

**Istituto calabrese
per la storia
dell'antifascismo
e dell'Italia
contemporanea**



Tra Calabria e Mezzogiorno

Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli

a cura di
Giuseppe Masi



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

ISTITUTO CALABRESE PER LA STORIA DELL'ANTIFASCISMO
E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA - COSENZA

Tra Calabria e Mezzogiorno Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli

a cura di
GIUSEPPE MASI

 LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE

Proprietà letteraria riservata

© by Pellegrini Editore - Cosenza - Italy

Stampato in Italia nel mese di marzo 2007 da Pellegrini Editore

Via De Rada, 67/c - 87100 Cosenza - Tel. 0984 795065

Sito internet: www.pellegrineditore.it

E-mail: info@pellegrineditore.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

PRESENTAZIONE

LA Fondazione Carical ha accettato ben volentieri la richiesta di finanziare la pubblicazione di un volume miscelaneo dedicato alla memoria di Tobia Cornacchioli, avanzata dall'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea (ICSAIC) per il tramite del suo ottimo Direttore, Giuseppe Masi.

Lo ha fatto per le ragioni che sinteticamente espongo.

La nostra partecipazione all'iniziativa vuole essere, innanzitutto, un atto di doveroso omaggio a Tobia, prematuramente ed improvvisamente scomparso, e alla sua instancabile attività di studioso, che ha dato lustro all'ICSAIC negli anni della sua illuminata guida ed ha contribuito, con le sue ricerche storiografiche, a strappare all'oblio momenti significativi della nostra storia, consegnandoli all'attenzione dei contemporanei, soprattutto dei giovani delle nostre scuole, destinatari privilegiati del suo impegno intellettuale e civile.

La sua "Guida didattica allo studio della storia", molto apprezzata, è eloquente testimonianza del suo lodevole sforzo, tutto orientato ad incentivare nelle giovani generazioni, attraverso lo studio del passato, la capacità di leggere criticamente il presente, quale premessa indispensabile per il quotidiano esercizio del diritto-dovere della cittadinanza attiva.

Un impegno cui Tobia ha costantemente ispirato la sua azione, anche all'interno della Fondazione Carical di cui è stato, per alcuni anni e fino alla sua scomparsa, autorevole e stimatissimo consigliere.

Ricordo, in proposito, la sua partecipazione attiva e le sue qualificate proposte, sempre puntuali e ragionate, soprattutto in sede di definizione dei nostri documenti programmatici triennali ed annuali, che, grazie anche al suo contributo, hanno sempre guardato con occhio vigile e disponibile attenzione all'universo giovanile e alle problematiche che lo attraversano.

Il finanziamento, inoltre, vuole essere testimonianza concreta dell'apprezzamento motivato della Fondazione Carical per l'attività dell'ICSAIC

che, da anni, si è assunto il gravoso compito di far uscire la Calabria dalla marginalità di presunta “terra senza storia”, per inserirla nel circuito vivo della ricerca storiografica.

Notevoli in questa direzione, i suoi contributi alla rilettura critica del nostro passato ed alla costante attenzione all’attualità del dibattito politico-culturale, che, con il coinvolgimento delle scuole, realizza un felice e fruttuoso connubio tra ricerca storica e mediazione didattica.

Il che, a parte tutto, rientra nelle finalità istituzionali della nostra Fondazione, che non a caso ha dato vita ad una sua collana editoriale “Meminisse Iuvabit”, con lo scopo dichiarato di contribuire a riscoprire la nostra memoria storica, che è parte essenziale della nostra identità di popolo.

prof. MARIO BOZZO
Presidente Fondazione Carical

PREFAZIONE

Questo volume, al quale hanno collaborato noti studiosi, amici ed estimatori di Tobia Cornacchioli, è l'omaggio che l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic) vuole riservare all'amico scomparso improvvisamente il 29 novembre 2003 nel pieno della sua attività di intellettuale e di uomo di scuola, nonché al suo impegno etico-civile e di organizzatore di cultura esplicito, per vent'anni, particolarmente nell'ambito del nostro Istituto. Un omaggio sincero non solo perché Tobia, nel lontano 1983, è stato uno dei fondatori e componente del consiglio direttivo, ma anche per la ragione che dal 1986, quale comandante dal Ministero della Pubblica Istruzione, ha creato dal nulla la Sezione Didattica, una struttura che egli ha saputo gestire approfondendo in essa tutta la sua competenza.

Negli anni della sua presenza nell'Icsaic, l'interesse di Cornacchioli è stato rivolto, da una parte, alla mediazione formativa scolastica e, dall'altra, alla ricerca storica. Sul primo versante egli ha organizzato e realizzato diversi seminari sui temi della preparazione per docenti e alunni, nella consapevolezza che solo attraverso una nuova didattica dell'insegnamento-apprendimento della storia, la stessa materia potesse uscire dal suo ruolo "ancillare" ed esprimere tutto il suo potenziale educativo e di attrazione per le nuove generazioni. I risultati di questa sua attività, di cui egli ripercorse le tappe in vari momenti, sono confluiti in un libro (*Lineamenti di didattica della storia*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2002), che è da considerare come uno dei migliori e più importanti contributi che si siano avuti sull'argomento negli ultimi anni.

Al suddetto impegno, Tobia ha costantemente affiancato quello di scrupoloso ricercatore, sempre aggiornato ed attento a quanto di nuovo veniva esprimendosi sul piano della storiografia. Un esercizio costante e profondo che ha prodotto interessanti conclusioni in rapporto alla divulgazione della storia calabrese del novecento, diffuse attraverso la pubblicazione di un

“*Bollettino*”, uscito la prima volta nel 1985 e che ha costituito per i suoi contenuti una seria risposta, oltre che alle attese e alla fiducia dimostrate dalla rete nazionale degli istituti per la Resistenza, anche alla domanda proveniente dal territorio. Questo organo, della cui direzione aveva ricevuto l’incarico dal Consiglio direttivo del tempo, è stato uno strumento col quale l’Icsaic, collegandosi con altre associazioni e con singoli studiosi, ha messo in atto un’opera di trasmissione culturale. Un’azione che, pur essendo stata insieme storica e civile, non ha mai voluto assolutamente perdere di vista le vicende del presente che tutti ci accomunano, perché è importante per tutti – ricordava Tobia – conoscere la storia di cui siamo figli e quella in cui viviamo, per acquisire piena consapevolezza dei diritti di cittadinanza conquistati con l’avvento della Repubblica e per essere capaci – di conseguenza – di muoverci coscientemente nel presente e di incamminarci verso un futuro che sia espressione del bene di tutti.

Questo è stato il Bollettino, oggi sostituito da una proposta più impegnata, la *Rivista Calabrese di Storia del '900*, che insieme con le altre idee realizzate in questi anni ha consentito all’Istituto di diventare un organismo che ha una sua presenza nella realtà della Calabria ed anche in seno agli istituti associati, sparsi in tutta Italia.

Accennare all’attività di storico di Tobia (rimando ad un mio scritto apparso su “*Daedalus*”, 2004), con il suo grande “amore” rivolto a ricomporre aspetti o momenti della sua Cosenza, significa anche scoprire le sue doti di persona colta smaliziata e professionalmente dotata, in grado di procedere a tale ricostruzione, non solo attraverso il tramite dell’erudizione che spesso poco aggiunge, ma penetrando anche nelle profonde pieghe degli eventi. La scienza variegata di Pasquale Rossi, l’*Accademia*, fondata da Aulo Giano Parrasio nel XVI secolo, l’Umanesimo acclimatatosi nella Cosenza quattrocentesca, le tappe attraverso cui, nel breve volgere di meno di un secolo, il patrimonio di conoscenze si stacca nettamente dalla tradizione medievale ed aderisce “non senza entusiasmo” alle nuove tematiche umanistiche, le origini di quel mito che fa di Cosenza la città dove la dottrina ha un suo posto ben preciso, sono tutti temi che egli ha affrontato con molto acume. E poi la storia dei circuiti culturali, in particolare la monografia, in concorso con Maria Tolone, sulle vicende del *Sila*, il premio nato nel 1949 ad opera di alcuni rappresentanti della *intelligentia* cittadina, fra i quali Giacomo Mancini.

E questo compito lo ha assolto bene, con serietà e larghezza di vedute, con una grande disposizione a migliorarsi e a mettersi in discussione, maturata col tempo anche per la sua attiva partecipazione al fervore politico-culturale della città, con lavori settoriali, con presentazioni di testi, con il

pieno sostegno dato al dibattito in corso e a tutte quelle iniziative che lo hanno spesso visto in primo piano, deliberato a tracciare una storia della cultura a Cosenza fin dalle sue origini quattrocentesche. Era un lavoro già pianificato da sviluppare attraverso un'indagine molto impegnativa e il conforto delle scienze storiche. Un progetto che non doveva limitarsi a quel secolo di grande altezza ma sarebbe dovuto continuare anche successivamente, fino ai giorni nostri (nell'ambito dell'attività dell'Icsaic Tobia aveva pianificato gli anni del fascismo). Purtroppo la morte gli ha impedito di ultimare questa ricostruzione.

Egli era diventato un punto di riferimento nell'ambiente cittadino ed anche fuori della cerchia municipale. Molti giovani si rivolgevano a lui, in specie tutti coloro i quali intendevano perfezionarsi nella pratica giornalistica, soprattutto dopo l'apparizione di alcuni quotidiani stampati in *loco*. Per tutti ha avuto parole di incoraggiamento e a tutti ha profuso consigli e suggerimenti. L'intelligenza vivace, la capacità di interpretare i fatti in un mondo dominato dal frastuono televisivo, totalizzante e narcotizzante nella sua banalità, gli hanno dato l'opportunità di "tallonare" la società contemporanea e la sua organizzazione, di "svelarne l'apparenza e la caducità dei successi, di smascherarne le irresolubili contraddizioni".

Nello stesso tempo, con molto disincanto, con i suoi interventi su *Chiarezza* o sul mensile *Teatro Rendano*, uscito durante la gestione amministrativa del sindaco Giacomo Mancini, con la direzione di Franco Dionesalvi, e su altri fogli cittadini, che si muovevano nell'area della sinistra laica e democratica, egli è stato presente ed attivo nelle problematiche politiche e sociali del capoluogo bruzio. Con i *corsivi*, pensati "nella terra di nessuno situata fra la preistoria e la storia", apparsi nella "Lettera ai meridionali" di Luigi Gullo e, poi, rifusi in volume *Cronache dalla preistoria contemporanea*, Qualecultura Editrice, Vibo Valentia, 1996, egli ha svolto il compito di seminare dubbi, di stuzzicare passioni, di eccitare intelletti, di porre, soprattutto, delle domande, tali da non essere più eluse; in sostanza di offrire al lettore strumenti di studio più che valutazioni.

Questo nostro ricordo vuole essere, pertanto, il giusto riconoscimento a Tobia, a quella collaborazione durata venti anni e che tutti noi avevamo posto alla base dell'esistenza stessa della nostra associazione.

Noi dell'Istituto, per richiamarlo alla memoria degnamente, abbiamo voluto e ci siamo impegnati nella stampa di questo volume, programmato attraverso argomenti e soggetti a lui cari ed oggetto di sue ricerche; la sua concreta realizzazione, però, è dovuta alla Fondazione Carical, al suo presidente prof. Mario Bozzo che, per la stima manifestata nei confronti del prof. Cornacchioli, ha fortemente voluto la pubblicazione di questa miscellanea.

E noi gli siamo grati, perché quello che qui si presenta è il dono che vogliamo dedicare anche a Cosenza, la città tanto amata dal nostro compianto amico.

APPROSSIMAZIONI AL TEMA DELLA CITTÀ COME MEMORIA. IL CASO DI NAPOLI ARAGONESE

Guido D'Agostino

La natura e i limiti di questo intervento non consentono altro che esplicitare un'intenzione, una tensione quasi istintiva verso un tema determinato, darne i connotati essenziali ed un minimo di indicazioni procedurali, con qualche riferimento di carattere bibliografico.

L'argomento rientra per un verso nei miei più tradizionali percorsi di studio legati ai temi di storia urbana, e segnatamente la città in ambito mediterraneo nella condizione di "metropoli politica", cioè di città-capitale, fra medio evo ed età moderna, nel sistema ispano-italiano della Corona d'Aragona, con particolare riferimento al caso Napoli. Per l'altro, però, si intende privilegiare di qui in poi aspetti legati all'intreccio tra *storia, memoria, identità*, ed ai complessi fenomeni e processi che vi si accompagnano¹.

Concretamente, ci si muove secondo uno schema per cui la memoria urbana, a vario titolo e in diversi modi formalizzata, è vista in stretta correlazione sia con la vicenda storica effettiva, da cui invero si alimenta e di cui è sedimento, e, insieme, riflesso; sia con il continuo processo di costruzione, configurazione, di identità (della città e della comunità), di cui è insostituibile, anche se non unico, fattore costitutivo.

* * *

¹ G. D'Agostino, *Città e monarchie nazionali nell'Europa moderna*, nel volume di Autori Vari, curato da P. Rossi, *Modelli di città*, Einaudi, Torino, 1987 (ma anche nella riproposta per le edizioni di Comunità, Milano, 2000). Dello stesso Autore, v. pure *Temi e problemi di storia ispano-italiana mediterranea. Un percorso di studio*, in "Medioevo. Saggi e ricerche", n. 25, Istituto di Studi Italo-Iberici, Cagliari, 2003; nonché *Per una tipologia socio-storica delle città e dei centri urbani nei domini italiani della Corona d'Aragona*, negli Atti del XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona, vol. I, pp. 101 ss, Barcellona 2003 e ancora nel volume *Poteri, Istituzioni e Società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Liguori, Napoli, 2003. Ancora utile, in ogni caso, riferirsi a *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, S.E.N., Napoli, 1979.

La città come memoria

a) la città come memoria, o il postulato variamente enunciato e teorizzato, per cui la città è memoria, discende dalla considerazione per cui “la città è il frutto più maturo del tempo *umanizzato* (contrapposto alla dimensione del tempo *naturale* e del tempo *ciclico* proprie del nomadismo e della vita rurale), il frammento di spazio in cui lo scorrere del tempo diventa storia”.

In quanto “ambiente della storia, concentrazione del potere sociale, e coscienza del passato”, la città è appunto divenuta nel tempo il deposito più manifesto della memoria, di quella del potere, innanzitutto, con i monumenti che lo rappresentano e lo glorificano, con gli edifici imponenti, con la configurazione stessa dei luoghi e delle forme, e con tutte le altre tracce che può aver lasciato².

Di qui, ancora, il passaggio all’ambito della memoria collettiva della comunità, dunque, attraverso la trasmissione dei ricordi che si tramandano, i depositi di culture (biblioteche, musei), la toponomastica, tutto quanto può mantenere vivo il ricordo di chi quel potere ha sostenuto, assecondato, subìto, ma pure contestato o avversato.

b) posto quanto sopra detto, ne procede ancora che se l’insieme della vita storica che coinvolge città e comunità in ogni suo aspetto, da quelli fisici, materiali, strutturali a quelli politici e culturali, a quelli ideologici e simbolici, produce, od è memoria, tale memoria urbana si costituisce simultaneamente e contestualmente. Ovviamente, poi, si trasmette, si trasforma, passa, o può passare, per la creazione di miti, o, a livello inferiore, di stereotipi e di pregiudizi.

Allo stesso modo, nel caso dell’identità, cui la memoria approda ed a cui – come si è detto – fortemente concorre, in un intreccio di percorsi. Anch’essa si concretizza e si può leggere sia in senso sincronico, e istantaneo, per così dire, attraverso forme e processi di percezione e di rappresentazione (dall’interno e dall’esterno della realtà stessa in questione); sia, in senso diacronico, come entità immateriale differita, costruita, disfatta e ricostruita nel tempo, ma recante segni, elementi, caratteri che vi si sono impressi in ciascuna, determinata epoca attraversata³.

² T. Cornacchioli, *La Memoria e la Città* nell’editoriale di “Teatro Rendano”, rivista di cultura calabrese (2001), in cui si riprendono concetti e riflessioni di Guy Debord.

³ G. D’Agostino, *Storia e disegno urbano* in AA.VV. “Napoli, una storia per immagini”, Macchiaroli, Napoli, 1986; G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell’identità cittadi-*

* * *

E questo è ciò a cui mi sto applicando a proposito di Napoli capitale del Regno aragonese omonimo, prima inserito tra i domini dell'impero mediterraneo del Magnanimo, e quindi – fino all'avvento del Vicereame cinquecentesco – costituito in forma autonoma con i successori di Alfonso I (V d'Aragona).

È evidente che in questa sede non possa diffondermi, ma solo accennare ad alcuni esempi, non senza prima precisare però che nel caso specifico non è in questione il reperimento e l'utilizzo di nuove fonti documentarie, quanto che si tratta piuttosto di tornare a interrogare quelle esistenti, e più o meno note, e soprattutto di rivisitare la vasta letteratura scientifica disponibile⁴.

Esempi del/dal caso-Napoli

a) La scena fisica:

gli interventi sul terreno dell'assetto urbanistico-territoriale e quelli sul monumento-simbolo di Castelnuovo (Maschio Angioino)

– Alfonso il Magnanimo: promuove la ricostruzione della città, o delle sue parti, maggiormente colpite dalle rovine della guerra appena conclusa vittoriosamente. Avvia i lavori in Castelnuovo (dimora, reggia e corte aragonese) dal carattere emblematico e celebrativo della dinastia e della sua persona (in particolare, l'Arco trionfale e la Biblioteca); chiama ad operarvi, artisti, architetti e artigiani locali, ma più ancora dall'estero (Italia, penisola iberica, area balcanica) rendendo, o accentuando, Napoli come realtà urbana internazionale, crocevia delle rotte mediterranee delle arti⁵

na nel Mezzogiorno medievale, Carlone, Salerno, 2001; Bartolucci-Bonanni-Senerchia-Violini, *Leggere una città: Napoli aragonese e spagnola*, Liguori, Napoli, 1986.

In termini più generali, il contributo di G. De Martino in *L'identità meridionale*, a cura di P. Giustiniani e S. Muratore, San Paolo ed., Milano, 2003.

⁴ G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina*, Electa, Napoli, 1998.

⁵ R. Causa, *Sagrera, Fouquet, Laurana e l'Arco di Castelnuovo*, Napoli, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Napoli, 1972; G. Galasso, *Il periodo aragonese nella storia napoletana*, in "Un secolo di grande arte nella monetazione di Napoli", Napoli, IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, 1973. Classico lo studio di R. Filangieri, *Castel Nuovo. Reggia angioina e aragonese*, Napoli 1934, e punto di riferimento obbligato F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura*, Società Napoletana di storia patria, Napoli 1977. Nel corso del

– Ferrante: gli si deve l’iniziativa del primo, sostanzioso allargamento della cinta muraria; procede inoltre a impegnative ristrutturazioni interne di Castelnuovo arricchito di elementi artistici e architettonici di straordinario valore

– Alfonso II: risale a lui l’idea-progetto di ridisegno urbanistico, arredo e decoro urbano più grandioso e compiuto, con la creazione, o nuova sistemazione, di ville, strade, piazze. Quanto a Castelnuovo, proseguono e si incrementano gli interventi di natura militare-difensiva.

Nel complesso, nella seconda metà del secolo XV, si consolida l’immagine ‘fisica’ della città ancorata al suo nucleo originario di impianto greco, sotto la spinta della rinnovata adesione ai canoni classici tipicamente rinascimentali. In particolare, per quanto concerne Castelnuovo, la sua fabbrica si fissa in maniera definitiva e indelebile, quanto distintiva e permanente, nell’immaginario e nella memoria di Napoli e dei Napoletani. Né vanno trascurati, o sottovalutati, i numerosi riscontri che giungono dal di fuori della realtà stessa napoletana, sia veicolati dai visitatori i quali in buon numero ne apprezzano i caratteri di leggiadria, monumentalità e “qualità della vita”, sia testimoniati dalle rappresentazioni, artistiche e letterarie, o cartografiche, tra cui campeggia la celeberrima, e giustamente celebrata, “Tavola Strozzi”⁶.

b) aspetti politico-istituzionali:

con particolare riferimento all’ordinamento interno e al governo cittadino in relazione alle dinamiche sociali, e loro innovazioni

– sono importanti soprattutto le riforme attuate nel tempo di Ferrante I, di Ferrante II (Ferrandino) e di Federico, che tendono a rimodellare i rapporti tra la corona e i ceti sociali e politici regnicoli. In particolare, si nota l’ascesa costante del patriziato urbano ascritto ai Seggi, il quale si afferma con la prerogativa di eleggere dal proprio seno, e a rotazione fra i Seggi nobili, appunto, il Sindaco che rappresenta la Città-capitale in ogni pubbli-

XVI Congresso di Storia della Corona d’Aragona (Napoli 1997) un’intera sezione è stata dedicata alla circolazione e interazione delle correnti artistiche: v. i diversi contributi nel vol. 2° degli *Atti*, pp. 1645 ss.

⁶ B. Jezi (a cura di), *Breve lettera ad un amico di Francesco Bandini dei Baroncelli in lode della Città di Napoli e del re Ferrante*, Napoli, 1990; M. Del Treppo, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi* in “Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani”, Il Mulino, Bologna, 1994.

ca ricorrenza, a partire dal 1488 con costante regolarità. Quanto ai 'popolari' (la variegata versione napoletana e regnicola del ceto borghese) conseguono il ripristino (1494) della propria rappresentanza istituzionale (Seggio del Popolo), quindi, nella congiuntura del primo scontro tra Aragona di Napoli e Francia, e nella restaurazione della dinastia aragonese con il giovane Ferrandino (1494-1495), giocano un ruolo da protagonisti che li proietta al governo, quasi da soli, di Napoli.

In prosieguo, e verso il finire del XV secolo, le due componenti vengono indotte a un compromesso, arbitrato da re Federico, che tuttavia non nasconde le proprie inclinazioni filopatrizie.

Guardando le cose in visione continua, abbracciando l'insieme del regno aragonese di Napoli: sotto il profilo del rapporto tra la dinastia e la città, si può scorgere all'inizio il prevalere di una relazione 'strumentale' da parte del Magnanimo, nel senso di considerare la Capitale un'utile carta di riserva da giocare se e quando necessario sul tavolo del confronto con il potente baronaggio locale. Diversamente, con Ferrante, e in un quadro sostanzialmente mutato rispetto alla fase precedente, del governo paterno, si instaura una vera e propria "relazione di reciprocità". Sovrano e Capitale si riconoscono reciprocamente ruolo e rango, e l'intesa si sostanzia di numerose e ripetute 'capitolazioni', vale a dire articolate convenzioni riguardanti le più disparate materie in modo tale da regolarle al meglio e con i maggiori vantaggi possibili per i sudditi napoletani, o attraverso costoro, per i regnicoli tutti, il che comunque è anche la riprova della considerazione di cui è ammessa a godere la Capitale.

Durante il breve regno di Ferrandino, succeduto al padre in circostanze travagliate e drammatiche, la Città conosce una sorta di appassionamento, intrisa di tumultuosa emotività, per il giovanissimo sovrano, e la sua sposa. È la cornice in cui matura la ricordata, a tratti persino rocambolesca, traiettoria che porta i popolari al controllo del governo cittadino, proprio in virtù dell'appoggio alla causa aragonese nel duro conflitto con i francesi.

Più tardi, la normalizzazione dovuta a Federico, il fratello di Alfonso II, succeduto al nipote scomparso prematuramente e tra il compianto generale. Siamo all'epilogo del regno aragonese di Napoli, che si consuma nel segno del ristabilimento di una nuova equidistanza tra i ceti, secondo la strategia, in parte necessitata, messa in atto dal Sovrano.

Anche nel caso degli aspetti politico-istituzionali, è interessante cercare di scorgere i riscontri, particolarmente efficaci sul terreno letterario, sia per la diffusa e affermata presenza della città (*urbs*) tra i più celebrati 'topoi', nonché figure e allegorie di genere, sia per l'imporsi di una netta e

consapevole memoria urbana nella poesia umanistica, e sia ancora per l'irruzione di cronisti e cronache di parte popolare nel vivo di una tradizione fino ad allora tutta legata e risolta nella esaltazione delle dinastie succedutesi alla guida del Mezzogiorno, nella celebrazione dei più diversi miti delle 'origini', o, non meno frequentemente, nell'accentuazione del versante nobiliare-aristocratico⁷. Ma colpisce soprattutto l'intensità e l'intenzionalità con cui si afferma e si sviluppa una pubblicistica giuridica e istituzionale che accompagna ogni passaggio cui corrisponde l'ascesa politica e sociale della Città-capitale, del suo patriziato, dei maggiorenti 'popolari', dell'apparato di governo cittadino (il *Tribunale di San Lorenzo*) e, via via, lo stesso Parlamento Generale del Regno⁸.

* * *

Gli esempi riportati sembrano rimandare, in modo piuttosto calzante, a due forme di percezione e rappresentazione identitarie cui si è riferito, piuttosto di recente, il Galasso, contemplando la coesistenza, almeno parziale, delle due Napoli aragonesi: la Napoli *gentile* e la Napoli *fidele, ofidelissima*, dove la prima è connotazione di carattere civile-culturale, e la seconda, invece, più politico, accomunate entrambe peraltro dalla dipendenza dal rapporto della città con il sovrano e la dinastia, anche se non sarebbe giusto, né corretto, sottovalutare o annichilire il ruolo giocato in proprio dalla Capitale, e dal suo patriziato nonché dalla componente popolare di governo in quella che non a caso si è definita altrove come una spiccata "relazione di reciprocità". Dal canto suo, un altro autorevole studioso di formazione

⁷ Si rimanda ancora alle classiche monografie dedicate da Ernesto Pontieri ad Alfonso e Ferrante d'Aragona (ESI, Napoli, 1969) nonché A.J. Ryder, *Alfonso el Magnanimo. Rey de Aragón, Nàpoles y Sicilia*, Valencia 1992, ma v. pure A. Saladino, *Napoli aragonese*, Arte Tipografica, Napoli, 1979 e F. Patroni Griffi, *Napoli aragonese*, Newton e Compton, Roma, 1996; J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Guida, Napoli, 1995; AA. VV., *Quattrocento aragonese. La pittura a Napoli al tempo di Alfonso e Ferrante d'Aragona*, Napoli, 1997; AA. VV., *Le porte di Castelnuovo. Il restauro*, Napoli, 1997. Cfr. inoltre, D. De Filippis - I. Nuovo, *Tra cronaca e storia: le forme della memoria nel Mezzogiorno* in "La Memoria e la Città", a cura di C. Bastia e M. Bolognini, Bologna 1993; A. Sotelo Alvarez, *Casa de Aragón de Napoles en la historiografia italiana*, Alicante 2001; G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno, 2002.

⁸ Vedi, in proposito, oltre a G. D'Agostino, *La Capitale ambigua ecc. cit.*, e *Parlamento e Società nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1979, le osservazioni di M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medio Evo ed Età Moderna*, Einaudi, Torino, 1999.

napoletana da sempre attento analista e interprete della realtà aragonese, Del Treppo, ha rilevato la lunga parabola della memoria, in positivo, della monarchia aragonese di Napoli, presso gli ambienti colti e della storiografia regnicola e napoletana fino a tutto il XVIII secolo (ben oltre il limite individuato dal Galasso in proposito). In particolare, si sarebbe originato e si sarebbe mantenuto attivo un vero e proprio 'mito', legato soprattutto all'azione legislativa e riformatrice di Ferrante, destinato persino a proiettarsi su scadenze cruciali dell'oggi nella difficile vita cittadina⁹.

Spunti e ricostruzioni di grande interesse, comunque, anche sul menzionato percorso di identificazione di Napoli e dei Napoletani, oscillante – ed è tuttora un suo proprio peculiare carattere – tra più dimensioni, configurazioni, immagini di sé: colta e rozza, civile e plebea, scissa tra intelligenza e potere, intellettualità e politica, qualità e quantità, normalità e giustizia, bisogno di protezione e istinto di libertà, *urbs* e *civitas*. Un'entità, insomma, alle cui radici vive una conclamata e riconosciuta ambiguità, ambivalenza, mescolanza di opposti e di diversi. Il tutto, reso ancora più attuale da concomitanti, nel senso proprio di odierne, significative vicende culturali e storiografiche, in Spagna come nel Mezzogiorno. Si pensi ai tanti suggestivi studi su mentalità e sensibilità urbana, su memoria e città, sulla stessa identità. Non sarà proprio un caso, infine, l'apparizione dell'edizione italiana di un ormai vecchio studio di F. Elias de Tejada (*Napoles hispanico. La etapa aragonesa*, 1957), quanto si voglia discutibile e discusso, e, su tutt'altro piano, la proposta curata da A. Musi di un riesame delle fonti e forme dell'anti-spagnolismo (e dello spagnolismo) nella cultura e nelle tradizioni storico-politica dell'Italia otto-novecentesca, vedendo nel primo addirittura un fattore-base dell'idea nazionale unitaria e dell'identità italiana culminata nel Risorgimento¹⁰.

* * *

Quanto ci siamo sforzati di accennare, in maniera sommaria, sul tema

⁹ Accanto al già citato G. Galasso, *Napoli capitale ecc.*, cfr. M. Del Treppo, *Storia, mito e realtà della Napoli aragonese*, in "Studi in onore di Luigi De Rosa", ESI, Napoli, 1995.

¹⁰ A titolo esemplificativo, si ricordano S. Michonneau, *Barcelona: memoria i identitat*, Barcelona 2002; R. Narbona Vizcaino, *Memorias de la Ciudad. Ceremonias, creencias y costumbres en la historia de Valencia*, Valencia 2003; la traduzione dell'opera del Tejada è in *Napoli spagnola* a cura di S. Vitale, Napoli 1999. Il lavoro coordinato da A. Musi, cui ci si riferisce nel testo, è *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini, Milano 2003.

della città come memoria, costituisce appena una traccia di lavoro. Da un lato, in verità, si sono date per note diverse acquisizioni accumulate nel tempo dalla storiografia sugli argomenti trattati, e dunque ci si è limitati a menzioni veloci, quasi ellittiche. Dall'altro, al contrario, molto dello scavo necessario è ancora da farsi. C'è però da rilevare che anche attraverso queste "approssimazioni" esce confermata e rafforzata l'idea del secondo Quattrocento, della "tappa aragonese" come di una sorta di età d'oro della millenaria storia della Città. Si è trattato invero di una grande stagione, sotto il profilo civile e culturale, come sotto quello politico e sociale, che più di altre ha inciso sullo stesso processo di costruzione identitaria, fatta di un mix irripetibile, spesso indecifrabile, di ambiente, volontà e selezioni umane, svolgimenti di contesti. Nel caso della capitale del Regno del Mezzogiorno continentale d'Italia, vi si è instaurato, in più, un rapporto tra governati e governanti quale raramente, sia prima che dopo, è stato dato vedere realizzato, e tale da determinare, probabilmente, qualità e valore di un'esperienza decisiva¹¹.

¹¹ G. D'Agostino, *Napoli capitale aragonese* (dall'introduzione al volume-catalogo *La Biblioteca Reale di Napoli al tempo della Dinastia aragonese*, Valencia 1998, in duplice versione, italiana e spagnola). Cfr. pure, Idem, *Poteri, Istituzioni e Società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Liguori, Napoli, 2003.

GIOVAN BATTISTA D'AMICO, ASTRONOMO COSENTINO DEL CINQUECENTO

Luciano Romeo

Nell'ambiente plenipotenziario dell'Accademia Cosentina, circondata da personaggi di rango quali Parrasio, Martirano e Telesio, spicca pure a ragion veduta la figura del D'Amico, non seconda a nessuno per ciò che concerne l'impostazione del suo metodo rigorosamente filosofico e scientifico. La sua appartenenza a questa gloriosa istituzione va vista e inquadrata nell'ottica di quelle poche notizie certe che si hanno sulla sua vita e che difficilmente riescono a darci in modo marcato quella visione assoluta del dato storico, infallibile e rigoroso. Contemporaneo a molti figli illustri della Calabria come Luigi Giglio e Coriolano Martirano, partecipa con clamore e con senso sublime alla manifestazione culturale del Rinascimento, insieme ad altri personaggi di spicco come Telesio, Campanella e Girolamo Fracastoro. Le poche notizie che trapelano dagli ambienti accademici accreditati ci parlano di un autore schivo e molto riservato al punto di sacrificare con la propria vita il sostenimento delle proprie idee. Nato a Cosenza negli anni a cavallo tra il 1511 ed il 1512, si sposta ancora giovane a Padova, per studiare all'università le materie letterarie ed astronomiche, distinguendosi subito per ingegno e capacità critica nelle conoscenze scientifiche¹.

Di questo autore poco conosciuto ma oltremodo importante per capire la severa impostazione metodologica e culturale culminante nell'Italia all'indomani del primo Rinascimento, ne parlano con senno nelle loro ricerche, lodandone le specifiche qualità, personaggi come Gabriele Barrio, lo storico cosentino Davide Andreotti e l'illustre letterato Sertorio Quattromani nell'opera manoscritta sulla città di Cosenza, mettendone nel contempo in risalto la sua perspicacia e l'acuta indagine filosofica nel voler

¹ *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 2°, pp. 788, Roma, 1960.

prospettare un sistema astronomico molto esemplificato rispetto a quello in auge di Tolomeo².

Nei suoi studi accademici ebbe come maestri Marcantonio Genova, Vincenzo Moggi e Federico Delfino, che lo avviarono in maniera concreta alla conoscenza dell'astronomia peripatetica. Nel corso della sua vita scenderà più volte nella sua città natale di Cosenza, dando in molti casi un impulso all'Accademia Cosentina capeggiata dagli studi parrasiani. Nel frattempo, nel 1536, convinto delle sue osservazioni scientifiche, pubblicò un opuscolo dal titolo: *De Motibus Corporum Coelestium iuxta principia peripatetica sive accentus et epicyclis*, anticipando di un pezzo la metodologia culturale italiana nell'ambito degli studi del cosmo e proponendosi nel contempo di enucleare la dottrina del movimento degli astri in stretto ossequio alla fisica aristotelica. Subito dopo la pubblicazione del lavoro, fu accoltellato a Padova nel 1538 all'età di 26 anni da un sicario mandato su incarico di qualche astronomo geloso delle sue scoperte.

L'epoca storica che domina lo scenario di questi anni è frastagliata da tanti rivolgimenti culturali e sociali, che pongono le basi di una nuova metodologia scientifica. Difatti, il periodo culturale nel quale vive il D'Amico è caratterizzato, in linea di massima, dalla fase tendenziale della Rivoluzione Scientifica, che costruisce il suo sapere metodologico a ridosso del Rinascimento e dei primi bagliori dell'età moderna, concretizzando il suo enorme progetto culturale sulla base della rivoluzione copernicana, che operò in modo costante per abbattere le barriere dell'antichità, favorendo nel contempo quella *rinnoatio* delle scienze empiriche, che costruirono fra mille difficoltà quel nuovo ordine di cose, anticipato anni prima dallo spirito universale di Ruggiero Bacon³.

La vita, il lavoro e l'opera del D'Amico, si svolge in maniera mirata e perfetta nello scenario di queste innovazioni culturali, contribuendo in maniera efficace e circoscritta alla salvaguardia e alla diffusione del nuovo spirito scientifico fagocitato nell'ambito di queste nuove scoperte astronomiche. La formazione e l'enucleazione del suo sistema astronomico si allinea all'opera fluidificante messa in atto dallo studioso Girolamo Fracastoro, anticipandone in alcuni casi la sua portata euristica. Difatti, la sua opera non solo

² L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri della Calabria*, vol. 1°, sec. XVI-XVII, pp. 28-31, Tip. Municipale, Cosenza, 1870.

³ E. Peruzzi, *Un contemporaneo di Telesio: il cosentino Giovan Battista Amico e la teoria delle sferre omocentriche in Bernardino Telesio e la Cultura napoletana* (atti del Convegno 15-17 dic. 1989), pp. 241-256, Guida Editore, Napoli, 1992.

non esce prima, ma addirittura dal ritrovamento di alcuni documenti fondamentali si evince in maniera inconfutabile che il Fracastoro si fosse informato nel corso della sua vita, degli studi portati avanti dall'astronomo cosentino. Senza entrare in dispute prive di valore accademico, va comunque detto, senza ombra di dubbio, che il D'Amico diventa assertore assoluto del sistema di Fracastoro, basando proprio le sue supposizioni sull'opera dello scienziato italiano. Tutta l'opera di questi validissimi scienziati nasce e si esplica nel clima e negli ambienti della cultura padovana, dove fiorirono in breve tempo gli studi naturalistici, astronomici e quelli della medicina comparata. Forte di queste prerogative speciali, la città di Padova si differenzia da molti ambienti accademici, favorita dal migliore clima politico che si respirava all'interno della Repubblica Veneta, poiché ebbe la fortuna di attivare nel proprio ambito ricerche settoriali che contraddistinguevano ogni aspetto dello scibile, conferendo a questa università una importanza capitale da non sottovalutare, dove studiosi di ogni parte del mondo venivano per completare minuziosamente la preparazione accademica. La portata di questa affermazione è anche testimoniata dal fatto che nel Veneto, tra il Quattrocento e il Cinquecento, si annovera una forte ripresa degli studi aristotelici, che fanno di questo posto uno dei centri più importanti e produttivi del Rinascimento tanto che la scienza moderna mossa dall'onda di questo rinnovamento culturale, porrà le proprie basi proprio sulla scia dell'aristotelismo veneziano, mettendo in atto una rivoluzione di valori non del tutto differenti. Alla base di questo metodo c'è lo studio naturale delle cose, che affonda le sue radici nella civiltà ellenistica, consentendo nello stesso istante la propugnazione di un metodo analitico, capace di svolgere la sua funzione in ogni ambito del reale. Figura prorompente che domina lo scenario di questo periodo è Girolamo Fracastoro, considerato dalla critica uno degli astronomi più importanti della cultura italiana. Nell'ambito della sua competenza specifica, egli apporta dei significativi rivolgimenti nel campo della filosofia e della matematica, fondando il suo stesso sistema astronomico combattendo il ruolo effimero degli epicicli (dal latino *epicyclus* = cerchio)⁴.

Filosofi, fisici, medici, matematici e astronomi coltivano in questo periodo la scienza proprio per perfezionare e programmare la loro vasta disciplina del sapere, uniformando i loro sistemi nella volta strategica della rivoluzione astronomica.

D'Amico, conscio di questa nuova fisionomia del cosmo, adatta il suo

⁴ L. De Franco, *Filosofia e Scienza in Calabria nei secoli XVI e XVII*, Edizione Periferia, Cosenza, 1988, pp. 63-72.

sistema alla nuova filosofia naturale, attuando una propria ricerca personale che sottintende dei valori più coincisi e basilari alla struttura del movimento dei pianeti. Per fare questo, D'Amico preferisce una struttura del cosmo in stretta connessione al principio di Eudosso di Cnido, fondando le sue ragioni sul moto apparente dei pianeti attraverso un sistema complicato di difficile attuazione, fatto di epicicli e di eccentrici in numero di 26. In seno a quest'impostazione, si capisce subito che D'Amico rifiuta la codificazione del sistema tolemaico, preconizzando una avventura intellettuale fatta di misteri e di successivi chiarimenti. Il suo *De Motibus Corporum* porta in retrospettiva il marchio concettuale di questa fagocitata battaglia metodologica strettamente incline alla posizione ortodossa dell'aristotelismo. In sintonia con molti studiosi dell'epoca, D'Amico fonda le sue ragioni fisico matematiche mettendo in atto un marchingegno delle sfere omocentriche. L'opera pur essendo di una importanza capitale per le problematiche che in primis suscitano, non ebbe quella forza capace di imprimere una svolta settoriale agli studi del periodo. Pur essendo questa opera citata su lavori meritori di illustri scrittori cosentini come il Campanella e altri, assertori del metodo scientifico, col passare del tempo venne del tutto dimenticata e sepolta in qualche recondito scaffale di Biblioteca.

Nel frattempo scrittori come Luigi De Franco e Mario del Bono, hanno posto in evidenza con i loro vicendevoli scritti, la grande opera fluidificatrice messa in atto da questo scrittore calabrese in merito al Rinascimento italiano e meridionale, da dove è scaturita quella visione dell'universo che ha posto le basi della rivoluzione galileiana.

Il costruito del D'Amico, trattandosi di un'opera astronomica e matematica di notevole spessore culturale, scritta nella sua lingua originaria latina, rimane secondo lo stesso De Franco, un lavoro di difficile comprensione per gli stessi addetti ai lavori di questo settore.

Recentemente Mario del Bono, ha dedicato uno studio su questo autore, mettendo in risalto un succinto lavoro dal titolo: *Le sfere omocentriche di Giovan Battista D'Amico nell'astronomia del '500 (Genova 1990)*, nel quale la performance di questo autore viene valutata attraverso le vie traverse della sua vicenda personale, in stretto ancoraggio alla cultura italiana. Finalmente questo studio del D'Amico ritorna al cospetto della cultura accademica, occupando un ruolo e un posto rilevante, per aver pagato con la sua vita l'impulso verso la realizzazione di una certa cultura libera e sgombra da afflatti politici.

L'operetta preceduta dalla dedica al cardinale Niccolò Redalgi, é composta di appena 16 capitoli, ognuno dei quali tratta della sua competenza specifica.

I primi capitoli dell'opera (I-VI) appaiono al lettore con delle preminenze testuali sui filosofi antichi in stretta connessione ai sistemi cosmogonici di riferimento ad Eudosso, Callippo e Aristotele, che con i loro stimoli hanno reso operante la investigazione del moto dei pianeti attraverso le apparenze dei moti celesti. Mentre nel capitolo primo pone le sue solide credenziali sulle radici dell'astronomia greca, soffermandosi compiutamente sul sistema di Eudosso di Cnido con la Terra al centro dell'Universo e i diversi pianeti, compreso il Sole, che gli girano attorno, disposti e rette dal peso delle sfere omocentriche, il secondo capitolo orchestra la sua funzione operativa sulla teoria astronomica di Callippo simile come impostazione geometrica a quella di Eudosso, ma con l'aggiunta di altre sette sfere, che meglio determinano l'andamento del sistema planetario. Nel capitolo successivo, il terzo, l'argomentazione del D'Amico si sofferma sulla propugnazione del sistema aristotelico, spiegato a mo' di principi attraverso l'essenzialità della sfericità della Terra, nel cui interno girano i pianeti più il Sole, affiancati dall'aggravio di altre sfere concentriche in un numero totale di 55, che rendeva oltremodo difficile la spiegazione dell'impianto della sua struttura astronomica, in un processo geometrico alquanto disordinato e complicato. L'argomentazione continua la sua funzione esplicativa nel contesto del capitolo IV dell'opera del D'Amico, impostando le sue credenziali comuni sull'ampia genealogia delle sistemazioni dei pianeti da un moto specifico. Stesso discorso vale per il capitolo quinto, dove il D'Amico approfondisce, ancora una volta, i vari aspetti di questa complicatio metodologica, affrontando a più settoriali livelli le varie orbite sferiche assegnati ai pianeti, consolidando a sua volta successivamente nel capitolo sesto, con diversi rendiconti preliminari, la assennatezza delle sue vedute. Il successivo piano dell'opera e precisamente nei capitoli che vanno dal settimo al decimo, il D'Amico diventa assertore delle varie apparenze dei moti celesti in stretto riferimento al moto del Sole. Entrando nel merito dei dettagli, il capitolo settimo affronta alla radice le varie problematiche della aberrazione dei corpi celesti, estrinsecando la sua metodologia attraverso il mondo fenomenico degli eccentrici e degli ep cicli proprio nell'intenzione di scardinare vecchie credenze metodologiche. Per spiegare questa asserzione, si serve nel caso specifico del moto della Luna, che secondo il suo dire compie una rivoluzione diversa da quella accreditata in natura. Tale argomentazione astronomica diventa difficile da intuire in quanto entrano in gioco tutta una serie di ipotesi preliminari, che rendono oltremodo complicato il discorso da comprendere e visualizzare.

Procedendo in avanti nella lettura del cosmo del cosentino D'Amico, la nostra attenzione si sposta nel capitolo ottavo con una serie di dimostrazio-

ni che fanno quadrato sulla pietra filosofale della astronomia greca. Conscio di ciò, questi fa architettare tutto il suo sistema con una serie di calcoli preliminari capaci di spiegare all'unisono i vari collegamenti delle orbite concentriche dei pianeti, riscontrabile nell'ottica naturale. Punto di approdo del nono capitolo é un'altra formulazione di una serie di ipotesi matematiche (due in particolare) sul movimento dei pianeti compreso il Sole, attraverso un connubio di passaggi preliminari, che spiegano ancora una volta l'acutezza del suo sistema, mentre l'argomentazione postulata nel decimo capitolo, ha come argomento di rilievo la consonanza delle misure dell'orbita del diametro degli astri, con un apporto scientifico di idee di grande attenzione. Architrave principale dell'undicesimo capitolo dell'opera del D'Amico, è la trattazione del satellite lunare visionato e visualizzato nella sua caratterizzazione specifica dei vari spostamenti cosmici. Lo studio mirato della velocità della Luna viene orchestrato dal D'Amico tenendo conto di una serie di circostanze preliminari, primo fra tutti l'adozione di un modello di quattro sfere, che lo scrittore cosentino relega all'astro per meglio quantificare la sua portata astronomica. Le parti del libro che vanno dall'undicesimo al sedicesimo capitolo sono completamente dedicati alle varie apparenze dei corpi celesti della Luna, di Mercurio, di Venere, Marte, Giove e Saturno con una mentalità progettuale di ampio respiro metodologico.

Argomento cardine dell'undicesimo capitolo è il movimento della Luna, studiata a mo' di ragioni attraverso i rompicapo dell'astronomia aristotelica. In questa visione dell'universo astronomico del cosentino il satellite terrestre risulta così composto dalla omologazione di quattro sfere, distribuite secondo la stessa determinazione del Sole, che servono in maniera assoluta a spiegare i vari spostamenti della Luna attraverso la rivoluzione intorno alla Terra, al Sole e gli altri pianeti che compongono il cosmo aristotelico. L'utilizzo e lo studio delle sfere aristoteliche da parte dello studioso cosentino servì per omologare la teoria cosmologica greca, che in parte non ammettendo uno spazio vuoto, finì per adottare, invece, un sistema retto da sfere contigue influenzantesi nel meccanismo di rotazione le une con le altre, di modo che il pianeta o il satellite attiguo avesse potuto seguire una traiettoria prestabilita a priori. Per fare in modo che ciò avvenisse, utilizzò i risultati astronomici di Eudosso, ampliandone la sua metodologia scientifica con l'aggiunta di sei sfere rispetto al sistema del filosofo greco. Messo in questo modo, Aristotele concepì uno dei primi abbozzi della teoria fisica astronomica, che risultò così costituita da sfere omocentriche. Per capire a fondo la problematica del D'Amico, occorre fare incetta di questi principi, capaci di salvare tout court le apparenze dei feno-

meni celesti. Stesso discorso vale per la configurazione del dodicesimo capitolo, dove il D'Amico partendo da questi solidi principi metodologici appurati nel tempo, attende alla sua missione di indagatore del cosmo, forgiando ancora di più il suo discorso accademico critico sulle varie sfaccettature della Luna, completando da competente un ragionamento già affrontato nel precedente capitolo e che in quest'altro lo porterà ad assodare una teoria geometrica poggiante sulla dimostrazione assennata che i diversi pianeti nella loro rivoluzione intorno alla Terra non si discosteranno mai dal centro della loro orbita principale. Il tredicesimo capitolo evidenzia la sua missione culturale, nel valore retrospettivo dei movimenti di Mercurio e Venere, avvalorando come sempre un procedimento di impiego molto strategico per il tempo in cui vive. Usando le stesse argomentazioni convincenti fatte precedentemente sulla Luna, il D'Amico passa in rassegna, prima di andare in fondo al problema, le diverse opinioni degli astronomi riguardo a quanto supposto all'attenzione del lettore, ponendo le sue assodate affermazioni su una congettura piuttosto evasiva che fa enorme uso degli eccentrici e degli epicicli da parte dei pianeti. Per dimostrare l'assennatezza di tale veduta, D'Amico fa affidamento ad una ipotesi azzardata, assegnando inizialmente al movimento dei pianeti compresi Mercurio e Venere, che sono all'attenzione di questo capitolo, dieci sfere ciascuno in modo da trattare più da vicino la disposizione matematica del suo universo astronomico, giungendo di conseguenza alla conclusione che la velocità di certi pianeti non risulterà oltremodo costante ma varierà secondo delle circostanze particolari legati al movimento di rivoluzione intorno alla Terra. Per fare in modo che ciò accada, il D'Amico si serve del meccanismo della longitudine del pianeta ancorando il suo sistema fisico alla plusvalenza della metodologia aristotelica.

Dopo lo studio della longitudine, il D'Amico nel capitolo XIV, forgia la sua ipotesi preliminare sulla argomentazione della latitudine, sempre in riferimento ai pianeti di Mercurio e Venere, sfornando una serie di rilievi matematici che appesantiscono oltremodo la lettura del testo da parte degli addetti ai lavori.

Il quindicesimo capitolo, più breve per consistenza dei precedenti, si adagia con stile sulla rivoluzione dei vari pianeti, già affrontati prima, assegnando a ciascun corpo la perturbazione dei loro movimenti.

L'ultima parte del libro e cioè il capitolo sedicesimo, dedica la sua attenzione al moto dell'ottava sfera, teso a spiegare i vari movimenti delle stelle fisse dovuti al fenomeno della precessione. Tutta la connessione del sistema del D'Amico, enucleata in questa opera, si percepisce alla luce dei fatti, come un sistema che sfrutta e pieno la causalità dei fenomeni naturali,

rifiutando come principio assoluto la spiegazione dell'universo geometrico strutturato sotto la direzione della mentalità tolemaica. In verità, nel capitolo settimo dell'opera, D'Amico smantella, punto dopo punto, in aperta polemica con gli astronomi del tempo, tutto l'impulso delle argomentazioni sostenute nell'Almagesto, giungendo a dimostrare una serie di ipotesi matematiche in netto accordo con la filosofia aristotelica. Come D'Amico arrivi poi alla postulazione di queste conclusioni, non è possibile dimostrarlo a priori in questa sede, dato che il procedimento usato dallo scrittore calabrese è molto complicato per spiegarlo in pochissime pagine. Comunque dato il valore caratteristico della sua filosofia, occorre spendere altre due parole per circoscrivere in maniera ordinata la sua visione d'insieme della cultura astronomica. In quest'ottica nostrana del Rinascimento, il D'Amico fa di tutto per dimostrare agli addetti ai lavori come il suo universo possa apparire meglio rispondente alle esigenze del tempo. Da qui il suo accanito impegno di dare con la stesura del suo lavoro un contributo fattivo alla decisione portata innanzi dagli astronomi, predisponendo con le sue acute teorie a spianare la strada alla formulazione della successiva teoria copernicana.

L'imponente apporto dei suoi studi messo in atto con la pubblicazione del libro, mette ben in chiaro una parte significativa della storia rinascimentale, investigata in un'ottica di immagini esclusive, che mettono in condizione il lettore ad avere un quadro esaustivo dell'intero scenario mondiale. In mezzo a questa disputa fra i diversi sistemi astronomici, nasce l'esigenza per il D'Amico di dare una sua personale valutazione dei fatti che inquadrano la reale problematica dell'oggetto del contendere in una visione d'insieme abbastanza eclatante. Come uno stratega dell'epoca che la tradizione vuole, D'Amico discetta con valenza critica, attraverso la stesura di questo opuscolo, sulla grande crisi della astronomia rinascimentale, misurando e affrontando procedimenti e valutazioni geometriche che l'avvicinano sempre di più alla teoria delle sfere omocentriche, teorizzate da Aristotele. La conoscenza di questo scrittore calabrese, contribuisce in modo effettivo e pacato a far capire il fondamento e la dinamica di un programma settoriale di studi e di scelte, che hanno lasciato traccia indelebile nello spirito di un'epoca, contrassegnata da molti clamori culturali. Attraverso la lettura di quest'opera, rimasta ancora intatta nella sua preziosità culturale, si comprende in tutta la sua efficacia una conoscenza dai vasti riflessi, che pongono le basi all'approfondimento di certe metodologie astronomiche.

APPENDICE

Si riporta il Cap. XI del volume del D'Amico nella traduzione italiana, operata dall'autore del saggio.

La Luna, i tre pianeti superiori. Mercurio e Venere

Gli Astrologi attribuirono alla Luna, ai tre pianeti superiori, a Mercurio e a Venere, oltre ad altre orbite, un'orbita eccentrica e una certa sfera che è chiamata epiciclo, mentre i Peripatetici (come ho detto prima) non riconoscono gli eccentrici e gli epicicli. Il motivo per cui essi non riconoscono gli epicicli si può provare: infatti, se li riconoscessero ne conseguirebbe che quelle parti luminose e oscure nel corpo lunare – che sembrano configurare quella forma – non apparirebbero nei pleniluni. Il che è falso: infatti, ciò che il volgo chiama forma della Luna, appare in tutti i pleniluni. Così, come il Sole ha l'epiciclo .c., quello della Luna sia ba: in primo luogo, quando la Luna si trova in .b., avviene quella opposizione che è la fase ascendente dell'epiciclo, così che – in tale opposizione – si osserva la forma della Luna. Infatti, essa si verifica in quella parte del corpo lunare che si rivolge verso di noi. Subito dopo, quando la Luna si trova in .a., avverrà un'altra opposizione che è la fase discendente, e ciò in effetti può verificarsi. In tal caso, dunque, la forma della Luna è rivolta verso la parte opposta e non guarda più la terra: perciò la forma della Luna non compare. Ma ciò è falso: in realtà, quelle parti luminose ed oscure che configurano la forma lunare si possono osservare in tutti i pleniluni. Se in tal modo si nega che la Luna abbia un epiciclo, si afferma ugualmente che quegli altri che sono dello stesso genere (come giustamente Aristotele ed Averroè affermano nel secondo libro del *De Coelo*) non li hanno e non può essere che gli altri pianeti abbiano epicicli. In effetti, i corpi celesti si raggruppano per natura analoga. A causa di questi effetti da riferire ad altre cause, gli Astrologi furono costretti a introdurre gli eccentrici e gli epicicli.

Pertanto, assegnerò alla Luna, ai tre pianeti superiori, a Mercurio e a Venere, quattro orbite omocentriche ciascuno. Queste quattro orbite abbiano la stessa collocazione delle quattro orbite del Sole. La superiore tra queste quattro orbite abbia i suoi poli sulla superficie del cerchio che viene descritto dalla linea del moto centrale dei singoli pianeti. Tale cerchio, di cui parlerò spesso, sarà d'ora in poi chiamato, per amor di brevità, cerchio obliquo, il quale, posto sui suoi poli, si muove da nord a sud, a quella stessa velocità con cui si muove l'epiciclo. A ciò immediatamente segue un'altra

orbita, i cui poli distano dai poli della superiore la quarta parte di quell'arco che linee cotangenti l'epiciclo posto in alto nello zodiaco delimitano. D'ora in poi, per brevità, chiamerò quell'arco minore. Invece, quell'arco che le linee cotangenti l'epiciclo – quando si trova in basso nello zodiaco – delimitano, verrà chiamato arco maggiore. Tali archi non sono uguali in questi sei pianeti ma in alcuni più grandi e in altri più piccoli. Per tale motivo, la distanza tra i poli dell'orbita superiore e di quella inferiore non è uguale per tutti i sei pianeti, ma in alcuni sarà più grande, in altri sarà più breve. E così i poli dell'inferiore (disteranno (come ho già detto) dai poli della superiore la quarta parte dell'arco minore. Sia dunque l'orbita inferiore due volte più veloce della superiore e si muova sui suoi poli verso una meta opposta. Dico che tali due punti, che distano dai poli della superiore la quarta parte dell'arco minore, si muovono in modo continuo nel cerchio obliquo da una parte all'altra verso direzioni opposte e che l'arco del movimento alternato è uguale a quell'arco che è detto minore. Sia eaf. il cerchio obliquo e sia l'orbita superiore .cdfg.; uno dei suoi poli sia a. e si muova di proprio moto da d. attraverso f. verso .g., con quella stessa velocità che è propria dell'epiciclo. Sia pqrs. l'orbita inferiore e uno dei suoi poli sia .b.; si muova sopra i suoi poli da s. attraverso r. verso q. due volte più velocemente dell'orbita superiore. E così il punto dell'orbita inferiore che nel nostro diagramma si trova sotto il polo a. e l'altro che si oppone allo stesso per diametro si muovono da una parte all'altra in caf. Pertanto, quel punto che è sotto il polo a. si muoverà in modo continuo da t. verso u. e, viceversa, da u. verso t. Il motivo di ciò si evince da quanto ho detto quando ho parlato del Sole, per cui ora non lo ripeterò. Resta da spiegare perché l'arco .tv. è uguale all'arco minore, cosa che si dimostra assai facilmente. Infatti l'arco .tv. è doppio rispetto al diametro eba, dunque quadruplo rispetto al semidiametro ba. Tuttavia, ba. è la quarta parte dell'arco minore e dunque .tu. è uguale all'arco minore, perché infatti ha lo stesso suo rapporto (come dice Euclide nel libro V degli elementi) e tra di loro sono uguali. Orbene, posti quei due punti nell'orbita inferiore, (dico che) si muovono in modo continuo nel cerchio obliquo verso opposti da una parte all'altra. Inoltre, uno di questi, nel momento in cui l'orbita superiore si muove, si sposta ugualmente da t. verso ti. e viceversa da v. verso t. Ma l'orbita superiore completa il suo circuito nel periodo in cui l'epiciclo – secondo gli Astrologi – effettua il suo giro. Dunque, quei punti avanzano e retrocedono negli archi del movimento alternato quando l'epiciclo gira; perciò, nel contempo, uno degli stessi punti si porta da u. verso t. e da t. ritorna verso u. e allo stesso modo si comporta l'altro nel suo arco. Ma (ribadisco che) l'arco del movimento alterno è uguale all'arco minore.

Oltre a queste due orbite di accesso e recesso, ammetto una terza orbita i cui poli sono sotto quei punti dell'orbita inferiore che si muove nel cerchio obliquo da una parte all'altra verso opposte posizioni. E così i poli della terza si muovono allo stesso modo. Ma, quando i poli si muovono in tal modo, la stessa orbita riceve quel moto dalle orbite superiori; intanto nel tempo in cui l'orbita superiore di accesso e recesso si muove, la stessa si sposta a causa del moto di entrambe le orbite di accesso e recesso da sud a nord. Tutti questi problemi sono stati chiariti da quanto ho esposto nel nono capitolo. Per tale motivo, assegnerò a questa orbita un moto contrario e di uguale velocità. Così, infatti, opponendo resistenza con il proprio moto, si manterrà nella stessa posizione, né si sposterà in altro modo verso sud o verso nord. Tuttavia, i poli, in virtù del moto dell'orbita superiore, si muovono quasi oscillando da una parte all'altra nel cerchio obliquo. (Ribadisco che) gli archi del movimento alterno (come ho già detto) sono uguali agli archi minori. E, per la lunghezza o la brevità che gli archi minori hanno nei singoli pianeti, gli archi del movimento alterno sono più lunghi o più corti.

A questa terza orbita ne aggiungo una quarta, i cui poli sono gli stessi di quelli del cerchio obliquo. L'asse forma sempre angoli retti sulla superficie di tale cerchio, grazie al fatto che la terza orbita rimane sempre nello stesso posto. In effetti è per questo motivo che l'asse della quarta rimane sempre in quella stessa posizione e la stessa quarta orbita non si dirige né verso sud né verso nord. Nella circonferenza massima di questa orbita (dico circonferenza massima quella le cui singole parti sono equidistanti da ambedue i poli) è posto il pianeta. Per questo motivo essa è detta (orbita) deferente il pianeta. Tale circonferenza massima sarà sempre sulla superficie del cerchio obliquo e il suo asse formerà sempre angoli retti su quella superficie. Quest'orbita, quindi, si porta sopra i suoi poli secondo la successione dei segni con quella velocità con cui si muove la linea di moto medio dei singoli pianeti. Non sarà dunque ugualmente veloce in tutti e sei i pianeti, ma in alcuni più lenta, in altri più veloce. Affinchè l'asse di questa quarta orbita formi sempre angoli retti sulla superficie del cerchio obliquo, in cui i poli della terza orbita si muovono da una parte all'altra verso direzioni opposte, occorre che (come è stato dedotto nella seconda supposizione) il moto della quarta orbita a volte rallenti a volte, in verità, acceleri. Rallenterà quando i poli della terza avanzeranno in direzione opposta alla successione dei segni, accelererà quando invece si porteranno secondo la successione. Si avrà il massimo di entrambe le fasi, quando i poli della terza orbita si troveranno vicino ai poli della superiore di accesso e recesso e il minimo, invece, quando i poli della terza saranno accanto ai punti estremi dell'arco del movimento alterno.

La questione è chiarita da quanto è stato detto nel corollario del capitolo nono. Del resto, l'accelerazione e il rallentamento avverranno una volta che l'orbita superiore di accesso e recesso avrà completato il suo circuito. Nel contempo, i poli della terza orbita di accesso e recesso arriveranno agli archi del movimento alternato. Tuttavia, l'orbita superiore ha la stessa velocità dell'epiciclo (se ammettiamo l'epiciclo); dunque, nel momento in cui l'epiciclo si muove, il moto della quarta orbita, in cui si trova il pianeta, rallenta o accelera. Le retrogradazioni, le direzioni e le disposizioni avverranno a causa del moto lento di questa quarta orbita e del movimento velocissimo delle orbite di accesso e recesso. Se infatti le orbite di accesso e recesso si muovono in modo molto veloce, occorre che il polo della terza orbita si muova da una parte all'altra verso opposte direzioni. Perciò, se i poli della terza orbita si portano velocissimamente in direzione contraria alla successione dei segni, allora la quarta orbita, che è lenta, retrocede. Questa condizione è stata chiamata dagli Astrologi retrogradazione.

Se i poli della terza si muovono in modo molto veloce secondo la successione dei segni, allora la quarta orbita che porta il pianeta si muoverà in modo molto celere. Questa condizione è detta direzione.

Quando, invece, i poli della terza si muovono in direzione opposta alla successione dei segni con un moto non veloce ma assai lento, allora si verificherà una resistenza tra il moto dei poli e il moto della quarta orbita, cosa apparentemente strana. Questa condizione è chiamata dagli Astrologi disposizione. Le retrogradazioni, le direzioni e le disposizioni che fino a questo punto delle mie supposizioni possono verificarsi, sono uguali a quelle condizioni che si verificano quando l'epiciclo si trova nella fase crescente, ossia gli archi del movimento alterno sono uguali agli archi minori. La Luna, in realtà, a causa del moto assai veloce della quarta orbita, non ha queste condizioni, ma, in virtù del moto dei poli della terza orbita, che si dice "opponente", a volte accelera a volte rallenta il suo moto.

COSENZA, “FARO SPLENDIDISSIMO DI CULTURA”*.
L’ATENE DELLA CALABRIA E I *BRETTII* RACCONTATI DA
GABRIELE BARRIO

Luciana De Rose

1. *Gabriele Barrio e la Calabria*

Nella seconda metà del XVI secolo (1571) vedeva la luce il *De antiquitate et situ Calabriae*, il poderoso lavoro di Gabriele Barrio sulla storia delle città della Calabria, rigorosamente scritto in latino. La prima edizione non soddisfece lo stesso autore, il quale decise di emendare quella versione, ma la morte, avvenuta dopo il 1577, impedì la prosecuzione di revisione dell’opera. Qualche anno dopo, ma prima del 1588, Sertorio Quattromani aggiunse all’opera postille esplicative. Per arrivare alla pubblicazione definitiva bisognò attendere sino al 1737, quando Tommaso Aceti, dopo un lungo e laborioso lavoro durato oltre dieci anni, tra il 1714 e il 1726, completò l’elaborato con aggiunte e note¹.

L’autore, nato a Francica, nel Catanzarese, nell’anno 1506, oltre a descrivere le città calabresi, ha dedicato una lunga disquisizione sulle origini delle varie etnie che si sono sovrapposte nella regione, centrando molto l’attenzione sull’antico popolo dei *Brettii*, conosciuto grazie alle opere greche e latine. Tale analisi risulta essere molto apprezzabile, in quanto si leg-

* L’espressione è di Giovanni Patari, autore della monografia *Cosenza, l’«Atene della Calabria»*, Sonzogno, Milano 1928, p. 6, ed è già stata utilizzata come titolo di un articolo su Cosenza pubblicato dalla sottoscritta in “Teatro Rendano”, 19, novembre 1998, Amministrazione Comunale di Cosenza, pp. 6-9. Ringrazio la dott.ssa Renata Ciaccio e il dott. Francesco Campennì per i consigli dati con generosità.

¹ *Thomae Aceti, Accademici Consentini, et Vaticanae Basilicae clerici beneficiati in Gabrielis Barrii Francicani De Antiquitate & situ Calabriae Libros Quinque, Nunc primum ex autographo restitutos ac per Capita distributos, Prolegomeni, Additiones, & Notae. Quibus accesserunt animadversiones Sartorii Quattrimani Patricii Consentini*, Romae MDCCXXXVII, ex Typographia S. Michaelis ad Ripam Sumtibus Hieronymi Mainardi, come cita il frontespizio di una delle copie in possesso della Biblioteca Civica di Cosenza (Fondo Salfi), gentilmente messi a disposizione.

ge il tentativo, all'avanguardia per l'epoca, di dare una visione oggettiva dei fatti e del popolo, accusato ingiustamente persino di far parte della schiera dei torturatori di Cristo. La genesi dell'*ethnos* è stata variamente ricordata dalla memoria classica, come ha osservato Pier Giovanni Guzzo, nell'*incipit* del suo lavoro dedicato ai *Brettii* (chiamati *Bruttii* nella versione latina); tutte le notizie acquisite provengono da fonti storiografiche avverse, filoromane soprattutto, in mancanza di una specifica e consona letteratura italica². La lettura che ne fa il Barrio avviene in sostanza sulle medesime fonti antiche, perlopiù non positive nei confronti dei nemici, delle quali fornisce però una diversa visione e interpretazione, non tanto per denigrare le fonti latine e greche, quanto per polemica rispetto alla storiografia umanistica, che lo ha preceduto.

Per quanto concerne Cosenza, definita «antichissima e celeberrima» nel titolo del VI capitolo della seconda parte delle sue *Antichità e luoghi della Calabria*, Barrio la cita per la prima volta proprio come «città più importante dei Brettii, chiamata anche Brettia»³. Il capoluogo calabrese ai tempi del Barrio, nella seconda metà del Cinquecento, viveva un periodo culturale di particolare splendore⁴. Il secolo del Rinascimento brillava in Italia e Cosenza, cellula vivace, ne godeva eco profonda, radicata grazie ai germi del secolo precedente e a personaggi di spicco intellettuale. La situazione generale favoriva l'*humus* culturale anche nei piccoli centri, lontani dalle località che erano capitali politiche, economiche e intellettuali. Gran-

² P. G. Guzzo, *I Brettii*, Longanesi, Milano 1989, pp. 7, 41.

³ G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, aggiunte e note di Tommaso Aceti, osservazioni di Sartorio Quattromani, Roma 1737, trad. it. di Erasmo A. Mancuso, Brenner, Cosenza 1979, p. 33. «Metropolis autem Brettiorum fuit Consentia, quae Brettia etiam vocata est», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., liber I, caput III, p. XXV.

⁴ Sulla vita culturale della Cosenza cinquecentesca cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino 1994, pp. 121-156; R. Colapietra, *La Calabria nel Cinquecento*, in AA.VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1992, pp. 143-207. Erano attivi i rapporti con la Serenissima ed esistevano tipografie nelle quali si stampavano e vendevano libri importanti. Cfr. V. M. Egidi, *Inventario della bottega del fu Leonardo Angrisani, libraio editore di Cosenza*, in "Calabria Nobilissima", IV, Cosenza 1950, nn. 1-2, p. 39 ss; nn. 5-6, p. 161 ss.; A. Serra, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1974, introd. di Carmelo Trasselli, pp. 9-14. Un agevole e specifico spaccato riguardo i "Mercanti e intellettuali, schiavi e briganti nella Cosenza del Cinquecento" si può percorrere in T. Cornacchioli, *Cosenza nel secolo d'oro*, in "Agorà", vol. XII, 1/1996, pp. 27-42 (inserto speciale pp. I-XVI).

di eventi avevano salutato la nuova epoca, tra cui la scoperta dell'America nel 1492. In seno alla Cristianità nascevano i germogli dei movimenti ereticali ad opera di Martin Lutero, che, nel 1517, espose le sue novantacinque tesi contro la corruzione della chiesa e il commercio delle indulgenze. Le dottrine e i gruppi eretici si moltiplicarono in tutta Europa e finanche in Calabria. L'espansione fu facilitata anche per merito della nuova scoperta che rivoluzionò il secolo del Rinascimento: la stampa, introdotta a Magonza nel 1440 da Gutenberg, che permise la diffusione capillare degli scritti e della Bibbia tradotta dal latino al tedesco, per opera dello stesso Lutero⁵.

In questa temperie culturale, Cosenza, piccola città periferica, produceva menti e attività. Tra il 1512 e il 1522 nacque l'Accademia Cosentina, per volere di Aulo Giano Parrasio, erede dell'Accademia parrasiana, fondata qualche decennio prima, secondo il modello di Accademie proliferante in tutta Italia⁶. Il contesto generale, abbracciando e coinvolgendo anche zone non centrali, permise lo sviluppo culturale in diversi campi e in svariate prospettive, non ultimo lo studio del passato.

2. I Brettii: una storia da riscrivere

Una storia che comprendesse tutte le notizie in merito alla Calabria fu progetto comune a molti eruditi, appassionati di antiquaria. Riguardo le conoscenze relative all'antichità furono reperite dagli antichi autori classici, e sovente, anche per gli scrittori che hanno utilizzato la lingua greca, le opere venivano esaminate mediante le traduzioni latine eseguite nel Medioevo, trascritte a mano, e ciò poteva dar luogo a inesattezze, dovute a imprecisioni di traduzione o di trascrizione. La versione originale esiste in

⁵ Sul rapporto tra autori del Cinque-Seicento e Controriforma cfr. S. Napolitano, *La storiografia calabrese del Cinque-Seicento*. Barrio, Marafioti, Fiore, in "Rivista Storica Calabrese", XVI (1995), nn. 1-2, pp. 148-149.

⁶ Sull'Accademia Cosentina cfr. i lavori di T. Cornacchioli, *Nobili, borghesi e intellettuali nella Cosenza del Quattrocento*, Periferia, Cosenza 1985; *Id.*, *Alle origini dell'Accademia cosentina. L'Accademia parrasiana*, in *Accademia Cosentina, Atti 1978-1984*, t. I, Cosenza 1984; C. Fanelli, *Il contributo dato alla storia e alla cultura italiana dagli umanisti dell'Accademia Cosentina*, in *Tra storia e letteratura*, "Atti del Primo Decennio (1993-2003) del Premio «Galeazzo di Tarsia»", a cura di Fausto Cozzetto, editoriale progetto 2000, Cosenza 2004, pp. 53-65, dove si trovano informazioni sulle altre accademie italiane tra Quattrocento e Cinquecento, cui si rinvia per la relativa bibliografia.

qualche esemplare, più diffusa è la stampa curata da Tommaso Aceti, che dovette essere, per quanto ne sappiamo, molto aderente al modello manoscritto, gli inserimenti dei caratteri greci, ove compaiono, sono comunque accompagnati da una traduzione in latino, lingua dotta, in uso nel XVI secolo, scelta dall'Autore⁷.

Le notizie sono riprodotte con dovizia di particolari ed emerge prepotente la forte personalità di Barrio che riuscì a dare all'opera un'impronta personale: vaglio delle fonti, legittimazione delle località mediante il compito della cultura classica che ne garantisce l'antichità, denuncia dei mali del suo tempo e rilettura nel senso cristiano di palingenesi⁸. Dopo la storia introduttiva che affonda le sue radici nel mito, dal quale il Barrio si sforzò di ravvisare elementi concreti, il volume si divide in capitoli dedicati alle città della Calabria, per ognuna seguì più o meno lo stesso schema espositivo: la descrizione geografica e topografica, cenni storici, le vicende mitologiche, ove ce ne fossero, o relative alla sfera del sacro, brevi riferimenti all'economia, edifici importanti, personaggi celebri⁹.

A Cosenza riservò il VI capitolo del primo libro. Ma le vicende di Cosenza antica sono inequivocabilmente e inevitabilmente inseparabili da quelle dei *Brettii*, l'antica popolazione di ceppo sannitico, che promosse la città a propria capitale. Barrio operò una scelta da "storico", riguardo questo popolo, tentando di fornire una visione oggettiva, per quanto possibile, comparando le fonti e cercando di convogliare le informazioni verso un denominatore comune, «per recare in luce una verità che dai detrattori o viene taciuta o viene ignorata»¹⁰, e «Cosenza, dice Strabone, fu la città più importante dei *Brettii*»¹¹.

Dei *Brettii* si parla diffusamente, soprattutto nei prolegomeni: in particolare nel terzo capitolo, *De origine Brettiorum, et quare Brutii, aut Bruttii a Latinis sint appellati*, l'autore inizia con il problema dell'etnonimo, indi-

⁷ Sull'uso della lingua latina da parte del Barrio, cfr. S. Napolitano, *op. cit.*, pp. 148-149, 151-152.

⁸ Ivi, pp. 145-175.

⁹ Il modello seguito deriva dal sistema adottato da Strabone nella descrizione delle città della fascia tirrenica della Calabria: cfr. S. Napolitano, *op. cit.*, p. 146; G. P. Givigliano, *Strabone, L'Italia e la Calabria tirrenica*, in corso di pubblicazione.

¹⁰ G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, cit., *Prolegomeni*, p. 27. «... Verum etiam ad veritatem aperendum, quae ab invidis vel obticetur vel ignoratur», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *Prolegomena*, caput III, p. XX.

¹¹ G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, libro II, p. 186. «Fuit Consentia, ait Strabo, Brettiorum Metropolis», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., liber II, caput VI, p. LXXIX.

cato da tutti gli scrittori di lingua greca, Antioco, Dionisio, Aristofane, Diodoro, Strabone, *Brettii* e non *Bruttii*, come invece tramandano gli autori di idioma latino¹². Egli quindi ha riportato una affermazione di Eustachio, fatta nelle note a Dionisio Afro (*Commento a Dionisio Periegeta*), il quale ha precisato la trascrizione del nome con la doppia “t”¹³. Al fine di avvalorare l’esatta ortografia Barrio ha riferito come esempio le antiche monete rinvenute nelle terre un tempo chiamate Magna Grecia, indicandone una recuperata nei pressi di Taranto, nella quale era possibile riconoscere l’iscrizione ΣΑΛΛΑΝΤΙΝΟΙ ΚΑΙ ΒΡΕΚΤΙΟΙ (Salentini e *Brettii*).

Il nome sarebbe derivato, secondo quanto affermato da Stefano Bizantino¹⁴ e accettato da Salmasio¹⁵, dal figlio di Eracle, chiamato *Brettos*: «Brettii, città dei Tirreni, da Bretto figlio di Ercole: gli abitanti sono i Brettii»¹⁶. Il passo di Stefano, che concorda sull’etimo con Eustazio, è stato riportato in greco, ma in modo non completo («Βρεττος πολεις Τυρρηνηων απο Βρεττω τω Ηρακλεως, οι οικωντες Βρεττιοι; *Brettos urbs Tyrrhenorum a Bretto Herculis filio: Incolae Brettii*»¹⁷) infatti, le informazioni fornite sono maggiori: Antioco, nell’accennare al passaggio di Eracle nella Sibaritide, individuava l’eroe *Brettos* come progenitore antroponimo; l’eroe sarebbe nato dall’unione tra l’eroe, figlio di Zeus e Alcmena e la ninfa *Baletia*¹⁸. Di quest’ultima, madre di *Brettos*, ci informa Pomponio

¹² G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, cit., p. 29.

¹³ «Apud omnes Graecos scriptores compertum est Βρεττωσ, Brettios appellari, non Bruttios aut Brutios, teste Antiocho, Dionysio, Aristophane, Diodoro, Strabone, et fexcentis aliis», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, *prol.*, cit., pp. XX-XXI. Eustazio di Tessalonica, *Commentarii ad Dionysium Periegetem*, 362, riporta anche una duplice possibilità: o *Brettii*, con la doppia consonante “t”, ovvero *Brenti*, con la “n” anteposta: «I Lucani e i Brenti, con la n, o Brettii con due t, si estendono fino a Leucopetra, sulla quale si è già scritto».

¹⁴ *De Urbibus*, s.v. Βρεττος.

¹⁵ Suscita non poche perplessità cronologiche la presenza di Claudio Salmasio, filologo ed erudito francese nato a Semur in Borgogna nel 1588, e morto a Spa nel 1653, che scoprì e studiò, senza pubblicarla, l’*Antologia Palatina*, scoperta nella Biblioteca Palatina di Heidelberg. Potrebbe risultare pertanto una aggiunta a posteriori, introdotta da Aceti.

¹⁶ G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, p. 27; il cenno è riportato anche a p. 29 («...a Bretto Herculis filio Brettios deducit», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXI).

¹⁷ *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXI.

¹⁸ Fr. 5, cfr. Stefano Bizantino, s.v. Βρεττος: «Βρεττος, πολεις Τυρρηνηων, απο Βρεττου του Ηρακλεως και Βαλητιας της Βαλητου. οι οικωντες Βρεττιοι, και η χωρα Βρεττια και η γλωσσα» («Brettos, città dei Tirreni [così chiamata] da Bretto figlio di Eracle e di Baletia, figlia di Baletos. Gli abitanti Brettii, il territorio Brettia, così come la lingua» trad. it. di A. Mele 1991).

Mela¹⁹, considerandola figlia della divinità fluviale *Valetium* o *Baletus*, piccolo fiume della *Brettia*, secondo la descrizione pliniana sito nei pressi di Blanda, sulla costa dell'alto Tirreno, nei pressi dell'attuale Tortora²⁰. Figlio del glorioso semi dio Eracle e di una ninfa acquatica, *Brettos* annoverava fra i suoi progenitori addirittura un genio delle sorgenti. La sfera mitologica brettia, dunque, per quanto possediamo scarsissime informazioni, è di evidente matrice greca: infatti, consuetudine tipicamente ellenica era costruire un'origine divina ad ogni popolo, e quindi alle spalle di un determinato nome c'era un leggendario personaggio eponimo. La genealogia brettia non fu pertanto da meno.

Non è menzionata un'altra tradizione molto nota, riferita da Giustino e Pompeo Trogo, che pure sono utilizzati da Barrio come fonte di riferimento: in questa versione sarebbe stata una donna ad assegnare la denominazione eponima, al pari di tante eroine o ninfe della tradizione classica. Tra le città della Calabria magno-greca, i nomi di Medma e Pandosia sarebbero appunto derivati da quelli di ninfe; Caulon era invece il nome del giovane eponimo di Caulonia, figlio della amazzone Cleta, originario nome della colonia. Il popolo dei *Brettii* avrebbe invece preso il nome da Brettia, una giovane donna aprì le porte di una fortezza difesa da seicento Africani, assoldati da Dioniso il Giovane, permettendo a cinquanta italici di penetrare all'interno e conquistare la piazzaforte, che in seguito, all'accorrere di altri pastori, divenne sede di una città. In segno di gratitudine nei confronti della fanciulla, il gruppo ne avrebbe adottato il nome, omaggiandola di imperitura memoria²¹. L'omissione ritengo sia stata una scelta dell'Autore, il quale pur conoscendo il passo, avendolo citato in altra sede, non annoverò la giovane donna di nome Brettia come probabile eponima nell'etimo. Barrio ricordò l'episodio in seguito, nel primo libro, quando disquisì sui diversi nomi della Calabria: «Una certa parte della Calabria fu detta Brettia, da una donna Brettia, o, secondo altri, da Brento, figlio di Ercole»²². La

¹⁹ II, 66.

²⁰ Plinio, *Naturalis Historia*, III, 10, 72; Stefano Bizantino, s.v. ΒΡΕΤΤΟΣ.

²¹ Giustino, *Epitome delle Storie Filippiche di Pompeo Trogo*, XXIII, 1, 10-14. G. Pugliese Carratelli, *Brettii, Greci e Romani*, in F. Costabile, F. Mosino (a cura di), *Brettii, Greci e Romani*, "V Congresso storico calabrese (Cosenza, Vibo Valentia, Reggio Calabria 28-31 ottobre 1973)", Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Roma 1983, p. 24; P. G. Guzzo, *op. cit.*, p. 46; sulle vicende tra i *Dionisii* e i *Brettii* cfr. G. De Sensi Sestito, *I due Dionisii e la nascita della confederazione brettia*, in G. De Sensi Sestito (a cura di), *I Brettii*, «Atti del 1° corso seminariale, Rossano 20-26 febbraio 1992», t. I, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 37-74.

²² G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, libro I, cap. 2, p. 80.

fugacità dell'allusione alla donna e l'insistenza con la versione del figlio di Ercole fanno pensare che egli non ritenesse degna di nota la possibilità che il nome del popolo e della regione potessero essere derivati da quello di una non bene identificata donna.

Etimologia a parte, Barrio si pose l'annoso problema riguardante «l'organizzazione pubblica e la dominazione dei Brettii», osservando che gli autori antichi, non avendo a disposizione notizie precise in merito, non solo discordassero fra loro, ma incorressero in racconti più o meno leggendari, per non dire mere invenzioni favolistiche. Da questo complesso di informazioni disperate l'Autore tentò di giungere ad alcune conclusioni.

Il primo storico contemplato, menzionato rigorosamente in ordine cronologico e per questo retrodatato, è il greco Diodoro Siculo, considerato attivo durante l'epoca dei Gracchi, quindi nella seconda metà del II secolo a.C., mentre in realtà visse nel I secolo a.C. (nacque intorno all'80 a.C.), e poiché fece cenni su Augusto la data della sua morte si presume intorno al 20 a.C. Il testo dello storico greco ha mantenuto la sua integrità nella traduzione latina utilizzata da Barrio:

Durante il consolato di M. Popilio Lena e C. Manlio Imperioso, negli anni della CVI Olimpiade, in Italia intorno alla Lucania una folla incomposta di uomini, quasi tutti fuggitivi da vari luoghi, si raccolse e dapprima si dedicarono a ruberie qua e là, di poi e col praticare i turni di guardia e con le frequenti incursioni ed altre esercitazioni, cominciarono ad abituarsi al rispetto degli ordinamenti militari. Così, scontratisi in regolari combattimenti con i coloni di quei luoghi, riuscivano sempre vincitori, e, accresciutesi le loro forze, voltisi all'assedio delle città, conquistarono e distrussero la città di Terina. In seguito, ridotte in loro potere Arponium, Turi ed alquante altre città, si diedero un ordinamento e furono chiamati, con voce indigena, Brettii, poiché la maggior parte di loro erano servi. Infatti, nella lingua del luogo i fuggitivi erano chiamati Brettii. Questo popolo d'Italia ebbe un'origine di tal genere (pp. 27-28)²³.

²³ «M. Popilio Laena, et C. Manlio Imperioso Coss. CVI. Olimpiade, in Italia circa Lucaniam colluvio quaedam hominum, omnium ferme fugitivorum et locis variis in unum confluit, passimque primo latrocinabantur, dein et excubias agendo, et incursionibus crebris, aliisque exercitationibus coepit assuefacere se ad militares ordines servandos. Itaque justa acie cum locorum eorum cultoribus congressi semper viciores evadebant, auctisque viribus ad urbium oppugnationem conversi Terinam oppidum captum diripuerunt. Postea in ditionem suam redactis Arponio, Thuris, et aliis aliquot urbibus sibi suam Rempublicam instituerunt: vocatique sunt indigena appellatione Brettii, quod eorum plerique servi essent. Vernacolo enim sermone fugitivi appellabantur Brettii. Hujusmodi originem habuit is Italiane populus», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXI.

A parte la trascrizione di *Arponium*, come compare nel codice RVF (*αρπωνιον*), che corrisponde a *Ipponion* (*Ιππωνιον*, codice Cluverius), la traduzione è conforme al testo greco²⁴. La distinzione del popolo fu determinata nel momento in cui una massa multiforme di persone, tra cui molti erano schiavi fuggiti al servaggio, dedite a una forma di sussistenza simile a quello che in epoche future sarà definito, negli stessi luoghi, brigantaggio, si diede un assetto militare. La presenza di norme marziali e, di conseguenza, comportamentali che regolamentavano l'impianto sociale del gruppo produsse la distinzione del gruppo italico da parte degli italioti, principali vittime delle razzie. Furono poi i coloni greci di Calabria a ricordare il nome "Brettii", che avrebbe avuto origine indigena.

Di seguito è citato Pompeo Trogo, autore delle *Historiae Philippicae*, vissuto in età augustea, la cui opera è stata compendiata da Giustino nel II secolo d.C. (*Epitome Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*²⁵). Qui i fatti appaiono leggermente diversi da quelli narrati da Diodoro:

Essendo Agatocle, re della Sicilia, passato in Italia per estendere il suo domi-

²⁴ Sertorio Quattromani, nel capitolo IX del I libro, dove Barrio ha nuovamente citato il passo diodorianesimo, ha corretto il nome della città in "Ipponia", G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, libro I, cap. IX, n. a, p. 102. Diodoro Siculo, *Bibliotheca Historica*, XVI, 15, 1-2: « Επ̄ αρχ̄ονος δ̄ Αθη̄ων̄ Ελ̄πενον̄ Ρω̄μαῑ κατεστησαν̄ υπ̄ατους̄ Μαρ̄κον̄ Πο̄πλιον̄ Λαῑνατην̄ καῑ Γ̄ραιον̄ Μαῑμιλιον̄ Ιμ̄περιωσον̄, ο̄λων̄πιας̄ δ̄ η̄χη̄τη̄ εκ̄τη̄ προς̄ ταῑς̄ εκᾱτον̄, καθ̄ η̄ν̄ εν̄κᾱ στᾱδιον̄ Π̄υρος̄ Μαῑλεῑος̄. επ̄ῑ δε̄ τ̄οῡτων̄ κατᾱ με̄ν̄ την̄ Ιτᾱλιαν̄ η̄θροισ̄θη̄ περῑ την̄ Λεῡκαν̄ιαν̄ πλη̄θος̄ αν̄θρωπων̄ παν̄τᾱχοθεν̄ μεγᾱδων̄, π̄λεστων̄ δε̄ δοῡλων̄ δρᾱπετων̄. οῡτοῑ δε̄ το̄ με̄ν̄ πρω̄τον̄ λη̄στρικον̄ εν̄εσ̄τησαν̄το̄ β̄ιον̄ καῑ διᾱ την̄ εν̄ ταῑς̄ αγρᾱυλιᾱς̄ καῑ κατᾱδρο̄μᾱς̄ σ̄νη̄θειαν̄ ε̄σχον̄ τρῑβην̄ καῑ με̄λετη̄ν̄ των̄ κατᾱ πολ̄εμον̄ εργων̄ διο̄ καῑ το̄ῑς̄ πολ̄εμικ̄οῑς̄ αγ̄ωσῑ προ̄τεροῡντες̄ των̄ ε̄γχ̄ωριων̄ εῑς̄ αῡξη̄σιν̄ αξ̄ιολογ̄ωτεραν̄ κατεστησαν̄. καῑ πρω̄τον̄ με̄ν̄ Τερ̄ιαν̄ πολ̄ην̄ εκ̄πολε̄ορκησαν̄τες̄ δε̄η̄ρασαν̄, επ̄εῑτᾱ Ῑππων̄ιον̄ καῑ Θοῡριους̄ καῑ πολλ̄ας̄ ᾱλλ̄ας̄ χεῑρωσᾱμενοῑ κοῑνη̄ν̄ πολῑτειαν̄ συν̄θε̄ντο̄ καῑ προ̄ση̄γορεῡθη̄σαν̄ Βρε̄ττιο̄ῑ διᾱ το̄ π̄λε̄ιστους̄ εῑναῑ δοῡλους̄ κατᾱ γαρ̄ την̄ των̄ ε̄γχ̄ωριων̄ διᾱλεκ̄τον̄ ο̄ῑ δρᾱπεταῑ Βρε̄ττιο̄ῑ προ̄ση̄γορεῡοντο̄. το̄ με̄ν̄ οῡν̄ των̄ Βρε̄ττιων̄ πλη̄θος̄ οῡτω̄ σ̄υε̄στη̄ κατᾱ τεν̄ Ιτᾱλιαν̄».

²⁵ XXIII, 1, 1-14: «Cum Agathocles, rex Siciliae esset... in Italiam transcendit... qui multas Italiae civitates subegerat. Primi igitur hostes illi Bruttii fuere, quia et fortissimi tum et opulentissimi videbantur... Nam multas civitates Graeci nominis Italia expulerant; auctores quoque suos Lucanos bello vicerant et pacem cum his aequis legibus fecerant. Tanta feritas animorum erat, ut nec origini suae parcerent. Namque Lucani isdem legibus... Horum igitur ex numero L primo ex agris finitimorum praedare soliti, confluyente deinde multitudine sollicitati praeda cum plures facti essent, infestas regiones reddebant. Itaque fatigatus querelis sociorum Dionysius, Siciliae tyrannus, sexcentos Afros ad conpescendos eos miserat; quorum castellum proditum sibi per Bruttiam mulierem expugnaverunt ibique civitatem concurrentibus ad opinione novae urbis pastoribus statuerunt Bruttiosque se ex nomine mulieris vocaverunt».

nio, si scontrò dapprima con i Brettii, che anche allora sembravano fortissimi e ricchissimi. Infatti, avevano scacciato dall'Italia molte popolazioni di nome greco, avevano vinto in guerra anche i loro antichi protettori, i Lucani, e con essi avevano stipulato la pace con giuste leggi. Cinquanta di essi, dapprima abituati a trarre preda dai territori dei confinanti, raccoltasi poi una moltitudine, spinti dal desiderio di preda, accresciutisi di numero, rendevano mal sicuri i luoghi. Pertanto, stanco delle lamentele degli alleati, Dionisio, tiranno di Siracusa, aveva mandato seicento Afri per sottometterli; espugnarono la loro roccaforte, consegnata loro da una donna brettia, e lì stabilirono la popolazione, difendendo i pastori la fama della nuova città e si chiamarono Brettii dal nome della donna (p. 28).

Perdura la tradizione perpetrata sulla natura bellica e predatrice dei *Brettii*, originati da una cinquantina di Lucani, non soddisfatti probabilmente delle condizioni di pace stipulate con Agatocle di Sicilia, che si sarebbero raccolti per trarre bottino in virtù della loro esperienza guerresca. Con il passare del tempo, aumentati e divenuti sempre più forti, riuscirono a conquistare un baluardo difeso da seicento mercenari provenienti dall'Africa, al soldo di Dionisio di Siracusa. La roccaforte, occupata grazie al provvidenziale aiuto di una donna brettia, divenne fulcro delle loro attività atte a potenziare se stessi a scapito delle popolazioni elleniche, nonché polo d'attrazione per i pastori italici, difesi dai medesimi *Brettii*, che nel frattempo avevano assunto il nome della donna.

Subito dopo, Barrio pose la variante di Strabone, nato ad Amasea, città sul mar Nero, nel 63 a.C., autore dell'opera *Geografia* in lingua greca, postdatato da Barrio come attivo all'epoca di Augusto e Tiberio. Ancora una volta la traduzione nota all'erudito è quella in latino, dove, nel VI libro, si legge²⁶:

Essendo la potenza sannitica cresciuta di tanto, che avevano respinto i Coni e gli Enotri, i Sanniti condussero in quella regione i Lucani come coloni... I Lucani chiamano i Brettii ribelli e fuggitivi. Prima infatti i Brettii erano stati pastori dei Lucani, ai quali si sottrassero, e di poi perdonati, trascorsero la vita in libertà, nel tempo in cui Dione, condotto un esercito contro Dioniso, provocò un turbamento di tutte le cose. Ci riferiamo in generale ai Lucani quanto ai Brettii (p. 28)²⁷.

²⁶ Strabone, *Geographica*, VI, 1, 4 C 255.

²⁷ «Cum autem res Samnitica eo magnitudinis crevisset, ut et Chones et Oenotrios eiecissent,

Da questo passo straboniano, e sulla scorta di un altro citato al libro precedente («I Sabini sono una stirpe assai antica e sono autoctoni; loro coloni sono i Picentini e i Sanniti; coloni di questi ultimi sono i Lucani e di questi i Brettii...»²⁸) emerge un dato molto importante, cioè un sistema di fondazione di nuove colonie da parte di popoli che crescono in densità, mediante il rituale del *ver sacrum*, evidentemente non congetturato dal Barrio, poiché egli riteneva il ceppo brettio molto più antico della schiatta sannita. L'usanza della "primavera sacra" fu adottata per motivi pratici: intorno alla metà del IV secolo a.C. la Calabria fu teatro di sconvolgimenti etnici. Per rintracciarne le cause occorre andare indietro nel tempo, quando, a partire dal secolo precedente, tutta la penisola italica visse una serie di trasformazioni politico-sociali: la nuova potenza di Roma andava a occupare spazi nelle regioni centrali dell'Italia, mentre le popolazioni appenniniche di stirpe sabellica si spingevano verso Mezzogiorno, in cerca di nuovi territori. Il popolo dei Sanniti, aumentato in densità demografica, provvedeva alla sopravvivenza del *surplus* con il rituale del *ver sacrum*, ossia la primavera sacra, ampiamente in uso presso le popolazioni italiche e di certo frequente tra i Sanniti. Il rito prevedeva la consacrazione al dio Mamerte (il Marte italico) di tutti gli esseri "animati", ossia bambini e animali, nati durante la successiva primavera. Il sacrificio non consisteva in una uccisione di massa, bensì nella separazione dell'intero gruppo, una volta raggiunta l'età adulta, verso terre lontane, al seguito di un animale totemico che fungeva da guida per fondare nuove colonie²⁹. Grazie a questo espediente religioso è possibile che i Sanniti siano stati i lontani progenitori dei *Brettii*.

A completamento delle fonti relative la genesi dei *Brettii*, Barrio propo-

Lucanos eam in partem colonos Samnites deduxerunt... Brettios Lucani rebelles, fugitivosque vocant. Antea namque Brettii Lucanorum pastores fuerant, a quibus transfugerunt, atque dehinc remissi, in libertate vitam exegerunt, qua tempestate Dion adversus Dionysium exercitu ducto cuncta in cunctos perturbata effecit. Haec quidam tam de Lucanis, quam de Brettiiis in universum dicta conscribimus», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, pp. XXI-XXII. Strabone: VI, 1, 4 C 255 « Ὠνομασται δὲ τὸ ἔθνος ὑπὸ Λευκανῶν βρεττιῶς γὰρ καλοῦσι τοὺς ἀπεστήσαν δ', ὡς φασί, πομαίνοντες αὐτοῖς προτέρων, εἴθ' ὑπὸ ἀνεσιῶς ἐλευθεριασάντες, ἠνικα ἐπεστράτευσε Δίων Διονυσίῳ καὶ ἐξέταραξεν ἀπαντὰς πρὸς ἀπαντὰς. τὰ καθόλου μὲν δὴ ταῦτα περὶ Λευκανῶν καὶ Βρεττιῶν λεγομῆν».

²⁸ *Geographica*, V, 3, 1, C 228.

²⁹ D. Foraboschi, *La conquista dell'egemonia dell'Italia*, in E. Gabba, D. Foraboschi, D. Mantovani, E. Lo Cascio, L. Troiani, *Introduzione alla storia di Roma*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 1999, p. 74.

se infine un passo di Plinio, il quale, facendo discendere i Lucani dai Sanniti, avvalora l'ipotesi appena formulata:

Dal Sele comincia la terza regione e l'agro lucano e bruzio; né fu raro l'avvicendamento degli abitanti. Occuparono quelle terre Pelasgi, Enotri, Itali, Morgeti, Siculi, anticamente i popoli della Grecia, in ultimo i Lucani, discesi dai Sanniti, sotto la guida di Lucio (p. 29) Plinio, *Hist. Nat.*, III, cap. 5³⁰.

L'ascendenza lucana sopra citata non poté essere presa in considerazione dal Barrio, il quale aveva un'altra tesi da sostenere, solo nel IX capitolo del primo libro ha rammentato fuggacemente:

Di poi, col passare del tempo, una piccola parte della Calabria volta ad occidente e settentrione, fu detta Brettia; in ultimo, come Plinio tramanda, una minima parte di essa, intorno a Turii, fu detta Lucania. *Questi Lucani, come alcuni vogliono, in seguito, furono detti Brettii* (p. 99; il corsivo è mio).

Difatti, dopo aver citato i brani degli autori classici, Barrio tentò di conciliare le informazioni addotte e dedusse che il popolo dei *Brettii* altri non era che l'antico *ethnos* degli Ausoni e degli Aurunci, chiamati *Brettii* dai Greci sopraggiunti, non i discendenti dei Lucani "come alcuni vogliono". Gli Elleni, trovando in terra di Calabria una comunità talmente forte e potente, le attribuirono ascendenza divina, e chi meglio poteva diventarne il padre se non il forzuto e riottoso Eracle, nel suo viaggio in Sibaritide, di rientro con i buoi di Gerione? La speculazione greca avrebbe quindi attribuito all'eroe una storia d'amore con la ninfa, figlia di un fiume in Calabria, e il frutto sarebbe stato *Brettos*, capostipite della razza di solidi combattenti.

Per quanto concerne i vari suggerimenti sull'estrazione dei *Brettii*, il patronimico è stato variamente inteso: secondo Diodoro il termine indicava nella lingua locale, i "fuggitivi", e si trattava dunque di schiavi che si erano auto affrancati³¹. L'etnonimo è stato spiegato diversamente da Strabone,

³⁰ «A Silaro regio termia, et ager Lucanus Brutiusque incipit: nec ibi rara incolarum mutatio. Tenuerunt eas Pelasgi, Oenotrii, Itali, Morgetes, Siculi, Graeciae maxime populi, novissime Lucani a Sannitibus orti duce Lucio», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXII.

³¹ *Biblioteca Storica*, XVI, 15, 1-2. G. Pugliese Carratelli, *Brettii, Greci e Romani*, cit., p. 25. Per tutte le problematiche e i riferimenti relativi al passo di Diodoro, cfr. M. Intrieri, A. Zumbo, *I Brettii*, t. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, p. 16, nn. 1-2. Il testo raccoglie le fonti letterarie ed epigrafiche connesse ai *Brettii*, al quale si rinvia per tutti i brani citati nel presente lavoro.

per il quale i *Brettii* sarebbero, invece, dei pastori alle dipendenze dei Lucani e da questi, in seguito, affrancati. Il nome del popolo significherebbe “ribelli” nell’idioma lucano, in quanto si “ribellarono” in occasione della guerra tra Dione e Dioniso, che provocò una serie di lotte intestine tra i vari popoli³². Giustino, epitomatore di Pompeo Trogo, riportò, concordando con Strabone, l’origine pastorale. Nella scelta tra “ribelli”, “fuggitivi”, “servi” o “pastori”, Barrio optò per l’ultima soluzione, riconoscendo in questi gli antichi popoli italici degli Ausoni o Aurunci³³. Tale riconoscimento sarebbe confortato dall’etimologia dei *Brettii*; Barrio, risalì per l’etimo alla voce ebraica Urot, mutatasi nel tempo la V in B, il lemma sarebbe diventato “Brut”, dal quale sarebbe derivato *Brutii*; i Greci trasformarono la O in E, e li chiamarono *Brettii* (o *Brettii*), attribuendo loro Brettos come padre³⁴. Il dato interessante è che l’etimo originario, Urot, significherebbe “Stalle degli armenti”, che ben si addice a un popolo di pastori³⁵.

Nell’identificare i *Brettii* con gli Ausoni (o Aurunci o Aschenazi), il Barrio ammise loro una antichità considerevole. A proposito degli Ausoni (o Aurunci o Aschenazi) egli ha dedicato il capitolo introduttivo al *De antiquitate et situ Calabriae*³⁶. Questi sarebbero, secondo le tradizioni tramandate dagli storici, i primi abitanti dell’Italia, così chiamati dal nome Ausone, personaggio mitologico, figlio di Ulisse e Circe o Calipso. Quando Enotro giunse alle terre di Calabria, le trovò da questi abitate. Così narra Dionigi di Alicarnasso:

Gli Arcadi, primi tra gli Elleni, attraversato l’Adriatico si stanziarono in Italia, condotti da Enotro, figlio di Licaone, nato diciassette generazioni prima della guerra di Troia [...], giunse all’altro mare, quello che bagna le regioni occidentali d’Italia. Questo si chiamava Ausonio dagli Ausoni che abitavano le sue rive; [...] e fondò sulle alture piccoli centri abitati vicini gli uni agli altri, secon-

³² Strabone, VI, 1, 4. In V, 3, 1, i *Brettii* sono definiti coloni (*apoikoi*) dei Lucani; cfr. anche *Crestomazia dalla Geografia di Strabone*, VI, 7. M. Intrieri, A. Zumbo, *I Brettii*, cit., pp. 18-19.

³³ *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXII; G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, p. 29.

³⁴ Barrio, a sostegno della tesi, propose alcune etimologie in cui si sarebbe verificato il medesimo fenomeno di mutamento alfabetico, pp. 29-30.

³⁵ L’etimo di origine ebraica è proposto a pagina 21, *Antichità e luoghi della Calabria*.

³⁶ Pp. XV-XVII, cui si aggiunge il primo del Libro I, nel quale la Calabria risulta essere la regione più antica d’Italia, abitata sin dai tempi del diluvio. G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria*, pp. 19-22; 75-77.

do la forma di insediamento consueta tra gli antichi. E la regione occupata, che era vasta, fu chiamata Enotria ed enotrie tutte le genti su cui regnò (I, 11, 2-4; 12, 1).

La leggenda narra che Enotro, figlio del re dell'Arcadia, Licaone e della sua sposa Cillene, nipote quindi di Pelasgo e dell'oceanina Melibea, non soddisfatto della parte a lui spettata, nella spartizione del Peloponneso, decise di emigrare con il fratello Peucezio e giunse sulle sponde dell'Italia, da intendersi come parte dell'odierna Calabria³⁷, che da lui prese il nome di Enotria. In queste contrade esisteva già un popolo raggruppato dal re Ausone, dal quale avrebbero preso il nome³⁸. Ma in questo caso sorgeva il problema della paternità Lucana sui *Brettii*, nominata e confermata da molti scrittori antichi.

Al fine di avvalorare la sua convinzione sulla vetustà dei *Brettii*, Barrio chiamò in causa la confusione creatasi negli autori antichi riguardo le due regioni della Brettia e della Lucania, delle quali i confini e le zone di appartenenza troppo spesso sono state mal precisate e mai definite con certezza e ordine: a tale errore sarebbero incorsi Strabone, Plutarco, Virgilio, Servio e Tertulliano³⁹. Risolta dunque la questione della discendenza dai Lucani, dovuta semplicemente a un malinteso, il Nostro fu in grado di affermare con

certa sicurezza che quei pastori, quanti siano stati, fondarono la repubblica dei Brettii dai resti stessi degli Ausoni, ed i Greci li chiamarono Brettii (pp. 30-31)⁴⁰.

Le motivazioni che spinsero i *Brettii* a distinguersi e separarsi dagli Ausoni ebbero il carattere della necessità, in quanto i coloni Greci, con la

³⁷ Secondo il Barrio la zona tra il golfo di Lamezia e Scilla, p. 25.

³⁸ Le vicende di Enotro, oltre che da Dionigi di Alicarnasso, sono narrate da Pausania, VIII, 3, 5, mentre non compare nella lista dei cinquanta figli di Licaone registrata da Apollodoro, *Biblioteca Storica*, III, 8. Barrio ne racconta le vicende nel libro I, capp. III-VI, pp. 82-92, *Antichità e luoghi della Calabria*.

³⁹ G. Barrio, *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXIII; *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, p. 30.

⁴⁰ «Pastores itaque illos, quotcumque fuerint, Reipublicae Brettiorum institutores ex eisdem Ausonum reliquiis fuisse, quos Brettios Graeci appellarunt, solidiori fundamento affirmamus», *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXIII.

loro presenza e per via delle mire espansionistiche, provocarono un'inevitabile decadenza ausona e, di conseguenza, il moto di ribellione di una parte dei soccombenti, che, con moto di orgoglio presero le armi, accrebbero le proprie forze sino a diventare un'entità non più trascurabile, bensì temibile e minacciosa, una continua spina nel fianco per le stesse colonie⁴¹.

La logica di queste affermazioni e il "solidiori fondamento" assicurato furono confortati da alcuni cenni storiografici, *in primis*, la menzione di Dionigi di Alicarnasso di una lista di popoli accolti dalla "giovane Roma", tra cui si distinguono chiaramente i *Brettii*:

Quod evidentius evincitur ex Dionysio Halicarnasseo, qui in primaeva Urbis fundatione Hetruscos, Brettios, & Umbros commemorat, traditque eam non esse omnino barbaram redditam Οωιχως τε υποδεξαμεν η, και Μαρσως, και Σαμνιτας, και Τυρρηνης, και Βρεττιους, Ουμβρικων τε, και Λιγυων, post receptos Opicos, Marsos, Samnites, Tyrrhenos, Brettios, Umbros, Ligures (p. XXIII).

Destò all'autore grande interesse il frammento dionigiano (I, 89, 3), riportato nel testo anche in caratteri greci, in quanto, a parere di Barrio, se l'opinione diffusa riconosceva una confederazione all'epoca della CVI Olimpiade, ossia nel 395 a.C. (in verità l'anno canonico della confederazione Brettia è da ascrivere al 356 a.C.⁴²), chi sarebbero allora questi Brettii? Non certo quelli raccolti in una repubblica, ma quelli precedenti, già gruppo "di fatto", distinto dagli Ausoni⁴³. Del resto, proseguì l'erudito, Stefano Bizantino, citando Antioco, nel suo glossario alla voce Βρεττιος, anticipò la presenza brettia rispetto all'arrivo di Enotro, pertanto l'Italia avrebbe avuto il nome di Brettia prima di quello di Enotria:

Αντιοχος την Ιταλιαν φησι κληθηναι Βρεττιαν ειτα Οινωτριαν. Anthio-cus Italiam prius 'Brettiam quam Oenotriam appellatam esse dicit (p. XXIV).

Non è l'unica testimonianza del nome Brettia, presente prima del 395

⁴¹ G. Barrio, *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXIII; *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, p. 31.

⁴² M. Popilio Lena e Cn. Manlio Capitolino Imperioso furono colleghi durante l'anno consolare del 359 a.C., la data del 356 a.C. si deduce dall'arcontato di Elpine, quando fu nuovamente console M. Popillius Laenas: cfr. a proposito M. Intrieri, A. Zumbo, *op. cit.*, p. 17, n. 1.

⁴³ G. Barrio, *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXIII; *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, p. 31.

a.C., riportata dal Barrio, il *Florilegio* di Stobeo ricorda una commedia del sibarita Alessi, "comico antichissimo", dal titolo *Brettia*, nella quale si allude alle vicende della regione:

Τοιωτο το ζι εστιν ωσπερ οι κυβοι.
Ου τωυτ αει πιπτοουσιν ω δε τω βιω
Τωυτον διαμενει σχημα, μεταβολας δ' εχει.
Ita vita humana est quasi si ludas tesseris,
Non habet eosdem semper cactus alea,
Nec vita formam: varias sed patitur vices. (p. XXIV)

La vita degli antichi *Brettii* poeticamente descritta come un gioco a dadi: come i lanci sono sempre diversi così la vita non è sempre uguale ma subisce differenti vicende⁴⁴. Tra le fonti precedenti la data di confederazione è possibile aggiungere un brevissimo cenno di Aristofane che ironizzò sull'arte oratoria troppo "verbosa" e incomprensibile paragonandola all'"oscura e orribile lingua brettia"⁴⁵, menzionato da Barrio nel capitolo *La Calabria è chiamata Brettia e Lucania. Guerra fra Lucani e Brettii*⁴⁶.

Al passo dionigiano è possibile dare una diversa spiegazione, poiché si riferisce a vicende relative alla fine del I secolo a.C., quando Roma, divenuta domina incontrastata della penisola, si trovò di fronte a numerose e differenti etnie, ognuna con i propri usi e costumi, per questo motivo l'inserimento all'interno del proprio ordinamento sconvolse in qualche modo antichi canoni consuetudinari, introducendo nuove norme e regole innovative rispetto le precedenti.

Riguardo il frammento di Antioco la posizione della critica moderna è tuttora controversa, sebbene potrebbe semplicemente trattarsi di una opposizione degli etnonimi. Occorre però sottolineare che Antioco è stato

⁴⁴ Il concetto della vita come gioco ai dadi è un'immagine proverbiale in Grecia: Platone ne diede un senso metaforico riguardo al controllo delle passioni; il commediografo Alessi, fr. 34, utilizzò l'espressione per rimarcare la volubilità della fortuna. Versi analoghi a quelli di Stobeo sono riportati negli *Adelphoe* di Menandro e reiterati da Terenzio negli *Adelphoe*, act. IV, sc. VII, in cui si sottolinea la capacità di reazione rispetto a eventi sfavorevoli: «Ita vitast hominum quasi quom ludas tesseris: si illud quod maxume opus est iactu non cadit, illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas» («La vita degli uomini è come una partita a dadi: quando, gettandoli, hai assoluta necessità di fare un certo punteggio, e non lo fai, devi destreggiarti col punteggio che è saltato fuori»).

⁴⁵ Fr. 638 edizione Kassel-Austin, in Stefano Bizantino, *Emici*, alla voce βρεττος.

⁴⁶ *Antichità e luoghi della Calabria*, cit., libro I, cap. IX, p. 101.

variamente riferito dagli antichi autori, Dionigi di Alicarnasso e Strabone. Strabone è molto chiaro: ha affermato che anticamente l'Italia era chiamata Enotria, senza possibilità di equivoco, e ne dettagliò i confini, che si estendevano dallo stretto di Sicilia sino al golfo di Poseidonia sul tirreno, e sull'altro versante sino al golfo di Taranto, antepoendo il nome di Enotria a quello di Italia, toponimo questo che poi si estese sino a lambire le Alpi⁴⁷. Strabone, poco più avanti, quando descrisse la regione dei *Brettii*, scrisse che secondo Antioco la Brettia era chiamata Italia, mentre prima ancora era nominata Enotria⁴⁸.

Alessi di *Thurii* è un commediografo antico, ma risalente alla fine del IV e agli inizi del III secolo a.C., quando sia l'etnonimo che il toponimo erano diffusi, perciò resta lo sporadico accenno di Aristofane, non bastevole da solo ad assicurare l'antichità dei *Brettii* e la barriana assimilazione con gli Ausoni.

L'Autore ha utilizzato inoltre fonti numismatiche per trovare ulteriore sostegno utile alla sua tesi. A tal proposito riconobbe in una moneta brettia su cui è effigiata la figura di Poseidone/Nettuno che poggia il piede su una testa di toro, la vittoria dei *Brettii* sulla colonia greca di *Thurii*, il cui nome è facilmente assimilabile a quello del toro. Tuttavia, ancora una volta, uno scontro con i *Thurini*, ammesso che la supposizione e l'interpretazione dell'effigie siano esatte, non è sufficiente per attribuire una datazione precedente al 395 a.C. La colonia panellenica di *Thurii* fu fondata nel 444-443 a.C. sotto l'egida di Pericle e rimase attiva per lungo tempo, si incontra alle origini del contrasto tra Roma e Pirro, alla fine del terzo secolo a.C., e solo nel 194-192 a.C. sul suo territorio sarà dedotta la colonia romana di Copia.

Furono i numerosi scontri con le città della Magna Grecia, che videro i *Brettii* vincitori secondo quanto ha testimoniato Livio⁴⁹, a causare gli attriti con le genti greche, divenute nel tempo "dedite all'ozio e all'accidia". A legare il nome del popolo a connotazioni negative contribuirono i Greci, che chiamavano "Barbari" tutti quanti coloro che non parlavano la loro lingua⁵⁰.

⁴⁷ Strabone, V, 1, 1. La descrizione dettagliata dei confini della Calabria straboniana, con relative carte geografiche di riferimento è reperibile in G. P. Givigliano, *Strabone, L'Italia e...*, cit.

⁴⁸ Strabone, VI, 1, 4: «φησι δ' Ἀντιόχος ἐν τῷ περὶ τῆς Ἰταλίας συγγραμμάτι ταυτην Ἰταλίαν κληθῆναι καὶ περὶ ταυτῆς συγγραφῆν, προτέρων δ' Ὀνωπρίων προσαγορευέσθαι» («Antioco, nella sua opera Sull'Italia, dice che la suddetta regione si chiamava Italia e che su essa verteva la sua trattazione: prima però era chiamata Enotria»).

⁴⁹ Livio, *Ab Urbe condita*, XXIV, *passim*.

⁵⁰ Cfr. G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, cit., pp. 32-33.

3. *Non furono i Brettii a tradire Roma.*

La digressione che segue il terzo capitolo è una vera e propria apologia nei confronti della Calabria e dei *Brettii*. Penne affilate possono mordere più dei denti, e se da stimolo sono l’invidia e la rabbia gli effetti risultano dannosissimi, come quello provocato ai *Brettii* a lungo tacciati di crudeltà ed efferatezza, colpevoli di essere stati gli aguzzini di Gesù Cristo durante la passione. La maldicenza fu causata da un passo di Gellio che definì i *Brettii*, anzi, i “Bruttiani”, aventi funzioni di fustigatori per conto dei magistrati che avevano giurisdizione nelle province⁵¹, quando i magistrati romani ordinarono in Giudea la fustigazione di Cristo, la conseguenza logica avrebbe potuto così essere ipotizzata. Non esistono tuttavia riferimenti che ciò sia avvenuto. Dal passo citato di Gellio nulla si evince, pertanto Barrio analizzò tutti i rimandi dei Vangeli, e non una sola allusione poteva esser fatta; allo stesso modo altre fonti romane che avevano descritto l’episodio non facevano cenno alcuno ai *Brettii* “fustigatori”. Per scagionare del tutto il popolo, Barrio utilizzò lo stesso brano di Gellio, nel quale si apprende che, dopo il tradimento brettio durante la guerra annibalica, macchiati di infamia i *Brettii* non sarebbero stati più arruolati nelle legioni romane, né considerati mai più, “alleati”. Il declassamento ai compiti servili al seguito dei magistrati provinciali non prevedeva mansioni militari. Infine, nelle Sacre Scritture non esiste ombra di dubbio, furono i “soldati romani” i preposti alla crocifissione⁵².

Restava salva l’accusa infame del tradimento durante la campagna in Italia di Annibale. Ancora una volta Barrio propose una sua esposizione dei fatti. Recuperò nuovamente il passo di Gellio nel quale i *Brettii* erano computati come primo popolo passato dalla parte di Annibale. L’affermazione non poteva che essere confutata da uno scrutatore attento, nonché profondo conoscitore di Livio. È noto come Annibale penetrasse in Italia valicando le Alpi, pertanto si trovò di fronte le popolazioni ivi stanziate, primi fra tutti i Galli Boi. Furono costoro, infatti, secondo l’affermazione di Livio i primi a cambiare fronte, alleandosi con Annibale⁵³, e non poteva essere altrimenti.

⁵¹ Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, X, 3, 18-19.

⁵² G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol., cit.*, pp. 34-37. A pagina 37 Barrio menzionò Polidoro che scagionava del tutto i *Brettii*, quali fustigatori, poiché nel frammento di Catone si parla di “Bruttiani”, e il termine sarebbe da riferirsi alla *gens Bruto*.

⁵³ Livio, XXI, 25, 1: «In Italiam interim nihil ultra quam Hiberum transisse Hannibalem a Massiliensium legatis Romam perlatum erat, cum, perinde ac si Alpes iam transisset, Boii

ti, essendo i *Brettii* circoscritti in una regione periferica in direzione opposta, cioè lontanissima dai piedi delle Alpi. E fu sempre Livio a dichiarare che le prime popolazioni italiche a mutare bandiera furono i Campani⁵⁴. Relativamente al comportamento delle città brettie della Calabria, Barrio ne misurò e accentuò il valore una per una. L'elenco delle principali città comprendeva: Reggio, Locri, Caulonia, Crotone, Petelia, Cosenza, Pandosia, *Thurii*, Tamsa, Terina, Vibone. La prima è stata modello di coraggio e virtù: durante la permanenza di Annibale nel territorio dei *Bruttii*, rimase sempre fedele a Roma, secondo quanto aveva assicurato Livio⁵⁵. In verità, il testo latino non lascia spazio a dubbi: *Regini tantummodo*, furono soltanto i Reggini a persistere nella lealtà. Barrio non ha considerato l'avverbio, reputando la fedele Reggio accompagnata dalle altre città.

Locri e Caulonia furono assediate dai Cartaginesi, subendo un duro attacco alle città e devastazioni nel territorio circostante, inoltre Locri dovette sopportare un comportamento scorretto anche da parte dei soldati romani e del legato Q. Pleminio⁵⁶. A Crotone ci fu una spaccatura: plebe e ottimati costituirono due fazioni distinte, una filo cartaginese capitanata dal popolo e una fedele a Roma, della quale faceva parte la nobiltà. Anche Petelia fu protagonista di una strenua resistenza e di una stoica fedeltà all'*Urbe*. Consumata dalla fame alla fine la città, meritevole di plauso, fu costretta a soccombere e nell'estate dello stesso anno Cosenza e Pandosia, assieme ad altri piccoli centri, tra cui Terina, si sottomisero volontariamente a Cartagine. Ma la defezione fu di breve durata, soltanto l'anno dopo, narra Livio, «nel Bruzio, dei dodici popoli che l'anno precedente erano passati ai Cartaginesi, i Cosentini e gli abitanti di Terina ritornarono all'alleanza con i Romani»⁵⁷. *Thurii* rappresenta un caso affine a Locri, infatti la colpa del tradimento sarebbe da imputare ai Romani stessi, i quali, «calpestato il diritto

sollicitatis Insubribus defecerunt...» («Nel frattempo, in Italia si sapeva soltanto – grazie agli ambasciatori marsigliesi – che Annibale aveva passato l'Ebro. Tuttavia, come se avesse già passato le Alpi, i Boi indussero alla ribellione gli Insubri...»)

⁵⁴ Livio, XXXI, 31: «Hi homines [Campani]... primi omnium Italiae populorum, praesidio nostro foede interfecto, ad Hannibalem defecerunt...» («Questi uomini [i Campani]... sono stati il primo tra i popoli d'Italia a massacrare atrocemente la nostra guarnigione, a passare dalla parte di Annibale...»).

⁵⁵ Barrio menzionò il libro XXII di Livio, ma il brano pertinente è nel libro XXIII, 30, 10: «Regini tantummodo regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt» («Solo i Reggini, in quella regione rimasero sino all'ultimo fedeli ai Romani e indipendenti»).

⁵⁶ Cfr. Livio, XXIX; XXII.

⁵⁷ G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, cit., pp. 37-40.

delle genti, uccisero gli ostaggi di *Thurii*», secondo quanto afferma il solito e autorevole Livio, nel XXV libro⁵⁸. Temesa e Terina ebbero ben poca scelta, in quanto furono rase al suolo da Annibale e gli abitanti dispersi, in seguito nel territorio di Temesa i Romani dedussero una colonia⁵⁹. È evidente che una punizione così terribile fu sull’onda della vendetta cartaginese, in quanto le città rimasero fedeli a Roma, in caso contrario il condottiero africano non avrebbe avuto motivo alcuno di distruggere i due centri sulla costa tirrenica. Ultimi della lista, i Vibonesi patirono le devastazioni dei campi, pur di non passare al versante nemico. In seguito i Romani dedussero sul sito della città vuota una colonia. Cosa dunque era avvenuto? Con molta probabilità gli abitanti di *Hipponion* furono sbaragliati dalla forza d’urto punica, che trovò, ancora una volta, una cittadina deserta, e tale rimase a lungo, fino a quando Roma non prese la decisione di farne una colonia, popolandola nuovamente⁶⁰.

In conclusione cosa resta della tanto ignominiosa e conclamata “defezione dei Bruzi”? Solo una serie di eventi che costrinse una minima parte dei *Brettii* a mutare bandiera, per di più, sovente, spinti dal comportamento, non troppo limpido, dei soldati romani⁶¹.

⁵⁸ G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, cit., p. 41.

⁵⁹ La distruzione di Terina è descritta da Strabone, VI, 1, 5: «ταυτης δε συνεχης Τερια, ην Ἀννιβας καθειλεν, ου δυναμειος φυλαττειν, οτε δη εις αυτην καταπεφευγει την Βρετταν» («... Contigua a Temesa c’è Terina, che fu distrutta da Annibale, non potendo costui difenderla, quando si rifugiò nel paese dei Brettii»). Di Livio, XXXIV, 45, 4, è la testimonianza della deduzione della colonie di Tempsa e Crotona: «Tempsam item et Crotonem coloniae civium Romanorum deductae. Tempsanus ager de Bruttiiis captus erat: Bruttii Graecos expulerant; Crotonem Graeci habebant. Triumviri Cn. Octavius L. Aemilius Paulus C. Laetorius Crotonem, Tempsam L. Cornelius Merula Q. [...] C. Salonius deduxerunt» («Anche a Tempsa e a Crotona si fondarono colonie di cittadini romani. Il territorio di Tempsa era stato tolto ai Bruzi; i Bruzi avevano scacciato i Greci. Fondarono la colonia a Crotona i triumviri Gn. Ottavio, Lucio Emilio Paolo, a Tempsa Lucio Cornelio Merula, Quinto [...] e Caio Salonio»).

⁶⁰ Barrio citò genericamente il XXXV libro di Livio, il passo relativo alla deduzione della colonia di Vibo è molto preciso riguardo l’assegnazione delle terre e il numero di coloni, ma non fa accenno alla colonia abbandonata, XXXV, 40, 5-6: «Eodem hoc anno Vibonem colonia deducta est ex senatus consulto plebique scito. Tria milia et septingenti pedites ierunt, trecenti equites, triumviri deduxerunt eos Q. Naevius M. Minucius M. Furius Crassipes; quina dena iugera agri data in singulos pedites sunt, duplex equitibus. Bruttiorum proxime fuerat ager; Brutti coeperant de Graecis» («Nello stesso anno [192 a.C.] fu dedotta una colonia a Vibo in base ad un senatoconsulto e ad un plebiscito. Vi andarono tremilasettecento fanti e trecento cavalieri; li condussero i triumviri Quinto Nevio, Marco Minucio e Marco Furio Crassipede; vennero assegnati quindici iugeri di terra ciascuno ai fanti, il doppio ai cavalieri. Quel territorio apparteneva ultimamente ai Bruzi; i Bruzi lo avevano preso ai Greci»).

⁶¹ G. Barrio, *Antichità e luoghi della Calabria, prol.*, cit., pp. 41-42.

La connotazione negativa dei *Brettii* derivò, con molta probabilità, proprio dai fatti relativi alla seconda guerra punica, all'appellativo di traditori fu aggiunto quello di "incostanti", a causa dei numerosi mutamenti di fronte che i *Bruttii* ebbero. Infatti dopo la disfatta di Canne venne meno per Roma la fedeltà di numerosi alleati, e nell'elenco dei traditori che passarono dalla parte cartaginese incontriamo proprio gli "incostanti *Bruttii*"⁶², sebbene, occorre precisare, la diserzione non fu appannaggio di tutto il popolo, ma soltanto di una parte di esso. La resa delle città bruttie fu accolta dal cartaginese Magone, figlio di Amilcare Barca, e fu un'operazione che richiese qualche tempo, in quanto le città abbandonarono la alleata Roma non contemporaneamente, bensì una dopo l'altra⁶³. Le vicende che accaddero nel territorio calabrese videro individui raggruppati in un'unica etnia combattersi tra loro. I Petelini, pur essendo di stirpe brettia, non tradirono la fedeltà a Roma, pagandone dure conseguenze: Petelia subì l'attacco dei Cartaginesi e degli stessi *Bruttii*, guidati da Imilcone, ufficiale di Annibale. Il sodalizio portò alla conquista da parte punico-brettia di Petelia, fiaccata da un prolungato e cruento assedio, la cui strenua resistenza, nonostante l'impossibilità da parte di Roma di prestarle aiuto, fu immortalata in numerosi scritti⁶⁴. Con toni ricchi di *pathos*, Livio narrò della fame che torturava gli assediati costretti infine alla resa⁶⁵. Anche Polibio, che utilizzò la lingua greca, ritenne l'episodio degno di nota, aggiungendo all'esposizione liviana la durata della resistenza⁶⁶, e l'episodio fu ancora ricordato da Frontino⁶⁷.

⁶² Livio, XXII, 61, 10-12; Silio Italico, *Le guerre puniche*, XI, 1-10.

⁶³ Livio, XXIII, 11, 7, 11.

⁶⁴ Livio, XXIII, 20, 4-10.

⁶⁵ Livio, XXIII, 30, 1-7: «Multo sanguine ac uulneribus ea Poenis uictoria stetit nec ulla magis uis obsessos quam fames expugnauit. Absumptis enim frugum alimentis carnisque omnis generis quadrupedum suetae [insuetae]que postremo coriis herbisque et radicibus et corticibus teneris strictisque foliis uixere nec ante quam uires ad standum in muris ferendaque arma deerant expugnati sunt» («Quella vittoria costò ai cartaginesi molto sangue e molte ferite e gli assediati finirono per cedere soprattutto a causa della fame terribile. Si lasciarono infatti prendere solo quando, consumate tutte le scorte di prodotti della terra, tutta la carne di ogni genere di quadrupedi più o meno commestibili, si erano ridotti a sopravvivere mangiando corregge di cuoio, erbe, cortecce non ancora indurite, foglie strappate e a non avere più nemmeno le energie per stare in piedi sulle mura e portare le armi»).

⁶⁶ Polibio, *Storie*, VII, 1, in Ateneo, *I dotti a banchetto*, XII 528: «I Petelini, poi, fedeli ai Romani, quando furono assediati da Annibale giunsero al tal punto di fermezza d'animo che mangiarono tutte le pelli che erano nella città e tutte le cortecce e i rami più teneri degli alberi, resistendo all'assedio undici mesi: si arresero solo più tardi, poiché non ricevevano alcun aiuto e dopo aver ricevuto il consenso dei Romani».

⁶⁷ Gli undici mesi di assedio sono ricordati anche da Frontino, *Stratagemmi*, IV, 5, 18:

L’estrema determinazione petelina nella difesa della propria città, difesa sovente citata come “modello” di virtù, è stata ricordata da Valerio Massimo, il quale ha culminato il racconto con la presa, da parte di Annibale, di un “fedele sepolcro” (*fidum sepulcrum*), infatti prima della fine, erano stati fatti uscire dalla città le donne, i vecchi e i bambini, tutti gli altri eroicamente resistettero sulle mura di cinta sino a quando non furono vinti dalla fame⁶⁸. Appiano, d’altro canto, forse per rendere maggiormente interessante la propria esposizione, oppure per via della posizione femminile nella società brettia, fornisce una versione diversa, infatti a combattere contro soldati e macchine da guerra non furono solo gli uomini, bensì anche le donne, le quali mostrarono un comportamento militare valoroso e virile degno dei loro compagni. Nonostante la stoica resistenza, il generale cartaginese Annone, e non l’Imilcone menzionato da Livio, conquistò la città e i circa ottocento superstiti fuggirono presso i Romani, tra i riconoscimenti e gli onori dovuti alla lealtà e al coraggio dimostrati⁶⁹. Infatti non era certo semplice riuscire a resistere a lungo in un centro, sia pur fortificato, tagliato fuori da ogni possibile aiuto esterno, dai rifornimenti e dall’approvvigionamento alimentare: cibarsi di pelli, di animali non commestibili, di erbe, rami e corteccia di alberi non rappresentava il nutrimento necessario al fisico già costretto a turni, veglie forzate, combattimenti e non facilitava sicuramente il compito⁷⁰.

Oltre Petelia i Cartaginesi si impadronirono poi di Crotone, del territorio di Caulonia, di Locri, praticamente solo alla punta, Reggio, come accentuato da Barrio, mantenne la sua autonomia⁷¹, anche perché, molto probabilmente, all’interno di alcune città si erano inevitabilmente create le due fazioni sopra citate, una filo romana, capeggiata dagli ottimati, e una filo

«Petilini a Poenis obsessi parentes et liberos propter inopiam eiecerunt, ipsi coriis madefactis et igne siccatis foliisque arborum et omni genere animalium vitam trahentes undecim menses obsidionem toleraverunt» («I Petelini assediati dai Cartaginesi, per mancanza di mezzi, cacciarono fuori i genitori e i figli; essi stessi si mantennero in vita nutrendosi di cortecce inumidite e abbrustolite sul fuoco e di foglie d’albero oltre che di animali d’ogni specie; poterono perciò sopportare undici mesi d’assedio»).

⁶⁸ Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, VI, 6, ext. 2.

⁶⁹ Appiano, *La guerra annibalica*, 29.

⁷⁰ Secondo Petronio, *Satyricon*, 141, 10, i Petelini si lasciarono andare persino ad atti di cannibalismo.

⁷¹ Livio, XXIV, 2-3; XXVII, 12, 6; XXIII, 30, 8; XXIV, 1, 1-13; XXVI, 28, 13-17; XXIX, 6, 8-18, 5; 8-9; 17-227; Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, XXVI, 13; Dione Cassio, *Storia Romana*, XV, 232 in Zonara, *Epitome delle Storie*, IX, 4, 5. G. P. Givigliano, *Territorio e malaria...*, cit., p. 594, n. 46.

cartaginese costituita dalla plebe⁷². Livio ha accennato brevemente alla resa di Cosenza a Imilcone, difesa con minore vigore dai *Bruttii*, una volta acquisita le “metropoli dei *Brettii*”, i Punici si sarebbero rivolti alle altre città⁷³.

Quasi contemporaneamente a Petelia fu la volta di Locri, dove le fonti non rammentano scontri, la città avrebbe dovuto forzatamente scegliere un cambiamento di fronte. È ancora Livio a raccontare quanto accadde. La città si preparava all’attacco punico accumulando vettovaglie, legna e tutto il necessario a una resistenza ad oltranza. Durante queste operazioni la massa di gente si riversava nei campi per raccogliere quanto fosse indispensabile, mentre in città rimanevano gli addetti alla manutenzione dei bastioni e delle armi. Il comando dell’azione punico-brettia fu affidato al cartaginese Amilcare, il quale adottò una formula adatta alla situazione: molte persone inermi e disarmate nei campi, un piccolo nucleo di uomini all’interno della cinta muraria. Ai cavalieri africani fu ordinato di disperdere la massa sparsa nelle campagne, senza colpo ferire, al fine di tagliarla fuori dalla città. La coorte bruttia fu quindi inviata presso la roccaforte per negoziare con i Locresi. In un primo momento sembrò che l’assemblea locrese non intendesse scendere a patti con i nemici, ma in breve la decisione fu un cambiamento di rotta, optando per la resa, non senza aver salvaguardato l’incolumità della guarnigione romana, capitanata da L. Atilio, fatta imbarcare di nascosto dal porto di Locri alla volta di Reggio. Gli accordi tra Locri e Punici si basarono sul diritto: Annibale concesse che la città mantenesse le proprie leggi e il controllo del porto⁷⁴.

Il mancato saccheggio e la liberalità dimostrata dai Cartaginesi provocarono il malcontento dei *Bruttii*, bramosi di terre e di conquiste, i quali tentarono di stornare l’interesse verso Crotona. L’antica *polis* greca aveva perso molto del suo splendore, un tempo ricca e potente era al tempo malridotta e indifesa. Malgrado le tristi condizioni, rappresentava una mira dei *Bruttii*, desiderosi di razzie e bottino ancor più dei Cartaginesi⁷⁵. All’interno della città regnava oltretutto il dissenso tra le classi, con il senato fedele a Roma e il popolo propenso per i Cartaginesi⁷⁶. A capo della plebe

⁷² Livio, XXIV, 2, 8-11.

⁷³ Livio, XXIII, 30, 7-9.

⁷⁴ Livio, XXIV, 1, 1-13.

⁷⁵ Livio, XXIII, 30, 7-9.

⁷⁶ Su questa testimonianza liviana c’è divergenza di opinione tra gli studiosi moderni: Su questa testimonianza liviana c’è divergenza di opinione tra gli studiosi moderni: la sintesi delle differenti considerazioni è in M. Intrieri, A. Zumbo, *op. cit.*, p. 81, n. 1.

era Aristomaco, personaggio ambiguo, che caldeggiava la capitolazione. L'antica tradizione militare aveva lasciato il posto a un decremento demografico ammontante a circa duemila unità e le difese erano insufficienti, le mura, che prima dell'arrivo di Pirro in Calabria avevano un perimetro di dodicimila passi⁷⁷, accusavano molte falle. Un disertore guidò i *Bruttii*, che nel frattempo avevano circondato Crotone, all'interno della città, malgrado tutto alcuni valorosi, tra i quali si rifugiò anche Aristomaco per tentare di fare il doppio gioco dall'interno⁷⁸, arroccati nell'acropoli riuscirono a resistere. Gli ottimati asserragliati subirono il doppio attacco di *Bruttii* e concittadini, ma la rocca risultò inespugnabile. Gli aggressori, vista l'impossibilità di successo – Aristomaco dall'interno non riuscì a sortire gli effetti sperati, né con metodi di persuasione né utilizzando il tradimento –, richiesero l'intervento di Annone. La questione si risolse ancora una volta per vie diplomatiche, in quanto i Crotoniati non sopportavano di mescolare le proprie antiche tradizioni, la lingua, le leggi a una entità straniera, oltretutto disprezzabile come quella *bruttia*. Alla fine giunsero nella roccaforte ambasciatori Locresi, con il *placet* di Annone e il benessere di Annibale, con la proposta di trasferire di Crotoniati a Locri. Piuttosto che tentare la difesa a oltranza e concludere in un bagno di sangue come accadde a Petelia, i Crotoniati decisero di imbarcarsi alla volta di Locri e la città fu evacuata⁷⁹.

La riscossa di Roma, che godeva di risorse umane e militari ingenti, non tardò ad arrivare, portando la guerra in terra d'Africa con un esercito guidato da Scipione, in seguito detto l'Africano, e sconfiggendo Annibale. Alla conclusione delle campagne annibaliche, Roma ritornò domina della penisola, e la sorte dei *Brettii*, colpevoli di tradimento e tenuti a bada con reiterate operazioni punitive, non fu certo delle migliori: per esempio essi furono privati di una parte della Sila, preziosa per la fornitura di pece e di legname⁸⁰.

Questa è una possibile lettura dei fatti, che per certi versi non si discosta da quella, forse un po' troppo campanilistica del Barrio, il quale, nel suo tentativo di riscatto totale, ha ecceduto nell'interpretazione delle fonti a favore della sua tesi, apologetica di principio.

⁷⁷ Livio, XXIV, 3, 1-2. La lunghezza andrebbe ridotta a poco più della metà: P. Ramondetti (cura di), *Tito Livio Storia di Roma libri XXI-XXV*, UTET, Torino 1981, p. 555.

⁷⁸ Livio, XXIV, 2, 8-11.

⁷⁹ Livio, XXIV, 3, 9-15.

⁸⁰ Anche in questo caso la notizia potrebbe essere relativa alla fine della guerra contro Pirro. Dionigi di Alicarnasso, XX, 15; Appiano, *La guerra annibalica*, 29; *Le guerre puniche*, 256-257. G. P. Givigliano, *Territorio e malaria...*, cit., p. 597, nn. 56-57.

4. Cosenza, antichissima e celeberrima città.

Schiatta nobile e antichissima, gli Ausoni/*Brettii* avrebbero fondato Cosenza tra i fiumi Crati e Busento (Basento), quando la repubblica Brettia si sarebbe costituita, “chiamata anche Brettia”⁸¹. Ciò nonostante, Barrio non escluse la possibilità che la città fosse stata fondata dagli Enotri, per meglio dire esisteva un agglomerato nel quale si concentrava una parte di Ausoni, ma essendo questi altri che non gli Aschenazi, chiamati Ausoni dai Greci, non erano usi a fondare città, prerogativa invece dei sopraggiunti Enotri⁸².

Il nome non sarebbe derivato dal “consenso” degli abitanti che si associarono riconoscendo nella nuova città il centro politico della confederazione, secondo una credenza molto diffusa, bensì dai nomi Con e Zeu, rispettivamente Ercole in egizio il primo, e Giove (Zeus) il secondo, essendo Ercole padre di Bretto e Zeus padre di Ercole⁸³.

Barrio procedette con la descrizione geografica, seguendo lo schema adottato per tutte le città, situando la città su «un declivio che guarda a settentrione e dista da Niceto [San Lucido], cioè da mare, dodicimila passi»⁸⁴. La posizione felice del luogo, distante poco più di trenta chilometri dal mare, è rafforzata da una «valle amenissima, di circa quarantamila passi di lunghezza, irrigata dal fiume Crati, noto e pescoso..., e da altri numerosi fiumi che si mescolano al Crati»⁸⁵, adagiata dalla città sino al mare Ionio. Sessantaduemila sono i passi che uniscono i due versanti della penisola calabra, di cui Cosenza è un punto nodale durante il percorso, circondata da cittadelle «poste su alture e colli e case di campagna», ossia i famosi “casali”, con i quali il centro formava un *unicum* economico molto efficace: «Domanico, Menecina, Caroleo, Pandosia, Arinta, Montalto, Regina, Lataraco, Torano, Marco, Fagiano, Tarsia, Terranova e numerosi villaggi degli Albanesi» alla sua sinistra; «Castione, Lucii, Rose, Acra, Besidiaie,

⁸¹ G. Barrio, *De Antiquitate & situ Calabriae...*, cit., *prol.*, caput III, p. XXIII; *Antichità e luoghi della Calabria*, *prol.*, cit., pp. 30, 33.

⁸² *Antichità e luoghi della Calabria*, cit., libro 2, cap. VI, p. 184.

⁸³ *Antichità e luoghi della Calabria*, *prol.*, cit., p. 33. Tommaso Aceti, nelle note in calce al capitolo su Cosenza, libro, 2, cap. VI, n. 1, p. 188, ripeté la teoria riportata in precedenza, aggiungendo anche il nome di *Consus*, tra i probabili ispiratori, riconosciuto come dio dei consigli, divinità alla quale era stata consacrata un'ara sotterranea nel Circo Massimo, dissepolta solo durante le celebrazioni dei Ludi Circensi. *Consentes* erano anche chiamati i consiglieri di Giove.

⁸⁴ *Antichità e luoghi della Calabria*, cit., libro 2, cap. VI, p. 184.

⁸⁵ *Ibidem*.

Coriolano, come pure frequenti villaggi degli Albanesi», sulla parte destra⁸⁶. Tra i casali è menzionata Pandosia, antichissima città, forse stazione indigena durante l’età del ferro⁸⁷, che ebbe, pochi anni dopo la confederazione brettia, un destino molto vicino a quello di Cosenza, e fu campo di battaglia durante un conflitto che vide *Brettii* contro Lucani.

Barrio chiamò in causa la narrazione di Strabone, per descrivere la situazione che si era venuta a creare, culminante nell’uccisione di Alessandro il Molosso a Pandosia. Intorno alla metà del IV secolo a.C. la Calabria fu teatro di sconvolgimenti etnici. Qui i Sanniti, al comando di Lucio, introdussero i Lucani, loro coloni, quindi, proseguì Strabone nel VI libro⁸⁸:

La potenza sannitica essendo giunta a tale grandezza, che avevano respinto i Coni e gli Enotri, i Sanniti condussero i Lucani come coloni in quella regione. E occupando i Greci insieme l’una e l’altra riva, tra Greci e Barbari scoppiò una lunga guerra. Alla fine i barbari, cioè i Lucani, ne furono respinti dai Greci. Ma i Brettii rimasero ancora potenti (p. 99).

La potenza dei *Brettii* si espresse con le armi in mano. Questi conquistarono territori dell’Apulia e della Lucania, oltrepassando il confine del fiume Lao, sul mar Tirreno, deducendovi colonie⁸⁹, quindi si rivolsero a Taranto. La città oppressa invitò Alessandro il Molosso in soccorso. Zio e cognato di Alessandro Magno, il membro della stirpe regnante in Epiro accolse favorevolmente le richieste dalla colonia magno-greca, nel tentativo da un lato di emulare in Occidente le imprese del nipote, conquistatore dell’Oriente, dall’altro per mire espansionistiche dettate da una mera logica strategica, che avrebbe conclamato una volta per tutte l’Epiro potenza cardine del Mediterraneo. Non a caso, circa mezzo secolo dopo, sempre dall’Epiro, Pirro nutrì le medesime ambizioni riguardo l’Italia meridionale. Il sogno del Molosso era destinato a non essere appagato. Un funesto oracolo incombeva su di lui, e una caratteristica delle divinazioni era quella di non essere comprese o bene decifrate. L’ammonizione riguardava la triste fine del condottiero nei pressi della città di Pandosia e del fiume Acheronte.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ Su Pandosia cfr. L. De Rose, *La leggendaria Pandosia*, in *Raccontamoci la città (parte terza)*, le nuvole, Cosenza 2005, pp. 15-27.

⁸⁸ VI, 1-2. L’aggiunta i “Brettii rimasero ancora potenti” sembrerebbe essere del Barrio, non avendola rintracciata in Strabone.

⁸⁹ *Antichità e luoghi della Calabria*, cit., libro 2, cap. VI, p. 99. Livio, VIII, 24, 1-7.

Pandosia si trovava in Epiro e il fiume dal nome infernale, che sfociava nel golfo della Tesprozia⁹⁰, regione epirota confinante con quella dei Molossi, era noto per essere sede di un oracolo dei morti. In pratica ci si rivolgeva presso le acque del fiume quando si desiderava interrogare l'anima di un defunto⁹¹. Lontano da quelle zone Alessandro riteneva trovarsi al sicuro. Ironia della sorte volle che tali nomi fossero identici in Magna Grecia, esisteva una città, nei pressi di Cosenza, con un fiume, a carattere torrenziale, proprio chiamato Acheronte. La campagna militare di Alessandro in Italia meridionale durò cinque anni circa: durante questo lustro una serie di eventi lo portò al distacco della stessa Taranto. Livio racconta che sconfisse ripetutamente legioni di *Brettii* e Lucani, conquistando varie colonie e città, tra cui Terina e Cosenza. Un prezioso bottino di ostaggi illustri fu tradotto in Epiro, membri di circa trecento famiglie, tra i notabili brettii⁹². Nel 331 a.C. combatté contro una coalizione di Brettii e Lucani nei pressi di Pandosia, durante la quale fu colpito a morte, e i suoi resti furono trasportati a Cosenza, per i festeggiamenti di rito dopo la vittoria⁹³.

Seguendo l'ossatura consueta che ha adottato per tutte le città, il Barrio andò avanti con la descrizione degli aspetti economici. Si rileva come Cosenza, sita in posizione amena, avesse potuto godere dei vantaggi (e degli svantaggi) delle cittadine del suo comprensorio, i numerosi "casali" elencati. L'ubicazione nella media valle del Crati, ma relativamente vicina ai boschi della Sila e alle sue conseguenti risorse, tuttavia non distante dal mare – solo dodicimila passi da Niceto (San Lucido) –, ha prodotto un particolare *habitat* fecondo di produzione di materie prime, economicamente florido nel corso dei secoli.

All'epoca di Barrio la copiosità dei frutti della terra era pressoché totale: «Questa valle abbonda per ubertà di tutte le cose»⁹⁴, ebbe a dire. Nell'elenco dei prodotti primeggiava il frumento, seguito da frutti d'ogni sorta, tra cui le castagne assumono una posizione privilegiata, segue la lavorazione degli orti, delle viti, degli olivi, la raccolta del miele, le piantagioni di lino e di cotone, infine il sesamo e la manna. Tra le attività principali, dopo l'agricoltura, emergevano la pastorizia, la caccia, la raccolta delle ghiande

⁹⁰ Livio, VIII, 24, 1-7. Giustino, XII, 1-6.

⁹¹ Erodoto, *Storie*, V, 92, 7, rammenta la consultazione di questo oracolo da parte di Periandro, che evocò l'anima della moglie Melissa.

⁹² Livio, VIII, 24, 1-7.

⁹³ Strabone, VI, 1, 5; Livio, VIII, 24, 12, 14; Giustino, XII, 2, 15.

⁹⁴ *Antichità e luoghi della Calabria*, cit., p. 184.

per nutrire i suini, la pesca nei numerosi fiumi⁹⁵. La ricchezza della Calabria non fu una caratteristica del XVI secolo, era di fatto già nota nel mondo antico. La Magna Grecia, di cui la Calabria faceva parte, ospitava le colonie di Sibari, Crotona, Locri e Reggio, che godevano di prestigio e fama tali da superare spazio e tempo. L'opulenza di Sibari, travalicando i secoli, è stata ricordata da Victor Hugo ne *Les Misérables*, che la contemplò tra le grandi capitali di tutti i tempi, assieme ad Atene, Roma, Gerusalemme⁹⁶. E gli autori classici non hanno mancato di sottolineare la fertilità del suolo calabro, ovvero brettio, ed elogiarne i prodotti.

È sicuramente impossibile immaginare quello che era il panorama delle campagne, con le relative coltivazioni, nella media valle del Crati, così come per il resto della Calabria, nei periodi molto antichi. Di certo lo sviluppo tecnico concernente l'agricoltura non ebbe grossi avanzamenti per un lunghissimo periodo, praticamente sino all'avvento delle macchine nel corso della rivoluzione industriale, pertanto l'assetto delle campagne in età greca e romana non doveva essere molto dissimile da quello ammirato da Gabriele Barrio, nonostante fosse trascorso più di un millennio. Non sono rimasti, o ancora non sono stati rinvenuti, indizi di epoca arcaica; la presenza di fattorie greche è attestata non prima dei secoli IV e III a.C., gli appezzamenti di terreno, sistemati in fondovalle e sino alle pendici dei colli, non erano molto vasti, ma sicuramente coltivati parzialmente a cereali: grano e orzo *in primis*⁹⁷. Della stessa epoca sono insediamenti *brettii* a carattere rurale sparsi per tutta l'area della Calabria⁹⁸. Per alcune città, come Metaponto per esempio, a testimoniare la grande abbondanza di messi rimangono le monete, che portano come immagine la spiga, la stessa venerazione della dea Demetra, assimilata al raccolto, attesta la presenza di grandi distese di orzo o grano da mietere⁹⁹. Analogo ragionamento vale per Locri:

⁹⁵ *Ivi*, pp. 184-185.

⁹⁶ III, 1, 10, dove paragonò Parigi alle città che avevano lasciato un segno nella storia. Nel 1862, dopo molti secoli dalla distruzione di Sibari, avvenuta nel 510 a.C. per mano dei Crotoniati, il romanziere francese citò l'antica e celeberrima città calabrese in più capitoli de *I Misérables*.

⁹⁷ Cfr. M. T. Iannelli, *L'alimentazione magno greca e romana*, in V. Teti (a cura di), *Mangiare meridiano, culture alimentari del Mediterraneo*, Abramo, Catanzaro 2002, p.

⁹⁸ Cfr. F. Mollo, *Ai confini della Brettia: insediamenti e materiali nel territorio tra Belvedere Marittimo e Fuscaldo nel quadro del popolamento italico della fascia costiera tirrenica della provincia di Cosenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

⁹⁹ La connessione tra divinità e risorsa economica è ben definita nel *pantheon* ellenico, si pensi al rapporto tra Atena e l'olio o il mito stesso di Persefone, moglie di Ades con il quale conviveva durante i sei mesi dell'autunno e dell'inverno, per poi risalire nell'Olimpo nel resto

nel tempio di Kore/Persefone scene su *pinakes* riproducono spighe. Nel VI secolo d.C. Cassiodoro poteva affermare che in Calabria: «Ceres ibi multa fecunditate luxuriat»¹⁰⁰. I farinacei costituivano l'alimento base praticamente di tutto il Mediterraneo, di conseguenza la coltivazione di cereali, leguminose e fagacee era sicuramente privilegiata¹⁰¹. È verosimile pertanto supporre che coltivazioni del genere caratterizzassero l'*hinterland* cosentino, ricco di corsi d'acqua adatti all'irrigazione, con zone pianeggianti, soprattutto nella valle del Crati, sino ai dislivelli della fascia collinare.

La coltura degli orti e degli alberi da frutto era, indubbiamente, una delle attività praticate di cui abbiamo testimonianza: tra i frutti raccolti le mele e le pere bruzie erano rinomate, sia per abbondanza che per qualità. Varrone segnalò proprio le mele prodotte nell'agro cosentino: la raccolta, come avveniva per altri prodotti della terra in Egitto o in Africa¹⁰², era fatta due volte l'anno¹⁰³. Plinio ha trasmesso la medesima notizia prodigiosa, affermando addirittura che la fruttificazione annuale fosse triplice¹⁰⁴ e, sempre in Calabria, distinse una prelibata qualità di pere, il cui nome era derivato dalla terra di origine, pertanto erano denominate "pere bruzie"¹⁰⁵.

Per quanto concerne gli ortaggi, Cassiodoro precedette Barrio nel descrivere la terra dei Bruzi ricca di "ortaggi di ogni genere", decantando, in particolare, le qualità della cicoria, dolce e tenera¹⁰⁶. Columella e Plinio

dell'anno (primavera ed estate), per trascorrere il suo tempo con la madre Demetra. La rinascita di Persefone coincideva con l'inizio della primavera e il fiorire dei frutti sulla terra. Sul rapporto tra divinità e attività economiche nella Calabria antica cfr. L. De Rose, *La civiltà della Magna Grecia in Calabria: insediamenti, storia e cultura, fino alla conquista romana*, in F. Cozzetto (a cura di), *Tra storia e letteratura*, cit., pp. 291-309.

¹⁰⁰ Cassiodoro, *Variae*, VIII, 31, 4: «Cerere infatti vi lussureggia per la sua grande fecondità».

¹⁰¹ Sui farinacei e il mondo mediterraneo cfr. F. Aubaile-Sallenave, *Breve storia dell'alimentazione nel Mediterraneo*, in V. Teti (a cura di), *Mangiare meridiano...*, cit., pp. 49-50.

¹⁰² Per Africa si intende la provincia romana d'Africa, che corrisponde più o meno all'odierna Tunisia e parte dell'Algeria. La doppia raccolta fruttifera africana è menzionata da Plinio, che ne spiega il fenomeno in virtù della fertilità del terreno.

¹⁰³ Varrone, *De Re Rustica*, I, 7, 6: «...Propter eandem causam multa sunt bifera, ut vitis apud mare Zmyrnae, malus in agro Consentino» («... Per la stessa ragione molte piante producono due volte, come la vite lungo la costa di Smirne e il melo nella campagna cosentina»).

¹⁰⁴ *Naturalis Historia*, XVI, 115.

¹⁰⁵ *Ivi*, XV, 55.

¹⁰⁶ *Variae*, XII, 14, 3: «In hortis autem rusticorum agmen habetur operosum, quia holus illic omne saporum est... illic fibrae dulcissimae sunt, quae praecinctae foliis tortuosis callosa teneritudine conglobantur...».

diedero grande rilievo al cavolo, pianta ortense che in Calabria sopportava, anzi, prosperava per merito del freddo invernale, abbondante nelle contrade dei Brutti¹⁰⁷ e dotato di «praegrandes foliis, caule tenues, sapore acuti» («foglie molto grandi, fusto sottile e di sapore molto acuto»)¹⁰⁸; il cavolo, tra l’altro, era considerato rimedio contro l’ebbrezza, per questo motivo molto apprezzato nelle tavole dei crapuloni Sibariti, i quali, secondo quanto ha riportato Timeo, li mangiavano prima di bere¹⁰⁹.

Oltre l’orticoltura era praticata la viticoltura. Nel secolo del Barrio le viti calabresi erano rinomate, ma vi era di certo una lunga tradizione in merito, dai tempi dell’*Oinotria*, passando per la ricchezza dei vigneti ai tempi di Cassiodoro¹¹⁰, le terre di Calabria erano note per la produzione del rosso nettare di Bacco¹¹¹, inebriante miscela di mosto e acqua inventata dal dio Dionisio. Importati dai coloni Greci, i vitigni attecchirono nelle aree non troppo umide della Calabria, poiché la pianta è più sensibile al clima rispetto alla terra in cui è radicata¹¹². La qualità della terreno però incide sulla bontà dell’uva e del succo che se ne estrae. Nel primo secolo d.C., Plinio rese merito ai vini della Magna Grecia, e non mancò di ricordare, tra i più pregevoli, proprio quelli prodotti a Cosenza:

Invero però anche i vini delle regioni d’Italia dalla parte del mare Ausonio non mancano di fama: così i vini di Taranto, di Servizia, ed ancora quelli prodotti a

¹⁰⁷ Columella, *De re rustica*, X, 127-142.

¹⁰⁸ Plinio, *Naturalis Historia*, XIX, 140.

¹⁰⁹ Citato da Ateneo, I, 62, 7.

¹¹⁰ *Variae*, VIII, 31, 4; XII, 14, 1.

¹¹¹ Tra le fonti dirette, Plinio nel I secolo d.C. vantava la qualità del vino di Thurii, rispetto agli altri (*Naturalis Historia*, XIV, 8, 69), e riteneva pregiato uno, *Thurinis collibus*, prodotto da un vino di maturazione autunnale (XIV, 3, 39). Rimanendo nell’ambito della provincia di Cosenza, nell’area dell’alto Ionio sino a Castrovillari, durante l’Impero, il tessuto territoriale era seminato di *villae*, vere e proprie “aziende” autosufficienti (attive sino al IV secolo), che avevano soppiantato la piccola proprietà terriera, legate indissolubilmente alla proprietà fondiaria. Tra le colture era sicuramente presente la vite, il cui prodotto più famoso, il vino, forse proprio quello menzionato da Plinio, era destinato sia al consumo che alla commercializzazione. Grandi vasche per la pigiatura dell’uva e la decantazione del mosto sono reperti incontrati di frequente. Cfr. L. De Rose, *L’età antica e medievale*, in *Castrovillari. Storia, Cultura, Economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 44.

¹¹² Quasi tutti i terreni consentono la coltivazione della vite, a differente altezza e latitudine (può variare dai 300 m dell’Ungheria, ai 1300 m dell’Etna), purché il terreno non sia eccessivamente umido, acido o alcalino.

Cosenza, a Tempsa, quelli della Calabria, nonché i vini lucani, primi fra tutti quelli di Thurii¹¹³.

Distese di alberi d'olivo popolavano i paesaggi della Magna Grecia, *habitat* naturale per la pianta che fa parte della macchia mediterranea, dove cresce anche in modo spontaneo: numerosi piedi si incontravano nel *temenos* del tempio di Hera a Capo Lacinio; immerso tra gli ulivi è menzionato il sacello di Polite: l'eroe, nocchiero di Odisseo, ucciso dagli abitanti di Temesa per aver violentato una fanciulla, si trasformò nel demone *Alybas*, un mostro esoso di sangue e vittime immolate; circondati da ulivi sono ancora ai giorni nostri i parchi archeologici di Sibari e *Scolacium*. Lo sfruttamento di questa risorsa dovette iniziare molto presto, l'aureo prodotto non era impiegato solo a scopo alimentare, ma fungeva da combustibile per l'illuminazione, a scopo medicamentoso, per impacchi, unguenti, cosmetico, atletico etc. La persistenza di alberi di ulivi fa presumere l'esistenza di oliveti, possibilmente nelle campagne a Nord di Cosenza, lungo la valle del Crati, dove sono ancora presenti lunghe distese di piante.

Il miele era un prodotto eccellente nel mondo antico, l'unico dolcificante conosciuto. Cibo degli dèi, il miele fu soggetto di favole mitologiche: Ermete ebbe il dono di comprendere il linguaggio di tre "venerande" dee volanti (api), le quali, dopo aver mangiato il miele, diventavano preda di ispirazione e fornivano profezie veritiere, al contrario, se private del cibo divino, avrebbero dato informazioni confuse e menzognere¹¹⁴. Sovente menzionato dalle fonti, sempre presente nelle pietanze raccolte da Apicio, il miele non appare nelle testimonianze riguardanti la Calabria antica, ma sicuramente doveva essere presente nella quotidianità.

Riguardo le piantagioni di cotone e lino, non possediamo testimonianze nelle fonti classiche. Esiste una grande tradizione di tessitura in tutta l'antichità, attività muliebre tradizionale, basti pensare a Penelope. Pesi da telaio e rocchetti sono sovente stati rinvenuti nelle tombe, telai a parete in antiche abitazioni, e a Francavilla Marittima bioccoli di lana erano donati in offerta alla dea dei mestieri per eccellenza, Atena¹¹⁵. Per quanto concerne la Brettia,

¹¹³ *Naturalis Historia*, XIV, 69: «Verum et longinquiora Italiae ab Ausonio mari non carent gloria, Tarentina et Servitia et Consentiae genita et Tempsae, Calabriae Lucana que antecedentibus Thurinis».

¹¹⁴ *Inno a Ermete*, vv. 540-568.

¹¹⁵ Sull'attività tessile del tempio cfr. M. Kleibrink Maaskant, *Dalla lana all'acqua. Culto ed identità nell'Athenaion di Lagaria, Francavilla Marittima*, Grafosud, Rossano 2003.

sussiste soltanto un brevissimo cenno nell'*Expositio totius mundi et gentium*, dove è decantata la prosperità della Brettia e, tra le produzioni, emerge la "tela per mantelli", che confermerebbe il dato sulla lana, la *vestem byrram* menzionata nel testo, infatti, è un mantello pesante con cappuccio. La lana è del resto connessa alla pastorizia, attività molto praticata in una regione dotata di una buona ossatura orografica e di pendii e valli non distanti dal mare, con tutti i vantaggi del clima relativi a differenti curve di livello.

Il binomio agricoltura-pastorizia fu una costante della storia economica della regione e i *Brettii* erano notoriamente "pastori" ed eccellente era considerato il bestiame che essi allevavano: famose erano le mandrie brettie, sia per quantità che per qualità¹¹⁶. L'allevamento in genere è infatti abbastanza ricorrente nei racconti degli storici, così come certa era la pratica della transumanza¹¹⁷. In ambiente ellenico si pensi al famoso santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna, nel quale i bovini erano considerati sacri. Nell'area cosentina è altresì ricordata la presenza di armenti, sovente l'origine dei *Brettii* è stata derivata appunto dai "pastori" ed eccellente era considerato il bestiame che essi allevavano. Varrone rammentò le celebri greggi di Caio Lucilio Irro nel territorio dei Bruttii¹¹⁸, mentre mandrie della Sila, splendide giovenche e focosi tori, sono citate da Virgilio nelle *Georgiche*¹¹⁹. Occorre rilevare che la carne non era frequente nelle tavole antiche, l'allevamento di bovini e ovini rappresentava una risorsa per i prodotti derivati, latte, formaggi, lana, soprattutto dagli animali minuti, le bestie più grandi erano utilizzate in agricoltura per trainare i pesanti aratri in bronzo e ferro, carri o mettere in moto le ruote delle macine (per cereali, olive, uva).

Non era sconosciuto l'allevamento dei suini, menzionato da Barrio nel suo secolo. La ingente quantità di alberi di querce consentiva un raccolto di

¹¹⁶ Cassiodoro, *Varie*, XI, 39, 3.

¹¹⁷ Sul fenomeno della transumanza nella Calabria antica resta insuperato il lavoro di G. P. Givigliano, *Aspetti e problemi della transumanza in Calabria*, in "Miscellanea di studi storici-Università della Calabria", 1986, vol. V, pp. 7-25.

¹¹⁸ *De re rustica*, II, 1: «Ego vero, inquam, dicam dumtaxat quod est historicon, de duabus rebus primis quae accepi, de origine et dignitate, de tertia parte, ubi est de arte, Scrofa suscipiet, ut semigraecis pastoribus dicam graecae, hos per mou pollon ameinon. Nam is magister C. Lucili Hirri, generi tui, cuius nobiles pecuariae in Brutiis habentur» («Io, per vero – risposi – parlerò limitatamente all'aspetto storico del problema dicendo quel che so sui primi due punti, sull'origine e sul pregio della pastorizia. Sulla terza parte, cioè sulla tecnica, prenderà a parlare Scrofa, il quale, per dirla in greco a pastori mezzo greci, è di molto superiore a me. Infatti egli è stato maestro di Gaio Lucilio Irro, tuo genero, le cui greggi nel territorio dei Bruzi sono famose»).

¹¹⁹ III, 219-223; 242-244.

ghiande utili a crescere maiali. Ateneo ha ricordato a proposito un allevatore di maiali nelle montagne della Brettia¹²⁰.

La pesca era un'altra delle risorse economiche caratteristiche delle coste della Calabria nel lungo periodo: l'uomo mediterraneo era al contempo un po' marinaio e un po' contadino, raccogliere i "frutti del mare" era come coltivare il proprio orto. Gli antichi pescatori inventarono strumenti tecnologicamente perfetti, come ami, reti, arpioni, ancora oggi insuperati. Nota era l'arte alieutica in mare, nelle acque della costa tirrenica era praticata la pesca dei tonni, a Vibo Valentia, la pesca del pescespada a Scilla, ricordate dal Barrio, ma anche da autori antichi come Polibio, Strabone, Manilio, Ateneo¹²¹. Meno rammentata è la pesca fluviale, citata da Barrio nelle acque del Crati, notoriamente pescose. Esiste un breve frammento di Metagene, autore dei *Thouriopersai* (*Turiopersiani*), opera satirica con la quale il commediografo vinse probabilmente le feste *Lenee*, intorno al 410 a.C. Il comico ateniese scrisse la commedia in onore della colonia panellenica di *Thurii*, fondata sotto l'egida di Pericle nel 444-443 a.C. sul sito dell'antica e opulenta Sibari. Il frammento superstite immagina nella città sulla costa ionica della odierna Calabria un quadro ideale di ricchezza e prosperità, per merito dei due fiumi Crati e Sibari (odierno Coscile):

Per noi il fiume Crati spinge a valle enormi *mâzai* che si sono impastate da sole, mentre l'altro fiume trascina un flusso di focacce e di carni e di razze bollite che vi si rotolano. Qui scorrono piccoli ruscelli di calamaretti arrostiti, con pagri e aragoste, là di salsicce e di carni tritate, qui con bianchetti, lì con frittelle. E dall'alto tranci di pesce, cottisi da soli, si lanciano nella nostra bocca, mentre altri stanno proprio davanti ai piedi. Inoltre ci nuotano attorno focacce di farina fina¹²².

La chiave caricaturale, sceverata dai cibi non propriamente relativi al-

¹²⁰ Ateneo, V, 208f. In questa sede si è deciso di tralasciare l'approfondimento della pece. L'argomento è troppo complesso per farne una veloce disamina.

¹²¹ Sulla pesca, tecniche, iconografia e risorse economiche cfr. L. De Rose, *I tesori del mare. L'arte alieutica nel Mediterraneo antico*, ESI, Napoli 2006, pp. 39-48.

¹²² Fr. 6 Kassel-Austin, in Ateneo, *I Deipnosofisti (I dotti a banchetto)*, trad. it. di Luciano Canfora, Roma, Salerno Editrice, 2001, VI, 269f-270. Cfr. L. De Rose, *Le leggende del fiume Crati*, in *Raccontiamoci la città (parte seconda)*, Le nuvole, Cosenza 2004, p. 17; L. De Rose, *Miti, oracoli e miracoli a Cosenza, Pandosia e Sibari*, in T. Cornacchioli (a cura di), *Indagini e studi su Cosenza e la Calabria*, Amministrazione comunale di Cosenza, Cosenza 1997 [2001], p. 146. I *mâzai* sono una sorta di focaccia.

L'acqua, consente di riconoscere alcuni prodotti ittici che di certo popolavano le tavole: razze, calamari, pagri, aragoste e bianchetti guizzanti tra i flutti. I pesci menzionati non sono d'acqua dolce, ma è possibile che nelle zone più saline della foce fosse possibile trovare pesci di mare. Il frammento può essere un indizio della vita nelle acque del Crati, fonte di cibo anche nei pressi di Cosenza, come ai tempi di Gabriele Barrio.

5. Conclusioni.

Un'analisi sulle conoscenze di Gabriele Barrio riguardanti la antica Cosenza e il famigerato popolo dei *Brettii* risulta opera alquanto complessa, sarebbe stato necessario confrontare le parole di altri eruditi che si sono occupati dello stesso tema, approfondire l'aspetto dell'approccio con "l'antiquaria" e le fonti classiche in ogni opera, inevitabilmente siglata da impronta personale. In questa sede è stato possibile soltanto delineare delle suggestioni, un primo passo per lo studio dell'autore che ha tentato, con forte personalità, di difendere le proprie opinioni, utilizzando il materiale storico come frutto da spremere, per farne uscire un succo a lui gradito. Emerge la grande importanza data agli scrittori antichi, il profondo rispetto dell'autorità di alcuni (Strabone, Livio fra tutti), ma filologicamente utilizza il metodo storiografico, un'interpretazione quasi "sovversiva" per l'epoca, ma molto individuale e soggettiva. Il punto di vista, la propria opinione prevale con veemenza. Barrio difese i *Brettii*, reintegrandoli nella società a loro contemporanea, ma soprattutto restituendo loro dignità nell'ambiente a lui contemporaneo. È come se si fosse proposto il compito di assicurare a Cosenza il passato glorioso che meritava, recuperando la verità, forse in qualche passo con forzatura, tramite l'interpretazione reale della storiografia classica, non traviata da spiegazione partigiana e faziosa.

Riguardo Cosenza egli segue lo schema consueto usato nella descrizione delle città. Affiora, in poche pagine, tutta la vita sociale e culturale della città del XVI secolo, ricca di tradizioni, vibrante di fermenti, buona base per accogliere eventi futuri.

Lo scenario economico rispecchia molto quello antico. Un'analisi del lungo periodo, tanto gradito a Braudel, ha trovato dei corrispettivi, probabilmente non inaspettati, si trattava di un'economia a base strettamente agricola, poco suscettibile di cambiamenti sino all'avvento delle macchine, che risente fortemente delle fasce climatiche, dell'ecosistema, della tipologia del terreno. Perdurando le medesime caratteristiche è abbastanza logico che alcune attività siano rimaste immutate nel tempo.

IL PROBLEMA DELLA SOVRANITÀ
NELLA CULTURA NAPOLETANA DI FINE SETTECENTO:
IL CONTRIBUTO DEL MORMANNESE
MICHELANGELO GRISOLIA

Saverio Napolitano

1. L'illuminismo meridionale è caratterizzato sostanzialmente dallo sforzo di contemperare le esigenze riformatrici con la difesa delle istituzioni vigenti. La discussione sulla sovranità nel Regno di Napoli del XVIII secolo rivela come non fosse scontato conciliare le due cose, benché si percepisse un diverso orientamento del corso storico, che esigeva di affrontare in modo adeguato e senza remore il problema della legittimazione e dell'organizzazione del potere, non solo con riguardo alla struttura dello stato, ma anche con riguardo all'esigenza della formalizzazione di un "modo comune di intendere l'ordine sociale", per tutto l'antico regime "garantito da pluralità di tradizioni e autorità, così civili come ecclesiastiche"¹.

Con i regni di Carlo III e Ferdinando VI vengono avanzate importanti proposte di riforma in materia di diritti feudali, di proprietà, di giurisdizione ecclesiastica, di politica economica e finanziaria. Riforme strutturali, diremmo oggi, che sancirono una breve, ma difficile collaborazione tra la monarchia e gli intellettuali, nella consapevolezza che si trattava di interventi che dovevano intaccare profondamente, pur senza scardinarle, "strutture sclerotiche, aggrovigliate e contorte, che avevano resistito per secoli ad ogni tentativo di svecchiamento e che erano divenute un *modus vivendi* per la società napoletana"².

Il tratto dominante dell'intellettualità meridionale, in particolare nella seconda parte del Settecento, è un accentuato ripiegamento sul pragmatismo, sull'empirismo, "su una veduta che tiene prossimi e ravvicinati gli orizzonti dell'esplorazione e dell'analisi conoscitiva e solo rispetto ad essi formula i

¹ P. Viola, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 215-16.

² R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, IV, p. 528; Id., *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli, 1976.

suoi programmi rivolti al conseguimento di una utilità pubblica e civile”³.

L’ideologia del bene pubblico veniva ancorata a una filosofia politica e giuridica avulsa da utopie e tuttavia rivolta verso “una rivoluzione del vivere civile” compatibile con l’ordine sociale esistente⁴. Una posizione che non aggrediva i problemi dell’arretratezza del Mezzogiorno e che alimentava la sfiducia verso le riforme. L’opera di Francesco Antonio Grimaldi, le *Riflessioni sopra l’ineguaglianza tra gli uomini*, non a caso, è permeata da un “illuminismo conservatore”⁵, nonostante che il seminarese avesse concepito la sua casa come “un’accademia permanente allo scopo di una ‘rivoluzione regionale’”, che riordinasse, senza sconvolgerlo, il corpo politico e civile del Regno⁶.

Le nuove frontiere della politica impegnata nell’ “ardito progetto di una nuova società”⁷ imponevano scelte di campo coraggiose che mettessero in gioco non solo la “leadership tra i *novatores*”, ma che stimolassero anche uno sforzo teorico “in sintonia con la mutevole realtà di quegli anni”, nel tentativo di contrapporsi al radicalismo delle idee rousseauiane. Si può, in questo senso, agevolmente convenire con l’opinione di Galasso che se i problemi teorici e pratici non esaurirono la tensione dell’illuminismo meridionale, neppure le spinte riformistiche si attennero con coerenza e fino in fondo allo spirito di quella innovativa stagione culturale e politica. Lo dimostra la questione acuta e lacerante della sovranità, di un potere che andava ripensato nel suo rapporto centro-periferia, ammodernato nelle sue strutture amministrative e giurisdizionali, alleggerito della pesante zavorra di privilegi e benefici, reso compatibile con le esigenze di soggetti da concepire come una comunità di cittadini. Una questione che vide una parte della cultura filosofica napoletana impegnata nello sforzo di trovare la linea mediana tra giusnaturalismo, illuminismo, giurisdizionalismo e cristianesimo.

La sovranità legittimata solo in base alle leggi (“submittere legibus principatum”) aveva causato gravi problemi alla giurisprudenza medievale, anche se Ulpiano aveva affermato il concetto del “*princeps legibus solutus*

³ F. Crispini, *Filosofia e politica tra Settecento e primi anni dell’Ottocento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, a cura di A. Placanica, Gangemi, Reggio Calabria-Roma, 1997, II, p. 486.

⁴ *Ivi*, p. 494.

⁵ V. Ferrone, *I profeti dell’Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Bari, 1989, pp. 312-37.

⁶ F. Crispini, *op. cit.*, p. 493.

⁷ V. Ferrone, *op. cit.*, p. 311.

est”. Prima dell’Ottantanove, nel campo del diritto, la dottrina più aderente alla filosofia critica fu quella di Pufendorf, che faceva ricorso a un fattore a cui la cultura settecentesca prestava la massima attenzione: l’istituto della sopravvivenza e dell’appropriazione.

Già Grozio, pur smentito da Rousseau⁸, aveva stabilito il principio del diritto per mezzo del fatto, asserendo la distinzione tra diritto naturale, morale, politica e diritto positivo. Alla stregua di Pufendorf, anche per Grozio la sfera d’azione del diritto naturale era quella del principio razionale della socialità. Grozio si interroga su quali condizioni lo stato deve soddisfare per realizzare le esigenze naturali dell’uomo. Se in precedenza si assumeva lo stato come dato obiettivo, per cui era rilevante il modo in cui andava concepito perché corrispondesse alla sua autentica fisionomia, per Grozio lo stato è naturale nel senso che è razionale, per cui la società sorge dalla volontà razionale degli uomini. Nel *De jure belli ac pacis*, Grozio sostiene che l’uomo è spinto a entrare in una società regolata da una vocazione innata, quella di vivere insieme ai suoi simili per soddisfare un sentimento morale di reciproca benevolenza. Non è l’interesse puro a muovere gli uomini, ma appunto un sentimento più elevato: dalla natura sociale (“socialis natura”) deriva il diritto della natura (“jus naturae”), perché il diritto naturale è così inerente all’individuo che Dio non può cambiare nulla. Il diritto naturale è immutabile e la società si basa su un contratto volontario.

Per Pufendorf, l’istinto di socialità, fondamento del diritto naturale, non nasce da una predisposizione dell’uomo ad amare il suo simile, ma da una pretesa di assistenza e sopravvivenza che si realizza con l’ausilio del sovrano. Il filosofo tedesco recide i legami di diritto con Dio e la rivelazione cristiana, che Grozio aveva invece conservato e dà al diritto naturale il fondamento autonomo della ragione naturale, fonte di ogni verità morale, per cui i principi del diritto naturale cessano di costituire una necessità morale che implicherebbe Dio stesso. Secondo Pufendorf, alcuni doveri si impongono a noi perché la retta ragione universale ce li fa giudicare necessari alla conservazione della società umana.

Il giusnaturalismo condiziona le riflessioni sul concetto di sovranità svolte da Michelangelo Grisolia, che assume come riferimento privilegiato il pensiero di Pufendorf inserito nel contesto di un illuminismo essenzialmente retorico. Soprattutto, come vedremo, egli si muove nel solco di una “filosofia cristiana” di derivazione genovesiano-muratoriana, per approdare a esiti che preludono a quelli più propri della cultura della Restaurazione.

⁸ *Contratto sociale*, II, 7.

2. Michelangelo Grisolia, di cui un fratello, Pietro Fedele, fu vescovo di Santa Severina dal 1797 al 1809⁹, nacque a Mormanno il 24 gennaio 1751. Dopo l'ordinazione sacerdotale, fu professore di etica alla Reale Accademia Militare di Napoli¹⁰. Nel 1783 esordisce con il *Ragionamento sul sistema dell'origine della sovranità* (Tipografia di Vincenzo Orsino, Napoli), aperto da una lunga lettera dedicatoria alla regina Maria Carolina datata 16 dicembre 1783, in cui ne esalta le virtù e il ruolo di protettrice delle lettere, accennando ad un altro scritto (ignoto) rivolto alla sovrana.

L'anno seguente pubblica, presso la partenopea Tipografia Morelli, *I doveri del principe* di G. C. Pontano, arricchendo il testo, tradotto dal latino, di "annotazioni storiche, critiche, morali e politiche". Quest'opera contiene una lettera in latino del novembre 1784 del Grisolia a Giuseppe Cantorio, dove il mormannese ribadisce la propria avversione a Bayle e al suo ateismo, definendosi filosofo *tout court* e attribuendo alcuni errori linguistici presenti nel libro alle sviste dei correttori e all'ignoranza dei tipografi.

Nel 1788, dà alle stampe, ancora da Morelli, *I doveri del soldato*, un esempio di catechismo laico, che, a giudizio del Jerocades, non soddisfaceva i criteri convenzionali di questi opuscoli, ossia l'accessibilità del linguaggio e la concisione delle nozioni¹¹. Nel 1791, sempre da Morelli, escono i *Principi di diritto pubblico ovvero saggio sopra i libri del diritto della guerra e della pace di Ugo Grozio*, impegnandosi infine in un saggio sui *Dieci libri dell'etica* di Aristotele. Michelangelo Grisolia muore il 22 giugno 1794 a soli quarantatré anni.

3. Il *Ragionamento sul sistema dell'origine della sovranità*, inizia con un'affermazione perentoria, secondo cui la religione e il governo politico sono state le due cose costantemente ritenute rispettabili presso tutte le nazioni, perché "riguardate sempre come l'unico legame della pubblic'armonia"¹², al punto che il Grisolia auspica lo studio della storia dei popoli

⁹ P. B. Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, suppl., Ratisbona, 1886, p. 21.

¹⁰ L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Napoli, 1869-1877, III, p. 206 (rist. anastatica, Forni, Bologna, 1977); R. Pilati, *La Nunziatella. L'organizzazione di un'accademia militare (1787-1987)*, Guida, Napoli, 1987, p. 111.

¹¹ P. Matarazzo, *I catechismi degli stati di vita alla fine del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Liguori, Napoli, 1998, p. 511. Nei *Doveri*, dedicati a Giuseppe Pensi (A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in "Studi storici", n.28, 1987, pp. 623-77), il Grisolia riferisce della scomparsa di Gaetano Filangieri.

¹² *Ragionamento*, p.1.

antichi con un occhio attento ai grandi avvenimenti interessanti le religioni nei loro rapporti con i governi.

Le nazioni hanno nutrito grande gelosia verso le loro religioni, ma non altrettanta per i governi. La ragione risiede nel fatto che le nazioni non sempre hanno potuto resistere alla forza dei governi che man mano, nel corso della storia, si sono alternati e imposti alla loro guida¹³.

Tuttavia, se è vero che le nazioni non hanno avuto lo stesso “zelo” per il governo politico come per la loro religione, ciò non toglie che esse non si siano date cura della “sussistenza della Società, e conseguentemente, che qualche forma di Governo alla pubblica tranquillità non sovrastasse”¹⁴. I cristiani, ad esempio, si sono interessati alla conservazione dello stato obbedendo agli ordini dei loro sovrani, ai cui comandi non si adeguavano solo in fatto di religione. Ciò che dimostra – a parere del Grisolia – che non è la “pretesa verità di una Religione” che possa spingerla a contrapporsi allo stato o indurre questo a muovere guerra ad altri. Aderendo al principio di tolleranza di Grozio, il mormannese vede nei principi comuni alle varie confessioni il supporto della religione naturale, dalla quale il cristianesimo si differenzia per i dogmi di fede.

QqSe le nazioni non hanno avuto, quindi, la stessa gelosia e lo stesso zelo per il potere costituito, nondimeno si sono impegnate alla sussistenza di qualche governo grazie all’ autorità della religione, i cui principi hanno consentito l’instaurazione della società civile¹⁵. La religione fu concepita come necessaria all’uomo per governare le sue azioni e le sue passioni e per questo motivo rispettata. L’opposto è accaduto per i governi, salvo che non fossero una conseguenza della religione che li concepiva come il mezzo più efficace per la tenuta dell’assetto sociale. Il governo politico autorizzato dalla religione fu ammesso “come il mezzo più conducente alla sussistenza della società” e desiderato dagli uomini “per forza di un interno impulso, a cui son sensibili naturalmente, ed a cui non hanno forza di resistere”¹⁶. Il governo politico si configura, date queste premesse, come “una ordinazione immediatamente dalla Religione derivata per eternare la Società Civile”¹⁷.

¹³ *Ivi*, pp. 5-6.

¹⁴ *Ivi*, pp. 8-9.

¹⁵ *Ivi*, pp. 10-11.

¹⁶ *Ivi*, pp. 12-14..

¹⁷ *Ivi*, p. 14.

A questo punto il Grisolia opera una precisazione circa il “principio” e la “sussistenza” della società civile. Nel senso che non è nella religione che la società civile trova l’origine del suo esistere, bensì quella del suo sussistere e durare nel tempo. Una società può concepirsi senza governo politico e senza sovrano, ma a questa unica condizione non potrebbe realmente costituirsi: sarebbe un corpo senza testa, “un Corpo Fisico senza la parte più nobile e più visibile di esso. Una società priva di governo e sovranità sarebbe “una Società meno una Società, cioè nulla”¹⁸.

Una società senza sovrano renderebbe in ipotesi tutti i suoi consociati indipendenti e messi in condizione “ciascuno di invadere i diritti dell’altro”, provocando confusione e guerra civile. Ciò che sarebbe profondamente contrario allo stato naturale, nel quale gli uomini – al contrario da quanto afferma Hobbes – vivono in una condizione di tranquillità¹⁹.

Il Grisolia da un lato rigetta, dunque, la teoria hobbesiana dello stato di natura intesa come “homo homini lupus”, dall’altro recepisce in modo vago alcune asserzioni di Rousseau, benché entrambe le teorie vengano rifiutate in quanto non prevedono il ruolo della religione come strumento disciplinatore del processo associativo. La teoria dei diritti è immanente all’uomo, in quanto è a lui congenita l’idea della religione naturale che lo orienta verso il governo e la sovranità, i quali, oltre che presupposti dalla religione, sono da essa garantiti.

Infatti, per Grisolia, “s’ingannano quei politici i quali credono che il Governo e la Somma Podestà Civile in ogni tempo ed in ogni Stato protesse la Religione come il mezzo più proprio per trascinare il Popolo alla cieca obbedienza delle Leggi”²⁰. Se i governi operassero con questi propositi, la religione – precisa Grisolia – diventerebbe “il gergo di quei che tengono in mano le redini del Governo, per non farsi giammai capire dalla moltitudine, a cui con detestabile impostura si proporrebbero mille cagioni di terrore senz’alcun fondamento”²¹. Se i governanti fossero tutti atei, irrogherebbero ai governati solo pene ingiuste e li costringerebbero a vivere nel terrore, non avendo alcuna divinità di cui temere la collera. La religione, quindi, assicura il rispetto dell’uomo, funge da elemento moderatore con i suoi principi, pone limiti, indica il sentimento a cui le leggi devono essere improntate, sollecita il rispetto di queste da parte dei governati.

¹⁸ *Ivi*, pp. 15-16.

¹⁹ *Ivi*, p. 16.

²⁰ *Ivi*, pp. 17-18.

²¹ *Ivi*, p. 18.

Ne discende, secondo Grisolia, che non si può in alcun modo resistere al governo politico e alla sovranità, senza togliere di mezzo la religione o mancarle di rispetto. E la religione naturale impone all'uomo essenzialmente due doveri: la "cognizione e il culto dell'Essere Sovrano", che si compendiano in poche "massime speculative" e "pratiche", che legate insieme "formar possono il sistema della Religione Naturale"²². Le massime speculative servono "a ben formar l'Intelletto", le pratiche "tendono a ben formare il cuore"²³. Le prime si riducono ad ammettere l'esistenza di Dio e a riconoscerlo quale creatore dell'universo, poiché essere "provvidente" che ha "particolare cura dell'Uman Genere"²⁴.

Le seconde, relative al "culto della Divinità", sono mirate a "formare il cuore" e soprattutto ad "ordinare per quanto naturalmente è possibile, il disordine delle passioni, e ad indebolire la tirannia e il vantaggio su la ragione"²⁵. Il culto di Dio va orientato sia verso l'interno, l'intimo, di ciascun individuo, sia verso l'esterno, verso la società. Il culto interno consiste nel formarci un'idea sublime della potenza e dell'infinita bontà di Dio e nella disposizione d'animo ad onorarlo. Il culto esterno deve essere indirizzato a "regolare tutte le azioni umane con la Volontà di Dio" e a servire e onorare Dio "non solo privatamente ma benanche in pubblico ed in presenza di tutti"²⁶.

Questi principi, per il Grisolia, appartengono alla religione naturale "inviolabile ed eterna" e comunque sufficienti a "felicitare l'Uomo nella vita presente", mentre è compito della religione rivelata – quella cristiana – di dettare regole di condotta per il perseguimento della vita eterna. La religione rivelata non distrugge la religione naturale, "ma la perfeziona"²⁷, rappresentandone lo sviluppo. Sarebbe auspicabile, a questo proposito, secondo il Grisolia, che i filosofi dimostrassero come la religione naturale venga completata dalla religione rivelata, lamentando, anzi, che "i nostri filosofi" non sembrano disposti a farsi carico di questo problema alla stregua dei colleghi protestanti o d'oltralpe.

L'appello alla religione naturale è essenziale all'individuo che vive in società. L'uomo di per sé è un animale geloso del suo essere ed aspira al

²² *Ivi*, pp. 19-20.

²³ *Ivi*, p. 21.

²⁴ *Ivi*, p. 24-26.

²⁵ *Ivi*, p. 30.

²⁶ *Ivi*, p. 32.

²⁷ *Ivi*, pp. 34-35.

“maggior commodò possibile”. Nello stesso tempo non è in grado di conservarsi senza l’aiuto dei propri simili, per cui è inevitabile il costituirsi della società. Ma la società concepita come mezzo per appagare la naturale inclinazione umana alla conservazione di sé, deve però fare i conti con i limiti dell’uomo: la malizia, l’insolenza, l’irascibilità, la tendenza a vendicarsi, la disposizione a tramare contro i propri simili. Una serie di difetti che rendono spesso gli uomini deboli in grado di nuocere agli uomini forti, sicché succede che l’uomo ami la società e nello stesso tempo la mini con atteggiamenti antisociali.

Questa contraddizione può essere risolta applicando i principi della religione naturale²⁸, che devono essere impressi nel cuore umano. Non solo il principio dell’esistenza di Dio, come padre benefico di tutti e che tutto governa con giustizia prendendosi cura del genere umano, proteggendo l’innocenza e perseguitando l’audacia e la scelleratezza, ma anche il principio che Dio obbliga “all’osservanza dell’ordine generale, ed all’esercizio di tutti que’ mezzi, che generalmente, e necessariamente contribuiscono alla socialità universale”. Una di queste leggi che non deve essere violata, è, per Grisolia, “l’amor di amicizia, che l’Uomo deve portare all’altro Uomo”. Infatti, “essendo tutti uguali, perché forniti tutti delle stesse proprietà, e perché figli di un’istesso Padre [gli uomini] hanno uguale diritto su le cose di questa Terra”²⁹.

La religione e il governo politico sono, dunque, concause per la sussistenza della società, perché “dove il timor della Divinità non basti a raffrenare i moti sregolati del cuore umano, e le ree azioni, che indi risultano, è pronto il Governo Civile colle pene temporali e colla facoltà coattiva, a farsi temere ed a prevenire gli sforzi degli Uomini ardimentosi”³⁰. La religione non solo influisce sullo “stabilimento della Società” con le sue massime tese a rendere gli individui socievoli e amici, ma anche propugnando il principio del governo civile e della sovranità.

Se gli uomini non fossero persuasi, in base ai principi della religione naturale che Dio voglia il governo e la sovranità per il buon ordine e la tranquillità dello stato, “i Sovrani di qualunque stato non potrebbero mai esser sicuri di governare, e di dominare assolutamente alla moltitudine”³¹.

²⁸ *Ivi*, pp. 39-41.

²⁹ *Ivi*, pp. 44-46.

³⁰ *Ivi*, p. 43.

³¹ *Ivi*, p. 49.

Ed è la sovranità, nella realtà concreta, “il solo freno che i scellerati Uomini e ribaldi riduce al dovere, e che coll’ esempio dei rei puniti, genera negli altri stabilità e costanza di ben operare secondo la Ragione, e il dettame delle Leggi”³². L’idea di Dio, dell’Essere superiore, contiene in sé il principio della sovranità politica, ma – precisa il Grisolia – non dipende da Dio l’armonia della società civile³³. Il popolo sceglie il suo principe, Dio gli conferisce l’autorità e quest’ultima emana dal principe³⁴, quale primo grado dell’ordine sociale.

La religione cristiana intesa come il più compiuto sviluppo della religione, prescrive le seguenti massime politiche: “Chi resiste al Sovrano, resiste all’ordinazione divina; obbedite al Sovrano non solo perché Dio così comanda, il quale può punirvi con mali maggiori, ma eziandio perché non manciate ai dettami della vostra coscienza; i Sovrani sono Ministri dello stesso Dio, da lui ordinati per lo vantaggio privato e pubblico”³⁵. Da ciò discende, secondo Grisolia, che “la vera Politica non può, né deve discordare dalla vera Religione”³⁶, che è ovviamente quella cristiana.

Per il Grisolia, pertanto, è il Dio cristiano la causa ordinatrice di tutto e come tale è la cagione del principio della sovranità dello stato. Ne consegue che non sono tollerabili l’empietà e l’ateismo, allo stesso modo che non si può ritenere superfluo il sovrano benché Dio sia l’essere supremo artefice del mondo morale. È a questo punto che il Grisolia contesta risolutamente l’opinione di quei filosofi – definiti sprezzantemente “anime sublimi e magnanime ammesse a gran fatica nell’ampio e augusto tempio della Verità” – che concepirono un primo motore di tutte le cause del mondo, intese come archetipi esattamente corrispondenti al loro scopo e da cui dipenderebbe l’armonia del “sistema fisico”, ossia della realtà.

È senz’altro vero – puntualizza il Grisolia – che l’armonia dell’ordine richiede che le singole parti del sistema siano uguali, ma non possono ammettersi come aventi la “stessa situazione” riguardo al tutto. L’ordine rende gli enti concatenati ed è un requisito indispensabile al loro concatenamento. Ciò li rende uguali nella reciproca funzionalità, ma è la loro collocazione a determinarne il grado nella concatenazione. Senza questa graduazione si

³² *Ivi*, p. 48.

³³ *Ivi*, p. 58.

³⁴ *Ivi*, pp. 70-71.

³⁵ *Ivi*, p. 53.

³⁶ *Ivi*, p. 54.

avrebbe il caos, mentre l'armonia degli enti dipende proprio da questa "ordinata disposizione", dalla loro gerarchia. In linea col tomismo, per il Grisolia non esiste l'individuo, ma la comunità gerarchicamente ordinata, perché espressione di quella natura socievole o politica che caratterizza l'animale uomo.

Il mondo reale, pertanto, "mostra che non possa concepirsi sistema veruno, senza che in esso concorrano diverse cause differentemente situate nella catena del tutto". Cause che esercitano una diversa influenza su ciò che è a loro subordinato a seconda della loro maggiore o minore prossimità alla causa prima³⁷. Con queste premesse, appare errata la posizione di quei filosofi che non ritengono necessario il governo politico e che giudicano superflui i sovrani, mentre in realtà costituiscono "il primo anello di quella gran catena che gli Uomini compongono"³⁸. Solo in questo senso i sovrani, vincolati come sono alla legge di Dio, non possono intendersi, secondo la logica della cultura dell'antichità, assoluti e indipendenti.

Il problema dell'uguaglianza degli uomini rispetto al governo deve trovare – sostiene il Grisolia – una precisa definizione, abbisogna di un chiarimento concettuale. Intanto – a parere del mormannese – va contestato Grozio quando nel *De jure belli ac pacis* sostiene che il costituirsi della società e della sovranità sia un'invenzione umana mentre si tratta, come prima evidenziato, di un portato della religione naturale e dell'essenza stessa di Dio; inoltre, egli afferma, senza ombra di dubbio, che l'uguaglianza tra gli uomini non esclude affatto la sovranità.

L'uguaglianza naturale, in effetti, va intesa come uguaglianza nei diritti, per cui "si potrà inferire che un Sovrano considerato qual uomo non abbia maggior diritto su le cose di questa Terra dell'infimo suo suddito". D'altra parte, un sovrano non potrà essere politicamente uguale ai suoi sudditi, in quanto un "individuo non ha la stessa dignità di grado"³⁹. Se i gradi sono un prodotto dell'attività umana, essi derivano però dalle leggi naturali e trovano nell'operato degli uomini solo lo strumento della loro realizzazione. La sovranità, pertanto, non deriva da Dio immediatamente, bensì con la mediazione degli uomini che sono strumento della volontà divina⁴⁰. La sovranità è resa operante dagli individui, ciò che consente al Grisolia la

³⁷ *Ivi*, pp. 57-60.

³⁸ *Ivi*, p. 60.

³⁹ *Ivi*, pp. 65-66.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 70-71.

distinzione tra la sovranità in potenza e la sovranità in atto, la quale ultima è progressiva perché legata allo sviluppo della società “a ragione de’ diversi tempi, ne’ quali successivamente andarono a crescere colle stesse società i negozi civili, che avran bisogno di essere moderati dalla Sovrana Civile Podestà, perché si disbrigassero secondo le idee del giusto e dell’onesto, e non già a ragione della prepotenza sopra i più deboli”⁴¹. A sostegno di questa affermazione, il Grisolia adduce anche l’argomento che se le nazioni non fossero intimamente persuase che la sovranità in fondo proviene da Dio, esse tenderebbero a ribellarsi al giogo della sua servitù⁴².

4. Grozio concepisce uno stretto collegamento tra l’ordine sociale e la divinità, da cui deriva l’impulso alla convivenza. Ma l’ordine coincide con il dettato della ragione; esso è il risultato di una naturale razionalità. Da ciò discende, per Grozio, la distinzione tra diritto divino e legge naturale, nel senso che il primo fonda la liceità/illiceità di un atto sul comando divino, la seconda sulla sua conformità a un ordine della ragione. L’ordine naturale creato da Dio come intrinsecamente razionale, è conoscibile nei suoi principi dalla ragione umana.

Per Grozio, la *socialitas* fa parte della dimensione propria dell’uomo, di cui l’ordine sociale è una logica conseguenza. La “*communitas*” nasce da un “*appetitus societatis*” che contiene in sé una naturale propensione a dotarsi di un corpo di norme regolative della condotta individuale. L’ordine sociale e politico non è determinato dalla mediazione del sovrano, perché egli è solo colui che presiede al rispetto del principio dell’ “*alieni abstinentia*” da parte dei consociati. L’aspirazione alla tranquillità sociale, per Grozio, è un fatto spontaneo perché naturale, e si compendia in una regola del giusto coincidente con il rispetto del *proprium* di ciascun individuo.

Sulle orme di Aristotele, è la socialità che genera la convivenza, ma – ed è qui la novità del pensiero groziano – sono gli individui con il principio dell’ “*alterum non laedere*” a garantire la pace e l’ordine. Il sovrano, in questo quadro, è indispensabile come chi sovrintende ad assicurare un’esigenza che è già naturalmente dell’uomo, in netta antitesi con il conflittuale stato di natura hobbesiano⁴³.

⁴¹ *Ivi*, pp. 85-86.

⁴² *Ivi*, p. 77.

⁴³ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 1, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Bari, 1999, pp. 143-160.

Per Pufendorf è la logica della conservazione a far sì che nello stato di natura ognuno sia giudice del proprio operato. La tenuta dell'ordine complessivo e la delimitazione della sfera di libertà di ogni individuo dipendono dalla volontà di un *superior*, di colui che, non solo esercita un comando, ma dispone anche della forza necessaria a vincere la resistenza dei sudditi. Questa sovranità si realizza, per Pufendorf, nella forma dell'*imperium* sia divino che umano.

Se per Grozio la socialità è un dato connaturato all'uomo, per Pufendorf essa si concretizza solo con l'intervento del sovrano e della legge, che ne è espressione e garanzia. Nello stato di natura c'è solo l'istinto alla socialità, ma esso rimane puramente intenzionale per via di una prevalente debolezza degli uomini a sapersi gestire e disciplinare reciprocamente. L'ordine sociale, in altri termini, non è spontaneo; senza il comando del sovrano che induce a rispettare le leggi esso non si configura concretamente. La radice dell'ordine è l'obbligo di obbedienza alla volontà del *superior* coincidente con la volontà divina.

Le leggi naturali, dunque, indicano i valori di fondo, poi garantiscono il rispetto delle obbligazioni, infine offrono al detentore della potestà i criteri per il suo intervento. Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile è, per Pufendorf, il passaggio dalla molteplicità all'unità scandito da tre momenti: la stipula del patto istitutivo del corpo politico, l'accordo sulla forma di governo, il *pactum subjectionis* che attribuisce al *superior* l'esercizio della sovranità⁴⁴.

In Grozio e in Pufendorf il discorso sulla sovranità viene sviluppato sulla diade diritto naturale/religione naturale-governo politico, laddove questo è implicito nella religione naturale di cui rappresenta lo spontaneo e necessario prolungamento. Il governo politico si giustifica nella e con la religione naturale, che è la religione dei principi indefettibili ed eterni stabiliti da Dio. Essi si trovano nell'uomo e non abbisognano di alcuna mediazione terrena che ne avvalori la corrispondenza con la verità.

Grisolia, invece, pone la distinzione tra religione naturale e religione rivelata o cristiana, concepita come il perfezionamento della prima, su cui finisce per acquistare la supremazia: un assunto che condiziona tutta la riflessione del mormannese sul tema della sovranità. L'accento sulla religione rivelata, che impedisce al discorso del Grisolia di mantenersi nel solco di contenuti laici che il giusnaturalismo di Grozio e Pufendorf (e più ancora quello del Thomasius) lasciano presagire, sono anche un portato del clima

⁴⁴ *Ivi*, p. 263.

culturale e degli orientamenti filosofici che maturano nel secondo Settecento meridionale.

Attraverso Pufendorf, in particolare, si individua nella cultura napoletana settecentesca un giusnaturalismo destinato ad essere variamente utilizzato nella polemica antirousseauiana in nome di una filosofia impregnata di alcuni motivi illuministi e che assegnava alla religione cattolica un ruolo attivo, in cui l'idea del cristianesimo evangelico, umanitario e solidaristico era stata tradotta da Antonio Genovesi nel “vero cordiale amore di Dio e dell'uomo”⁴⁵. La cosiddetta “religione del cuore”⁴⁶ di derivazione muratoriana – disciplinante e civilizzatrice – è sostenuta con autentico convincimento dal Grisolia, che è fautore di culto di Dio mirato a “formare il cuore” temperando le passioni.

L'*Aufklärung* cattolica, di cui nell'ecclesiastico mormannese sono chiari gli echi, si misura nell'Italia del XVIII secolo con una consistente tradizione di cultura giuridico-politica e filosofico-politica scaturita dalla Riforma⁴⁷, volta a una concezione del cristiano come “il membro più utile alla repubblica e il più caro alla società”⁴⁸. La religione, quindi, come funzione civilizzatrice in contrapposizione a una felicità civile puramente filosofica, laica⁴⁹. Si tratta di un orientamento di “filosofia cristiana” concepita nell'ottica di un giusnaturalismo e di un illuminismo avvertiti “come somma dell'eterno codice di natura impresso nella sostanza dell'uomo e dell'universo”⁵⁰ dalla mano di Dio.

I riferimenti al giusnaturalismo, soprattutto a quello pufendorfiano, sono ben evidenti nelle riflessioni sulla sovranità del Grisolia, per il quale, però, non è la “socialitas” – come in Grozio – a contenere in sé il governo politico, o – come in Pufendorf – a produrre il governo civile per l'intrinseca debolezza della “socialitas” medesima, ma è la religione che conduce a una sovranità finalizzata a “eternare la società civile”. Inoltre, Grisolia – e que-

⁴⁵ G. Galasso, *Genovesi: il pensiero religioso*, in *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989, pp.369-99..

⁴⁶ M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia, 1999, passim.

⁴⁷ *Ivi*, p. 163.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 160-61; F. Venturi, *Settecento riformatore*, V/1, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 682-90.

⁴⁹ B. Plongeron, *Bonheur et “civilisation chrétienne”*: *une nouvelle apologétique après 1760*, in “Studies on Voltaire and the Eighteenth Century”, nn. 151-155, 1976, pp. 1637-1655.

⁵⁰ M. Rosa, *op. cit.*, p. 163.

sta le va riconosciuta come un'osservazione profonda e lungimirante – ritiene che s'ingannano i politici che pensano alla religione “come il mezzo più proprio per trascinare il popolo alla cieca obbedienza delle leggi”. Se mai questo accadesse, la religione diverrebbe il “gergo” per non farsi capire dai sudditi, sui quali anzi i governi eserciterebbero imposture e terrore. La religione deve servire a garantire il rispetto dell'uomo mediante l'amore dell'amicizia. Alla base di questo principio c'è per Grisolia quello dell'uguaglianza, intesa nel senso che tutti gli uomini, come figli di Dio, possiedono uguali diritti sulle cose della terra: una teoria dei diritti che si limita ad essere un'enunciazione di principio.

Le tesi giusnaturalistiche di Grisolia si infrangono contro l'insistenza con cui la religione rivelata viene fatta primeggiare su quella naturale fino a pregiudicare le possibilità nuove che una distinzione di campo tra le due avrebbe potuto permettere. L'assioma di Grisolia che la religione naturale è stata perfezionata da quella cristiana e che di conseguenza non si può mancare di rispetto a quest'ultima senza offendere l'altra e quindi Dio stesso, si esaurisce nell'affermazione di una sovranità che si autocelebra e autoconserva, senza che possa mai essere posta in discussione, perché anzi, essa trova nella religione cristiana il proprio strumento di autotutela.

Il giusnaturalismo viene recepito e interpretato nella filosofia politica napoletana del tardo Settecento come contraltare alla dottrina hobbesiana dello stato di natura ferino e violento, che avrebbe postulato un'Entità malvagia al posto di un Dio espressione di sommo bene. Inoltre, il pensiero di Grozio e Pufendorf, esaltando i valori della religione naturale come frutto di una razionalità immanente alla natura stessa, in qualche modo restringeva lo spettro utopico del pacifico stato di natura di Rousseau.

Ma il motivo cogente che, a mio avviso, suggeriva al Grisolia, l'appello al giusnaturalismo, non era tanto che esso consentiva, più o meno consapevolmente, di recepire i principi illuministici esaltanti il ruolo della ragione, ponendosi così nel solco moderato della cultura napoletana del declinante XVIII secolo, quanto piuttosto che la dottrina di Grozio e Pufendorf offriva l'opportunità di contrastare da un lato la coscienza critica dell'Illuminismo verso la religione cristiana, dall'altro la parte contrattualistica della teoria di Hobbes, che deduceva la sovranità da un atto volontaristico dei consociati. Volontarietà che ipotizzava il rischio di aperture a esiti inaccettabili, come inaccettabili erano ritenuti, in definitiva, gli assunti teorici del diritto di natura.

L'ammissione, da parte del Grisolia, della religione rivelata come il perfezionamento di quella naturale, chiude infine ferreamente il cerchio diritto naturale/sovranità e sfocia, con tutte le conseguenze implicite, nella

compenetrazione di religione cristiana e potere politico.

L'alleanza fra trono e altare che sarà la cifra caratteristica degli anni della prima Restaurazione – e che *in nuce* si può già rinvenire nel Concordato del 1741 tra Santa Sede e Stato napoletano – appare così ben definita nell'opera del Grisolia, soprattutto quando egli afferma che, derivando il governo politico dalle leggi naturali perfezionate dalla religione cristiana, i sudditi non possono opporre resistenza all'uno senza contestare anche l'altra, che in tal modo rischierebbe addirittura di essere completamente travolta a favore dell'ateismo e del disordine.

La resistenza al sovrano si configura perciò come resistenza alla "ordinazione divina", tanto più che i sovrani sono ritenuti dal Grisolia "ministri" di Dio, sua *longa manus* e rappresentanza. La conclusione è che la vera politica non può essere in opposizione alla vera religione. Essendo vera la religione cristiana, è vera solo una politica compatibile con i suoi dettati, ma anche – si può supporre – con i dettati di chi potrebbe assurgere eventualmente a interprete autentico dei valori della religione cristiana sul piano della condotta politica.

I germi del giurisdizionalismo (che pure sostanziano in modo positivo, anche se non espressamente dichiarato, la riflessione sulla sovranità e la legittimità del potere) di ricondurre sotto l'egida dello stato, e quindi di una volontà politica unica e unitaria, la pluralità di competenze e culture giuridiche caratteristica dell'antico regime⁵¹ e l'auspicio filangieriano della "filosofia in soccorso de' governi", anziché in un programma riformatore, si traducono in Grisolia – in linea con l'orientamento di quella parte della cultura napoletana interessata ai temi della politica e che prepara il terreno alla Restaurazione – oltre che in una sorta di filosofia per la fede, anche in una filosofia in soccorso del potere, in uno strumento di *order and law*.

⁵¹ P. Viola, *op. cit.*, p. 220.

ÉLITE LOCALI, MITO DELLE ORIGINI E COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ

Vito Teti

A Temesa giungeranno i marinai
dei discendenti di Naubulo, là dove l'aspro
corno del monte d'Ipponio si protende sul mare
di Lampetia, e invece della terra di Crisa
areranno col vomero trascinato dai buoi
la campagna di Crotone sull'istmo
rimpiangendo la nativa Lilea, la pianura
di Anemorea, Anfissa e l'illustre Abe.
[...] (Licofrone, *Alessandra*, vv. 1067-1074)¹.

1. *Rocca Angitola da antico «centro» a luogo abbandonato*

Rocca Angitola è un luogo geografico, storico, antropologico e mentale. È anche un luogo dell'anima. Ci ricorda come una storia di lunga durata crei, con le sue innumerevoli produzioni materiali e simboliche, con il succedersi di eventi e di culture, una sorta di «anima dei luoghi»².

Rocca Angitola, «La Rocca», come è conosciuta dagli abitanti dei paesi che ne scorgono ancora i ruderi e ne conoscono storie, miti e leggende, era situata sul dorso di un'altura che si distende verso il fiume Angitola, di fronte alla collinetta di *Montemarello*, in prossimità del mare. Qualcuno sostiene che in passato il mare vi giungesse vicino. Dalla collina sulla quale si ergono i suoi ruderi si osserva un paesaggio a 360 gradi, si sfiorano il mare alla foce dell'Angitola, il golfo di S. Eufemia, *Montemarello*, il bosco

¹ Licofrone 1991, in De Sensi Sestito 1999, pp. 218-219.

² Adopero questo concetto nell'accezione da me delineata in Teti 2004. Cfr. anche Hillman 2004; Decandia 2004.

e il torrente Fellà, tutti i paesi dell'interno che si aggrappano alle Serre. Si scorgono il territorio di Montesanto (segnalato in diverse fonti come motta), quello di Castelmonardo e della vecchia Francavilla, di Pimé o Pimene (anch'essa indicata come una motta), i nuovi abitati di Filadelfia e di Francavilla Angitola, gli ulivi e il bosco che circondano Nicastrello, tra Capistrano e S. Nicola da Crissa. Tutti questi luoghi hanno le loro storie e le loro leggende di abbandoni e ricostruzioni. Tutto parla di reimpaginamento dei luoghi, di fondazione, scomposizione e ricomposizione degli spazi abitativi e produttivi a partire dall'epoca preistorica. Vicino è il paese di Maierato (toponimo greco che alluderebbe a battaglia sacra) e anche Filogaso (un tempo l'abitato era distinto dal villaggio di Panaia), centro con un'importante storia religiosa in epoca moderna. Il nome Filogaso indicherebbe una terra fertile, favorevole, l'attaccamento degli uomini alla terra. Tutta quella zona, le pianure e il territorio di Maierato, hanno costituito in epoca moderna un granaio di notevole importanza. Questi luoghi erano centro di convergenza e di confluenza di diversi abitati e di popolazioni che, come nel vicino Fellà, arrivavano anche da molto lontano.

Mirate e pazienti campagne di scavi archeologici hanno fatto emergere resti rilevanti e imponenti che attestano la presenza, già in epoca bizantina, di un centro di notevole importanza strategica, economica e culturale, che proprio per la sua posizione verrà fortificato dai Normanni e poi dagli Aragonesi. Le mura di cinta e quelle del castello hanno una loro maestosità. La parete laterale della chiesa matrice si alza al cielo come un monolite e assomiglia ai resti dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto antica e a tante altre mura che sembrano voler sfidare le insidie del tempo e degli uomini. La terra è argillosa, divelta, ribaltata da ruspe. È ormai certo che Rocca Niceforo (in onore del condottiero bizantino) sia stata la denominazione medievale e tardomedievale di quel *kastron*, di quella città che in epoca moderna verrà conosciuta come Rocca Angitola. Dai registri angioini risulta che gli abitanti nel 1276 erano 1228, una popolazione notevole per l'epoca. Nel 1532 vengono registrate 141 famiglie che passano a 263 nel 1545 e a 275 nel 1651. Da questo momento comincia il declino. Nel 1669 la popolazione si è dimezzata, con 109 nuclei che risalgono a 156 nel 1732³. I terremoti del XVII secolo (1638, 1659) distruggono sia la realtà che le immagini di una terra fertile e prosperosa. Già nel 1720, la famosa «fiera del mastro», menzionata dal Barrio, e che si effettuava l'8 settembre di ogni anno, in prossimità dell'abitato, era stata spostata sulla

³ Tripodi 1994, pp. 185-186.

piana degli «Scrisi», in prossimità di fontane e acque correnti.

Lo spopolamento di Rocca Angitola si consuma nel corso del XVIII secolo, ancora prima del terremoto del 1783, che ne avrebbe distrutto le case. L'aria malsana del fiume che scorreva alla base della collina e le aggressioni subite dagli ultimi abitanti hanno determinato l'abbandono totale e definitivo. Antonio Tripodi ha raccolto importanti e significativi documenti, relativi alle annate 1762 e 1772, che raccontano l'abbandono degli ultimi abitanti ancora prima del terremoto del 1783. La fuga delle ultime persone, alla fine della celebrazione di una messa da parte del parroco di Pizzo, quasi ad auspicare un possibile ritorno, non aveva comportato la distruzione di case e di chiese. E infatti soltanto dopo il terremoto del 1783 i pochi oggetti sacri vennero portati nei paesi vicini⁴. Le tre campane della chiesa parrocchiale furono sistemate sul campanile della chiesa parrocchiale di Maierato, dove una di esse è ancora in funzione. Uno splendido Crocifisso quattrocentesco, noto come il «Padre della Rocca», è custodito nella collegiata chiesa matrice di San Giorgio Martire di Pizzo⁵. Il culto del SS. Crocifisso è presente anche in paesi vicini come S. Nicola da Crissa e Monterosso, dove esistono la confraternita e le feste del Crocifisso. Nelle società tradizionali viaggiavano i santi, i culti, le feste, le parole, gli accenti e, naturalmente, le persone. La maggior parte degli abitanti della Rocca si trasferisce a Maierato, Pimè o Pimene, Filogaso, Pizzo, Francavilla, ma anche in altri paesi vicini, tra cui S. Nicola da Crissa, Capistrano, Monterosso.

La Rocca resta, anche dopo l'abbandono, un luogo fantastico, leggendario, mitico. Gli studiosi del luogo hanno raccolto numerose leggende e credenze: storie di battaglie, di draghi, di tesori nascosti e di serpenti che li custodiscono. La Rocca è anche parte di quella geografia fantastica e sotterranea che riguarda tutti i paesi abbandonati della Calabria. Cunicoli nascosti l'avrebbero collegata a Pizzo e, secondo altri, all'antica Castelmonardo, che a sua volta era collegata da un altro sotterraneo con Francavilla. Non mancano spunti e spie per indagare, anche a partire da questo luogo, quei percorsi sotterranei che caratterizzano l'orizzonte magico tradizionale. Molte leggende e varie storie relative alla Rocca sono recenti, sono co-

⁴ Subito dopo il terremoto, nel 1788, i funzionari della Cassa Sacra compilarono un piano per ripopolare l'abbandonato abitato di Rocca Angitola, ma l'iniziativa non ebbe seguito, cfr. ASN, Segreteria Giunta di Corrispondenza, cart. 124, fascicolo 2130: *Dispaccio reale e relazione dell'ispettore Novi e della Giunta di Catanzaro per far riabitare il distrutto paese (1788)*. I. Principe, *Il progetto e la forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Gangemi, Roma, 1985, p. 93.

⁵ Tripodi 1994, pp. 188-189.

struzioni legate alla percezione dei ruderi e delle rovine da parte delle popolazioni locali. Nel passato i ruderi venivano ritenuti luogo di apparizioni inquietanti e perturbanti. Le rovine, nei diversi contesti, sono considerate luogo del ritorno dei defunti, di apparizioni di spiriti, rifugio di serpi, mostri, che custodiscono tesori. Tra i ruderi di Rocca Angitola, di Castelmonardo, di Cerenzia sono ambientate storie di tesori nascosti, di draghi, di serpenti, di orchi, di apparizioni di defunti e di morti cruenti. Leggende postmoderne diffuse nelle zone in prossimità di luoghi abbandonati, parlano anche di apparizioni di fantasmi, di spiriti, di defunti. Esistono una percezione popolare e colta delle rovine, un modo di guardarle e di accostarsi ad esse, un loro uso, il loro nuovo inserimento nell'organizzazione del paesaggio e dello spazio che concorrono a fare dei ruderi della Rocca il luogo di una nuova vita. Una percezione estetica e sentimentale delle rovine convive con il senso della loro necessità e della loro funzione identitaria⁶. Il ritorno, occasionale o mirato, reale o mentale, rituale o di tipo turistico, tra le rovine attua una sorta di legame tra passato e presente, segnala la necessità di una continuità, nonostante le fratture catastrofiche. Pure se riferite ad altri contesti risultano efficaci, anche per le rovine della Calabria e della Rocca, recenti considerazioni di Marc Augé: «Siamo posti oggi dinanzi alla necessità opposta: quella di reimparare a sentire il tempo per riprendere coscienza della storia. Mentre tutto concorre a farci credere che la storia sia finita e che il mondo sia uno spettacolo nel quale quella fine viene rappresentata, abbiamo bisogno di ritrovare il tempo per credere alla storia. Questa potrebbe essere oggi la vocazione pedagogica delle rovine»⁷.

Anche su questo ci sarebbe molto da riflettere. Molto da scrivere.

2. *Le élite locali, la nobilitazione del passato, l'uso del "classico"*

La Rocca non è soltanto un luogo geografico e storico, ma, si potrebbe dire, anche uno spazio mentale, un paesaggio fantastico, un luogo cruciale di costruzione, invenzione, ridefinizione dell'identità e della rappresentazione dei paesi vicini. Vorrei tentare di mostrare, sia pure brevemente, come esso sia anche un luogo mentale, decisivo per la costruzione del mito delle origini e del senso di appartenenza degli abitanti di alcuni di quei paesi annoverati tra i suoi antichi casali: è su questi aspetti che intendo soffer-

⁶ Cfr. Settis 2004; Teti 2004.

⁷ Augé 2004, p. 43.

marmi brevemente, proponendo una serie di considerazioni che andrebbero ulteriormente approfondite e verificate.

Il punto da cui vorrei partire è il motivo della *città doppia* in una tradizione di lunga durata che va dall'antichità classica ai nostri giorni. La tradizione della città doppia, abbandonata e poi ricostruita, è presente nell'antichità e ben rappresentata nelle letterature classiche. Che cos'è l'*Eneide*, infatti, se non la storia del tentativo di ricostruire una città distrutta e abbandonata? Questo aspetto diventa particolarmente evidente nell'episodio di Butroto, nel terzo libro dell'*Eneide*. Enea giunge in Epiro e lì trova che il troiano Eleno e la vedova di Ettore, Andromaca, hanno ricostruito una Troia in miniatura, una piccola città molto somigliante alla grande patria distrutta. Questa città, Butroto, è indicata da Virgilio come *parva Troia*⁸. La nostalgia della patria perduta, il sentimento di un passato glorioso in un sito diverso da quello in cui si vive, il richiamo ad un altrove dai contorni mitici sono elementi caratterizzanti la tradizione erudita che vede in epoca moderna come maggiori rappresentanti uomini di chiesa, letterati, giuristi, tutti, fortemente innamorati, della propria patria, di cui cercano fonti e memorie che possano condurre all'indietro, all'antichità. Ma la doppiezza racconta una storia comune a tutti i paesi della Calabria, dove i luoghi, come ho scritto, vengono fondati, abbandonati, rifondati e dove la memoria e la nostalgia dell'altrove sono una componente essenziale dell'antropologia delle popolazioni.

Ogni paese calabrese, anche quando è stato abbandonato, ha almeno un suo doppio. «All'indietro», «in illo tempore», in un tempo mitico e in un altrove spaziale. Ogni paese nasce o deriva da un precedente sito. Tutti i miti e le leggende di fondazione raccontano lo spostamento, la mobilità, il trasferimento dei luoghi. A seguito dell'emigrazione di fine Ottocento-inizio Novecento e poi di quella degli anni cinquanta-sessanta del Novecento i paesi hanno almeno due *doppi*. Uno all'indietro, nel passato, nel mito. Un altro in un mondo nuovo, altrove, nei luoghi d'emigrazione.

In epoca moderna Rocca Angitola viene presentata da una tradizione erudita e letteraria come un luogo ricco, fertile, e come la «discendente diretta» di un'antica e favolosa città: Crissa. Non sappiamo con precisione quando e come si origini questa «inventio», come giunga, attraverso quale vie e informatori locali, a Gabriele Barrio che la propone nella sua celebre opera. «...c'è Angitola, in luogo elevato, e il fiume dello stesso nome, navigabile e pescoso, ricco di trote e anguille, che cita Antonino Pio nell'Itine-

⁸ Cfr. Bettini 2000, pp. 208-237.

rario. Fu una volta detta Angitola Crissa, città dei Focesi, della quale parla Licofrone, come prima abbiamo indicato; fondata da Crisso, fratello di Panope, dice Isacco nelle note a Licofrone, presso Hipponion, dalla regione di Crotona. Annualmente vi si celebra un ricco mercato; dista dal mare duemila passi; tremila da Francavilla. Nasce in questo territorio il sesamo, e il cotone, si ricava il marmo, e all'interno si ritrova la pietra smeriglio, nasce il vetrice, c'è una fonte che emana una falsa acqua, dalla quale si ricava la salamoia; si fanno nel territorio ricche uccellagioni e cacce. Ci sono i villaggi di Macherato e Pimeno, dal greco pimeno, che significa pascolo il gregge»⁹.

Marafioti a inizio Seicento riporta sostanzialmente le stesse notizie di Barrio e precisa che la cacciagione di cui si parla è costituita da pernici e da fagiani. Giovanni Fiore da Cropani, alla fine del Seicento, cita Barrio e Marafioti e aggiunge che Angitola assieme ai due villaggi di Pimene e di Macherate conta 202 fuochi ed un possedimento della famiglia Silva, principi di Mileto¹⁰.

Non si conosce la fonte locale e coeva, ma la legittimazione della fondazione si basa su una fonte classica, quella di Licofrone. Il riferimento è un verso dell'*Alessandra* di Licofrone, scrittore greco del IV secolo a. C., che in questa opera si sofferma sugli eroi profughi della guerra di Troia. Isacio, scoliasta bizantino, in una nota al verso 1070, precisa che Crissa fu città fondata dai Focesi, con a capo Crisso, fratello di Panopeo, presso Hipponion. La toponomastica (Macherato, Pimé), con chiari riferimenti a una tradizione magnogreca o almeno greco-bizantina, può aver contribuito a depistare i diversi autori.

A inizio Seicento è già ben delineata l'origine antica di quelle terre che si presentano ancora come luoghi fertili e «naturalmente» ricchi. Il nome Crisso e la denominazione Crissa escono dalle pagine di Licofrone e cominciano a vagare negli scritti degli studiosi locali e lentamente anche a livello di tradizione orale. Il mito delle origini di una città, descritta in un periodo in cui era ancora popolata e vitale, ma con i segni di un inarrestabile declino, è già delineato. Questo mito verrà alimentato, quasi paradossalmente, man mano che la Rocca si avvia verso lo spopolamento e l'abbandono, dovuto a catastrofi naturali e anche a difficoltà di approvvigionamento di acqua. È noto il giudizio critico, a volte irrisorio e polemico, che alcuni autori di periodi successivi manifestano nei confronti di questa tra-

⁹ Barrio 1979, pp. 237-238.

¹⁰ Fiore 1999, p. 289.

dizione culturale, letteraria ed erudita, considerata fantasiosa ed apologetica, che in ogni angolo della Calabria ha rintracciato fondazioni o passaggi di eroi greci o romani.

All'indomani del grande terremoto del 1783, gli osservatori del «terribile flagello», in mezzo alle sconcertanti devastazioni, considerano inverosimile che in piccoli e abbandonati luoghi siano potuti nascere grandi uomini o anche splendide città. Con riferimento alla zona orientale dell'Aspromonte, nel distretto che va dal monte Pittaro e dal fiume La Verde a Gerace, nel celebre volume curato dal Sarconi leggiamo: «vi ha de' piccioli luoghi, de' quali è piaciuto agli scrittori della storia Calabria di far parola con molta pompa. In un luoghetto, che si è da essi chiamato Crepacore, e poi indi passò ad appellarsi Precacori, hanno creduto di rinvenire Samo, e in conseguenza l'hanno innalzato all'onore di essere stata la Patria di Pittagora. A dir vero gli uomini, che nascono per onorare l'umanità, possono venire alla luce in ogni dove; ma non è questo il primo esempio dell'impetuoso desio, con cui cotesti storici han cercato di rappresentare la Calabria, come la culla o l'albergo di molti illustri soggetti, e come la stabile sede di tutte le più speciose bellezze della natura»¹¹.

A mostrare il volto infelice e triste della regione, devastata dalle catastrofi e oppressa dai baroni, penserà a fine Settecento Giuseppe Maria Galanti nel suo famoso viaggio. A fine Ottocento Giustino Fortunato (1911), parlando della Calabria come di uno «sfasciume» e di una terra rovinata e degradata, a causa dei continui terremoti e delle ripetute devastazioni, anche di una sorta di povertà naturale, che si afferma nel corso di una storia di lunga durata, prende di mira le antiche credenze e le classiche testimonianze, le leggende che avevano esibito una sorta di Eden, di terre feconde, ubertose, prospere, e gli appare ridicola l'immagine della Calabria «paese più felice del mondo» (come appariva a un poeta greco sette secoli prima di Cristo).

Nonostante queste posizioni critiche e i giudizi severi nei confronti della tradizione apologetica ed enfatica, alcuni studiosi locali continuano nel corso del Settecento, dell'Ottocento e ancora nella prima metà del Novecento, a ipotizzare, immaginare, inventare (talvolta a mostrare) un passato glorioso per la loro piccola patria. Corrado Alvaro aveva buoni argomenti e ragioni per scrivere: «Prospera qui, non si sa come, in una contrada semplice, vera, scabra, una inaspettata retorica, tarda eco della retorica nazionale. Quasi tutto quello che si legge qui della Calabria, a parte, la letteratura

¹¹ Sarconi 1987, p. 446.

dialettale, è rivolto in genere a magnificare una Calabria che non esiste più, e cioè la colonie greche, e Sibari, e Locri. La tendenza è al classico. Il povero bracciante fugge nell'emigrazione, e l'intellettuale fugge nel passato. La retorica sì, quella è nazionale»¹².

Il mito della classicità come fuga nel passato, presa di distanza dai problemi del presente e della quotidianità. Ma Alvaro ci consegna un'indicazione puntuale che merita di essere approfondita e sviluppata. Il riferimento all'antichità classica e la tendenza a magnificare un passato glorioso che non esiste più, molto spesso a inventare un passato mai esistito, è un atteggiamento ricorrente, con motivazioni e finalità diverse, nelle élite intellettuali della regione. Tale atteggiamento non può essere ridotto a chiusura e ad angustia di tali ceti. Bisogna, forse, scorgervi qualcosa di più complesso, di meno localistico. Salvatore Settis, di recente, ha segnalato come ogni epoca, per trovare identità e forza, abbia elaborato un'idea diversa di "classico". E così il «classico non riguarda soltanto il passato, ma l'atteggiamento nei confronti del presente e l'idea che si ha del futuro»¹³. Il futuro del "classico" per gli studiosi calabresi, a partire dal Cinquecento, è apparso sempre legato alla necessità di conferire un diverso senso ai luoghi in cui vivevano. È vero che le fonti letterarie (come nel caso in oggetto) venivano lette e interpretate in maniera errata, ma è anche vero che toponimi, leggende, ruderi, miti, anche forme della cultura popolare portavano all'antichità classica. Del resto il "classico" cui facevano riferimento non era riferibile ad un altrove lontano: parlava proprio dei loro luoghi. La stessa mitologia, che leggevano sui libri, aveva spesso un'ambientazione nei luoghi in cui vivevano. I ruderi e i resti del passato erano dietro l'angolo e spesso non sfuggivano al loro sguardo. Tutte le fonti, pure lette e interpretate erroneamente, riconducevano ai luoghi a cui volevano conferire una diversa dignità. L'invenzione del passato e della tradizione, il riferimento ad origini nobili e gloriose appaiono il portato di una sorta di costruzione di identità ad opera dei ceti economici ed intellettuali dominanti della regione. Come tentativo di legittimare e affermare una soggettività, una presenza sociale da segnalare e fare riconoscere anche all'esterno. La tradizione erudita e classica che si rifà a Gabriele Barrio del resto non si traduce in una sterile nostalgia del passato, non ignora i mali e le rovine del presente. Barrio, pure costruttore di una geografia mitica e leggendaria della Calabria, resta l'autore di quel *planctus Calabriae* che suona come una sorta di grido di

¹² Alvaro 1958, p. 164.

¹³ Settis 2004.

dolore e di disperazione al cospetto di catastrofi, devastazioni, oppressioni baronali, incursioni «turchesche», di coste e città abbandonate a se stesse, indifese. Il “classico”, in fondo, veniva invocato ed evocato, piegato, anche per rifondare il presente e per costruire un diverso futuro. Nell’Ottocento una tradizione demologica (si pensi ad autori come Vincenzo Padula, Vincenzo Dorsa) avrebbe rintracciato la presenza del “classico”, la permanenza della tradizione greco-latina, nella toponomastica, nei miti, nelle leggende, nei riti delle popolazioni. Per tale via venivano riconosciute e nobilitate quelle culture popolari che stavano scomparendo e che venivano marginalizzate dai grandi processi di trasformazione in corso.

Nel 1950 un grande intellettuale come Umberto Zanotti Bianco inseriva il legame con l’antichità, che coinvolgeva storiografia calabrese e ceti popolari, in una sorta di «necessità identitaria» affermata in un contesto di isolamento e di perifericità economica e culturale.

Il ricordo della grande civiltà fiorita – quando Roma non era ancora che un aggregato di villaggi e pastori – sulle feraci sponde dell’attuale Calabria, e con tale intensità che gli stessi greci chiamarono quelle loro colonie la Grande Grecia (Μεγάλη Ελλάδα) ha nutrito per secoli la fantasia delle genti calabresi sempre in attesa della riapparizione di testimonianze del loro luminoso passato.

Percorrendo la severa e bella regione, non è raro trovare nei villaggi chi vi mostri nelle vaghe lontananze, presso le distruttrici fiumare o nelle località più impensate il luogo ove sarebbe sepolta una delle antiche città dal nome glorioso o qualche favoloso tesoro. E il sentir parlare di queste antiche meraviglie, colorate dai sogni, da umile gente tra il fumido odore dei loro miseri abituri e le triste stimate di una povertà secolare, ha una poesia che non è possibile dimenticare.

È questo geloso amore di cose lontane, è questa passione non potuta nutrire di seri studi perché isolata da ogni centro di alta coltura, che hanno tuttavia orientato una parte della storiografia calabrese dell’ottocento verso l’antica storia della Magna Grecia¹⁴.

Il “classico” parlava ancora nel presente e questo contribuiva ulteriormente alla costruzione di tradizioni culturali in cui passato e presente, leggende e storia, miti e rovine convivevano, coesistevano. È l’ulteriore conferma di come l’identità non sia qualcosa di granitico e di definito, ma il prodotto di continue vicende storiche, di sovrapposizioni, di contrasti, di mobilità. Il mito delle origini, come si vede, non può essere liquidato come un artificio

¹⁴ Zanotti Bianco 1950, p. 1014.

sterile e inconcludente: racconta le identità plurali, le costruzioni controverse, i racconti e le rappresentazioni mutevoli dei diversi ceti sociali.

3. *Nostalgia di un tempo mitico, critica del presente e costruzione di una nuova identità sociale*

Il riferimento a un passato glorioso, dai contorni mitici e fantastici, appare, anche, una sorta di critica del presente, talora una dolce consolazione per un dolore lancinante. La nostalgia del buon tempo antico risponde anche a una forma di riconoscimento di sé e diventa, non di rado, invito a cambiare le cose. Non bisogna, peraltro, dimenticare che l'esaltazione del buon tempo andato e la ricerca-invenzione di un passato favoloso avvengono nel periodo in cui la Calabria viene considerata, all'esterno, luogo dell'alterità, della lontananza, «India di qui», «Africa». Sul pregiudizio anticalabrese e sulle immagini negative antibruzie si è scritto molto, ma forse bisogna segnalare ancora che proprio queste immagini hanno alimentato una cultura locale tendente, a volte necessariamente, a difendersi da svalutazioni e disconoscimenti esterni. Alle chiusure esterne si rispondeva con atteggiamento risentito e rovesciando, o assumendo in positivo, i pregiudizi e le immagini negative dei forestieri¹⁵. L'evocazione di un passato glorioso e nobile si traduce, spesso, in «inventio» polemica contro quanti denigrano la regione. Alla necessità di evocare un passato glorioso non si sottraggono nemmeno gli intellettuali più prestigiosi e aperti. C'è una necessità di mito che funge da antidoto alle negazioni che arrivano dall'esterno. È illuminante quanto Tommaso Campanella scrive nella *Prefazione alla Philosophia sensibus demonstrata* (1591) in risposta a Iacopo Antonio Marta che aveva parlato in termini dispregiativi di Telesio:

Poiché questo saccente, chiama con disprezzo Telesio ora Bruzio ed ora Calabrese, sappia che la Calabria è la migliore e la più antica di quasi tutte le regioni. Questa regione comincio ad essere abitata dopo il diluvio per la fertilità del suolo da Aschenaz, nipote di Noè, nei pressi di Reggio. Fu chiamata Ausonia per essere fertile di ogni bene, come ora è detta Calabria, il cui nome significa quasi “regione abbondante”, fu anche detta Enotria, Morgezia, Sicilia, Magna Grecia...Italia...Brettia. Presso i Calabresi vigoreggiano anche tutte le discipline e l'intera scienza umana, e quella che ora s'insegna nelle scuole trae ori-

¹⁵ Teti 1993.

gine dalla Calabria [...] il nome Calabrese per la sottigliezza dell'ingegno non deve essere infesto e molesto agli altri; e dato che i nostri uomini eccellono per vigoria e sottigliezza d'ingegno, essi sono infesti agli altri come gli animali più generosi ai peggiori¹⁶.

Non è certo da pensare, almeno nel caso di Campanella, a una sorta di chiusura e di angustia localistica, ma fa riflettere il fatto che il filosofo riproponesse tutta la mitologia delle origini relativa alla Calabria. Non è difficile scorgere dietro le sue affermazioni l'esigenza di una sorta di difesa della propria terra, ma anche la spinta a una sorta di orgoglio e di senso dell'appartenenza delle popolazioni in un periodo in cui erano oppresse dai baroni e dagli spagnoli, erano in balia di violenze e soprusi di ogni genere, ossessionate dalla fame e dai terremoti devastanti che provocavano nomadismo, inquietudini, insicurezza. L'utopia del buon tempo andato si coniuga con l'utopia da realizzare. Un compito davvero difficile spetta, almeno a partire dall'epoca moderna, agli intellettuali e agli studiosi calabresi: fare sempre, qualsiasi cosa essi scrivano, una preliminare dichiarazione di intenti, una difesa d'ufficio, la confutazione di quello che altri hanno scritto o detto. Ogni libro sulla regione, a partire da quel periodo, contiene sempre una sorta di sofferta, obbligatoria, necessaria premessa, una difesa della propria appartenenza, una «pars destruens» dei pregiudizi e degli stereotipi esistenti sui luoghi di cui ci si intende occupare.

È all'interno di questa problematica, di questo gioco di sguardi che quasi mai si incontrano, che vanno comprese molte opere di studiosi locali che sono espressione di una élite economica, sociale, religiosa in cerca di affermazione. La orgogliosa rivendicazione delle glorie del passato, portata avanti contro le esasperate negazioni esterne, tendeva probabilmente a una sorta di ridefinizione dell'identità nel presente. In tale contesto vanno considerati i miti delle origini e le storie apologetiche di epoca moderna.

4. *Il mito di Crissa e l'origine di nuove «piccole patrie»*

4.1. *L'opera di Gian Giacomo Martini e il senso di appartenenza delle élite di S. Nicola di Vallelonga*

Torniamo a Rocca Angitola e alla sua origini ricondotte ai Focesi ed a

¹⁶ Campanella 1974, pp. 28-31.

Crisso. Eravamo giunti alle descrizioni di Barrio, Marafioti, Fiore, tutti autori “esterni” al luogo e di cui non conosciamo gli informatori locali. Ma a inizio Seicento, con precisione a poco più di un trentennio dall’uscita del libro di Marafioti, Crissa riappare in uno “storico” volume di Gian Giacomo Martini. Nel 1635 a Santo Nicola *a Junca*, Santo Nicola di Vallelonga, oggi S. Nicola da Crissa, veniva pubblicato infatti il primo libro stampato nel territorio delle attuali province di Vibo e di Catanzaro. L’autore è Gian Giacomo Martini (altre volte il cognome è riportato come De Martino, Martino, De Martinis), abate curato, già vicario generale del vescovo di Mileto. Il luogo di stampa è la “patria” dell’autore. Gli stampatori sono Giovan Battista Russo e Domenico Iezzo (altre volte Jezzo), provenienti da Monteleone, ma non si sa bene originari di dove.

Consiliorum sive responsorum iuris...: questo il titolo abbreviato del libro è costituito da trenta «consigli», vere e proprie memorie di procedimenti legali, inerenti questioni di diritto canonico e religioso e questioni che potremmo definire di diritto civile, con una loro rilevanza sociale e penale. Si tratta di un libro complesso che narra anche le vicende delle élite intellettuali, religiose, economiche del luogo, riformiste e innovatrici, a seguito del Concilio di Trento. Il volume offre anche numerosi spunti di storia, culture, tradizioni locali, che chiariscono il legame, a volte in chiave mitica e apologetica, che gli studiosi e gli intellettuali intrattengono con il luogo in cui vivono, con il luogo di origine o di appartenenza.

Martini fa continuamente riferimento alla propria «patria», evoca con una sorta di ineffabile nostalgia la «*dulcis patria mea*», intendendo un centro di valori, di ricordi, di esperienze, non disgiunti da motivazioni di ordine pratico, politico, come ad esempio la necessità di renderla entità separata dalla baronia di Vallelonga, a cui dovevano versare alcuni tributi. I privilegi delle baronie venivano messi in discussione, come avviene nella scuola giuridica napoletana, non già in base a una dichiarazione dei diritti dell’uomo, ma attraverso la difesa di quei diritti comuni che l’ordinamento feudale, al momento di costituirsi, aveva accettato e rispettato e che quindi bisognava ripristinare, nei casi in cui i baroni li avessero usurpati. Per perorare gli interessi della sua patria, anche in base a norme di diritto naturale e consuetudinario, probabilmente di interessi concreti dei ceti sociali e della famiglia di appartenenza (vi sono dei «consigli» in cui sostiene gli interessi personali o di appartenenti a membri della sua vasta famiglia), Martini si avvale anche di un riferimento a un passato glorioso, grandioso, lontano, a volte dai contorni mitici. Egli scrive in difesa e in favore della sua patria perché non vengano smarrite le ragioni come avvenne per Crissa di cui restano superbe vestigia:

Haec pro patriae defensione scripsi, ad futuram memoriam, nè pereant eius rationes, sicuti periit, antiquitas eius nominis, quod erat Crissa, & ibi sita ubi nuc incole vocitant le Mocte, quo loci ruinarum antiquarum superba vestigia visentur, licet alique, mendosè asseurent Crissam esse Roccam Angitolae, à Panopeo, Lidiae Regis fratre constrcatam. Sed re vera est patria mea, scaturiginibus gelidarum limpharum decorata, aeris salubritate, fructuum ubretate, ac frugiferi agri amplitudine, ab omnibus laudata, nec temporis voracitas, potuit aedificiorum amplitudinem delere, quin adhuc non fulgeant, in loco primevae suae foundationis, qua Aenotri in Uni versalibus Calabriae, incendijs, ferro, flammaque afflixere, & tandem, a fundamentis totam magnam greciam evertere, inter quas miserabilis cedes, patria mea destructa est. Dum adolescens eram, non parum dubitavi de hac Historia; an scilicet Crissa sit patria mea, & ibi extiterit ubi ad praesens, (multis hoc vestigijs confirmatur) communi proloquio, à nobis dicitur le Mocte, & tandem, Consultus Dominum Genitorem meum, Historiarum virtut satis pollentem, hoc mihi confirmavit, sed ego, non contentus, & arcana maiora sciscitando, veritate, & oculorum testimonio intellectum, adequavi, vidi lapidem, eod. loco, his notulis signatum. Crissae castrum, sic quoque reperitur in Archivio Domini Marchionis Arenarum, & sic iuris censeo &c.»¹⁷.

Martini ricorda l'esistenza di una superba città di nome Crissa, la cui origine viene fatta risalire al fratello di Panopeo, re della Lidia, ma diversamente da altri autori afferma che l'antica città non era situata nel luogo dove sorgeva Rocca Angitola, bensì in una località denominata «Le Motte». Non è facile capire, allo stato attuale delle ricerche archeologiche e attraverso altre fonti, a quale località Martini si riferisse. Il toponimo Motta è assegnato a due luoghi in prossimità di S. Nicola da Crissa e in una, tra S. Nicola, Nicastrello e Capistrano, sembrano esistere resti di un qualche insediamento. Altre due località, all'epoca in cui Martini scriveva, esistevano nella zona Motta Pimé, Motta Montesanto, Motta Belforte, in prossimità dell'abitato di S. Nicola ancora conosciute con questo importante e diffuso toponimo, che indicava insediamenti abitativi e produttivi, forniti di un qualche sistema difensivo¹⁸. Dalle note di Martini emerge il dato che di un'antica città distrutta esistevano memorie orali e anche vestigia e lapidi che lui stesso avrebbe visto. Il più significativo, per il discorso che vado facendo, è che egli parli con grande nostalgia di Crissa, situata in zone

¹⁷ Martini 2003, p. 33.

¹⁸ Iusi 2003; 2004.

fertili e salubri, come «patria mea», stabilendo un rapporto di continuità tra Crissa e il proprio paese, S. Nicola.

La memoria delle rovine e delle vestigia del passato sembrerebbe poter scongiurare nuove dimenticanze e nuove devastazioni, affermare la difesa dei propri diritti, la custodia delle antiche prerogative. L'operazione di costruzione dell'appartenenza con un riferimento a una storia antica e gloriosa, a origini lontane, è evidente. Memoria, e mito, del passato e delle origini, sostengono il senso e l'interesse del presente, e diventano costitutivi dell'identità di un ceto borghese e riformatore in ascesa. Le rovine del passato diventano tracce identitarie di un ceto sociale in espansione e in cerca di visibilità.

4.2. *L'opera di Ilario Tranquillo (1725) e il senso di appartenenza delle élite di Francavilla*

Il nome Crissa era destinato però a viaggiare e a segnare altri percorsi. Meno di un secolo dopo l'opera di Martini Crissa viene rievocata per collegare l'origine di un altro paese della zona: Francavilla. Nel 1725 (novant'anni dopo il *Consiliorum* del Martini) Ilario Tranquillo (1668-1743) – professore di teologia e primo canonico della chiesa collegiata di Pizzo – pubblica a Napoli la *Istoria apologetica dell'antica Napizia*, in cui segnala l'edificazione di Pizzo sul sito dell'antica *Napitia* e, all'interno di uno schema apologetico, lascia importanti notizie sulla città. In questa sede interessa comunque rilevare come nella dedica a Tommaso Mannacio, scritta in forma epistolare e datata 31 gennaio 1725, egli riprenda la tradizione di Barrio, Marafioti, Fiore che fanno discendere Rocca Angitola da Crissa, e affermi come Francavilla sia uno dei tanti casali sorti a seguito della distruzione della città ad opera dei saraceni nel X secolo. Crissa, che sarebbe stata distrutta dai Saraceni, nel 950 avrebbe dato origine a Rocca Angitola e ad altri casali. In una reintegra (custodita nell'archivio del palazzo di Pizzo del Principe di Mileto, scritta con licenza di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli nell'anno 1474, quando conte di Mileto era Carlo Sanseverino) si legge che Rocca Angitola avrebbe avuto infatti sotto la sua giurisdizione diciotto casali: Braccio, Staradi, Pimene, Santo Sidro, Aporono, Chirofono, Macheradi, Casaleno, Santo Nicola, Filogaso, Santo Stefano, Scanathorio, Pronia, Maroni, Capistrano, Carthopoli, Santo Foca e Clopani¹⁹.

¹⁹ Tranquillo 1725, p. 10.

Ilario Tranquillo, come sottolinea Foca Accetta (1993), utilizzando il *topos* delle origini, citando fonti non sempre attendibili e databili, in particolare una reintegra del 1474 che da lui sarebbe stata consultata presso l'archivio del Duca dell'Infantado, giocando con le congetture, indica come fondatori di Francavilla i «Crissei, cioè nati in Crissa o dipendenti da Crissa», i quali a loro volta provenivano da una città chiamata Focéa. Dai Focesi erano «usciti nobilissimi Eroi», alcuni dei quali si erano avviati a Troia sotto la guida di Crisso fratello di Panopeo. Sconfitta «l'inclita città di Troia», i Focesi tornano verso la loro terra, ma spinti da venti contrari «approdano in questo Golfo di Santa Eufemia; ed avendo fabbricato, presso al fiume Angitola una città le diedero, ad onor di Crisso lor condottiero, il nome di *Crissa*, oggèdi *Rocca Angitola*», per l'appunto come attestano Licofrone, Barrio, Marafioti, Fiore²⁰.

Il Tranquillo scriveva in un periodo in cui Rocca Angitola, pure in una fase di grande decadenza e di progressivo abbandono, era ancora abitata (e lo sarà come abbiamo visto fino agli anni settanta del Settecento). Stabilita, per così dire, l'origine di Rocca Angitola, identificata con l'antica Crissa, non gli resta che mostrare la derivazione di Francavilla dalla Rocca e di porre all'origine della città la famiglia Mannacio.

La ricostruzione storica segue un vero e proprio percorso narrativo, appartiene a una sorta di *fiction* che dalle nostre parti ha avuto una grande fortuna e anche risvolti avvincenti. Le vicende dell'Alfiero Monacio, che vengono narrate con una verità storica basata su una «verissima tradizione», hanno la forza e il carattere – è sempre Accetta a suggerirlo – del «conte fantastique». Propongo al paziente lettore di mettere in raffronto le gesta dell'Alfiero Mannacio che si svolgerebbero all'epoca delle incursioni saracene a metà del X secolo con quelle del Capitan Manerio che circa due secoli dopo a Cerenzia antica affronta altri invasori, i Normanni. Scrive Tranquillo:

Essendo il nostro regno pieno di sanguinose stragi, recate dalla tirannica violenza de' saraceni, e ritrovandosi in un fiero combattimento un valoroso guerriero della famiglia Mannacio, onorato col posto d'Alfiero...Or mentre il valoroso campione era nel bollore della battaglia, avvenne che lanciatosi contro di lui un intiero squadrone di Saraceni li fu troncata la sinistra mano, che restò dal braccio distaccata; quindi perciò il valoroso Alfiero entrò in tanta furia che rivenne quasi un leone: onde con terrore dell'esercito nemico, inalberò la sua

²⁰ Tranquillo 1725, pp. 8-9.

bandiera, e tenendola ben stretta, tra il suo petto e il gomito, cominciò con tanta intrepidezza a maneggiar contro i nemici la spada, che scorrendo dappertutto atterrò a somiglianza di un turbine impetuoso, quanto a lui vi s'oppose; e però quasi a lui solo s'ascrisse la vittoria ottenuta [...] la sua intrepidezza obbligò il Generale dell'esercito cristiano [...] ad esclamare viva l'Alfier Monacio [...] e con ciò additossi, che il nobile Alfiero essendo stato uno solo, ebbe quasi il valore d'un esercito, imperocché Monos è nome greco e significava uno solo, e Acies è nome latino e significa esercito in ordinanza...²¹.

Questa l'origine del cambiamento del nome del casato Mannacio in Monacio, che durò per molti secoli, e soltanto in epoca moderna avrebbe ripreso l'antica denominazione. Francavilla sarebbe stata fondata, dopo la battaglia dell'anno 950, dagli abitanti di Carthopoli, Santo Foca e Clopani, che abbandonano i loro antichi casali. Tranquillo, mescolando conti e dati, notizie storiche e descrizioni di luoghi, deduzioni e sillogismi, ricorda come ancora a suoi tempi una delle porte di Francavilla fosse chiamata Monace, e prima ancora Monacio. C'è da supporre che questa ricostruzione doveva essere suggerita, o comunque avallata e fatta propria, dai Mannacio in un periodo in cui si affermano come una delle famiglie dominanti di Francavilla²².

In realtà le prime notizie relative ai Mannacio risalgono alla fine del XVI secolo, inizio del XVII, quando un certo Paduano Mannacio viene indicato come sindaco di Francavilla nel biennio 1594-95 e fondatore nel 1621 della cappella di S. Maria di Loreto, eretta nella chiesa di S. Pietro Apostolo. La documentazione archivistica del XVII e XVIII secolo vede impegnati i Mannacio in opere di devozione religiosa, di carità cristiana, e in comportamenti che hanno come obiettivo un'ascesa di tipo sociale ed economica e la conservazione del patrimonio fondiario (olivi, gelsi, fichi, altri alberi da frutta) della famiglia attraverso mirate alleanze matrimoniali e adozione di strumenti giuridici di tutela del patrimonio dai rischi di

²¹ Tranquillo 1725, pp. 2-3.

²² L'origine etimologica del cognome Mannacio sostenuta dal Tranquillo è meglio definita da Scipione Mannacio Soderini nella monografia su Francavilla datata 1916; infatti si legge: "Io opino invece che più tosto che attribuire all'ibridismo greco-latino l'origine etimologica di quel nome, sia da attribuire invece all'altra tutta latina *magna acies*, grande battaglia, in memoria di quel portentoso fatto di armi avvenuto in quel punto. Da questo dovè avere avuto origine forse il cognome, che prima dovè essere *Mognacio*, divenuto poi *Mannacio*. Che sia ciò, esistono tuttora le vestigia delle grosse mura, dove un tempo fu quella porta e conservasene anche oggi il nome", cfr. Accetta (a cura di) 2006, p. 34.

parcellizzazione: il fedecomesso e il celibato sacro, maschile e femminile²³. Un altro aspetto della famiglia Mannacio (Tranquillo ricorda gli scritti letterari di Pietro Francesco Mannacio e di Giuseppe Mannacio) è il valore attribuito alla cultura, che diventa anche un elemento di costruzione dell'identità di famiglia.

L'inventario dei libri di Tommaso Mannacio, effettuato nel 1740²⁴, un anno dopo la sua morte, comprende testi letterari, filosofici, religiosi, giuridici. Si passa dagli autori classici (Cesare, Ovidio, Ennio, Seneca, Livio) agli umanisti, a cominciare dal Boccaccio. Da notare come tra i libri inventariati di argomento giuridico di autori che si richiamano alla scuola napoletana vi sia il *Consiliorum...* di Gian Giacomo Martini.

E ben altra conseguenza avrebbe assunto l'incontro diretto con i Martini di S. Nicola. Sappiamo infatti che Tommaso Mannacio (1667-1739) sposa Giulia Bono (1692 - ?), figlia di Antonio e di Lucrezia Martini, a sua volta figlia di Antonino, nipote di Giovanni Bernardino, pronipote del nostro Gian Giacomo Martini²⁵. Nel 1811 Domenico Mannacio (1786-1854) nipote di Tommaso junior (1743 - ?), sposava Maria Teresa Galloro-De Rocco di S. Nicola, dove si trasferiva e dava origine, con il figlio Vito Antonio (1812-1893), al ramo dei Mannacio di S. Nicola²⁶. In qualche modo la famiglia di Gian Giacomo Martini (matrimonio con una Bono) che aveva osservato le vestigia di Crissa in località Le Motte incontrava la famiglia Mannacio (matrimonio con una Galloro de Rocco) alla quale il Tranquillo legava le vicende di Crissa, Rocca e Francavilla. E lungo tale via, attraverso studiosi di famiglia, sia i Mannacio di Francavilla sia quelli di S. Nicola legavano il loro nome a Crissa e fondavano un analogo mito delle origini. All'indomani dell'unificazione nazionale Francavilla prendeva il nome di Angitola²⁷, dal fiume e dal luogo di transito, di passaggio, di battaglie e di

²³ Accetta 1993, pp. 75-76. Accetta 1999, pp. 41-42; 47-48.

²⁴ Archivio di Stato di Vibo Valentia, notaio Francesco Antonio Pappalo atto del 19 febbraio 1740, ff. nn. e ff. 28-37. L'inventario è pubblicato in Accetta (a cura di) 2006, pp. 83-90.

²⁵ Mannacio 1993, pp. 283-287. Dal matrimonio tra Tommaso Mannacio e Giulia Bono nacquero: Nicola (1713 - ?), Giuseppe (1718 - ?) sacerdote, Pier Francesco seu Pasquale (1729 - 1766 c) arciprete di S. Giorgio in Pizzo Calabro, Agnese (1716 - ?), Lucrezia seu Rosa Maria (1715- ?), Marco Antonio seu Vincenzo (1730 -?). Cfr. ASVV, notaio Pappalo, atto del 19 febbraio 1740 cit.; ASN, Catasto Onciario di Francavilla, vol. 6867, voce Nicolò (Nicola) Mannacio.

²⁶ Ibid., p. 296.

²⁷ Il nome *Francavilla d'Angitola*, divenuto in seguito *Francavilla Angitola*, fu adottato dal consiglio comunale il 2 novembre 1862. Nella scarna delibera si legge: «L'anno 1862 il giorno 2 del mese di novembre in Francavilla. La Giunta ha proposto un ufficio del signor prefetto della

colture, e S. Nicola quello di Crissa, dal nome di Crisso e da Crissa²⁸. A livello nominalistico il mito delle origini si incarnava in quel luogo dove si incrociava la doppia tradizione che si richiamava a Crissa: quella di Martini di S. Nicola e quella dei Mannacio di Francavilla.

C'è da notare che il cambiamento del nome del paese da S. Nicola di Vallelonga in S. Nicola di Crissa (e poi da Crissa) veniva proposto e realizzato proprio nel periodo in cui il comune vedeva come protagonisti i Mannacio, che si andavano affermando come famiglia proprietaria e professionista. Non c'è da sorprendersi che negli anni successivi all'unificazione nazionale, ma ancora in anni a noi vicini, il richiamo a Crissa rimanga molto forte sia a Francavilla sia a S. Nicola, proprio ad opera dei Mannacio. È sempre il luogo mitico di riferimento per una comunità che, del resto, ormai lo inglobava nella sua denominazione.

provincia del giorno 14 del caduto mese di ottobre, 2° ufficio, 2° carico, n°15967, col quale dispone la modifica al nome di questo comune, o cambiandolo, o aggiungendovi altra denominazione ad oggetto di essere contraddistinto, dal perché essendo uniforme ad altro comune di simile nome succedono spesso equivoci dannosi al pronto andamento del servizio amministrativo - il Consiglio aderendo alle superiori disposizioni delibera che a questo comune si aggiungesse il distintivo di *Francavilla d'Angitola*. Il sindaco Annibale Mannacio, Enrico Caria assessore»; la delibera venne ratificata con real decreto del 26 marzo 1863. Biblioteca comunale di Francavilla Angitola (BCFA), *Delibere del Decurionato*, volume I.

²⁸ Con un regio decreto del 28 giugno 1863 (n. 1426) al nome portato in onore dello «speciale Protettore del luogo», S. Nicola, si aggiunse in ricordo delle origini di Crissa sull'Angitola di magnogreca memoria proprio quello che richiamava gli antichi eroi achei. E quindi, dopo essersi chiamato Santo Nicola della Junca e poi Santo Nicola di Vallelonga si chiamò S. Nicola di Crissa (Mannacio, N. A. 1965, p. 5 e p. 28; Mannacio, T. 1993, pp. 139-140). Non si sa bene quando e come la nuova denominazione S. Nicola di Crissa (che indica appartenenza) si trasforma, nei documenti ufficiali e amministrativi, oltre che nel linguaggio parlato, in S. Nicola da Crissa (che indica provenienza).

Anche altri comuni della Calabria cambiano nome in quel periodo con riferimento a un passato mitico e glorioso. Simile alla vicenda di S. Nicola e di Francavilla è quella di Pietramala, Petramala o Petra Mala, di probabile origine medievale, che, con deliberazione comunale 3 novembre 1862 (e autorizzazione del Re Vittorio Emanuele III) prende la denominazione di Cleto, in omaggio a una tradizione erudita (Barrio, Giovanni Fiore da Cropani, Pacichelli, Martire) che attribuiva la fondazione di quel centro a Cleta, nutrice di Pentasilea, regina delle Amazzoni. Bisogna ricordare che, anche in questo caso, il mito sembra raccontare, comunque, l'antichità dei luoghi e custodire memoria di rovine e segni di epoche precedenti. Recenti campagne di scavi archeologici condotte in prossimità di Cleto hanno portato alla luce reperti che risalgono all'epoca protostorica e al periodo grecoromano. In prossimità di Cleto stanno affiorando i resti dell'antica Terina.

5. *Il richiamo al passato, la creazione di nuove denominazioni e il senso dei luoghi delle borghesie locali*

Si possono a lungo sottolineare gli errori e i limiti di una tradizione erudita locale, che vede molti rappresentanti nella regione, e che si richiama ad eroi e a fondatori mitici, ma non bisogna dimenticare che queste narrazioni e questi *conti* nascevano anche dal bisogno di affermare un senso di appartenenza e un'identità da parte di una borghesia in ascesa che spesso veniva marginalizzata e soffocata da processi economici, sociali e politici più vasti. L'origine antica diventa un *leit motiv* identitario della propria famiglia e del gruppo sociale di riferimento e lentamente dell'intera comunità. Vale la pena ricordare come il richiamo mitico e fondante all'antica Crissa venga ripreso e sviluppato a partire dall'unificazione nazionale dai Mannacio sia a Francavilla Angitola che a S. Nicola da Crissa. Foca Accetta ha rintracciato e commentato un testo del primo Novecento di Scipione Mannacio Soderini (1849-1917), avvocato e sindaco di Francavilla dal 1877 al 1899, il quale rigetta l'antica tesi classica secondo cui l'ubicazione di Rocca Angitola fosse quella dell'antica Crissa e colloca l'antica città, sulla cui esistenza non ha alcun dubbio, sull'altopiano degli Scrisi, dove nei tempi passati si sono rinvenute «numerose vestigia di rovine»²⁹. Mannacio Soderini non ha nemmeno dubbi, riprendendo le argomentazioni di Tranquillo, sull'esistenza di Crisso, fratello di Panopeo, principe della Focea, le cui vicende ci sono note. E si sofferma anche sulla vastità, la ricchezza, i casali di Rocca Angitola. Ritiene anche che Francavilla sia stata costruita dopo che la Rocca e i suoi casali vennero distrutti dai Saraceni nel 950. Il riferimento alla derivazione di Francavilla dall'antica Crissa, ma anche la ricostruzione della storia religiosa e civile del suo borgo, il ricordo di una tradizione culturale – che vede alcuni membri della sua famiglia tra i maggiori rappresentanti e autori di scritti letterari, giuridici, storici (Giuseppe Mannacio (1718 - ?), latinista, Vincenzo Mannacio (1730 - ?), giuriconsulto, Scipione Mannacio (1764-1480), avvocato –, diventano tratti di affermazione di un'identità familiare e sociale.

Anche a S. Nicola, infatti, come precedentemente a Francavilla (con appartenenti alle famiglie Ruffo, Stella, De Cunis, Solari, Sodero), la famiglia Mannacio, grazie a un'accorta strategia d'imparentamento con famiglie benestanti (Bono-Martini, Galloro-De Rocco), proprietarie e borghesi del luogo, si afferma come famiglia con notevoli interessi nel campo della

²⁹ Accetta (a cura) 2006, p. 31 .

produzione agricola e della trasformazione dei prodotti (frantoi, mulini), ma anche con una profonda importanza assegnata alla devozione religiosa e alla cultura³⁰. La famiglia Mannacio svolge da inizio Ottocento sempre un ruolo di guida all'interno della confraternita del Crocifisso (fondata nel XVII secolo), contrapposta alla confraternita del Rosario, alla cui guida troviamo appartenenti all'altra famiglia proprietaria e in ascesa, quella dei Tromby, provenienti da Simbario.

In campo culturale ed intellettuale la famiglia Mannacio esercita un'incontrastata, a volte, qualificata egemonia. Spesso con la capacità di dialogare con moderne tendenze culturali esterne. Tra i Mannacio autori di saggi, testi letterari, scritti storici figurano: Francesco, Nicola Alberto, Vincenzo, Tommaso, che porta lo stesso nome dell'antenato a cui Tranquillo dedica il suo libro. Francesco Mannacio (1894-1981), che è stato generale dell'esercito, ha scritto, tra l'altro, il lungo romanzo storico *Musica proibita* (1957), che ha avuto una certa risonanza negli anni cinquanta. Vincenzo Mannacio (1917-vivente), anche lui generale dell'esercito in pensione, ha pubblicato un romanzo in cui descrive la vita e la cultura in un frantoio, ed è anche l'autore di un importante libro di memorie sulla sua esperienza di giovane ufficiale, che rifiutò di aderire a Salò e finì in diversi campi di concentramento tedeschi. La sua è una eccezionale testimonianza, di notevole qualità letteraria, che racconta vicende drammatiche e poco note³¹. Tommaso Mannacio (1924-2001), avvocato, è l'autore di una bella e documentata storia della confraternita del SS. Crocifisso di S. Nicola da Crissa (1993).

In questa tradizione intellettuale e culturale il rapporto con le origini diventa essenziale. Nicola Alberto Mannacio (1880-1967), insegnante elementare, ricordato dai sannicolesi ancora oggi come «il maestro», pubblica, oltre a volumi di novelle e di critica letteraria, *S. Nicola di Crissa e i suoi capolavori* (1965), un libro sulla storia civile, religiosa, culturale del paese. L'*incipit* del libro è cauto e critico rispetto alle tradizionali posizioni. Mannacio scrive che per quante «ricerche abbia fatto, non m'è riuscito saper nulla, non solo di Crisso, ma neanche del fratello Panopeo» e insinua il

³⁰ Sulla consistenza, articolazione e distribuzione spaziale del patrimonio della famiglia Bono-Martini cfr. in Archivio di Stato di Catanzaro ASCZ), Regia Udienza, cart. 277, fasc. VIII, causa tra Teresa e Giulia Bono per la divisione dei beni di Laura Martini; e Archivio di Stato di Vibo Valentia (ASVV), Convenzione tra i Mannacio e i Contestabile per l'eredità di Antonia Bono, notaio Francesco Corrado, atto del 28 gennaio 1753, ff. 1v-3v.

³¹ Mannacio, V. 1990.

dubbio che forse il tutto si traduca in leggenda³². Senonché, riprendendo quanto veniva riportato dalla teoria di studiosi sopra ricordata (Barrio, Marafioti, Fiore, Molé, Tranquillo) conclude, in maniera anche imprevedibile, che Rocca Angitola è la stessa Crissa fondata dai Focesi, che i diciotto casali di Rocca Angitola erano stati alla dipendenza di Crissa, poi «rovinata» dai Saraceni, senza essere tuttavia interamente distrutta. La sua distruzione sarebbe dovuta a catastrofi e terremoti successivi³³. In un momento di dissoluzione della comunità e di grande antagonismi al suo interno l'intenzione di Nicola Alberto Mannacio, che come abbiamo visto è insegnante elementare, appare volutamente pedagogica, storico-educativa³⁴.

Il riferimento costante a un passato glorioso ha chiari intenti di ridefinizione dell'identità. Il passato si configura come un tempo storico e leggendario a cui rapportarsi per affermare «sentimenti civici più virtuosi, più concordi, più inclini al progresso, cui si avvia la nuova vita sociale»³⁵. Il mito delle origini sembra ormai piegato non tanto all'affermazione di un riconoscimento familiare quanto a un bisogno di scongiurare la dissoluzione della comunità in un periodo di grande trasformazione.

Bisogna aggiungere che la distruzione di Crissa come atto e mito di fondazione riguarda tuttavia anche altri paesi della zona. Oltre che S. Nicola e Francavilla, al mito di un'antica città greca si richiamano le élite di Pizzo e di Maierato e non solo. Nel 1861 P. Laureani sostiene che Monterosso, pure non essendo menzionato tra i casali angitolani sorti dopo la caduta di Crissa, non può che essere sorto dalle rovine dell'antica città. «Monterosso nasce... da Crissa per intermedia abitazione di Rocca Angitola, pertanto focese e illustre è il sangue dei Monterossini»³⁶. Il mito di Crissa risultava avvincente e contagioso, diventava funzionale per gli studiosi, gli intellettuali, gli amministratori che individuavano una ragione di presenza e di orgogliosa appartenenza nell'origine lontana e gloriosa della loro comunità. Il mito, come abbiamo visto, si diffonde e si trasferisce progressivamente da una ristretta cerchia intellettuale a una popolazione sempre più vasta. È il segno di una scolarizzazione in corso e anche di una sorta di democratizzazione del sapere.

³² Mannacio, N. A. 1965, p. 13.

³³ *Ivi*, p. 15.

³⁴ *Ivi*, p. 10.

³⁵ *Ivi*, p. 11.

³⁶ Laureani 1861, pp. 11-12.

6. *Il mito delle origini, l'invenzione della realtà, la dilatazione dei nomi e dei luoghi*

Torniamo adesso a S. Nicola da Crissa per ricordare come proprio negli anni cinquanta-sessanta il mito di Crissa cessi di essere appannaggio soltanto di élite culturali espresse da famiglie benestanti e borghesi tradizionali per diventare tratto costitutivo identitario di nuovi soggetti sociali, di nuovi protagonisti, di nuove élite che si vanno faticosamente affermando. Siamo ormai nel pieno dei grandi mutamenti degli anni sessanta, alla fine dell'antica società agropastorale, all'interno di un'economia e di una cultura legate all'emigrazione. I figli degli emigrati sono i protagonisti di nuove costruzioni identitarie. Il richiamo alla tradizione, al passato, alla città scomparsa e sepolta rientrano in un mito di nuova fondazione. Il richiamo a Crissa, a una magnifica città, ad origini mitiche e lontane, o semplicemente a La Rocca, ha alimentato la fantasia e le curiosità delle persone della mia generazione. Ricordo come da giovani, passando in prossimità dell'Angitola (il fiume, ancora il lago non c'era), dai grandi ci venivano indicati, con una sorta di devozione, i ruderi della Rocca da dove sarebbero arrivati i nostri antenati. Negli anni, sentivo di emigrati che tornavano e che, incuriositi da qualche libro di storia locale, pervenuto nelle loro case di oltreoceano, anch'esse bisognose di rifondazione con riferimento alle origini, chiedevano notizie dell'antico paese, dell'antica Rocca. Crissa passa dalle pagine delle élite nei discorsi dei giovani studenti, nelle camminate degli emigrati che ritornano, nelle esplorazioni culturali di quel periodo. Crissa (o Crissense) diventa il nome di associazioni culturali, di squadre di calcio, di società di autotrasporti, imprese di costruzioni. *I Crissi* è stato il nome di un gruppo di musica folk e leggera che ha operato soprattutto negli anni settanta. In Canada, a Toronto, dove a partire dai primi anni cinquanta si afferma un doppio del paese, il nome Crissa appare su manifesti pubblicitari, calendari, opuscoli, insegne. La città scomparsa, cancellata, sognata, inventata nasce altrove. Il mito delle origini accompagna fondazioni e costruzioni identitarie.

Nello stesso tempo la leggenda e gli scritti su Crissa, le tante denominazioni che la evocano, alimentano e incoraggiano ricerche storiche, d'archivio, archeologiche tra i tanti studiosi del luogo. Negli ultimi decenni l'attenzione per l'antica città si afferma soprattutto tra gli studiosi locali di Maierato, un tempo villaggio di Rocca, oggi comune al centro di una zona archeologica di eccezionale rilevanza, nella quale sono impaginati secoli e secoli di storia. Abbiamo visto come in sostanza gli

studiosi del passato non avessero dubbi sull'esistenza di una città di nome Crissa. I dubbi esistevano se mai sulla sua ubicazione. Le ipotesi principali sono almeno quattro. Crissa sarebbe stata ubicata: 1. nel luogo dove sorgeva Rocca Angitola (Barrio, Marafioti, ecc.); 2. in una località chiamata Le Motte secondo quanto attestavano rinvenimenti archeologici (Gian Giacomo Martini); 3. più a monte a sud-est della Rocca e precisamente in località Scrisi, il cui toponimo per altro appare come un'alterazione di Crissa; 4. nel territorio crotoniate (secondo qualche autore che confonde Crissa con l'antica Crimissa). C'è da aggiungere che la relazione etimologica tra Napitia e Napeo, l'antico nome del fiume Angitola, suggerirebbe, secondo qualcuno, non solo la localizzazione dell'antica Napitia, ma anche la coincidenza di Napitia con Crissa, conosciuta, pertanto, sia col nome del fiume sia col nome del mitico fondatore. Resta il fatto che anche Napitia, come Crissa, risulta, allo stato attuale delle conoscenze, una città inventata, frutto delle interpretazioni erudite in epoca moderna dei riferimenti di epoca classica. Soltanto le ricerche archeologiche potranno dire qualcosa di più preciso sugli insediamenti magnogreci nella zona.

Negli ultimi tempi non sono mancati studiosi locali che continuano a sostenere l'esistenza dell'antica Napitia e di Crissa: se mai rivelano incertezze e dubbi sulla loro ubicazione. E tuttavia, in anni recenti, le tesi della tradizione erudita e apologetica sono confutate da altri studiosi. Nell'ultimo decennio, accanto alle ricostruzioni fantasiose (comprensibili e legittime nel passato, ma certamente inutili e inconcludenti oggi) si è ormai praticamente certi che una città di nome Crissa non sia mai esistita dalle nostre parti.

Alcuni studiosi hanno segnalato negli ultimi tempi come l'esistenza della città magnogreca non sia altro che una *inventio*, il frutto di un'errata lettura delle fonti classiche e in particolare dell'*Alessandra* (1067-1074) di Licofrone da parte degli appartenenti a una tradizione erudita a partire da Barrio. Giovanna De Sensi Sestito di recente, in un studio sul golfo lametino nell'antichità, ricorda come nel contesto geografico e storico fissato da Licofrone non vi sia alcun riferimento ad una città magnogreca. Il termine *Crisa*, da cui prende avvio l'equivoco, non si riferisce a un elemento identificativo del golfo di *Lampetia* o della campagna di Crotona sull'istmo, ma alla regione dei Delfi, per fare risaltare, in maniera poetica, il contrasto tra la meta desiderata, vale a dire la patria focidese, e i nuovi luoghi raggiunti dagli esuli greci. La stessa Napitia da cui deriverebbe Pizzo non indica una precisa e definita colonia o subcolonia, ma probabilmente allude, come fa pensare l'etimo greco, a una zona

vasta e pianeggiante e indicherebbe probabilmente la zona che abbraccia l'Angitola e il golfo Iametino³⁷.

Nel caso di Rocca (come in quello di Cleto e di altri luoghi che sono stati collegati, in maniera leggendaria, all'antichità classica) dovremmo ricordare che proprio le ricerche storico-archeologiche degli ultimi anni, sollecitate e incoraggiate anche da attenti e appassionati studiosi locali, stanno facendo venire alla luce resti, reperti, ruderi di grande rilevanza. A Rocca Angitola emergono le tracce di una grande e fortificata città medievale, segnata da chiese e da luoghi di culto. In zone molto vicine al luogo in cui sorgeva la Rocca sono stati trovati (nell'ambito di scavi condotti sotto la direzione di Maria Teresa Iannelli e di Francesco Cuteri) reperti risalenti al periodo magnogreco e romano, ma anche al neolitico, alla protostoria. Gli scambi delle popolazioni dell'area che abbraccia quel tratto di mare con le Eolie ci riportano ad epoche protostoriche. In località Piana degli *Scrisi*, lungo la via Capua-Regium, compresa un tempo nel territorio della Rocca, sono stati fatti rinvenimenti che fanno pensare a una «villa rustica con ambienti di un certo prestigio». I ruderi, a volte imponenti, del villaggio morto di Pimé o Pimene sono lì in attesa di essere decifrati nella loro rilevanza storica. Pimene è visibile ancora, ai piedi di una collina che si appoggia a quella della Rocca. È un villaggio abbandonato nell'Ottocento, con ruderi ancora imponenti e con una casa signorile in parte integra. Sempre nel comune di Maierato affiorano resti dell'antica Montesanto, dove però alcune schegge lavorate fanno pensare a insediamenti protostorici. Nel territorio circostante sono state trovate monete, anfore, tombe. In alto, lungo la collina, che scende verso il mare, vanno emergendo tracce dell'antica via Popilia. C'è poi la strada dei francesi e ancora palazzi nobiliari, case dirute, fontane di epoca moderna. Nel cuore del bosco Fellà sono evidenti i ruderi della chiesetta della Madonna dell'Arco, la cui presenza è segnalata da fonti seicentesche e che probabilmente è andata distrutta dal terremoto del 1783³⁸. Ma siamo in una zona in cui fonti di epoca normanna (XI secolo) segnalano l'esistenza dell'abbazia di S. Nicola di Falla presso l'Angitola, dipendente dal monastero della SS. Trinità di Mileto³⁹. Non è da escludere che i ruderi della chiesetta di Maria Santissima dell'Arco nascondano resti più antichi di un cenobio di epoca bizantina e, con ogni evidenza (da una prima esplo-

³⁷ De Sensi Sestito 1999, pp. 34-38, pp. 218-219; cfr., per questi aspetti, Accetta (a cura di) 2006, p. 3.

³⁸ Romano 2003.

³⁹ Dalena 1997, pp. 79-80.

razione effettuata da Francesco Cuteri), una possibile torre di avvistamento del periodo ellenistico (IV-III secolo a. C.). Resti di una costruzione di una certa estensione (religiosa) medievale, sono occultati da piante e da spine più a nord, lungo il letto del fiume Fellà, ai piedi dell'antico villaggio abbandonato di Nicastrello. Segni di insediamenti si trovano in località Motta di S. Nicola da Crissa e, nella zona *Cutura* di quest'ultimo abitato, sono evidenti i resti di un probabile convento di epoca medievale. Se non emergono i resti di una splendida e superba città affiorano qui e là i segni tangibili di una storia antica, complessa, variegata che merita di essere conosciuta.

Siamo in presenza di una sorta di vendetta della tradizione erudita e apologetica nei confronti di quanti l'avevano liquidata semplicisticamente come il frutto di fantasie e di invenzioni di studiosi locali. E infatti, se è vero che molti miti delle origini sono esito di arbitrarie deduzioni e di invenzioni, rispondenti a bisogni identitari sopra ricordati, è altresì vero che a ragione quella tradizione poneva il problema di un'antichità e di una storicità dei luoghi. Certo sguardo esterno e interno a partire dal periodo illuministico aveva ironizzato con le leggende e le magnificenze volute dagli amanti del natio borgo. E per confutare certe argomentazioni, come frutto di angustia paesana, aveva finito col negare dignità ai luoghi. Con l'acqua calda, vale a dire il mito delle origini, certa tradizione antiapologetica aveva buttato anche il bambino, cioè l'antichità dei luoghi. Ad osservatori esterni che guardavano le miserie del presente, le rovine e le ferite recenti sembrava impossibile che questi luoghi fossero stati segnati da passaggi e da fondazioni. Sbagliavano. Sappiamo che così non è stato. Se da qui non sono passati Ulisse e Crisso, sono passati tanti eroi e uomini comuni sconosciuti che hanno popolato questi luoghi, erigendo costruzioni che meritano di essere dissepolte. Naturalmente guarderemo a tale *inventio* con molta più indulgenza se pensiamo al fatto che possedimenti, feudi e Imperi sono stati fondati e costruiti grazie a documenti falsi o a letture erranee di fonti e se consideriamo che quanto chiamiamo tradizione, storia, identità è esito di costanti processi di invenzione, di finzioni. È appena il caso di ricordare, del resto, come il culto delle reliquie dei Santi (nei confronti del quale la stessa Chiesa ha finito col parlare di commercio del sacro, di superstizioni e leggende popolari) ancora in epoca moderna abbia fondato il senso religioso delle popolazioni. E si può segnalare come in epoca moderna molti centri abitati, chiese, santuari, culti siano stati fondati e istituiti a seguito di rinvenimenti mitici e leggendari di quadri, statue, apparizioni. Nessuno può assegnare il valore di prova storica a narrazioni e a racconti della tradizione orale, dal contorno leggendario. Ma nessuno può negare che queste narra-

zioni e i miti di fondazione abbiano segnato la realtà, abbiano definito l'identità. Quello che è "falso" sul piano storico diventa fondamentale per capire quello che avviene nella realtà, diventa quindi fondamentale per capire la storia.

Notava Wittgenstein che l'importante non è dire: «così è stato», ma è dire: «così potrebbe essere stato».

Non vi è processo identitario che non abbia un proprio mito delle origini, una fondazione leggendaria e gloriosa. Ed è affascinante vedere come un «invece della terra di Crisa», la constatazione di un non ritorno alla patria perduta e non ritrovata dai Focesi, narrata in un verso di un poeta greco, sia all'origine della fondazione di tanti luoghi di nome Crissa. I nomi, specie quelle dei luoghi, hanno un loro destino, una loro mobilità, una capacità di rigenerarsi e di ricostruire appartenenza. È avvincente constatare come il nome del luogo che raccontava il *nostos* degli esuli greci oggi sia diventato, dopo lunghi e sotterranei, equivoci percorsi (l'identità è un termine controverso e ambiguo), il nome che racconta la nostalgia, la melancolia e le rifondazioni degli emigrati e degli esuli di questa parte della Calabria.

L'errore, l'*inventio*, le costruzioni narrative degli studiosi locali finiscono con il rilevare (col fondare?) la "verità" di un'innegabile storicità e centralità di questi luoghi. Potremmo concludere che Crissa mitizzata e inventata ha avuto una sua esistenza nella mentalità, nelle ricerche di definizione sociale e culturale delle diverse classi sociali, nei nomi, nelle costruzioni di questi luoghi. Il sogno dell'antica città Crissa, in questo senso, non è ancora scomparso. In molti luoghi, in Italia e all'estero, si parla di una città scomparsa, di una sorta di Atlantide di questa parte di mondo. In maniera diversa il *nostos* (dai Focesi e dei Greci, delle élite erudite della Calabria in epoca moderna, dei giovani e degli emigrati dei nostri giorni) appare, nella lunga durata, decisivo per l'affermazione della presenza e per la costruzione dell'identità in questa area del Mediterraneo. La città inesistente, inventata, oggetto di rimpianto e di nostalgia, rivela un bisogno di altrove, l'utopia, il rifiuto delle miserie del presente, l'affermazione di soggettività delle popolazioni. Guardando all'indietro e mitizzando talora il passato le popolazioni hanno fondato altri mondi.

In questo senso, niente è più vero e reale del mito, pochi luoghi sono più veri, più antichi e più reali di Crissa.

Bibliografia

Mi limito a segnalare soltanto i libri citati nel testo. Ringrazio vivamente Foca Accetta che ha letto, con grande attenzione, questo scritto e mi ha fornito, con puntualità e generosità, notizie e suggerimenti sulla famiglia Mannacio e sulla storia di Rocca e di Francavilla Angitola.

- Accetta, F. 1993, *Ilario Tranquillo storico di Francavilla Angitola e della famiglia Mannacio*, in "Calabria Sconosciuta", 16, pp. 75-79.
- Accetta, F. 1999, *Francavilla Angitola. Ricerche e documenti*, Comune di Francavilla Angitola, Mapograf, Vibo Valentia 1999.
- Accetta, F. (a cura di) 2006, *Francavilla Angitola dalle sue origini al tempo presente 1916*, Comune di Francavilla Angitola, tipografia "La Modernissima" Lamezia Terme .
- Alvaro, C. 1958, *Un treno nel Sud*, a cura di A. Frateili, Bompiani, Milano.
- Augé, M. 1993, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Augé, M. 2004, *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Barillaro, A. 1982, *Apprezzo dello Stato di Soriano in Calabria Ultra - 1650*, Barbaro, Oppido Mamertina.
- Barrio, G. 1979, *Antichità e luoghi della Calabria* (ed or. *De antiquitate, et situ Calabriae*, De Angelis, Roma 1571, con osservazioni di S. Quatromani e prolegomeni, aggiunte e note di T. Aceti, Tipografia S. Michaelis ad Ripam, Roma, 1737), trad. italiana dell'edizione del 1737 di Erasmo Mancuso, rist. an. Brenner, Cosenza.
- Campanella, T. 1974, *La filosofia che i sensi ci additano* (1591), intr. trad. e note di L. De Franco, pref. di L. Firpo, Libreria Scientifica Editrice, Napoli.
- Cinquegrana, G. 1997, *Cunti majeratani (racconti popolari di Maierato)*, tip. Occhiato, Pizzo.
- Cuteri, F. A. 2003a (a cura di), *I Normanni. In finibus Calabriae*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cuteri, F. A. 2003b, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in Cuteri, F. A. (a cura di) 2003a.
- Dalena, P. 1997, *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel Mezzogiorno medievale*, Due Emme, Cosenza.
- Decandia, L. 2004, *Anime di luoghi*, Angeli, Milano.
- De Sensi Sestito, G. 1999, *Tra l'Amato e il Savuto. Terina e il Lametino nel contesto dell'Italia Antica*, tomo I, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Dorsa, V. 1884, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza (rist. anast. Forni, Bologna, 1983).

- Eliade, M. 1968 [1949], *Il mito dell'eterno ritorno (Archetipi e ripetizione)*, Borla, Roma.
- Eliade, M. 1969, *La nostalgie des origines. Méthodologie et histoire des religions*, Gallimard, Paris.
- Falkenhausen, Von V. 2000, *Rocca Niceforo: un castello normanno in Calabria*, «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n. s., vol. LIV.
- Fiore, G. 1999, 2000, 2001, *Della Calabria illustrata (1691,1743,1977)*, a cura di U. Nisticò, Tomi 3, Credito Cooperativo-Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Fortunato, G. 1911, *La questione meridionale e la riforma tributaria*, in *Il mezzogiorno e lo stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, volume secondo, Laterza, Bari.
- Galanti, G. M. 1981 [1792], *Giornale di viaggio in Calabria, seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, a cura di A. Placanica, Società Editrice Napoletana, Napoli.
- Giustiniani, L. 1969, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli (1797-1805)*, tomo II, rist. anastatica (dell'ediz. Manfredi, Napoli) Forni, Bologna.
- Givigliano, G. 1994, *Percorsi e strade*, in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria Antica, Età Italica e Romana*, Gangemi, Roma -Reggio Calabria.
- Greco, G. 1985, *Rocca Angitola nella storia e nella leggenda*, Mapograf, Vibo Valentia.
- Hillman, J. 2004, *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Rizzoli, Milano.
- Iannelli, M. T. 1989, *Hipponion-Valentia: Documentazione archeologica e organizzazione del territorio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, classe di lettere e Filosofia», serie III, XIX, 2, Pisa.
- Iusi, M. 2003, *Le motte. Prime considerazioni sugli insediamenti calabresi*, «Filologia Antica e Moderna» XIII (24), 2003, pp. 11-26.
- Iusi, M. 2004, *Le motte. Nuove considerazioni e un primo catalogo*, «Filologia Antica e Moderna» XIV (26), 2004, pp. 5-23.
- Laureani, P. 1861, *Cenno storico sulla terra di Monterosso della Calabria Ultra 2^a*, Napoli.
- Licofrone 1991, *Alessandra*, a cura di M. Fusillo, A. Hurst, G. Paduano, Milano.
- Mannacio, F. 1957, *Musica proibita*, Vallecchi, Firenze.
- Mannacio, T. 1993, *La Confraternita del Crocifisso. Vita e cultura di un sodalizio calabrese (S. Nicola da Crissa, dal 1669 ai nostri giorni)*, postfazione di V. Teti, Mapograf, Vibo Valentia.
- Mannacio, V. 1990, *Gli anni della passione. Un prigioniero ricorda...*, con un saggio di V. Teti, Qualecultura Jaca Book, Vibo Valentia.
- Mannacio, V. 1998, *Il trappeto*, Monteleone, Vibo Valentia.
- Marafioti, G. 1601, *Croniche et antichità di Calabria (1596)*, libri II, Padova, rist. an. Forni, Bologna, 1975.
- Marchese, G. N. 2001, *Piccola patria*, Aldo Primerano Editrice Tipografica, Roma.

- Martini, G. G. 2003, *Consiliorum sive responsorum iuris...* (1635), a cura di V. Teti, Amministrazione Provinciale di Vibo Valentia, Donzelli, Roma.
- Martire, D. 1876, *Calabria sacra e profana*, Davide Migliaccio editore, Cosenza (ma si veda il manoscritto del secolo XVII, tomi II.I e II.II, conservato nell'Archivio di Stato di Cosenza, Collocazione MS C 1/3).
- Padula, V. 1977, *Calabria prima e dopo l'Unità*, Laterza, Bari.
- Principe, I. 1985, *1783. Il progetto e la forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e Napoli*, Gangemi, Roma.
- Romano, M. A. 2003, *La diruta chiesetta di Maria Santissima dell'Arco in Filogaso: storia e devozione*, in «Rogerius», anno VI-n. 2, luglio-dicembre, pp. 143-156.
- Sarconi, M. 1874, *Istoria de' fenomeni del terremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone l'anno 1783 posta in luce dalle Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Campo, Napoli; rist. an. 1987, intr. di E. Zinzi, Mario Giuditta Editore, Catanzaro.
- Settis, S. 2004, *Il futuro del 'classico'*, Einaudi, Torino.
- Teti, V. 1989, *Il paese e l'ombra*, Periferia, Cosenza.
- Teti, V. 2004, *Il senso dei luoghi. Memoria e vita dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.
- Tranquillo, I. 1725, *Istoria Apologetica dell'Antica Napizia, oggi detta il Pizzo*, Stamperia di Carmino Petagna, Napoli.
- Tripodi, A. 1987, *L'ultimo decennio di Rocca Angitola*, in «Calabria Letteraria», XXXV, nn. 7-9.
- Tripodi, A. 1994, *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento. Ricerche d'archivio*, Jason Editrice, Reggio Calabria.
- Tuscano, P. 1986, *Calabria*, Editrice La Scuola, Brescia.
- Valente, G. 1973, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, 2 voll., Frama Sud, Chiaravalle Centrale.
- Valente, G. 1988-1991, *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, Vol. I e Vol. II, Edizioni Frama's, Chiaravalle Centrale.
- Zanotti Bianco, U. 1950, *La Magna Grecia*, in "Il Ponte", anno VI, n. 9-10, settembre-ottobre 1950, pp. 1014-1022.

I CASALI DI COSENZA

Luigi Intrieri

La città di Cosenza è posta all'inizio meridionale della Valle del Crati ed è circondata da molti centri abitati, posti a poca distanza l'uno dall'altro sulle colline vicine, che trovano in essa il loro naturale centro geografico e sociale.

Lo studio di questi centri abitati, indicati generalmente col termine *Casali di Cosenza*, pone dal punto di vista storiografico alcuni problemi:

- 1) denominazioni: che significano i termini *casale*, *casalino* e *bagliva*?
- 2) origine: preromana, romana o medievale?
- 3) quali e quanti sono effettivamente i Casali?
- 4) quali sono i casali del "destra" e quelli del "sinistra"?

1. Denominazioni

Nella lingua italiana il termine *casale* significa «gruppo di case rurali da tre a cinque»¹ o «In passato agglomerato rurale non cintato (...) Edificio rustico, casolare isolato» che si trova nel latino medievale e «deriva da *casa* 'casa rustica'»².

In Calabria il termine *casale* indica un paese posto nei dintorni di un centro abitato importante, e legato ad esso da motivi storici ed economici. Il diminutivo dialettale *casalinu* conserva parte del significato medievale perché indica un singolo casolare isolato o in rovina³. Questo stesso termine si trova nei catasti onciari del '700 e col significato di *piccolo fabbricato*

¹ *Lessico universale italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1970, vol. IV, p. 97.

² *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II, UTET Torino, 1962, p. 826.

³ Cfr. G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna, 1977, p. 143.

*utilizzato in campagna per conservarvi attrezzi o prodotti agricoli*⁴.

Il fatto che il termine *casale* abbia assunto in Calabria il significato di *paese*, indica che i centri abitati che lo portano erano costituiti originariamente da uno o più fabbricati, costruiti per dare alloggio ai contadini che coltivavano le terre del luogo o ai pastori che curavano le greggi di pecore. Infatti i Casali di Cosenza sono posti in genere o sulle colline tra i 300 e i 500 metri sul livello del mare (e quindi in mezzo ai terreni coltivabili) o poco più in alto ai bordi dei boschi che salgono verso la Sila (e quindi nei pressi dei terreni utilizzabili per il pascolo delle greggi di pecore). Da notare che sull'altopiano della Sila non esiste nessun casale, perché non lo consentiva la lunga stagione invernale, e il suo territorio era utilizzato per l'allevamento dei bovini, poi trasferiti annualmente nelle località vicine al mare verso il termine dell'autunno.

Fino al 1806 i Casali di Cosenza erano raggruppati in venti *baglive*, più le due baglive di Cosenza e la Sila. Questo termine deriva dal nome del funzionario governativo, il *baglivo*, che nell'Italia Meridionale amministrava la giustizia e riscuoteva le tasse nelle terre non concesse in feudo e perciò dipendenti direttamente dal Re.

2. Origine dei Casali di Cosenza

La tradizione erudita cosentina, riportata prima di tutti dal Barrio, attribuisce la fondazione dei Casali di Cosenza alle invasioni dei Saraceni intorno al 975. Secondo questa tradizione, per sfuggire alle invasioni dei Saraceni provenienti dalla Sicilia, gli abitanti di Cosenza si rifugiarono sulle colline circostanti la Città e fondarono i Casali.

Nel '700 questa tradizione fu messa in dubbio dall'Aceti. Questi, infatti, nelle annotazioni al capitolo VIII dell'opera del Barrio scrisse testualmente: "*Pagi circiter centum. Vulgo appellantur Casalia, quorum pleraque post Saracenorum incursionem Consentiaeque destructionem saeculo nono, ut nonnulli autumant, extracta fuere, praesertim ea, quae vulgo appellantur del Manco ad Crathidem usque. Id autem pro certo afferere non audemus, cum horum multa vel Consentiae parem, vel potius antiquiorem sibi vindicent sedem*"⁵.

⁴ Cf *Catasto generale della Bagliva di Celico fatto in questo anno 1743*, Trascrizione di L. Intriери, Comune di Celico, Celico, 2000, passim.

⁵ Thomae Aceti in Gabrielis Barrii Francicani *De Antiquitate & situ Calabriae Libros quinque*,

La tesi del Barrio è insostenibile per numerosi motivi, fra i quali l'errata citazione della fonte di Luca Protospatario, l'esistenza di numerosi toponimi di chiara origine latina (fra i quali tutti quelli che terminano in *ano*: Gaurano, Lappano ecc.) e vari ritrovamenti archeologici che in qualche caso attestano un popolamento molto più antico⁶.

Il territorio dei Casali di Cosenza è suddiviso in due parti. Una parte è costituita da terreno collinare. La parte posta al di sopra delle colline, ad est, è molto più vasta ed è costituita da un terreno boscoso che giunge fino all'orlo della Sila. Fino alla metà del XX secolo la parte collinare era coltivata a grano, vite e alberi da frutta. Si prestava, perciò, per una coltura capace di alimentare adeguatamente la popolazione. La parte montuosa, invece, si prestava per l'allevamento di greggi di pecore e capre.

I documenti storici anteriori alla conquista romana, attestano che nel territorio cosentino viveva la popolazione dei Brettii⁷ (o Bruzi) dediti alla pastorizia, ma anche abitatori della Città e capaci, dopo il 356 a.C., di estendere il loro dominio su quasi l'intera Calabria. Non è pensabile, perciò, che essi abitassero soltanto nella Città, e che non si costruissero delle abitazioni nei pressi dei pascoli e nelle zone collinari coltivabili. E, infatti, nonostante la poca cura che purtroppo la popolazione ha dei ritrovamenti archeologici, vi sono varie attestazioni di un popolamento sparso.

Per tutti questi motivi si può ritenere che nel periodo delle invasioni dei Saraceni dalla Sicilia la popolazione della Città si sia rifugiata nelle abitazioni esistenti nei dintorni e ne abbia aumentato il numero, dando origine a centri abitati più vasti. Questo fenomeno è ancora oggi sotto i nostri occhi. Infatti in questi ultimi decenni si sono sviluppati vari centri abitati intorno a

Romae MDCCXXXVII, pp. 103-104. «Circa cento villaggi. Generalmente sono chiamati *Casali*, la maggior parte dei quali, come alcuni ritengono, fu edificata dopo l'incursione dei Saraceni e la distruzione di Cosenza nel secolo nono, specialmente quelli che generalmente sono chiamati *del Manco* fino al Crati. Ma non osiamo affermare ciò per certo, perché molti di questi rivendicano a sé una sede o uguale a Cosenza o meglio più antica». Come vedremo in seguito, i Casali del Manco erano i centri abitati compresi negli attuali comuni da Castiglione Cosentino a Carpanzano. L'Aceti, tuttavia, annota che i Casali che sarebbero stati costruiti dopo l'invasione dei Saraceni sono i Casali del Manco "fino al Crati", cioè da Castiglione ad Aprigliano.

⁶ Un'accurata analisi di questi motivi è stata condotta da Pietro De Leo nel suo intervento al Convegno su *I mille anni dei casali di Cosenza* del 1984 (*I mille anni dei Casali di Cosenza*, Atti del Convegno, Cosenza 11-13 maggio 1984, Comunità Montana Silana, Spezzano Piccolo, 1986, pp. 72-77).

⁷ M. Intrieri e A. Zumbo, *I Brettii*, Tomo II, Rubbettino, Soveria Mannelli CZ, 1995. Il volume contiene la raccolta completa di tutte le testimonianze letterarie ed epigrafiche dell'antichità sui Brettii.

Cosenza, dove prima c'erano solo due o tre costruzioni, come, ad esempio, Andreotta di Castrolibero, Vadue di Carolei, Pian del Lago ecc. Ovviamente non si può escludere che qualche Casale sia stato fondato proprio in occasione delle invasioni saracene.

3. Numero ed elenco dei Casali di Cosenza e delle baglive

Nelle fonti narrative dell'età moderna il numero e l'elenco dei Casali di Cosenza è variabile, tanto che qualche autore recente ha affermato che il loro numero aumentava per effetto di nuove costruzioni o diminuiva a causa di terremoti, epidemie e carestie.

Non vi è dubbio che ciò possa esser vero in qualche singolo caso, ma il motivo fondamentale di queste variazioni è più semplice.

La quasi totalità delle elencazioni finora pubblicate deriva da autori non cosentini, che non avevano cognizione diretta della situazione effettiva o utilizzavano criteri diversi. Alcuni, infatti, elencavano soltanto i centri abitati più grossi, altri includevano fra i Casali anche insediamenti costituiti da due o tre abitazioni. Altri ancora elencavano le *baglive*, magari latinizzandone il nome in *pretorie*, ma le indicavano col termine di *casali*. Altri, infine, cercavano di essere più accurati, perciò elencavano le baglive e indicavano per ciascuna di esse i casali che le componevano.

Gli autori non cosentini, inoltre, storpiavano i nomi dialettali italianizzandoli, e a questa storpiatura si aggiungevano anche alcuni errori di stampa, come quasi certamente *Naletto* (Malito) in Alberti e alcuni di quelli corretti dall'Aceti in Barrio.

Un altro motivo di confusione deriva dal fatto che gli Autori delle varie descrizioni davano ad alcune baglive il nome di un casale diverso da quello utilizzato da Filippo IV⁸. Così per la bagliva di Lappano l'Alberti sceglie Corno (oggi Altavilla); peggio ancora per Altilia e Grimaldi, per le quali altri Autori sceglievano Malito o Creposito (oggi Belsito). Inoltre il Barrio aggiunge Scigliano (col nome di Sylanum), e l'Alberti lo utilizza per indicare la bagliva di Carpanzano.

Una confusione ulteriore deriva dal fatto che chi aveva preso in fitto dal Re le baglive elencate nel decreto di Filippo IV nominava dei suoi sostituti senza rispettare i confini delle circoscrizioni. Così, ad esempio, i Sambiasse

⁸ P. Barletta, *Leggi e documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria*, Favale, Torino, 1864, parte I, p. 104,

(fittuari delle baglive dei *Casali del manco*) smembravano la bagliva di Castiglione, e affidavano a una persona il solo Castiglione e a un'altra persona S. Pietro e S. Benedetto insieme ad Altavilla (già Corno) che apparteneva invece alla bagliva di Lappano ecc. E da ciò deriva l'errore del Fiore.

Tab. 1. BAGLIVE dei CASALI di Cosenza

(Per facilitare la comparazione in questa tabella e in quelle successive è stato lasciato inalterato l'elenco di Filippo IV, che è l'unico che si trova in un atto ufficiale, ed è stato in parte modificato l'ordine col quale esse sono riportate dagli altri Autori).

Introytus 1459 c. (20 Casalia)	Barrio 1571 (22 Pretorie)	Alberti (1596)	Filippo IV 1644 (20 Baglive)
Gauranum	Castionum	Gaurano	Castiglione
Lappanum	Lapanum	Corno	Lappano
Circlarium	Sapanum	Zompano	Zumpano
Robetum	Rubetum	Robeto	Rovito
Celicum	Caelicum	Celico	Celico
Specianum Magnum	Spatianum	Spezzano Maggiore	Spezzano grande
Specianum Parvum	Spatianum iterum	Spezzano piccolo	Spezzano piccolo
Pedacium	Pedatium Serra	Pedaggio	Pedace
Petrafacta	Petrafacta	Pietrafitta	Pietrafitta
Aprilianum	Aprilianum	Apriliano	Aprigliano
Dopnichi	Donitium	Lidonnici/gli Donici	Donnici
Fillinum	Filinum	Fileno	Figline
Mangonum	Magonum	Mangono	Mangone
Roblanum	Rublanum	Roblano	Rogliano
Carpanzanum	Carpacianum	Siciliano	Carpanzano
	Altilia	Altilia	Altilia
Malitum	Maletum	Naleto	
Grimaldum		Grimaldo	Grimaldi
	Crepisium		
Paternum	Paternum	Paterno	Paterno
Dipignanum	Depinianum	Dipiniano	Dipignano
Texanum	Thessanum	Tessano	Tessano
	Sylanum		

La denominazione attuale dei Casali è quella riportata nel decreto di Filippo IV. Tuttavia attualmente Donnici fa parte del Comune di Cosenza, Tessano di quello di Dipignano. Inoltre una parte del territorio di Pietrafitta (S. Ippolito e Turzano, ora Borgo Partenope) è stata aggregata a Cosenza. Il territorio di Castiglione (originariamente Gaurano) è suddiviso in due comuni (Castiglione e San Pietro in Guarano), quello di Spezzano Piccolo in tre Comuni (Spezzano Piccolo, Casole Bruzio e Trenta), Pedace in due (Pedace e Serra Pedace), Figline in tre (Pianecrati, Figline Vegliaturo e Cellara), Mangone in due (Mangone e S. Stefano), Rogliano in due (Rogliano, Marzi). Sono anche comuni autonomi Belsito (già Crepiso), Malito (oltre Altilia e Grimaldi) e Scigliano (riportato da Barrio col nome di Sylanum e da Alberti con quello di Siciliano). Il caso di Scigliano è interessante perché era un antico Casale di Cosenza, concesso in feudo dal '300 al 1519 e nuovamente dal 1631 in poi (cfr Fiore). Per questo motivo il Barrio, che scrive nella metà del '500, lo inserisce fra i Casali; l'Alberti, che scrive nel 1596, lo inserisce al posto del confinante Carpanzano; e il decreto di Filippo IV, del 1644, non lo nomina.

Tab. 2. Baglive e Casali che ne fanno parte (1601-1721)

Mazzella 1601 (Casali nell'ordine delle baglive)	Fiore 1691 (Pretorie e Casali)	Ughelli-Coleti 1721 (Ballivae et pagi)
<ul style="list-style-type: none"> - Castiglione di Cosenza; - S. Benedetto di Cosenza; - S. Pietro di Guarano; - Lappano, Cerno; - Cumpano o Zumpano, Rovelte Motta; - Rovito ferrato, Motta, Fravetto; - Celico sopranisi, Minnito; - Spezzano grande; - Spezzano piccolo, Macchia, Macchisi, Verticelle, Feruci, Trenta, Magli, Scalzati, Casolo, Crivati; - Pedace, Perito, Iotta, Serra; - Pietrafitta, Malfitani, Vicinanza, Cava, Franconi, Capitello, Torzano, Santo Polito, S. Nicola; - Aprigliano Vico, San Nicola, Petrone, Agosto Sottano, Agosto Soprano, Pedalina, Pyra, S. Stefano, Corte, Guarno, Casignano, Grupa; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. Castiglione; 2. San Pietro, San Benedetto, Altavilla; 3. Zumpano, Motta, Rovella; 4. Rovito, Motta, Fabretto, Lappano; 5. Celico, Minnito; 6. Spezzano Grande; 7. Spezzano Picciolo, Macchia, Macchisi, Casula, Verticelle, Ferrucci, Scalzati, Trento, Maglie, Crivari; 8. Pedace, Serra, Iotta, Perito; 9. Pietrafitta, S. Polito, Tursano, Brancuni; 10. Aprigliano: Curto, Agosto, S. Stefano, Pire, Pedalina, Guarnu, Grupa, Casignano, Petrume, Vecio, S. Nicolò; 	<ol style="list-style-type: none"> 1. <i>Castellonum</i>, S. Benedicti, & S. Petri de Guccano. 2. Cornu, <i>seu</i> Altavilla, & Lappanum”. 3. <i>Zumpanum cum tribus pagis</i> 4. <i>Rubeti inferius et superius, Mottae, Flavetti</i> 5. <i>Coelicum, Minoritum</i> 6. <i>Spatianum Magnum</i> 7. <i>Spetianum parvum, Macchia, Macchisium, Casulae, Scalciatorum, Triginta, Ferroccium, Cribraccium, Verticillum, Mallium</i> 8. <i>Pedacium, Jottae, Serra, Peritum</i> 9. <i>Petrafacta, S. Nicolai, Vallonis, Tertianum, S. Hippolyti</i> 10. <i>Apriliani: Carignanum, Grupa, S. Stephanus, Curtis, Pyrrhus, Augustus inferius & superius, Vicus, Guarnum, Petronum & S. Nicolaus</i>

Mazzella 1601 (Casali nell'ordine delle baglive)	Fiore 1691 (Pretorie e Casali)	Ughelli-Coleti 1721 (Ballivae et pagi)
- Donnici Soprani, Sottani;	20. Donnici Soprani e Sottani;	11. <i>Domnicorum Inferiori et Superiori</i>
- Fegline, Francolise, Chiane, Cellara;	11. Piane, Figline, Cellara, Brancalise;	12. <i>Fillenum, Cellara, Planarum</i>
- Mangini, S. Stefano;	12. Mangone, S. Stefano;	13. <i>Mangonum, S. Stephani</i>
- Rogliano rotaspani, Marsi, Cuti;	13. Rogliano, Cuti, Serricella, Marsi Sottani e soprani;	14. <i>Roblanum, Martiorum superius & inferius, Curtis</i>
- Carpanzano;	14. Carpanzano;	15. <i>Carpantianum</i>
- Altilia;	15. Altilia, Maione, Grimaldo;	16. <i>Altilia, Majonum</i>
- Grimaldo;		17. <i>Grimaldum</i>
- Malito, Crepessito;	16. Maleto, Belsito;	18. <i>Balsitum, Melito</i>
- Dipignano Vitiosi, Motta, Caporese, Petrone, Moscani, Brunetta, S. Maria, Serritani, Porchiache;	17. Paterno: Capora, Scudalupi, Merenda, Calendini, S. Giovanni;	19. <i>Paternum cum Merenda, Capora, Calendino & Casale di Basso</i>
	18. Dipignano: Capocasale, Brunetto, Serritani, S. Maria, Vitiosi, Petrune, Muserani, Motta, Purcacche;	20. <i>Dipinianum, Vipiniano Vitioso Capocasali Muscano Motta</i>
- Tessano Serra, Puzano, Laurignano;	19. Tessano, Puzano, Laurignano;	21. <i>Texanum Serra & Texanum Pulsanum, Laurinianum</i>
- Caldarizzi (?);		(Maione è attribuita ad Altilia invece che a Grimaldi)
- Scigliano Diano, Calvisi, Cupani, Petrisi, Lupia, Serra, Cerzito (Celsita);		
- Motta di S. Lucia.		

Il primo Casale segnato in ogni gruppo dà il nome alla Bagliva. Aprigliano, Dipignano e Paterno, invece, danno soltanto il nome alla Bagliva e non costituiscono un Casale a sè. In Mazzella i Casali sono scritti in ordine alfabetico. Non ho inserito l'elencazione di Bacco (1615) perché poco differente da quella di Mazzella.

Tab. 3. Baglive e Casali (1730-1796)

Liber praebendarum 1730?	Galanti 1796
<ol style="list-style-type: none"> 1. Castiglione, S. Benedetto e S. Pietro. 2. Altavilla seu Corno e Lappano. 3. Zumpano, Motta e Rovelle. 4. Rovito, La Motta, Flavetto. 5. Celico, e Mennito. 6. Spezano Grande. 7. Spezano piccolo, Macchisi, Macchia, Casole, Scalzati, Trenta, Feruci, Verticilli, Cribari, Maglie. 8. Pedaci, Jotta, Serra e Perito. 9. Pietrafitta, S. Nicola, Vallone, Torzano e S. Ippolito 10. Aprigliano: Casignano e Grupa, S. Stefano e Pira, Agosto Soprano, Agosto Sottano e Corte, Vico, Guarno e Pedalina, Petrone, S. Nicola 11. Donnici Soprani e Sottani. 12. Figline, Cellara e Piana. 13. Mangone, e S. Stefano. 14. Rogliano, Marzi Soprani e Sottani, Cuti. 15. Carpanzano. 	<p style="text-align: center;"><i>Suoi casali del manco:</i></p> <p>Castiglione, S. Benedetto, S. Pietro in corno, Altavilla, Lappano, Zumpano, Motta di Zumpano, Rovella, Rovito, Flavetto, Motta di Rovito, Celico, Manneto Spezzano grande, Spezzano piccolo, Macchia, Macchisi, Casola, Turzano, Verticilli terzo di, Cribari, Feruci, Magli, Scalzati, Trenta, Pedace Pietra fitta, S. Ippolito,</p> <p>Aprigliano e suoi villaggi, Aprigliano Vico,</p> <p>Donnici soprani, Donnici sottani, Figline, Cellara, Piane, Mangone, S. Stefano, Rogliano, Rogliano Marzi, Rogliano Cuti, Carpenzano,</p> <p style="text-align: center;"><i>Casali del destro:</i></p> <p>Altilia, Grimaldi, Maione Belsito, Malito, Paterno,</p> <p>Dipignano</p> <p>Tessano, Aurignano.</p>
<ol style="list-style-type: none"> 16. Altilia. 17. Grimaldo, Maione. 18. Belsito e Malito. 19. Paterno: Merenda, Capora, Calendino, Casale di basso. 20. Dipignano, Motta, Viziosi, Capocasale e Brunetta, Moscani e Petrone 21. Tessano, Pulsano e Laurignano 	

L'elenco del Liber praebendarum differisce da quello di Filippo IV perché divide in tre baglive (16, 17 e 18) invece che in due (15 e 16) i cinque Casali di Altilia, Grimaldi, Maione, Belsito e Malito e perciò porta a 21 il numero delle baglive.

4. *Baglive e Casali “del manco e del destro”*

Il primo Autore che utilizza la suddivisione dei Casali nei due gruppi “*del manco*” e “*del destro*” è Galanti. Questi nel 1794 scrive:

«Cosenza.

Suoi casali del manco: Altavilla, Aprigliano e suoi villaggi, Aprigliano Vico (32), Carpenzano, Casola, Castiglione, Celico, Cellara, Donnici soprani, Donnici sottani, Figline, Lappano, Mangone, Manneto, Pedace, Piane, Pietra fitta, Rovella, S. Benedetto, S. Ippolito, S. Pietro in corno, S. Stefano, Spezzano grande, Spezzano piccolo, Macchia, Macchisi, Rogliano, Rogliano Cuti, Rogliano Marzi, Rovito, Flavetto, Motta di Rovito, Turzano, Verticilli terzo di, Cribari, Feruci, Magli, Scalzati, Trenta, Zumpano, Motta di Zumpano.

Casali del destro: Altilia, Aurignano, Belsito, Dipignano, Grimaldi, Maione, Malito, Paterno, Tessano».

In nota:

«Di questi casali quelli che sono posti all’occidente di Cosenza si chiamano *del manco*; si chiamano *del destro* quelli che stanno all’oriente»⁹.

Questa nota è errata perché i Casali inclusi da Galanti nell’elenco *del manco*, sono posti non a occidente di Cosenza, come egli scrive, ma a oriente e mezzogiorno. Sono invece posti a mezzogiorno e non a oriente quelli da lui inclusi nell’elenco del *destro*. Evidentemente questa nota è stata da lui scritta non durante la sua permanenza a Cosenza ma dopo il ritorno a Napoli.

In un’appendice di vocaboli calabresi Barletta scrive: «Destro o Casali del Destro: Luogo esposto al mezzodi ed i Casali di Cosenza situati verso il mezzogiorno»; «Manco: Luogo esposto a borea ed i casali di Cosenza situati verso borea»¹⁰. Il Barletta non aggiunge a queste due definizioni l’elenco dei Casali, che invece riporta altrove senza accompagnarli con la denominazione di *manco* o *destro*. La definizione di *manco* o *destro* è esatta, perché in dialetto ha anche questo significato, ma la maggior parte dei Casali del manco si trova a oriente o mezzogiorno di Cosenza, e non a nord.

Oreste Dito¹¹ scrive che Castiglione, Lappano, Zumpano, Rovito, Celico,

⁹ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1794 (ESI, Napoli, 1969), pp. 24-25.

¹⁰ Barletta, *Leggi e documenti...*, parte II, pp. 370 e 371.

¹¹ O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria*, Rocca S. Casciano 1916 (ristampa anastatica, Brenner, Cosenza, 1967), p. 127.

Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Pedace, Pietrafitta e Aprigliano sono «*a destra del Crati*», mentre Donnici, Figline, Mangone, Rogliano, Carpanzano, Altilia, Grimaldi, Paterno, Dipignano, Tessano sono «*a sinistra del Crati o Casali del Manco*». Anche in quest'ultima affermazione vi sono degli errori.

La diversa attribuzione della denominazione *del manco* (e quindi ovviamente *del destro*) operata dai vari Autori, e variamente seguita da altri Autori successivi, pone il problema della loro esattezza. Nella ricerca storica la soluzione dei problemi può provenire soltanto dai documenti del tempo, e in questo caso tali documenti esistono e sono molto chiari.

Nell'Archivio di Stato di Cosenza esiste un fondo denominato *Corte della Bagliva e del Regio Secreto*. Le buste inventariate con i numeri da 10 a 16 contengono documenti del '600 e '700. In essi il capo della famiglia dei Sambiasi si definisce sempre «*utile signore dei Casali del Manco*» oppure «*utile padrone dei Casali del Manco*» che dal 1663 (e fino al 1807) aveva in affitto¹². Orbene questi documenti riguardano sempre e soltanto uno o più Casali delle baglive che vanno da Castiglione a Carpanzano, esattamente quelli compresi da Galanti nell'elenco dei *Casali del manco*. Conseguentemente Dito è in errore.

I documenti dell'Archivio di Stato chiudono definitivamente il problema e ogni discussione in merito; tuttavia resta da accertare il perché dell'errore compiuto dal Dito e parzialmente dal Galanti.

Il Galanti, che era un funzionario del Governo borbonico ed era venuto a Cosenza in missione ufficiale, molto probabilmente riporta esattamente la suddivisione dei due gruppi, perché la scrive mentre era in Città o la trae da documenti ufficiali. L'errore compiuto nell'indicare la loro posizione geografica rispetto alla Città, invece, può esser dovuto al fatto di aver scritto la nota dopo il suo ritorno a Napoli.

Dito, invece, che scrive centoventi anni dopo, erra perché assume come criterio di attribuzione della denominazione la posizione dei Casali rispetto al Crati.

Barletta indica con esattezza la posizione geografica dei Casali *del destro* e in maniera parzialmente erronea quelli *del manco*, probabilmente perché anche lui scrive mentre si trovava lontano da Cosenza. Il suo volume, infatti, fu pubblicato a Torino.

Non ho finora rinvenuto documenti che indichino ufficialmente quale

¹² M. Pellicano Castagna, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. II, C. B. C., Catanzaro, 1996, pp. 158-160.

sia il criterio di suddivisione seguito, e quasi certamente non ne esiste alcuno. Molto probabilmente, tuttavia, l'indicazione *destro e manco* si riferisce alla loro posizione rispetto a chi, partendo da Cosenza, li guardava percorrendo l'antica strada medievale da Cosenza al mare, che era e resta l'unica strada (oggi Autostrada A3) che passa in mezzo ad essi.

5. *I Casali e la Sila*

Fin dai tempi dei Bretti la Sila era considerata di proprietà degli abitanti che vivevano ai suoi margini, e quindi primariamente dagli abitanti di Cosenza e dei suoi Casali. Questa loro convinzione, tuttavia, si è scontrata per secoli col diritto del potere regio e ha dato origine prima al decreto del re Roberto d'Angiò, nel 1333, e poi a una serie di lunghe vertenze con molti privati, che prima occupavano arbitrariamente i terreni e poi, pagando, riuscivano ad avere la sanzione reale. L'ultimo di questi provvedimenti è stato la legge sulla Sila del 1876.

Il Barletta, che dal 1848 al 1860 aveva esercitato le funzioni di Commissario civile per la Sila ed era riuscito a reintegrare nel demanio regio vaste estensioni di terreni abusivamente occupati, con una decisione del 31 agosto 1853 aveva approvato il seguente elenco dei comuni, antichi Casali di Cosenza, i quali esercitavano sulla Sila i diritti di *uso civico* (pascolo, coltivazione dei terreni e raccolta dei rami secchi degli alberi).

«Che gli attuali Comuni coi rispettivi villaggi che facevano parte degli antichi Casali di Cosenza sono cioè: nella CALABRIA CITERIORE, Castiglione, S. Pietro in Guarano, Celico, Rovito, Lappano, Zumpano, Spezzano grande, Spezzano piccolo, Trenta, Casole, Pedace, Serrapedace, San Giovanni in Fiore, Aprigliano, Pietrafitta, Piane, Figline, Donnici, Cellara, Rogliano, Marzi, Belsito, Mangone, S. Stefano, Scigliano, Carpanzano, Colosimi, Bianchi, Pedivigliano, Panettieri, Grimaldi, Altiglia, Malito, Dipignano e Paterno; e nella CALABRIA ULTRA II il Comune di Castagna; i villaggi di Casenuove, Junci e Stocchi ora uniti al Comune di Decollatura; ed i Villaggi Colla, Mannelli, Perillo, e S. Tommaso ora uniti al Comune di Soveria, e che erano rioni di Scigliano antico Casale di Cosenza.»¹³

In questo elenco sono compresi sia i Casali che erano rimasti per sem-

¹³ Barletta, *Leggi e documenti...*, parte II, pp. 163-166.

pre nel demanio reale, sia quelli che invece erano stati concessi in feudo. In seguito, nel 1889, con sentenza della Commissione arbitrale per la Sila, costituita in base alla legge del 1876, tutti questi comuni ebbero un'estensione di territorio corrispondente al numero dei loro abitanti.

FONTI e BIBLIOGRAFIA

a) Fonti

Archivio di Stato, Cosenza

Archivio storico diocesano, Cosenza

b) Bibliografia

Aceti, Thomae, in Gabriellis Barrii, *De antiquitate & situ Calabriae*, Roma, 1737.

Alberti, Leandro, *Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Venezia, 1596 (ristampa).

Andreotti, Davide, *Storia dei Cosentini*, vol. I-III, Marchese, Napoli, 1869.

Arnoni, Eugenio, *La Calabria illustrata*, Tip. Municipale, Cosenza, 1874.

Bacco, Henrico, *Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Stamperia Scoriggio, Napoli, 1615, p. 58.

Barletta, Pasquale, *Stato dei regi demanii o terre comuni della Sila identificate circoscritte e reintegrate allo Stato dal commissario civile cavalier Barletta negli anni 1849, 1850 e 1851 e su de' quali gli abitanti della Città di Cosenza e quelli degli antichi Casali di Cosenza han diritto di esercitare gli usi civici di seminatura e di pascolo*, Nicola Fabricatore, Napoli, 1852.

ID., *Istruzioni intorno alla divisione de' demani della Sila*, Migliaccio, Cosenza, 1855.

ID., *Leggi e documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria*, Favale, Torino, 1864.

Barrio, Gabriele, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, Roma 1571 (consultato nell'edizione dell'Aceti, Roma, 1737, pp. 99-100).

Corelli, Sarah, *Per la storia delle città nell'Italia Meridionale: Cosenza alla fine del Medioevo*, Tesi di laurea non pubblicata, Padova, 1994-95.

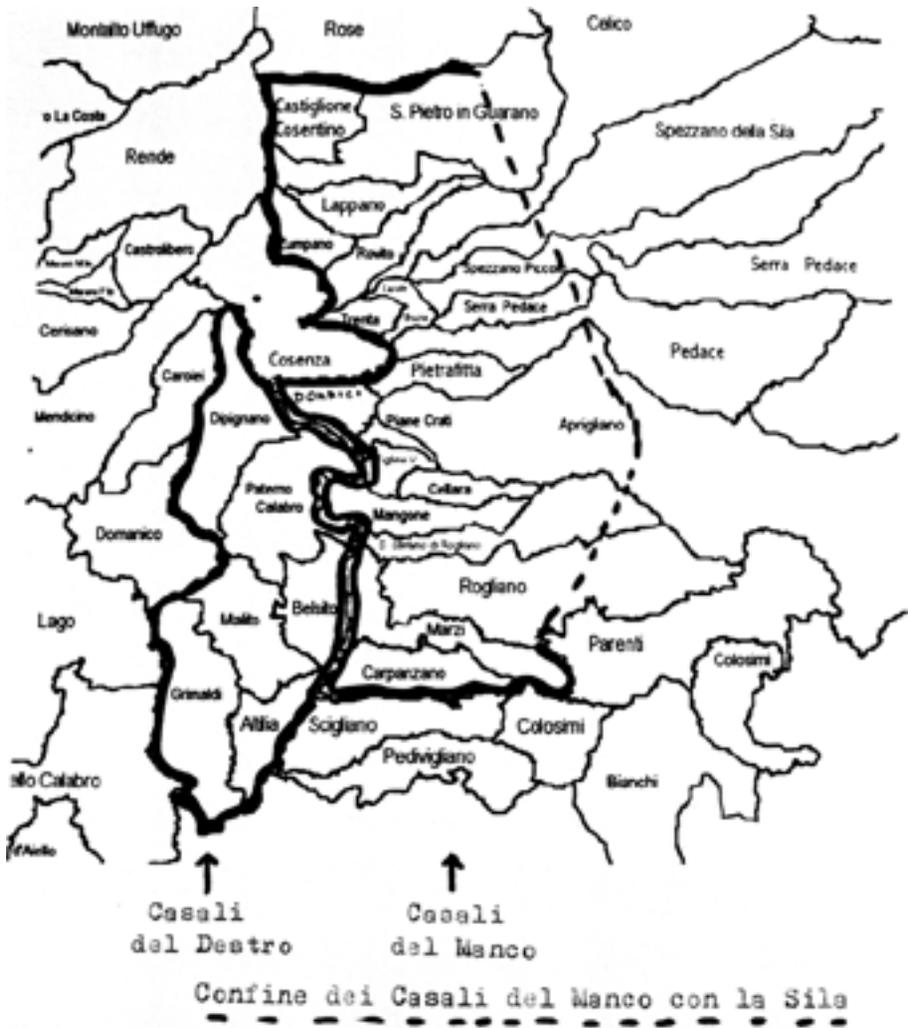
De Leo, Pietro, "A proposito dell'origine dei Casali", in Oscar Cavaliere (a cura), *I mille anni dei Casali di Cosenza* (Atti del convegno, Cosenza 11-13 maggio 1984), Comunità montana silana, Spezzano Piccolo CS, 1986, pp. 72-76.

Dito, Oreste, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria*, Rocca S. Casciano 1916, ristampa anastatica, Brenner, Cosenza, 1967.

Fiore, Giovanni, *Della Calabria illustrata*, I, Napoli, 1691.

Fonti aragonesi, Accademia Pontaniana, serie II, vol. II, Napoli, 1961; vol. V, Napoli, 1967.

- Galanti, Giuseppe Maria, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli, 1969.
- Intriери, Luigi, *Politica e società in Calabria tra Ottocento e Novecento*, La Goliardica Editrice Universitaria di Roma, Roma, 1983.
- I Registri della Cancelleria angioina*, voll. I-XXXVII, Accademia Pontaniana, Napoli, 1959-1987.
- Lessico universale italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1970.
- Martire, Domenico, *Calabria sacra e profana*, tomo II, vol. II (manoscritto in A.S.CS).
- Mazzella, Scipione, *Decrittione del Regno di Napoli*, Cappello, Napoli, 1601, pp. 145-146.
- Meluso, Salvatore, *La Sila e la sua gente*, vol. I e II, Edizioni Grafica Florens, San Giovanni in Fiore CS, 1997.
- Pardi, Giuseppe, *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in «Archivio storico per le province napoletane», N.S. VII, 1921, pp. 27-60.
- Pontani, Johannis Joviani, *Historiae neapolitanae*, l. I, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del regno di Napoli*, Napoli, 1769.
- Spiriti, Giuseppe, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina*, Vincenzo Flauto, Napoli, 1793.
- Zurlo, Giuseppe, *Stato della Regia Sila liquidato nel 1790*, vol. I, Napoli, 1862; vol. II, Napoli, 1866; Supplemento al vol. I, Stamperia nazionale, Torino; 1865.



ALESSANDRO CONFLENTI
TRA STORIOGRAFIA RISORGIMENTALE E BIBLIOGRAFIA*

Leonardo Falbo

Premessa

In rapporto alla vicenda risorgimentale locale, la ricerca storica e storiografica calabrese ha spesso focalizzato la sua attenzione e profuso il suo impegno più sulla sua fase culminante che sui fatti e gli avvenimenti che l'hanno preceduta e preparata. Certamente vi sono importanti e noti studi preunitari, ma le pagine scritte sull'epilogo risorgimentale sono sicuramente più numerose e più conosciute di quelle riguardanti il periodo antecedente. Alcuni aspetti particolari, ma non secondari, di quest'ultimo, insieme alle non poche personalità che contribuirono a determinarli, sono stati inopinatamente trascurati.

L'insistenza sulle varie tesi interpretative dell'Unità d'Italia è stata pari all'esigenza di comprendere e di denunciare le condizioni d'arretratezza della regione che il tipo di risoluzione data all'unificazione italiana acuì sensibilmente. Peraltro, alcuni momenti e personaggi significativi del periodo preunitario sono stati, spesso, osservati e letti nella prospettiva dell'epopea risorgimentale ovvero in rapporto all'incidenza che ebbero sul tipo di risoluzione successivamente avvenuta.

Proprio perché le due fasi hanno una loro intrinseca complementarità, una ricerca più esauriente, forse più "unitaria" di tutto il processo risorgimentale e dei suoi risvolti in Calabria avrebbe dovuto invece comprendere, in maniera più approfondita, anche tutta una serie di fatti, avvenimenti, personaggi, idee e prospettive che caratterizzarono la fase precedente alla formazione del Regno d'Italia, spesso considerati "minori", talvolta modesti quando non insignificanti.

* Il presente testo è una sintesi della "Parte prima" del volume dello stesso autore *Idealità e cultura a Cosenza nel Risorgimento. Alessandro Conflenti*, di prossima pubblicazione.

In Calabria, la tragica vicenda dei fratelli Bandiera prima e la spedizione dei Mille poi non solo rappresentarono momenti importanti e decisivi per le sorti del processo unitario, ma furono anche il risultato di tutta un'attività politica, culturale e di formazione che aveva visto impegnati non pochi intellettuali, spesso di elevato spessore, e che andava al di là dei suoi stessi risultati contingenti, per delineare una visione nuova e diversa della Calabria.

In tale contesto Cosenza e la sua provincia svolsero un ruolo di prim'ordine attraverso l'impegno e l'opera di un nutrito gruppo di studiosi che facevano capo agli ambienti dell'Accademia cosentina e che, spesso, riunivano le loro forze nelle redazioni di alcuni giornali da loro stessi fondati e animati. Sia prima che dopo l'Unità d'Italia la stampa periodica cosentina costituì una fucina di idee, di programmi, di elaborazione politica, di produzione letteraria, svolgendo nello stesso tempo un importante e significativo ruolo di circolazione delle idee e dello spirito risorgimentale¹.

L'Accademia cosentina, ancora una volta, si rivelò, seppur gravata da condizionamenti ambientali e nei limiti della sua stessa cultura aristocratica, l'istituzione principe della produzione culturale e della direzione politica della città di Cosenza e dell'intera provincia.

Una delle personalità calabresi più attive e qualificate del periodo risorgimentale fu senz'altro l'avvocato Alessandro Conflenti, patriota convinto, giornalista stimato e intellettuale impegnato. Se si escludono alcuni riferimenti generici alla sua azione di patriota o l'attenzione prestata ai suoi scritti sui fratelli Bandiera e sulla loro vicenda, la ricerca storica e storiografica locale lo ha ingiustificatamente trascurato². Probabilmente, il fatto che egli non rivestì cariche politico-istituzionali di rilievo (avendole rifiutate) e che, disgustato dai trasformismi e dagli opportunismi di molti, preferì ritirarsi nell'ambito familiare, fu alla base del suo oblio, finendo dimenticato persino da quel filone di storia locale erudita che fiorì in Calabria tra la fine

¹ Cfr. "Il Calabrese" (a. I - 1842); "Il Pitagora" (a. I - 1845); "L'Italiano delle Calabrie" (a. I - 1848); "Il Monitore Bruzio" (a. I - 1860); "Il Bruzio" (a. I - 1864); "L'Usignolo" (a. I - 1864); "Il Cosentino" (a. I - 1865); "Il Corriere di Calabria" (a. I - 1865); "Il Crati" (a. I - 1866); "La Libertà" (a. I - 1866). Non bisogna dimenticare, peraltro, che la stessa Accademia nel 1838 aveva cominciato a pubblicare i suoi "Atti" che «possono considerarsi il primo periodico del movimento risorgimentale in Calabria» (G. Guerrieri, *Periodici calabresi (1811-1870)*, in «Almanacco calabrese», Istituto Grafico Tiberino, Roma, 1956, p. 36).

² AA. VV., *In memoria di Alessandro Conflenti*, Dalla Tipografia Municipale, Cosenza, 1882, è l'unico testo che fornisce interessanti dati e notizie sul Conflenti; è caratterizzato, però, da accentuati elementi acritici e celebrativi costituendo un "omaggio" di alcuni suoi amici, in-dubbe personalità della cultura e della politica del tempo, subito dopo la sua morte.

dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, sempre pronta all'esaltazione del proprio "borgo natio" e di personaggi spesso insignificanti sul piano dello spessore storico e storiografico.

Davide Andreotti, ad esempio, sempre prodigo di citazioni nominalistiche e nell'esaltazione della storia "dei cosentini", trascura non poco il Conflenti, citandolo genericamente in un elenco di coloro che «preparavano, già da molto tempo, una riscossa nel Regno a' fatti del 1848» e in un solo riferimento bibliografico relativo ai «Massacri Cosentini»³.

Eugenio Arnoni lo elenca tra i grandi patrioti del 1860⁴. Chi, invece, sembra comprenderne l'importante ruolo svolto nel periodo risorgimentale nonché le doti di ricercatore e scrittore è lo storico Oreste Dito il quale, pur non approfondendone la figura e gli scritti, ricorda che "L'Italiano delle Calabrie" «era diretto da Biagio Miraglia, con la collaborazione d'Alessandro Conflenti, cosentino, tra' più chiari di questi ultimi tempi, e autore d'importanti monografie storiche, riferentisi a quei tempi»⁵.

Qualche nota di rilievo sulla famiglia Conflenti è rintracciabile infine in uno scritto di Francesco Vaccaro: «Nella famiglia Conflenti sono tradizionali lo studio del diritto ed il grande amore per la Patria: da Giacinto Conflenti, profondo cultore di leggi, patrocinate nella Gran Corte Civile di Napoli in base a speciale autorizzazione reale del 28-7-1827; a Raffaele, valoroso avvocato; da Alessandro a Tommaso, a Raffaele junior, ecco una splendente successione di valorosi professionisti il cui ricordo è sempre vivo nel cuore dei cosentini, le cui virtù sono state tramandate ai propri discendenti»⁶.

Una vita da patriota

Alessandro Conflenti nacque a Rogliano, paese a pochi chilometri a sud di Cosenza, centro di fermenti culturali e risorgimentali, nel rione "Rota", il

³ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Stabilimento Tipografico di Salvatore Marchese, Napoli, 1874, vol. III, pp. 299-300. Tra l'altro, questo stesso riferimento è incappato, successivamente, in un refuso che ha trasformato Conflenti in "Coscienti", cfr. Idem, *Storia dei Cosentini*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1978, vol. III, p. 298.

⁴ E. Arnoni, *La Calabria illustrata. Cosenza*, vol. III, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1992, p. 66.

⁵ O. Dito, *La rivoluzione calabrese del '48 (Storia e documenti)*, Off. Tip. Di Giuseppe Calì, Catanzaro, 1895, p. 223.

⁶ F. Vaccaro, *Avvocati, giuristi e magistrati cosentini (Dal 1200 al 1800)*, Tipi di Vincenzo Serafino, Cosenza, 1934, p. 182.

21 febbraio 1817 «ad ore due della notte»⁷, da Tommaso, possidente, allora cinquantaduenne e Rosaria Mauro, “gentildonna” trentottenne; due giorni dopo fu battezzato nella vicina Chiesa di San Giorgio⁸. Il padre era membro del Decurionato locale e faceva parte della “Congregazione de’ Nobili del primo ceto” sotto il titolo di “S. Maria Maggiore in Santo Spirito” dello stesso paese, una confraternita laicale molto viva e attiva che alle finalità di beneficenza e di culto univa sollecitazioni politiche adombrate da linguaggio religioso e da rituali ecclesiastici, e della quale facevano parte alcuni esponenti delle famiglie più facoltose del paese come i Clausi e i Morelli che ebbero un ruolo di primissimo piano nell’azione politico-amministrativa della provincia sia prima che dopo l’Unità d’Italia⁹.

Alessandro (anagraficamente il suo primo nome era Pietro) conseguì la laurea in giurisprudenza, frequentò lo studio di Cesare Marini, allora considerato il “principe” del foro cosentino, seguì con grande ammirazione Tommaso Ortale, suo compaesano¹⁰, difensore, insieme al primo, dei fratelli Bandiera.

Fu uomo di profonda e vasta cultura. Allo studio delle leggi, che gli consentì di divenire uno degli avvocati più celebri del Cosentino, unì quello della filosofia, della storia, della letteratura, in particolare della poesia. Nel suo paese natò, dove trascorse la gioventù prima di stabilirsi a Cosenza, non mancavano esempi illustri in tal senso, a cominciare dal filosofo illuminista Pietro Clausi, che proprio nei primi anni dell’Ottocento era divenuto Rettore del Real Collegio di Cosenza apportandovi nuove idee e nuovi programmi, per passare a Michele De Gattis, dotto teologo e benemerito religioso che nel 1837 fu nominato Vescovo di Venosa, allo “storico

⁷ Archivio Comunale di Rogliano, *Registro delle nascite*, a. 1817.

⁸ Cfr. Ivi.

⁹ Cfr. E. Gabriele - G. Stumpo (a cura di), *La Chiesa dello Spirito Santo e la Congregazione dei Nobili di Rogliano*, Tipolitografia Mazzitelli N., Cetraro M., 1997.

¹⁰ Tommaso Ortale nacque a Marzi il 2 giugno 1802, quando ancora il paese era rione di Rogliano, dove, peraltro, era nata la madre del Conflenti. Ebbe un ruolo di primissimo piano nel Risorgimento in Calabria, fondò il “Circolo Nazionale” di Cosenza che si ispirava al pensiero della setta dei “Figli della Giovane Italia” di Benedetto Mugolino, nei cui programmi riecheggiavano «istanze comunistiche ed utopistiche di provenienza campanelliana e buonarroiana» (F. C. Volpe, *Cultura e storia nel Mezzogiorno tra '800 e '900*, C. Marco Editore, Lungro 1998, p. 93). Con riferimento alle comuni origini “roglianesi” il Conflenti ricorda: «Ad onor della mia patria terra occorre (...) accennare che Ortale, dopo di aver avuta molto nobile parte nei fatti del 1848, costretto ad esulare per varie città lasciava or son pochi anni la vita a Genova» (A. Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844. Racconto documentato*, Tipografia Bruzia, Cosenza, 1862, p. 26).

locale” Tommaso Morelli, stimatissimo dal Conflenti¹¹, al poeta dialettale e maestro elementare Vincenzo Gallo (*‘U Chitarraru*) che abitava a pochi passi da casa sua e insieme al quale nutrì la passione per il teatro e la poesia.

Della sua giovinezza e del suo profondo attaccamento allo studio non solo giuridico, ma anche letterario, storico e politico, così scrive Stanislao De Chiara, suo amico ed estimatore: «Ma il solo studio del Diritto non quietava l’ avida bramosia e la instancabile operosità del giovinetto, e da sé stesso cominciò con ardente desiderio a ricercare e poeti e filosofi e a divorare ogni libro, che gli capitava fra le mani. Né ciò soltanto; ma, giovanissimo ancora e già nutrito di studi severi, cominciò a farsi apprezzare ed amare non pure per l’animo suo nobile ed amante, sovra ogni altra cosa, di libertà, e per i frutti dell’ingegno, ch’ e’ facea conoscere per mezzo de’ giornali del tempo; ma ancora pel coraggio, onde facea mostra, volendo, quantunque sconsigliato, pigliar parte ad ogni politica impresa più arrischiata»¹².

Aderì alla Giovane Italia e probabilmente alla massoneria. Non vi sono documenti che attestino la sua affiliazione al “Grande Oriente”, ma sicuramente gli ambienti che frequentava erano spesso di ispirazione massonica e molti dei suoi amici personali facevano parte delle logge cosentine; certamente furono massoni della loggia “Bruzia” di Cosenza i suoi figli Tommaso e Raffaele e, successivamente, un suo congiunto, Camillo Oliveti (aveva sposato Rosaria Conflenti)¹³.

Entrato negli ambienti del *milieu* culturale cosentino del periodo, Alessandro Conflenti iniziò a collaborare con “Il Calabrese”, fondato nel 1842 da Saverio Vitari¹⁴, «unico giornale di provincia nel regno napoletano in

¹¹ Cfr. A. Conflenti, *In morte di Tommaso Morelli*, Tipografia Dell’Indipendenza, Cosenza, 1869.

¹² S. De Chiara, *Di Alessandro Conflenti e de’ suoi scritti*, in AA.VV., *In memoria di Alessandro Conflenti*, cit., p. 29.

¹³ Cfr. O. Dito, *La Massoneria cosentina*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1978, p. 26 (l’autore riferisce dell’«avv. Tommaso Conflenti fratello, in sonno»); R. Cambareri, *La massoneria in Calabria dall’Unità al fascismo*, Parte seconda - *Elenco degli iscritti alle Logge calabresi del Grande Oriente*, s. p., Edizioni Brenner, Cosenza, 1998. Su Camillo Oliveti, vedi, L. Costanzo, *Dalla Loggia alla Congrega. Massoni e massoneria nella Cosenza post-unitaria. Il caso Camillo Oliveti*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2002.

¹⁴ Vi collaboravano, tra gli altri, Domenico Mauro; Ferdinando Scaglione; Biagio Miraglia; Ferdinando Balsano; Annibale Mari; Mariano Campagna; Vincenzo Dorsa; Cesare Marini; Vincenzo Selvaggi; Raffaele Valentini; Vincenzo De Grazia; Francesco Saverio Salfi; Luigi Maria Greco; Luigi Valentini; Giuseppe Campagna; Alessandro Marini; Vincenzo Padula; Davide Antreotti; Saverio Albo. Su “Il Calabrese”, vedi M. Borretti, *Storia di un periodico: Il Calabrese (1842-1847)*, in *Scritti storici* (a cura dell’Amministrazione provinciale di Cosenza), 2° Con-

quei tempi, e che per le sue pubblicazioni gareggiava coi soli che avevano fama in Napoli, l'«*Omnibus e Lucifero*»¹⁵.

La sua collaborazione con il giornale iniziò nel 1843 e nel 1848, quando il giornale cambiò titolo in «Il Calabrese Rigenerato», ne fu il direttore dal 15 febbraio al 7 maggio.

Fu proprio con la sua direzione, ma anche per le mutate condizioni politico-istituzionali, che nel 1848 «Il Calabrese» cambiò linea, dandosi una caratterizzazione più apertamente politica. Toccò dunque al Conflenti annunciarne il cambiamento e chiarirne i caratteri nell'editoriale del primo numero del febbraio 1848 rivolto «Ai lettori» in cui, con riferimento agli ultimi avvenimenti politici, annunciava: «Il Calabrese non ristarà dal canto suo: egli si pone nell'aringo in cui bellamente sonosi messi altri giornali della Nazione; e se pria impastoiato da mille sinistri, dovè mutilare o del tutto nascondere le tendenze nostre, ora non più vi recherà parole ma idee, non futilità ma pensieri, non appariscenza ma maschia e soda bellezza (...) Le scienze, le amene lettere, le arti, siccome ebbero prima sede in questo foglio, seguiranno ad avercene ma forse meno guardate, e d'interesse ed utilità maggiore»¹⁶.

E fu sempre il Conflenti che, insieme ad altri patrioti cosentini del periodo, seguì con grande passione la drammatica vicenda dei fratelli Bandiera, snodo importantissimo della storia risorgimentale cosentina e calabrese, intuendo che bisognava agire seppure nei limiti e nelle condizioni allora possibili.

Sotto la presidenza del conte Ricciardi si formò un comitato rivoluzionario di cui Alessandro Conflenti fu segretario. Cosenza era sorvegliata. Così ne tratteggia l'ambiente Stanislao De Chiara ricordando proprio l'amico Alessandro: «In quel funesto periodo di tempo, che da noi si ricorda col nome di *dodecennio del terrore*, poche volte io lo rividi, quando di tratto in tratto obbligato ad escursioni dolorose in Cosenza studiavami d'incontrare

gresso storico calabrese, Cosenza, 28-30 aprile 1960, Arti grafiche Barbieri, Cosenza, 1960, pp. 13-29; F. Volpe, *Per una storia dei periodici cosentini del post-risorgimento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III serie, a. II, Napoli, 1963, pp. 409-417.

¹⁵ V. Dorsa, *Ricordi*, in AA.VV., *In memoria di Alessandro Conflenti*, cit., p. 19.

¹⁶ *Il Calabrese Rigenerato*, Cosenza, 15 febbraio 1848. Il nuovo e più audace «taglio» del giornale veniva espresso significativamente anche dal cambiamento del suo motto. Precedentemente il giornale aveva riportato i versi di Dante: «Poiché la carità del natio loco / mi strinse, raunai le fronde sparte», mentre i numeri di questa annata riproducevano altri versi del Sommo poeta: «Per correr miglior acqua alza le vele / omai la navicella del mio ingegno, / che lascia dietro a sé mar sì crudele».

gli amici lungo le vie paurose e solitarie della città. Ricordo che, essendoci tolto per le spie il dritto di parlare e di udire, ci salutavamo col tacito ed eloquente sguardo di chi soffre con la fede viva nell'avvenire»¹⁷.

La sua attività insospettì la polizia borbonica che lo tenne d'occhio. Il 13 aprile del 1849 fu arrestato ed imprigionato, imputato di aver collaborato ad un giornale rivoluzionario diffuso dal "Comitato segreto", presieduto dal Conte Ricciardi, costituitosi a Cosenza¹⁸; insieme a lui furono arrestati anche De Roberto, Anastasio, Sprovieri, Manco e Rebecchi.

Dopo oltre un anno di carcere fu messo in libertà, ma sottoposto a vigilanza speciale. «Riconquistata la libertà, egli, nobile peccatore impenitente, continuò a scrivere, e con maggior audacia, su pe' giornali, e a divulgare le nuove idee, e spingere i popoli alla riscossa. Non c'è giornale, in fatto, di quel torno, ove e' non avesse scritto calde parole, e del quale non fosse stato o direttore o collaboratore»¹⁹.

Nel 1860 Rogliano, il suo paese natìo, fu il centro propulsore della rivoluzione garibaldina in Calabria, alla quale il Conflenti partecipò con ardore insieme ai patrioti del Comitato insurrezionale di Cosenza ed ai suoi compaesani, primi tra gli altri il Generale Saverio Altimari, Vincenzo Morelli, Donato Morelli e il poeta dialettale Vincenzo Gallo, detto 'U Chitarraru, che proprio in quel periodo scrisse e diffuse a stampa una memorabile ode a Garibaldi dal titolo "*Cantu Calavrisè*"²⁰. Il suo caro amico e collega Carlo Ribecchi così ricorda il Conflenti del periodo: «Il 1860 lo trovò sulla breccia; ed egli fu tra i pochi prescelti dal Morelli a preparare e dirigere la somma delle cose di questa provincia, le quali condussero a quella splendida epopea calabrese, la marcia trionfale dei garibaldini per le nostre alfine liberate contrade»²¹.

Nel 1861 fu tra i promotori della ripresa de "Il Calabrese" sul quale pubblicò importanti scritti di carattere politico, morale e letterari.

Per i suoi meriti politici e civili, dopo l'Unità, «non vi fu ramo di pub-

¹⁷ G. Dorsa, *op. cit.*, p. 20.

¹⁸ Cfr. L. Aliquò Lenzi - F. Aliquò Taverri, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, Seconda edizione, vol. I (A-F), Reggio Calabria, Tip. Editrice "Corriere di Reggio", 1955, p. 194.

¹⁹ S. De Chiara, *op. cit.*, p. 29.

²⁰ Cfr. L. Falbo, *Vincenzo Gallo 'U Chitarraru. Drammaturgo e pedagogo*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 1991, pp. 19-20 e 139-146.

²¹ C. Rebecchi, *Poche parole pronunziate sul feretro dell'avv. Cav. Alessandro Conflenti, "Il Busento"*, Cosenza, 23 settembre 1881. Lo stesso elogio funebre è pubblicato pure in AA.VV., *op. cit.*, pp. 7-11.

blica amministrazione, nel quale il nostro Alessandro non era chiamato a far parte; e vi cooperò sempre, come ogni buon cittadino, con zelo, intelligenza ed onestà; schivando però gli alti posti, che possonsi ambire, ma non facilmente sostenere, scevro com'era l'animo suo dal sentire troppo di sé e dall'ambizione di facili onori o di guadagni, che tanto infetta la società presente»²².

Alessandro Conflenti fu, infatti, tra i pochi a non voler che fosse remunerato l'impegno da lui profuso in tutto il periodo risorgimentale. Dopo l'Unità non volle onori o ricompense, sebbene propostigli a più riprese. Rifiutò la nomina di Procuratore del Re a Catanzaro offertagli dal Governo nazionale²³, così come la carica di Sindaco della città dei Bruzi e la candidatura politica. Fu eletto Consigliere comunale di Cosenza²⁴ e nominato socio dell'Accademia cosentina²⁵. Successivamente, nel 1874, ricoprì la carica di Provveditore agli Studi della provincia, rifiutandone, però, lo stipendio, cosa che gli valse la nomina, nello stesso anno, a "Cavaliere". Accettò quest'ultima carica probabilmente perché risultava funzionale all'opera di educazione e formazione che egli riteneva si dovesse mettere in atto per le nuove generazioni onde portare a compimento il progetto unitario. In tal senso è caratterizzata tutta la sua attività istituzionale, politica e letteraria dopo l'Unità. Ricorda Vincenzo Dorsa: «Vinta la lotta politica, seguiva le necessità di educare il popolo ai nuovi destini della patria», e il Conflenti «non mancò di presentarsi sempre alle riunioni pubbliche ed associazioni popolari»²⁶.

Dopo l'Unità riprese a scrivere su "Il Calabrese", di cui fu direttore responsabile dal 9 luglio 1861 (a. VII, n. 33) sino alla fine dell'anno, e a fare l'avvocato. Scrisse pure su alcuni altri giornali di Cosenza in particolare su "La Libertà", di Bonaventura Zumbini e su "Il Bruzio", di Vincenzo

²² V. Dorsa, *op. cit.*, pp. 21-22.

²³ Francesco Vaccaro (*op. cit.*, p. 194) rimanda al Regio Decreto del 6-4-1862.

²⁴ Il Consiglio comunale si insediò il 19 ottobre del 1861 ed elesse alla carica di sindaco il Cav. Nicola Bartholini. Dell'assise facevano parte, tra gli altri, anche Pietro De Roberto, Francesco Martire, i sacerdoti Luigi Valentini e Beniamino de Rose, confessore dei fratelli Bandiera nel 1844; cfr. E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1988, p. 43.

²⁵ La biblioteca di famiglia, di circa 2500 volumi, in gran parte di storia patria, letteratura italiana e straniera, fu donata nel 1959 alla "Civica" di Cosenza (72527 è il numero d'ingresso, 74708 quello finale).

²⁶ V. Dorsa, *op. cit.*, p. 21.

Padula. Nel 1865 difese il prete di Acri nella causa intentatagli da Francesco Martire, direttore de “Il Corriere di Calabria”, per diffamazione a mezzo stampa²⁷.

Sono di questo periodo alcuni dei suoi scritti più importanti che, come si vedrà, lo designano giornalista di grande impegno, scrittore e intellettuale capace di analisi e di prospettiva. Bonaventura Zumbini, in occasione della morte del roglinese, ricorderà: «Col Conflenti ebbi comuni affetti e speranze quando, nel primo tempo del patrio risorgimento, scrivevamo insieme nei giornali cosentini, ed eravamo sempre concordi nel supremo amore alla patria e nel bisogno invitto di adoperarci a vantaggio di lei»²⁸.

Nel 1866, quando tramontò «l’epoca del liberalismo aggressivo alla Giuicciardi» e «nella società e nell’opinione pubblica si delineavano spinte reazionarie»²⁹ (a Cosenza e in provincia vi fu un rigurgito neoborbonico che prese forme di protesta appena dopo lo scoppio della terza guerra d’indipendenza) Alessandro Conflenti, insieme ad altri esponenti antiborbonici, riprese a sventolare la bandiera del patriottismo. Il Municipio, infatti, «a fine di prevenire i pericoli di una guerra civile, con delibera del 5 maggio (in realtà del 15, *n.d.a.*) costituiva un Comitato di pubblica sicurezza o vigilanza, nominando sette fra i patrioti più decisi ad affrontare la reazione»³⁰, tra cui il Conflenti prescelto come segretario³¹.

Nello stesso anno, allorché «il Ministro dell’Interno, nella relazione precedente al decreto del 30 novembre (...) pel trasporto delle ossa dei Bandiera in Venezia, era incorso in un errore di fatto e che ledeva in qualche modo l’onore di Cosenza», il Conflenti, «da semplice cittadino, con lettera del 30 dicembre al Ministero e pubblicata per le stampe, lo richiamava decorosamente alla rettifica dei fatti, non sopportando che in opere generose e in pa-

²⁷ Il Padula fu condannato dal Tribunale di Cosenza alla pena di 15 giorni di carcere e alla multa di cinquantuno lire, ma, difeso sempre dal Conflenti, fu assolto dalla Corte d’Appello delle Calabrie. Sulla vicenda, vedi, G. Abbruzzo, “*Bruzio*” *deve tacere. Come e perché fu soppresso “Il Bruzio” di Vincenzo Padula*, Quaderno n. 3, “Fondazione Vincenzo Padula”, Tipolitografia Graphisud, Acri, 2002.

²⁸ La lettera di Bonaventura Zumbini, scritta da Napoli in data 25 settembre 1881, è riportata sotto il titolo “Parole di B. Zumbini”, in AA. VV., *op. cit.*, p. 15.

²⁹ E. Stancati, *op. cit.*, p. 70.

³⁰ V. Dorsa, *op. cit.*, p. 22.

³¹ Oltre al Conflenti ne facevano parte: P. De Roberto, D. Sarri, G. Orsimarsi, D. Campagna, B. De Rose e V. Dorsa; cfr. “La Libertà”, Cosenza, 24 maggio 1866; sullo stesso giornale fu pubblicato lo “Statuto” del “Comitato di Sicurezza della Città di Cosenza” a firma di A. Conflenti (Segretario) e P. De Roberti (Presidente).

triotismo i Cosentini fossero stimati da meno degli altri Italiani»³².

Nel 1876 fu membro del Comitato esecutivo per la realizzazione del monumento ai fratelli Bandiera decisa dal Municipio. Egli «compì anche questo ufficio con la solita sua costanza nei propositi, e pronto ai sacrifici, e non pochi, ch'ebbe a subire il Comitato nella esecuzione di un'opera sì nobile e pure contrastata»³³. Ma fu l'ultimo suo impegno pubblico ed istituzionale perché proprio in quell'anno, infatti, colui che aveva maturato sempre più idee progressiste, democratiche e di "sinistra", deluso dall'andamento politico generale e in malferme condizioni di salute, si ritrasse dalla vita pubblica per passare gli ultimi anni della sua vita nell'affetto della famiglia.

Gli opportunismi, i trasformismi del periodo erano lontani mille miglia dalle sue idealità, dai valori per i quali aveva lottato, subito il carcere, scritto, dato chiari esempi.

È eloquente, in tal senso, un articolo apparso sul giornale "Il Calabro" di Catanzaro al quale, tra l'altro, collaborava il figlio Raffaele con lo pseudonimo "Rac": «Il suo nome fu sempre bandiera di giustizia e di moralità; liberale schietto e convinto ebbe fede nella Sinistra. Visto che dopo il 1876 la marea fangosa montava, disilluso, si ritirò nella vita domestica»³⁴.

Non diverse, seppure pervase da una certa malinconia, sono le considerazioni dell'amico Vincenzo Dorsa, in rapporto ai motivi del suo abbandono. Così scrive nei suoi "Ricordi" lo studioso di origine albanese: «Ai tempi che oggi corriamo neppure l'aura della recente eroica età nostra vivifica più i petti della nuova generazione. Col conquisto di Roma, ultima tappa del movimento italiano, ai pericoli della patria militante succedettero i facili godimenti degli opportunisti, ai "martiri" i "frati gaudenti"». «Ond'è – continua Dorsa – che la qualità di martiri e di patrioti, tanto diletta dal vecchio partito, ha perduto ormai l'antico valore. Ma se i nuovi venuti usurparono a questi il nome, i vantaggi, gli onori, non hanno usurpato la forte coscienza, le aspirazioni, la fede, le sofferenze patite, il decoro, in una parola, il carattere; il quale non s'improvvisa, ma si ha dalla costanza dei fatti». Conclude il Dorsa: «E Alessandro Conflenti fu un carattere. Che se dalla corrente del tempo e dalla sua salute fu tratto a passare gli ultimi giorni nella solitudine della famiglia, ha potuto nascondersi forse agli occhi dei profani; ma il suo

³² V. Dorsa, *op. cit.*, p. 21.

³³ *Ibidem*. F. Vaccaro ricorda che per realizzare il «nobile scopo» spese «di tasca propria molto denaro» (*op. cit.*, p. 194).

³⁴ "Il Calabro", Catanzaro, 24 settembre 1881.

nome è legato indissolubilmente alle nostre memorie del risorgimento italiano; e ciò basta alla sua gloria, a quella della sua famiglia»³⁵.

Lo studio della letteratura italiana ed europea fu la sua grande passione nella quiete domestica, «dove avea sempre pronto un tesoro di affetti nella moglie, nel fratello, nei figliuoli: lì, in quel suo piccolo mondo, che avea fatto a sua immagine, il buon Conflenti era felice, quando inaspettata e crudele lo raggiunse la morte»³⁶: era il 7 settembre del 1881. Il 9 successivo, nella Chiesa di San Francesco di Paola in Cosenza e con la partecipazione del mondo della cultura cosentina, si svolse il funerale. Toccò a Carlo Rebecchi pronunciare l'elogio funebre³⁷.

Alessandro Conflenti lasciò «grande eredità di affetti e non fuggevole ricordo e desiderio di sé per le sue scritture e per le sue azioni, le une e le altre ispirate a nobili sentimenti e dirette a fini nobilissimi, nelle quali tutta rivelò l'anima sua ardente e intemerata»³⁸.

Un intellettuale impegnato

Il motivo unificante della produzione scritta di Alessandro Conflenti sono le istanze e le idee risorgimentali. Nei suoi scritti non vi è, infatti, articolo giornalistico o opuscolo che non si rapporti agli avvenimenti, ai fatti e ai temi riguardanti il Risorgimento. Dalla sua poesia più scarna e d'occasione alle riflessioni più puntuali e approfondite, egli appare scrittore risorgimentale, intellettuale "impegnato" sia sul fronte delle attività organizzative e culturali del periodo che su quello delle analisi politico-sociali e delle individuazioni delle prospettive che, soprattutto dopo l'Unità, si imponevano all'*intelligenza* cosentina.

La cultura neoclassica e quella romantica s'intrecciano nella sua formazione giovanile per definire, più tardi, una mentalità progressista nella quale sentimento e realtà sono sempre in relazione con le condizioni storico-politiche. Benché poliedrico, la letteratura, alla quale assegnava un ruolo importantissimo di formazione umana e sociale, fu la sua grande passione. Quasi tutti i suoi scritti pulsano di cultura letteraria, anche quelli che tra

³⁵ V. Dorsa, *op. cit.*, pp. 23-24.

³⁶ "Il Calabro", Catanzaro, 24 settembre 1881.

³⁷ Cfr. "Il Busento", Cosenza, 23 settembre 1881; AA.VV., *In memoria di Alessandro Conflenti*, cit., pp. 7-11.

³⁸ S. De Chiara, *op. cit.*, p. 39.

il 1848 e il 1862 furono pubblicati su “Il Calabrese” in “funzione politica”. D'altronde è noto che in quel periodo questa modalità di rappresentare le idee liberali e i propri convincimenti politici era particolarmente diffusa e non solo in Calabria³⁹; ed è in questo senso che il Conflenti è un intellettuale del suo tempo, dell'Ottocento, secolo della “storia” e della “letteratura”, «per quel diffuso atteggiamento inteso ad esprimere in termini letterari i contenuti della vita individuale e sociale»⁴⁰.

Nel 1848, in un articolo sulle attività teatrali a Cosenza, così argomentava: «Non vi è che dire: i tempi che corrono richiederebbero ben altri pensieri e ben altre scritture, che non son le teatrali, maggiormente che di teatri, e di altre non men frustranee materie si sono imbrattati sin oggi mille papiri. Ma, non dubitate: la cronaca del nostro non è mica disgiunta dai tempi, anzi è loro intimamente connessa, ed è lezione utilissima per coevi e pei posteri; chè gli uni e gli altri apprenderanno da quale abisso lacrimevole siam noi risorti, per implorar sempre da Dio coraggio e fermezza a non ricadervi più mai»⁴¹.

Le due novelle che pubblicò su “Il Calabrese” nel 1847, “*Teresa la contadina*” e “*Carlo e Giulia*”, si inseriscono in quel filone culturale e letterario, fra classicismo e romanticismo, che ebbe in Calabria una discreta fioritura, seppur condizionato dai ristretti circuiti culturali ed editoriali del tempo e quindi molto poco conosciuto e studiato⁴². In rapporto a tale filone culturale, considera acutamente Maria Gabriela Chiodo: «Sul piano propriamente letterario, i *grandi concetti* e le *grandi idee* attingono pienamente alla tradizione classica, e va notato che tale classicismo non risulta affatto annullato dalla realtà dura e primitiva che lo circonda. Coticché, senza rinnegarlo, si può tendere al romanticismo come al realismo, anche se a prevalere è piuttosto la combinazione di entrambi: il “Romanticismo naturale”»⁴³.

³⁹ Proprio con riferimento ad Alessandro Conflenti, Francesco Vaccaro ricorda che «si ricorrevva ai componimenti letterari per camuffare alla meglio le idee politiche», (*op. cit.*, p. 193).

⁴⁰ M. G. Chiodo, *Intellettuai in provincia. Cultura calabrese tra Risorgimento e Bella époque*, Guida Editori, Napoli, p. 5.

⁴¹ *Notizie del nostro teatro*, “Il Calabrese Rigenerato”, Cosenza, 29 febbraio 1848, pp. 14-15.

⁴² Con riferimento a queste produzioni letterarie, Sandor (Alessandro Lupinacci) in un suo opuscolo (peraltro introdotto da una lettera dell'autore al “caro” amico Raffaele Conflenti, figlio di Alessandro) affermava: «Una certa vitalità letteraria, a dir vero, non ha cessato mai di manifestarsi in Calabria. Ma le è mancata, però, la necessaria forza d'espansione per estendersi al di fuori della cerchia degli Appennini bruzi» (*Calabria*, L. Aprea Libraio - Tipografo - Editore, Cosenza, 1889, p. 89).

⁴³ M. G. Chiodo, *op. cit.*, p. 27. Sull'argomento, vedi, P. Crupi, *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi. III. Ottocento*, Edizioni Periferia, Cosenza, 1995, p. 11-12.

Il territorio silano, con le sue spelonche, gli anfratti, i fitti boschi, gli armenti, ma soprattutto con la sua gente, con la propria cultura, le proprie ataviche tradizioni, la propria morale, è il teatro delle vicende narrate: una narrazione a volte un po' fiacca, altre intensa, proprio come il tempo dell'uomo in quelle splendide ed isolate montagne e vallate, un tempo che si trascina stancamente, sino a sembrare fermo, ma che improvvisamente accelera, si dilata, esplose, proprio come i sentimenti e le antiche passioni dei calabresi della Sila⁴⁴.

Secondo Stanislao De Chiara, che con il Conflenti aveva vissuto importanti esperienze culturali e civili, Alessandro Manzoni, Giuseppe Giusti e Vincenzo Gioberti sono le fonti della sua formazione letteraria. In questi termini tratteggia il percorso di studi e gli interessi culturali del roglianese: «Le opere, da lui con lungo e grande amore studiate, a tacere della divina *Comedia*, che fu suo amore ultimo e intenso, erano le opere del Gioberti, particolarmente il *Primato*, che “fece venir la febbre a quanti lo lessero” e il *Gesuita Moderno*; il *Romanzo*, del Manzoni e le *Poesie* del Giusti: e di tali studi risentono tutte le sue scritture. Dal Manzoni e dal Giusti, anzi, acquistò quell'ironia fine, arguta, pungente, che tutti ammirano in que' grandi; e da tutti e quattro i suoi autori imparò poi l'amore potente alla libertà, ch'è sì cara, e lo sdegno per ogni cosa turpe e vile. Ma delle opere del Gioberti, più che d'ogni altra cosa, risentono gli scritti del nostro autore, com'è naturale in uno scrittore di quell'età tempestosa, per cui quel grande non era solamente il sommo filosofo e il gran pensatore; ma eziandio, com'ebbe a dire il Gioberti stesso, togliendo la espressione all'autore delle “*Istorie Fiorentine*”, “l'onorevole ribello”. «Con tali studi e con un'anima così calda di liberali sentimenti» – continua De Chiara – «scrisse, come dicemmo, con giovenil baldanza su pe' giornali di quel tempo prose e versi tutt'altro che ineleganti; spesso pregevoli; politici ed atti ad educare il popolo, sempre. Ma venuto il 60, come fino allora era egli stato sempre l'audace cospiratore e, coi suoi scritti, di sprone alla riscossa; così capì ora che ben altra cosa – se men dolorosa, più difficile, forse – era la sua missione. Santo e giusto,

⁴⁴ Nelle stesse novelle è rilevabile anche il profondo legame d'affetto del Conflenti verso il paese natio, Rogliano, dove si svolgono molti momenti delle vicende narrate e che sembra far da cerniera tra l'entroterra silano “selvaggio” e l'orizzonte “civile” ovvero tra “ruralità” e “urbanità”, tra tradizione e rinnovamento. Un'altra novella del Conflenti, pubblicata postuma nel 1904, è pure ambientata nella Sila, ma si discosta dalle altre caratterizzandosi di un contenuto più propriamente “amoroso” e di lineamenti onirici e simbolici; vedi, A. Conflenti, *Visione*, Tipografia de “La Lotta”, Cosenza, 1904, pp. 27; cfr. “La Lotta”, Cosenza 19, 26 maggio e 2 giugno 1904.

anche ai di nostri e per tutta la nostra nazione, è il dir che l'Italia è fatta e che mancano gl'Italiani; ma più santo e più giusto era il ripeterlo in quei tempi e per queste provincie meridionali in particolar modo; e santissimo e giustissimo era poi il metter in pratica quell'aurea sentenza di Massimo D'Azeglio, e il cercare, come fece il Nostro, e non senza lodevol frutto e non comune coraggio, di contribuirli a formarli cotesti Italiani; ad aprir loro gli occhi; a sfrondar gli allori e infranger gli altari degli idoli bugiardi; ad additare la via della civiltà e della virtù»⁴⁵.

Sia gli scritti precedenti l'Unità che quelli successivi sono caratterizzati da forte tensione culturale, civile e morale, ma mentre i primi sono contrassegnati dall'ansia risorgimentale, i secondi risultano più problematici, più critici, più "storici". La preoccupazione di dare una dimensione concreta ai grandi valori per cui si era combattuto era pari alla difficoltà delle nuove sfide e dei problemi sopraggiunti. Così i versi e la lirica lasciano posto ad una prosa immediata, intensa e realista. Se si esclude la traduzione in versi italiani del "Sillabo", tutti gli altri suoi componimenti post-unitari sono, appunto, in bella prosa colta, protesa ad esaltare l'epopea risorgimentale, i suoi illustri eroi, ma anche a rappresentare la problematicità e le difficoltà del presente nonché le modalità di superamento, prima fra tutte l'educazione-formazione del popolo.

Nel settembre del 1860 pubblicò il seguente articolo programmatico: «Dopo lungo e doloroso silenzio riprendiamo la penna, certi che non ci verrà più strappata dalle persecuzioni e dalle carceri. Mostrammo, sempre che l'occasione se ne porse, e con quei modi che potemmo migliori, non esser timidi amici del vero: alla verità quindi seguiremo, ora più palesemente, a consacrare il nostro culto. Non gli uomini, i fatti e le azioni buone o tristi che siano, e dovunque scorte, verranno additate senza veruna esitanza alla pubblica opinione, perché le rimunererò o le condannerò; essendo scopo precipuo, se non unico, di questo periodico la morale pubblica ed il costume. A qual fine, e per le classi men colte, andremo esponendo quelle osservazioni che saran credute profittevoli per la educazione civile e religiosa del popolo, senza della quale la rivendicata libertà potrebbe parere una mentita o di piccol pregio. Forse non è contrada in Europa, anzi in questa nostra Italia, dove stranieri e propri dominatori abbian posto maggiore studio in abbrutir lo spirito dei popoli come nelle provincie da noi abitate: onde se ad alcun di quelli mosse talvolta vaghezza o bisogno di renderne le sorti men dure, riuscirono appena a formare apparentemente e per poco un popolo

⁴⁵ S. De Chiara, *op. cit.*, pp. 29-31.

larvato di libertà, non un popolo libero, dacché cittadinanza e libertà vere non s'impongono, si acquistano; ed un popolo che non sa acquistarle non sa goderle, e presto avvien che le perda. Di qual fatto porge sicuro argomento la storia, e più che la storia il crudele esperimento da noi subito. I popoli del Napoletano avemmo spesso reggimento di libero vivere civile; ma imposto e non conseguito da noi stessi, fu sempre agevole ritorlo a cui era paruto donarlo. E le ragioni di tai mutamenti stanno appunto in quello abbruttimento degli spiriti, dove più che in altro furon sempre tenaci i nostri aggressori. Ricercare perciò le cagioni di una lunga ignavia, della non molto progredita civiltà del popolo, con indicare mezzi atti a renderla a paro delle più colte nazioni di Europa, sembra non ispregevole impresa, anco semplicemente tentata»⁴⁶.

Alessandro Conflenti ebbe consapevolezza che il processo risorgimentale e la stessa Unità d'Italia furono avvenimenti ai quali il popolo non partecipò o che sostenne solamente in alcuni frangenti, nella esclusiva speranza di risollevarsi dalle condizioni di profonda indigenza in cui versava e non per l'unificazione nazionale, problema e valore per esso tanto insignificante quanto incomprensibile.

Il problema dell'educazione e della formazione del popolo, anche nella prospettiva di "fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia", si poneva con urgenza drammatica. Alessandro Conflenti di ciò si rendeva conto, perciò cercò di agitarlo sulla stampa e di porvi un qualche rimedio nel ruolo di Provveditore agli studi della provincia, unica carica che accettò di rivestire.

Nel novembre del 1861, sulle colonne de "Il Calabrese", pubblicò un articolo riguardante "*L'operajo istruito de' suoi dritti e de' suoi doveri*". Significativamente l'articolo è corroborato da una nota a piè di pagina e da un'epigrafe. Nella prima annuncia che «D'ora innanzi questo giornale avrà una "rubrica" destinata esclusivamente alla istruzione del popolo»; nella seconda viene, significativamente, riportato il seguente pensiero di Vincenzo Gioberti, l'autore che di più influenzò la sua formazione politico-culturale: «Quella forma di vita, che esprime la perfezione evangelica nella sua pienezza, è come l'ardua cima di un monte altissimo, proposta e possibile a tutti i viatori, ma a cui pochi hanno lena e coraggio di poggjar faticando»⁴⁷.

Il brigantaggio, che specialmente dopo l'Unità divampò in Calabria

⁴⁶ Ivi, pp. 31-32. Il De Chiara, che attribuisce al Conflenti l'articolo e che considera «la bandiera dello scrittore dal 1860 in poi» (p.33), fa riferimento bibliografico al «Programma di un periodico dal titolo "L'Abate Gioacchino"» (p. 32) che, però, iniziò le pubblicazioni nel 1882 ovvero un anno dopo la morte di Alessandro Conflenti!

⁴⁷ "Il Calabrese", 28 novembre 1861.

grazie anche al sostegno delle forze “reazionarie”, fu un altro tema che trattò nei suoi scritti, in particolar modo su “Il Calabrese”. Nei suoi articoli si può rilevare non solo la profonda preoccupazione per il fenomeno nella prospettiva unitaria, ma anche il tentativo di coglierne gli elementi più profondi aggiungendo all’aspetto cronachistico del fenomeno interessanti tentativi di ricostruzione storica e di analisi delle cause.

I suoi opuscoli sono tutti successivi alla proclamazione del Regno d’Italia, rilievo, questo, significativo dell’impegno culturale che il Conflenti profuse nel periodo. L’esaltazione dell’epopea risorgimentale e dei suoi eroi, ricostruzioni e celebrazioni di avvenimenti decisivi della lotta unitaria, biografie, necrologie e commemorazioni di personaggi illustri si alternano all’impegno più propriamente politico e ideale proteso non solo a delineare la società “liberale” da realizzare, ma anche a denunciare comportamenti opportunistici e deviazioni che mettevano in cattiva luce il nuovo governo e il nuovo stato, creando, così, ulteriore sfiducia nelle masse popolari.

«Far conoscere ed amare i santi martiri del nostro risorgimento e dall’altra parte, infrangere gl’idoli falsi e bugiardi e far sfumare le larve impure del passato – scrive il De Chiara – erano (...) i due scopi precipui, che s’era prefisso di raggiungere; e a tal uopo, quasi contemporaneamente, e’ dà alla luce due libri, che sono splendida prova di ciò che noi asseriamo: “I Fratelli Bandiera o i Massacri Cosentini del 1844”, pubblicato nel 1862 e “L’Eco della Coscienza Pubblica”, che vide la luce l’anno appresso»⁴⁸.

L’opuscolo sui fratelli Bandiera è indubbiamente il testo più diffuso e conosciuto di Alessandro Conflenti. Fu tra i primi scritti sull’argomento e costituì, in particolare nell’impianto documentario, costante riferimento per la nutrita letteratura storica successiva⁴⁹. È noto come l’eroica vicenda dei fratelli veneziani, quale alto esempio di “italianità”, riecheggiasse non poco sia nella lotta politica e nell’immaginario collettivo che negli scritti di vari autori risorgimentali e nella stessa riflessione storiografica. Anche la vicenda del ritorno delle loro ossa a Venezia e l’iniziativa di erigere un monumento alla loro memoria contribuirono a mantenere vivi ed “esemplari” i moti cosentini del 1844.

Il libricino è costituito da due sezioni: nella prima, con elevato linguaggio espressivo e letterario, sono esposti in modo assai puntuale i fatti e gli avvenimenti.

⁴⁸ S. De Chiara, *op. cit.*, p. 33.

⁴⁹ Cfr., tra gli altri, V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Tip. Tarizzo, Torino 1893, (Libro V), e D. Andreotti, (*op. cit.*) in particolare con riferimento ai fatti del 1844.

nimenti relativi alla vicenda dei fratelli Bandiera, dal loro approdo in terra di Calabria sino al clamore suscitato dal processo e dall'esecuzione subiti; nella seconda vengono pubblicati documenti importantissimi, alcuni dei quali sconosciuti (in particolare la "Memoria" difensiva di Attilio Bandiera) e spesso chiarificatori circa il ruolo svolto da alcune persone nella stessa vicenda, a cominciare da quello della guida del drappello dei patrioti, il "brigante" Giuseppe Meluso di San Giovanni in Fiore⁵⁰. Il "pathos" che accompagna lo scritto non contamina più di tanto il rigore scientifico dello stesso giacché il Conflenti, seppure con linguaggio di dotto letterato che raggiunge in alcuni momenti livelli aulici, fa opera di storico e di storiografo, tutto proteso non solo a suffragare il suo dire di documenti, riferimenti riscontrabili e fonti orali di cui offre puntualmente la provenienza, ma anche a rapportarlo con situazioni politico-sociali più ampie, cioè a contestualizzarlo.

Particolarmente rilevanti risultano le pagine che ricostruiscono i giorni trascorsi in carcere dai patrioti in attesa della condanna e le ore antecedenti l'esecuzione: ne vien fuori non solo una descrizione particolareggiata dei fatti e degli avvenimenti, ma anche uno spaccato umano e psicologico di grande impatto emotivo. Non solo. Al di là delle questioni più propriamente storiche e storiografiche relative alla partecipazione dei calabresi e dei cosentini ai fatti del 1844, le stesse pagine ben rappresentano l'atteggiamento dei cosentini di fronte al martirio di quei giovani venuti da lontano per la causa italiana. «Però giunse al colmo nel paese – scrive il Conflenti – la indignazione e lo sconforto; conciosiacché non rimanesse più speranza di salvezza (...). E non sapendo e non potendo fare altrimenti se ne palesava il rancore col chiuder case e botteghe, col non mostrarsi alcuno per le vie, coll'abbandonar tutti i negozi, col tenersi ognuno nel più profondo corruccio. Dimostrazione imponente e sublime cotesta, che il governo ignorò o non seppe o non volle apprezzare, ma che fu una muta parola di ordine, la quale per tutte le classi dei cittadini istantemente comunicossi e dir volea e certo disse: "Saranno vendicati!"»⁵¹.

Il volumetto del Conflenti, fuoriuscendo da quella produzione «ideolo-

⁵⁰ La "memoria", che il Conflenti pubblicò omettendone alcune parti e che erroneamente attribuì ad Emilio, era stata conservata dal suo amico e vecchio maestro, avvocato Cesare Marini. L'anno successivo il documento fu pubblicato integralmente da Giuseppe Ricciardi (*Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Le Monnier, Firenze, 1863, p.163 e sgg.); cfr. S. Meluso, *La spedizione in Calabria dei Fratelli Bandiera*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 36-37n.

⁵¹ A. Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844*, cit., pp. 31-32. Così il Conflenti conclude il suo dire: «E l'angelo del Signore dovè mostrarsi soddisfatto di poterla registrare negli eterni libri, dove nulla può cancellarsi che non sia adempiuto» (p. 32).

gicamente caratterizzata e militante, segnata da un'urgenza polemica che ha sovente la meglio sulla sostanza storiografica»⁵² che caratterizza la letteratura storica ottocentesca sui fratelli Bandiera, fa opera storiografica perché l'autore ricostruisce il fatto storico entro precise coordinate spaziali e temporali, in modo rigoroso e documentato, non mancando, altresì, di offrire interessanti chiavi di lettura interpretativa.

In tal senso Francesco Volpe, noto studioso di letteratura storica meridionalista, nel suo saggio "I fratelli Bandiera nella storiografia" afferma: «Alessandro Conflenti, in un volumetto pubblicato a Cosenza nel 1862, fissa bene i caratteri dell'insorgenza cosentina del 15 marzo 1844, sottolineando la mancanza di qualsiasi connessione, diretta e organica, tra gli orientamenti moderati e monarchico-costituzionali dei capi e la ricorrente protesta sociale, prepolitica e spontanea, dei contadini silani, danneggiati dalle usurpazioni demaniali (né ciò è contraddetto dal fatto che qualcuno degli organizzatori del moto abbia potuto, per un momento, pensare di usarli come massa di manovra). Si trattò, secondo il Conflenti, di un moto voluto e attuato da giovani intellettuali, per lo più rampolli di "antichi liberali", in una parola "dottrinari e studenti"»⁵³.

Il libro ebbe giudizi critici positivi da diverse personalità della cultura del tempo.

Pietro Fanfani, il filologo e letterato antimanzoniano strenuo difensore della purezza della lingua italiana, su "Il Borghini", giornale di filologia e letteratura italiana, dice che il volumetto sui fratelli Bandiera è «scritto con verità e spassionatezza» e con «molta arte così nella lingua come nello stile»⁵⁴, e giudica come «cosa rilevantissima, e degna di meditazione» la documentazione finale. Il De Chiara ne parla in termini elogiativi: «E quanto a lingua e stile ci sembra, in fatto, questa la più accurata scrittura del Conflenti, ch'era di solito accuratissimo. Ogni parola esprime qui una idea, e non ne troveresti una, o molto di rado, superflua». «Il Conflenti è qui, più che altrove – continua il De Chiara – sobrio e severo, come chi, avendo molte cose da dire e certo del fatto suo, non badi a frasche e fronzoli. I suoi periodi corrono chiusi e svelti, diretti a uno scopo, come soldati ben disciplinati contro al nemico, e, acciuffatolo appena, botta botta»⁵⁵.

⁵² F. Volpe, *I fratelli Bandiera nella storiografia*, in *Atti dell'Accademia Cosentina 1993-1994*, Cosenza, 1996, p. 338.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ «Il Borghini», a. I, n. 3, Firenze, 1863.

⁵⁵ De Chiara, *op. cit.*, pp. 33-34.

Molto meno conosciuto, ma non meno importante è l'opuscolo *L'eco della coscienza pubblica. Raccolta di osservazioni, memorie, aneddoti ed altro*, che il Conflenti pubblicò nel 1863.

Gli argomenti-capitoli sono: "Il sogno" (p. 5-13); "La Madonna della Catena", pp. 14-25); "La cronaca di padre Macario" (pp. 26-63); "Il Brigantaggio", pp. 64-103; "Profezie di Frate Antonio" (pp. 104-118). Vi è, inoltre, un'"Appendice" (p. I-XLI) in cui sono riportati alcuni articoli pubblicati precedentemente su "Il Calabrese" (Tranquillità pubblica - Sicurezza individuale; Le intemperanze; La temperanza; Giuste previsioni; Ai nostri deputati; La ferrovia di Cosenza; La proprietà dei pubblici stabilimenti). La stessa appendice è introdotta dalla seguente "motivazione": «Degli articoli che s'inserivano nel giornale *Il Calabrese* ho stimato ripubblicarne alcuni che più hanno attinenza alle cose di sopra discorse, e mostran come parecchi fatti non si tacquero da più tempo o si prevedero. A questo solo fine, non già per reputarli meritevoli di ristampa se ne forma quest'*appendice*; che essendo cosa del tutto staccata, chi ha creduto di legger l'operetta chiude il libro, e gli *articoli* se ne rimarranno in santa pace»⁵⁶.

Si tratta di un testo che mette in evidenza, spesso con toni di denuncia, le aspettative, i problemi, le difficoltà dello stato unitario che, essendo ancora tale solo formalmente e nominalmente, deve formare le sue genti attraverso un'educazione nuova che poggi le basi su due grandi "dottrine": quella cristiana, depurata dai vizi e dalle brutture della Chiesa romana, che deve tornare alla religione di Cristo, e quella del liberalismo. Fascinoso nei contenuti quanto allettante nella prosa, il Conflenti vuol fare intendere che l'Unità d'Italia, sino a poco tempo prima agognato obiettivo ed attuazione indispensabile, è diventata ora base di partenza per la realizzazione di una società più giusta e più libera. Da qui la dura avversione contro gli ambienti reazionari, la critica dei comportamenti opportunistici e trasformistici, la denuncia degli atteggiamenti che ostacolano il processo unitario. Così la Chiesa cattolica, il brigantaggio, la sfiducia e la passività di molti, sono i bersagli principali. Con l'arguzia e l'ironia che contraddistinguono la sua prosa, prende di mira in particolare i monaci conservatori e riluttanti ad ogni cambiamento. Stanislao De Chiara, che definisce il volumetto «la cosa più saporita», commenta: «In forma di piacevolissimo racconto egli or cerca di far apprezzare alle incolte popolazioni i beni arrecati dalla recente libertà; or di giustificare agli occhi di esse alcuni atti del nuovo Governo: e mostra al Governo istesso alcuni danni immancabili in tanto e così sollecito

⁵⁶ A. Conflenti, *L'eco della coscienza pubblica*, cit., Appendice, p. I.

mutar di cose, additandone il rimedio quasi sempre opportunissimo; e dipigne a smaglianti colori le virtù dei nuovi venuti, guardati sempre mai in cagnesco dalle nostre plebi e con ironia fina e molte volte artistica mette a nudo arditamente le colpe e i vizi, fra' quali massimo l'ozio, degli uomini del passato; e specialmente de' preti e de' frati»⁵⁷. La denuncia è forte e persuasiva, così come la rappresentazione della situazione: «da l'un canto fratacchioni, che si riempiono la pancia, quanto ce ne cape, dotti e corpulenti epuloni; dall'altro, vicino vicino, *moltitudine d'infelici dolenti*, che non hanno un tozzo per non morir di fame!»⁵⁸.

Anche questo opuscolo ebbe non pochi ed illustri apprezzamenti. Pietro Fanfani, in una missiva, scrisse al Conflenti: «Il suo "Eco", che è cosa tutta grazia, piena di sani e severissimi ammaestramenti, e del quale dirò due parole in uno dei prossimi quaderni del "Borghini", lo lessi tutto quanto nella prima copia che ella mi favorì, e che ora le ritorno, secondo la pregiata sua lettera, con cui mi spedisce l'altra copia. Intanto accetti con la presente i miei più colmi ringraziamenti, e mi onori di credermi suo leal servitore»⁵⁹.

Il capitolo relativo alle "Profezie di Frate Antonio da Panettieri" è tra i più piacevoli. Non solo. Proprio in queste pagine è possibile riscontrare la capacità dello scrittore nel saper cogliere e utilizzare in funzione del proprio pensiero, mediante una rappresentazione letteraria, situazioni particolari, popolaresche, come quella della devozione popolare di una comunità nei confronti di un frate cappuccino ritenuto santo e taumaturgo, dotato di spirito profetico⁶⁰; e questo perché era ben consapevole che solo attraverso avvenimenti grandi e straordinari, che raggiungessero le corde del cuore più che illuminare la mente, si poteva "parlare" alle popolazioni, ormai sempre più frustrate dalle condizioni di miseria, dal disorientamento e dalla delusione procurati dagli stravolgimenti politici e istituzionali del tempo.

Frate Antonio da Panettieri, laico cappuccino analfabeta ma di straordinarie virtù, era amatissimo dalla popolazione roglianese e dalle genti della Valle del Savuto. Morì in odore di santità, il 2 gennaio 1863, nel convento dei Cappuccini di Rogliano. Secondo il racconto del Conflenti, «mesi prima di venire a morte i suoi mali non più gli permetteano scendere da letto,

⁵⁷ S. De Chiara, *op. cit.*, pp. 34-35.

⁵⁸ Ivi, p. 35.

⁵⁹ Ivi, p. 34. La lettera è datata Firenze, 13 dicembre 1863.

⁶⁰ Su Frate Antonio, vedi il mio *Un Santo per il Popolo. Vita, prodigi e profezie di Fra' Notni da Panettieri*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 2003.

e tra le persone anco estrane al convento, le quali amorosamente assistevano eravi un contadino fra i molti a lui devotissimi che non volle in nessuna ora lasciar mai solo. (...) E certo giorno della sua malattia prese a parlare con se stesso della chiesa, dello Stato, dei sacerdoti, dei popoli dicendo parole che al contadino assistente pareva venissero dall'altro mondo e credette che frate Antonio vaneggiasse o fosse invaso da gravi deliri. Però pensando meglio che i santi non vaneggiano, e che quelle pur troppo doveano essere parole ispirate da Dio, com'egli s'intende mediocrementemente di scrittura, prese da tasca un suo calamaietto, della carta e scrisse tutte le supreme parole del frate»⁶¹. «Il contadino custodì gelosamente e in gran segreto il manoscritto, ma subito dopo la morte di Fra 'Ntoni lo portò a far leggere ad un canonico della Chiesa di San Pietro in Rogliano, il quale, però, ritenendo quegli scritti dannati, opera del diavolo, aggredì verbalmente il pover'uomo e lo allontanò dalla chiesa. Il contadino non ubbidì. Sicuro che Fra 'Ntoni non potesse dire alcunché di sacrilego portò le visioni profetiche ad Alessandro Conflenti, colto ed illuminato esponente di una facoltosa famiglia roglianese, il quale immediatamente le divulgò»⁶².

L'artificio del Conflenti è certamente letterario e teatrale, ma anche efficace e funzionale ai suoi scopi. «Smuovere l'apatia delle popolazioni di fronte alle vicende politiche di interesse generale; stemperare la delusione dei lavoratori della terra relativa alla vicenda dei decreti garibaldini, delle promesse non mantenute; introdurre germi di cultura "nazionale" nella mente e nel cuore della gente, demonizzando i passati governi borbonici e giustificando il presente come "laboratorio" di una "nuova scienza politica", ma soprattutto come "giusto e santo volere di Dio benedetto", sembrano essere gli obiettivi delle profezie. Si tratta, dunque, di un "manifesto del buongoverno", frutto del tentativo di dare una legittimazione al potere politico attraverso l'esercizio dei precetti della ragione e del cuore»⁶³.

Alessandro Conflenti fu laico e anticlericale per formazione culturale. Tali caratteristiche assunsero toni duri e sarcastici in rapporto alle posizioni che la Curia romana prese sia prima che dopo l'Unità. Egli era consapevole della grande ascendenza morale e spirituale che la religione cattolica, tramite gli apparati ecclesiastici di base, aveva sulle masse popolari.

Ai ministri del culto rimproverava, tra l'altro, la mancata "educazione"

⁶¹ A. Conflenti, *L'eco della coscienza pubblica. Raccolta osservazioni, memorie, aneddoti ed altro*, Cosenza, 1863, pp. 108-109.

⁶² L. Falbo, *Un santo per il popolo...* cit., p. 101.

⁶³ Ivi, pp. 105-106.

del popolo, in particolare di quei «tristi che van seminando la zizzania in questi campi rigogliosi» e che «si danno a riprovevoli eccessi anche di sangue»⁶⁴.

In un articolo dal titolo “Ai ministri dell’Altare”, apparso su “Il Calabrese” nell’aprile del 1848, il Conflenti scriveva: «Le masse della nostra popolazione cominciano a voler fare troppo ingiusto e dannoso sperimento dei loro dritti, comincia a vacillare quel bell’ordine mostrato sinora; spiegate voi loro quali sien questi dritti, e come se ne debba far uso; sperdete con la vostra voce quei tristi che van seminando la zizzania in questi campi rigogliosi. Molti si danno a riprovevoli eccessi anche di sangue! – impedite voi che il potete: la religione non è muta in quei cuori, manca solo che i precetti più santi e più veri non è chi lor li appalesi e l’inculchi; spetta a voi che il potete di farlo». «E se nol fate? – chiudeva l’articolo – Io proverò su di voi un’anatema tremendo dall’aule eccelse del vaticano»⁶⁵.

Si trattava di un anticlericalismo dovuto essenzialmente alla sua formazione liberale, accentuato dalle prese di posizioni di Papa Pio IX in merito all’Unità d’Italia.

Su “Il Bruzio” del Padula il Conflenti pubblicò la traduzione in versi italiani del “Sillabo”, raccolta di ottanta proposizioni condannate dalla Chiesa come “principali errori” del mondo moderno. La pubblicazione non è integrale, essendo riportate solo 14 delle 34 strofe di cui il testo è composto. Il prete di Acri, sotto il titolo “Una poesia opportuna”, ne introduce i versi con la seguente annotazione: «Mentre noi ci apparecchiamo a confutare il Sillabo del Papa, vediamo con piacere che quel Sillabo sia stato di questi giorni recato in versi italiani dall’egregio e ottimo Alessandro Conflenti. Il Conflenti è tra coloro onde il foro cosentino giustamente si loda: allo studio severo delle leggi ha (cosa assai rara) accoppiato quello delle lettere belle e della poesia»⁶⁶.

In questa gustosissima satira, significativamente introdotta dal verso del Salmo CVIII di Davide, “*Maledicent illi, et tu benedices*”, l’autore denuncia, canzonando, la cultura politica conservatrice, la posizione filoborbonica ed “anti-italiana” della Chiesa romana, nonché i suoi privilegi consolidati nel tempo attraverso l’illegittima titolarità del Papa del potere temporale insieme a quello spirituale, lo sfruttamento della credulità popolare e dell’ignoranza delle plebi, l’istituto della confessione. Inoltre, nelle tren-

⁶⁴ “Il Calabrese”, Cosenza, 30 aprile 1848, p. 41.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ “Il Bruzio”, Cosenza, 1 marzo 1865, p. 4.

taquattro quartine vengono snocciolate, con versi assai pungenti ed arguti, non poche questioni politiche e sociali che videro contrapposte la Curia romana e la cultura risorgimentale: brigantaggio, rivoluzione-conservazione-reazione, borbonismo, così come le altre ideologie o associazioni condannate da Papa Pio IX, («No-No Pio»), massoneria, ateismo e altro ancora. Ne vien fuori l'acceso spirito anticlericale dell'autore, peraltro presente in altri suoi scritti⁶⁷.

I suoi scritti

Se si considera che l'attività primaria di Alessandro Conflenti fu quella di avvocato, la sua produzione giornalistica e pubblicistica risulta piuttosto vasta ed eclettica. I suoi articoli sui vari giornali cosentini, così come i suoi opuscoli, spaziano in sfere culturali diverse a dimostrazione di interessi vari e molteplici, comunque rapportabili a quell'ansia romantica che pervase non pochi giovani della borghesia cosentina prima e dopo l'Unità d'Italia.

Articoli su avvenimenti di carattere politico-culturale e di costume, poesie, novelle, racconti, aneddoti, scritti storici, commenti e riflessioni su grandi eventi della società del tempo, biografie e necrologie di personaggi illustri sono sparsi in diversi fogli della stampa cosentina, ma in particolar modo su "Il Calabrese".

Articoli pubblicati su "Il Calabrese"

VARIETÀ⁶⁸ - *All'amico P. C. in occasione delle sue nozze*, a. II, n. 4, 30 dicembre 1843, p. 26-27;

VARIETÀ - *Una nuova lente*, a. II, n. 6, 30 gennaio 1844, pp. 47-48;

Il ritorno di D. Sebastiano da Napoli, a. II, n. 12, 30 aprile 1844, p. 94-96;

Omaggio funebre alla memoria del cavaliere Morelli di Giacinto Armellini; a. II, n. 13, 15 maggio 1844, p. 103;

⁶⁷ Il De Chiara ne stempera in qualche modo il vigore: «Cade qui a proposito notare come il Nostro, sebbene a somiglianza di tutti gli uomini della rivoluzione fosse certe volte andato in cerca dell'opportunità di scoccare una frecciata a preti e frati e alla Curia Romana; seppe, pur non di meno, con gran lode, far ciò che gli altri non seppero, e nemmeno i sommi fra cui il Settembrini, verbigrazia: esser, cioè, sempre temperato e urbano, anche nella satira più crudele e spietata» (S. De Chiara, *op. cit.*, pp. 37-38).

⁶⁸ La rubrica ospitava "Amenità - Bizzarrie - Aneddoti - Caricature".

- La Palma Benedetta - A Elvira*, a. III, n. 10, 30 marzo 1845, pp. 79-80;
MUSICA - La Locandiera, ossia - Primo amor più lega il core, a. III, n. 13, 15 maggio 1845, p. 103;
- La letteratura a gas*, a. III, n. 17, 15 luglio 1845, p. 134;
- Ad un fiore*, a. III, n. 18, 30 luglio 1845, p. 144;
- A Nina che canta*, a. III, n. 22, 30 settembre 1845, p. 176;
- Lida*, a. III, n. 23, 15 ottobre 1845, p. 184;
- Le viole del S. Sepolcro*, a. IV, n. 9, 15 aprile 1846, p. 69;
- Un regalo di nozze*, a. IV, n. 11, 15 maggio 1846, pp. 90-92;
- NOVELLA - Teresa la contadina*, a. V, n. 9, 15 maggio 1847, pp. 68-70; (continuazione), a. V, n. 10, 30 maggio 1847, pp. 74-76;
- Una lacrima meritata*, a. V, n. 15, 15 agosto 1847, pp. 115-116;
- NOVELLA - Giulia e Carlo*, a. V, n. 17, 15 settembre 1847, pp. 131-132; (continuazione), a. V, n. 18, 30 settembre 1847, pp. 141-143; (continuazione), a. V, n. 19, 15 ottobre 1847, pp. 146-148;
- Ai lettori* (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 1, 15 febbraio 1848, pp. 1-2;
- CRONICA* - (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848, pp. 13-14;
- Notizie del nostro teatro*, (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848, pp. 14-15;
- CRONICA* - (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 6, 16 aprile 1848, pp. 35-36;
- CRONICA* - (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 7, 23 aprile 1848, pp. 37-38;
- Monumento eretto in Jatrinioli - A Domenico Tutini*, (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 7, 23 aprile 1848, p. 40;
- Ai ministri dell’Altare*, (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 8, 30 aprile 1848, pp. 41-42;
- Altri volontari per la Lombardia*, (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 8, 30 aprile 1848, p. 44;
- Su la cosa pubblica - Ad amico di lontano paese*, (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 10, 14 maggio 1848, pp. 49-50;
- Pregiera a Pio IX*, (“Il Calabrese Rigenerato”), a. VI, n. 10, 14 maggio 1848, p. 52;
- Bisogni della nostra Provincia - Tranquillità - Sicurezza individuale*, a. VII, nn. 32, 2 luglio 1861, pp. 189-190; (continuazione), n. 33, 9 luglio 1861, pp. 197-198; (continuazione), n. 34, 16 luglio 1861, pp. 206-207; (continuazione), n. 35, 23 luglio 1861, pp. 213-214);
- I monaci*, a. VII, n. 36, 30 luglio 1861, pp. 222-223;
- Bisogni della nostra Provincia - Opere pubbliche*, a. VII, n. 38, 13 agosto 1861, pp. 238-239; (continuazione), a. VII, n. 39, 20 agosto 1861, pp. 246-247; (continuazione), a. VII, n. 40, 27 agosto 1861, pp. 256-257;

- Le intemperanze*, a. VII, n. 42, 12 settembre 1861, pp. 270-271;
La ferrovia in Cosenza, a. VII, n. 43, 19 settembre 1861, p. 277-278;
VARIETÀ - In agosto si pagano i debiti, a. VII, n. 43, 19 settembre 1861, p. 283;
Giuste previsioni, a. VII, n. 44, 26 settembre 1861, pp. 285-286;
L'Unità d'Italia. Proclamata il 1844 in Cosenza; o la morte de' Fratelli Bandiera, a. VII, n. 45, 3 ottobre 1861, pp. 298-299;
La temperanza, a. VII, n. 46, 10 ottobre 1861, pp. 301-302;
Bisogni della Provincia, a. VII, n. 47, 17 ottobre 1861, pp. 309-310;
L'Unità d'Italia. Proclamata il 1844 in Cosenza; o la morte de' Fratelli Bandiera (continuazione), a. VII, n. 47, 17 ottobre 1861, pp. 313-315;
L'Unità d'Italia - Proclamata il 1844 in Cosenza, o la morte de' Fratelli Bandiera (continuazione), a. VII, n. 49, 31 ottobre 1861, pp. 330-332;
Voto pubblico, a. VII, n. 50, 7 novembre 1861, pp. 333-335;
Ai nostri deputati, a. VII, n. 52, 21 novembre 1861, pp. 349-350;
L'Operajo istruito de' suoi dritti e de' suoi doveri, a. VII, n. 53, 28 novembre 1861, pp. 357-358;
La proprietà dei pubblici stabilimenti, a. VII, n. 53, 28 novembre 1861, pp. 358-359;
Cosenza 5 dicembre 1861, a. VII, n. 54, 5 dicembre 1861, p. 365;
L'Operajo istruito de' suoi dritti e de' suoi doveri (continuazione), a. VII, n. 54, 5 dicembre 1861, pp. 369-370;
La stampa, a. VII, n. 55, 12 dicembre 1861, pp. 373-374.

Gli opuscoli a stampa

- Sul Feretro di Carlo Campagna. Commemorazione*, Tipografia di G. Migliaccio, Cosenza, 1861, pp. 11;
I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844. Racconto documentato, Tipografia Bruzia, Cosenza, 1862, pp. 99;
L'eco della coscienza pubblica. Raccolta di osservazioni, memorie, aneddoti ed altro, Tipografia Dell'Indipendenza, Cosenza, 1863, pp. 118 + Appendice, pp. XLI;
Al Cav. Andrea Galassi di Modena Presidente del Circolo d'Assise in Cosenza, meritatamente da tutti pregiato. In morte de' suoi figli Silvio e Attilio. Un ricordo di stima e di affetto, Tip. dell'Indipendenza, Cosenza, 1865, pp. 9 (12 ottave);
In morte di Tommaso Morelli, Tipografia Dell'Indipendenza, Cosenza, 1869, pp. 10;

Il Sillabo della Curia romana recato in versi italiani, 3^a Edizione, Tipografia Dell'Indipendenza, Cosenza, 1869, pp. 8;
Commiato di Cosenza alle ceneri dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro,
Tipografia dell'Indipendenza, Cosenza, 1869, pp. 10;
Visione, Tipografia de "La Lotta", Cosenza, 1904, pp. 27 (postumo).

CULTURA E SCUOLA A COSENZA NEL PRIMO DECENNIO POST-UNITARIO

Giacinto Pisani

Chi osservi la svolgersi della vita culturale e letteraria cosentina, nel primo decennio dopo la formazione dell'unità nazionale, noterà che, anche qui a Cosenza, si manifestarono allora i segni di quella ripresa, o di quel rivolgimento, come scrive Benedetto Croce, che, dopo il 1860, si avvertirono non soltanto a Napoli, ma in tutto il mezzogiorno d'Italia.

Se l'attività dell'Accademia Cosentina continua nel programma di rinnovamento tracciato da Andrea Lombardi nel 1838, altri settori, riguardanti la vita culturale e l'attività scolastica, manifestano anch'essi, qui a Cosenza, in questo periodo, segni di ripresa e di novità.

Vedono, infatti, la luce in Cosenza, tra il 1861 e i primi anni '70, non pochi giornali di notevole impegno civile e di grande interesse culturale; si aprono nuove scuole, primarie e secondarie, maschili e femminili; viene riaperto il Liceo Ginnasiale che, appunto, in questo decennio prende l'intitolazione di "Liceo Telesio"; si istituiscono società musicali e letterarie; viene istituita la "Pubblica Biblioteca Scientifico Letteraria Cosentina".

Di questa ripresa della vita culturale e scolastica cosentina, nel primo decennio dell'unità nazionale, il saggio intende qui di seguito tracciare un rapido e breve profilo.

Tra le espressioni più vive ed interessanti della cultura cosentina post-unitaria va senz'altro annoverata la ricca e varia fioritura giornalistica, che poté avvalersi della collaborazione di alcune delle personalità più insigni della vita culturale cosentina e calabrese. Molti di questi giornali nacquero con un preciso programma politico-amministrativo; altri ebbero finalità prevalentemente culturali e letterarie. Sia gli uni che gli altri costituiscono oggi una fonte di grande interesse per lo studio della vita politica amministrativa e culturale del tempo.

Già nel 1861 riappare *Il Calabrese*, fondato da Saverio Vitari nel 1842, con programma letterario e patriottico, e poi soppresso dalla polizia borbonica nel 1848. Riprendendo le pubblicazioni il 12 gennaio 1861, il giornale

si propone – come si legge nella “Introduzione” – “di rafforzare quella classe di politici, moderati e operosi, che sorsero sin dal principio con mirabile disegno de’ patri destini”. Ampia la tematica politica e civile presente nel giornale, tra cui: le elezioni del primo parlamento italiano, le opposizioni “al gran movimento unitario-monarchico-istituzionale”, le renitenze alla leva obbligatoria, la questione delle terre ai contadini, il problema dell’istruzione, il tema del brigantaggio presente nel giornale sotto l’aspetto della cronaca e sotto quello dell’analisi delle cause del fenomeno. Presenti anche nel giornale argomenti di carattere storico, filosofico, letterario¹.

Il 1 marzo 1864 esce il primo numero di un nuovo giornale, *Il Bruzio*, giornale politico-letterario, fondato diretto e scritto quasi interamente da Vincenzo Padula. Con il suo giornale il Padula si propone di combattere una battaglia liberale, educativa e sociale, a vantaggio delle popolazioni calabresi. Così egli scrive nel “Manifesto” di presentazione: “Promuovere l’amore della libertà, spiegare le libere istituzioni, ed indicare i mezzi onde renderle proficue, disseminare idee di morale, di civiltà, di pulitezza tra il popolo, ammaestrarlo, educarlo, spronarlo ad ammegliare le sue condizioni, saranno gli obiettivi precipui che *Il Bruzio* toglierà di mezzo”.

Tra gli articoli riguardanti l’esame dei problemi della regione, di particolare interesse l’inchiesta “Stato delle persone in Calabria”, in varie puntate, contenente una rassegna dei mestieri e delle condizioni sociali delle persone in Calabria, corredata da numerosi dati quantitativi².

Assieme alle due testate sopra richiamate, un giornale del primo periodo post-unitario, che ebbe notevole importanza per la vita civile e culturale cosentina, fu *La Libertà*, pubblicata a Cosenza il 1866, e che ebbe tra i suoi fondatori Bonaventura Zumbini. Il programma del periodico ricalca sostanzialmente quello de *Il Calabrese*, come può desumersi dalla presentazione: “Gli argomenti da noi più studiati saranno la pubblica sicurezza, le amministrazioni comunale e provinciale, la questione silvana, l’istruzione elementare e le medie, i lavori pubblici, l’andamento delle amministrazioni governative, la pubblica igiene”. Il problema più reiteratamente trattato in

¹ “Il Calabrese. Giornale politico-scientifico-letterario”, Cosenza, 12 gennaio 1861. Sul giornale “Il Calabrese” degli anni 1861-1862 vedi Francesco Volpe: *Per una storia dei periodici cosentini del post-Risorgimento. 1° “Il Calabrese” (1861-1862)* in “Archivio storico per le province napoletane”, a. LXXXI (1962), vol. II, pp. 409-417.

² “Il Bruzio. Giornale politico-letterario”, Cosenza, 1 marzo 1864.

questo giornale, come già prima ne *Il Bruzio* di Padula, fu quello della scuola, non astrattamente considerato, bensì come istituzione assolutamente prioritaria per il bene della collettività. Scriveva al riguardo Zumbini, propugnatore della scuola elementare: "Si tolgano tutti i sussidi provinciali alle Tecniche ed ai Ginnasii aperti in parecchi comuni, e si diano invece alle scuole elementari... così non si accrescerà più di una lira la spesa, e sarà eziandio rimossa questa vergogna, che lì dove non s'impara a leggere l'italiano, ivi si voglia imparare il greco e il latino"³.

Il 1868 Pietro Maria Greco, giornalista, scrittore, poeta, fondava la rivista *Il Gravina*, quindicinale letterario artistico economico sociale, che però ebbe vita breve: durò infatti dal 15 febbraio 1868 al 31 dicembre dello stesso anno. *Il Gravina* ha un posto ben distinto nel panorama del giornalismo ottocentesco cosentino, perché sono presenti in esso dissertazioni di critica storica e letteraria, studi giuridici e filosofici. In sostanza, sulla scia dell'attività culturale svolta da Gian Vincenzo Gravina, da cui prende il nome, il giornale si occupa prevalentemente di critica letteraria, diritto e filosofia. Vi si leggono tra gli altri: ottimi saggi di Vincenzo Iulia e di Tommaso Arnoni sul pensiero socratico, sul carattere della poesia popolare, sulla funzione della letteratura; di Pasquale Conforti e di Luigi Focaracci sulla scuola giuridica napoletana e sulla dottrina cattolica. Da segnalare le *Lettere agronomiche* di Michele Fera, noto studioso di scienze naturali, intese ad illustrare, come scrive l'autore: "lo stato della nostra agricoltura; i possibili miglioramenti; quali sussidi l'agricoltore dovrebbe avere dal comune, dalla provincia, dal governo, e dai Cresi infingardi, possessori di latifondi e capitali, che dormono ancora un sonno funesto alle masse per ora, rovinoso appresso anche per loro stessi"⁴.

Un secondo periodico fondato da Pietro M. Greco, *L'Era Nuova*, ebbe finalità culturali più popolari: far sentire, cioè, la necessità dell'istruzione del popolo. Nel corso della sua pubblicazione, il giornale si occupò dell'insegnamento agronomico, delle scuole serali, degli asili d'infanzia, della biblioteca pedagogica, della necessità di istituzione di una pubblica biblioteca⁵.

Di carattere didattico ed istruttivo fu un altro gioiuletto pubblicato nel 1871: *L'Amico del buon senso* che si proponeva, appunto, di portare il buon

³ "La Libertà. Giornale politico-letterario", Cosenza, 4 gennaio 1866.

⁴ "Il Gravina. Periodico letterario-artistico-economico-sociale", Cosenza, 15 febbraio 1868.

⁵ "L'Era Nuova. Periodico letterario-scientifico-politico", Cosenza, 1 gennaio 1869.

sensu nei sistemi di educazione, nei libri di testo, nelle scuole.” Non è egli vero – si legge nel giornale – che anche la scienza, le lettere, le arti, l’educazione, le scuole fanno in questo periodo i più gravosi sacrifici alla moda e, così adulate, si oppongono al buon senso?... il convenzionalismo sostituito alla natura, la forma alle idee, la retorica al sentimento, l’apparenza alla sostanza, l’ipocrisia alla moralità”. Si leggono nel giornale saggi di didattica scolastica, sull’istruzione religiosa e sui maestri elementari⁶.

Uno dei giornali cosentini più vivaci dei primi anni ’70 fu certamente *Il Fanfullino*, bimestrale umoristico-letterario, fondato da Alessandro Lupinacci, poeta, scrittore e soprattutto giornalista di razza, che del giornalismo si servì per il miglioramento sociale e civile della Calabria. Il giornale si interessò di arte e di letteratura, con umorismo brillante e signorile, però anche di problemi sociali e amministrativi. Tra i temi trattati nel giornale: le condizioni delle carceri, l’istituzione di un collegio convitto femminile, la costituzione della Società Operaia; la questione silana; le arginazioni del Crati e le bonifiche dei terreni del vallo; l’esproprio per pubblica utilità delle acque termominerali di Guardia Piemontese⁷.

Passando a considerare un altro aspetto della vita culturale cosentina nel decennio in esame, fermiamo ora la nostra attenzione su circoli e società culturali, che si costituiscono in questo periodo a Cosenza. È pur vero che si trattò quasi sempre di circoli e società che durarono “*l’espace d’un matin*”, e che quindi non ebbero né il tempo né la possibilità di programmare e svolgere una vera attività culturale. Resta però il fatto che con la loro istituzione circoli e società tendevano a portare un loro specifico contributo di rinnovamento alla vita culturale cittadina del tempo.

Da segnalare, anzitutto, l’istituzione a Cosenza, in questo periodo, di una Società Filarmonica. “Scopo della Società – si legge nello Statuto – è l’occupazione aggradevole ed il diletto della musica, congiunta alla utilità della istruzione dei soci, ai quali, in prova di ciò, darà nel corso di ogni mese una o più accademie private. Si legge ancora nello “Statuto” che ci sarebbero state ogni anno una o più manifestazioni straordinarie stabilite dal Consiglio, ed alle quali i soci avevano il diritto di portare le proprie famiglie⁸.

Nel campo della letteratura operò la “Società letteraria bruzia”. Questa

⁶ “L’amico del buon senso”, Cosenza, 1 maggio 1871.

⁷ “Il Fanfullino. Periodico umoristico-letterario”, Cosenza, 1 settembre 1873.

⁸ *Statuto della Società filarmonica di Cosenza*, Cosenza, 1870, pp. 2-3.

società venne istituita nel 1863 per iniziativa di un gruppo di giovani, ed ebbe come proprio organo un giornale, dal titolo *L'Usignuolo*. La società venne inaugurata il 17 dicembre 1863, ed il Presidente, Raffaele Costanzo, così ne esponeva le finalità: “Considerando che l’emulazione e l’esempio sono i più grandi maestri del mondo, e che la Calabria nostra fu sempre culla di grandi ingegni, si è cercato di mettere in campo questi sommi maestri dell’umanità, acciò infondere e destare l’amore del bello nel cuore della gioventù studiosa, aprendo una Società nella quale si parlerà di letteratura, si proporranno delle questioni scientifiche e letterarie, si discuterà, si declamerà, si leggeranno composizioni: insomma occuperà una via di mezzo tra il Circolo e l’Accademia”⁹. Esposti gli scopi, il Costanzo esortava i giovani a partecipare attivamente alla vita della Società: “Coraggio! Siamo noi i primi che apriamo una cotanto utile Società nel nostro paese che, secondo a nessuno, coltivò sempre le scienze e le lettere. Qual migliore divertimento nei dì festivi del passare due ore in utili ragionamenti ed istruttive discussioni?”¹⁰ Il fine della Società era essenzialmente letterario, ma non si trascurava la politica, e particolare interesse si aveva per i problemi cittadini riguardanti principalmente l’istruzione.

Che la Società funzionasse bene lo documentano due lettere scritte ai giovani da Domenico Mauro e da Niccolò Tommaseo, nelle quali le due illustri personalità esprimono apprezzamento e compiacimento per l’attività svolta dalla Società Bruzia¹¹.

Come abbiamo già scritto, le società sorte in questo periodo ebbero vita breve. Dopo nemmeno due anni dalla sua inaugurazione la Società si sciolse. Una nota di cronaca, contenuta nel giornale *L'Ape Calabria* ci informa che lo scioglimento della Società fu dovuto ad una scissione tra i soci, dopo di che, commenta la nota, “la Società si mutò in un campo di battaglia”¹².

Tra i segni di ripresa della vita culturale cosentina, nel primo decennio post-unitario, va certamente posta l’istituzione della biblioteca pubblica, avvenuta appunto l’11 giugno 1871. Va detto però che, ancora prima della sua formale istituzione, la necessità della presenza di una biblioteca a Co-

⁹ *Discorso letto nella Sala della Società il dì 17 dicembre 1863 dal Presidente Raffaele Costanzo*, in “*L'Usignuolo. Giornale della Società Letteraria Brezia*”, Cosenza, 1864, n. 1, pp. 6-7.

¹⁰ *Ivi*, p. 7.

¹¹ *Lettera di Niccolò Tommaseo*, datata 1 marzo 1864, *Ivi*, 1864, n. 3, p. 50; *Lettera di Domenico Mauro*, datata Napoli 18 marzo 1864, *Ivi*, 1864, n. 4, pp. 52-54.

¹² *Una Società Letteraria*, in “*L'Ape Calabria*”, Cosenza, 30 aprile 1869.

senza aveva trovato eco e risonanza nella stampa locale. Già nel 1861, infatti, *Il Calabrese* avanzava la proposta di mettere su un Gabinetto di lettura. “Crederemmo far ridere – si legge nella nota – se ci facessimo a dire i vantaggi che l’effettuazione di tale idea avrebbe arrecato all’universale, e precipuamente a coloro, e non sono pochi, che per difetto o scarsezza di mezzi non si associano a nessun giornale, ovvero soltanto a qualcheduno dei napoletani, i quali più o men buoni per ciò che riguarda gli interessi locali, sono poi, tranne pochissimi, una vera miseria nella discussione dei grandi affari nazionali, nell’intelligenza della politica estera. Senza dir dei benefizi che possono derivare dall’istituzione ad uso dei maestri di una semplice sala di lettura, perché essa potrebbe via via trasformarsi in una pubblica biblioteca”¹³.

Qualche anno più tardi era *Il Gravina* a reclamare l’istituzione della pubblica biblioteca cittadina. Sotto il titolo “*Della necessità di una biblioteca a Cosenza*”, il redattore della nota così scrive: “Tutte quasi le minori e culte città d’Italia, chi più chi meno, hanno pubbliche biblioteche, ma l’antica capitale dei Bruzi non ne ha, e necessità vuole che un tanto vuoto si empia. Città la più centrale della Calabria, che sta in mezzo a questa ed alla Provincia Lucana, ed attrae sempre a sé la numerosa studentesca ed uomini nelle lettere e nelle arti, quanto più Ella non diverrebbe importante per la nostra società letteraria, se una mano pietosa le donasse una biblioteca”¹⁴. Non meno pressante la sollecitazione che partiva dalle colonne di un altro giornale locale, *L’Era Nuova*. Si legge in questo giornale sotto il titolo: “*La Biblioteca è un sogno?*” “In una città come la nostra, ove numerosa è la gioventù che concorre da tutti i paesi della Provincia, per i corsi liceali, tecnici ecc.; ove l’amore per le lettere è tradizionale; ove le più utili novità alle stesse arredate dallo sviluppo del pensiero umano non si possono apprendere per bocca dei sommi maestri dalle cattedre di perfezionamento, una biblioteca è non solo utile, ma necessaria ed indispensabile: Ad eccezione di pochi libri scolastici, che si vendono a caro prezzo, qui non si trovano buone opere antiche e moderne, ove lo spirito indagatore ed avido di sapere potesse fermarsi come in un vasto campo. Le private librerie polverose ed intatte niun vantaggio arrecare possono perché inaccessibili a tutti, fuorché alle tignole”¹⁵.

¹³ *Un Gabinetto di lettura*, in “*Il Calabrese*”, 10 Giugno 1870.

¹⁴ R. Capalbo, *Della necessità di una biblioteca pubblica a Cosenza*, in “*Il Gravina*”, 30 giugno 1868.

¹⁵ *La Biblioteca è un sogno?* in “*L’Era nuova*”, 10 giugno 1870.

Oltre a quelle della stampa locale, altre sollecitazioni per l'istituzione di una biblioteca pubblica provenivano dalle istituzioni locali.

Nella seduta del 15 dicembre 1865 del Consiglio Provinciale, il Consigliere Dorsa proponeva che il sussidio che la Provincia elargiva annualmente all'Accademia venisse speso, oltre che per la pubblicazione degli "Atti", anche per l'acquisto di nuove pubblicazioni che, aggiunte ai libri già esistenti presso l'Accademia, il Convitto Nazionale, e a quelli del soppresso convento dei Domenicani, potessero servire per un primo impianto di una pubblica biblioteca cittadina¹⁶.

Nel 1867 l'ispettore scolastico per il circondario di Cosenza proponeva al Consiglio Provinciale l'istituzione di una biblioteca scolastica per le conferenze pedagogiche. Aggiungeva "l'essere questa l'occasione perché in Cosenza s'inaugurasse il principio di una Biblioteca pubblica in larghe proporzioni che potrebbe fondersi col tempo". Il Consiglio Provinciale lasciava cadere la proposta, "pur senza pregiudicare per il futuro la fondazione di una biblioteca pubblica provinciale"¹⁷.

Per quanto riguarda il Comune, un primo tentativo venne fatto dal Delegato straordinario Guglielmo Tocci, che nel 1867 resse per alcuni mesi l'Amministrazione Comunale. Il Tocci si preoccupò del riordinamento dell'archivio comunale, collegando a tale riordinamento la possibilità di impiantare una biblioteca pubblica, possedendo il Comune molti libri. La pratica allora si arenò per la difficoltà di trovare locali idonei¹⁸.

Si doveva arrivare al 16 novembre 1870 perché il Consiglio comunale deliberasse l'istituzione della Biblioteca Scientifico-Letteraria. Alla delibera del Comune faceva seguito quella del Consiglio Provinciale, in data 1° gennaio 1871. La direzione della Biblioteca veniva affidata all'Accademia Cosentina la quale accettava l'incarico, "considerato che maggior lustro e decoro ne viene a se stessa, vantaggio immenso allo sviluppo intellettuale dei giovani e degli studiosi, e considerando che essendo tale nobile istituzione sotto la sua direzione nessun diritto ne viene a perdere sui libri di sua pertinenza"¹⁹.

¹⁶ *Atti del Consiglio Provinciale della Calabria Citeriore dell'anno 1865*, Cosenza, 1866, p. 107.

¹⁷ *Atti del Consiglio Provinciale della Calabria Citeriore dell'anno 1867*, Cosenza, 1867, p. 69.

¹⁸ *Bollettino del Municipio di Cosenza*, 1867, n. 1, pp. 11-13.

¹⁹ Biblioteca Civica di Cosenza, Archivio della Direzione, *Copia della Deliberazione dell'Accademia Cosentina dell'11 Giugno 1871*.

Il documento di approvazione dello statuto da parte dell'Accademia Cosentina porta la data dell'11 giugno 1871, e quindi a tale data va riferito l'anno di nascita della nuova istituzione. Da questo documento apprendiamo che l'originaria denominazione della biblioteca pubblica istituita a Cosenza fu quella di "Pubblica Biblioteca Scientifico Letteraria Cosentina". Le finalità assegnate alla nuova istituzione sono chiaramente indicate all'art. 2 dello statuto, distinte in tre punti: 1: "facilitare e promuovere l'istruzione"; 2: "raccolgere e conservare le opere antiche degli illustri scrittori calabresi, ormai rarissime, ma anche le moderne e contemporanee"; 3: "documentare quanto di meglio si era prodotto e si andava producendo in tutti i rami dello scibile, per vantaggio degli studiosi". Dalla lettura appare chiaro che la Biblioteca pubblica a Cosenza nasceva con finalità non soltanto di interesse locale, rivolte cioè a raccogliere le opere degli scrittori calabresi, bensì ad essa si assegnavano funzioni proprie di una moderna biblioteca di cultura generale, dirette quindi a promuovere l'avanzamento degli studi e a documentare la cultura contemporanea.

I sussidi erogati dal Comune e dalla Provincia si rivelarono però ben presto del tutto insufficienti. Il Direttore Pietro Maria Greco, nel presentare al Consiglio Comunale, al Consiglio Provinciale e all'Accademia Cosentina il suo primo resoconto, faceva presenti le difficoltà: "Io adempio al mio ufficio, resta a voi dare compimento al già fatto, concedendo alla Biblioteca altri pochi sussidii, che non gravando il bilancio comunale e provinciale, verranno ad ornare la nostra città di una di quelle istituzioni per le quali altrove si profondono enormi spese, e sono documento perenne di civiltà e di vero progresso"²⁰.

La Pubblica Biblioteca Scientifico Letteraria Cosentina, dopo poco tempo dalla sua nascita, dovette chiudere i battenti per mancanza di adeguate contribuzioni. Per la sua rifondazione si dovette attendere sino agli ultimi anni del secolo, e più precisamente sino al 1898. La sua istituzione, dell'11 Giugno 1871, resta comunque una testimonianza significativa di come la vita culturale cosentina, in quel primo decennio post-unitario, avvertì l'esigenza di una biblioteca pubblica quale strumento di avanzamento degli studi, e quindi di progresso e di civiltà.

Come abbiamo accennato all'inizio, anche la scuola partecipò a quel movimento di ripresa e di rinnovamento presente nella vita civile cosentina

²⁰ *Statuto della Pubblica Biblioteca Scientifico-Letteraria Cosentina e Rendiconto del Direttore della stessa all'Onorevole Consiglio Municipale di Cosenza, all'egregio Consiglio Provinciale ed alla illustre Accademia Cosentina*, Cosenza, 1871, p. 12.

del primo decennio post-unitario, partecipazione espressa mediante l'apertura di nuove scuole nei settori dell'insegnamento magistrale, dell'insegnamento agrario e dell'insegnamento tecnico, e la riapertura del vecchio Liceo, istituito in epoca murattiana, e che proprio nel decennio in esame sarà intitolato a Bernardino Telesio.

Con l'avvento del governo napoleonico sorse, agli inizi del secolo XIX, la scuola pubblica primaria nel Regno di Napoli. Uno dei primi decreti napoleonici, quello del 15 agosto 1806, stabiliva infatti di creare scuole "in tutte le città, terre, ville ed ogni altro luogo abitato". Più tardi Gioacchino Murat, avuto il rapporto di Vincenzo Cuoco sull'Ordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli, con decreto del 1810 poneva le basi dell'istruzione pubblica nel Regno, istituendo la scuola dell'obbligo in ogni comune, affidata a laici ed ecclesiastici e diretta da un'apposita Direzione Generale.

Purtroppo questi primi tentativi, effettuati durante il periodo napoleonico, per avviare il problema dell'istruzione primaria nel Mezzogiorno, furono soffocati dalla politica borbonica, per cui, all'indomani dell'unità nazionale, il problema dovette essere affrontato radicalmente²¹.

E le autorità di Cosenza se ne resero subito conto. Il governatore di Calabria Citeriore, nell'inaugurare il 7 luglio 1861 la prima Sessione Ordinaria del Consiglio provinciale, diceva ai Consiglieri: "Altro oggetto di gravissima importanza è la pubblica istruzione. Totalmente negletta sinora, massimamente nei Comuni rurali, fu cagione che il popolo rimanesse in tale stato d'ignoranza che non è da meravigliarsi se tristi frutti ne furono sinora raccolti. Essa ha bisogno di essere creata e l'azione vostra dovrà avere per iscopo di condurre la Provincia in tale condizione da non avere ad invidiare l'ordinamento che in altre Province d'Italia, dove Governi più intelligenti e benefici posero specialmente cura nell'attuare e dare ampio sviluppo ad un elemento che è base precipua di civiltà e di ricchezza"²².

Che la situazione scolastica elementare in Calabria Citeriore si presentasse, all'indomani dell'Unità d'Italia, in uno stato assai deplorabile, ci viene documentato da una relazione tenuta dal delegato straordinario Antonino Parato nell'adunanza del Consiglio Provinciale Scolastico, alla presenza di due ispettori ministeriali: Ferrero e Greco. Dalla relazione si viene a conoscenza che nel 1862 insegnavano nella provincia di Cosenza 198 maestri elementari, di cui 80 nel circondario di Cosenza, 53 in quello di

²¹ D. Bertoni Iovine, *Storia della scuola popolare in Italia*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 47-54.

²² *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Citeriore*, Cosenza, 1861, p. 3.

Castrovillari, 37 in quello di Paola, 28 in quello di Rossano. Le maestre elementari erano 95, così distribuite per circondario: Cosenza 40; Castrovillari 21; Paola 21; Rossano 13. Il delegato faceva ancora notare che dei 198 maestri soltanto 145 avevano frequentato le scuole magistrali di Paola ed avevano avuto l'approvazione definitiva del Consiglio Scolastico. Gli altri 53, non avendo frequentato la scuola magistrale, erano in possesso di un'approvazione provvisoria. Delle 95 maestre, poi, quasi tutte erano ancora allieve della scuola magistrale di Paola, e solo una minoranza aveva ottenuto l'autorizzazione provvisoria all'insegnamento dal Consiglio Scolastico. Un corpo insegnante, nel complesso, quantitativamente insufficiente e qualitativamente poco preparato²³.

La penuria di maestri e maestre forniti dei diplomi di idoneità all'insegnamento impose subito dopo l'Unità di istituire a Cosenza scuole magistrali e normali maschili e femminili.

Luigi Settembrini, Ispettore generale degli Studi per le provincie napoletane, in data 27 giugno 1861 fece pervenire al Governatore di Calabria Citeriore una lettera con la quale annunciava che il 15 luglio dello stesso anno si sarebbe aperta a Cosenza una scuola magistrale maschile, e insisteva che l'inaugurazione avvenisse con la maggiore solennità possibile.

Direttore della Scuola Magistrale maschile veniva nominato Ferdinando Scaglione. Questi nell'ottobre dello stesso anno fece avere al Prefetto di Cosenza l'elenco di coloro che nella qualità di maestri, o di semplici aspiranti, avevano frequentato la scuola, e l'elenco di coloro che, a seguito dell'esame, avevano riportato l'attestazione di frequenza e profitto. Lo Scaglione riteneva che si dovesse puntare essenzialmente su elementi giovani per avere in pochi anni un buon corpo insegnante di maestri elementari, e pertanto, nella sua Relazione, così scriveva: "La maggior parte dei vecchi maestri meriterebbe di venir surrogata da giovani pieni d'intelligenza e di pazienza, condizione necessaria per istruire i figli del popolo secondo il nuovo metodo"²⁴.

Alla Scuola Magistrale maschile si affiancò, due anni dopo, una Scuola Magistrale femminile. La direzione di questa Scuola venne affidata a Luigi Stocchi. Nel discorso inaugurale lo Stocchi mise in rilievo l'importanza

²³ Pubblica Istruzione, *Statistica delle scuole elementari della Provincia di Calabria Citeriore*, in "Il Calabrese", 21 Agosto 1862.

²⁴ Archivio di Stato Cosenza, *Pubblica Istruzione, Pratiche varie 1855-1877*, Ferdinando Scaglione al Prefetto di Cosenza, Cosenza 18 Ottobre 1861.

della nuova istituzione, soprattutto ai fini di una diversa funzione civile e sociale cui la donna era chiamata nel nuovo ordinamento politico: “L’educazione intellettuale e morale della donna – scrive lo Stocchi – è forse l’opera più proficua e salutare che a general vantaggio poteva oggidì iniziarsi e promuoversi dal Governo italiano, mediante la installazione di questa e di tante altre scuole in tutte le provincie del Regno, ma specialmente nelle meridionali che ne furono affatto prive sinora”²⁵.

Le scuole magistrali preparavano maestri e maestre per le scuole di grado inferiore. Per la formazione di insegnanti per le due classi elementari superiori vennero istituite le Scuole Normali.

Cosenza fu tra le prime città d’Italia ad avere una Scuola Normale maschile a spese dello Stato. Infatti, con R.D. del 16.2.1862, n. 474, il Governo istituì nelle città capoluogo di Aquila, Bari, Cosenza e Napoli una Scuola Normale maschile, assegnando a ciascuna delle quattro scuole istituite 25 sussidi annui di £ 250 per ogni allievo²⁶.

Per la nomina dei professori *Il Calabrese* rivolgeva un appello alle autorità perché venissero nominati insegnanti effettivamente meritevoli: “Diciamo ciò in quanto sono a nostra conoscenza le brighe mosse in campo da taluni che o senza merito o non mai contenti vorrebbero tutto assorbire a pregiudizio di tanti altri degnissimi, i quali avendo coscienza del loro merito disdegnano di queste arti vivissime, e si affidano soltanto alla giustizia del governo”²⁷. La Scuola Normale maschile venne inaugurata il 16 maggio 1862. Nel discorso pronunciato per l’occasione il Direttore Scaglione fece rilevare i fini istituzionali della Scuola. I giovani che si preparavano a frequentare la Scuola Normale dovevano essere gli educatori del popolo, e quindi sradicare con l’istruzione i cattivi germi che si erano abbarbicati, lungo il corso dei secoli, nel seno della società meridionale.

Tra le iniziative promosse in questa Scuola da segnalare l’istituzione di una Biblioteca pedagogico-popolare circolante. Il Direttore così ne scrive: “Cosenza ha una Scuola Normale che, come tutte le altre, intende preparare maestri e diffondere l’istruzione popolare nella provincia. Ma se v’era una ragione a reputarla inferiore alle altre città dove fioriscono tali istituti, era questa, per l’appunto, di non avere una Biblioteca dove gli allievi-maestri

²⁵ Discorso inaugurale per la Scuola preparatoria Femminile di Cosenza pronunciato il 15 gennaio 1863 dal Direttore Prof. Luigi Stocchi, Cosenza, s.d. (1863), p. 8.

²⁶ F. Scaglione, *Poche parole inaugurali per l’apertura della Scuola Normale Maschile di Cosenza*, Cosenza, 1862, p. 3.

²⁷ “Il Calabrese”, 15 Settembre 1862.

potessero perfezionare la loro cultura scientifica. Senonchè anche le biblioteche urbane non sempre posseggono i libri più adatti all'istruzione pedagogica, ed è quindi necessario che ciascuna Scuola Normale abbia la sua appropriata collezione di libri. La fondazione pertanto di una Biblioteca pedagogica era un bisogno reclamato dal buon indirizzo della Scuola, e non avea ad essere cura estrema all'ufficio di chi la dirige. Ma col provvedere a tale oggetto non conveniva dimenticare lo scopo ultimo dell'Istituto, che è l'educazione popolare, e importava perciò preoccuparsi dell'opportunità che si presentava, di fornire letture amene ed istruttive anche ai lettori non privilegiati dalla fortuna. Con questo intendimento, la Biblioteca, che doveva essere ad esclusivo uso degli Allievi-Maestri si fece invece pedagogica e popolare²⁸.

La Biblioteca pedagogica ebbe un suo regolamento interno che prevedeva l'accesso alla biblioteca sia degli studenti che del pubblico anche nei giorni festivi.

Alla Scuola Normale maschile si affiancò ben presto la Scuola Normale femminile, deliberata dal Consiglio Provinciale nella seduta dell'11 Novembre 1863. Mentre però negli anni successivi l'Amministrazione Provinciale continuò ad erogare il sussidio alla Scuola, difficoltà sorsero nel Consiglio Comunale per la continuazione dell'erogazione del sussidio, perché non tutti ne riconoscevano l'utilità. La polemica si trasferì poi dal Consiglio sulle colonne di due giornali: *Il Crati e la Libertà*. Il primo sosteneva che la Scuola Normale femminile era inutile e dispendiosa, il secondo invece che la Scuola era indispensabile per la formazione di maestre idonee a combattere l'analfabetismo ancora dilagante in Provincia²⁹.

Accanto all'apertura di Scuole Magistrali e Normali maschili e femminili va registrata, nel primo decennio post-unitario, l'apertura di scuole ad indirizzo tecnico- agrario.

L'Istituto agrario venne istituito a Cosenza con delibera del 10 giugno 1870 dal Consiglio Provinciale di Calabria Citra.

All'art. 1 del Regolamento annesso alla delibera di istituzione si legge che l'Istituto Agrario, eretto nell'Ospizio della Redenzione, aveva come finalità quella "di impartire ai giovanetti la istruzione tecnico pratica per la coltivazione dei campi, onde trarre abili agricoltori, intelligenti castaldi e

²⁸ F. Scaglione, *op. cit.*, p. 10 sgg.

²⁹ "La Libertà", 22 Novembre 1866; "Il Crati", 27 Dicembre 1867.

fattori”³⁰. Nell’Istituto venivano impartiti i seguenti insegnamenti nel corso di quattro anni: calligrafia, lingua italiana storia e geografia, matematiche elementari, disegno, nozioni di fisica, chimica, storia naturale, geometria pratica, contabilità agraria, nozioni di meccanica applicata agli strumenti rurali, agricoltura tecnico- pratica, veterinaria.

Primo Direttore dell’Istituto fu Bartolomeo Tommasi. Egli fece subito presente all’Amministrazione Provinciale la necessità di dotare la Scuola del potere modello previsto dal Regolamento, onde avere la possibilità di dare agli alunni un’istruzione pratica oltre che teorica. Però, per diversi anni la Provincia non poté mettere a disposizione se non un piccolo orto del soppresso convento dei Cappuccini di sua proprietà.

Il primo anno funzionò soltanto la cattedra di agronomia tenuta dal Direttore; negli anni successivi si aggiunsero gli altri insegnamenti previsti dal Regolamento.

Anche l’istruzione tecnica, dopo l’unità nazionale, fu subito sentita come una delle più urgenti necessità alla quale occorresse provvedere.

Nella tornata dell’11 Dicembre 1861 il Consiglio Provinciale, su proposta del Consigliere Monaco, che aveva fatto presente la necessità di dover promuovere, oltre l’insegnamento classico e letterario, anche quello tecnico, istituiva quattro scuole in Cosenza, Castrovillari, Paola e Rossano, stanziando 2.000 ducati per spese di impianto, e riservandosi il diritto di redigere il Regolamento e di bandire i concorsi per la nomina dei Professori³¹.

Anche il Governatore Guicciardi fece sentire la sua voce a favore dell’istruzione tecnica.” Tale istruzione - si legge in un suo intervento al Consiglio Provinciale - è quella che più specialmente è destinata ad educare la gioventù alle arti, all’industria, al commercio, ed è perciò che questa Provincia ha speciale missione di creare un ceto, che quasi gli manca totalmente, che pure è uno dei primi fattori della ricchezza e della civiltà di un popolo, ceto che avrà qui campo larghissimo per esercitare la sua benefica e profittevole azione”³².

La Scuola Tecnica di Cosenza si aprì il 1862 nei locali del Liceo Ginnasiale. Direttore fu nominato Giuseppe Miceli.

³⁰ *Statuto e Regolamento per l’Ospizio della Redenzione ed Istituto Agrario della Provincia di Calabria Citeriore*, Cosenza, 1871, pp. 32-33.

³¹ *Atti del Consiglio Provinciale della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1861, pp. 87-89.

³² *Atti del Consiglio Provinciale della Calabria Citeriore*, Cosenza, 1862, pp. 61-62.

Alla Scuola Tecnica di grado inferiore si cercò di affiancare più tardi un Istituto Tecnico superiore.

Nella tornata del 12 gennaio 1871 il Consiglio Provinciale, su proposta del Consigliere Carlomagno, approvò il seguente ordine del giorno: "Il Consiglio Provinciale, riconoscendo l'utilità dell'impianto in questo capoluogo di un Istituto Tecnico, stabilisce farsi una Commissione composta di uno dei suoi membri, del Presidente dell'Ospizio di Redenzione, di un membro della Camera di Commercio, ed un altro del Consiglio scolastico, coll'incarico di studiare e fare le pratiche opportune dirette alla fondazione ed al mantenimento di un Istituto Tecnico e presentare il risultato positivo intorno alle spese che la Provincia dovrebbe imporsi tanto per la fondazione quanto pel mantenimento di questo Istituto, acciò il Consiglio possa prendere una determinazione ponderata intorno all'oggetto"³³.

Su decisione del Consiglio Provinciale, il progetto per la creazione dell'Istituto Tecnico venne affidato al Preside del Liceo, Professore Coiz. Nel 1874 il progetto era pronto, ma esso restò allora sulla carta, e per molto tempo ancora continuò a trascinarsi senza una pratica attuazione.

Abbiamo fatto cenno, all'inizio, alla riapertura del Liceo Ginnasio, affidato nel 1852, con la denominazione di Real Collegio, ai Gesuiti che lo ressero sino al 1859, e tenuto chiuso nel 1860.

Riaperto nel febbraio del 1861, il Liceo prese il nome di Liceo Ginnasiale, mentre il Real Collegio quello di Convitto Nazionale. I professori furono scelti tra le personalità più ragguardevoli della cultura cittadina, ed in maggior parte tra il clero. Furono chiamati ad insegnare nel Liceo: Luigi M. Greco, Michele Fera, Vincenzo Dorsa, Vincenzo Padula, Saverio Albo. Al Ginnasio insegnarono i sacerdoti Lorenzo Greco, Gabriele Caracciolo, Alfonso Farina, Giuseppe Valentini.

Alla riapertura dell'Istituto, Preside Rettore venne nominato Giuseppe Miceli, cui seguirono prima Giovan Battista Stefanini, dal 1863 al 1865, e successivamente, dal 1867 al 1869, su indicazione dell'Ispettore Nisio, Ferdinando Balsano, figura di insegnante e di uomo di cultura tra le più interessanti del tempo, perito purtroppo tragicamente. Nell'assumere il suo incarico, il Balsano si rivolgeva ai giovani del Liceo con queste parole: "Non vi aspettate da me colpevoli indulgenze, le quali fomentino la turpe inerzia e la stolta superbia degli ignoranti e dei corrotti. Non licenze né privilegi per nessuno. Digni della mia benevolenza, e di quella dei nostri valorosi maestri, vi renderanno i modi urbani e cortesi, l'amoroso e ragionevole

³³ *Atti del Consiglio Provinciale per l'anno 1871*, Cosenza, 1872.

ossequio a quanti avranno cura della vostra intellettuale e morale educazione, e la obbedienza, eguale per tutti, a quelle norme cui sono state sommesse le scuole da voi frequentate”³⁴.

Nel 1865 una interessante questione riguardò la denominazione del Liceo, sulla quale fecero sentire la loro voce sia le amministrazioni consentite, come anche la stampa locale.

Nel numero del maggio 1865 *Il Cosentino*, giornale del Municipio di Cosenza, informava che il Ministro della Istruzione Pubblica aveva proposto il nome di Antonio Genovesi, il ben noto economista, filosofo e giurista, nativo di Salerno, per la denominazione del Liceo Ginnasiale. Nell’esprimere la sua netta opposizione alla proposta ministeriale, il giornale così scriveva: “A torto, dunque, il Ministro volle preferire il Genovesi al Telesio. E però uniamo le nostre rimostranze perché sia risparmiata alla nostra città quest’onta. Che il Ministro intitoli il nostro Liceo dal Gravina, dal Leto, o dal Serra o dal Telesio conta poco, purchè si ricordi dei nostri uomini illustri. Ci tornerà sempre doloroso, però, ovechè neghi la nostra storia letteraria, che per altro, per molti versi, è una delle più belle pagine di storia della letteratura italiana”³⁵. Nello stesso numero il giornale ci dà notizia di una delibera del Consiglio Comunale con la quale, “considerato che la Provincia di Calabria Citra, oltre al Gravina, al Serra, al Severini ed a cento altri rinomatissimi nella repubblica delle lettere si è resa immortale per aver dato i natali al sommo Bernardino Telesio, padre della nuova Fisica, ed iniziatore del riordinamento intellettuale, cui è dovuto il progresso attuale delle scienze tutte, e massimamente sperimentali” si dava mandato al Sindaco di notificare al Ministro la volontà del Consiglio Comunale di intitolare il Liceo al Telesio anziché al Genovesi”³⁶.

Contro la decisione del Ministro prese posizione anche *Il Bruzio* di Vincenzo Padula, in una nota apparsa in data 27 aprile 1865: “D’oggi innanzi il nostro Liceo di Cosenza si chiamerà Liceo Genovesi. Il Ministro ha voluto che i Licei prendessero il nome d’uno dei grandi uomini nati nelle provincie, dove ciascun Liceo è situato. Il provvedimento è ottimo: ma perché il nostro Liceo deve chiamarsi Genovesi? Genovesi fu un grande filosofo, economista più grande, ma non fu calabrese”. La nota così concludeva:

³⁴ *Parole del Preside Rettore Ferdinando Balsano ai giovani del Telesio, pronunziate il 30.10.1868*, in “La Libertà”, 5 novembre 1868.

³⁵ *Genovesi Telesio e il Ministero dell’Istruzione Pubblica*, in “Il Cosentino. Giornale del Municipio di Cosenza”, 7 maggio 1865.

³⁶ *Deliberazione del Consiglio Municipale per l’intitolazione del Liceo a Telesio anziché al Genovesi, ibidem*.

“Perché facciamo di cappello al Genovesi, ma crediamo essere una vergogna per la Provincia questa di chiamare il nostro Liceo col cognome di chi non nacque tra di noi”³⁷.

Il Ministro dovette prendere atto della reazione suscitata dalla sua decisione e dare al Liceo Ginnasiale il nome di “Bernardino Telesio”. L’inaugurazione avvenne il 16 luglio del 1865, alla presenza delle autorità cittadine e delle persone più ragguardevoli della città.

Le brevi note sopra esposte non hanno certamente inteso dare un quadro completo ed esauriente della vita culturale e dell’attività scolastica a Cosenza nel primo decennio dopo l’Unità nazionale. Esse, piuttosto, hanno inteso – per il periodo suddetto – dare soltanto alcune indicazioni su una situazione culturale e scolastica in movimento, tanto più interessante in quanto che successiva al deprimente decennio o dodicennio precedente, compreso tra il 1848 e il 1860, definito dal Croce “tra i più squallidi della cultura meridionale”³⁸.

³⁷ *Il Liceo Telesio*, in “Il Bruzio”, 27 Aprile 1865.

³⁸ B. Croce, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. I. La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in “La Critica”, volume VII, 1909, p. 325.

DI ALCUNI CORRISPONDENTI DI PIETRO ARDITO
LETTERE AD UNO SCRITTORE CALABRESE DELL'800

Raffaele Gaetano

1. *Una biografia intellettuale tra estetica e critica letteraria*

Pietro Ardito nasce a Nicastro il 17 agosto 1833, secondogenito di Pietro e di Maria Antonia Torcasio. Un antenato dello scrittore vissuto nella prima metà del '600, tale Pietro De Ardito, sacerdote, prosatore e poeta in latino e in italiano, si era distinto per «talune produzioni prosastiche e poetiche», più tardi ripubblicate in edizione critica dallo stesso Ardito. Nel 1837 muore ancora in giovane età il padre. L'evento lascia una cicatrice profonda nella sensibilità del piccolo Pietro che scriverà più tardi: «pensiero [dell'orfano] che fu il mio primo ricordo, e che sin dagli anni giovanili, ha esercitato tanta parte nelle vicissitudini della mia vita». E in altri versi autobiografici leggiamo: «Ancor fanciullo, di bruna veste / Ahi, mi copriva la mamma mia! Quand'altri a danze moveano e a feste, / Io piansi il padre che mi moria».

È il 1841 quando per mantenerlo agli studi, ma contro ogni suo desiderio, la madre lo iscrive nel Seminario Vescovile di Nicastro, all'epoca tra i più fiorenti della Calabria. È qui, durante gli anni di un fecondo apprendistato culturale, che fa la conoscenza di alcuni giovani destinati a lasciare un solco profondo nella sua vita umana e intellettuale: Francesco Fiorentino, «infaticabile compagno di studi, amico e maestro incomparabile», e Carlo Maria Tallarigo.

Completati gli studi nel 1854 riceve mandato dal vescovo Barberi di insegnare Lettere italiane e latine presso lo stesso Seminario. Ordinato sacerdote nel 1857, l'anno successivo viene nominato canonico della chiesa cattedrale di Nicastro e, nel 1859, direttore del Seminario. In questo periodo pubblica a Napoli il *Saggio di Umanità Media a cui si espongono gli alunni del Venerabile Seminario di Nicastro negli esami generali del 1858*. Spirito liberale, profondamente critico nei confronti dell'*establishment* curiale, nel 1860 prende parte con molti suoi colleghi e scolari ai moti

garibaldini che proprio nel Lametino hanno un importante centro di irradiazione. L'anno dopo in seguito alla forzata chiusura del Seminario si trasferisce a Spoleto. Con lui sono anche i colleghi Tallarigo e Paola che in seguito lasceranno il sacerdozio. Nella cittadina umbra, Ardito insegna inizialmente lettere nell'Istituto tecnico e poi al Ginnasio. Nel 1862 esce a Foligno il *Trattato di versificazione ad uso dei ginnasi*, opera destinata a contare ben quattro edizioni. Sempre a Foligno dà alle stampe nel 1864 il discorso accademico *Le lettere e l'umanità*, occasionato dall'inaugurazione dell'anno scolastico delle scuole ginnasiali e tecniche di quella città. Publica inoltre il *Trattato di versificazione italiana e latina ad uso dei ginnasi conforme ai programmi del ministero* e nel 1866, in collaborazione con Carlo Maria Tallarigo, l'*Antologia greca*. Nel 1868, anno particolarmente fecondo dal punto di vista della ricerca, traduce dal tedesco *I morali vantaggi delle pubbliche calamità* di Justus Möser, e dal francese *Giorgio Cretziano e Eliade Radulesco* di Hélène Ghika-Masalskij (Dora D'Istria). Recensisce inoltre l'opera di Julius Schanz, *Gesaenge aus zwei Jahrzehden*. Publica sulla rivista «L'Umbria e le Marche» *Costumi e usanze del Medio Evo. Giudizi di Dio* e un pregnante saggio critico su *Gustavo Modena e l'arte sua* di Luigi Bonazzi, di cui invia un estratto a Francesco Fiorentino.

Nel 1869 esce sulla «Rivista Contemporanea» di Torino *Giulio Schanz e le sue poesie*, un accurato studio critico che ottiene la piena approvazione del poeta e letterato tedesco e dei redattori di alcune importanti riviste e giornali. Publica sulla rivista «L'Umbria e le Marche» un saggio su *La Rome des Papes* di Luigi Pianciani. Il contributo è offerto a Julius Schanz per dimostrarli «come il sistema, per quale si è combattuto contro Roma, non è ancora finito, e che di gesuiti, di barbari e d'ineti, anche sotto la veste di ammodernati ce ne ha di molti, e fin nelle sedi curiali». Dà inoltre alle stampe *Le dodici Nenie di Giovanni Pontano* e un saggio sul poeta e patriota tedesco Theodor Körner (lo stesso a cui Manzoni aveva dedicato la celebre ode *Marzo 1821*) che contribuisce non poco a farlo conoscere e apprezzare fuori dai confini nazionali.

In questa fase prende a collaborare con alcune importanti riviste come il «Giornale di Padova», la «Rivista contemporanea nazionale italiana», «La Scena», «Il Calabro». Ha contatti con Giosue Carducci, Terenzio Mamiani, Alessandro D'Ancona, Angelo De Gubernatis, Friedrich Marx, August Silberstein, Paul Heyse, Luigi Morandi, Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis, Maria Alinda Brunamonti Bonacci, Diego Vitrioli, Enrico Panzacchi, con i quali intrattiene una fruttuosa corrispondenza. Nel 1871 Publica sui numeri 18 e 19 della rivista «La scena» di Venezia il saggio critico *Della forma drammatica ne' canti popolari. A proposito d'un canto*

greco di cui invia una copia in estratto all'amico d'infanzia Francesco Fiorentino.

È il 1872 quando dà alle stampe la prima edizione della sua opera più importante, *Artista e Critico*. In realtà Ardito raccoglie materiali già editi in precedenza su rivista. Nel 1878 pubblica nel prestigioso «Giornale napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Morali e Politiche» il saggio *Alessandro Poerio e le sue poesie*. Dell'autore si erano già occupati, curando due ampie sillogi, Mariano D' Ayala e Vittorio Imbriani. Altre liriche di Poerio erano state tradotte nel 1868 dal poeta tedesco suo corrispondente e amico Friedrich Marx (*Alessandro Poerio. Ein Lebensbild mit lirischen Anhang von Friedrich Marx*). Esce lo studio critico *Remigio Del Grosso e la nuova poesia*.

Nel 1879 pubblica a Napoli presso l'editore Morano la seconda edizione riveduta e ampliata di *Artista e Critico*. È l'opera che segna la definitiva consacrazione di Ardito come studioso di vaglia. Si può riassumere il contenuto del libro in questo pregnante passaggio: «Il mio concetto, adunque, è quello d'un organismo letterario, poiché l'arte, come ogni cosa vivente, dev'essere organica, avere una vita, e, perché creazione dello spirito, esser colta così come lo spirito la manifesta». È il 1882 quando su sollecitazione degli amici Imbriani, Fiorentino e Tallarigo inoltra domanda al Ministero della Pubblica Istruzione per poter insegnare Letteratura italiana nella Regia Università di Napoli. Pubblica sempre per i tipi di Morano, *Le liriche di Alessandro Manzoni*. Escono il libello *Quello che imparano gli autori dalla critica. Solenne rivendicazione dello stesso autore contro un critico della «Rassegna Settimanale»* e *Le Tragedie del Gravina*. Il 13 Giugno 1883 la commissione d'esame per il conseguimento dell'abilitazione per l'insegnamento universitario, esprime parere favorevole. Ne fanno parte anche Francesco Fiorentino e Ferdinando Flores che stendono una positiva relazione sull'attività di studioso del candidato e in particolare su *Artista e Critico*. Nel 1887 pubblica un approfondito saggio critico su Maria Giuseppina Guacci (*Le rime della Guacci*), poetessa napoletana precedentemente studiata anche da De Sanctis e Campagna. Il lavoro viene recensito in termini lusinghieri dalla «Rivista Letteraria e Artistica» di Parigi, diretta all'epoca da Charles Fuster. Esce nelle pagine dell'«Avvenire vibonese» una lettera critica (in realtà, del 5 luglio 1886) all'amico Vittorio Imbriani, da poco scomparso. Nel 1888 grazie ai suoi buoni uffici riesce a far pareggiare il Ginnasio di Nicastro. Fonda il giornale «Il Risorgimento». Riprende la stesura di *Artista e Critico* che però è costretto ad interrompere per la morte della madre e della sorella Felicia.

Il 21 Maggio 1889 per i postumi di un malore muore dopo tre giorni

di agonia. Sono le 18.15. Gli sono intorno il fratello Francesco Antonio, gli amici e alcuni studenti suoi allievi al Ginnasio di Nicastro. Escono le *Spigolature storiche sulla città di Nicastro*, summa delle sue appassionate ricerche erudite sulla città calabrese che gli aveva dato i natali. In un *memorandum* della maturità Giulio Antonio Berardelli ricorda che: «Alto di persona, sottile, eretto», Ardito «aveva nei lineamenti come nell'anima un riflesso della luce che gli veniva dal sapere e dalla bontà squisita». E di *Artista e Critico*: «In essa non si sa se maggiormente ammirare la vastità di erudizione o la genialità delle idee. L'amore della forma pura e nuda, l'esclusione di ogni parola non perfettamente cruschevole sono sue doti precipue».

2. Di alcuni corrispondenti italiani e stranieri

Molti i corrispondenti di Pietro Ardito a fronte di una vita né lunga né ricca di eventi clamorosi. Per ragioni legate alla sfera affettiva dello scrittore, appaiono degni di attenzione soprattutto gli epistolari con il filosofo Francesco Fiorentino e con l'intellettuale napoletano Vittorio Imbriani. Rilevante per i contenuti e per avere un quadro piuttosto ampio della linguistica in Italia nel secondo '800, quelli con Gaspare Gorresio e Angelo De Gubernatis. Di scarso interesse, infine, le lettere di Luigi Settembrini, Giosue Carducci e di altri noti letterati del tempo, ai quali lo scrittore nicastrese inviava le proprie opere (per la maggior parte saggi o contributi per riviste) per riceverne un autorevole giudizio. Naturalmente Ardito corrispose con molti altri intellettuali e scrittori specie di area tedesca. Ma questo è argomento che meriterebbe autonoma trattazione e per questo metto qui punto.

La nostra breve antologia rivolge la sua attenzione ad alcuni corrispondenti *minori* accomunati ad Ardito da un'immeritata *damnatio memoriae*: Friedrich Marx, Pietro Bonetti, Baldassarre Bruzzano.

Le lettere, tutte inedite e nel caso di Friedrich Marx per la prima volta tradotte dal tedesco in italiano, coprono un arco temporale di circa quindici anni e sono un significativo campionario dei rapporti che Ardito aveva avviato, anche a livello internazionale, sin dagli anni della sua permanenza a Spoleto.

DI FRIEDRICH MARX

*Graz in Steiermark, Kaiserthum
Österreich
8 Gennaio 1874.*

Illustrissimo Professore.

Poco tempo fa ho ricevuto per vie traverse (dalla Svizzera) la Sua gradita lettera il 18 Dicembre, e inoltre con la Sua gradita e interessantissima opera *Artista e Critico* della cui spedizione la ringrazio molto¹. Io vedo con piacere dai Suoi studi che Lei è veramente un intenditore della letteratura mondiale e, specialmente, della filosofia tedesca. Per quanto riguarda la nostra Estetica gli scritti di Lessing, Kant e Schiller sono cresciuti talmente fino a diventare una biblioteca la cui conoscenza sarebbe un dovere di ognuno che sia anche solo un estetico tedesco.

Schelling e Hegel, Vischer e Carrière, questi autori non devono essere sconosciuti a nessuno che si interessi di Estetica e scrive su di essa². Il *Laokoon*, del nostro grande Lessing, che tira fuori la differenza dello stile tramite la diversità delle materie rappresentate e stabilisce il confine tra pittura e poesia; questo eterno ed esemplare canone dell'Estetica per ogni discepolo, sicuramente non ci sarà oscuro? Lei otterrebbe, illustrissimo professore, un grandissimo merito tramite la traduzione di questo in Italiano. Per ciò che concerne Hegel, il più conosciuto estetologo vivente della Germania, Friederich Theodor Vischer, ha sviluppato la sua dottrina autonomamente e l'ha documentata in cinque grandi volumi il cui acquisto io Le consiglio vivamente³. Dopo gli scritti sull'Estetica

¹ Marx si riferisce alla prima edizione dell'opera principale di Ardito, *Artista e Critico*, apparsa a Venezia per i tipi di Grimaldo nel 1872.

² Sono tutti autori suoi quali Ardito si diffonde nella sua opera principale. Non va peraltro dimenticato che la prima edizione di *Artista e Critico*, nel frattempo enormemente accresciuta, andrà a costituire la prima sezione della seconda edizione apparsa con grande successo nel 1879. È su questa stesura che è stata condotta l'edizione moderna dell'opera: P. Ardito, *Artista e Critico. Corso di studi letterari*, edizione, introduzione e commento a cura di R. Gaetano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

³ Friedrich Theodor Vischer (Ludwigsburg 1807 – Gmunden 1887), pubblicò nel 1837 un'importante estetica dal titolo *Über das Erhabene und Komische (Sul Sublime e sul Comico)*. Di idee liberali, nel 1844 fu nominato ordinario di Estetica all'Università di Tubinga. Godette grande fama soprattutto per la sua *Ästhetik oder Wissenschaft der Schönen (Estetica o scienza del bello, 1846-57)*, di tendenza hegeliana, in cui però Vischer dà un'importanza maggiore all'elemento psicologico-soggettivo.

di Vischer le consiglio gli scritti Moritz Carrière, *Ästhetik, Die Idee Des Schönen In Ihrer Verwirklichung Durch Natur, Geist Und Kunst (Estetica, la realizzazione dell'idea del bello tramite natura, spirito e arte)*, - inoltre *Die Kunst Im Zusammenhange Der Culturentw Cklung Und Der Ideale Der Menschheit (L'arte nel contesto dello sviluppo culturale e degli ideali dell'umanità)*. Östlin, Zeising, Eckhardt, C. Lencke, *Populäre Ästhetik (Estetica popolare)*, infine *Geschichte Der Esthetik Als Philosophische Wissenschaft (Storia dell'Estetica come scienza filosofica)*, come lei vede una piccola biblioteca senza la cui esatta conoscenza nessuno scrittore d'arte tedesco o esteta potrebbe osare scrivere o pubblicare un testo sull'argomento estetico.

Io sono convinto che il suo impegno di scrivere in modo approfondito sugli argomenti di Estetica abbia successo e meriti il gradimento dei suoi connazionali. Tenti solo una volta con l'irraggiungibile *Laokoon* di Lessing, con gli scritti filosofici di Schiller sul *Anmuth Und Würde (Grazia e Dignità) - Sull'educazione estetica dell'uomo - Sulla poesia ingenua e sentimentale - Sul sublime ecc.*, e lei elargirà un beneficio per illuminare i Suoi connazionali. Infine non trascuri di procurarsi gli scritti di Vischer e di Carrière, senza la cui conoscenza in Germania nessuno può osare parlare in pubblico su ciò che riguarda l'Estetica. Mi piacerebbe vedere il *Laokoon* di Lessing prendere piede in Italia, un secolo intero dopo la sua pubblicazione in Germania. Ancora non è troppo tardi⁴.

Il fatto che io non mi sia fatto vivo da più di tre anni, è dipeso da diverse disgrazie, in particolare da una pericolosissima malattia che mi colpì tre anni fa e che mi ha costretto ad astenermi da lavori mentali, obbligandomi soprattutto a stare lontano dallo scrittoio. Da allora ho scritto ben poco. Le mie opere drammatiche che Le ho spedito nel 1870 in Italia probabilmente si sono perse perché Lei non le nomina nemmeno?

Per la spedizione del Suo libro La ringrazio molto.

Con distinti saluti

Il Suo devotissimo
Friedrich Marx

Il mio indirizzo:

Friedrich Marx

I.R. (*Im Ruhestand: In riposo*)

In Graz
In Steiermark.

⁴ Ardito non aprontò mai la traduzione del capolavoro filosofico di Lessing e ho dei dubbi che lo abbia mai letto. Ciò è dimostrato dal fatto che anche la seconda e più aggiornata edizione di *Artista e Critico* ripete sull'opera consunti luoghi comuni.

DI PIETRO BONETTI.

Brescia. Corso Magenta 646.

20 Agosto 87.

Egregio Signore,

m'avvedo ch'ella non ricevette una diffusa mia lettera nella quale io Le chiedevo, consigliato dalla gentilezza del prof. De Gubernatis⁵, alcune sue traduzioni inedite dalle lingue moderne ch'Ella conosce. Queste mi avrebbero utilmente giovato per accrescere valore ad una *Raccolta delle più scelte liriche de' migliori poeti stranieri moderni e contemporanei* ch'io sto compilando ed illustrando con amorosa e paziente fatica. Desiderando di veder compiuto più degnamente che sia possibile questo mio lavoro, io le ripeto ora la domanda affidandomi alla di Lei cortesia. Di più Le sarei grato s'Ella m'indirizzasse a chi potrei rivolgermi per acquistare *i suoi due volumetti di poesie tradotte dal tedesco e dall'inglese*.

AnticipandoLe i miei più vivi ringraziamenti Le ripeto i sensi della profonda mia stima.

Devotissim^o Pietro Bonetti

⁵ L'indologo e letterato Angelo De Gubernatis (Torino 1840 - Roma 1913), grande amico di Ardito, insegnò sanscrito e letteratura italiana nell'Università di Roma. Lasciò innumerevoli studi di orientalistica, ma anche liriche, drammi, memorie, saggi e una vastissima *Storia universale della letteratura* (20 voll., 1883-85). De Gubernatis fu peraltro autore di un celebre *Dizionario Biografico degli Scrittori Contemporanei* nel quale Ardito viene definito «vivace e singolare ingegno». Mentre della sua opera principale il poligrafo toscano scrive: «Trattato pieno di vedute elevate ed originali, il più largo forse tra i trattati che conosciamo di estetica letteraria, teorica ed applicata».

DI PIETRO BONETTI.

Molinetto di Marzano (Prov. di Brescia)

Villa Basiletti. 17 7bre 87.

Egregio Signore,

ebbi i due volumetti da Lei gentilmente favoritimi e li ho letti ed ammirati. Eleganti e bastantemente fedeli le sezioni dal Pontano e pieni di viva ispirazione e di calore i Suoi versi specialmente patriottici. Nelle varie sue traduzioni dalle lingue straniere se proprio non ho potuto lodare la scelta che potrebbe essere migliore trattandosi di poeti noti nel mondo letterario, pure ho notato l'armonia e la scorrevolezza nel verso. Anzi nella mia *Raccolta* inserirò la superba lirica patriottica del Körner, *La caccia guerriera* di Lützoff, il *Ritorno* di G. Cretziano e il *Canto degli emigranti* dall'inglese di Darwin. Nondimeno accetterò volentieri quanto Ella con pieno diritto può dirmi in proposito. E di questi suoi cari doni e della sua gentile lettera che li accompagnava io la ringrazio sentitamente, nel tempo stesso che sono lieto di aver imparato a conoscere un uomo che fa onore alla cultura nazionale. La sua cortesia poi mi fa ardito di chiederle un favore: quello d'imprestarmi da leggere i suoi Studj letterarj sul *Körner e la poesia nazionale*, su *Giorgio Schanz*, su *Platen e Schanz*, su *Felicia Hemans*, *Paolina Schanz*, *M. Alinda Bonacci e la poesia erotica*, su *Giorgio Cretziano*... e sulla letteratura rumena⁶. Questi suoi importanti articoli letterari mi potranno assai giovare ed essere di guida nel mio pellegrinaggio nel nostro campo delle letterature straniere. E se in alcun altro modo mi potria giovare io Le sarò grato come di un gran favore.

Ora Le dirò qualcosa del mio lavoro al quale attendo da lungo tempo con fatica amorosa, incoraggiato ed aiutato da molti egregi. Conterrà tutti quei poetici componimenti che per la venustà della forma, l'originalità de' concetti e per il loro carattere d'universalità devono appartenere ad ogni letteratura. Coordinata in simil modo ed illustrata da rapidi ma succosi cenni letterarj e biografici quest'opera potrà agevolmente servire a tutti quegli studiosi che non

⁶ Ardito studiò e tradusse autori ai suoi tempi poco noti o mal noti in Italia, lasciandone traccia nei suoi pregnanti saggi critici. Penso, ad esempio, ai tedeschi Friedrich Marx, Julius Paolina Schanz, August Silberstein, Theodor Körner, Teofilo Bittkow, Justus Möser, o agli inglesi e americani Felix Hemans, James Thomson, Thomas Moore, Henry Wadsworth Longfellow. Inoltre, egli fu tra i primi ad interessarsi della letteratura rumena, studiandone e traducendone stelle di prima grandezza come Cretziano e Radulesco.

potendo provvedersi di tutti i libri di traduzioni, in gran parte rari e costosi, potranno da essa farsi un concetto delle letterature straniere, dell'indole loro e del carattere de' poeti più celebri. Io sono già innanzi e pressoché alla fine del mio lavoro per il quale non ho risparmiato l'acquisto di molti volumi e la pazienza di consultarne molti altri nelle biblioteche e di rivolgermi ad illustri traduttori, dai quali fui gentilmente favorito. Ma tuttavia mi restano ancora molte lacune mancandomi poesie di autori celebri, dei quali non abbiamo nessuna traduzione italiana. Per esempio del Coleridge nessuna versione ho potuta ritrovare, eppure varie delle sue liriche sono tra le più vaghe gemme della lett. Inglese! Così pure di Southey, di Crabbe, di Rogers, di Lamb, di Robert Browning, di Swinburne, di Makak, di Bayley, di Cullen Bryant, di E. Dana e molti spagnoli e portoghesi e slavi e scandinavi. L'opera sarà preceduta da un bellissimo studio del Conti: *Tommaso Cannizzaro sull'arte del traduttore*, inedito ancora e scritto appositamente per questo mio lavoro.

Dirà Lei: non ho ancora terminato d'infastidirmi con questa lunga tiritera? Mi perdoni per la tanta stima ch'io Le professo, per la mia gratitudine nel mentre Le auguro desiderabil bene.

Devotiss^{mo}
Pietro Bonetti

DI PIETRO BONETTI.

Molinetto di Marzano, 24 8bre 87
Villa Basiletti (Prov. Di Brescia)

Egregio Sig. Prof.

le son molto grato anche di questi pregiati suoi opuscoli letterari che assai mi gioveranno. Accetterò ben volentieri anche il nuovo suo studio sulla Guacci⁷. Ma come ricambiarle questa sua gentilezza, caro ed egregio signore? Con tutto il cuore io le auguro ogni desiderabile fortuna!

Nelle mie ore d'ozio e di solitudine io continuo nella mia opera di compilazione e d'illustrazione, ma da molti poeti universalmente celebri io non conosco traduzioni italiane. Dalle lingue slave e scandinave e dalle orientali, ad eccezione del Canini e del Bazzani ch'io già conosco, sapreste indicarmi qualche buon traduttore? Di qualunque indicazione che in proposito mi potesse giovare io davvero le sarò grato. La ringrazio sentitamente di tutto e me la professo con molto rispetto

suo
Pietro Bonetti

Il prof. Milelli dove trovasi?

⁷ L'estensore della lettera ha in mente: P. Ardito, *Le rime della Guacci. Studio di [...]*, Morano, Napoli, 1887. Lo *Studio*, come Ardito nota nell'*Avvertenza*, era stato avviato sin dal 1882 sul «Giornale Napoletano della Domenica», poi soppresso. Fiorentino gli scrisse a proposito: «Mi rallegrò dei tuoi articoli su la Guacci. A Vittorio [Imbriani] sono piaciuti tanto» (Fondo Manoscritti Ardito).

DI BALDASSARRE BRUZZANO.

Monteleone, 31 Gennaio 1888

Pregiatissimo Professore,

benché io vi abbia visto poche volte a Pizzo nella stagione dei bagni e non vi conosca molto intimamente di persona, pure ho l'onore di conoscervi e da molto tempo come letterato per aver letto il vostro «Artista e Critico», i vostri articoli sulle poesie del Manzoni, del Poerio, della Guacci, di Remigio del Grasso ed altri stampati nel «Giornale napoletano» diretto dal compianto Fiorentino, onore delle Calabrie⁸. Sapendo che voi amate di togliere al cupo oblio gli ingegni meridionali e specialmente Calabresi, da molto tempo avevo pensato di scrivervi per esortarvi a parlare delle poesie di Pasquale Furguele da Amantea, quando sulla strenna dell'«Avvenire Vibonese» lessi una vostra memoria su quel giovane poeta.

Non potete immaginarvi quale gioia, qual piacere provai nel leggere quel vostro scritto, dove promettete di parlare delle poesie del Furguele.

Finalmente il poeta, che io..., è sottratto per opera vostra all'ingiusta dimenticanza, di cui lo dannò la crudele sorte, che sul sesto lustro dell'età sua lo tolse all'affetto ed all'amore dei suoi congiunti nonché a quello di colei, ch'era stata l'eterno sospiro dell'anima sua e ch'egli così chiama:

«...Consolatrice mia, vieni, o fanciulla,
Celeste anima mia, tu mia speranza,
Tu fior della mia vita,
E all'alma inaridita
Di amor, ... vieni e parlami di amore,
Parlami di speranza,
Parlami di armonia,
O vita, o fonte della vita mia».

⁸ Il «Giornale napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Morali e Politiche», avviato nel 1872 da Spaventa e dai suoi scolari Fiorentino e Imbriani e quindi ripreso dopo l'interruzione di un triennio, espresse lo stato di crisi dell'Idealismo napoletano e mancò di un'impostazione organica tale da opporlo alla «Nuova antologia» romana. Vi collaborarono importanti uomini di cultura tra cui l'antievolutionista De Meis, lo storico della letteratura Settembrini e lo stesso Ardito. Più tardi, nel 1882, Fiorentino e Imbriani fondarono il «Giornale Napoletano della Domenica», che però ebbe vita breve.

Non so comprendere, illustre professore, come mai voi non ne avete parlato ancora e come nemmeno ne abbiano parlato Settembrini e De Sanctis⁹, i quali potevano far rivivere nelle loro pagine immortali un poeta di vaglia, come s'è il Furgiuele...

⁹ Interessante l'accostamento che pone Ardito sullo stesso piano di due critici di valore assoluto come Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. È la dimostrazione del prestigio dello studioso calabrese.

IL FILANTROPISMO AD OPPIDO MAMERTINA

Rocco Liberti

L'ideale filantropico è un indirizzo filosofico che affonda le radici fin nell'antichità greca ed il termine filantropismo o filantropia è di netta derivazione ellenica. *Filàntropos* è colui che ama l'uomo. È indubbiamente l'amore verso il prossimo che muove chi è in stato di grazia dal punto di vista del benessere economico, anche se spesso si pensa a fare il bene spinti dalla necessità di salvarsi l'anima. Infatti, la gran parte delle donazioni avviene sovente in favore di istituzioni ecclesiastiche. Ne è un chiaro esempio tra 1040 e 1064 la corsa a pro della dotazione del nascente vescovato di Oppido¹, ma, a voler indagare in tutte le realtà, non c'è paese di Calabria, dove sia in passato che ai nostri giorni non vi abbia albergato una tale sensibilità. Le cronache municipali sono davvero ricche di persone che hanno devoluto loro beni in favore dell'umanità sofferente.

La prima opera filantropica sorta nell'antica Oppido, di cui ci è giunta notizia, è il cosiddetto *monte di pietà* più tardi detto anche monte dei pegni. Si tratta di un ente volto a combattere l'usura per dar modo alla popolazione meno abbiente di soddisfare le sue necessità. Vi pensa espressamente nel 1609 il cittadino Marcello Albanese, di cui non conosciamo altro. È certo tuttavia che deve trattarsi di persona abbastanza facoltosa se risulta vantare un credito dall'università di ben 1.000 ducati. Orbene, egli, deceduto l'anno precedente, lascia per testamento la somma a beneficio dell'erezione di una tale istituzione. Sarà questa seconda solo a quella di Seminara, cui peraltro deve uniformarsi, la quale a sua volta è basata sulla costituzione di quella della S.ma Annunziata di Napoli. A muoversi sulla base di quanto elargito tocca all'università propriamente a far data dal 29 dicembre del citato anno, come dalla richiesta del reggente del collaterale

¹ A. Guillou, *Le Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1972, *passim*.

al cappellano maggiore. Il cappellano maggiore è un'alta autorità religiosa che ha sede a Napoli². Il monte di pietà perverrà sino al primo ventennio del XX secolo e col capitale, che di volta in volta andrà aumentando, risponderà ai bisogni di tanta povera gente³. In contemporanea, in Oppido operava nei locali accosto alla chiesa di Santa Caterina uno "Spedale pe' poveri", per cui era detto proprio *ospedale di Santa Caterina*, che, avviato a cura di alcune congregazioni di secolari, provvedeva ad accogliere i pellegrini che s'infermavano. Praticamente, era un *ospitale*, cioè una casa atta ad ospitare e nel '600 era l'unico funzionante nella diocesi⁴.

A metà del '700, rincorrentesi di anno in anno le carestie arrecanti fame e mortalità in sommo grado e vedendo in quale stato si trovasse soprattutto il ceto meno provvisto di mezzi, il vescovo Ferdinando Mandarani venne alla determinazione di fondare ad Oppido un *monte frumentario*, un ente, che proprio in previsione di tali calamità, assicurasse alla gente ad un modico prezzo le sementi necessarie. Perciò, il primo ottobre del 1750 si fece

² Archivio Stato Napoli (=ASN), *Cappellano Maggiore*, fasc. 1200, inc. 1, f. 163: *L'Università della Città d'Oppido di Calabria Ultra espone a V. E. come li mesi passati, venendo a morte il qm. Marcello Albanese lasciò un legato di ducati mille, quali li dovea essa Università per erigersi un Monte di Pietà in detta Città, e che di detta somma li pagasse il censo annuo alla ragione di dieci per cento del che ha ottenuto Regio assenzo di V. E.; e perche l'istesso Marcello ordinò /conforme dalla particula del suo testamento appare/ che l'istruzioni e rigimento di detto monte siano conforme a quelli che si osservano, nel monte della Città di Seminara, nella quale l'istruzioni sono fatti conformi, a quelli del nome della Santissima Annunziata di questa Città di Napoli, stato essendo remasta per esequitrice del esposto essa Università, e quella intendendo d'erigere detto Monte, co' l'osservanza delle sudette istruzioni, supplica v. E. resti servita concederli licenza di posserlo erigere e permetterli l'espeditone del privilegio di quello formato per l'adempimento della voluta di detto testatore che oltre l'essere opera pia si reperterà a singular gratia di V. E. ut Deus.*

³ Per l'intera storia del Monte ad Oppido ved. R. Liberti, *Il Monte di Pietà di Oppido*, "Banca Popolare Cooperativa di Palmi", I (1993), n. 1, pp. 54-56 aut ID., *Dai monti di pietà alle casse rurali e alle banche popolari nella Piana di Gioia*, "Rivista Storica Calabrese", N. S., XX (1999), nn. 1-2, pp. 110-125; aut ID. *Il monte di pietà (1609)*, in "Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido-II-", "Quaderni Mamertini", n. 19, Litografia Diaco, Bovalino, 2001, pp. 3-7.

⁴ In un antico plateone sei-settecentesco, conosciuto come *caldarone*, che si conserva nella biblioteca vescovile di Oppido Mamertina sono elencate le proprietà fondiarie che assicuravano all'ente di sopravvivere. Ugualmente, quelle restanti dopo il grave sisma del 1783 si trovano elencate nel catasto De Bonis, custodito nell'archivio vescovile. Per più dettagliate notizie, ved. R. Liberti, *L'Ospedale di Oppido Mamertina*, Editrice MIT, Cosenza, 1975, *passim*; ID.,—*Gli "Ospitali" nella Piana di Gioia*, "Incontri Meridionali", X (1990), n. 2, pp. 227 ss.; ID. *Gli ospitali*, in "Fede e Società nella Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi-V-", "Quaderni Mamertini", n. 58, Lit. Diaco, Bovalino, 2005, pp. 3-9.

venire in episcopio il notaio Antonio Costarelli ed alla presenza del vicario d. Saverio Grillo e degli altri maggiorenti ecclesiastici, si procedette all' indispensabile atto di costituzione. Pure una tale istituzione concorse ad alleviare nel tempo i disagi dei cittadini oppidesi. Di seguito i passi salienti della fondazione dell' ente da parte del Mandarani nel rogito in questione:

ha lo stesso Monsignore asserito, che per lo vivo e paterno amore ha portato, e porta a questa diletteissima Città, della quale anche riceve alla giornata buoni, e lodevoli argomenti di vicendente affetto, e per sodisfare ancora quanto si possa al pastorale officio di promuovere il maggior bene Spirituale, e temporale, e rimuovere il male; nel corso di ogni suo studio, e pensiero a questo fine diretto, li venne in mente, e determinò ergere in questa Città per comodo d' essa un Sacro Monte frumentario a beneficio, ed aiuto de' Poveri, de' quali la Città abbonda medesima; li è nata questa idea nell' aver certamente saputo per propria esperienza, e relazione di uomini probi, e zelanti le angustie nelle quali si trovano essi Poveri nel tempo di raccogliere l' olive, ed in nudrire il verme della Seta (che sono li due capi d' industrie alle quali più inclinano), quando per mancanza di vitto, o si vendono a dure conditioni, e dannose molto le loro fatiche, o il frutto da esse operato, o pure si soggettano a perniciosi contratti usurarij; de' quali crede per altro esso Monsignore non esserci l' orrenda infezione in questa Città; Diocesi, ma forse contratteranno altrove.

..... invocato la benedizione del Signore ed implorata la protezione della Beata Vergine dell' Angelo Annunziata, dichiara ergere, e fondare, come in effetti erge, e fonda colla sua autorità ordinaria un Sacro Monte Frumentario sotto il titolo della Beata Vergine Annunziata rifugio de' Poveri; e dona; ed assegna per prima dote, e primo fondo, o sia Capital di esso Monte tumola duecento di grano germano esistente nel Maghazeno del nuovo Seminario custodito, e conservato dal Mo. Rev. Can.co Sig. D. Nicola da Campora, qui presente ed accettante il quale debba consignarli al Rndo Sac. Mansionario D. Antonio Vistarchi, che in questo atto medesimo da esso Monsignore si costituisce Granarista, o sia Procuratore di detto Sacro Monte a fine, ed oggetto, che così la prenotata quantità; come ogn' altra, che proseguirà il medesimo Monsignore a donare per l' avvenire si avesse da imprestare col pegno a soli Cittadini di questa Città abitanti in essa⁵.

⁵ Sezione Archivio di Stato Palmi (=SASP), *Libro del protocollo di nr. Antonio Costarelli, Oppido, a. 1750*; R. Liberti, *Istituzioni assistenziali a Oppido nel XVIII secolo. Il Monte Frumentario (1750)*, "Incontri Meridionali", IV (1984), n. 3; pp. 139-150; in *"Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido-VI"*, "Quaderni Mamertini" n. 45, Lit. Diaco, Bovalino 2003, pp. 4-11.

Anche da parte laica si avverte il desiderio di giovare ai cittadini in bisogno, ma nel caso si vola alto. Infatti, d. Lorenzo Amato Grillo Caracciolo, più volte in carica quale sindaco dei nobili, che il 27 gennaio 1767 creò un *Monte dei Giovani*, ebbe di mira aiutare le persone che intendevano progredire nello studio. Dal rogito, stilato dal notaio Lemmo, col quale egli diede il via al Monte, si ricava che offriva le rendite di due oliveti affinché si mantenesse

un giovinetto, che sia ben accustomedo, e di mediocre talento nella città di Napoli o di Roma, colla mesata di ducati sei nell'applicazione delle scienze ed arti liberali; qual giovinetto debba essere non meno di anni quindici e non più di anni venti tanto se sarà chierico o laico, che debba essere di questa Città di Oppido, o pure de' Casali di Varapodi, Tresilico, Zurgonadi e Mesignani; a qual giovinetto debbasi dare la suddetta mesata di ducati sei per lo spazio di anni cinque ed indi niente altro dalli Sig.ri Amministratori di Monte di Pietà con doversino nominare dalli miei eredi uno o due giovinetti per luogo della sopra espressa Città e suoi Casali se vi saranno e poi trarsi la sorte dalli Sig.ri Sindaci in pubblico parlamento.

È ovvio dire che, se in un primo tempo a goderne fu la nobiltà, in successione ne beneficiarono elementi d'indubbia estrazione popolare. Anche un tale ente si condusse sin quasi ai nostri tempi pure se accorpato di volta in volta nella Congregazione di Carità e nell'ECA⁶.

Nei tempi passati più che oggi l'inopia era tale che, a dirla eufemisticamente con un notaio del 1684, si configurava *dalle nove pedate della sera, sino alla nascita della stella detta La Pollicinara*. E, come tutti i casi della vita, aveva anch'essa sue distinte categorie. Nel regno di Napoli, in particolare, se ne evidenziava una addirittura quasi istituzionalizzata, quella dei cosiddetti *poveri vergognosi*, le persone cioè, che, pur trovandosi in stato di estremo bisogno, erano costrette a celarlo, ma non tanto, a motivo della posizione sociale. Per recare loro sollievo, perciò, non si poteva agire alla luce del sole, bensì da dietro un paravento che occultasse ogni filantropica iniziativa. Sin dal 1647 rinveniamo in funzione a Napoli proprio un *Monte della Madonna dei Poveri Vergognosi* regolarmente sotto la direzione di appositi *Governatori*.

⁶ Archivio Comunale Oppido, atto nr. Lemmi; R. Liberti, *Il Monte dei giovani (1767)*, "Calabria Letteraria", XXXII (1984), nn. 10-11-12, pp. 56-59; *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido-II*, "Quaderni Mamertini", n. 19, Lit. Diaco, Bovalino, 2001, pp. 51-57.

Ad Oppido cercò di avviare un tale pratica il vescovo mons. Alessandro Tommasini, che così scriveva al preside di Catanzaro in data 26 novembre 1803: *i poveri vergognosi* erano rappresentati da *famiglie Civili, e onorate, decadute in miseria, le quali formano il principale oggetto della Carità Cristiana. Queste tali famiglie hanno del ribrezzo di essere nominate fra le note per tanti onesti riguardi* e, quindi, andavano nettamente diversificate dai *poveri limosinanti*. Nella sua lettera egli prevedeva tempi e modi su come fare il bene a simili individui senza dare nell'occhio ed a come raccogliere le somme necessarie, ma dopo tale data non ci sovviene altra documentazione in proposito⁷.

L'antico *ospedale* nella nuova Oppido non ha l'opportunità di essere subito ristabilito, ma permangono tuttavia i fondi rustici e gli altri proventi, che provvedevano al suo sostentamento. Il patrimonio verrà ad interessare a metà del secolo XIX la costituzione di un vero e proprio nosocomio con le sostanze del gentiluomo tropeano Antonio Mazzitelli, accertamente indirizzate dal vescovo Coppola. L'atto di nascita dell'ente rimonta al 1848 e lo scopo evidenziato è quello della cura degli storpi, ma nel 1870 detta è estesa a quanti incappano in *infermità di qualunque specie, tanto acuta, che cronica*. Così recita il 3° comma dell'art. 3 del cap. 1 dello Statuto Organico della Congregazione di Carità di Oppido Mamertina approvato il 27 agosto 1870:

Il Monte dell'Ospedale, che ripete la sua esistenza in parte da un'antichissima istituzione del Comune sul di cui fondatore non venne alcuna memoria tramandata, ed in parte dal testamento Olografo del Cav. Antonio Mazzitelli del dì 2 aprile 1845 ed ha per iscopo di albergare i poveri infermi del Comune di Oppido, e quelli solamente storpi del Circondario di Palmi⁸.

Negli anni seguenti avviene quasi una corsa al rinvigorismento della struttura, con cittadini oppidesi benestanti, che non lesinano davvero elargizioni di somme o di beni immobili. Nel 1883 incomincia Francesco Gullace con un oliveto ed un credito. Seguono nel 1887 Isabella Taccone dei marchesi di Sitizano, moglie di Agostino Grillo, con un lascito di lire mille e nel

⁷ Documento in Archivio Vescovile Oppido; R. Liberti, *La miseria ed i poveri vergognosi in diocesi di Oppido (1803)*, "Storicità", V (1996), n. 53, pp. 60-61; "La Città del Sole", VI (1999), n. 10, pp. 22-23; in "*Fede e Società nella Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi-II*", "Quaderni Mamertini" n. 43, Lit. Diaco, Bovalino, 2003, pp. 12-14.

⁸ Documento conservato al Comune di Oppido Mamertina.

1889 Francesco Liberti con crediti del valore di lire 2.320. Nello stesso anno si verifica da parte del defunto senatore Candido Zerbi, quindi per testamento, la devoluzione di un ricco fondo olivetato in contrada Bacco-Pupa. Altro fondo rustico in contrada Varchera si concederà dal canonico Filippo Fasano nel 1891, anno che vedrà anche l'assegnazione di alcuni fonduscoli in zona di Tresilico ad opera di Annunziata Carlino. Altri benefattori saranno nel 1893 Giuseppe Esposito Gullace e lo scultore Salvatore Albano, che, pur residente da tempo a Firenze, non scorderà il suo paese d'origine⁹.

Anche i locali dell'Asilo Infantile "Principe di Piemonte" sono un frutto di filantropismo. Sono essi un grazioso dono del vescovo Antonio Maria Curcio materializzato nel 1895. Al proposito il presule si ha un "Voto di ringraziamento" dall'amministrazione comunale. Per la sede di un tale ente, dovuto all'abnegazione del sacerdote Domenico Marino Zuco, così il presule fa scrivere nel suo testamento:

Finalmente nel donare a questo Asilo Infantile di Oppido con atto autentico del 7 ottobre 1895 di notar Princi il palazzo di abitazione e scuole per lo stesso, mi ho riservato di cederlo, nel caso di soppressione dello stesso Asilo, a chi credo più vantaggioso pel pubblico bene. Con questa mia ultima volontà, replico, nel caso di soppressione dello Asilo, intendo lasciare il detto fabbricato all'Arcipretura Curata di Oppido, come canonica del Curato di S. Nicola de medio eretta in questa Cattedrale Chiesa¹⁰.

In effetti, così avvenne non molti anni fa, quando, a conoscenza di una tale disposizione da me evidenziata, la curia diocesana rivendicò la proprietà del fabbricato, che, dopo alterne e non sempre chiare vicissitudini, diede ricetto all'Istituto per il Sostentamento del Clero.

Fino agli anni '60 del passato secolo prospera in Oppido un ente che, con la conduzione delle suore di carità, provvede ad accogliere un certo numero di ragazze orfane. Si mantiene con beni fondiari lasciati dalla fami-

⁹ Liberti, *L'ospedale di Oppido ...*; ID., *Il vescovo Coppola e l'eredità Mazzitelli-L'ospedale di Oppido e le peripezie di un testamento*, "Calabria Letteraria", XXVI (1978), nn. 6-7-8-9, pp. 6-7; in *"Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido-III"*, "Quaderni Mamertini" n. 29, Lit. Diaco, Bovalino, 2002, pp. 33-36; Atti nr. Zuccala, Reggio Cal., in copia fotostatica presso l'autore.

¹⁰ Il documento si trova negli atti di successione dell'ex Ufficio del Registro di Oppido, oggi passati in quello di Palmi.

glia Germanò ed è allogato nel palazzo della stessa. Ecco come in proposito scrive mons. Scopelliti nella *relatio* del 1904. Riprendiamo dal testo latino quanto interessa.

Nell'anno precedente è morta la nobildonna Maria Anna Germanò, figlia del qm Domenico, che ha indicato nel testamento la volontà d'istituire un *Orfanotrofio di fanciulle*, la cui direzione unitamente all'amministrazione dei beni ha affidato al vescovo pro tempore, ai due parroci cittadini e ad altre due persone. In forza di ciò, il vescovo chiede di poter istituire quanto sopra quale ente morale a scopo di carità cristiana. Dall'antico lascito promana oggi l'Ente Morale Famiglia Germanò, che ha provveduto a ristrutturare l'edificio originario ed ha costruirne di nuovi, soccorrendo ai bisogni della gente con varie operazioni. Tale ha ragione di vita per la massima parte dalle sostanze devolute da un emerito cittadino, il giudice Antonino Pignataro, che nell'ultimo scorcio del passato secolo hanno permesso di promuovere delle opere che danno lustro all'intero territorio diocesano. Oggi la Casa accoglienza per disabili psichici, con Centro di riabilitazione per disabili psico-fisici, è veramente un fiore all'occhiello dell'istituzione, così come la Casa Malati AIDS, che agisce nella Frazione Castellace e la Casa accoglienza per anziani "San Fantino", che ha sede a Lubrichi, Frazione di Santa Cristina d'Aspromonte.

È nota la presenza in Oppido nel '900 di un *mendicicomio*, un istituto che accoglie poveri e vecchi abbandonati. È fondato dalla nobildonna d. Beatrice Grillo (†1930) con buoni cespiti, ma presto la cattiva conduzione di amministratori senza scrupoli lo riduce a mal partito coinvolgendovi anche i vescovi diocesani, che hanno di che ben donde per liberarsene¹¹. Un *ospizio* che ricetti le persone anziane nasce per tempo a Tresilico per merito del parroco Domenico Polistena. Allogato dapprima in locali di fortuna, trova poi sistemazione in un edificio lasciato in eredità alla parrocchia dal benestante Antonio Cananzi, ex sindaco del Comune, dove prosegue l'impegno dei successori Raffaele Petullà e Giuseppe Loria. Quest'ultimo, soprattutto con le somme raccolte dal predecessore, avvìa la costruzione di un grande edificio, mentre le persone ricoverate vengono ricettate in altri istituti della provincia, particolarmente ad Antonimina. Il fabbricato, passato in forza all'Ente Germanò, è stato aperto nel mese di marzo 2006.

Quanto abbiamo riferito sin qui, com'è facile aguire, riflette tutta una

¹¹ R. Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi-I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgiglio editore, Rosarno, 1994, *passim*; ID., *Il mendicicomio Grillo*, in "Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido-VII", "Quaderni Mamertini", n. 53, Lit. Diaco, Bovalino, 2005, pp. 7-10."

serie di casi piuttosto eclatanti, ch'evidenziano l'avvio di istituzioni di un certo peso, ma quante non riescono le persone che hanno fatto e fanno filantropia spicciola? Indubbiamente, anche coloro che oggi, perseguendo il cosiddetto volontariato, si distribuiscono nelle varie strutture collaborando nel portare aiuto a chi ne ha bisogno, fanno anche loro della filantropia.

EMIGRAZIONE, COLONIZZAZIONE E IDENTITÀ
NE “LA RASSEGNA SETTIMANALE” (1878-1881)

Peter Carravetta

*Alla memoria del mio caro amico
Guglielmo (“Billy”) Pagnotta (1948-1995),
emigrante di Aiello Calabro*

1. *Premessa*

Questo intervento fa parte di un gruppo di ricerche intorno al tema delle origini dell’emigrazione nel periodo postunitario, e il suo rapporto da un lato con le genesi del colonialismo e dall’altro con la nozione di identità nazionale. Il tema è complesso e in parte inedito, e ci impone di stabilire subito alcune premesse di metodo. Innanzitutto, arrivo a questo argomento con un *background* in diversi campi di studio, in particolare la teoria dell’interpretazione, lo statuto della ricerca storiografica, la nozione di identità (individuale, nazionale, sociale), la *vexata quaestio* della Storia e della storia d’Italia in particolare, e infine la problematica del postmoderno.

La nostra ricerca si ispira a tre fonti teoriche in particolare e delle quali qui possiamo fare solo menzione indicativa: il problema della *scrittura* della storia, in base a spunti provenienti da Hayden White e Paul Ricoeur. Il contributo della scuola delle *Annales*, così ricca e intrinsecamente transdisciplinare e comprensiva di materiali eterogenei, sensibile a problematiche quasi mai messe in relazione dalle vecchie scuole idealista, storicista, cattolica, marxista, positivista e funzionalista. E infine tenendo presente sullo sfondo l’apporto radicale del pensiero di Michel Foucault¹, il quale diede alla ricerca storica un fondamento teorico decisamente altro, che pun-

¹ Oltre ai suoi studi specifici sulle malattie, la detenzione, e la sessualità, qui ho in mente in particolare *Les mots et le chose* (1966), e *L’archeologie du savoir* (1970).

tava sulla comprensione della co-incidenza (“archeologica”) tra diverse “forme discorsive”, ossia tra discorsi ammessi per pubblico consumo, discorsi non-pronunciabili se non entro ambienti circoscritti, discorsi tabù e discorsi inefficaci o ignorati. Foucault ha inoltre messo in rilievo il profondo e spesso invisibile rapporto tra *forme discorsive* e *potere* in maniera trasversale, in certo senso invalidando o aggirando la legittimazione semiotica dei saperi convenuti in un dato periodo nell’evolversi delle società. La ricerca prevede quindi innanzitutto di *ritornare alle fonti* non solo per riassumerle, ma per *farle parlare* quasi per la prima volta *in statu nascendi* visto che diverse generazioni non le conoscono². È ben vero che le fonti stesse esistono solo come documenti i quali in virtù della loro concretezza empirica sono già in partenza determinati, si direbbe tarati, perché disponibili (e fruibili a loro volta) in precisi contesti, tuttavia essi non verranno letti in vista di quanto possono farci addurre circa una idea preconcepita di politica, o di nazionalità o di soggetto storico, o di “spirito dei tempi”, ma proprio in vista di quanti diversi discorsi, e saperi, e istigazioni, e dissimilarità o discontinuità si intersecano in queste pagine che costituiscono un tempoluogo, un cronotopo di sorta, che raccolgono diversissime voci e posizioni di un paese in un frangente molto particolare della sua memoria storica. Ora, posto che l’emigrazione e il post-colonialismo sono ritornati sulle pagine dei giornali con una certa urgenza e virulenza negli ultimi due decenni, e visto che la più grande emigrazione della Modernità, cioè quella italiana tra Unità e Fascismo, si colloca all’apice della modernità e della storia dell’Europa e quindi dell’Occidente, e tenuto conto del fatto che da cinquant’anni con l’arrivo della televisione e della vita prima piccolo e poi medio borghese italiana, sembra sia avvenuto un appiattimento delle tradizioni e del senso del tempo, e ci si sia in parte dimenticati del proprio passato; compito nostro allora è quello di ritornare alle fonti e offrire, sia pure per spicchi e ritagli, una visione e una eco di voci e di situazioni le quali potrebbero farci ri-pensare il passato, e chissà, sogno chimerico, illuminarci sul presente.

In un mio saggio di alcuni anni fa, *Con/Texts before the Journeys* (1998), avevo esposto una tesi filosofico-sociale sull’emigrante classico o archeti-

² Modelli ispiratori qui sono indubbiamente l’ormai classica antologia del Villari, *Il Sud nella Storia d’Italia*, 2 voll., la quale andrebbe accresciuta e ristampata, e quella più circoscritta ma per questo forse più incisiva del Franzina, *Merica! Merica!*. In altre parole, rimettiamo le fonti in circolazione, rileggiamo quello che effettivamente hanno detto i protagonisti, considerando che abbiamo delle tecnologie ormai che facilitano queste imprese.

pico, tra le cui caratteristiche specifiche all'epoca che ci riguarda troviamo la quasi totale inesistenza di testimonianze e narrazioni in *prima persona* sull'*esperienza* dell'emigrazione³, per cui la loro storia è divenuta inaudibile, un silenzio seppellito sotto la coscienza Euroamericana. Gli emigranti hanno rischiato di diventare, come scriveva il grande storico Eric Wolf, *un popolo senza storia*⁴. In effetti essa è stata sempre raccontata o da altri (i vari contemporanei che vedremo tra un attimo), o dai posteri (i nipotini americani, quindi in altra lingua, e nella maggior parte dei casi senza adeguati cognizioni del paese di provenienza, e concordi con una ideologia americana che vuole sempre e costantemente sentirsi la prima, alle frontiere del nuovo, senza appunto il fardello della storia). Ma questa amnesia sembra aver contagiato anche l'Italia dell'ultimo trentennio, a giudicare da come si reagisce, tragica ironia della storia, all'immigrazione odierna verso il bel paese. Forse aveva ragione Arbasino quando scriveva:

Un paese senza memoria collettiva...un paese senza "presa di coscienza" nei confronti della propria antropologia, con un rigetto deciso delle proprie attitudini; e un rifiuto diffuso di riconoscere i propri Corsi e Ricorsi Storici nell'atto stesso di viverli o riviverli come Tragedie che si replicano come Farse o viceversa? (Arbasino, 1990:1).

All'origine, dunque, di questo primo affondo in una tematica da tempo differita, ci sono: la perplessità su come vengono bis/trattati gli immigrati in Italia e in Europa in generale, l'amnesia collettiva del fatto che proprio a causa dell'emigrazione ci sono ormai quasi 50 milioni di italiani o quantomeno italici che vivono fuori dai confini della repubblica (e che ne hanno creato in parte la loro ricchezza), la confusione storico-teorica sulla natura del colonialismo nell'epoca del post-colonialismo, visto che con poche eccezioni, ci si è dimenticati che durante il periodo in cui l'emigrazione di-

³ Le ragioni sono in parte ben note: l'altissimo tasso di analfabetismo tra i protagonisti, e reticenze varie dovute a complessi di classe e di personalità. Tale situazione cambia verso la fine del secolo e con l'arrivo del *Bollettino dell'emigrazione* (1903), che stampa una nutrita serie di lettere e impressioni degli interessati stessi.

⁴ Si vedano a proposito le belle pagine del caro Tobia Cornacchioli dedicate a un simile argomento: "Per quanto riguarda la Calabria va ricordato che la storia universale e manualistica la ricorda o per il passaggio di qualche esercito invasore o liberatore, o per le ferite subite da qualche personaggio illustre che ne attraversa il territorio, o per le offese materiali e morali sofferte dalla regione stessa per sommovimenti tellurici o altre sciagure naturali. I calabresi, nella storia tradizionale scompaiono..." in *Lineamenti*, p. 295.

venta un fatto collettivo preoccupante nasce anche l'impresa italiana in Africa. Credo che ci sia un nesso non so ancora se dire logico, prammatico, o istituzionale tra l'inizio del colonialismo e l'inizio dell'emigrazione. In questo intervento se ne capteranno alcuni brontolii, ma questo è dovuto alla coerenza ideologica degli scrittori che apparivano sulla *Rassegna*, che non hanno appoggiato la politica espansionistica. Laddove questo nesso è stato studiato quasi ossessivamente per quanto riguarda il periodo fascista, e in parte anche per l'ultimo decennio del XIX secolo quando le carte vennero allo scoperto, l'argomento venne ignorato dagli storici per decenni; solo Grazia Dore sembrava aver additato in quella direzione nel suo volume del 1964, benché in termini discorsivi generali, da sintesi storica:

L'Africa e l'America si erano presentate contemporaneamente al giovane Stato italiano come due soluzioni del problema contadino, entrambe vevoli prima che l'esperienza ne avesse dimostrato in concreto i limiti e i pericoli (Dore, 1964:69).

Perché gli emigranti non preferirono l'Africa, del resto molto più vicina, all'America Latina e all'America del Nord? La risposta della stessa Dore era stata sbrigativa: "La sconfitta di Adua, la caduta di Crispi, diedero modo di riproporre la soluzione all'America." (ib., 70). Laddove la tesi non è sbagliata, essa tuttavia riflette la tendenza a studiare questi due grandi, massimi fenomeni della storia sociale dell'Italia moderna separatamente. Eppure i nessi ci sono⁵, dico nel periodo immediatamente post-unitario, molto tempo prima della Libia e dell'Etiopia dell'impero, e saranno evidenziati il momento in cui diamo conto di alcune prospettive, che qui per forza di cose ancora una volta dovrò riferire scheletricamente: il ruolo della retorica pubblica nella costruzione delle coscienze, la creazione di un immaginario di mondi e realtà lontani alle quali contribuirono l'esplosione del giornalismo proprio negli anni 70, l'affermarsi delle società geografiche, la filosofia del positivismo, e i contrasti e le sovversioni di chiari piani sociali e politici da parte del clero, degli ambasciatori e il corpo diplomatico, e della corona. Come si può intuire, a monte di tutto sta un grosso lavoro filosofico su cosa esattamente sia la storia. Ma procediamo.

⁵ Si vedano Zuffoletti e Degl'Innocenti, *Spontaneità e artificio nell'emigrazione coloniale. Africa o America?*, p. 132 e segg.

2. Introduzione alla ricerca

Guai diversi da quelli derivanti dallo
straniero opprimevano questo popolo

Jessie White Mario

(*La Rassegna*, 3 marzo, 1878)

Questa ricerca attraverso le pagine del settimanale *La Rassegna Settimanale di politica, scienza, lettere ed arti* si concentra su quattro aree in particolare: la condizione dei contadini e delle campagne; osservazioni sul crescente problema dell'emigrazione e la connessa questione sociale; critiche dirette al governo sia per ciò che riguarda l'attuazione o meno di determinate politiche, sia per il rapporto tenuto verso i paesi stranieri; infine interventi sulla struttura della società e sul senso da attribuire all'idea di Italia o di italianità. Naturalmente risulterà spesso difficile tenere artificialmente separate queste tematiche (o, se si preferisce, campi semiotici) perché nel mondo reale si intersecano e si contraddicono a vari livelli, ma è una esigenza metodologica che ci consentirà di rivisitare in diretta come si sono svolte "le cose" in quel determinato periodo storico. Trattandosi di quattro anni, restiamo sempre nel "breve termine".

A ben vedere, dunque, gli scritti che sono apparsi sulla *Rassegna* in un quadriennio possono essere utilizzati come luogo di incontro, spettro e diffusore di queste aree d'interesse. La rivista fiorentina viene fondata e diretta da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, i primi di gennaio del 1878, stampata a Roma con Pietro Pampaloni gerente responsabile. L'impulso maggiore venne dal Sonnino, che sarà ministro nel governo Crispi da lì a tre lustri (1893-96) e capo del governo nel 1906, e che aveva da poco pubblicato *I contadini in Sicilia* (Firenze, 1877)⁶. Questo libro aveva destato scalpore non meno che due anni prima le *Lettere Meridionali* (Firenze, 1875) di Pasquale Villari, in un momento in cui la Destra storica, nel marzo del 1876, cede il comando del governo alla Sinistra⁷. Altro tratto preliminare

⁶ Il titolo originale era: *La Sicilia nel 1876*, e conteneva due interventi, il primo di L. Franchetti, "Le condizioni politiche e amministrative della Sicilia", e il secondo di Sonnino, "I contadini in Sicilia". Se ne veda la ristampa con introduzione di E. Cavaleri e nota storica di Z. Ciuffoletti, ora col titolo *Inchiesta in Sicilia*, 2 voll. Firenze, Vallecchi, 1974.

⁷ Sullo sfondo dobbiamo tener presenti i dibattiti suscitati a seguito della circolare del Ministro degli Interni Lanza nel 1873, la quale impediva sostanzialmente la libertà di migrare, in certi casi criminalizzandola; la protesta degli agrari nel 1874; l'avvio dell'inchiesta parlamentare Jacini sullo stato dell'agricoltura in Italia; e diverse proposte anti-emigratorie tra le quali

alla lettura diretta dei testi, perché ritorna con una certa frequenza sulle pagine della *Rassegna*, è che quella stessa Destra moderata e fondatrice dello Stato, per riparare il mostruoso disavanzo degli anni 60 (in gran parte esasperato dalla Guerra del 1866), aveva imposto una pesante *tassa sul macinato* nel 1869, e in generale ottiene il pareggio già nel 1875⁸. Tuttavia, ligi a una politica liberoscambista, la tassa a favore dei militari, degli industriali, degli armatori e delle ferrovie, e a scapito dell'agricoltura⁹. Degli esiti di questa scelta da parte del governo si parlerà per decenni. Contro la risaputissima affermazione di Gramsci che l'errore (forse non tanto inconsapevole, come è stato osservato) della destra in questi anni fu quello di non attuare una riforma agraria, Castronovo e Baglioni sostengono che forse quello di cui c'era bisogno era invece una riforma tributaria¹⁰. Ma lasciamo questo nodo gordiano agli esperti per adesso, e ritorniamo al nostro documentario. L'arrivo del governo Depretis, laddove molto più sensibile ai bisogni di una ampliata compagine di settori della società, a problemi urbanistici, all'esigenza di una maggior partecipazione del pubblico (600.000 elettori nel 1878; il plebiscito aumenta a due milioni solo il 1882), introduce a quell'atteggiamento della vita politico-amministrativa che si chiamerà *trasformismo*¹¹ e che si potrebbe comprendere come manifestazione hege-

quella di G. Florenzano. (per alcuni documenti vedi Zuffoletti e Degl'Innocenti 1-108). Ricordiamo infine che proprio durante il periodo in cui la rivista nasce al parlamento si discute un progetto di legge elaborato dai ministri Minghetti e Luzzatti, abbastanza liberale e riformista che intendeva istituire un Ufficio dell'Emigrazione presso il ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, "col compito di vigilare le agenzie e di raccogliere notizie sugli emigranti nei luoghi di partenza per mezzo dei prefetti e nei luoghi d'arrivo per mezzo dei consoli" (Zuffoletti 102n). Sonnino voleva affrontare il dilemma in quanto di natura economico, mentre il governo lo riteneva un problema di pubblica sicurezza. Le resistenze da parte di parlamentari come Antonibon e Del Giudice snaturarono il progetto, per cui i proprietari conservatori continuarono ad esercitare grande influenza, almeno fino alla legge Crispi del 1888 (cfr. anche la raccolta dello Briani).

⁸ Nella *Rassegna*, in data 16 Marzo 1879, si legge che lo stato aveva conseguito un sopravanzo di 60 milioni ma, come si metterà in contesto sotto, tra dieci ministeri, la spesa per l'agricoltura, che conta 7 milioni di agricoltori, è al nono posto.

⁹ Si veda *Annali della statistica italiana 1861-1870*, e vari capitoli in Rosoli; per una integrazione di questi dati in una visione post-gramsciana, si veda il classico di Rosario Romeo 1974:87-150, e naturalmente Romanelli. Per una sintesi tecnica, che però risente di una metodologia tipica degli anni settanta, si veda Guido Baglioni. Meno ideologico ma affidabile per l'aspetto economicistico è ormai canonico Castronovo 1995. Per un'interpretazione generale si vedano Giorgio Candeloro e Ruggiero Romano.

¹⁰ Vedi in particolare Castronovo 1995, pp. 32 e sgg.

¹¹ Si veda Salvadori, *Storia d'Italia*, p 30 e sgg.

liana nella storia dello spirito sociale degli italiani: ci si accatta e ci si vende come meglio si ritiene opportuno al momento, tutto è negoziabile, basti che si resti al potere¹². Dalle pagine della *Rassegna* si coglie la tendenza, quando non la dichiarata volontà, ad essere “obiettivi”, di non di partiteggiare, per così dire, e spesso si accusa la sinistra di non aver messo a buon frutto gli aspetti positivi della politica della destra e in particolare di aver sovvertito alcuni dei suoi alti ideali¹³. Ma come si vedrà, le analisi della “Questione Sociale” da parte di intellettuali come Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Antonio Salandra (corrispondente della *Rassegna*), Leopoldo Franchetti erano essenzialmente centrate, sia nella diagnosi che nella prognosi (in particolare della società meridionale), mentre le scelte politiche dall’alto sono andate in direzioni imprevedute e diverse anche perché a quasi venti anni dall’Unità, la classe dirigente e il pubblico istruito e informato non conoscevano bene l’Italia (come si vedrà sotto) nella sua ampiezza geografica e simbolica, le sue contraddittorie stratificazioni economiche, e i dislivelli sociali e culturali insieme. Anche se come osservato erano usciti i libri di Sonnino e Franchetti e di Villari, e altri che verremo menzionando, i nuovi reali d’Italia¹⁴ non avevano ancora piena consapevolezza di quale magmatica realtà si trovassero a governare, ed è per questo che bisogna rileggere le pagine dei settimanali e anzi, come vedremo in altra sede, dei quotidiani, da uno dei quali riportiamo questa perla, scritta dal corrispondente che accompagnava il Re Umberto e la Regina Margherita nel loro primo viaggio in Sicilia nel 1881:

Lo scopo di questa pubblicazione è quello di far conoscere quanta differenza vi sia fra la Sicilia che ci si figurava noi, stando sul continente, e quella che abbiamo veduto coi nostri occhi. Anch’io pativo della malattia comune: credevo che davvero la Sicilia fosse un paese di barbari, o mettevo una buona tara su tutto il

¹² Cfr. Salvadori, op. cit., p. 14: “trasformismo, blocchismo e consociativismo, tendenza alla chiusura e alla reazione poggiavano dunque su un comune denominatore: il rigetto di ogni prospettiva di alternativa che portasse i già governanti all’opposizione e i principali oppositori al governo”.

¹³ Si veda un altro classico su questo periodo, il Federico Chabod de *La politica estera italiana dal 1870 al 1896*, il quale considera l’ideologia e la politica economica della destra moderata come alti esempi di coerenza e di autenticità, la cifra nobile del Risorgimento riscontrabile in particolare nella vita e nell’opera di Cavour, La Menabrea, Ricasoli, Rattazzi, e Minghetti; l’arrivo di Depretis segnerebbe l’inizio del declino dei grandi ideali del Risorgimento. Cfr. *Italian Foreign Policy. The Statecraft of the Founders*, parte I, capp. 1-3, e parte II, capp. 15-19.

¹⁴ Vittorio Emanuele II era morto il 1878.

bene che me ne dicevano i siciliani, persuaso che fosse lo spirito di campanile che li facesse parlare. Altro che campanile! Altro che barbari! In certe cose, sono molto, ma molto più avanti di noi¹⁵.

3. *L'ideologia della rivista*

La emigrazione offre sempre alle nazioni la prova dell'abbandono in cui dalla madre patria sono lasciate le classi lavoratrici. Cosa si è fatto per diminuire tutte queste sofferenze?

(*La Rassegna*, 24 ottobre, 1880)

Nel 1877 esce a Napoli un libro di A. Betocchi intitolato *Settentrionali e Meridionali*. Nel fascicolo del 17 Marzo 1878, il recensore¹⁶ apre con la seguente osservazione: “Perché mai l’Autore di questo libro ha sentito il bisogno di dichiarare ch’egli poneva mano ad uno *studio*, non ad un *libello*?” Si osserva che in effetti si tratta di una inutile polemica, perché la rivalità d’interessi non è veramente minacciosa come temono taluni, e andrebbe inquadrata in tutt’altra maniera. Vengono qui ribaditi alcuni principi di base che animano l’intero progetto della *Rassegna*, e cioè che malgrado “divisioni secolari” alcune regioni del paese si ritrovano”per necessità storiche e per violenza di fatti, in condizioni d’ineguaglianza altrettanto inevi-

¹⁵ Da Messina, 21 gennaio 1881, apparso su *Il Messaggero*, 26 gennaio, 1881. Due giorni dopo, il nostro cronista, a firma Gavroche, arriva con Re e Regina a Cosenza: “Del resto, poi, credete a me: la Calabria io la conosco un pochino – e vi dico che bisogna far la tara a tutte le sciocchezze che corrono sul suo conto. Di briganti, che era la specialità del luogo, non ce n’è più uno a pagarlo un marengo – e voi potete passeggiare per la Sila come per casa vostra, senza neanche un temperino in tasca. Qui si ama fortemente – si pensa fortemente – si odia fortemente. Da ciò un misto di bene e di male – di voli d’intelligenza arditi e di fatti che vi richiamano due secoli addietro – di pensatori e artisti gagliardi e di signorotti che nei merlati castelli esercitano ancora sui vassalli i più efferati diritti del feudalismo”. *Il Messaggero*, 28 gennaio, 1881. Ma questo è giornalismo, ed ha le sue regole del gioco. Sulla non-conoscenza da parte del governo della società calabrese al realizzarsi dell’Unità, si veda R. Colapietra, *L’immagine della Calabria in Parlamento all’indomani dell’unità*, in Falco 75-100. Per una articolata ricostruzione di Cosenza e del cosentino che ne mostra quanto più complesse fossero le dinamiche intorno alla città bruzia, si veda il ricchissimo libro di Enzo Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall’Unità al fascismo*, in particolare Parte Terza, capp. 1 e 2.

¹⁶ Non c’è firma, come del resto non sono firmati, tranne le occasionali lettere alla direzione, la maggioranza degli articoli.

tabili quanto feconde di difficoltà e di problemi transitori.” Ed ecco che viene ribadito l’impegno in merito a quella che oggi chiameremmo la cittadinanza: “l’unità politica è per tutti noi una fede così sacra, e il cuore della patria è così superiore a tutte le passioni” che non si vorrà affievolirlo in base a diatribe sull’assegnazione di appalti stradali o cartelle tributarie. Negli anni della guerra fredda, e in particolare negli ultimi vent’anni, un’affermazione di questo tipo verrebbe subito letta a supporto di una tesi secondo cui abbiamo qui un seme di un futuro nazionalismo destroide, ma nel contesto dell’epoca – storicamente prima del nascere di una politica irredentista o profascista, di cui si può parlare al massimo a partire dal patto della Triplice Alleanza e in particolare dall’ascesa di Crispi al potere¹⁷ – e in base ad altre affermazioni esposte in successivi fascicoli, l’orientamento critico qui è quello di ricordare all’autore del libro, come implicitamente ai lettori, che forse, visto la creazione drammatica, “in virtù di concordie mirabili”, di una nuova e da secoli agognata nazione, è il caso di non buttare olio sul fuoco ma piuttosto di assumere un atteggiamento positivo o costruttivo:

egli [l’autore] sa indubbiamente che la varietà di condizioni, di attitudini, di tempre intellettive, tra noi come in ogni altro luogo, può essere un incitamento a mutualità ed a ricambio di servigi, non un ostacolo a convivenze politiche ben salde e concordi. Perché non ha egli fatto contribuire il suo ingegno e i suoi studi pazienti alla dimostrazione di questa tesi? Gli era ben facile il provare che una strada nuova aperta nel mezzogiorno gioverà a far più ampio il mercato dei prodotti del nord....anzi, perché fondare i suoi ragionamenti sopra il criterio meramente indiziario del *reddito medio tributario per abitante* e affastellare l’una sull’altra le cifre dei bilanci preventivi, e stabilire un raggruppamento arbitrario d’Italiani, comprendente fra i *settentrionali* anche le popolazioni dell’Italia centrale, se gli bastava il dire semplicemente che ne’ luoghi di maggiore produzione e di maggiore ricchezza, il contributo alla finanze dev’essere di necessità più alto? (17III78).

Sembra leggere un invito ai secessionisti degli anni novanta del ventesimo secolo a farla finita con le accuse di imposte o agevolazioni finanziarie preferenziali per il mezzogiorno e badare piuttosto a dove l’intero paese

¹⁷ E anche nel caso di Crispi con il dovuto caveat che l’Italia alla fine degli anni ottanta richiedeva differenti soluzioni sia alla politica estera che alla politica dell’emigrazione. Si veda in merito il bellissimo libro di C. Duggan, *Francesco Crispi 1818-1901*, in particolare i capp. 12 e 13.

stava per scivolare, in particolare dopo il trattato di Maastricht. Ma di questo parleremo in altra sede. La propensione a criticare il governo per lasciarsi impantanare in giochi di partiti e coalizioni non sempre trasparenti¹⁸ viene ribadita un anno dopo, con allusione alla evanescente differenza tra le due grosse scansioni – Nord vs Sud – di cui abitualmente si servono i politologi e gli storici, opposizione di bandiera intesa tipicamente in termini conflittuali la quale però, volendo, potrebbe essere girata a favore dei cittadini dell’intero paese. Nell’articolo “Destra o Sinistra?” del 16 Novembre 1879, in prima pagina si dichiara: “Non siamo né di *Destra* né di *Sinistra* e ce ne vantiamo. Parrà forse un paradosso l’occuparsi di questioni politiche, essere buoni italiani, eppure non appartenere né alla *Destra* né alla *Sinistra*. A noi sembra invece naturalissimo”. E perché? Perché le possibili soluzioni richiedono una collaborazione corale al di sopra delle parti¹⁹. Ed ecco – primo punto – il credo della rivista: “La *Rassegna* vuole il suffragio universale uninominale e diretto”. Malgrado l’esistenza di diverse versioni di proposte per ampliare o modificare la legge da parte di Depretis e di Lanza, sembra che nessuno fosse in ultima analisi incline a varare una legge ritenuta, teoricamente, fondamentale per un paese democratico, ma a livello pratico pericolosa per gli equilibri degli incarichi e per l’inaffidabilità di un popolo al 70% analfabeta. In altre pagine della rivista si parlerà appunto della necessità di estendere il voto alle donne, per esempio, almeno a quelle “qualificate”, e di arginare la soverchia preponderanza all’elemento cittadino tramite una più equa riforma elettorale.

Secondo punto: “La *Rassegna* chiede al nostro Stato una politica più sicura di sé, più convinta, più seria di fronte alla Chiesa”. Qui è il caso di far riferimento, a titolo esemplificativo, a un altro intervento. In una recensione al libro di Marco Minghetti, *Stato e Chiesa* (Milano 1877), la *Rassegna* ribadisce che lo Stato non deve ignorare cosa fa la chiesa solo perché sussiste oramai una netta separazione giuridica tra le due istituzioni, ma è un

¹⁸ Si veda “Come si eludono le leggi a proposito dei demani meridionali” che include una sintesi storica dell’evoluzione delle leggi in merito sin dal 1806. (14xii79) Farò uso di questo sistema di abbreviazione, giorno mese anno, anziché della forma standard di indicare Volume e Numero, del fascicolo da cui si cita, perché si vuole ricordare costantemente al lettore quasi la settimana specifica in cui uno scritto apparve. Tranne dove indicato, i *corsivi* nelle citazioni sono nell’originale.

¹⁹ Cfr. Romanelli, *op. cit.*: “Nella sua breve vita, la *Rassegna* accolse le denunce delle situazioni più gravi di povertà e di sfruttamento da qualunque parte venissero e mescolò le firme di democratici come Bertani, Carducci, Cavallotti o Jessie White Mario a quelle di conservatori come Sella, Di Rudini, Salandra o Fortunato”, p. 223.

dovere dello stato “di sorvegliare la Chiesa o le Chiese all’oggetto di mantenerle in corrispondenza di sentimenti con la società civile” (10π78). E in un altro intervento, a proposito del libro di Giacomo Pisani, *Discorso al principe costituzionale* (San Remo 1879) e datato 9 Febbraio 1879, si invita a superare il cattolicesimo in quanto “sistema di credenze e di dottrine ed un ordinamento gerarchico medievale, sopravvissuto in mezzo a noi, e in condizioni di antagonismo colle idee, coi sentimenti, cogli istituti civili e politici dell’età nostra.” Cercare di promulgare leggi in considerazione del papato è “un assurdo giuridico”. Dalla “questione romana” fino al concordato, la storia del rapporto chiesa-stato ha ingaggiato per forza di cose tutti gli storici ed i sociologi, e rimane una grossa spina nel fianco di qualsiasi generalizzazione sulla evoluzione sociale degli italiani, perché irta di paradossi e contraddizioni. Ritornando all’articolo del 16 Novembre, a pochi anni dalla breccia di Porta Pia, i nostri intellettuali fiorentini rivolgono l’accusa di irrisolutezza sia alla Destra, “la quale trova che lo stato di cose attuale è l’ideale”, sia alla Sinistra, “la quale dacché è al potere fa crollare anziché rinforzare quei pochi sostegni che ancora difendevano i diritti dello Stato di fronte alla azione invadente e accaparratrice della gerarchia ecclesiastica romana”.

Punto terzo: “noi abbiamo sempre patrocinato gl’interessi delle classi povere nel nostro paese”. Si ribadisce che questa preoccupazione fondamentale del governo, riconosciuta come *questione sociale*, si diluisce nelle lotte e nelle dichiarazioni ufficiali, mentre “di provvedimenti seri ed efficaci non se ne sono visti affatto da parte dei ministri né prima del 18 marzo 1876 né dopo”, anzi, a ben vedere, “tutto il nostro sistema d’imposte gravita sproporzionatamente sul lavoro e sul povero.”

E da qui si arriva a un ultimo e cocente punto che consideriamo di singolare importanza nella ricostruzione delle origini delle premesse al grande esodo, e cioè la già menzionata tassa sul macinato del 1869:

La *Rassegna*, fin dal giugno 1878, consigliava che nel più breve termine possibile si dovesse *abolire l’intera tassa sul macinato*, sostituendovi qualche altro balzello che supplisse al vuoto che ne deriverebbe nelle entrate del Tesoro. La Sinistra vuole ora l’abolizione, ma non ha il coraggio di rimediare al *deficit* con tasse che vadano a colpire gli elettori; e sostiene che 4 e 4 fanno 9 perché così vuole l’amore di parte. Il suo ragionamento ci pare essere il seguente: ‘se 4 e 4 non fanno 9, torna la Destra: noi non vogliamo la Destra: ergo dobbiamo ritenere che 4 e 4 fanno 9’. La Destra mette in ridicolo quest’argomentazione ed ha ragione; ma essa stessa che vuole? Essa si contenta di dire: ‘9 meno 1 fa 8; 4 e 4 fanno 8: noi abbiamo bisogno di 9: dunque 4 e 4 non bastano’. *Ma tace sul*

punto essenziale, se voglia o no l'abolizione del macinato (16x179; sottolineature aggiunte).

Si tratta, come si vede, di premettere il timore di non alienarsi meno di un milione di elettori ai bisogni concreti di quasi otto milioni di agricoltori, metà dei quali viventi in condizioni subumane e resi tali in gran parte dal peso di questa onerosissima tassa²⁰. La conclusione è quasi di ripugnanza:

queste lotte dei nostri partiti ricordano alcune guerre dei nostri comuni medioevali – gli uni si dicevano guelfi, gli altri ghibellini, tanto per distinguersi; ma del papa o dell'imperatore se ne ridevano egualmente tutti e due. Oramai si erano sempre chiamati così; perché cambiare? Firenze guelfa, Siena ghibellina – dunque giù randellate e stoccate; sempre in nome dei principii, e sempre egualmente a danno di tutto il paese (ib.).

Non per questo, però, gli autori e i collaboratori della rivista demordono, ed essi ritornano con mirata frequenza sulla questione dell'abolizione della famigerata tassa. E il suo impatto sulla psiche pubblica dovette essere notevole, se essa si insinua nel testo ambizioso ma pur rigoroso de *l'Io, Principii della Nuova Epopea Italiana* (Mantova, Guastalla, 1878), di Francesco Frigeri, opera in nove canti di cento ottave ciascuno con tre tragedia intercalate, e in cui dopo aver parlato del risorgimento e di Cavour, si ritrovano questi versi:

E quando un vero correttore di Stato
I Cieli finalmente a voi daranno,
La tassa abrogherà del macinato
Né più imposte indirette a voi saranno²¹.

In un intervento su “Il Parlamento” si ribadisce che “la destra, se è il partito del pareggio, non è però quello del macinato, che fu considerato sempre come una tassa di guerra contro il disavanzo”. (2179). Nello stesso spirito, sei mesi dopo, in un articolo del 6 Luglio 1879, “Il Voto Della Camera e il Macinato”, si avverte che “la votazione di giovedì scorso ha abbattuto il terzo ministero Depretis, ma ha mantenuto l'equivoco sulla que-

²⁰ Sul retroterra politico-economico che costrinse Quintino Sella a farsi fautore di questa imposta, si vedano le illuminanti pagine di R. Romanelli, *L'Italia liberale*, in particolare le pp. 68-89.

²¹ Recensito nel numero del 15 giugno, 1879.

stione dell'abolizione del Macinato". La sospensione della legislazione significa che "i contadini di mezza Italia hanno la soddisfazione di sapere che continuano a pagare la tassa sulla molenda soltanto per un riguardo alle etichette parlamentari". In sostanza quello che avviene è che l'abolizione era stata promulgata solo in parte, e "limitata ai soli cereali inferiori" per cui si riproponeva

la grave minaccia di estendere l'uso del granturco come unica alimentazione delle classi agricole, e ciò per effetto dell'accresciuta disparità di prezzo tra esso e il grano. Già le aumentate facilità di comunicazione hanno nel mezzogiorno d'Italia nociuto spesso alla classe dei contadini col peggiorarne il vitto per le accresciute agevolezze di esportazione del grano e del vino e d'importazione del granturco e delle farine di qualità scadente (6vii79).

È strano come le migliori condizioni di viabilità e di comunicazione *peggiorino* le prospettive degli interessati! Sarà perché c'è da tener presente sullo sfondo la diminuzione artificiale del prezzo della farina, le crescenti importazioni di frumento dagli Stati Uniti, "la floridissima industria dell'usura" e, come vedremo sotto, l'impatto sconvolgente della diffusione della pellagra. Queste considerazioni impongono agli editori di ribadire il loro credo di fondo:

Il macinato è oramai condannato dalla coscienza pubblica. La più ingiusta tra le imposte, perché progressiva in ragione inversa all'agiatezza, essa è stata ben definita come *la tassa della fame*; e l'onore nazionale richiede che qualunque sacrificio si sopporti pur di togliere questa iniquità dai nostri ordinamenti finanziari (6vii79; corsivo mio)²².

È di questo periodo un ricco intervento di Francesco Zanelli che inserisce la tassa dentro una rete di rapporti in cui campeggiano preoccupazioni appunto sull'emigrazione, la questione sociale, e l'iniqua quanto indecisa politica del governo:

La persona istruita non può sopportare l'isolamento della vita di campagna; ma

²² In una nota del 3 Agosto 1879, si legge questa informazione tratta dalla *Gazzetta Ufficiale* del 25 luglio: "Articolo I. Dal 1 agosto 1879 il granturco, la segala, l'avena, gli orzi di ogni specie saranno esenti dalla tassa del macinato", che è chiaro risultato di un compromesso politico, perché in effetti continua a rendere impraticabile per i poverissimi di nutrirsi di pane di grano. La tassa verrà abolita sotto il ministero Cairoli entro il 1884.

rimanendovi lontano, quella campagna non potrà mai diventare seriamente il campo della sua attività e dei suoi mezzi pecuniari ed intellettuali: senza una tal forza motrice tutto nelle campagne resta stazionario e coperto dalla notte dell'ignoranza. Si emigra perché i bisogni sono cresciuti ed i guadagni o son rimasti stazionarii o sono diminuiti; *si emigra perché il contadino sopra sei giornate di lavoro una ne deve lavorare per pagare la tassa di macinato*. Il capo di una numerosa famiglia rurale, deve lavorare cinquanta giorni all'anno per lo Stato; un alto funzionario, un consigliere di Cassazione, per es., lavorerà un'ora. *L'Italia si è coperta di debiti per fare un esercito, per creare una flotta, per tracciare tante migliaia di chilometri di ferrovie; da tutte quelle cose i contadini non ne hanno tratto finora nessun vantaggio*: non è quindi meraviglia che non vogliano restare a pagare il conto. Gli ottanta milioni che ora rende la tassa del macinato, sono un'ottima cosa per le finanze dello Stato, hanno servito ad allontanare il fallimento e scongiurarlo; ma la classe dei contadini, i cui guadagni bastavano appena a viver male, ne ha ricevuto un danno difficilmente sopportabile. Ho citato il fatto che la tassa macinato costa al contadino cinquanta giorni di lavoro in un anno, mentre non costa al ricco che un'ora, non per fare del socialismo, né per farvi fremere a tanta ingiustizia; ma per constatare che il macinato colpisce molto di più il povero che il ricco, ciò che sarebbe tutt'altro che l'ideale di un'imposta (Zanelli in Ciuffoletti 91; corsivo mio).

4. *L'uomo intrastorico: contadini e silenzio*

L'Italia non conosce sé stessa: e non solo l'italiano che la percorre viaggiando prende a guida il Du Pays o il Baedaker, ma lo statista e lo studioso mancano assai spesso di sussidi a conoscere le condizioni reali.

(*La Rassegna*, 5 Maggio 1878²³)

Quando si racconta dell'evolversi della emigrazione e si vogliono specificare la provenienza o le regioni da cui la gente si diparte, si suole generalizzare dicendo che, a parte il Veneto, la stragrande maggioranza provie-

²³ È una responsabilità generale, continua l'articolo, poiché "le tradizioni sono più forti delle leggi" diventa impellente "studiare le condizioni speciali di ciascun paese, derivanti da diversità di tradizioni, di storia, di stirpe, di clima, di bisogni, [perché] è ormai obbligo morale del cittadino che voglia la patria unita e possente e prospera" (ib).

ne dal Sud. È importante individuare non solo quando, ma perché avviene questo spostamento del baricentro emigratorio. Alla fine degli anni settanta scopriamo che ci sono tante aree del settentrione le cui condizioni sociali e ambientali non sono dissimili da altre zone a sud di Roma. In un articolo su Milano, una delle tante "Corrispondenze" da varie città o zone della penisola, parte dell'obiettivo della *Rassegna* appunto di informare e istruire i lettori, all'epoca del solo telegrafo, sulle condizioni della vita in tutto il regno, leggiamo: "Tra le province d'Italia che forniscono coscritti alla pallida milizia degli emigranti affollatisi nei nostri porti, impazienti di lasciar la patria, c'è anche il Milanese." A seguito di una descrizione quasi da letterato su questa "terra promessa" protetta dalle Alpi e ricca di acque, fertile, intercisa da canali e inaffiata dalle piogge con un sole lucido e sereno e che possiede tutto per alimentare con agio una popolazione anche numerosa, l'articlista conclude che "purtroppo il benessere del maggior numero dei coltivatori non sempre corrisponde a questi doni della natura, a questo sorriso di cielo, a queste promesse della statistica" (10n78). Notando che il Milanese si divide in due parti, l'Alta e la Bassa, la configurazione ambientale-geografica di quest'ultima dovrebbe fare fiorire le fattorie e l'industria, ma invece non è così a causa di una serie di strutture e di dinamiche che, come vedremo, ritroviamo anche in altre regioni. Anche se le proprietà sono grandi e si praticano le rotazioni e l'uso razionale delle irrigazioni, vi sussiste un complesso e iniquo sistema di gestione. "Tra il proprietario e il contadino si frappone l'affittuario... che mette il proprio denaro, i propri lumi, le proprie fatiche, vi consacra spesso un capitale pari al valore del fondo". L'affittuario, visto che "il proprietario, per lo più, è assente, invisibile, inaccessibile," e non sorveglia e nulla vuol sapere, esercita un notevole potere locale. Anzitutto deve tenere sotto controllo l'ingegnere, "onnipotente" tra affittuario e padrone in virtù del suo sapere tecnico, e deve adeguarsi alle cifre sottopostegli dai contabili. Tuttavia, "*affittuari, ingegneri, ragionieri, proprietari formano una gerarchia*, nella quale l'uno deve necessariamente pesare sull'altro; e gran parte del peso è sopportato dal colono" (ib., corsivo mio). Ed ecco come si compone il mondo della Bassa al di sotto e dunque alla mercé di questo quadrumviro:

Sotto gli affittuari stanno immediatamente i fattori, i compagni e i campàri d'acqua, che sorvegliano i paesani fissi e giornalieri. I capi cavalcanti, i cavalcanti e i cavalcantini badano ai cavalli; i capi bifolchi, i bifolchi e i bifolchetti ai buoi; i capi famigli, i famigli e i *mattel* alle giovenche; i casari e i sotto casari fanno il burro e il cacio. Il fattore è una specie di sorvegliante secondario, che oltre la mercede degli altri contadini, riceve un compenso annuo di duecento o

trecento lire. Le mercedi scendono talora per gli avventizi a dieci soldi di Milano, 33 centesimi al giorno, oltre il desinare, cioè una minestra sull'olio od una polenta. Dove meno occorre la cointeressanza del contadino, essendo il lavoro deprezzato dall'introduzione delle macchine, o limitato alla falciatura, all'essiccamento e al trasporto dell'erba, la sua condizione è ancora più misera. È detto "óm de fer," che adopera quasi esclusivamente la falce e deve essere provato e rassegnato ai maggiori patimenti. Stanno un po' meglio i *famigli*: oltre il compenso dei paesani hanno un litro di latte al giorno, i *casari*, per l'importanza delle operazioni ad essi affidate, attirano a quando a quando il benigno sguardo dell'affittaiuolo (15ix78).

Vista questa organizzazione del lavoro nelle campagne appena a nord del Po, cosa ci si può aspettare nella dinamica della vita quotidiana di questa gente? Lavorano notte e giorno, non conoscono la carne, dormono "nelle stalle o sui fienili se celibi, in camere umide e tristi se coniugati", mentre l'edilizia rurale pensa al "lusso delle stalle e dei portici" e "i casoni e i pilastri sono costruiti senza risparmio". "Le donne non hanno che pochi anni di giovinezza e di salute. Avvizziscono ben presto; e a trenta o quarant'anni sono già vecchie e bruttissime. Ma anche gli uomini non reggono a lungo a tanto travaglio". Infine, "guai a divenire inabili al lavoro laggìù", e non giovando ricordare agli affittuari vecchi servigi e lealtà e onestà, o il fatto che la terra è stata bagnata col proprio sudore, se il contadino "si mostra acciaccoso e fiacco, può addirittura buttarsi all'accattonaggio". (ib) La febbre "distruGITtrice" abbatte anche i più robusti, anche perché si vive in mezzo all'acqua che trapela dappertutto. L'idropsia è diffusa nella Bassa, mentre nell'alto Milanese "la pellagra fa stragi". Si aggiunga che "il vagabondaggio è una delle piaghe della Bassa." Quando questi "ospiti" si fanno vivi, per forza si dicono "parenti", e, conclude l'articolo, "la parentela c'è: quella della miseria."²⁴

Ritornando a parlare di questa zona due anni dopo, in un articolo datato 7 Settembre 1880, che esordisce con un richiamo comparativo a *La capanna dello zio Tom* e in cui si stende una descrizione dettagliatissima degli

²⁴ Il brigantaggio vero e proprio funestava anche zone a sud del Po, come si evince da una "Corrispondenza dalla Romagna" del 23 Ottobre del 1881, dove "i villaggi erano veri covi di banditi, e non solo i casanti, ma anche i contadini n'erano manutengoli sfrontati". L'arrivo di pattuglie dei carabinieri diede segno di miglioramento, e qualche riforma come "l'introduzione delle Società operaie". Ma in vista di più gravi dissesti di fondo, per esempio il fatto che i braccianti rimanevano disoccupati buona parte dell'anno, anche in questo caso i direttori della rivista concludono "unico rimedio a tanto male potrebbe essere qui, come altrove, l'emigrazione".

effetti della pellagra²⁵, accanto alle condizioni infime dei contadini, leggiamo: "Tale spettacolo ignominioso ci è dato in mezzo alle più ricche campagne d'Italia, dove i proprietari riscuotono fitti elevatissimi, dove la produzione può stare a confronto con le migliori colture inglesi e fiamminghe"²⁶. E qui una invettiva a forte contenuto etico: "Non è degno di popolo civile il permettere che duri una condizione di cose la quale è davvero *la negazione di Dio*. E Governo e Parlamento debbono adoprarsi a conciliare il diritto dei proprietari coi doveri dell'umanità" (7ix80).

Le condizioni non sono dissimili nel pavese, nel modenese e nel reggiano, da come si desume da un articolo sull'alimentazione, e da cui si ricava che nella Valle del Po ci si ciba prevalentemente di granoturco, frumento e legumi, con pochi latticini e pochissima carne. E coerentemente con un'attenzione al sapere scientifico dell'epoca²⁷, si danno dati e caratteristiche del valore nutritivo di questi generi di consumo, non senza allertare ai pericoli di carenze igieniche, di conservazione, e addirittura di una giusta cottura (cf. 15ix58).

Vediamo adesso come stanno le cose in altre parti dell'Italia. Un rilievo sorprendente è che quello che vale per la pianura padana (a parte le zone chiaramente malsane, come a Comacchio) vale in buona parte anche per il mezzogiorno, e cioè che, contrariamente a quanto sostengono alcuni luoghi comuni in base ai quali tra le cause dell'emigrazione c'era da aggiungere la scarsità e l'improduttività della terra o la topografia, nella maggioranza dei casi il territorio, dico le condizioni geografiche, idriche e botaniche, *non* sono la causa principale della scarsità della produzione agricola e della conseguente povertà della gente²⁸. È vero però che ci sono difficoltà obiettive. Nella "Corrispondenza da Sala Consilina", su cui tra l'altro si ritorna a

²⁵ Malattia causata prevalentemente da una carenza di niacina e direttamente connessa al consumo eccessivo, tra i poverissimi, di granoturco pessimo o avariato. Su questa epidemia, meno drammatica dell'esplosione del colera a Napoli ma più diffusa in tutta Italia da trasformarsi in una vera "crisi nazionale", e legata direttamente alle conseguenze della politica tributaria, si ritorna ripetutamente: cf. in particolare interventi del 28xii79, e dell' 11ix81; ma se ne parla inevitabilmente in molte delle "Corrispondenze" di determinate regioni dell'entroterra.

²⁶ Notizie simili provengono da altre parti della padania: "La *Rassegna* ha pubblicato, non è guari, una lettera di Gonzaga, dove si narra che per la fallenza del raccolto del frumentone i contadini di alcuni distretti del Mantovano soffrono la fame. Quello che è del Mantovano, è del Ferrarese, è di tutta la bassa Lombardia, e di una parte dell'Emilia e di altre province" (24iii78).

²⁷ Purtroppo non abbiamo spazio qui per riferire e commentare sulla notevole attenzione dedicata al progresso scientifico e in particolare alla scuola filosofica positivista.

²⁸ Dopo l'unità l'agricoltura è uno dei settori portanti dell'economia del paese.

più riprese, leggiamo, solo a un anno di distanza la descrizione geofisica dell'entroterra del bacino del Sele e dei valli circondarii – che creano “un esteso anfiteatro” – degna della migliore geografia: una volta paludosa e poi prosciugata dai borboni²⁹, aperta al sole e alla gran via commerciale diretta alle Calabrie, con una pianura adatta ai cereali, al cotone e agli ortaggi, essa è a un tempo un miracolo e un incubo, “un mare di fango d'inverno, come disse il deputato Petruccelli in una tornata parlamentare, un mare di smeraldo a primavera, un mare di oro al cader dell'estate” (ib.). È vero che

chi si trovasse per avventura a girovagare in questo nostro circondario... resta colpito da quell'aria di ordine e di quiete nell'agricoltura, che tanto di rado conforta l'occhio del viaggiatore nelle province montuose dell'Italia meridionale: l'animo suo non è qui punto turbato, a primo colpo, da quel non so che di universale desolazione, che gli fa credere negli Abruzzi e nelle Calabrie, e finanche ne' circondari a noi limitrofi, a qualche terribile sciagura, ad una invasione di barbari, a una lotta rabbiosa e devastatrice fra l'uomo e la natura (28ix79).

Non sorprende quindi che la connessione uomo-ambiente generi impulsi centrifughi:

Io voglio qui parlare brevemente dell'emigrazione agricola esterna, che in questo circondario può dirsi a ragione che abbia il suo fuoco principale, al quale rannodansi quasi raggi le emigrazioni de' circondari limitrofi del Cilento, della Lucania e del Pollino, formando così una regione sola di mezzo milione d'abitanti, in cui davvero, più che in ogni altra, il disperato esodo de' contadini napoletani non ha limiti, né misura (28ix79).

Ma, purtuttavia, conclude, “a dir tutto, l'aspetto generale del paese non è punto così monotono, così misero, così triste come in tutte le province dell'Appennino dal Gran Sasso all'Aspromonte” (ib). Come verrà poi ripetuto in due altre comunicazioni dal Cilento, uno incentrato su Vallo della Lucania, dal versante opposto del Monte Cervato (4ix81), un altro che include più a nord Campagna (4xii81), *il territorio in ultima analisi non costituisce un ostacolo al suo razionale sfruttamento*: “Il Cilento presenta dei territori ubertosi e fertilissimi” che fiancheggiano i piccoli affluenti del Sele.

²⁹ “Unica grande opera di bonificazione, quando se ne eccettui quella del Volturno, compiuta dal governo borbonico”. (28ix79)

Si dice lo stesso in merito al potenziale agricolo anche di zone elevate come Calore, e dove alla constatazione obiettiva che anche qui c'è "un territorio molto ubertoso e la coltura intensiva si pratica su larga scala," e a quella valutativa che ivi "la civiltà va penetrando a passi di tartaruga", ne segue un'altra abbastanza sintomatica: "dopo venti anni di vita libera essi non sono ancora congiunti col resto dell'Italia da un via rotabile" (4x1181)³⁰. Ed eccoci una descrizione da sociologo della struttura della società nel Cilento, da paragonare a quella riportata sopra della Bassa Milanese:

Nelle grandi proprietà la condizione del contadino è la seguente. Vien rispettato fino allo scrupolo, o magari fatto rispettare tirannicamente, un ordinamento gerarchico in cima al quale sta il *fattore* o l'agente generale del proprietario. Questi dirige, regola ed ordina tutta l'azienda rurale. Egli agisce il più spesso indipendentemente dal proprietario, il quale vive lautamente colla rendita dei suoi poderi in qualche grande città. Sotto il *fattore* stanno i *guardiani* che ricevono ed eseguono ciecamente i suoi ordini, e sorvegliano tutti gli operai salariati a giornata. Seguono i *pastori*, i *bifolchi*, i *carrettieri*, i *cavallari*, i *bovari*, ecc., i quali dipendono dal fattore, ma sono sotto la vigilanza dei guardiani; e questi ultimi abusano molte volte della autorità della quale sono investiti. Ma pure fin qui manco male. Vengono poi gli *operai avventizi* che lavorano a giornata ed a squadre condotte da uno dei loro compagni denominato il *caporale*; e questi, finito il lavoro, e riscossa la mercede pattuita innanzi col fattore o col guardiano, se ne vanno, e con loro anche il caporale. Quest'ultima classe è la più infelice e quella che fornisce un più largo contingente all'emigrazione (4x181)³¹.

³⁰ In una "Corrispondenza da Potenza" del 5 Ottobre 1879 si discorre della cattiva gestione dei comuni, del fallimento di un progetto governativo di costruire una importante arteria nel territorio e dunque l'impedimento a qualsiasi sbocco o crescita dell'economia locale, coadiuvato da ingerenze di gruppi intermedi, nepotismi, combriccole elettorali, estorsione, collusioni piccole e grandi. L'isolamento a causa della mancata costruzione di strade da sostituire alle mulattiere – che alcuni sostengono avrebbero dovuto costruirsi ancora prima di investire pesantemente nelle ferrovie – perpetuò in particolare nella Lucania quell'isolamento ancestrale di cui ci diede una penosa stratigrafia mezzo secolo dopo Carlo Levi.

³¹ L'intera esistenza dell'operaio salariato, altrove chiamato bracciante, dipende da quanti giorni effettivamente egli può lavorare, onde se si tengono di conto piogge, nevi, condizioni del terreno e i ritmi delle stagioni, si arriva in media tra 200 e 240 giorni all'anno. Con quel poco deve provvedere agli utensili, vestiario, cibo per la famiglia, e se si ammala alle medicine. Non sorprende che "i ragazzi fin dall'età di otto anni sono anche condotti sul lavoro". Interessante questa altra osservazione: "in generale l'agricoltore di questo circondario è sobrio, laborioso ed onesto. L'onestà in queste condizioni è più che virtù. Ma la virtù, messa a dura prova, non

Il corrispondente mette in risalto delle peculiarità locali che spera gettino luce sulle possibili ragioni che motivarono uno sbalottamento demografico capace di dimezzare la forza lavoro di un paesino nel giro di due o tre anni. Sentiamo questa presa di coscienza chiaramente perplessa:

Eppure, in pochi luoghi del regno il contadino abbandona così facilmente il suo paesucolo natale come nel circondario di Sala. Appena cessato il brigantaggio, qui appunto l'emigrazione agricola napoletana ebbe il suo inizio; qui sempre fu maggiore il suo concorso... Nel 1872, l'anno cioè in cui salì più alta la cifra dell'emigrazione italiana, de' quattromila e cinquecento emigranti della nostra provincia, che pur conta seicento mila abitanti, ben duemila e cinquecento furono dati dal circondario di Sala, che ne annovera meno di novantamila; il contingente del circondario all'intorno del Cilento, della Lucania e del Pollino, che pur sono tanto più miseri del nostro, non raggiunse i settemila su più di quattrocento mila abitanti, non ebbe cioè una proporzione di men che duemila per ogni centomila (28ix79)³².

Al lettore non viene consegnata per il momento altro che questa conclusione sconsolata ma che contiene una aperta critica all'indirizzo delle classi dirigenti:

Chi per poco si fermasse qui a dimora, crederebbe senza dubbio che la borghesia, cioè l'unica classe dominante, fosse davvero di spiriti democratici e radicali: sentirebbe a parlar di massoneria, di repubblica, di sinistra e che so io: parola d'ordine di tutti e per tutto, il progresso. Oh la borghesia delle province meridionali! (Ib.)³³.

impedisce il delitto; e la classe agricola mentre è sobria e morigerata, pure è corriva alla vendetta quando è istigata. Tanto nei paesi che nelle campagne, essa dimora in abitazioni umide, sudice, male aerate ed illuminate, e spesso in compagnia del maiale e del ciuco. I coloni e i *cafoni* non sentono il bisogno della nettezza, e vivono come i loro inquilini" (ib.).

³² Una tesi che mira a spiegare perché spesso gli emigranti provenivano da circondari che *non* versavano nelle condizioni più abbiette e all'orlo della fame, fu avanzata alcuni anni fa da Pino Arlacchi, con riferimento a una simile differenza tra due aree della Calabria. Effettivamente bisognava trovarsi a un gradino appena superiore a quella dei diseredati e dei *cafoni* se non altro per poter racimolare quantomeno il costo del biglietto della traversata.

³³ L'accusa dunque mette una distanza critica tra i contadini o quel coacervo che presto verrà assimilato al proletariato o lumpenproletariat, che va difeso, tutelato e aiutato a risollevarsi dalle sue condizioni abbienti, e quella un po' alta ma prevalentemente piccola borghesia, contro la quale per generazioni si sono scaricati strali da tutte le postazioni che si ritenevano nel vero, nel giusto, nel corretto, nel teoricamente inappellabile (in particolare dalla sinistra tra il cin-

Volgiamo adesso lo sguardo a come si presenta la situazione dei contadini in Calabria e come è composta la struttura sociale di alcune aree di questa regione del profondissimo Sud. *La Rassegna* dedica una ricca analisi a un lavoro di Vincenzo Padula apparso su *Il Bruzio*³⁴ in cui la testimonianza dal luogo mette bene in risalto gli elementi a dir poco scabrosi della Questione Sociale:

Or ecco come il Padula ci descrive l'abitazione del povero in Calabria. "A destra dell'uscio un asino che sgretola il suo fieno, poi un focolare senza fuoco, senza pentola, con un gatto soriano accoccolato sulla cenere, poi di fronte una finestra priva di vetri e d'impanata, con orciuoli e scodelle sul davanzale; poi a sinistra un fetido pagliericcio, e sotto quel pagliericcio che chiamasi letto, un truogo, e presso al truogo, un porco, e razzolanti qua e colà, galli, galline e pulcini, che beccano ciò che cade dalla bocca dell'asino e la crusca rimasta appiastriciata sul grifo del porco; e quando il bimbo che sta sul letto vagisce, il porco grugnisce, il gatto miagola, l'asino raglia, la gallina schiamazza, e la donna di casa con la granata in mano strepita anch'essa inseguendo il gallo, che svolazzando ha fracassato l'orciuolo, voi da quel baccano, da quel tramestio vi formerete l'idea dell'inferno. Ebbene, in quell'inferno nasce l'infelice calabrese, che venuto ai venti anni piglia il mestiere di brigante, o finisce di vivere come l'animale con cui fu educato (5v78).

Oppure emigra, sarebbe stato il caso di aggiungere.

È vero che questo quadretto della povertà rurale in Calabria³⁵, pecca di

quanta e l'ottanta del novecento), e si direbbe, come di recente, nel politicamente corretto: "Il vero è, che da essa [la borghesia meridionale] appunto ripetono i loro guai i nostri contadini: da essa si originano la gravezza dei patti agrari, il socialismo a rovescio nelle imposte comunali, lo sperpero dei beni demaniali e delle rendite delle opere pie: da essa insomma i soprusi e le angherie." Ma è tesi dello scrivente che, come si dovrebbe desumere dal ritmo degli attacchi della *Rassegna* alla classe *effettivamente* al potere, che questa borghesia fu creata, allevata, coadiuvata e manipolata da altre fasce sociali di notevoli poteri finanziari e istituzionali al di sopra di essa!!!

³⁴ Il rimando specifico è a "*Il Bruzio*, giornale politico letterario di Vincenzo Padula da Acri, Vol. 1, sec. ed., Napoli, Testa, 1878", citato nel fascicolo del 5 Maggio, 1878.

³⁵ Anche se la rivista propende chiaramente più verso il positivismo di Ardigó che lo spiritualismo di Rosmini o lo hegelismo di Spaventa, non ci si fa illusioni sul mito della descrizione diretta e scevra di pregiudizi, come si rileva dai dubbi espressi sulla esattezza dei rilievi etnografici e geologici che si ritrovano nel libro appena uscito di Morton Stanley sulla sua traversata dell'Africa equatoriale (28viii78; importante perché se ne parlerà nelle riviste di geografia), o su una teoria economica che trovava nelle fluttuazioni delle macchie solari le ragioni causali per le variazioni dei cicli economici. In altro luogo si medita su alcune ricerche nel campo della

ingegnosità retorica, ma altri dati confermano che obiettivamente, anche se schiamazzi e nitriti e grugni non avvengono simultaneamente, le miserrime condizioni di vita e il disordine sociale e amministrativo erano fattori costanti e comprovati. Anzi, poiché come avevano dimostrato i lavori di Villari e Fortunato e degli stessi editori della *Rassegna*, queste condizioni di vita non erano state create veramente di propria scelta, non derivavano da una presunta apatia atavica come spesso conveniva credere, ma venivano costruite e manipolate dall'esterno sia a livello locale, come vedremo, e sia a livello nazionale, come hanno sostenuto ormai una generazione di storici, nasce in questo periodo quella forma particolare di resistenza sociopolitica da allora nota come la *Questione Meridionale*. Lo stesso articolo andando avanti cambia tono e diventa più serio e distaccato quando esamina la struttura della società locale:

Tre ceti di uomini calabresi prende a descrivere nelle consuetudini della loro vita intellettuale, morale e materiale, il nostro Autore: cioè il *basso*, il *medio*, e quello dei *galantuomini*, con che si designano, ed è vocabolo che dà molto da pensare, i ricchi. Nel ceto basso stanno gli agricoltori possidenti, i fittaiuoli, i coloni, i braccianti, i pastori, i guardiani, i garzoni ed i servitori; e di tutti costoro si studiano l'indole, i bisogni, i vizi, le virtù, cominciando dal *massaro* che è l'agricoltore possidente di una *masseria*, o campo seminato (5v78).

Ma questa stratificazione non comporta necessariamente una peculiare dinamica? Ed ecco che vengono riassunti i comportamenti di queste categorie di individui, le cui gesta risuonano nell'inconscio collettivo di migliaia di calabresi e altri meridionali per generazioni, sia di quello degli emigrati, sia di quello di coloro che sono rimasti e in qualche modo sopravvissuti a questo tetro mondo:

Ma i *massari*, de' quali almeno la vita materiale è buona, vanno ogni giorno scemando di numero, e cresce invece la classe dei *massarotti*, de' quali il Padula distingue quattro specie. La prima è di quelli a cui il *galantuomo* dà i bovi da arare il campo, con spese e guadagni a mezzo, più il companatico, ma non il

medicina che hanno sapore antropologico, versione lombrosiana, in cui si dimostra che la scomparsa del dente del giudizio è tipico delle razze "alte" o europee vis à vis quelle africane (12i79). Faccio menzione di questi interventi perché un eccessivo credo positivistico porterà, come è noto, alle teorie di fine secolo sull'inferiorità costitutiva dei popoli di precise aree del Mediterraneo. Scritti come quelli del Padula, che volevano essere descrittivi, diventano infelicitemente valutativi, prestandosi anni dopo ad appropriazioni strumentali.

pane e il vino. Questa classe è agiata nei paesi che hanno vie carreggiabili, miserabile in quelli che ne sono privi, perché salvo in due stagioni dell'anno, nelle altre stentano la vita. La seconda specie è di quelli che prendono i buoi dal proprietario con un contratto che dicesi *pedatico*. Il proprietario non rischia nulla, e guadagna il quattordici per cento. Il *massarotto* della terza specie corrisponde al *mezzaiuolo* quanto alla forma del contratto, non quanto ai patti, che al lavoratore riescono onerosissimi. Sia una terra di dieci moggiate: il *galantuomo* anticipa dieci moggi di grano: ma alla trebbiatura preleva i dieci moggi, più dieci quarti come frutto dell'anticipazione, più trenta moggi come terratico: e il resto si divide. La quarta specie è dei *fittuari*, e costoro mandano a male i terreni, in modo che non trovano facilmente chi loro affitti le terre, salvo dove sieno comunali. Ma, conclude l'Autore, la spartizione della classe dei *massari*, e la diminuzione crescente dei *masserotti*, sono due piaghe dell'ordine sociale in Calabria. Il popolo è quasi tutto, attualmente, di *coloni* e di *braccianti* (ib.)³⁶.

Come si vede, questo stato di cose non può generare una dinamica progressiva, democratica, od ottimistica sotto qualsiasi profilo. Né amore per la terra natìa³⁷. Il massarotto diventa colono per miseria anche se non ci perde. Ironicamente, chi ci perde in parte è il proprietario, "al quale nocchiono la distanza dei fondi, la mancanza di strade, la paura de' briganti". Ed ecco ancora una volta indiziato uno dei perni del problema: "Intanto il mezzadro lo froda nella foglia, lo froda nei frutti, lo froda nel grano". Disincantato,

³⁶ Date queste prospettive, chi partiva dalla Calabria? Riassumendo i dati riportati nell'*Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925* (C.G.E., Roma, 1926), dopo aver osservato che gli emigranti furono maggiormente uomini, 85% nel 1876, e ancora l'81% nel 1911, Francesco Balletta scrive: "Partivano prevalentemente gli appartenenti alla categoria 'agricoltori, pastori, giardinieri, boscaioli, ecc.' (pari a circa il 70 per cento), seguivano, a notevole distanza, coloro che lavoravano come "terraiuoli, braccianti, giornalieri" (si aggiravano intorno al 10 per cento), poi la categoria dei 'muratori, manovali, scalpellini, ecc.' (anche questa categoria si aggirava intorno al 10 per cento); esigua era l'emigrazione degli operai delle industrie, degli artigiani, dei domestici e degli addetti alle professioni liberali".

³⁷ In una "Corrispondenza da Cosenza" datata 28 Agosto 1881, e dedicata prevalentemente al paese di San Fili, si osserva che le condizioni essendo diverse in questa zona – San Fili era caratterizzata oltre che dalla piccola agricoltura anche da un'industria a domicilio di ferraiuoli, fabbri e artigiani, – c'erano sì emigranti che erano già ritornati dopo alcuni anni con qualche "paio di mila lire in tasca, e l'aria *americana*", ma si stavano creando situazioni che indebolivano i legami di famiglia, e spesso chi partiva non ritornava mai. Pari a Catanzaro, "la provincia di Cosenza ogni anno occupa il primo posto nella statistica delle nascite illegittime o di poco se ne discosta". Viene qui menzionato il comportamento dell'atteggiamento dei pochi – in quegli anni – rimpatriati al paesino, per nulla nobili in quanto tipicamente vogliono spassarsela finché possono per poi ripartire, e "non investono i loro capitali" o non "si danno a qualche industria".

avvilto e bilioso, il mezzadro trascura la coltivazione e non ha generalmente nessun rispetto per la terra e per coloro che vi devono ricavare, col proprio lavoro, appena appena la sussistenza minima. Circolo vizioso e marcato dal tragico, e in cui alla fine ci rimettono tutti:

Dispersi in fondi lontani da ogni aggregazione civile, relegati nelle *torri*, ond'hanno nome di *torrieri*, ignari di scrivere e di leggere, e privi d'istruzione religiosa, vivono, come dice l'autore, questi coloni del Cosentino in uno stato che confina con quello del bruto. Si accordano col brigante, e quando il brigante non c'è, lo inventano per impaurire il padrone (ib.).

Sostiamo un attimo. Ricorrono le parole chiave: colono, mezzadro, bracciante, abusi e soprusi all'interno di quella che nelle teorie di scienze politiche era solitamente considerata una classe quasi omogenea, un "soggetto storico" che per forza di cose troppo spesso perdeva di vista il lato umano e le forze microscopiche variamente articolate e differenziate quale veramente esistevano³⁸. Ricerche di questo tipo gli animatori della *Rassegna* si auguravano venissero fatte anche per altre regioni dell'Italia, "dove pur troppo abbondano i mali da scoprire e da palesare". Anzi, "lo avremmo desiderato per affrettare la conoscenza di quella *terra incognita* che è per gl'Italiani l'Italia tutta, quanto per attenuare nelle province meridionali l'impressione lamentata dal nostro corrispondente" ("La questione sociale", 22IX78)³⁹.

Se adesso ci domandiamo, ma non c'era in corso una inchiesta agraria, esplicitamente ordinata con leggi del 15 Marzo 1877 e 12 Dicembre 1878⁴⁰? Sì, ma le cose non andavano proprio bene: un anno a raccogliere fatti, un anno a coordinarli, un anno, il 1881, "allo studio dei rimedi; il quarto alla compilazione delle proposte e della relazione che dovrà essere presentata

³⁸ Si ritorni al Padula di *Calabria prima e dopo l'unità* per varie descrizioni delle attività di questa sottoclasse, e le specializzazioni da mestiere che essa comportava. Ed è strano e, ripeto, tragico, che malgrado un livello di *skills* che ormai è stato decimato dal progresso capitalistico coatto, e totalmente incomprensibili agli abitanti dei conglomerati urbani, non abbia potuto trasformarsi in organizzazioni o sindacati o cooperative da piccola o media industria agricola e che molto avrebbe giovato ad evitare il non necessario esodo dalle campagne. Padula faceva degli elenchi che oggi hanno senso se solo si riflette sulla provenienza degli attuali immigrati da zone con condizioni sociali peggiori di quelle della Calabria di allora, come alcune aree dell'entroterra del Senegal, delle Filippine, del Vietnam, dell'India, della Ruanda ed altre.

³⁹ Questo articolo è firmato da Bartolomei Malfatti.

⁴⁰ L'articolo prende lo spunto dalla pubblicazione di un opuscolo di Agostino Bertani, *Sulla inchiesta agraria* (Roma, 1880).

entro il 1882" (24x80). Lasciando da parte l'esito di questa inchiesta parlamentare, la *Rassegna* la boccia ancor prima che espletasse l'incarico per delle incoerenze di metodo e per l'aver affidato la collezione dei dati a delegazioni individuali, e quindi senza portarsi sui luoghi, anziché dipendere da specialisti pagati dal governo. È in questo intervento che l'editorialista si lascia scappare, un po' seccatamente, una interpretazione generale sul senso della storia recente:

È un fatto ormai comprovato che *il risorgimento italiano è stato tutto sfruttato a beneficio delle classi agiate*. Poiché, mentre queste classi, nella nuova Italia, hanno trovato la soddisfazione della maggior parte delle loro aspirazioni, le classi povere e specialmente quelle agricole non solo non hanno migliorato di condizione, ma in molti rapporti stanno peggio di prima (24x80; corsivo mio).

Da qui una lunga lista dell'aspetto malaticcio, disumano, straziante dei cittadini dell'entroterra, di tutte le regioni d'Italia, immutato persino quando si ritrovano nelle grandi capitali europee, il che riporta l'argomento ancora una volta sul fatto che la gente se ne va dal paese per la classica "insufficienza di mercede". Ne viene fuori un duro giudizio contro coloro che in questo tornante di tempo sono all'opera a *costruire una identità dell'Italia e dell'essere italiani*, giudizio che verrà tirato da destra a sinistra a centro e viceversa, secondo il mutato panorama, nei decenni successivi:

La emigrazione offre sempre alle nazioni la prova dell'abbandono in cui dalla madre patria sono lasciate le classi lavoratrici. Cosa si è fatto per diminuire tutte queste sofferenze? (24x80).

Se si segue e si paragona l'evolversi del dibattito su altre riviste contemporanee, dalla *Farfalla* del Sommaruga alla *Rivista Repubblicana* del Mario e del Ghisleri, dal *Dovere* del Giordano e del Pantano alla *Plebe* del Bignami, a cui va aggiunta *La Nuova Antologia*, e la eterogenea cultura milanese tipicamente raccolta sotto l'egida di Scapigliatura, ci si accorge che moniti e critiche simili provengono da vari pulpiti, e cioè, malgrado le postazioni ideologiche delle riviste elencate fossero spesso contrastanti quando non aggressive tra di loro, tuttavia sembrano concorrere nella spietata critica al modo di governare dei ministeri sotto Depretis⁴¹.

⁴¹ Aspetti particolari sono rievocati nella grande monografia su Depretis di Giampiero Carocci.

Procediamo adesso avanti di un anno, e ci si accorge che, dal punto di vista dell'osservatorio *Rassegna*, non sembra che molto sia cambiato. E quasi a competere con la inchiesta in corso, si continua a vagliare il territorio e la cultura per informare su come stanno veramente le cose in Italia. Nella "Corrispondenza da Napoli", dedicata a "Una Gita al Volturno", scopriamo che, a differenza dei casi illustrati sopra dove il territorio era florido ma la politica e l'organizzazione sociale pessima, in questa piana della Campania anche le prospettive geografico-ambientali sono un disastro, in quanto il "maestoso" fiume fa capricci, allaga, corrode, crea paludi impraticabili, e i lavori di bonifica "procedono così a rilento che meglio sarebbe non farne nulla e non sprecare tempo e moneta" (7viii81). Il corrispondente si reca a Mondragone, in una zona chiamata Mazzafarre, e scrive: "La popolazione che dura la vita su questo seno di terra della nostra bella penisola non solamente è condannata alle ingiurie della natura, ma anche a sopportare le ingiustizie degli uomini". E qui riportiamo una delle pagine più tristi di questo nostro spoglio:

I contadini vengono a lavorare nel Mazzafarre senza alcun contratto, né orale né scritto; se talvolta c'è alcun contratto orale, non ha alcun valore effettivo. Il proprietario non fa altro che consentire che il contadino che ne fa richiesta coltivi un ettaro o più di suolo; alla stagione della raccolta, si perizia il prodotto alla meglio, e si stabilisce l'affitto da pagarsi. Essendo tanti piccoli contratti separati, non si serba per tutti gli affittaiuoli la stessa norma; dall'una parte e dall'altra si tira quello che meglio si può. In media un moggio di terra produce fino ad 80 tomoli di granone e, se viene fissato qualche fitto orale, suole essere in media per lire 200. Ma in verità è ben ridicola questa media di fitto; poiché se il raccolto si presenta più abbondante, prima delle messi si eleva il fitto; se in vece è più scarso, il prezzo fissato non si altera. Talvolta le pretese del proprietario di questa o di altre località attigue sono così eccessive e crudeli, che il *cafone* preferisce di perdere le sue spese, le fatiche durate, di abbandonare tutto e fuggire. Questi sono fatti frequenti, conosciuti e riconosciuti nella pianura. Sono ingiustizie senza nome, incredibili, che io non avrei riferito, se tutti colà, tutti non me le avessero dolorosamente riconfermate (7viii81).

Qui si deve aggiungere che il fitto stabilito non si paga tutto dopo il raccolto, ma una metà va pagato prima, in quanto i proprietari non hanno alcuna garanzia e non si fidano. Ne consegue che

per sborsare quella prima metà del fitto, poiché altrimenti non potrebbero mettere, impegnano gli strumenti, i loro stracci, impegnano tutto, impegnerebbero

figlie e mogli *per le quali chiudono sovente l'uno e l'altro occhio* se lo potessero; e appunto perché nulla posseggono subiscono dagli usurai del luogo, per pochi giorni, l'usura più spaventosa; dopo una ventina di giorni, al massimo un mese, sono tenuti a restituire il capitale pigliato a prestito e per interesse un terzo o la metà di esso secondo la regola (7viii81; corsivo mio).

Si ripetono situazioni a quanto pare comuni ad ampie fasce delle campagne italiane, e cioè che per documentata avidità e rapacità dei proprietari, si affittano i beni solo ai più miserabili coloni, i quali a loro volta "angariati ed affamati" si vendicano rubando quello che possono. E come tipico in altri luoghi d'Italia, si creano le premesse per atti criminali. Già in un rapporto di due anni prima avevamo letto in un'altra "Corrispondenza da Napoli" del 30 Marzo 1879, un resoconto dell'applicazione della *statistica penale*. Ciò che colpisce è che la stragrande maggioranza dei reati sono *contro la proprietà*, e che numericamente, essi si concentrano al Sud⁴². Per chiudere questo capitoletto su come i contemporanei scoprivano a mano a mano e imparavano a conoscere il loro paese, in un momento in cui i padri fondatori o erano già morti o si avviavano ad uscire di scena, il paesaggio a pochi chilometri da dove avvenne lo storico incontro tra il grande liberatore del Sud e l'esercito sabauda guidato dal Re, la compagine della popolazione statisticamente più rappresentativa presentava un volto ch'era meglio non vedere, o rifiutarsi di credere che esistesse:

Questi contadini hanno tutti l'organismo alterato dalle febbri palustri ostinate, dal genere di vita miserabile e bestiale, dal vitto canino. Ho visto la polenta dei pellagrosi lombardi e veneti, ho visto il pirrozzo del cafone pugliese, e la sua acquasale, ho visto il pane di segala e di frumento dei contadini delle montagne, ma niente può essere, niente è così ripugnante al palato, quanto il pane di questi disgraziati (7viii81).

⁴² Specificamente, il numero proporzionale dei condannati nei giudizi penali delle Preture ogni mille abitanti, dove la media = 5, risulta essere: "Lazio 16, Campania, 13, Calabria e Sardegna 11, Puglie 9...Lombardia 4, Piemonte 4. Il numero proporzionale de' condannati ne' giudizi correzionali de' Tribunali ogni mille abitanti (Media: 2,4)" ci rivela che in Sicilia ne sono 5 su 1000, Campania 4,2, Lazio e Abruzzi 3,5, Puglie e Calabria 2,5...Emilia 1,5, Lombardia e Piemonte, 1,3. Non è difficile comprendere come queste cifre si prestino ad abusi propagandistici. Altre statistiche di rilievo riguardano la preminenza di giudizi per ferimento, infrazioni di leggi speciali, e vagabondaggio.

5. *Migrare per sopravvivere*

In quel suo esilio vi è un po' di colpa nostra.

La Rassegna, 16 Settembre, 1879

In un articolo del 17 marzo del 1878, dal titolo “L’emigrazione italiana”, ci si lamenta della imprecisione, nel censimento delle persone emigrate nell’anno 1876 – 108.771 persone – delle categorie *emigranti temporanei*, che riguardava coloro che si allontanavano per meno di un anno, da *emigranti propri* più o meno quelli permanenti. Questi i prodromi di una decennale appassionata e contrastata ricerca per una definizione del vocabolo, che diventa più precisa e utile, come si desume se guardiamo avanti alla fine del secolo, solo con l’arrivo del *Bollettino dell’Emigrazione*. Ma alla fine degli anni settanta, siamo ancora tra preistoria e storia dell’emigrazione italiana. I dati raccolti non sono attendibili poiché sotto la legge vigente chi voglia cercare fortuna altrove rischia di incriminarsi, e le stesse dichiarazioni degli emigranti, “fatti sospettosi per le limitazioni poste dalle autorità di pubblica sicurezza alla concessione di passaporti, troppo sovente credono di raggiungere più facilmente il loro intento nascondendo in parte o travisando le intenzioni loro” (17III78). Ma c’è una ulteriore considerazione da fare, tipica di questo periodo in cui in effetti stanno per nascere, ma non sono ancora perfezionate scientificamente, nuove discipline di ricerche con nuovi approcci. La Giunta di Statistica intendeva dimostrare che ci fosse addirittura un calo nel numero di abbandoni del domicilio, mentre la rivista *La Rassegna* imputa alla metodologia adottata in queste ricerche l’inattendibilità della statistica stessa:

Due circostanze cospirano a frustrare la diligenza della Direzione di statistica nel raccogliere i dati intorno alla emigrazione: l’impossibilità dei grandi Comuni e l’inettitudine dei Comuni rurali a dare notizie precise, e la abolizione dell’obbligo dei passaporti tra l’Italia e la Francia (17III78).

All’epoca circola anche una riflessione sulle possibili conseguenze della crescita demografica, che potrebbe avere imprevedibili effetti sociali, e si asserisce che né il governo né qualsiasi classe ne possa o debba ostacolare il suo corso. Ma chiaramente qualcuno pensa di poter fare qualcosa visto che la direzione dedica ampio spazio agli scontri in parlamento su come queste dinamiche demografiche possano incidere, per esempio, sia sulle istituzioni di credito o i monti frumentari, sia sulla disponibilità della forza lavoro, e sia infine su come integrare il discorso sull’emigrazione con quel-

lo della crescita della popolazione in generale, accertato che il numero degli emigranti raggiunge un quarto della crescita annua. Una settimana dopo, un altro articolo dallo stesso titolo rincara la dose commentando laconicamente se si debba credere o meno a statistiche basate sulle sole partenze, le quali registrano un divario notevole tra quelle pubblicate dal Ministero dell'agricoltura e quelle Carpi della Direzione di Statistica (differenza tra 22.000 e 32.000 per l'anno 1876)⁴³. Due anni dopo, 13 Giugno 1880, appare un breve fondo dal titolo "Dell'emigrazione italiana nel 1879." L'autore prende atto che nel 1879 si era quasi arrivati, con 40.000 unità, a quella che all'epoca era ritenuta la punta storica massima per numero di emigrati, e cioè 42.000 persone nel 1873. Ancora una volta, si pongono dei dubbi sul metodo adottato o sui criteri che hanno guidato l'esercizio della raccolta dei dati:

E notiamo come le nostre cifre dell'emigrazione per paesi non europei stiano generalmente al di sotto, e molto di sotto, di quelle che dimostrano le statistiche dei paesi di immigrazione; poiché per esempio, mentre le notizie da noi raccolte dai singoli comuni ci dicono partiti per gli Stati Uniti da mille a duemila individui per anno, la statistica dell'ufficio d'immigrazione di New York dice che vi giungono da tre a cinquemila italiani (13v180).

Ritornando all'articolo del '78, ecco che si entra in *medias res*: malgrado le inesattezze, l'emigrazione, si asserisce con tono grave, è un fatto reale, ed è ora che ci si domandi il perché uno voglia a un certo punto abbandonare il luogo natio. Poiché, si riflette,

l'amore di novità, la vaghezza di avventure, l'intemperanza dei desideri possono determinare la partenza di qualche singolo individuo, ma non danno ragione di un movimento di massa e molto meno di un movimento che persiste ad onta della dissuasione di tante imprese riuscite a ruina, ad onta di tante privazioni imposte, di tante frodi usate alla buona fede ed alla inesperienza degli emigranti (24III78).

⁴³ In una lettera alla redazione nel fascicolo del 7 Aprile, 1878, un certo L. Bodio riprende l'argomento sostenendo, sulla base di una comunicazione del viceconsole d'Italia a Rosario, che non solo non c'è da fidarsi delle statistiche italiane, ma neanche di quelle di altri paesi, per esempio quelle dell'America meridionale. Si può credere a quelle della Germania e dell'Inghilterra solo perché l'emigrazione da lì parte da pochi porti, in bastimaneti appositivamente costruiti e sotto discipline speciali. In Italia buona parte della colpa per queste imprecisione è dovuta alla mancanza di coordinamento tra 8300 comuni!

È un argomento che rivedremo anche in seguito, questo di distinguere tra diversi possibili motivi per cui uno emigra. Si vede come l'articolista, probabilmente il Sonnino stesso, faccia una netta *distinzione critica* tra l'istanza, sempre possibile, del caso unico e individuale di chi per proprie ragioni personali voglia letteralmente andarsene da un dato luogo, dalla sua dimora, e l'istanza del caso collettivo quando si tratta di numeri elevati che da una certa zona, o paese, in breve tempo decidono di trasferirsi altrove. A livello di analisi, è un salto qualitativo notevole. E si pone subito la domanda su come individuare le cause di questa emorragia:

È inutile il dissimularlo. Troppa gente vive in disagio in Italia, quando non vive addirittura nella miseria, perché si possa esitare a riconoscere l'origine della insolita emigrazione nelle condizioni economiche delle classi inferiori" (Ib.).

Dopo una sintesi su come i rivolgimenti "strepitosi" che hanno scompigliato gli antichi ordinamenti non abbiano fatto molto di più, in parte per la gran fretta con cui si è voluta costruire una Nuova Italia, che mettere in subbuglio piccole e medie imprese, si cercano le cause del crescente esodo nel "bisogno" degli elementi primari di una classe colpita in maniera colossale: di fatto, che si tratti della "ubertosa valle del Po" nel Nord o della soleggiata piana del Sele al Sud, come abbiamo visto, tutti gli indizi puntano inesorabilmente verso questa conclusione:

Da un capo all'altro d'Italia, poche e limitate regioni eccettuate, la condizione dei contadini è tale che non potrebbero essere peggiori. Lo si chiami, secondo le denominazioni locali, cafone, casante, bracciante, giornaliero, o paisano, il proletario delle campagne lotta con la miseria" (Ib.).

L'analisi continua individuando alcuni fattori specifici al problema generale, come l'ormai riconosciuta influenza negativa dei fittaiuoli, veri e propri approfittatori e usurai, e le seduzioni retoriche degli agenti arruolatori. Ma, si osserva, "se le condizioni dei contadini fossero state meno disperate in patria, avrebbero essi così facilmente piegato alle incerte promesse degli agenti arruolatori"⁴⁴?

⁴⁴ Le condizioni di miseria non sono una esclusiva delle campagne, tutt'altro. "La corrispondenza da Napoli" nello stesso fascicolo apre asserendo: "Ciò che a preferenza distingue Napoli e la sua vita sociale, di fronte a quelle di tutte le altre città italiane, è senza dubbio il fatto, che le classi povere vi sono molto più numerose e in condizioni più misere." Qui segue una descrizione dettagliata dell'affollamento urbano caotico e disumano e delle condizioni di vita,

Cominciano a questo punto a sorgere proposte per alleviare la penosa situazione degli interessati. Oltre al permesso di poter emigrare quando si vuole – diritto del cittadino considerato sacrosanto, ripetuto con forte convinzione in tutti gli otto volumi della *Rassegna* – si dovrebbe pensare a come coadiuvare il transito e come garantire che all'arrivo in un paese straniero questa povera gente non si trovi in condizioni peggiori. Un modello è offerto dall'Inghilterra, la cui "Associazione dei lavoratori agricoli" nel 1876 mandò nel Canada alcuni suoi rappresentanti "per studiarvi i punti dove maggiore fosse la ricerca di braccia, e raccogliere notizie sui salari e sulla compra delle terre vergini... I contadini italiani per contro partono alla ventura, senza appoggi, senza direzione, senza capitali". Ne consegue che, mancandogli, come leggiamo anche altrove, persino i soldi per il biglietto di transito, il contadino "rimane, dovunque egli vada, proletario qual era nel suo paese natio". Siamo ancora lontani dai comitati di beneficenza, che nasceranno verso la fine del decennio successivo. E si profila sullo sfondo il ruolo giocato dalle compagnie di navigazione, che individuano in questo traffico umano una proficua fonte di capitali fino a farne, verso la fine del secolo, una vera tratta di sventurati, come vedremo in un altro intervento attualmente in *progress*. Ma coglie l'attenzione una piccola osservazione verso la fine di questo lungo articolo. L'emigrante in questo momento storico si troverebbe a passare "dalla dipendenza dell'antico padrone" a un'altra e non dissimile situazione, in balia di "speculatori stranieri", in quanto, arrivato a destinazione, non trova "colonie nazionali, non fattorie agricole italiane, non associazioni, non tutela né direzione per il loro collocamento" (ib; corsivo mio). Dobbiamo far notare che il termine "colonie" qui non riveste il senso di terre straniere occupate e amministrare dal governo italiano, ma colonie come aggruppamento di consimili provenienti dallo stesso paese o regione e residenti in paese straniero, tipicamente in un *barrio* o *neighborhood* o su di un latifondo locale. E si troveranno in questa come in altre riviste e quotidiani di questi anni riferimenti alle colonie italiane della

sulle quali si ritornerà in fascicoli successivi, che potrebbero servire da documentazione di supporto a buona parte della narrativa verista, per esempio a *Il ventre di Napoli* della Serao, che uscirà qualche anno dopo. L'interpretazione della letteratura verista per quasi un secolo da parte della critica idealista prima e marxista dopo è tutta da riscrivere. Vero shocker all'epoca era stato il libro di J.W. Mario, *La Miseria di Napoli* (Firenze 1877), recensito sul fascicolo del 3 Marzo del '78, in cui si osserva che "Napoli versa in un antico sistema 'a due caste', lumpenproletariat o plebe e borghesia (e connessi nobili corrotti), con disgregazione sociale preoccupante". Si può dire che il libro pratica una sorta di *thick description* etnografica e sociologica *ante litteram*, tuttavia esso viene stroncato per le soluzioni che propone a questa drammatica città, ritenute un po' vaghe e di tipo romantico sentimentale.

Plata o del Brasile e altri luoghi. Il termine colonia però acquisterà presto una seconda e più problematica valenza, come vedremo.

La situazione è tale da assumere velocemente uno spessore ideologico, e diventa una *issue* della discussione politica dell'epoca sulla quale pian piano tutti sono chiamati a offrire una tesi, e uno schieramento, almeno pubblicamente. In una recensione al libro di Giannetto Cavasola, *L'emigrazione e la ingerenza dello Stato* (Modena, 1878), si prende nota come a questo aspetto della Questione Sociale si vadano associando valutazioni morali oltre che legali:

La emigrazione è spesso indizio di un male, della insufficienza cioè di ricchezza, dipendente da cattivi ordinamenti sociali. E sempre può essere occasione di disperdimento di forze nazionali. Di qui il dovere dello Stato di occuparsi di emigrazione (14iv78).

Troviamo qui un primo accenno a una forma di critica politica al governo che *La Rassegna* porterà avanti per tutto l'arco della sua esistenza, quasi quattro anni. Cavasola illustra soluzioni precise alla questione dell'agricoltura e alle speriquazioni sociali ed economiche fra varie sacche della penisola. L'articolo riassume queste proposte:

Per togliere e diminuire le cagioni della emigrazione dei contadini, l'autore [i.e.; Cavasola] propone di consacrare alla *colonizzazione interna* i beni incolti, i beni comunali, quelli delle opere pie, gli antichi domini feudali usurpati da rivendicare, e finalmente gli avanzi dei beni demaniali ed ecclesiastici...Per togliere le cause dell'emigrazione industriale [i.e.: dalle grandi città] raccomanda allo stato di avere riguardo alle industrie nelle tariffe doganali e nel misurare le tasse (ib; corsivo mio)⁴⁵.

In seguito consiglia che si adottino precise regole per i passaporti, che

⁴⁵ Ho evidenziato l'uso dell'espressione "colonizzazione interna", sulla quale si ritornerà sotto, perché negli ultimi anni alcuni studiosi americani e inglesi hanno circolato la tesi che forse la comprensione della Questione Meridionale vada rivista in termini di una vera colonizzazione appunto interna allo stato da parte del governo e degli industriali del Nord. Teoricamente si ispira al lavoro di Edward Said e a quello che io chiamo il Gramsci americano. Si veda su questo Forgacs e Lumley, e la stimolantissima raccolta di studi critici della Jane Schneider. Ritengo comunque che il termine colonizzazione in questo contesto non ha il valore semantico e politico che ha acquistato negli ultimi tempi della guerra fredda. Queste dilucidazioni verranno riprese in altra sede.

si esplorino connesse modalità per l'acquisto di terreni, che si affidi – quasi come gesto politico tattico a favore delle privatizzazioni – “alle Compagnie di navigazione ed agli armatori”⁴⁶ il compito di gestire per profitto e per ordine i passaporti e le tariffe. Propone infine che gli stati che ricevono gli emigranti, per esempio gli Stati Uniti, si impegnino ufficialmente a “preparare agli emigranti occasioni di lavoro sicuro e proficuo, che i governi americani siano obbligati, *anche con la forza se sia necessario*, a rispettare i patti di colonizzazione e a rendere giustizia agli immigranti” (corsivo mio). L'introdurre la minaccia al paese ospitante, che potrebbe anche far ridere, segnala piuttosto la convinzione veemente ed entusiastica che bisogna affrontare il problema con una strategia a più punti, organicamente, con decisività e in un *contesto internazionale*, coinvolgendo i rispettivi ministri degli esteri.

Quasi un anno dopo, in un articolo del 23 Marzo 1879, in un fondo intitolato “L'emigrazione e le classi dirigenti”, Sidney Sonnino attacca ironicamente la retorica anti-emigrazione di Antonibon, accusando il governo di appoggiare precisi interessi privati a scapito del bene pubblico, e ribadendo che emigrazione, questione sociale e agricoltura sono dinamiche interconnesse. La sua posizione si può desumere da questo passo:

L'emigrazione è uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole che

⁴⁶ Qui s'impone un commento sulla storiografia meridionalista, poiché le concessioni strategiche a elementi borghesi e industriali fatte dai meridionalisti vennero sempre condannate al punto che Gramsci considerava Giustino Fortunato un reazionario! Ma se si pensa al dibattito sul problema demaniale, (cfr. *Rassegna* 2x179; e si veda di Fortunato “il problema demaniale” e “le emigrazioni e le classi dirigenti”, ora in Villari 1975), e che ritorna a più riprese e quasi con urgenza sulla pagine della *Rassegna*, e all'altrettanto rilevante legislazione sull'abolizione dei diritti al pascolo sulle terre comunali (cf. 9181), si comprende come le idee di Villari e Fortunato si scostino da quelle dello stesso Sonnino e del Salandra. Si pensi anche al fatto che Fortunato intravedeva la Questione Sociale come discorso politico che poteva gestirsi strategicamente nello *spazio intermedio* tra le due correnti dominanti, quella dei meridionalisti liberali, e quella dei meridionalisti riformisti. Fortunato e in certa maniera Villari hanno insistito sull'associare, all'intendimento del mezzogiorno, il problema terre e il problema emigrazione. Fortunato vedeva la necessità di occupare appunto quella *posizione intermedia* ai fini di poter operare dall'interno, come dire. Contrariamente a quanto hanno sostenuto alcune interpretazioni della sinistra del novecento, non si poteva pretendere una “rivoluzione” *dal basso* se, oltre all'ovvia inesistenza tra i gruppi interessati, cioè i contadini, di autocoscienza critica, di organizzazione, e di leadership, già i più recenti tentativi, quelli di Napoli del '99 e di Roma del '48, e le stesse vicende dei garibaldini dopo il 1861, furono soffocati nella violenza e la depauperazione dei propri ideali e diritti, e che quindi bisognava mediare e pensare a fare piccoli passi anziché grandi scavalcate.

ingigantisce dinanzi a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi. La emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia, e, quando ben diretta, può inoltre procurare al paese nuovi capitali, se gli emigrati ritornano; influenza e sbocchi commerciali all'estero, se si stabiliscono nel luogo di emigrazione (23III79).

È una concezione che si discosta da quella dei meridionalisti in quanto evita il moralismo storico di un Giustino Fortunato, per esempio, e il linguaggio partigiano del nascente socialismo, e si potrebbe addirittura dire che rispecchia gli ideali e la prammaticità già lodate da Chabod nella generazione precedente all'alba del nuovo stato. Sonnino insomma è consapevole degli effetti positivi dell'emigrazione per l'economia del paese, atta a redimere o impostare un miglioramento alla crisi sociale in generale e delle campagne in particolare, e infine anche rispettosa dei diritti dei singoli cittadini i quali, come abbiamo visto a più riprese, di fronte a condizioni di vita che sfiorano il sub-umano, avrebbero dovuto avere il diritto di cercarsi un futuro migliore, innanzitutto per non sottostare agli abusi di latifondisti, politicanti locali e varie combriccole di fittavoli e mezzadri. Ribadendo la fede ch'egli ha nei doveri dello stato e la sua responsabilità etica, e umanamente sensibile al dilemma esistenziale delle persone che devono per forza prendere questa drammatica decisione, verso la fine dell'anno egli ritorna sull'argomento in un fondo intitolato "L'emigrazione italiana all'estero", e commenta:

Il nostro solo punto di partenza è che l'emigrazione si verifica in proporzioni rilevanti e che gli sforzi per arrestarla o contenerla sono impotenti ed ingiusti. Che sieno impotenti lo ha provato la circolare Lanza, il cui solo effetto fu di aumentare la cifra dell'emigrazione clandestina in confronto di quella aperta e di far che l'imbarco si verificasse non più nei nostri porti ma in quelli delle nazioni limitrofe a danno della nostra navigazione: che sieno ingiuste ce ne persuade subito la considerazione che l'ordine dei fatti da cui nasce *l'impulso ad emigrare è più forte di quelli compresi dal vincolo della cittadinanza e della nazionalità*. Come il governo non può direttamente costringere il proprietario a crescere la mercede al suo colono, così esso non può contrastare al colono che senta la necessità di migliorare la propria condizione, la libertà di scegliersi dei contatti più proficui. Chi, nel colmo della miseria dopo le più prolungate privazioni, si convince che non v'ha lavoro che valga a sfamarlo, *e tuttavia scaccia l'orribile seduzione del delitto*, vince l'invidiosa ira, respinge il pensiero delle tumultuose prepotenze e soltanto s'accinge ad affrontare da forte le vicende di una nuova vita, non merita certo né rancori né rimproveri. Seguiamolo invece

col rammarico che la nostra terra non sia abbastanza ricca per allevarlo; che la nostra giustizia o la nostra operosità non sappia fargli più onesta parte: seguiamolo con tutta la nostra simpatia, col sincero desiderio di vederlo trionfare. In quel suo esilio vi è un po' di colpa nostra (161x79; corsivo mio).

Sono pagine di una intensità e lucidità atipica nel concerto dei dibattiti intorno al "doloroso esodo" (14m80) che da questo periodo in avanti genererà e contraddistinguerà in varie forme le idee e le politiche della giovane nazione. E le rubriche appaiono in un crescendo in ogni fascicolo aggiornando, informando, esaminando i fatti, proponendo soluzioni, additando manchevolezze, tempestando la classe politica di critiche e di inviti ad approvare nuove leggi, ad affrontare il problema seriamente. In questo spirito la *Rassegna* resta fedele al suo credo e pubblica interventi che non collimano necessariamente con tutto quello che Sonnino e Franchetti hanno dichiarato in merito, basta che l'argomento venga trattato con meditata volontà di alleviarlo come piaga sociale, o di migliorare le condizioni di queste genti. Alla pubblicazione di *Emigrati: I. Dall'Europa in America. Studio e racconto* (Milano, 1880), di A. Marazzi, un recensore coglie l'occasione per attaccare duramente le teorie sociali ed economiche che stavano a monte del meridionalismo, ritenendo il fenomeno dell'emigrazione "il frutto di devianti individualità", per niente il risultato di ideologie o strategie capitalistiche:

La tela del racconto è meschinissima e nella sua finzione attribuisce all'emigrazione, come stimolo, piuttosto il caso che non una pressione di forze sociali, piuttosto un dispetto amoroso che la fantastica seduzione di nuovi sorti: e anche in qui due o tre capitoli che sono ad esso dedicati, l'ingenuità e l'ignoranza del contadino lombardo ci paiono dipinte con tinte troppo cariche e con far volgare (13v180).

In un fascicolo di due mesi prima, in una "Corrispondenza da Salerno" (14m80), si erano già criticate aspramente altre analisi fuorvianti e controproducenti, e nel corso del quale si ritorna non solo alla differenza specifica tra la costa e l'*hinterland*, ma anche al paradosso che di "braccia" per mettere in moto l'agricoltura ce ne erano addirittura in sovrabbondanza! Il riferimento specifico riguarda il lavoro di un tale ingegner Taiani, che analizzava i primi risultati dell'inchiesta agraria, e riepilogava il quadro generale – che, cioè, vi sono innumeri casi di emigrazione clandestina, che le statistiche sono viziate dal fatto che con un unico passaporto può partire un'intera famiglia, che alcuni col solo certificato del Sindaco possono imbarcar-

si viaggiando prima verso Marsiglia, che il 20% ritorna, e che benché si sia ormai ufficialmente al cinque per cento della popolazione, in particolare nell'entroterra del Picentino, è logico supporre che il numero sia quasi il doppio, cioè intorno a 40 mila persone in una popolazione di mezzo milione, dati che danno da pensare. Tuttavia l'autore dell'articolo non è d'accordo con le conclusioni del Taiani, miranti a spiegare il perché del "doloroso esodo". Egli sostiene invece che:

L'emigrazione del Principato [= Picentino e regione silentina] è *sui generis*. Non è l'emigrazione naturale dei paesi civili, colla quale alcuni ottimisti la vogliono confondere, né di quelli a' quali non sorride benigna natura. Non è la forza esuberante che si riversa fuori a creare nelle colonie nuove fonti di ricchezza alla madre patria; né quella che è cacciata da un povero suolo, come nei nostri villaggi alpini. Qui si emigra da un luogo che le braccia paesane non basterebbero a coltivare; e per mancanza di braccia le campagne restano abbandonate o in mano a lavoratori avventizi; e vi sono 52 mila ettari di terre salde, dove vagano liberi gli armenti; e nelle bassure del Sele v'ha una regione di 34 mila ettari da *redimere*; ed un'immensa forza idraulica si perde; e tutte le industrie agrarie sono da creare: un luogo insomma a cui non manca nulla, tranne il lavoro che ora si trova costretto a fuggirlo ed abbandonarlo...quivi...gli spatriati...sono contadini che spopolano un paese dove potrebbe stare ad agio il quadruplo della popolazione (14m80).

Non è vero, dunque, che l'emigrazione è causata "dal desiderio di far fortuna" e che si dovrebbe interpretare alla stregua di altre attività, come "un ramo dell'industria" e perfino come "speculazione" (nel senso che chi ritorna compra un podere, poi lo rivende, e si arricchisce, malgrado gli usurai). Questo è un parere superficiale, un "giudicare con soverchia leggerezza e precipitazione" poiché non combacia con le contraddizioni evidenti appena scandite, e l'indole "dei nostri lavoratori...gente, cioè, timida e conservatrice, che, come egli appunto dice, ama il proprio suolo, aborre da ogni novità e si contenta del poco." (ib.) Quello che ci manca è una vera fenomenologia della varietà e delle distinzioni tra gli emigranti, e l'articolo procede a individuare precisamente questa esigenza teorica e funzionale a un tempo, se si vuole veramente capire cosa sia l'emigrazione italiana. Il Taiani avrebbe fatto meglio, si continua, "a darci il numero di emigrati distinto per condizioni", in quanto:

Ci saranno degli artigiani svogliati, de' medici sbagliati, dei preti che spiccano a stento il latino del messale, degli spostati insomma; ma la maggior parte sono

famiglie di contadini quelle che si vedono passare a carovane, ammucciate su carri, tristi e silenziose, e con tutt'altro che l'ardimento d'un'intrapresa su' volti pallidi e sparuti" (ib.).

Cosa si potrebbe aggiungere di più a questo limpido ma mesto quadro di una congiuntura storico-sociale troppo spesso ridotta ad astrazione, a categorie dello spirito, o generalizzata a punto da perderne il valore a un tempo critico ed etico, Umano e umano? Per quell'epoca, questo: che "sviando l'attenzione delle vere cause, distoglie dal pensare ai rimedi", e quindi, con quella che potremmo dire profetica e tragica intuizione, che l'emigrazione "è un male non curato che esiste, e che potrebbe prendere piega peggiore" (ib., corsivo nell'originale).

Un ulteriore aspetto chiave di una nuova analisi sulla genesi socio-storica dell'emigrazione è quello della collocazione del ruolo dagli agenti dell'emigrazione, la funzione dei quali non credo si possa descrivere senza far riferimento a diversi domini di discorso. Altrimenti detto, gli agenti dell'emigrazione rappresentano una forza o una dinamica, difficile da documentare, che tocca simultaneamente le già viste dinamiche interne alle gerarchie del mondo contadino, le dinamiche dell'affollamento e caos delle città, i già ricordati tentativi da parte del governo di impostare una economia industriale a larga scala, e il rapporto molteplice e differenziato che si andava instaurando tra vari enti governativi e le industrie private come le compagnie di trasporti, gli armatori e le linee di navigazione⁴⁷. Tra questi vettori, si insinua e interagisce una componente elusiva, invisibile, micidiale, decisamente apolitica e amorale e, in ultima analisi, illegittima sotto qualsiasi profilo. Si tratta della corruzione, quasi endemica alla storia delle nazioni⁴⁸. E dove individuare le possibili cause di questa corruzione istituzionalizzata? In un articolo del 19 Febbraio 1878, intitolato "Dove andiamo" si denuncia un certo calo nei principi morali che dovrebbero contraddistinguere la classe dirigente, si esprime sgomento per l'eccessivo potere

⁴⁷ Si veda per esempio la lunga nota del 24x80 sul congresso degli *armatori*, tenutosi a Camogli e nel corso del quale furono rese pubbliche le ingenti somme che il governo destinava alla costruzioni di navi di varia stazza e per diversi mercati. Da altre fonti si apprende che i cantieri italiani in questo preciso periodo si trovarono spiazzati rispetto a quelli europei quando questi ultimi avviarono intensissimi progetti per il varo delle nuove navi a vapore (capaci, per esempio, di approfittare del nuovo canale di Suez). In questo contesto va anche vista, pochi anni più tardi, la politica di Crispi in merito al potenziamento della marina non solo mercantile, ma militare.

⁴⁸ Si veda *La corruzione elettorale a Venezia nella seconda metà del secolo passato* (12179).

dei ministri – per cui deputati e senatori dovrebbero “limitar[ne] la loro azione a legiferare e a sindacare l’operato del Ministero, vigilandola che esso nell’applicazione delle leggi non oltrepassi la sfera delle sue attribuzioni” – che fa pensare all’odierna preoccupazione per l’eccessivo potere dell’esecutivo (in particolare negli Stati Uniti!), e che all’epoca significava una estensione di questi poteri, come fossero taciti contratti *do ut facies*, ai collegi elettorali. Conclusione:

Da tutto ciò risulta che quelle istituzioni, che si chiamano, e che dovrebbero essere, liberali, si risolvono in 500 e tante *tirannie locali*, tirannie che si esercitano quindi necessariamente nell’interesse di un partito, anzi di una elezione personale. Onde *il governo centrale non rappresenta più l’interesse generale*, e nelle sue più minute ramificazioni diventa strumento delle passioni, delle prepotenze e dei piccoli tornaconti di un’infinità di tirannelli locali (101178, corsivo mio).

Ora, se si tengono in mente le sfere gerarchiche instauratesi all’interno del mondo rurale e dei latifondisti visti di sopra, con gli esempi della Bassa Milanese, del Cilento e della Calabria, da una parte, e le sfere di rapporti di poteri e di influenze instauratesi a livello ufficiale denunciate in questo articolo, le quali proiettano una grigia ombra sull’operato dei governi e delle amministrazioni, quasi si parlasse di un paradossale feudalesimo costituzionale, e allo stesso tempo ci si ricorda del pauroso baratro che esiste tra l’alta e la bassissima classe (posto che la parola classe abbia un senso, anche a livello metodico, vista la duttilità e non omogeneità tra gli elementi che la costituiscono)⁴⁹, non dovrebbe sorprendere che nei vuoti e negli anfratti e nelle ambiguità di comunicazioni tra i vari settori, si vengano a inserire ed operare un altrettanto eterogeneo esercito di trafficanti. A distanza di due anni, leggiamo:

Ogni volta che accade di parlare dell’emigrazione, il pensiero corre a quegli agenti arruolatori le cui bugiarde seduzioni sono state tanto fatali a migliaia e migliaia delle nostre migliori braccia. Di tutti i provvedimenti che il governo

⁴⁹ La distinzione tra alta cultura e bassa cultura che esiste dai tempi di Gramsci e che anche i gramsciani americani talvolta usano nei loro studi – perpetuata anche in America nella diatriba tra le “due culture” negli anni sessanta e settanta — è, sotto il profilo critico-ermeneutico, del tutto riduttiva, prevaricante e sviante all’analisi e dunque inutile. Per una critica ai dualismi e alle dicotomie che inficiano metodologicamente le analisi sociali e culturali, si vedano dello scrivente *Il fantasma di Hermes* (1996) e l’imminente *Dopo il postmoderno* (2007).

può prendere in faccia al doloroso esodo il solo su cui non cada discussione è la necessita d'invigilare efficacemente la loro condotta; e a questo principalmente miravano i due progetti di legge Del Giudice e Minghetti-Luzzatti, da tanto tempo presentati al nostro Parlamento, che poterono già intanto essere conciliati in uno solo. Non sarà male intanto l'andare indagando di chi gli agenti di emigrazione sieno più direttamente gli emissari, quali speciali interessi essi servano, a quali più segrete mire s'ispiri l'appello di cui sono i portavoce" (18iv80).

È questo il nuovo *middleman* del valore di scambio della forza lavoro urbano e portuale ma maggiormente rurale, truffaldini verso i quali gli agenti dello stato riservano massimo sospetto per essere considerati emissari di precisi e potenti interessi privati, ma non per questo essi hanno maggior successo a smantellare un sistema coatto di sfruttamento. Scopriamo che in quel particolare periodo, gli agenti di viaggio "puntavano" tra le braccia agricole o tra i giornalieri, non più tra fittaiuoli o mezzadri, per far emigrare lavoro chiamato *dipendente*. Tipicamente, adescano facendo promesse di facili terreni in terre lontane di cui si sa poco. Ci sarà da mettere in cantiere un nuovo capitolo a questa congiuntura: cosa scrivevano o meglio, visto l'analfabetismo imperante, cosa raccontavano ai potenziali emigranti? cosa facevano per attirarsi clienti. E per andare dove? Negli Stati Uniti, naturalmente, poiché in quegli stessi anni la traversata transatlantica aggiungeva il continente nordamericano come destinazione accanto ai paesi dell'America Latina. Chi poteva intervenire, con quali interessi, per dire: Bisogna stare attenti, lì si sono riprodotti gli stessi grandi latifondi che qui in Italia: "Ma che importava a codesti speculatori promuovere il benessere ai nuovi coloni, l'aver in essi degli elementi dell'ordine e della moralità, il porli in condizioni di contribuire alla ricchezza del paese. A loro bastava, vendendo il maggior numero possibile di lotti, trarre partito di quel denaro, ed aumentare nello stesso tempo il valore dei lotti residui, e anch'essi diventarono i naturali protettori degli agenti d'emigrazione» (ib.).

6. *Colonizzazione tra politica interna ed estera*

Riflettendo un attimo sul panorama illustrato finora, comincia a sorgere il sospetto che tra la crisi nazionale che il problema emigrazione stava alimentando, e i prodromi della futura politica coloniale, ci fosse qualche rapporto se non di causa ed effetto, quantomeno non casuale. Sospetto ben presto coadiuvato da osservazioni particolari che costellano la stessa *Ras-*

segna con sempre maggiore frequenza⁵⁰. In generale si considera colonizzazione quella in cui il governo di uno stato, classicamente tramite l'ausilio dell'esercito, invade e occupa un altro stato sovrano o una regione comunque extraterritoriale e ne assume controllo delle istituzioni (giuridiche, militari, economiche, educative) e quindi ne determina la vita pubblica se non privata⁵¹. Che cosa potrebbe aver spinto gli italiani a pensare a una politica della colonizzazione? Ma è giusto dire: gli italiani? Tutti, forse? Intanto domandiamoci *chi* voleva o avrebbe voluto colonizzare altri territori sovrani, e con quali giustificazioni. Ritorniamo un momento alla parola. C'erano già colonie di italiani all'estero, ma queste erano fatte di *coloni*, e non di colonizzatori, cioè comunità prevalentemente di contadini e di mestieranti i quali, lontani dalla madrepatria, tendevano ad agglomerarsi in *barrios* o *neighborhoods*, a seconda⁵². Ma che fine avranno fatto? Come stanno colà? Troviamo diversi articoli che trattano di questa situazione, per esempio, sull'Australia, dove ci sono colonie di valtellinesi che però non possono acquistare la terra per delle technicalità. E nel Venezuela, si calcola ci siano 16.000 italiani, "gran parte merciaiucoli girovaghi, stagnai, calzolai, e marmisti, oppure lavorano per conto altrui sia d'anno sia come giornaliera." In Messico i decreti di quel paese promettono la proprietà delle terre, ma favorendo s'intende gli acquirenti locali. In Perù pochi sono andati e dopo "le recenti guerre" le società di immigrazione sono scomparse. In Uruguay destinazione prediletta da svizzeri e piemontesi, e in Argentina, nella dinamica tra padrone e bracciante s'inserisce la figura del colono a

⁵⁰ È importante ricordare al lettore che sullo sfondo si sono già avviati dibattiti sul ruolo e le attività della *Società Geografica Italiana*, sull'attività e poi il libro di Giuseppe Sapeto, il quale prima ancora dell'apertura del canale di Suez auspicava l'intervento dello stato a procacciarsi una base marittima nel Mar Rosso, tra Aden e l'Eritrea, inizialmente però attuato dalla ditta genovese Rubattino; e l'arrivo, nel 1877, della rivista milanese *L'esploratore*, organo ufficiale della Società d'esplorazione commerciale in Africa, il cui nome già la dice lunga. Come avvertito nelle prime battute del presente intervento, queste riviste e la tematica ad esse connesse verranno analizzate in uno studio di prossima pubblicazione. Per il momento devo rimandare all'opera monumentale di Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. I.

⁵¹ Questo segnala una prima grossa differenza con il colonialismo antico, per esempio quello greco nello Ionio occidentale, in quanto non c'era un coordinamento dello stato centrale e i coloni erano abbastanza liberi di insediarsi ovunque potessero e cercare di prosperare.

⁵² All'estero spesso questi agglomerati erano addirittura regionali e perfino provinciali e comunali. La differenziazione tra le comunità poi dette italo-americane (o italo-argentine, italo-australiane, ecc.) rientra in un altro orizzonte di studi, sul quale come si sa esiste ormai una foltissima letteratura critica. Qui ci limitiamo a segnalare solo quello che se ne diceva da parte italiana, e sulle pagine della *Rassegna* in particolare.

mezzadria; questi, ci viene spiegato, dopo aver pagato una commissione, si edifica per sé una villetta e per il colono un povero *rancho*, compra gli utensili e fa fronte al vitto annuale, “si arricchisce alla sua volta con il lavoro di lui.” Si continua così a discettare sul rapporto agenti di emigrazione e destinazione, quando non destino, degli emigranti. Troviamo una lunga e dettagliata analisi dei sotterfugi e l’iniquità delle strategie di arruolamento emigranti praticati nel Brasile, la cui recentissima abolizione della schiavitù aveva d’un tratto privato i latifondi di braccia a buon prezzo. “Così i 103.000 individui – per circa un decimo italiani – che nel decennio 1864-1873 emigrarono nel Brasile, si può esser sicuri che fossero per la maggior parte contadini, sedotti colla promessa di un arricchimento mercé l’agricoltura.” E la maggior parte di questi finirà per fare il giornaliero presso i grandi latifondisti del luogo. Si fanno paragoni con la colonizzazione negli Stati Uniti, tra l’altro una terra favorevole, dal punto di vista climatologico, come lo era la Plata nell’emisfero meridionale⁵³. Interessante infine questa osservazione basata su dati empirici, che secondo lo scrivente prepara la strada all’aumento degli emigranti, proprio a partire dalla metà degli anni ottanta, che cominciano a preferire gli Stati Uniti in vista del miraggio dell’ottenere finalmente il proprio poderino:

Le statistiche raccolte nel 1870 mostrano che della popolazione degli Stati Uniti impegnata nell’agricoltura, in tutto, 5.922,471 individui, 3.027,099 rappresentavano la classe dei proprietari, e 2.895,272 quelli che avevano un possesso transitorio o lavoravano il suolo sotto la dipendenza dei proprietari; per quanto ciò possa sembrare strano a un europeo, i fittaiuoli ed i giornalieri erano in minor numero dei proprietari (2v80).

Se teniamo di conto, come visto sopra, il comportamento e l’atteggiamento dei fittaiuoli e dei mezzadri sia verso i proprietari che verso i braccianti, non ci sorprende che l’America del Nord diventasse ben presto destinazione preferenziale, un paradiso terrestre al di là dei mari. Ma naturalmente ci sono altri fattori che hanno creato il “mito dell’America”, l’immagine del paese dalle strade coperte di oro. Tra questi bisogna ricordare il

⁵³ Anche le dinamiche di attrazione e di insediamento variano tantissimo, e se ne discuterà nei decenni successivi. Quando si espropriava la frontiera del Brasile o dell’Argentina, bastava avere qualche capitale, e ci s’inseriva nella concorrenza tra possidenti terrieri e demani federali. Per gli States, prima del grande esodo, leggiamo di un certo “signor Landis che nel 1861 comprò 300.000 acri di terreno nelle regioni più selvagge del New Jersey, per fondarvi la colonia di Vineland,” e per attirarvi gli immigrati fece costruire strade, servizi, ecc.

ruolo dei quotidiani, le notizie – vere o fasulle – sulle opportunità di lavoro, libertà e autoaffermazione nell’oltreoceano, e la già ricordata mediazione degli agenti d’emigrazione. Questo a livello domestico, diciamo sul territorio nazionale.

Ma l’emigrazione per forze di cose è anche, direi soprattutto, un fenomeno transnazionale, internazionale. Quindi s’impone di ripercorrere le stesse pagine in vista di cosa avveniva a livello internazionale, e specificamente a livello di politica estera. Se mettiamo queste notizie nel contesto delle preoccupazioni ufficiali di Roma, nei primi del 1878 si riferisce della conferenza di Costantinopoli in vista della conferenza di Berlino, e in cui il rapporto Russia-Turchia sembrava minacciare gli equilibri europei:

Senza dubbio l’equilibrio europeo non è più quello che era prima dell’unificazione dell’Italia e della Germania, ma non per questo è meno equilibrio. È vero che la potenza *prima inter pares* non è più la Francia che fu sotto il secondo impero, né l’Inghilterra che tale fu dal 1815 al 1850; è invece la Germania. Tutto sta nel sapere come questa usi di siffatta influenza, o se saprà efficacemente vegliare ai propri interessi senza sacrificar quelli d’Europa (10n78).

Si vedrà che spazio notevole verrà dedicato ai movimenti, non sempre di facile decifrazione, del cancelliere Tedesco. Un anno dopo, parlando di economia pubblica, ci si sofferma sulla corrente crisi commerciale che l’Inghilterra stava attraversando, facendo menzione di un discorso di E. Chadwick al congresso delle scienze sociali nel corso del quale, tra dieci possibili strade da imboccare per uscire dall’impasse, si “suggeriva come rimedio la colonizzazione dell’Africa e dell’Asia centrale, che sola avrebbe valso a formare nuovi contingenti di popolazione capace di assorbire i prodotti creati dal lavoro dell’Europa e dell’America” (9n79). Lo stesso anno, e sintomaticamente in un rubrica dello stesso titolo, si affronta “il risveglio delle ambizioni coloniali” (27iv79) con una precisazione storica e critica di cui spesso ci si dimentica: “la storia del regime coloniale ci presenta questa duplice forma; le colonie dei greci e dei latini, rette da uno spirito di sufficiente indipendenza, non hanno nulla a che fare con le colonie fondate dagli spagnuoli e dai portoghesi dopo le scoperte di Cristoforo Colombo e di Vasco da Gama”. Segue una breve discussione sugli sviluppi nefasti dei tre secoli successivi con particolare enfasi sulla brutalità dello sfruttamento di risorse naturali e forze produttive a vantaggio delle metropoli europee, e le guerre sanguinose cui diede atto proprio nel periodo in cui sorgeva parallelamente lo spirito di libertà e di autonomia delle nazioni. Si dà un voto positivo all’Inghilterra per aver stracciato “il celebre Atto di

navigazione” che costituì “una rivoluzione commerciale” ma non si dice nulla sull’abolizione della tratta degli schiavi, all’inizio dell’800. Non si vede con uguale occhio la guerra allora in corso nel centro dell’Asia, in Afghanistan in particolare, per il controllo di sfere d’interesse contese tra Russia e Inghilterra, cui segue: “con quali vedute uomini politici di tutti i paesi consigliano ai loro governi di rivolgere le mira verso il grande continente africano?” (ib.) Fin qui percepiamo la coerenza ideologica della *Rassegna* nel farsi promotrice innanzitutto del diritto dei cittadini di tutte le nazioni alla libertà e all’autodeterminazione, e in seguito di responsabilizzare i governi ad applicarsi a trovare soluzioni ai propri problemi di occupazione senza dover ricorrere a tale politica estera. Ma,

Già l’Inghilterra vi si distende [i.e.: in Africa] nell’estremità australe e la Francia coll’occupazione del piccolo isolotto di Metagong accenna al più vasto concetto di unire la Gambia al Senegal, mentre l’Italia, non meno ardita nei propositi, ma più lenta all’azione, pensa ad annodare strette relazioni con l’Abissinia ed a fondare una colonia nella Nuova Guinea (27iv79).

Prima di un commento, devo aggiungere che l’articolista aveva notato come Bismarck avesse incominciato a muoversi in direzione di una sorveglianza dei transiti e degli ancoraggi di navi nei porti tedeschi, con dazi di *entrepôt* se scaricassero merci, e favorire quegli tra i suoi armatori che non facessero uso dei porti olandesi e francesi. La Francia aveva già occupato Djibouti all’ingresso del Mar Rosso, e i tentativi italiani di avvicinare l’Abissinia non facevano parte di nessuna politica ufficiale del governo, trattandosi di iniziative di privati, in particolare degli armatori genovesi. Il resto dell’articolo è dedicato alle *Trades Union* inglesi. Altro fattore sullo sfondo che influisce su questa discussione è il congresso di Berlino del 1878, in cui si firmarono patti segreti tra Austria e Germania per contenere la Russia, si cercò di tenere a bada la Francia⁵⁴, di garantire le rotte commerciali dell’Inghilterra in particolare attraverso il canale di Suez (che implicava delicati accordi con Turchia, Egitto e Sudan), e a cui partecipò, sebbene a distanza, un futuro protagonista del più efferato colonialismo africano, Leopoldo II di Belgio⁵⁵. L’Italia a questa conferenza non fece nessuna richiesta di voler-

⁵⁴ Sulla politica espansionista francese, nata e alimentata dalla disfatta del 1870, ma precipitata anche da crisi interne del governo di Ferry, insistono molto Jacques Thobie e Gilbert Meynier nella loro *Historire de la France Coloniale*, Colin, Paris, 1991, vol. II, pp. 31-108.

⁵⁵ Leopoldo aveva ospitato il primo grande convegno internazionale di geografia a Bruxelles nel settembre del 1876.

si appropriare di territori, ma l'esito fu ambivalente: "al Congresso di Berlino [s'intende quello del 1878], il ministro degli esteri Corti rinuncia di avanzare richieste di acquisti territoriali. Al suo ritorno, lo accolgono in patria violente manifestazioni irredentiste"⁵⁶. E già, c'era quest'altro conflitto sullo sfondo, Trento e Trieste ancora sotto l'Austria. Rinunciare a territori extra-nazionali voleva dire, tecnicamente, rinunciare anche a queste due regioni che mancavano all'unità nazionale. Fu dopo questo congresso che Bismarck, originalmente contrario a qualsiasi politica espansionista fuori dal continente europeo, incominciò a rifletterci su⁵⁷. Chissà anche a causa delle reazioni a un libro uscito subito dopo dal titolo indicativo: *Bedarf Deutschland der Colonien? Eine politisch-oekonomische Betrachtung* di D. Friedrich Fabri (Gotha, Perthes, 1879), recensito nel numero dell'8 giugno 1879. Qui si tratta del dilemma se il grande Impero Germanico non debba veder sprecata quella "copiosa emigrazione tedesca", la quale potrebbe invece essere sfruttata per rilanciare una energica politica coloniale. L'estensore fa un breve paragone tra Germania e Italia, asserendo che nazioni giovanissime sono troppo occupate a mettersi su in piedi per poter contemplare "l'acquisto di un nuovo dominio in lontane regioni". Ma non per questo bisogna che si escluda rifletterci su a priori. A ben vedere, ci viene detto, esiste una colonizzazione che oggi non ci si permetterebbe di chiamare "buona" ma che si dimostra, storicamente, quantomeno accettabile. L'esempio è fornito dall'Inghilterra, la quale,

ispirata da oculata preveggenza...riconobbe che, pervenute quelle colonie a maturità politica, ne poteva trarre, emancipandole, gli stessi vantaggi che ne avrebbe potuto trarre conservandole nella sua dipendenza, liberandosi per lo più delle noie e difficoltà di un'ingerenza diretta in tutte le loro interne faccende (ib.).

⁵⁶ Romanelli, op. cit., p. 406 dell'edizione del 1979.

⁵⁷ Tra la copiosa bibliografia bismarckiana, si vedano Wolfgang J. Mommsen, *Bismarck, Europe, Africa*. Oxford University Press, Oxford, 1988 (tradotto dal tedesco), Thomas Pakenham, *The Scramble for Africa*, Avon Books, New York, 1992; e Arthur Berriedale Keith, *The Belgian Congo and the Berlin Act*, Negro University Press, New York, 1970. Per il nostro argomento, il lettore tenga presente l'osservazione di Del Boca: "È indubbio che il Congresso di Berlino (1878), modificando lo status quo nel Mediterraneo e intaccando l'integrità territoriale dell'Impero turco (cessione di Cipro all'Inghilterra, occupazione asutriaca della Bosnia-Erzegovina) apre una nuova fase per l'Italia, che si trova presto spalleggiata o addirittura incoraggiata, nella sua azione nel Mediterraneo e in Africa, dalla Gran Bretagna, preoccupata per le mire espansionistiche della Francia", op. cit., p. 101. L'autore non infatti dice nulla su come aumenterebbe la capacità d'acquisto.

E continua: “quei porti coloniali non sono sempre popolati da navigli inglesi, non è sempre la Metropoli il grande centro di tutte le operazioni commerciali che le colonie fanno con gli altri paesi?” Le argomentazioni a favore di questa impostazione del colonialismo sarebbero uguali a quelle che la Systems Theory di oggi chiamerebbe giochi a somma non-zero, ossia in cui nessuno dei due partecipanti ci rimetterebbe. È una tesi raffinata ma rischiosa, perché troppe sono le variabili, e in questi complessi rapporti gli individui come abbiamo visto spesso non rispondono a logiche coerenti e prevedibili. L’Inghilterra comunque avrebbe il merito di rispettare costumi e usanze locali, e di far uso di personale locale nelle sue dipendenze. Insomma sotto l’aspetto economico e politico la prospettiva non è da scartare. Scartata l’ipotesi di guerre d’occupazione ispirate da avidità e sfruttamento disumano, la colonizzazione potrebbe essere “benefica e santa” e capace di affratellare gli altri popoli agli europei. Ecumenismo nobile, non c’è che dire. Per l’Italia, che potrebbe permettersi solo colonie agricole e commerciali, si potrebbe pensare a una *colonizzazione nazionale* – non risulta chiaro cosa si intendesse con questa formula, poiché non è detto *dove* realizzarla – che potrebbe mettere a buon uso l’emigrazione e la disoccupazione, ma questo all’interno di uno schema da libro di testo in base al quale l’aumento dell’offerta (grazie a una maggiorata produzione) dovrebbe andare di pari passo con l’incremento della domanda (in base alle migliorate condizioni dei lavoratori)⁵⁸. Vista la realtà del paese, è una tesi un po’ campata in aria. Solo degno di nota alla fine è che questa proposta dovrebbe attuarsi senza pretenderla né dai ricchi né dai proletari, ma dalla borghesia, “che deve appunto mantenere il suo predominio dirigendo coi suoi figli l’operosità dei nostri emigranti all’estero, e delle ricchezze così acquistate giovandosi per l’incremento del benessere nazionale”. Si capisce subito perché la stampa socialista attaccasse questa proposta.

Durante l’estate del 1879, la *Rassegna* ritorna sull’argomento, esordendo con una classica mossa retorica: “L’Italia non ha colonie; ha essa interesse a cercare di acquistarne?” Ed ecco la risposta:

Ha colonie la Spagna, e più n’ebbe....Colonie ha l’Inghilterra, e ne ha l’Olan-

⁵⁸ Durante la primavera del 1881 viene recensito il secondo volume del Marazzi, *Emigrati, II. In America* (Milano 1880), e gli si imputa la mancanza di dati attendibili, la carenza di proposte serie ed efficaci per poter entrare in possesso di terre, specialmente nel Sud America, accusando infine l’autore di trastullarsi in descrizioni romanzesche delle esperienze di alcuni emigranti.

da, e n' ha il Portogallo, e ne ha o ne aveva la Russia, e la Danimarca ed altri Stati, grandi or piccoli... Non ha colonie l'Impero Germanico, e par che se ne adonti e se ne arrovelli il Gran Cancelliere. Colonie, come si è detto, non ha l'Italia; giacché quelle fondate dagli Stati in cui era divisa andarono perdute lunga pezza prima che la grande nostra fortuna ne ricongiungesse e ne ponesse in balia di noi medesimi. Dopo Roma e Venezia fu l'Inghilterra che più si avvantaggiò delle sue Colonie, e che ora più saggiamente, il che vuol dire più liberamente e più disinteressatamente, le regge. Essa ha oltremare sudditi inglesi, ne ha asiatici e africani, d'ogni schiatta e d'ogni colore. Li prende tutti come sono; non impone ad alcuno le proprie leggi o la propria lingua, non crede che per forza di ranno o di sapone possa imbiancarsi la pelle del Caffro o del Malese (10^{viii}79).

La discussione continua elogiando il modo in cui gli inglesi hanno costruito quel loro grande impero, non già prefiggendosi “di estendere il dominio, ma solamente di acquistare ricchezze, ben sapendo che nell'opulenza sta il potere, che più può l'oro che non il ferro, e più l'operosità di un popolo che non l'autorità di un governo”. Sarebbe utile analizzare la stessa struttura dell'argomentazione messa in scena per giustificare il colonialismo (compito che riserviamo a un altro intervento) in cui si tolgono a dimostrazione esempi storici sulle vicende della Spagna, e dell'Olanda, per dire infine, come sopra riportato, che non serve pretendere che popoli differentissimi possano essere integrati al ceppo europeo. Ma un punto su cui si insiste alla fine è che le colonie sono giustificate “per i paesi in condizione di averne”. L'Italia non si trova in queste condizioni, ma potrebbe provare un'altra via in quanto “*le colonie assicurano alla emigrazione delle classi miserabili un campo vasto con prospetti relativamente sicuri e per la esattezza delle informazioni intorno ai luoghi dove vanno, e per l'assicurata protezione della madre patria*” (corsivo mio). È necessario aggiungere che le “esattezze delle informazioni” venivano fornite, in questo particolare frangente, dalle esplorazioni in Africa orientale patrocinata dalla Società Geografica Italiana, dall'Esploratore Commerciale, da altre associazioni scientifiche, anche straniere. Mentre “l'assicurata protezione della madre patria” rimane una chimera, come visto sopra, in quanto benché fosse desiderata e stutturalmente e umanamente considerata necessaria, essa era destinata a rimanere lettera morta per molti anni ancora. Quindi, quale la soluzione?

L'emigrazione può essere vantaggiosa agli emigranti ed anche alla madre patria, anche se sia diretta in terre che non le sono soggette; ma sotto certe condi-

zioni che certamente non adempie lo stato italiano; a condizione, cioè, che chi emigra abbia modo di sapere che cosa va a trovare e sia nel nuovo paese che va ad abitare efficacemente protetto dal suo governo contro ogni abuso e prepotenza" (ib.).

Queste convenzioni internazionali tra governi per la protezione e tutela degli immigrati sono nate a singhiozzi nel ventesimo secolo, ed anche in epoca post-guerra fredda, basta leggere i giornali, non si sono materializzate in leggi inappellabili o pratiche trasparenti.

Prima della fine dell'anno, a seguito dell'incidente di Assab che vide la segreta rioccupazione del porto sul Mar Rosso⁵⁹, esplose lo scandalo e ancora una volta gli italiani si cimentano pro e contro una tale impresa e sulle sue possibili conseguenze:

Prima di esporre le ragioni che a parer mio militano a favore dell'occupazione d'Assab, senza entrare nella questione delle grandi colonie d'oltremare, debbo ancora premettere che reputo incontrastabile l'utilità grandissima che l'Italia od altra nazione marittima ritrarrebbe dal possesso di piccole stazioni litorali situate in paesi più o meno lontani, molto frequentati dai naviganti. Tali stazioni servono infatti di depositi di viveri e di combustibili in servizio della marina mercantile; in caso di guerra marittima valgono a vettovagliare, ricoverare, difendere il naviglio militare. Offrono alla nazione che le possiede il modo di conoscere a fondo le condizioni politiche ed economiche dei paesi adiacenti, di esercitare su di essi la propria influenza, di aprire nuove vie al commercio, vie che difficilmente possono essere impedita da dazi proibitivi. *Finalmente schiudono nuovi aditi alle emigrazioni* (7^{XII}79 corsivo mio).

⁵⁹ Assab era stata occupata come stazione marittima dieci anni prima grazie all'instancabile Giuseppe Sapeto per conto della Rubattino di Genova. Rubattino aveva chiesto alla Camera la sovvenzione per prolungare la linea Genova-Alessandria d'Egitto in modo da includere Cipro e la Siria. Bocciata la domanda, egli riconsidera la linea nel Mar Rosso, appoggiandosi al conterraneo Giulietti, amico di Depretis, e commissionando dal Sapeto il libro *Assab e i suoi critici* (1889). Il libro viene ben accolto dagli esploratori e dai geografi che stavano contemporaneamente preparando un viaggio nell'Abissinia, ma anche da Depretis che considerò il porto un potenziale sbocco commerciale per lo Scioa e il nord dell'Etiopia. Qui seguono alcuni scambi addirittura tra Menelik e il Re, e se ne discute in parlamento, poiché l'idea di ampliare il raggio dei commerci rientrava nell'ottica del rilancio della grande industria. Ma l'occupazione nell'estate del 1879, patrocinata dal ministero Cairoli, avvenne in segreto, all'insaputa del Parlamento. E benché la Rubattino giustificasse la costruzione di un porto-scalo come opera privata (anche per non inquietare gli inglesi), tuttavia per qualsiasi eventualità al governo viene chiesto il concorso e la protezione di alcune unità della Regia Marina. Da qui nasce una vertenza italo-egiziana che durerà due anni, fino all'occupazione franco-inglese dell'Egitto.

L'argomento a favore dell'occupazione di Assad è ben impostato e risponde positivamente alle richieste di aprire nuovi sbocchi commerciali i quali avevano bisogno materiale e strutturale, di porti-scalo per rifornimenti e riparazioni e per stabilire contatti con i relativi entroterra. La *Rassegna* fin qui non appoggia una *politica coloniale*, benché se vogliamo essere realisti e smettiamo di giudicare gli eventi storici con del moralismo di comodo e a ritroso, e si pensa agli equilibri che assillano i ministeri degli esteri di tutti i paesi in tutti i tempi, si capisce anche perché Cairoli e Depretis avallassero tatticamente la "mossa" dell'armatore genovese, senza per questo dover essere giudicati come negrieri. Come si sosterrà in un forte intervento del 29 maggio 1881, la presa di Assab non implica assolutamente che ci sia in atto una politica coloniale, mentre al contrario "l'Italia nulla può temere di più grave di quello che l'è minacciato dalla politica francese in Africa" la quale per stabilire la sua "supremazia", bisognosa di "dare sfogo alla sua esuberante attività economica" e necessitata dal "bisogno di rialzare il suo prestigio politico", ha praticamente "infeudato" "tutta quella parte del continente africano che è compresa fra il Mediterraneo, l'Atlantico fino al Senegal, e l'alto Niger". L'osservazione era corretta. Adesso, infatti, la Francia puntava sulla Tunisia, e gli esploratori sapevano della testa di ponte a Zeila e Djibouti sulla costa orientale, e della vendita segreta di armi a Menelik. Questo quadro problematicissimo, che non possiamo affrontare in questa sede, ci riporta indietro di tre anni all'osservazione sul movimento irredentista poiché l'Italia, storicamente legata alla Francia, si trovava costretta ad avvicinarsi alla sua nemica l'Austria ai fini di corteggiare, con l'avallo degli inglesi, il grande cancelliere tedesco. Per chiudere su una nota di *realpolitik*, dopo aver asserito che, "nel concerto internazionale, *ceteris paribus*, la prima spinta all'operare, il solo criterio della condotta, è l'interesse" l'estensore ribadisce fattualmente:

La Francia ci tiene tanto alla fraternità con noi che, dopo averci offeso, come tutti rammentano, e nei trattati di commercio e nelle cose di Egitto, tende a chiudere a suo esclusivo beneficio quel Mediterraneo dove essa non ha che una piccola parte delle sue coste che sono un tratto piccolissimo delle sue frontiere, mentre noi ci stiamo dentro con tanta parte del nostro territorio: essa tende a chiudere il Mediterraneo, tenendoci in iscacco la Sicilia e la Sardegna, dominando il nostro commercio con l'Africa, rendendo insomma l'Italia una potenza di second'ordine vassalla alla Francia (31vii81).

Quello che dovrebbe far riflettere è che tra queste preoccupazioni la questione dell'emigrazione viene caldeggiata come giustificazione a un

eventuale ingrandimento di queste basi commerciali, o per ipotesi a stabilire rapporti di scambio di merci ma anche di mano d'opera, con tanto di contratti e di controlli, con ipotesi di condominato e di mezzadria. Cioè per avvantaggiare i coloni nazionali, e non, come accadrà da lì a dieci anni, per lo sfruttamento a scopi di lucro di risorse naturali e mano d'opera dei colonizzati

7. *Conclusioni provvisorie*

La *Rassegna* ci ha consentito di fare un viaggio nel tempo e nello spazio, e di rivedere da vicino, dal suo balcone e per interesse di alcuni intellettuali seri e impegnati, come si sdipanava il dramma di centinaia di migliaia di individui nel regno d'Italia, quindici anni dopo la faticosa unificazione in stato sovrano. Nella sue pagine troviamo recensioni a libri di storia della politica, articoli sulle condizioni della pubblica istruzione e di come anche in quel settore bisogna rimediare al pauroso analfabetismo nazionale, interventi sulla necessità di estendere il voto alle donne, di legiferare contro il lavoro dei bambini, di battere ripetutamente sul tasto del dovere, l'onestà e il professionismo della classe dirigente, in particolare i governanti eletti. Ma non è per il suo alto impegno etico e morale che l'abbiamo letta, quanto per vedere e sentire voci, dinamiche, spazi umani e tempi immemori di un dramma storico di proporzioni colossali a cui la storiografia tradizionale non rende giustizia, impegnata quasi da sempre a tratteggiare le vite dei grandi uomini e i trattati e le battaglie – che naturalmente sono importantissimi, nessun lo nega –, oppure preoccupate dal dimostrare tali tesi sulla evoluzione o dello spirito, o del capitalismo, o del proletariato – che importa di meno in quanto sono astrazioni variabili e contestabili come qualsiasi altra idea calata nel tira e molla della vita quotidiana. Il problema ermeneutico e storiografico per noi è costituito dal fatto che i protagonisti non avevano, nella stragrande maggioranza dei casi, accesso alla parola, non sapevano leggere e scrivere, ed erano per questo costretti a dipendere da altri: dal prete, dal sindaco, dal padrone o dal mezzadro o dall'amministratore o dall'ingegnere o dall'avvocato o dall'agente, dalla polizia, dal diplomatico, dal prefetto, dal deputato, dal senatore, dal ministro, dal re. Uno su quattro italiani, è stato detto, ha (o aveva fino a qualche anno fa) un parente all'estero. Meglio detto, nella storia collettiva degli italiani, se ci si vanta di possedere una identità – che non sia ironica e sorniona alla Curzio Malaparte, disincantata alla Giorgio Bocca o farsesca alla Arbasino – allora ci si deve ricordare che da qualche parte c'è stato un parente strappato al suolo nazio-

nale, che nell'inconscio culturale – ho detto appunto inconscio, non nella memoria attiva, che a malapena conserva traccia, come detto all'inizio – si possono sentire gli echi di questi *damnés de la terre* i quali, insisto, e le pagine della *Rassegna* ce ne hanno dato prova, *non era necessario che andassero via*, allora non si può addurre a spiegazione altra grande forza o esigenza di sistema, che sia formale o trascendentale o di punizione divina, al di là dell'ignominia, la cecità, e la propensione di taluni individui a vendersi quel che sia pur di trarre un profitto e sentirsi un tantino al di sopra degli altri. Nella cultura occidentale e moderna in particolare si sono sì sviluppati dei concetti e dei principi di eguaglianza, tolleranza, e libertà di agire, e l'esigenza di essere rappresentati politicamente ed istituzionalmente nel consorzio civile delle nazioni. L'Italia chiaramente fa parte di questo universo. Ma chi si dice italiano deve pur ammettere che coloro i quali, in altra epoca, i loro bisnonni e trisavoli, si sono addossati la responsabilità di parlare *per* gli altri, cioè di rappresentarli secondo la legge e in base agli stessi doveri sacrosanti della nostra medesima etica che ci illudiamo di professare, a un certo punto non sono riusciti veramente a rappresentare tutti e a tutelare diritti appunto di libertà e civile sopravvivenza per quasi un quarto della popolazione nazionale. Anzi, a volte, non hanno voluto farlo. È un po' come una guerra: dopo l'immane tragedia, a ripensarci, ci si dice, che si poteva ben evitare.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Annali dell'economia italiana, I. 1861-1870*. Istituto IPSOA, Milano, 1981.
- AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*. Il Mulino, Bologna, 1999.
- Arbasino, Alberto, *Un paese senza*. Garzanti, Milano.
- Arlacchi, Pino, *Perché si emigrava dalla società contadina e non dal latifondo* in Borzomati, 157-169.
- Baglioni, Guido, *L'ideologia della borghesia industriale*. Einaudi, Torino, 1974.
- Ballerini, Francesco, *Sulla necessità di una legge per l'emigrazione. Ricordo agli emigranti*. Tipografia del Senato, Roma, 1878.
- Balletta, Francesco, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale* in Borzomati, 11-34.
- Bassetti, Piero, *L'Italia si è rotta? Un federalismo per l'Europa*. Laterza, Bari, 1996.
- Biagi, Enzo, *"I" come italiani*. Rizzoli, Roma, 1993.
- Borzomati, Pietro (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità a oggi*. Deputazione di storia patria per la Calabria, Roma, 1982.

- Briani, Vittorio, *La legislazione emigratoria italiana nelle sue successive fasi*. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1978.
- Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*. Vol. IV. Feltrinelli, Milano, 1970.
- Carocci, Giampiero, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*. Einaudi, Milano, 1957.
- Carravetta, Peter, *Migration, History and Existence*, in Vangelis Kyriakopoulos, (a cura di) *Migrants and Refugees (Olympia IV: Human Rights in the 21st Century)*. Komotini, Athens, 2004, pp. 19-50.
- *La questione dell'identità nella formazione dell'Europa*, in Franca Sinipoli (a cura di), *La letteratura europea vista dagli altri*. Meltemi, Roma, 2003, pp. 19-66.
- *Con/Texts Before the Journeys: Migration, Narration, Historical Identities*, in *L'Esilio come Certezza*, a cura di A. Ciccarelli and P. A. Giordano [*Italiana VII*]. West Lafayette (IN), Bordighera Inc., 1998, pp. 246-283.
- *Il fantasma di Hermes. Saggio su metodo, retorica, interpretare*. Milella, Lecce, 1996.
- Castronovo, Valerio, *Storia economica d'Italia*. Einaudi, Torino, 1995.
- *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*. Laterza, Bari, 1971.
- Chabod, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951. Trad. ingl. di William McCuaig, *Italian Foreign Policy: The Statecraft of the Founders*, Princeton University Press, Princeton, 1996.
- Ciuffoletti, Zeffiro e Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *L'emigrazione nella storia D'Italia, 1868-1975. Storia e documenti*. Vallecchi, Firenze, 1978.
- Colapietra, Raffaele, *L'immagine della Calabria in Parlamento all'indomani dell'unità*, in Falco, 75-100.
- Cornacchioli, Tobia, *Lineamenti di Didattica della Storia*. Pellegrini, Cosenza, 2002.
- Del Boca, Angelo, *Gli italiani in Africa orientale*. 4 voll. Mondadori, Milano, 1976.
- Dore, Grazia, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*. Morcelliana, Brescia, 1964.
- Duggan, Christopher, *Francesco Crispi, 1818-1901. From Nation to Nationalism*. Oxford University Press, Oxford, 2002.
- Falco, Pasquale (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*. Edizioni Periferia, Cosenza, 1987.
- Focardi, Orazio, *L'emigrazione e le sue leggi*. Roma, 1880.
- Franzina, Emilio, *Gli italiani nel nuovo mondo: l'emigrazione italiana in America 1492-1992*. Mondadori, Milano, 1995.
- *Merica! Merica!: emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*. Feltrinelli, Milano, 1979.
- Galasso, Giuseppe, *L'Italia come problema storiografico*. UTET, Torino, 1981.
- Goglia, Luigi e Fabio Grassi (a cura di), *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*.

- Laterza, Bari, 1993.
- Guerri, Giordano Bruno, *Antistoria degli italiani*. Mondadori, Milano, 1997.
- Intrieri, Luigi, *Economia, demografia ed emigrazione in San Pietro in Guarano (1861-1911)*, in Borzomati, 57-63.
- Lepre, Aurelio, *Storia del mezzogiorno nel risorgimento*. Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Levi, Arrigo, *Noi: gli italiani*. Laterza, Bari, 1988.
- *Un'idea dell'Italia*. Mondadori, Milano, 1979.
- Mack Smith, Denis, *Italy and Its Monarchy*. Yale University Press, New Haven, 1989.
- Manfredi, Gianfranco e Sergi Pantaleone (a cura di), *Il Ponte (reprint, Anno VI, N. 9-10, Settembre-Ottobre 1950)*, Editoriale Bios, Firenze, 1994.
- Procacci, Giuliano, *Storia degli italiani*. 2 voll., Laterza, Bari, 1972.
- Romano, Sergio, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*. Mondadori, Milano, 1978.
- Romeo, Rosario, *L'Italia Unita e la prima guerra mondiale*. Laterza, Bari, 1978.
- *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*. Laterza, Bari, 1974
- Rosoli, Gianfausto (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana. 1876-1976*. Centro Studi Emigrazione, Roma, 1978.
- Salvadori, Massimo, *Storia d'Italia e crisi di regime*. Il Mulino, Bologna, 1994.
- Schneider, Jane (a cura di), *Italy's "Southern Question": Orientalism in One Country*. Berg Press, Oxford, 1998.
- Stancati, Enzo, *Cosenza e la sua provincia dall'unità al fascismo*. Pellegrini, Cosenza, 1988.
- Pasquale, Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*. Guida, Napoli, 1979.
- Villari, Rosario (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia*. 2 voll., Laterza, Bari, 1975.
- Zanelli, Francesco, *La crisi agricola e l'emigrazione dei contadini. Lettera agli amici agricoltori*, in *L'Italia agricola*, IX, 1877 [ora in Ciuffoletti e Degl'Innocenti 91-101.]

“NELLA CITTÀ E PER LA CITTÀ”, 1901-1903
LA COSENZA DI PASQUALE ROSSI

Anna Maria Micalizzi

Quando Pasquale Rossi, direttore di fatto del settimanale *Il Domani*, pone al passato in funzione del presente calabrese domande precise, l'incapacità di dominare l'avvenimento a lui contemporaneo, parrebbe condannare ad una debolezza di principio quella sua storia del presente. Ma se il passato si ripete con avvenimenti affini, “poco differenti” o identici, si possono guardare nel nostro passato le “conseguenze” e per Rossi è possibile fare col *Domani*, proprio per le regole della serialità, una storia propriamente contemporanea¹.

La successione dei fatti cittadini, dal gennaio 1901 al gennaio 1903, sul settimanale *Il Domani*, costituisce, infatti, la superficie continua della società cosentina, l'istituisce, la definisce e il passato, che emerge tutto nel presente, fa raggiungere una coscienza storica di sé, grazie ad una elaborazione a caldo della dialettica del cambiamento. Il solo fatto che gli eventi avessero luogo in città non li rendeva storici, perché ci fosse avvenimento, invece, occorreva raccogliere, dare voce, diffondere e denunciare le cause dei fatti, per arrivare a rendere partecipi alla lotta, anche la folla comune, che, perché povera e ignorante, era privata del voto, era cioè lontana dalla vita pubblica e dal destino democratico della città e della regione.

Nella rubrica “*Nella città e per la città*” ci sono fatti materiali, fatti morali, vi sono fatti individuali, fatti generali, fatti che eccitano l'intelligenza più rozza, fatti che spaventano, ma sono necessari perché la vita pubblica funzioni regolarmente². Sono tutti avvenimenti storici, di una storia che per Rossi si muove verso un mondo nuovo, verso un prepotente biso-

¹ Cfr., in proposito, P. Nora, *Il ritorno dell'avvenimento*, in J. Le Goff, e P. Nora (a cura di), *Fare storia, temi e metodi della nuova storiografia*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 139-158.

² “*Nella città e per la città*”, in “*Il Domani*”, 9 aprile 1901. Nelle note successive la Rubrica sarà citata con la sigla *NCPC* e la data di pubblicazione.

gno di vita alta e intensa³. Nel nuovo secolo, il progresso è l'unica ragione per la quale si lotta anche con la stampa, intesa come un controllo civile della società cui contrapporre solo la serena discussione dei fatti e non il sequestro preventivo o i mezzi ristrettivi delle leggi⁴.

Nei tempi che mutano, la nuova rotta per *Il Domani* è criticare la vita pubblica, studiare la nostra vita economica e sociale, indirizzarla verso una più elevata ed ideale forma di società. Distruggeremo così, afferma Rossi, gli ultimi residui del mondo feudale, aiutando e promuovendo il sorgere di quello stato di cose, che altrove fu instaurato con la rivoluzione dell'89. Questo perché in Calabria e a Cosenza si è come un secolo prima. Non era bastato, infatti, proclamare ed esportare i principi gloriosi della rivoluzione francese perché il mondo l'accettasse, ne fosse conquistato e ne fosse dominato il rapporto intricato delle cose e il fondamento economico. Per questo che la Redazione nell'analisi dei fatti vaglierà sempre il pensiero del socialismo nascente, non solo dal lato astratto della dottrina, ma riguardo alla pratica della vita quotidiana.

In Calabria e in città

Ma quale è l'avvenimento contemporaneo a Rossi di cui conosce le "conseguenze nel presente? Quale avvenimento ritorna e fa affiorare l'eredità più arcaica, i problemi atavici che affliggono il Sud⁵? Alla fine dell'Ottocento gran parte degli abitanti d'Italia era formata dalle classi misere e diseredate e le classi dirigenti rispondevano alla questione sociale con un solo rimedio, che andava dalle carceri ai fucili Wetterly. Il proletariato era

³ Cfr., P. Rossi, *Nella scienza e nella vita*, in "Il Giornale di Calabria", 9 agosto 1903. Lo studioso che ha il merito di avere riportato, alla fine degli anni Settanta, l'attenzione degli studi su Pasquale Rossi è il compianto Tobia Cornacchioli, cfr. in proposito: T. Cornacchioli, *Introduzione a Pasquale Rossi*, in AA.VV., *La Parola socialista. Speciale 1905-1975*, Lerici, Cosenza, 1976, pp. 59-83; il suo più recente testo su Rossi è quello che raccoglie gli Atti del Convegno organizzato nel 1997 dall'ICSATIC e dall'Università della Calabria: T. Cornacchioli e G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla. Socialismo Mezzogiorno Educazione*, Armando Editore, Roma 2000.

⁴ *NCPC*, 22 maggio 1902 e 21 ottobre 1902. Cfr. anche, P. Rossi, *La nuova rotta*, in "Il Domani", 16 luglio 1901.

⁵ Sulle condizioni del Mezzogiorno, cfr. P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Guida Editori, Torino, 1885; A. Gramsci, *La questione meridionale*, Rinascita, Roma, 1956; R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Bari, 1961.

sommerso nel dolore e nell'oscura ignoranza come nel passato e le menti modernamente e veramente colte coglievano il rischio di un nuovo medio-evo⁶.

"Si è come un secolo prima", le nostri plebi, nota Rossi, sono in uno stato di grave miseria intellettuale e fisica, ignoranti e preda di malattie epidemiche e sventure. Insorge la loro psiche, e tutte le loro credenze. Sul vecchio rapporto economico: il feudo, s'aderge la vieta fioritura intellettuale e morale cui i tempi nuovi hanno aggiunto la corruzione politica e amministrativa⁷. Nel cosentino si delineano nettamente due classi: i poveri e i ricchi e la distanza aumenta e diventa insormontabile. In città, a fine secolo, sorgeva la moderna industria con tre o quattro stabilimenti, si erano varati grandi "lavori pubblici" "per le gravi necessità igieniche", avviando la formazione del proletariato industriale ed intellettuale, giovani professionisti laureati, presto disillusi, a corto d'affari, e avviando il sorgere del socialismo che si affacciava nella vita cittadina⁸.

Se consideriamo i dati che riguardano la popolazione, nel 1901 in Calabria risiedono 1.370.208 abitanti e nonostante la natalità superiore alla media nazionale, la mortalità, in particolare quella infantile, annulla l'incremento della popolazione ed è indice di un mancato sviluppo economico e sociale rispetto al paese⁹. Commentando i dati statistici del 1900 sul movimento demografico, *Il Domani* annota che in Calabria ci sono i sintomi di un vasto dolore. La condizione di inferiorità della Calabria appare nella maggiore fecondità, dall'indice di miseria morale, cui fa triste riscontro la maggiore mortalità¹⁰. I maggiori nati sono in Puglia, Basilicata e Calabria paesi cioè

⁶ Cfr. P. Rossi, *Le classi misere in Italia*, in "La Lotta", 16 giugno 1894. Alla filosofia "positiva" è da collegare la genesi del pensiero meridionalista. Sulla questione meridionale, l'attenzione della cultura e degli intellettuali verso il Sud e i ceti popolari, vedi P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 74-90; cfr., inoltre, Id. e A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985.

⁷ Cfr., P. Rossi, *I martiri cosentini del 1799*, Tipografia R. Riccio, Cosenza, 1899.

⁸ *Id.*, *Quale rimedio*, in "La Lotta", 23 settembre 1893. In proposito cfr., G. Masi, *Pasquale Rossi e il partito socialista italiano*, in *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 155-171 e *Id.*, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1914)*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1981.

⁹ Sull'incremento della popolazione meridionale, cfr. G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità*, in *Id.*, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 303-416.

¹⁰ *NCPC*, 3 settembre 1902.

dove è meno diffusa l'istruzione. La mortalità maggiore è in Basilicata, Puglia, Sicilia, Calabria e Sardegna dove meno sani sono i cibi e meno diffusa è l'igiene. Gli sposi giovani sono in massima parte in Abruzzo, Basilicata, Calabria e Campania e se da un lato astratto è un bene, l'età giovane degli sposi nei regimi capitalistici è uno dei tanti indici di povertà, di miseria.

Le condizioni di vita estremamente misere, tengono sotto i 40 anni, l'età media della popolazione e sono influenzate da epidemie ricorrenti¹¹, da malattie infettive e parassitarie, dalle precarie condizioni igienico-sanitarie che favoriscono le malattie tradizionali per contagio e per sottanutrizione, dalle calamità naturali e dall'agricoltura fondata su arcaici rapporti di produzione. L'arretratezza economica tiene, inoltre, lontano dall'istruzione le classi misere. La Calabria, si legge nella relazione dell'Inchiesta di Nitti, ha sempre il primato dell'analfabetismo in Italia¹². Nel 1901 l'analfabetismo a Cosenza tra chi ha più di 20 anni, riguarda l'81,3% della popolazione e dai sei anni in su il 79,2%. Gli sposi analfabeti che nel 1900 non sapevano firmare l'atto del matrimonio erano 35 su 100, mentre le donne che non lo firmavano si calcolano al 48%.

Vale la pena di fornire qualche cifra e anche qualche percentuale sulla natura delle attività sul territorio. Nel 1901, secondo i dati Istat, i 465.267 abitanti della provincia di Cosenza sono così distribuiti: 23.725 in montagna, 20.6713 in collina, 21.303 in pianura. Nello stesso anno dai dati Svimez (1961) risulta che la popolazione attiva in Calabria nell'agricoltura è del 62,6%, nell' "industria" il 27,3%, nel terziario il 10,1%; quella inattiva rispetto alla popolazione presente è, invece, del 19,2%. Tuttavia stabilire il numero e la composizione della classe operaia di cui Rossi vede l'avvio a fine secolo, cioè la classe dei lavoratori salariati, occupati in attività industriali, non è facile, perché comprensiva di artigiani e produttori diretti. Il quadro economico della Calabria è dominato, quindi, in gran parte dall'agricoltura e l'attività rurale è lo specchio di malessere, degradazione e immobilismo. A Cosenza nel 1901, in agricoltura sono occupate 131.229 persone e i proprietari terrieri sono 124.551 (dati Istat). La crisi agricola prodottasi nella regione alla fine degli anni Ottanta, avvia, perciò, un esodo migratorio che in breve diviene di massa. Tra il 1901 e il 1903 l'annuario

¹¹ Cfr., in proposito, P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia Annali* 7, Einaudi, Torino, 1984.

¹² Si veda, F. Nitti, *Scritti sulla questione meridionale. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e Calabria*, Laterza, Bari, 1968.

statistico dell'emigrazione italiana (1926) rivela che dalla Calabria migrarono in 103.354 e dalla provincia di Cosenza 26.704 abitanti¹³.

Nella città

Dal censimento fatto da *Il Domani* nel giugno del 1901 dei 20.737 abitanti in città, a Donnici e a S. Ippolito e Torzano, sono presenti in Comune 19.979, il resto: 151 sono assenti dalla famiglia, 215 sono assenti dal Comune e 392 sono all'estero. La disposizione dei quartieri cittadini topograficamente da il segno delle stratificazioni sociali. Sul colle Pancrazio, nella parte più alta c'è il palazzo del Governo e il Teatro Garibaldi, dove la compagnia Righelli allestisce la Fedora, la Tosca, dove Alfonso Rendano trionfa con Consuelo¹⁴, e dove tengono i comizi il penalista Enrico Ferri, e i socialisti Rossi e Nicola Serra. C'è l'albergo Vetere messo a nuovo con un magnifico salone, la Villa comunale illuminata coi getti d'acqua alle due vasche e col palco liberty per i concerti bandistici. E ancora c'è l'Accademia cosentina, baluardo della cultura cittadina con le sue conferenze antiche¹⁵, i Circoli dei nobili e le farmacie come luogo d'incontro di borghesi e nobili. Poi c'è la Giostra nuova, il corso degli affari e del gran passeggio delle élite, delle signore e signorine belle nelle loro persone e nei loro abiti¹⁶, presenti numerose al Circolo degli impiegati, tra il pubblico che ascolterà Nicola Misasi parlare di *Femminilità conventuale*¹⁷. La Cassa di Risparmio, il Gran Caffè Gallicchio, le redazioni di *La Lotta*, *La Sinistra*, *L'avanguardia*, *La Cronaca di Calabria*, i giornali più letti in città. A metà del corso ci sono la Banca Popolare Cosentina, il Duomo e il Municipio. In giù la "via dei mercanti" con le attività artigianali e commerciali, negli slarghi la vendita di ferramenta e cuoio, latticini, cereali e pollame. A piazza Piccola ci sono le verdure e gli ortaggi, sei beccherie e una pescheria; la Banca Agricola, l'hotel Excelsior e il servizio di carrozzelle. In fondo, l'aria

¹³ Ricco di dati sulla realtà calabrese tra il vecchio e il nuovo secolo: l'analfabetismo e l'emigrazione, l'agricoltura e le attività produttive, è il saggio di G. Masi, *La Calabria nell'età liberale. Economia e società*, in *Storia della Calabria*, vol. I, Gangemi ed., Roma-Reggio Cal., 1992, pp. 541-588.

¹⁴ *NCPC*, 29 maggio 1901 e 30 maggio 1902.

¹⁵ *Id.*, 2 aprile 1901.

¹⁶ *Id.*, 2 giugno 1902.

¹⁷ *Id.*, 30 maggio 1902.

è irrespirabile e i bassi sono vicini alle stalle dei cavalli. Sotto il livello dei fiumi ci sono i quartieri degli artigiani e del popolo con le concherie, che anche se vietate, sono dentro le case. In periferia, poi, ci sono piccoli opifici con le case degli operai. Un opificio meccanico completo è in via Rivocati, un altro sperimentale nasce sull'olio e provvede a un corso e un attestato gratuiti per gli operai bisognosi¹⁸. Sulla spianata del Carmine accanto alla stazione torna l'ospedale. Per il resto, tra gli orti ci sono poche case, il convento dei Domenicani, il palazzo dei Carabinieri e il muro della Petrarra, che divide la strada degli orti suburbani e si allarga oltre la chiesa dei Carmelitani. È una contrada questa, malarica tra i rifiuti, le acacie, il casello daziario, il campo di Marte, il camposanto vecchio, lo stradone detto Viarocciolo e viale dei Platani, che ridotto a un deposito di pietre¹⁹ pare una strada campestre, non un viale da passeggio. Ultimo c'è il palazzo Rizzo.

In quale stato è la città tra il 1901 e il 1903? A Cosenza, le strade sono impraticabili e impantanate, tutte non sono selciate per colpa dell'impresa Aletti, che prima ha fatto scavi, specie nei punti di transito non proporzionati alla posa dei tubi dell'acqua e poi ha tenuto fermi i lavori con le strade aperte per mesi²⁰. Via Rivocati, la via più regolare e ampia della città è considerata una borgata abbandonata e fuori comune. È ridotta un pantano, in uno stato indecente, è impraticabile con i condotti luridi, aperti con esalazioni pestifere continue²¹. Reclami ripetuti vengono per via S. Tommaso, sede de *Il Domani*, dove il passaggio è difficoltosissimo, pericoloso specie di sera perché c'è a trabocchetto l'intavolato per la costruzione di palazzo Alimena²². La ditta Aletti, inoltre, dove ha posato la tubolatura dell'acqua, non ha assestato il terreno e quando piove la fanghiglia arriva al ginocchio²³. Reclami ci sono pure alla nuova stazione dei treni per la strada del Carmine. La stazione iniziata col lavoro di operai forestieri nel marzo del 1901, dopo due anni, non è ancora aperta al servizio pubblico (10/1/03). La strada, che fiancheggia casa Rizzo è una pozzanghera anche se là ferve il moto operoso della nostra città²⁴ e dopo i tanti reclami sarà imbrecciata²⁵.

¹⁸ *Id.*, 21 ottobre 1902 e 14 novembre 1902.

¹⁹ *Id.*, 6 dicembre 1902.

²⁰ *Id.*, 4 e 18 giugno 1901; e inoltre 10 settembre 1901.

²¹ *Id.*, 26 novembre 1901; 8 aprile 1902; 17 ottobre 1902 e 16 gennaio 1903.

²² *Id.*, 8 ottobre 1901 e 26 novembre 1901.

²³ *Id.*, 3 dicembre 1901.

²⁴ *Id.*, 2 aprile 1901 e 10 gennaio 1903.

²⁵ *Id.*, 27 novembre 1902.

Alla Giunta e al Genio civile si raccomanda spesso lo spandimento del brecciamine nelle vie e *Il Domani* fida che l'Amministrazione sappia tutelare i propri diritti e quelli della cittadinanza contro l'impresa Aletti, che ha domandato l'arbitrato. Stia attenta l'Amministrazione, ammonisce Rossi, perché le nostre leggi sono piene d'inganni e proteggono più il diritto individuale, specie quello dei grossi capitalisti ed impresari, che il diritto collettivo²⁶.

In città, le poche guardie municipali non vigilano sulla pulizia delle strade, perché gli scopini non spazzano e ci sono vicoli fuori scopa. Si reclama specie per via Rivocati vista l'eccessiva quantità di polvere²⁷. Sotto gli occhi delle guardie che ridono, gli spazzini, municipali dall'agosto del 1902, invece di inaffiare le vie, fanno piuttosto le prove a quale altezza giunga l'acqua con grande divertimento dei monelli. Nei quartieri eccentrici, poi, si annaffiano le strade, quando ai Rivocati un po' d'acqua non farebbe male. La città lamenta insomma la mancanza d'acqua²⁸. A gennaio si approva il piano di distribuzione dell'acqua e ai primi di luglio, il Comune avvisa i proprietari che entro quindici giorni fornirà le case dell'acqua potabile dello Zumpo²⁹, ma per riparare un guasto ci vogliono tre giorni di lavoro³⁰. Si reclama per i fontanini pubblici, non messi dopo i lavori della condotta, specie al Carmine e ai Rivocati, che soffrono il disagio di fornirsene fino a piazza Piccola, e ci si lamenta per i fontanini mal scelti³¹. Grande è il malcontento ai Rivocati per l'ubicazione data al fontanino in un sito incomodo e fuori la cinta daziaria, fuori vigilanza cioè dove è facile il contrabbando. Le donne la sera temono, infatti, di andare in quel luogo recondito e oscuro. Ancora: la piazza Piccola si sgombra dal fontanone detto di Giugno, per far posto a una fontana poco ingombrante, ma poi, non si sostituisce e per attingere l'acqua la gente dovrà andare altrove³². A ottobre, in piazza Duomo, un grave incendio di polveri e cartucce nella bottega Palumbo, provoca feriti e un morto; s'incendia il magazzino di Principe e si incendia anche il forno di via Rivocati. *Il Domani* richiede, allora, all'Am-

²⁶ *Id.*, 3 dicembre 1901.

²⁷ *Id.*, 5 febbraio 1901 e 30 luglio 1901.

²⁸ *Id.*, 18 giugno 1901 e 2 giugno 1902; 1 agosto 1902; 3 settembre 1902.

²⁹ *Id.*, 2 luglio 1901.

³⁰ *Id.*, 2 giugno 1902.

³¹ *Id.*, 8 ottobre 1901 e 1 gennaio 1902 e 27 febbraio 1902.

³² *Id.*, 28 gennaio 1902; 4 febbraio 1902 e 1 agosto 1902.

ministrazione un servizio adeguato di pompieri e bocche d'incendio in tutta la città³³.

Da nord a sud di Cosenza l'unica strada per il traffico e le merci è corso Telesio ed il passaggio più necessario ai bisogni della città è quello per il ponte S. Domenico sul Busento, ma è ostruito. Il ponte, tenuto per 22 anni in uno stato indecoroso, per la poca stabilità e sicurezza è vietato alle vetture e ai veicoli, che oltre alla tassa di accompagnamento, pagano la tassa per scaricare le merci. Il danno per gli esercenti dei negozi è grande si chiede almeno il transito dei pedoni e dopo mille reclami si carica il ponte di ciottoli e sabbione. Il materiale demolito, però, resta fermo, non si rimuove³⁴. Sempre nel 1901 la municipalizzazione della luce elettrica va a buon porto e a ottobre del 1902, l'ing. Marino Placidi fa davanti al Teatro, l'esperimento del nuovo sistema a gas d'acqua d'illuminazione, riscaldamento e forza motrice. A novembre, poi, la società presenta il progetto di trasformazione dell'officina del Comune³⁵.

Forti lamenti raccoglie *Il Domani* per il prezzo del pane (23/7/01) e i panettieri per legittimarne l'aumento invocano al Municipio lo *scandaglio* cioè, l'esame prezzo-qualità della farina; le guardie, però, non vigilano sulle irregolarità e il pane e la carne si vendono allo stesso prezzo anche dopo il rinvilimento di farine. Si reclama per la qualità deficiente, la fattura e specie per la cottura del pane³⁶; i macellai, poi, adottano un'unica tariffa per tutte le qualità e la carne di somaro si paga come la vitella³⁷.

Il Domani segnala tanti fenomeni sociali e di cronaca. A Cosenza, di notte, i malevoli fanno bersaglio e rompono i lampioni pubblici, un segno di istinto malvagio che non rispetta il patrimonio comune. Un indice di abbassamento morale della collettività è anche quello di non denunciare i colpevoli agli agenti, affinché la punizione modifichi i comportamenti dei vandali. Ma le guardie e i carabinieri che fanno contro questo fenomeno³⁸, si chiede *Il Domani*. A corso Telesio, vicino piazza S. Giovanni, si reclama per la gazzarra continua e scandalosa di carrozzieri e sfaccendati³⁹. Uno

³³ *Id.*, 1 e 8 ottobre 1901 e 21 gennaio 1902.

³⁴ *Id.*, 19 febbraio 1901; 2 e 30 aprile 1901; 5 marzo 1901 e 30 luglio 1901.

³⁵ *Id.*, 2 aprile 1901 e 8 ottobre 1902.

³⁶ *Id.*, 23 luglio 1901 e 27 agosto 1901; 28 gennaio 1902, 18 febbraio 1902 e 3 luglio 1902; 16 gennaio 1903.

³⁷ *Id.*, 3 luglio 1902.

³⁸ *Id.*, 9 aprile 1901; 21 gennaio 1902.

³⁹ *Id.*, 20 marzo 1902.

sconcio, poi, è la vergognosa esposizione di ragazzacci in costume adamicco che fanno i bagni alla cascatella del mulino del signor Palermo e si rincorrono lungo il fiume allo Spirito Santo⁴⁰. Indice di miseria morale è anche che in via Spirito Santo, ogni giorno, da parecchi mesi, una povera vecchia è malmenata da molti ragazzacci⁴¹. I cocchieri, poi, focosi più dei loro cavalli corrono per le vie, al gusto dei nobili francesi, col grave pericolo di incidenti per i cittadini, un vecchio, infatti, è investito in via Garrubba. Specie di domenica e di sera sul tardi le carrozze e la messaggeria postale reduce da Catanzaro, corrono nel quartiere di S. Domenico⁴². A Cosenza c'è, inoltre, un'antica piaga molesta e pervicace: l'accattonaggio⁴³. Questa mendicizia endemica, specie infantile, si gonfia ad ogni carestia e calamità naturale.

Nel 1902, in tutte le provincie d'Italia, c'è una recrudescenza dei misfatti: aggressioni, ricatti, rapine sequestri a mano armata, risse e ferimenti di malandrini. In città i furti erano diventati rari per il maggiore benessere economico, grazie all'emigrazione e distrutto il brigantaggio, ma da due tre anni, scrive *Il Domani*, Cosenza importa i delinquenti. Nell'ultimo quinquennio, nelle carceri giudiziarie, i detenuti di Reggio Calabria e della Sicilia hanno fatto scuola ai giovani dei bassi fondi di Cosenza. Il numero delle guardie però è stremato: i carabinieri sono 30 e le guardie di città e municipali sono 50. Secondo Rossi i rimedi per arginare il fenomeno sono due: "educativi e morali, preventivi e repressivi". Dopo il furto alla calzoleria di piazza Rivocati la polizia indaga e pare abbia in mano il bandolo dell'associazione dei ladri. Si arrestano, infatti, parecchi ladruncoli giovani. *Il Domani* registra anche un furto audace, quello delle elemosine tentato nella cappella del Carmine, che è attaccata alla Caserma⁴⁴. Gli zingari, poi, dediti all'abigeato e piccoli furti, si sono dati all'aggressione a scopo di rapina e all'omicidio, come ha fatto la tribù che le autorità locali non hanno tenuto d'occhio a Rogliano⁴⁵. Durante l'anno continuano gli arresti di pregiudicati componenti una famosa associazione a delinquere e contro di loro ci sarà un processo⁴⁶ in Tribunale, una delle cose buone che ha la città di Cosenza,

⁴⁰ *Id.*, 2 giugno 1902.

⁴¹ *Id.*, 31 gennaio 1903.

⁴² *Id.*, 5 febbraio 1901 e 23 aprile 1901; 16 gennaio 1903.

⁴³ *Id.*, 29 gennaio 1901.

⁴⁴ *Id.*, 9 e 23 aprile 1901.

⁴⁵ *Id.*, 4 febbraio 1902.

⁴⁶ *Id.*, 22 maggio 1902.

dove, però, le scalinate per accedere alle sale di udienza sono allagate per la pioggia che entra dalle imposte rotte⁴⁷.

Quale analisi fa allora *Il Domani* della recrudescenza dei misfatti? Il fattore economico e sociale influisce grandemente allo sviluppo del delitto, poiché ne è causa predisponente e non solo occasionale. Il dolore è dovuto alle condizioni sociali e il dolore diventa mestiere come è provato dal carcere, dalla recidiva e dall'associazione mafiosa⁴⁸. Si spera, allora, che la direzione della Pubblica sicurezza ordini una reazione rapida, energica e severa. *Il Domani* invoca dal Governo misure radicali e immediate contro la ripetizione dei gravissimi fatti delittuosi⁴⁹. In città, non c'è giorno che la cronaca non segni uno sfregio dei "tagliafacci", con il rasoio alle guance di studenti di giovinette, per gelosia, di testimoni a carico della mala vita. Aggressioni con delitto, colluttazioni e pugnalamenti per le vie di pregiudicati con stili da falegname o omicidi per onore, fatti da nipoti oltraggiate, che uccidono al ventre con un trincetto da calzolaio⁵⁰. Omicidi per vecchi rancori, omicidi in luoghi pubblici come quello al teatrino delle marionette in via Fontananuova o l'uccisione barbara di una guardia daziaria, alla fontana dello Zumpo sopra la Villa⁵¹. Si uccide anche maneggiando le rivoltelle. Quale potrebbe essere il rimedio al possesso di armi in luoghi pubblici? *Il Domani* propone di accordare il porto d'armi senza tassa o con una tassa lieve a persone di buona condotta⁵². E ancora, l'attenzione della pubblica sicurezza è richiamata per i lamenti sul giuoco in pubblico colla ruota, colle tre carte e i portafogli, fatti al mercato e sul ponte S. Domenico⁵³. *Il Domani* deplora, inoltre, il duello come forma di giustizia e la prevalenza della forza fisica sulla ragione: un esempio è il duello grave, alla sciabola, fra due capitani del nostro presidio militare, il 14 settembre in contrada Campagnano⁵⁴.

Ma i cittadini come sono garantiti dai facinorosi? Invece di proteggerne

⁴⁷ *Id.*, 6 dicembre 1902.

⁴⁸ *Id.*, 15 aprile 1902.

⁴⁹ *Id.*, 21 gennaio 1902.

⁵⁰ *Id.*, 5 febbraio 1901; 29 maggio 1901; 9 luglio 1901; 17 dicembre 1901 e inoltre, 10 e 31 gennaio 1903.

⁵¹ *Id.*, 7 e 10 gennaio 1901; 30 aprile 1901.

⁵² *Id.*, 21 gennaio 1902.

⁵³ *Id.*, 16 gennaio 1903.

⁵⁴ *Id.*, 17 settembre 1902.

la vita, denuncia Rossi, la questura turba il comizio ferroviario e fa investigazioni ridicole sugli intenti politici delle conferenze⁵⁵. Finanche la teatralità della traduzione in carcere sollecita gli istinti criminali. Il domicilio coatto, fa notare *Il Domani*, c'è per i sognatori e gli utopisti, e il fiore della canaglia deve stare e godere il mal tolto in città⁵⁶? Siano picciotti della mala vita cosentina, volgarissimi delinquenti, ladri, assassini professionali o diletanti bisogna richiamarli al dovere con la forza⁵⁷. In città, si svolgono processi per infanticidio, congiunzione carnale, per omicidio. Attirano l'attenzione pubblica, anche, importanti processi per omicidio con premeditazione⁵⁸. *Il Domani* segue fino all'assoluzione⁵⁹, le udienze del processo Giordano per le irregolarità denunciate nell'elezione di Toscano alla Camera di Commercio. Raffaele Giordano è difeso da Enrico Ferri. E poi, si cassano sentenze se ne annullano, si rigettano ricorsi in Cassazione si hanno assoluzioni complete⁶⁰, si assolve *Il Domani* per la diffamazione o per gli articoli di critica⁶¹.

A Cosenza la bonifica dei fiumi, dai Borboni arginati con masse di pietrame è l'opera più decisiva ed è appaltata a Cosenza alla fine di marzo del 1902. Nei quartieri bassi l'aria è malsana, gravi sono le epidemie e continue colpiscono le classi povere e la miseria impedisce la cura: le iniezioni di chinino sono, infatti, troppo costose o ce ne sono poche⁶². *Il Domani* ritiene che il Comune non abbia organizzato una buona opera per i poveri, perde tempo mentre l'epidemia continua e le famiglie con la febbre si trascinano al lavoro abbandonati senza cura⁶³. Acquitrini sono lungo il Busento e sulle sue sponde si accumulano materie immonde. Nella parte bassa della città e ai Rivocati le cave di prestito sotto il ponte Alarico per i lavori alla stazione, vista la prolungata siccità hanno prodotto un'infezione generale di febbri malariche e l'eco dell'epidemia continua per mesi⁶⁴. Gli abitanti

⁵⁵ *Id.*, 7 gennaio 1902.

⁵⁶ *Id.*, 4 febbraio 1902.

⁵⁷ *Id.*, 21 gennaio 1902.

⁵⁸ *Id.*, 9 aprile 1901; 28 gennaio 1902; 22 maggio 1902 e 19 dicembre 1902.

⁵⁹ *Id.*, 12 marzo 1901 e 4 febbraio 1902.

⁶⁰ *Id.*, 1 gennaio 1902; 4 febbraio 1902; 15 aprile 1902; 15 aprile 1902.

⁶¹ *Id.*, 30 maggio 1902.

⁶² *Id.*, 14 e 27 novembre 1902.

⁶³ *Id.*, 17 ottobre 1902 e 27 novembre 1902.

⁶⁴ *Id.*, 17 e 25 settembre 1902; 31 gennaio 1903.

di Cardopiano, poi, più degli anni passati, sono colpiti dalla malaria e la causa è l'acquedotto irrigatorio del barone Campagna, che deborda da ogni punto e forma nei fossi acque putride e stagnanti, filtra nel letto del fiume, e nei pressi dell'abitato forma un pantano deleterio. Al prefetto toccherà, quindi, lo studio per regolamentarne l'uso con norme igieniche che, come avviene a Milano, tutelino la salute pubblica⁶⁵. Un Osservatorio per fare gli studi e gli esperimenti antimalarici, si impianta nella vallata del Crati che è la zona malarica più vicina a Cosenza⁶⁶. Si riuniranno i fondi⁶⁷, anche se molti si rifiutano di versare la quota locale contro la malaria al Comitato centrale, che si riunisce a Roma⁶⁷. In città danno problemi d'igiene anche le acque di rifiuto dei signori Rendano e parecchie contravvenzioni fanno le guardie municipali per lo stato delle stalle⁶⁸. Mancano gli orinatoj pubblici, specie in via Rivocati, dove benché l'unico è stato murato, i passanti si servono di esso; mancano in via Marini Serra (già Garrubba) nell'angolo di via Arenella, dove il liquido si spande e l'odore per i passanti è insopportabile; oppure sono in uno stato indecente perché poco sorvegliati⁶⁹.

Se lo stato dell'igiene è socialmente grave, in città l'Ospedale civile è povero, ha urgenti bisogni, mancano ad esempio le fasce per gli operati e si debbono portare. La città per la biancheria dell'Ospedale ricorre alle lotterie di beneficenza, ai doni di oggetti e denaro⁷⁰. Per avere un ricovero si prega per giorni, inutilmente⁷¹ e visto il numero dei fatti di sangue che avvengono in città, *Il Domani* richiede il servizio di un medico di guardia in permanenza⁷². Nel gennaio del 1901, per risolvere la questione ospedaliera si bandisce il concorso per la nomina di nuovi medici aggiunti⁷³. Poiché l'arte medica deve mirare non solo all'interesse personale, ma principalmente al sollievo di molte miserie, a Cosenza è salutato come una vera conquista per le classi proletarie, che sono le più esposte ai danni delle malattie infettive, l'iniziativa di una Casa di salute per le malattie chirurgi-

⁶⁵ *Id.*, 25 settembre 1902.

⁶⁶ *Id.*, 2 e 16 luglio 1901.

⁶⁷ *Id.*, 12 marzo 1901 e 14 maggio 1901.

⁶⁸ *Id.*, 24 aprile 1901 e 11 giugno 1901.

⁶⁹ *Id.*, 31 gennaio 1901; 9 aprile 1901 e 2 luglio 1901.

⁷⁰ *Id.*, 27 novembre 1902 e 16 gennaio 1903.

⁷¹ *Id.*, 20 marzo 1902.

⁷² *Id.*, 29 maggio 1901.

⁷³ *Id.*, 7 gennaio 1902.

che e ginecologiche provvista di un laboratorio di chimica batteriologica e microscopica. La Casa è a indirizzo moderno e popolare per i prezzi miti, e ha un ambulatorio ostetrico gratuito per i poveri e un letto per le partorienti povere. Poi ha il servizio di accertamento batterioscopico e culturale della difterite e la sierodiagnosi del tifo di tutta la provincia, un servizio questo che in Italia funziona solo a Roma⁷⁴. Proprio dopo le ricerche batteriologiche su un bambino di quattro anni ammalato, arriva lieta la notizia da Figline, che il pericolo della peste è scongiurato⁷⁵. A causa dei tanti casi di angina difterica, in città e in campagna, la Casa di salute provvede gratuitamente le farmacie di provette e fa gratis le iniezioni preventive di siero⁷⁶. A Cosenza *Il Domani* segnala la presenza di due levatrici pubbliche, diplomate ostri- che: Raffaella Albanito⁷⁷ e Maria Caputi Viafora⁷⁸. In città si opera anche di cataratta senile e in provincia si vende il bisolfato di chimica in tavolette da 20 centigrammi per conto dello Stato⁷⁹. Contro l'abolizione dell'infermeria militare *Il Domani* alza la voce, invoca per il suo ripristino la protesta dei nostri Comuni, in nome dell'umanità, a favore dei soldati, nostri figli dati alla Patria e trattati peggio delle bestie da macello⁸⁰.

Accanto al problema dell'igiene e della salute pubblica c'è quello dell'istruzione. Dopo il 1860, l'istruzione primaria è a carico degli Enti locali e spesso i maestri reclutati si dimostrano incapaci e inadatti per l' "immediamento" economico e sociale⁸¹. Il monopolio del sapere e il privilegio dell'istruzione primaria sono comunque esclusivo diritto di pochi ricchi. In città, il R. Liceo Ginnasio "Telesio" domina via Antonio Serra ed è la scuola dei figli dei borghesi, che poi frequentano a Napoli, l'unico ateneo meridionale. *Il Domani*, nel corso delle settimane, segnala 14 laureati: quattro in legge, sette in medicina e chirurgia, tre in chimica e farmacia. Nella zona periferica c'è, poi, la Scuola agraria "Antonio Serra", a 2 Km. da Cosenza

⁷⁴ *Id.*, 6 agosto 1901.

⁷⁵ *Id.*, 8 ottobre 1901.

⁷⁶ *Id.*, 4 marzo 1902.

⁷⁷ *Id.*, 9 luglio 1901 e 1 agosto 1902.

⁷⁸ *Id.*, 21 gennaio 1902.

⁷⁹ *Id.*, 9 agosto 1902.

⁸⁰ *Id.*, 7 gennaio 1901.

⁸¹ *Id.*, 13 agosto 1901. In merito: A. Santoni Rugiu, *Storia sociale dell'educazione*, Principato, Milano, 1979 e N. Siciliani de Cumis, *I problemi della scuola in Calabria tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, vol. II, Gangemi ed. Roma-Reggio Calabria, 1997, pp. 527-537.

ed è diretta dall'agronomo Bartolomeo Tommasi. Sotto il castello si trova la Scuola normale femminile e dopo lunghe rivendicazioni aprirà l'Istituto tecnico governativo, nella Regione presente solo a Catanzaro. In Calabria, in base alle risorse, alle potenzialità del territorio e all'incremento degli iscritti in Italia, è scarso il sostegno agli Istituti tecnici e agricoli. Infatti, il prof. Stanislao De Chiara, facendo un raffronto statistico sull'andamento degli iscritti negli istituti tecnici delle province più colte in Italia, nell'anno scolastico 1900-1901, nota che in quella di Cosenza, su una popolazione scolastica di 1500 alunni solo 136 seguono le scuole tecniche e 663 l'istruzione secondaria classica, mentre ad esempio, a Milano (la capitale morale) gli studenti del classico non sono nemmeno la metà di quelli delle scuole tecniche⁸². Costituito un Comitato promotore per un Istituto tecnico a Cosenza, si fa, allora, una campagna e il primo giornale ad occuparsene è *Il Domani*⁸³; la Cassa di risparmio accantonerà 2.000 lire per l'impianto⁸⁴ e la proposta di un sussidio annuale verrà dal comune di Montalto Uffugo. Alla fine, lunedì 3 dicembre 1902, un primo corso è aperto con 15 alunni e molti sono pronti a passarvi da altri istituti⁸⁵. Ai Rivocati apre, invece, la Scuola d'Arti e mestieri nei locali della filanda Martucci⁸⁶ acquistati dalla Camera del lavoro.

Al consolidamento della cultura nell'opinione pubblica della nostra città, offrono il loro sapere e la loro intelligenza, anche una nobile schiera di giovani intellettuali cosentini e socialisti operando nel Circolo di cultura, una piccola università popolare. L'inizio dei corsi annunciato a marzo⁸⁷ partì in realtà a novembre, nella sala della redazione de *Il Domani* in via S. Tommaso, nel palazzo Sicilia, presso piazza Piccola, alle ore 6 p.m., di lunedì, mercoledì e venerdì. Il Circolo, nato per una conseguenza diretta della cultura moderna, continuò i suoi nobili propositi e in questa opera di progresso tentò di coinvolgere la borghesia cittadina, elemento egemone e frenante di quel progresso. Poté considerarsi come un'enorme cattedra del sapere, dove dalle cozzanti teorie, l'uomo acquista il profondo concetto che dovrà guidarlo nelle estrinsecazioni della vita⁸⁸.

⁸² NCPC, 23 aprile 1902.

⁸³ *Id.*, 6 dicembre 1902.

⁸⁴ *Id.*, 8 aprile 1902.

⁸⁵ *Id.*, 6 dicembre 1902.

⁸⁶ *Id.*, 26 marzo 1901.

⁸⁷ *Id.*, 5 marzo 1901.

⁸⁸ *Id.*, 10 gennaio 1903.

Ebbene, nella società che diviene per mano del nuovo protagonista storico, il proletariato organizzato, il reclutamento di educatrici e educatori, per Rossi, dovrà abbattere il privilegio del sapere della borghesia dello sfruttamento e schiudere la via dello scibile non a chi ha quattrini, ma a coloro che hanno intelletto, cuore, mente, ed ideali e si dimostrino perseveranti di raggiungere ben altri e nuovi orizzonti⁸⁹. La formazione va fatta con criteri di equità sociale con borse di studio date dalla Provincia di preferenza a giovani indigenti e meritevoli⁹⁰. Intanto, gli ispettori dal Ministero sono chiamati a vigilare il rispetto degli orari nelle scuole rurali, dove i maestri in tricorno trascurano i doveri della scuola per assistere a funerali, funzioni religiose o altro⁹¹; si deplora anche, il tipo di insegnamento nelle nostre scuole elementari femminili, dove nei lavori delle alunne licenziate e frequentanti il primo corso complementare, ci sono numerosi errori di ortografia⁹². Un'inchiesta è sollecitata al Ministero dai professori sul preside Arnone del Liceo "Telesio", dove, invece, non si pone mano alla piaga delle lezioni private con compensi scandalosi, fatte ai propri alunni licenziati⁹³. In città fervono le lezioni private per gli studenti caduti agli esami di luglio presso il Convitto o fatte da ottimi professori, segnalati da *Il Domant*⁹⁴.

A Cosenza, il Giardino d'infanzia dai tre ai sei anni, gratuito per i bambini poveri, apre il primo ottobre nel palazzo Vercillo e vi sarà distribuita la refezione scolastica⁹⁵. Ci saranno, però, sempre lamenti, perché questo servizio ritarda e proprio nei crudi mesi invernali, mentre il sussidio nel 1902 da 300 sale a 500 lire, nonostante le ristrettezze del bilancio comunale. La refezione non è data ed è trasformata in merenda. Resta in altre parole sussidiata in misura tenue, mentre dovrebbe essere municipalizzata, e vive delle opere di carità⁹⁶. Per la refezione scolastica si fanno, infatti, collette feste di beneficenza tombole durante la commemorazione del XX Settembre⁹⁷ e recite al teatro del Convitto, dove si mette la cultura a profitto della pietà verso i figli del popolo. Per Rossi, invece, è un dovere sociale provve-

⁸⁹ *Id.*, 13 agosto 1901.

⁹⁰ *Id.*, 20 agosto 1901 e 22 maggio 1902.

⁹¹ *Id.*, 26 marzo 1901.

⁹² *Id.*, 30 maggio 1902.

⁹³ *Id.*, 27 novembre 1902.

⁹⁴ *Id.*, 30 aprile 1901; 23 agosto 1901 e 27 agosto 1901.

⁹⁵ *Id.*, 8 ottobre 1901.

⁹⁶ *Id.*, 12 febbraio 1901; 5 marzo 1901; 18 febbraio 1902 e 16 gennaio 1903.

⁹⁷ *Id.*, 23 aprile 1901; 11 giugno 1901 e 10 settembre 1901; 22 maggio 1902.

dere alla refezione per i poveri, che nelle scuole comunali sono anche senza libri. E quando il Patronato riapre le cucine economiche se ne avvantaggeranno proprio i bambini poveri del Giardino d'infanzia⁹⁸. Per la festa del XX Settembre nei locali della cucina economica si è distribuito il pane ai poveri⁹⁹. Spesso annesso alle cucine economiche o al pane quotidiano, nelle cittadine civili c'è un dormitorio pubblico. Benefico e tanto necessario, a Cosenza manca e chi transita in città spesso invoca un ricovero per la notte. Ben fuori l'abitato, c'è, invece, l'Ospizio di mendicizia Umberto I per gli anziani inabili al lavoro¹⁰⁰. C'è l'Ospizio per le Fanciulle tra gli otto e i 21 anni che ricamano su seta e oro per i benestanti e l'Ospizio della Redenzione "Vittorio Emanuele II", che istruisce gli alunni nella calzoleria, falegnameria, ferreria e tipografia.

Per la città

Tra il 1901 e il 1903, Cosenza è una piccola città amministrata da una classe dirigente borghese di proprietari terrieri, agiati commercianti e professionisti quasi tutti avvocati. Le classi egemoni della città mezzo feudatarie e parassitarie, chiuse nel loro quotidiano egoismo, avevano bisogno, secondo Rossi, per affrontare la scommessa del secolo nuovo, di una cultura moderna, di essere penetrati dalle nuove idee attraverso una critica tenace¹⁰¹. La borghesia dei galantuomini avrebbe potuto, così, essere interprete efficace delle istanze popolari. Al Comune, infatti, arriva e penetra il dolore delle plebi chiedenti le condizioni necessarie alla vita istruzione ed igiene e sui problemi reali quotidiani della vita occorreva rispondere e non vi erano vie di fuga¹⁰². Ma un Comune moderno e democratico, come Rossi lo intendeva, oltre che innalzare la cultura e il tenore di vita, avrebbe dovuto fare delle classi povere, degli uomini, dei cittadini¹⁰³.

L'inquietudine sociale esplose ovunque per l'aumento del prezzo del pane. In una conferenza del Circolo socialista sul dazio del grano, Rossi afferma che l'esoso balzello è condannato dalla scienza ed è generatore, di

⁹⁸ *Id.*, 4 e 27 febbraio 1902; 31 gennaio 1903.

⁹⁹ *Id.*, 18 settembre 1901.

¹⁰⁰ *Id.*, 26 marzo 1901; 1 gennaio 1903.

¹⁰¹ *Cfr.*, P. Rossi, *Primavera italica*, in "Cosenza laica", 11 febbraio 1900.

¹⁰² *Id.*, *Un programma amministrativo*, in "La Cronaca di Calabria", 21 giugno 1899.

¹⁰³ *Id.*, *Per un'inchiesta*, in "Il Domani", 26 marzo 1902.

dolorosi fenomeni sociali, propone un panificio cooperativo e il Comune stanziava un fondo per il forno municipale¹⁰⁴. Ma in generale, le guardie e i commessi chiedono il dazio al consumo, tassa odiosa di per se stessa, con garbo ai signori, mentre con la gente del popolo non conoscono l'educazione¹⁰⁵. E anche se le guardie sbagliano nell'applicare i regolamenti, gli assessori vessano con multe proprio la gente del nostro popolo, che sotto il Borbone si agitò, perché guidata a suon di nerbo. Oggi sarebbe sperabile che mostrasse le ugne! contro gli arbitrii, scrive *Il Domani*¹⁰⁶.

Visto che la generale assenza di una vita pubblica significa passività e impedimento alla costruzione di una società civile¹⁰⁷, nasce la necessità di tenere comizi, di educare la classe lavoratrice, formare associazioni, ricreatori, cooperative e procurare ai lavoratori un miglioramento economico. Quando si costituiscono dappertutto leghe di mestiere per tutelare gli interessi del proletariato¹⁰⁸, Rossi scrive: la voce di Marx s'impone nell'unire tutti i lavoratori, la forza dei quali cerca di indirizzare lo Stato verso una nuova rotta¹⁰⁹. La nostra classe operaia si desta, si organizza e ai soprusi risponde con lo sciopero che è un'arma economica e politica¹¹⁰. A Cosenza si formano le leghe dei tipografi, di falegnami e giovani sarti¹¹¹; gli spazzini non sono riuniti in lega, ma fanno anche loro una serie di richieste; gli operai addetti ai lavori della stazione fanno sciopero per ottenere il pagamento delle mercedi; in agitazione sono i maestri elementari¹¹² e c'è l'unione degli impiegati civili¹¹³. Dopo appena un anno, invece, l'associazione medica che difendeva molti medici condotti dai soprusi dei comuni è in

¹⁰⁴ *NCPC*, 2 aprile 1901 e 23 luglio 1901; 8 aprile 1902. Cfr. anche P. Rossi, *I socialisti al Comune*, in "La Lotta", 13 dicembre 1896 e *ID.*, *Forno municipale e pane gratuito*, in "Cosenza laica", 2 novembre 1899.

¹⁰⁵ *NCPC*, 3 luglio 1902.

¹⁰⁶ *Id.*, 17 ottobre 1902.

¹⁰⁷ Per una ricostruzione della storia civile e culturale del periodo esaminato, cfr., F. Volpe, *Calabria: storia e cultura (1815-1922)*, Laruffa, Reggio Cal., 1992, pp. 63-78.

¹⁰⁸ *NCPC*, 10 settembre 1901 e 7 gennaio 1902. Cfr. anche P. Rossi, *Una parola d'amore*, in "Il Domani", 2 aprile 1901.

¹⁰⁹ *NCPC*, 10 settembre 1901 e 7 gennaio 1902. Cfr. anche P. Rossi, *Una parola d'amore*, in "Il Domani", 2 aprile 1901.

¹¹⁰ *Id.*, 14 novembre 1902. Cfr. inoltre, G. Procacci, *La classe operaia agli inizi del secolo XX*, "Studi storici", 1962, n. 1.

¹¹¹ *NCPC*, 7 gennaio 1902 e 25 settembre 1902.

¹¹² *Id.*, 1 gennaio 1902; 17 settembre 1902 e 14 novembre 1902.

¹¹³ *Id.*, 30 maggio 1902.

agonia¹¹⁴. Al Circolo di cultura socialista il penalista Bernardino Alimena parla delle cause del dolore e del delitto¹¹⁵. Giovanni Rinaldi discute, in un comizio al Circolo di educazione popolare Ferri, della legge Turati sul lavoro, specie delle donne povere e dei fanciulli, visto che l'Italia rispetto alle nazioni civili con la legislazione è indietro di molti anni¹¹⁶. Un comizio per il riposo festivo fa la società operaia a S. Chiara¹¹⁷. Anche i cattolici danno vita in parallelo a movimenti e ristretti nuclei d'aristocrazia operaia con isolati ma significativi scioperi per scuotere l'associazionismo mutualistico. *Il Domani* giudicherà, però, le leghe bianche organizzate dal Canonico Carlo De Cardona inefficaci per tutelare gli interessi del proletariato¹¹⁸.

Ma qual è lo stato delle cose in città? Il municipio che dal 1895 al 1901, sotto Alfonso Salfi, era detto *il piccolo parlamentino* per le profonde e varie, vivaci e moderne discussioni, sotto il sindaco Francesco Mari diventa come quelle *torri del silenzio* orientali, pieno di passivi dicitori di *sì* e di *no*, in conseguenza di un'elezione basata su un'ibrida coalizione di persone senza idee e programmi¹¹⁹. Da un lato l'assenza degli assessori paralizza i lavori della Giunta, e dall'altro si aggiungono le pretese di un pubblico non educato alla vita politica¹²⁰. Nel marzo del 1902, la Camera di Commercio si riunisce d'urgenza ed approva un memorandum sulle condizioni e i bisogni del commercio, dell'agricoltura, dell'industria in rapporto alle depresse sorti della produzione, del traffico, e allo stato deplorabile dei servizi pubblici¹²¹. In città, proprio i servizi pubblici sono peggiorati, le strade sono impraticabili e impantanate, è trascurata l'igiene e l'istruzione, si è creato ingombranti organi burocratici, si è speso spagnolescamente per il nuovo Teatro, portando il costo dei lavori, che nel 1901 doveva "restare fra i cancelli" delle 25 mila, a 46 mila lire. Più volte si rifà il vestibolo del Teatro e

¹¹⁴ *Id.*, 28 gennaio 1902; 21 ottobre 1902 e 19 dicembre 1902.

¹¹⁵ *Id.*, 8 e 15 aprile 1902.

¹¹⁶ *Id.*, 27 febbraio 1902. La tematica femminile ha un posto centrale nel pensiero di Rossi, nel senso che per la psicologia collettiva, alla donna spetta di essere sempre protagonista del progresso avvenire. In merito cfr. il saggio di A.M. Micalizzi, *Pasquale Rossi e la donna nella folla*, in *Pasquale Rossi e il problema della folla*, cit., pp. 281-315.

¹¹⁷ *Id.*, 2 giugno 1902.

¹¹⁸ *Id.*, 10 settembre 1901.

¹¹⁹ *Id.*, 3 settembre 1902.

¹²⁰ P. Rossi, *Questione meridionale e indirizzo democratico*, in "Il Domani", 17 dicembre 1901.

¹²¹ *NCPC*, 20 marzo 1902.

un metro quadrato di "plafond" cade con gran biasimo sulla stampa¹²².

Quando la giunta Mari entra in crisi, anzi in sciopero, Rossi si chiede: come si comporterà sul problema scolastico, daziario (a causa del dazio sul pane ogni italiano mangia 109 Kg. e in Belgio 260 kg. di pane); igienico (i reietti muoiono di scrofola, tisi, pellagra, esaurimento organico, malaria; molti sono colpiti da sifilide religiosa perché poveri d'intelligenza) e edilizio (gli agglomerati di persone producono secondo l'economista Loria un effetto antigienico causando la mortalità)¹²³? Molte le promesse non attese, ed ora le *deluge*. La città vive nella *mussulmana* indifferenza, in attesa *del diluvio*, dello spettro del regio commissario che sarà nominato alla fine di gennaio¹²⁴.

Queste sono le condizioni amministrative. Nonostante tutto, alle elezioni provinciali del 1902, Rossi chiama a battersi per tutte le cause alle quali si lega un'affermazione di libertà e di giustizia: l'abolizione delle imposte ai poveri, l'abolizione del dazio sui generi di prima necessità, l'amministrazione delle opere pie, il servizio dei medici condotti ai poveri, il lavoro delle donne e dei fanciulli, il divorzio, l'istruzione¹²⁵.

Per la Calabria

Nel Mezzogiorno ricco di gloria ma ancora plebeo imperano le lotte meschine dei Comuni e le lotte ristrette delle cittaduzze. Ma quale lugubre impressione desta la vita cittadina? Cosenza lentamente si avvolge in un sudario di morte e scompare, scrive Rossi in un fondo¹²⁶. Dalla Calabria cosentina non si eleva il grido dello spasimo ma il lamento senile che prelude alla decadenza¹²⁷. A differenza delle Puglie e della Lucania, la Calabria attende ancora che l'inchiesta De Nava renda di pubblica ragione i nostri

¹²² *Id.*, 7 gennaio 1902; 28 aprile 1902; 8 e 21 ottobre 1902 e 6 dicembre 1902.

¹²³ *Id.*, 14 novembre 1902.

¹²⁴ *Id.*, 17 settembre 1902; 16 e 19 dicembre 1902; 31 gennaio 1903. Ed anche, P. Rossi, *L'inchiesta*, in "Il Domani", 11 marzo 1902.

¹²⁵ *NCPC*, 12 luglio 1902. Cfr. anche P. Rossi, *Il mio programma*, in "Il Domani", 12 luglio 1902. Cfr. anche P. Rossi, *Agli elettori dei mandamento di Cosenza*, in "Il Giornale di Calabria", 16 marzo 1903.

¹²⁶ *NCPC*, 27 novembre 1902. Cfr., P. Rossi, *Nel sudario*, in "Il Domani", 27 novembre 1902 e *Id.*, *Un enimma*, in "Il Giornale di Calabria", 3 novembre 1903.

¹²⁷ *NCPC*, 10 settembre 1902. In merito alla polemica sulla civiltà meridionale che origina l'inchiesta, curata sul "*Pensiero contemporaneo*", diretto da Renda: G. Mastroianni, *Cultura e società in Calabria fra Otto e Novecento*, Frama Sud, Chiaravalle C.le, 1975, pp. 69-99.

dolori e la nostra miseria. A fine maggio del 1902, il cav. De Nava era partito per Roma, dopo tre mesi di permanenza a Cosenza, con la Relazione dell'Inchiesta sulle condizioni economiche e morali della provincia di Cosenza. Il Governo, però, non presenta alla Camera nessun progetto di legge a favore della Calabria. Ad agosto Giolitti raccomanda all'on. Carcano i provvedimenti proposti nella Relazione finita forse, come le altre, negli scaffali del vecchio archivio di Palazzo Braschi¹²⁸. Sul ritardo della pubblicazione dell'Inchiesta ci sono sì interrogazioni, ma, cosa grave, gli on. Spada e D'Alife non chiedono quando si nominerà la famosa Commissione d'inchiesta. La condizione anormale di cose, perciò, non cessa, non se ne accertano né si assegnano, le responsabilità. Al contrario, si vorrebbero deputati calabresi compatti, che trovino la forma e si facciano valere, perché l'indole speciale di questa Cosenza, nota *Il Domani*, non è fatta per combattere lotte civili e se passa il tempo chiunque, sotto elezione, lavorando bene sulla lista, si infischierà dell'Inchiesta e del resto¹²⁹.

La Regione resta addormentata sui suoi dolori e sulle sue inferiorità¹³⁰ anche se la questione meridionale era sorta tumultuosa e ardente¹³¹. Quella calabrese si manifesta, infatti, a partire dal 1901 con sommovimenti e disordini sociali per la tutela dei diritti di una Regione che offrì i figli migliori per l'unità della Patria. Il problema ferroviario diventa il simbolo di una mancata possibilità di riscatto, di emancipazione dalla condizione di isolamento delle popolazioni calabresi. Il Consiglio provinciale invita, perciò, i Comuni e le Province del Mezzogiorno ad un'azione concorde di protesta e di agitazione collettiva, contro l'abbandono delle misere province meridionali e per le promesse non mantenute o i mancati aiuti del Governo per ottenere al Sud le vie necessarie, e non inutili come quelle sussidiate all'alta Italia¹³²; per avere le ferrovie complementari¹³³. *Il Domani* scrive che è

¹²⁸ NCPC, 22 maggio 1902 e 9 agosto 1902.

¹²⁹ *Id.*, 11 marzo 1902 e 8 ottobre 1902.

¹³⁰ Per un lucido profilo sulla storia contemporanea calabrese, cfr. G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari, 1982 e inoltre, A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1999, pp. 341-357.

¹³¹ Per un viaggio storico sulla Calabria antica sullo sfondo del mondo delle idee e delle tensioni ideologiche: F. Volpe, *Cultura e politica nel Mezzogiorno tra '800 e '900*, Marco editore, Lungro 1992, pp. 89-130 ed ancora *Id.*, *Pasquale Rossi e il problema del Mezzogiorno*, in *Pasquale Rossi e il problema della folla*, *cit.*, pp. 173-177.

¹³² NCPC, 20 agosto 1901.

¹³³ *Id.*, 10 settembre 1901 e 26 novembre 1901. Vedi anche P. Rossi, *Dimettersi!*, in "Il Domani", 4 marzo 1902 e *Id.*, *Per un discorso*, in "Il Domani", 11 dicembre 1901.

un dovere degli Enti pubblici e dei cittadini mantenere viva l'agitazione collettiva, se no il Governo non farà nulla¹³⁴. Si forma la sezione cosentina del Pro Calabria e numerosi sono gli iscritti¹³⁵. Solo con le agitazioni serie e generali, promananti direttamente dalla coscienza del popolo calabrese si potrà ottenere il riconoscimento *dei propri diritti*, se, invece, si aspettano dall'influenza dei deputati si avranno umilianti corbellerie. Infatti, sulla costruzione delle nostre ferrovie i deputati fanno solo conferenze e comizi¹³⁶. Il Comitato provinciale esecutivo di Cosenza delibera così, di tenere un gran comizio¹³⁷. L'anno dopo l'agitazione non tace¹³⁸ e un'importante dimostrazione ci sarà a Cosenza, perché nel discorso della Corona non si è fatto alcun cenno sulle ferrovie complementari. Davanti alla statua di Garibaldi si critica il Governo e si incita il popolo all'agitazione, finché non saranno rispettati i diritti del popolo calabrese¹³⁹. La Commissione Reale propone, allora, la costruzione della Lagonegro-Spezzano, il prolungamento della Cosenza-Pietrafitta a Rogliano, la sostituzione della linea Cosenza-Paola alla Rogliano-Nocera¹⁴⁰. Un altro grande comizio si terrà ad aprile a Catanzaro per reclamare l'intera linea Cosenza-Nocera. Da un lato si esprime gratitudine per la linea Sibari-Cosenza, dove però da anni, quotidianamente, si succedono intollerabili ritardi e mancate coincidenze e nessuno protesta per i danni ai viaggiatori e al commercio; e dall'altro si esprimono lagnanze per lo scartamento ridotto e non normale¹⁴¹. Saranno eccessive le condanne per la dimostrazione ferroviaria a 11 giovanotti tra i 24 e i 12 arrestati a Montalto, perché durante un solenne comizio hanno gridato Viva il Socialismo, abbasso il Municipio¹⁴².

Le condizioni stradali ed economiche della Regione e della provincia di Cosenza sono insomma pessime¹⁴³, ma sabato sera 19 aprile, lungo la provinciale fino alla stazione di Rende, una grande folla attende, giunti da Milano, Costamagna e Longone della *Gazzetta dello Sport*, che compiono

¹³⁴ *NCPC*, 10 settembre 1901.

¹³⁵ *Id.*, 15 aprile 1902. Cfr., P. Rossi, *Pro Calabria*, in "Il Domani", 10 settembre 1902.

¹³⁶ *NCPC*, 7 gennaio 1902 e 1 maggio 1902.

¹³⁷ *Id.*, 26 novembre 1901.

¹³⁸ *Id.*, 4 e 18 febbraio 1902.

¹³⁹ *Id.*, 27 febbraio 1902.

¹⁴⁰ *Id.*, 26 marzo 1902 e 15 aprile 1902.

¹⁴¹ *Id.*, 19 febbraio 1902; 26 giugno 1902; 3 luglio 1902 e 16 gennaio 1903.

¹⁴² *Id.*, 20 marzo 1902.

¹⁴³ *Id.*, 11 marzo 1902.

il giro d'Italia in automobile per 5.050 Km. su una Marchand 16 cavalli, che raggiunge la velocità massima di 85 Km. all'ora ed è guidata da Giuseppe Tamagni. Vanno incontro tutti i giovani ciclisti paesani e il Club Silano che dà in onore dei valorosi automobilisti un banchetto al Vetere¹⁴⁴. Proprio il Club silano ogni anno organizza sullo stradone detto del Vallo corse velocipedistiche di resistenza, velocità e incoraggiamento¹⁴⁵. Lo stato delle strade calabresi provoca danni all'automobile del dott. Blasi che giunta da Roma alla stazione di Mongrassano deve attraversare un torrente gonfio per le piogge, perché la passerella di un ponte è tenuta male. Il motore investito dalla fanghiglia subisce dei guasti e solo una volta riparati, il dott. Blasi potrà arrivare a Cosenza¹⁴⁶.

La buona novella dei gentili fiori tra i cardi selvatici

Il Domani, che tanta simpatia e stima ha acquistato presso i buoni chiude alla fine del gennaio 1903. Lontana è ormai la sua prima festa di compleanno, familiare e fatta fra una pasta, un vermouth e le poesie dialettali di Ettore Feraco¹⁴⁷. Non ci sarà più il suo controllo civile della società, né la fustigazione a sangue di tutti gli atti di sopraffazione¹⁴⁸ o le intimidazioni¹⁴⁹, né sprone verso la modernità o il riscatto e la redenzione. Non darà più voce ai reclami dei senza voce. Il pugno di superstiti socialisti nel luglio del 1903, si asterrà, unico in Italia, dalla lotta¹⁵⁰. Dopo 15 anni di lotta e propaganda, agitando nella torpida vita cittadina il vessillo della redenzione umana, con *Il Domani*, i comizi, la vita municipale, la Camera del lavoro, cioè con tutte le civili forme della vita moderna, Rossi è disgustato dall'oggi ma fidante del domani¹⁵¹! A Cosenza, dove è assente la coscienza

¹⁴⁴ *Id.*, 23 aprile 1902.

¹⁴⁵ *Id.*, 22 maggio 1902.

¹⁴⁶ *Id.*, 21 ottobre 1902.

¹⁴⁷ *Id.*, 7 gennaio 1902. Vedi anche P. Rossi, *Propositi vecchi e anno nuovo*, in "Il Domani", 1 gennaio 1903.

¹⁴⁸ *NCPC*, 21 ottobre 1902.

¹⁴⁹ *Id.*, 27 novembre 1902.

¹⁵⁰ Cfr., P. Rossi, *Astensione o partecipazione alle urne*, in "L'avvenire", 2 aprile 1904 ed anche *Id.*, *Lettera ad Antonio Chiappetta*, in "Il Giornale di Calabria", 15 luglio 1903. Sull'avanzata del socialismo, la lotta di classe e il partito socialista vedi G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI, Feltrinelli, Milano, 1978, e vol. VII, Feltrinelli, Milano, 1981.

¹⁵¹ Cfr., P. Rossi, *Un autografo di G. Mazzini*, in "La democrazia calabrese", 22 giugno 1905.

socialista e ancora di più, la coscienza democratica, la lotta delle urne, denuncia Rossi, è corruttrice. In città, non vivono i partiti, ma clientele avidi di lucro e i cavalieri d'industria impinguano l'epa¹⁵²!

Insomma, dopo una maturazione lenta tra mille disinganni e mille dolori, Rossi coglie e spiega le permanenze e con esse il lento corso del cambiamento democratico negli avvenimenti della storia accumulati dalle circostanze e dagli uomini. Il passato della Calabria continua a emergere tutto nel presente e la storia apre ancora il proprio seno, disvelando se stessa e dissipando errori e illusioni. Per non fallire le pattuglie ardimentose de *Il Domani* dovevano ancora trovare nella realtà degli avvenimenti un equilibrio tra forze e bisogni. Confusa è, infatti, la dialettica di classe, i lavoratori associati sono un'avanguardia e le forze sociali, spinte solo dal bisogno, sono immature e senza coscienza politica. L'amministrazione di Cosenza dorme, nota Rossi, e il pubblico che protesta è ancora incivile. Le grandi trasformazioni sociali, l'avvenire democratico dei popoli si intesse lentamente¹⁵³, operando nel lungo periodo con la maggiore coscienza dei diritti delle classi oppresse e il progressivo e continuo indietreggiamento delle classi superiori.

Quali sono le ragioni della debolezza ideologica e politica della borghesia meridionale nell'interpretare i bisogni e le istanze popolari¹⁵⁴? Sono ragioni secolari da annoverare tra le occasioni che le condizioni oggettive impedirono di cogliere. Nel Mezzogiorno un profondo disagio economico affligge tutte le classi. La cultura invece di diventare scientifica e industriale, è rimasta classica e le élite che a Cosenza si erano levate contro i tiranni dal 1799 al 1860, sono in preda all'apatia astenica. Le proteste sociali nate sulla rabbia popolare, quindi non di classe, senza un programma unitario e senza guida, si esauriscono presto e lasciano un'onda di fatalismo e rassegnazione¹⁵⁵. Dirà Rossi, noi siamo apati, lenti, senza fede, senza speranza,

¹⁵² *NCPC*, 6 dicembre 1902.

¹⁵³ *Id.*, 1 gennaio 1903. Sui fremiti del rinnovamento culturale in Calabria, gli intellettuali, la grande proprietà e l'avvento della sinistra a fine secolo, cfr. F. Volpe, *La Calabria nell'età liberale. Politica e cultura*, in *Storia della Calabria*, cit., vol. I, pp. 605-616. Cfr., inoltre, A. Placania, *Fermenti dell'intellettualità meridionale nella crisi di fine secolo (1896-1899)*, Framasud, Chiaravalle C.le, 1975.

¹⁵⁴ Sulla questione del rapporto società e cultura, e in particolare sulla questione piccolo borghese alla quale ricondurre il ruolo degli intellettuali nel processo rivoluzionario, cfr. P. Bonetti, *Società e cultura*, in *Gramsci e la società liberaldemocratica*, Laterza, Bari, 1980, pp. 115-125.

¹⁵⁵ Sulla rivoluzione dei patrioti tra "filosofia e proprietà" e la realtà economica e sociale del Mezzogiorno vedi A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, vol. II, Liguori editore, Napoli,

perché siamo poveri. Ebbene se una vita nuova e moderna non poteva asurgere da un rinnovamento economico, permanendo in Calabria forme di sfruttamento non economico, doveva muovere da una trasformazione radicale della mentalità popolare, da un'educazione del popolo ai principi della democrazia, un popolo fino ad allora tenuto plebe dalla classe dirigente e prono strumento del suo dominio¹⁵⁶.

“Torniamo alla propaganda della buona novella fra gli umili”, esorta Rossi, il 2 aprile 1904. Pervadiamo gli strati sociali più bassi, perché una rivoluzione non si può fare senza il consenso attivo del popolo. Le folle dell'avvenire pensano, sentono e in ultimo agiscono, creano storia¹⁵⁷. E nel corso del secolo nuovo, il Novecento, la folla diventerà proletariato, protagonista cioè del progresso dell'umanità. Pasquale Rossi l'aveva intuito e indicato con seria e audace chiaroveggenza, come ci ha sempre fatto notare Tobia Cornacchioli, un altro attento storico del presente¹⁵⁸. È vero, Rossi e i socialisti cosentini dovranno ripartire da un punto più basso rispetto a quel che avveniva nel resto d'Italia e in Europa, ma per quanto gravose fossero le persistenze del passato e per quanto ancora oggi possano continuare a pesare, la storia ha offerto e offre sempre, nei suoi molti e complessi fattori, i mezzi per spezzare le barriere erette nella lunga durata.

1986, pp. 163-187; pp. 285-289. Sul governo, la politica, il malessere sociale e la rivoluzione dei patrioti vedere anche, M. Fatica, *La Calabria nell'età del Risorgimento*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, vol. I, cit., pp. 502-523.

¹⁵⁶ Sul progetto pedagogico di P. Rossi, cfr. T. Cornacchioli, *Pasquale Rossi e la demopedia. Appunti su un progetto pedagogico proposto in Calabria fra Otto e Novecento*, in “Qualeducazione”, a. III, n. 1, gennaio-marzo 1984, pp. 40-46.

¹⁵⁷ Per una serie e matura riflessione sulla psicologia della folla: P. Rossi, *L'animo della folla*, Tip. R. Riccio, Cosenza, 1898.

¹⁵⁸ T. Cornacchioli, *Verso il nuovo secolo. Pasquale Rossi un secolo dopo: intelligenza del presente e tensione profetica*, in ID. e G. Spadafora (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, op. cit., pp. 99-123.

LINEAMENTI PER UNA STORIA DEL MOVIMENTO ANARCHICO IN CALABRIA

Antonio Orlando

1. *Premessa*

Bisogna necessariamente iniziare con una domanda: ma è mai veramente esistito, si è mai effettivamente organizzato e sviluppato in Calabria, un movimento anarchico? Molti anni addietro, nel presentare un breve saggio dedicato all'anarchismo in Calabria nel periodo tra il 1944 ed il 1953, Paolo Finzi esitava a scrivere che si trattasse di una storia del movimento anarchico e usava espressioni tipo “presenza anarchica”, “momenti di intervento”, “attività di militanza”. La nota editoriale tendeva a considerare lo studio pubblicato come:

“...un utile e importante... documento, e quindi come un tentativo di inquadrare ed utilizzare gli elementi ed i dati disponibili in modo organico e, comunque non lasciare che la memoria venga a disperdersi o, peggio, ad essere cancellata”¹.

Che in Calabria si sia registrato, fin da tempi dell'arrivo di Bakunin in Italia, “una presenza” anarchica costituita da idee, iniziative, attività, pubblicazione di giornali è un dato di fatto incontestabile e che tutto questo abbia prodotto, nei vari periodi, anche figure di grande personalità di livello nazionale e, alcune volte, internazionale, è altrettanto indiscutibile, ma che si sia sviluppato dal periodo post-unitario in poi un vero e proprio movimento, se non di massa, quanto meno organizzato, appare difficile da ammettere, da accertare e da ricostruire.

Nel concludere poi quell'appassionata prefazione, Finzi affermava: “*In*

¹ L. Candela, *Breve storia del movimento anarchico in Calabria dal 1944 al 1953*, Sicilia Punto L Ed., Ragusa, 1987.

fondo, il filo della presenza anarchica, anche in Calabria, non si è mai spezzato”, e con ciò ammetteva che l’anarchia in questa regione non è mai riuscita ad andare oltre la testimonianza, la propaganda e il tentativo di diffusione di un ideale nobile quanto, nonostante tutto, avulso dal contesto sociale della regione.

Eppure secondo antichi e ben consolidati luoghi comuni, “il calabrese” viene presentato come una persona dal carattere duro, un fiero individualista, diffidente, scaltro, combattente coraggioso ed insofferente nei confronti di qualsivoglia forma di disciplina, ma anche di qualsiasi forma di denominazione straniera. Insomma una sorta di prototipo ideale di ribelle, se non di rivoluzionario, certo un anarchico in fieri, che non sarebbe rimasto insensibile di fronte al proselitismo delle avanguardie rivoluzionarie internazionaliste.

In realtà tutto questo non si è mai tradotto in forme organizzative stabili e non si registra nella regione la presenza di quelle strutture organizzative tanto teorizzate e così fortemente auspicate da Malatesta². Semmai si sono diffuse, invece, sia pure in maniera embrionale, strutture di tipo sindacale non certo gradite alla F.A.I. – Federazione Anarchica Italiana – che è sempre stata politicamente e tradizionalmente, d’indirizzo “organizzativista”³ e si sono imposte, anche ad altri livelli, singole personalità che sono riuscite a brillare senza per questo favorire lo sviluppo di un’azione incisiva o generare un movimento capace di incidere sulla realtà economica e sociale della regione.

2. Due grandi individualità: Bruno Misefari-Titta Foti

La biografia di Bruno Misefari si presta ad essere esaminata come paradigma di una vita da anarchico individualista e romantico, come quella di un cavaliere d’altri tempi senza macchia e senza paura, un moderno Parsifal.

Bruno Misefari (Palizzi, 1892-Roma, 1936) arriva alla politica giovanissimo e da studente: nel 1911 prende la parola durante una manifestazione

² Cfr. E. Malatesta, *Pagine di lotta quotidiana. Scritti 1920-1922*, vol. I, Edizioni a cura del movimento anarchico italiano, Carrara, 1975; E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1973.

³ M. Antonioli e P.C. Masini, *Il sol dell’avvenire. L’anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, BFS Edizioni, Pisa, 1999; A. Aruffo, *Breve storia degli anarchici italiani 1870-1970*, Data News Editrice, Roma, 2005.

ne contro la guerra di Libia e conosce subito cosa significhi il dissenso nell'Italia giolittiana. Viene condannato a due mesi di detenzione per “aver pubblicamente istigato alla disobbedienza”, sentenza poi confermata in appello e solo grazie alla minore età ottiene la sospensione condizionale della pena. Questa dura vicenda lo segnerà per sempre, ma, allo stesso tempo, gli indica una via che è quella dell'adesione agli ideali libertari. Quando arriva all'Università di Napoli, a Ingegneria – “*con le Lettere e la Filosofia non porterai mai del pane a casa*”, gli dice il padre⁴ –, la sua scelta politica è definitivamente compiuta.

L'incontro con il correggionale Francesco Cacoza⁵ gli facilita l'ingresso nei circoli anarchici e socialisti napoletani dove, ben presto, per la sua eloquenza e per il suo attivismo, conquista un posto di tutto riguardo. Nel 1914 con coerenza e coraggio si batte per il non intervento e rifiuta di arruolarsi affrontando il processo e la sicura condanna a morte. Riesce ad evadere e fugge in Svizzera, a Zurigo, qui incontra il comunista Francesco Misiano di Ardore, anch'egli disertore ed amico di un suo zio materno⁶. Entra in contatto con Luigi Bertoni e collabora al giornale diretto da questi a Ginevra – “*Il Risveglio*” – con lo pseudonimo di Furio Sbornemi.

“Il più forte gruppo di Zurigo si era poi arricchito di una schiera di ottimi compagni italiani, che valicando le Alpi avevano saputo dire no alla guerra... Tra i nuovi arrivati, refrattari alla guerra... c'era pure Bruno Misefari e la sua personalità spiccò e si distinse subito tra noi, tutti lavoratori manuali. Era certamente l'unico che possedeva un grado di istruzione universitaria, ma era ben lungi dal trarne vanto e superbia. Il suo anarchismo quantunque non maturato dall'esperienza, si manifestava già in maniera profonda ed elevata. Il suo stile era alieno da ogni forma declamatoria, esibizionistica; aborrisce le pose da super-uomo e detestava oltre ogni dire la polemica volgare e settaria che snatura e sterilizza ogni discussione. Pur possedendo conoscenze e capacità atte a trattare e sviluppare temi e soggetti profondi, alle dissertazioni accademiche, filosofiche, astratte preferiva i ragionamenti semplici e gli argomenti concernenti gli impellenti problemi della vita sociale e industriale.”⁷

⁴ E. Misefari, *Bruno: biografia di un fratello*, Zero in condotta Ed. Milano, 1989.

⁵ G. Aragno, *Francesco Cacoza*, in *Dizionario Biografico degli Anarchici italiani (DBAI)*, vol. I, BFS Edizioni, Pisa, 2003, pp. 279-280.

⁶ P. Zanoli Misefari, *L'anarchico di Calabria*, La Nuova Italia, Firenze, 1972.

⁷ A. Coppetti, *Ricordi zurighesi*, in “L'Agitazione del Sud”, Palermo, 1966.

Il 16 maggio 1918 viene arrestato dalle autorità elvetiche insieme ad un nutrito gruppo di esuli italiani con l'accusa, totalmente inventata, di un complotto per inviare armi e bombe ai socialisti italiani in vista della rivoluzione che si preannunciava in Italia dopo la fine della guerra. Riesce a scampare all'extradizione e ripara in Germania e a Stoccarda conosce Clara Zetkin dalla quale ottiene un'intervista che viene pubblicata subito da "Il Risveglio". Di fronte alla rivoluzione Spartachista, Bruno annota:

*"Nel comunismo libertario io sarò ancora anarchico? Certo; ma non di meno oggi sono un amante del comunismo. L'anarchismo è la tendenza alla perfetta felicità umana. Esso è, dunque, e sarà sempre, ideale di rivolta, individuale o collettivo, oggi come domani. ...le folle per muoversi hanno bisogno di due condizioni: la sofferenza e questa esiste da un pezzo ed un ideale rivoluzionario il cui programma sia il più pratico possibile."*⁸

Rientra in Italia con il cuore in tumulto: ha promesso alla fidanzata svizzera, la cui famiglia lo ha aiutato e protetto nei momenti difficilissimi dell'arresto, di sposarla, al contempo vorrebbe partecipare direttamente alla rivoluzione italiana che vede imminente e, in ultimo e non di poco conto, ci sono ancora le pendenze giudiziarie ed il processo per diserzione. A Domodossola viene subito arrestato e solo grazie all'energico intervento dei deputati Modigliani e Misiano, che fanno valere l'amnistia approvata nel 1919, può, a natale di quell'anno, tornare in Calabria.

I capi del movimento contadino Salvatore Cupido e Rocco Callipari e i socialisti Vincenzo De Angelis e Francesco Malgeri lo accolgono come un leader e vorrebbero che si ponesse alla guida del movimento per l'occupazione delle terre che si va sviluppando nell'entroterra jonico reggino. Bruno non coglie le potenzialità rivoluzionarie di quel movimento spontaneo che sta rivendicando il mantenimento dell'ennesima promessa: la riforma agraria al termine della guerra e, dopo un breve soggiorno torna a Napoli e si tuffa nell'attività giornalistica⁹.

Con il gruppo anarchico "La Folgore" da vita al giornale "L'Anarchia", da questo momento inizia un'intensissima attività di propaganda che lo porta a tenere comizi e conferenze in tutti i più importanti centri della Campania, della Basilicata e poi dall'autunno si trasferisce a Taranto dove la

⁸ P. Zanolli Misefari, *op. cit.*, p. 127.

⁹ E. Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaka Book, Milano, 1972.

locale Sezione dell'U.S.I. – Unione Sindacale Italiana – lo ha nominato segretario. In questo periodo mantiene contatti epistolari con i sindacalisti anarchici Armando Borghi e Pasquale Binazzi, che dirige “*Il Libertario*”, con Camillo Berneri e con Malatesta¹⁰ e stringe amicizia con un giovane sindacalista pugliese, Giuseppe Di Vittorio, che opera tra i braccianti di Cerignola. Tiene l'incarico a Taranto fino all'avvento del fascismo e poi torna a Napoli a studiare per conseguire finalmente la tanto agognata laurea, che ottiene il 28 luglio del 1923¹¹.

Non appena incomincia ad esercitare la professione di ingegnere, si scontra immediatamente con l'ottusa burocrazia fascista, che vede in qualunque sua azione un risvolto politico e perciò un pericolo per il regime. Semplicemente allucinante è la persecuzione che subisce allorquando comincia a dirigere un'industria vetraria con buone potenzialità di sviluppo ed altrettanto assurdi sono gli ostacoli che gli vengono frapposti nella sua attività di ricerca mineraria. Nel 1930 viene arrestato e successivamente inviato al confino a Ponza; gravemente ammalato muore a Roma nel giugno del 1936.

* * *

GiovanBattista Foti – detto “Titta” – (1912-1978), nato a Siderno, rappresenta il punto di raccordo tra una certa idea dell'anarchia e le nuove forme di organizzazione e di attività che il movimento sviluppa a partire dall'immediato secondo dopoguerra. Anche se la sua stagione anarchica, in realtà, è molto breve, Foti lascia un segno indelebile in quella fase che è stata denominata “la propaganda orale”. Personaggio eccentrico, oratore facondo, polemista possente, giornalista di altissima levatura, Foti incarna l'ideale dell'anarchico romantico e maledetto, donnaiolo impenitente e giocatore accanito, capace di gesti eroici e sublimi, ma anche di bassezze cialtronesche. Si vanta di aver salvato, nel 1944, l'attore Giorgio Albertazzi da una sicura fucilazione da parte dei partigiani e di esserci riuscito in virtù della sua grande arte oratoria prima ancora che per il prestigio che cominciava appena ad acquistare tra i gruppi anarchici delle Marche e dell'Umbria. Nella primavera del 1945 compaiono i suoi primi articoli su “*L'agita-*

¹⁰ Per quanto riguarda i rapporti tra Misefari e Malatesta, cfr. il mio *Un rapporto epistolare. La corrispondenza tra Errico Malatesta e Bruno Misefari*, in “La città del sole”, n. 9, settembre 1998.

¹¹ E. Misefari, *Bruno...*, cit., p. 103-104.

zione” e su *“Umanità nova”*. Al congresso di Carrara risulta essere rappresentante delle Federazioni Marchigiane e di Cremona oltre che del Gruppo *“Malatesta”* di Perugia. Nel biennio successivo svolge un’intensissima campagna di propaganda con comizi e conferenze tenute in tutta l’area centro-settentrionale, soprattutto, con quello che è il suo mezzo preferito: il dibattito in contraddittorio, nel quale è davvero insuperabile e sempre vincente. Sono ricordati alcuni di questi memorabili dibattiti specialmente su tematiche religiose nelle quali riesce a prevalere perfino su vescovi e teologi che incautamente incrociano un duello con lui. Improvvisamente, nell’estate del 1946, Ugo Fedeli su *Umanità nova*, firma un breve comunicato:

“La F.A.I. rende noto a tutti i compagni in Italia e all’estero che Titta Foti non si può considerare un compagno”

Non c’è altro. Da quel momento sul nome di Foti cade un silenzio pesantissimo tanto che i molti che lo avevano, fino a poco tempo prima, osannato, fanno finta, perfino, di non conoscerlo. Così dalla sera alla mattina, d’incanto, Titta Foti viene cancellato dal movimento anarchico, eppure, solo nei primi mesi del 1946 tiene più di quaranta tra conferenze, comizi e dibattiti e scrive decine di articoli che vengono pubblicati su *“L’Aurora”*, su *“Volontà”* e su *“L’Adunata dei refrattari”*, che si pubblica negli Stati Uniti. Che cosa è successo? Perché non si può più considerare anarchico? Come mai un polemista della sua taglia non si difende? Perché ha accettato, in silenzio, quell’allontanamento? Perché non ha protestato?

Le accuse, dunque, sono tanto infamanti? Qualcuno, a mezza bocca, sussurra che si tratta di “questione di donne”, altri, più prosaicamente, che si tratti di denaro sottratto al movimento e poi perso al gioco. Foti non si difende; torna in Calabria, nella sua Siderno, quasi in esilio e comincia una vita nuova o meglio, come dice Nicola Zitara, riprende la vita di sempre, la vita del grand viveur, del latin lover, del giocatore e del giornalista, fondando e dirigendo *“Il Gazzettino dello Jonio”*.

Alle domande poste sopra ed alle tante altre che possono seguire, può rispondere l’ampia “inchiesta” condotta sull’argomento da Alfredo Salerni tra la fine degli anni ’80 ed i primissimi anni ’90, che documenta molto bene l’attività di Foti e, soprattutto, allinea una serie di testimonianze dirette che ricostruiscono gli avvenimenti di quel periodo¹².

Chi era, dunque, Titta Foti. Un individualista, un anarchico individuali-

¹² A. Salerni, *Titta Foti*, Roma, 1991.

sta, un anti-orgaizzatore, un intellettuale impegnato, “...uno di quegli intellettuali meridionali, come dice lo storico Luigi Di Lembo, impegnati, ma isolati in tutti i sensi, costretti così dalla mancanza di un tessuto e di una cultura di sinistra, a basarsi solo sull’intuito personale e ad alleanze che altrove avrebbero fatto rizzare i capelli in testa”¹³.

Qualunque sia stata la causa scatenante della rottura tra Foti e la F.A.I. – Federazione Anarchica Italiana – ed a prescindere da essa, era inevitabile che le strade si separassero. Troppo ingombrante, troppo straripante la personalità di Foti rispetto ad un movimento che stava, dopo la sciagurata dittatura fascista ed al termine dell’immane tragedia della guerra, faticosamente tentando di costruire un gruppo dirigente. Foti si portava dietro tutti i residui di una cultura fascista, maschilista, dannunziana, “super-ominista”, continuava a tenere quegli atteggiamenti teatrali, istrioneschi, da commediante, da burlone che ne facevano, indubbiamente, un personaggio, ma non un leader, non un capo. Titta non aveva bisogno di un movimento, di un partito, di una organizzazione e sarebbe stato male, a disagio, all’interno di qualsiasi gruppo ch , fatalmente, avrebbe finito per comprimere la sua poliedrica e multiforme personalit .

Gli anarchici non avevano pi  bisogno di Titta Foti, ma Titta Foti non aveva bisogno degli anarchici!

3. *Sindacalismo rivoluzionario e anarcosindacalismo*

L’inadeguatezza delle Societ  Operaie di Mutuo Soccorso, quali organismi rappresentativi degli interessi di classe, viene avvertita sia dai socialisti che dagli anarchici sul finire dell’800.

Il problema viene, per , diversamente percepito dai due schieramenti politici in quanto gli anarchici pensano che sia opportuno costruire organismi rappresentativi degli interessi degli operai cos  come stabiliscono i principi del sindacalismo anarchico elaborati in Francia da Fernand Pelloutier¹⁴. Cos  a Reggio Calabria, David Pompeo (1874-1925) riesce ad organizzare un, sia pur piccolo, Fascio dei Lavoratori e nel 1896 risulta attivo anche un

¹³ L. di Lembo, *Una Nota* in A. Salerni, cit., pp. 73-77; ed anche di Di Lembo *Guerra di classe e lotta umana - L’anarchia in Italia dal biennio rosso alla guerra spagnola*, BFS Edizioni, Pisa, 2001.

¹⁴ F. Pelloutier, *Lo sciopero generale e l’organizzazione del proletariato*, Pellicano Libri, Catania, 1977 e E. Cortavilarte Carrai, *Il sindacalismo rivoluzionario: ascesa e decadenza* (1890-1954), in *Tierra y Libertad*, estate 1999.

Circolo “I figli del lavoro”, che può contare su oltre cento soci. Oltre gli operai, i muratori e i semplici manovali, ci sono anche lavoratori specializzati come i carpentieri, i tipografi o i macchinisti delle ferrovie e i marinai.

Il sodalizio non riesce, però, a consolidarsi ed a trasformarsi effettivamente in un organismo sindacale sia perché non sono ben definiti gli obiettivi sia perché i suoi principali animatori – appunto Pompeo e Luigi Crucoli – oscillano tra un interesse puramente sindacale ed un attivismo politico e giornalistico sia, infine, perché, inevitabilmente, i principali animatori del sodalizio subiscono i contraccolpi della repressione poliziesca ed i continui arresti e le detenzioni impediscono a Pompeo di poter svolgere con continuità la sua opera.

La nascita delle Camere del Lavoro – la prima quella di Catanzaro nel 1896 – indirizza i lavoratori verso forme di organizzazione patrocinate e dominate dai socialisti. Al contempo emergono e si affermano, in campo sindacale, tendenze fortemente radicali e rivoluzionarie che appaiono più affascinanti rispetto al moderatismo e al gradualismo delle Società Operarie, ma anche degli stessi circoli operai e degli stessi Fasci dei lavoratori.

Il Socialismo rivoluzionario, che si mescola e si confonde con il Sindacalismo rivoluzionario di Agostino Lanzillo, di Paolo Mantica, di Francesco Arcà, di Luigi Razza, di Michele Bianchi, di Francesco Renda, di Pasquale Rossi, non è, malgrado le contaminazioni e le suggestioni, quello che gli anarchici avevano auspicato. Tuttavia il nuovo movimento cattura l'attenzione, con le sue parole d'ordine secche ed infuocate, e suscita, con le sue proposte di azioni esemplari e concrete di sabotaggio e, soprattutto, con la formula dello sciopero generale – qualche volta diventato “insurrezionale” – l'interesse delle nuove generazioni che si accostano all'anarchia.

È il caso di Antonio “Nino” Malara (1898-1975) di Andrea Crocchia (1899-1956) che poi diventerà comunista, di Bruno Surace (1890-1927), di Saverio Sinopoli (1869-1919), di Michele Parrello (1875-?) e di Francesco Fotia (1898-1953). Tutti costoro si avvicinano alle idee anarchiche attraverso esperienze sindacali e successivamente o si spostano sulle posizioni politiche diverse oppure abbandonano completamente l'attività politica. In realtà la preponderante presenza e l'enorme influenza esercitata dai sindacalisti rivoluzionari nella regione, impedisce agli anarchici di poter sviluppare una propria autonoma attività sindacale. Si deve poi tener conto del giudizio espresso da Malatesta al Congresso Internazionale di Amsterdam, nel 1907:

“Il movimento operaio è un fatto che nessuno può ignorare, mentre il sindacalismo è una dottrina, un sistema, e noi dobbiamo evitare di confonderli”.

Il proselitismo in campo sindacale, perciò, non fu mai eccessivamente forte, ampio e deciso, ma si abbinò sempre ad un'opera di indottrinamento che privilegiava gli aspetti puramente ideologici al fine di ottenere un'adesione piena e convinta.

L'unica eccezione è costituita da Nino Malara, che fa parte di un ristretto numero di irriducibili oppositori del fascismo da lui stesso denominati, a giusta ragione, "quelli che rimasero"¹⁵.

Malara riesce, fin quando non viene prima licenziato e poi condannato ad un lungo confino, a consolidare ed ampliare, a Reggio Calabria, un forte sindacato dei ferrovieri, molto politicizzato e ben strutturato tanto da rappresentare veramente un modello di organizzazione sindacale anarchica.

Una volta tornato in libertà, nel 1932, riprenderà a Cosenza questa esperienza sindacale tra i ferrovieri delle Calabro-Lucane promuovendo attività di proselitismo e di propaganda antifascista¹⁶. Vale la pena, infine, di segnalare la figura di un anarchico cosentino, Raffaele De Rango, nato a Rende nel 1888, che dopo essere stato seguace del sindacalismo rivoluzionario nonchè acceso interventista (magnifica "...la guerra come mezzo per far piazza pulita di tutti i rivoluzionari di carta e di comizio") a partire dal 1918 si avvicinò alle idee libertarie proprio attraverso l'attività sindacale. Emigrato negli Stati Uniti, prima a Chicago e poi in California, prese parte attività nella vita della comunità anarchica italo-americana e fu tra i redattori del giornale californiano "*L'Emancipazione*" e tra i più attivi e coraggiosi militanti sindacali dell'I.W.W. di San Francisco.

4. *L'emigrazione sovversiva: l'anarchismo calabrese fuori dalla Calabria*

La bella espressione "emigrazione sovversiva", coniata negli ambienti del Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università della Calabria¹⁷ va senz'altro accolta anche se merita qualche precisazione e più di una puntualizzazione.

¹⁵ N. Malara, *Antifascismo anarchico (1919 - 1945)*, Sapere 2000 Ed., Roma, 1995 nonché il mio *Uno di quelli che rimasero*, in "La città del sole", n. 10 ott. 1998, n. 11 nov. 1998, n.12 dic. 1998, n. 1 genn. 1999, n. 2 febr. 1999 e n. 3 marzo 1999.

¹⁶ V. Domenico Liguori, *Antonio Malara*, ad nomen, in DBAI, vol. II, BFS Edizioni, 2004.

¹⁷ K. Massara, *L'emigrazione sovversiva. Storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvo-le Ed., Cosenza, 2003 e A. Paparazzo - K. Massara - M. Bencivenni - O. Greco - E. Bruno, *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

Considerata in un significato puramente letterale, essa farebbe pensare ad una ondata migratoria caratterizzata da motivi esclusivamente politici ed ideologici; in altri termini farebbe pensare che, in almeno due fasi della nostra storia nazionale che, per comodità, denominiamo “il periodo giolittiano” e il fascismo, centinaia (se non migliaia) di calabresi siano emigrati a causa delle loro scelte politiche e siano andati all'estero a continuare la loro militanza e la loro attività di ribelli e di sovversivi. In sostanza, non hanno fatto altro che esportare il verbo rivoluzionario per farlo attecchire in una realtà più favorevole. Non c'è dubbio che molti dei calabresi, emigrati in quei due periodi sopra indicati, lo abbiano fatto per ragioni puramente politiche, ma non può essere trascurato il fatto che tanti emigrati poveri, ignoranti, analfabeti, siano diventati anarchici convinti e militanti all'estero, in terra di emigrazione, in Francia, in Belgio, in Spagna, negli Stati Uniti ed anche in Argentina, in Brasile, in Uruguay, in Australia e perfino in Venezuela, in Cile e in Messico¹⁸.

Un'emigrazione che non è partita “sovversiva”, ma che “sovversiva” lo è diventata venendo a contatto con le realtà locali, mettendo a confronto il modo di operare delle comunità e delle classi dirigenti autoctone con quello delle classi dirigenti e dei governanti italiani per scoprire che “la violenza capitalistica” è uguale dappertutto, che il fascismo riesce ad avere mille mani e mille volti e che “i diritti” non te li regala nessuno, come scrive Antonio Margariti¹⁹.

La prof.ssa Papparazzo documenta l'emigrazione in U.S.A. di oltre trecento sovversivi calabresi tra radicali, repubblicani, anarchici e socialisti²⁰ e considera il numero molto riduttivo in rapporto alla realtà. Accanto, quindi, a militanti già formati e consapevoli come Francesco Alò di San Lucido, Alfonso Balducci di Reggio Calabria, Domenico Nucera Abenavoli di Roghudi, Salvatore Zumpano di San Nicola dell'Alto, Giovanni Camillò di Maropati, Giuseppe Orrico di Cosenza, troviamo altri come Domenico Catanzariti di Plati, Deuterio Gennaro Cistaro di San Demetrio Corone, Pietro Baroni di Maida, Francesco Michele Coco di Cosenza che si avvicinano ai gruppi anarchici vuoi per ragioni fortemente idealistiche vuoi, più

¹⁸ Xosè M. Nunez Seixas, *El competidor imaginario: los inmigrantes italianos segun la colectividad espanola de la Argentina (1900-1940)*, in “Spagna contemporanea”, n. 23, 2003; Luis Herdeia M. *Breve storia dell'anarchismo cileno (1897-1931)*, Galzerano Ed., Casalvelino Scalo, 1989.

¹⁹ A. Margariti, *America! America!*, Galzerano Ed., Casalvelino Scalo, 1994.

²⁰ A. Papparazzo, *Calabresi sovversi...*, op. cit., pp. 18 ss.

semplicemente, perché in questi gruppi e in questi circoli trovano aiuto, assistenza e una difesa immediata nei confronti di una società che tende a respingerli e a ghettizzarli.

Esemplari, originali e significative sono le vicende di due anarchici, di origine calabrese, Antonio Margariti (Ferruzzano, 1891 - Willow Grove, 1981) e Ferdinando Crudo (1902-2000).

L'adesione di Margariti all'anarchia è totale, sincera, spontanea, genuina e tuttavia permane in lui la voglia, la spinta di sfuggire, a qualunque costo, alla miseria da cui è venuto via. Da povero emigrato sperimenta sulla propria pelle quanto sia ingannevole il sogno ed il mito della ricchezza facile negli U.S.A. L'America perseguita gli anarchici, i sindacalisti, gli oppositori, gli immigrati, offre loro i lavori peggiori, uccide due innocenti sulla sedia elettrica, però, ti lascia un'opportunità. Questa possibilità, questa "speranza", dice Margariti, non ti viene data solo per il fatto che ti pieghi, cioè ti integri, "t'imborghesizzi", ma, soprattutto, se continui a lottare per la tua dignità. Alla fine, purtroppo, anche lui, indomito anarchico, pur avendo raggiunto un certo benessere, deve ammettere che ha pagato un prezzo altissimo: ha perso la sua identità.

"In America mi chiamano italiano e in Italia mi chiamano 'u mericanu; non so più chi sono".²¹

Ferdinando Crudo, completamente sconosciuto in Italia, emigrato giovanissimo negli U.S.A., da umile falegname riesce a costruire una grande impresa industriale a West Bloomfield nel Michigan e, al contempo, diventa uno dei redattori più importanti de *L'Adunata dei refrattari*.

"L'ultimo sopravvissuto, scrive Paolo Finzi, del gruppo di anarchici di origine italiana che per decenni aveva dato vita al quel periodico, che per mezzo secolo (dall'inizio degli anni '20 fino al 1971) aveva contribuito a tenere insieme migliaia e migliaia di anarchici italiani sparsi negli U.S.A., in Canda ed in altre parti del modo".²²

La vicenda di Crudo dimostra la particolarità degli anarchici che sono capaci di coniugare gli ideali libertari con l'attività imprenditoriale e che non vogliono rinunciare aprioristicamente al sogno del miglioramento del-

²¹ A. Margariti, *op. cit.*, p. 12.

²² P. Finzi, *Quella fiaccola...*, in A - Rivista Anarchica, n. 264, giugno 2000.

le loro condizioni materiali, al benessere ed alla ricchezza che non considerano incompatibili con gli ideali di uguaglianza e solidarietà²³.

Se escludiamo l'emigrazione verso gli stati europei²⁴, un discorso leggermente diverso dovrebbe essere fatto per quel che concerne l'emigrazione in Sud America e specificamente in Argentina.

La Spagna e l'America Latina, da sempre, dal famoso viaggio di Giuseppe Fanelli del 1868, sono considerate dagli anarchici italiani "terra di missione". Malatesta, che soggiorna in Argentina dal 1884 al 1889, Pietro Gori che arriva a Buenos Aires nel 1898 e Luigi Fabbri che si stabilisce in Uruguay, gettano le fondamenta per la costruzione di un movimento anarchico di massa.

I calabresi che giungono in Sud America trovano organizzazioni, circoli, sindacati, giornali anarchici per cui la presenza e l'attivismo di questi militanti o li rafforza nella loro adesione alle idee libertarie o li induce ad avvicinarsi ad essi, per cominciare, magari, con una adesione al sindacato e poi passare a forme di partecipazione più intense fino ad arrivare alla militanza vera e propria.

Questo percorso, comune a tantissimi emigrati, come documenta ottimamente Oscar Greco²⁵, viene, però, completato soltanto da un limitato numero di militanti, che portano la loro attività politica fino alle estreme conseguenze.

Antonio De Carlo, Francesco Barbieri, Salvatore Cortese e Fortunato Foti – la cui figura non è stata ancora sufficientemente studiata – oltre ad essere i militanti più attivi, sono quelli che più hanno lasciato una traccia nella storia della emigrazione sovversiva calabrese. In loro, – calabresi duri, "nati adulti", emigrati per disperazione, per delusione, per necessità o per sfuggire al fascismo – a prescindere dalla diversa storia personale e da un

²³ Queste posizioni non vanno confuse con quella corrente liberista o neo-liberista impropriamente denominata "anarco-capitalismo" di cui massimo rappresentante è l'americano Robert Nozick (Brooklyn 1938-2002); questa corrente di pensiero è definita da Roger Boussinot "semplicemente un non-sense", cfr. "Piccola enciclopedia dell'anarchia", Garzanti, Milano, 1978.

²⁴ L'emigrazione propriamente politica, di cui il c.d. "fuoriuscitismo" durante il periodo fascista, rappresenta una parte, deve essere esaminata, valutata e studiata secondo altri criteri e tenendo conto di un altro contesto storico e sociale. Sull'argomento, per quel che riguarda specificatamente gli anarchici, V. L. Di Lembo *Guerra di classe e...*, cit.

AA.VV., *La resistenza sconosciuta - Gli anarchici e la lotta contro il fascismo* (a cura di F. Schirone), Edizioni Zero in condotta, Milano, 1995; AA. VV. *L'antifascismo rivoluzionario tra passato e presente - Atti della Giornata di Studi - Pisa 25 aprile 1992 - BFS Edizioni, Pisa, 1995.*

²⁵ O. Greco, *Anarchici calabresi in Sud America*, in *Calabresi sovversivi...*, cit., pp. 107 ss.

diverso destino, si può intravedere una fortissima tensione ideale ed una volontà di riscatto non solo e non tanto dalla miseria materiale, quanto dalla privazione dei più elementari diritti umani. Tutta la loro azione è, perciò, tesa a combattere l'oppressione, l'ingiustizia, lo sfruttamento, il fascismo dovunque si trovino, dunque anche in Argentina o in Uruguay, ma sempre con l'occhio attento alle vicende italiane. Non si integreranno mai nella società sud-americana, anzi torneranno in patria o in Europa o abbandoneranno completamente l'attività politica. L'anarchismo sud-americano ed argentino in particolare, è stato portato dagli italiani, ha attecchito grazie agli spagnoli, si è irrobustito in virtù delle lotte degli immigrati antifascisti italiani, ma è cresciuto e maturato, su basi autoctone, per le lotte degli argentini stessi²⁶.

La "sovversione" rappresenta, dunque, l'altra faccia dell'emigrazione calabrese.

5. *Il movimento anarchico nel dopoguerra*

Il 5 e 6 giugno 1944, com'è noto, si tiene a Cosenza il secondo convegno di riorganizzazione federativa del movimento anarchico; un primo incontro, nel mese di maggio, si era tenuto in Puglia, ad Andria, ma la partecipazione era stata molto limitata. Anche al congresso di Cosenza si registrano parecchie ed importanti assenze²⁷.

"I siciliani e i napoletani – scrive Pio Turrone – non poterono parteciparvi sempre a causa delle difficoltà di trasporto. I risultati..., dal punto di vista della chiarificazione, furono ottimi, perché i compagni della Calabria, che dalla caduta del fascismo si erano presentati al popolo come gruppi di "Unità Proletaria" e che come tali svolgevano opera di propaganda, ripresero la propria fisionomia ed ora continuano la propria battaglia come gruppi anarchici. Fu presa anche la decisione di ritarsi dal C.L.N. di Cosenza perché dopo il

²⁶ D. Abad de Santillan, *La F.O.R.A. - Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, Ed. L'Impulso, Livorno, 1979; A.J. Cappelletti, *Hechos y figuras del Anarquismo hispanoamericano*, Madre Tierra Ediciones, Madrid, 1990; E. Colombo *Los desconocidos y los olvidados - Historias y recuerdos del Anarquismo en la Argentina*, Editorial Nordan-Comunidad, Montevideo, 2000; A. Atan *Cuatro historias de anarquistas - Testimonios orales de militantes del anarcosindacalismo argentino*, Grafica M.P.S., Buenos Aires, 2000.

²⁷ I. Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, ErreElle Ed., Pistoia, 1981.

*compromesso avvenuto tra i partiti antifascisti e la monarchia non si poteva più continuare la nostra collaborazione con questi”.*²⁸

I compagni cui si riferisce Turrone sono Nino Malara a Cosenza, Rocco Ascitutto ed Enzo Misefari (fratello di Bruno) a Reggio Calabria, Spartaco Ieropoli a Palmi, Luigi Sofrà a Galatro, Michele Galluzzo a Cinquefrondi, Vincenzo Ciappina a Maropati e Antonio Franzè a Samo.

Dunque in quattro comuni della Piana di Gioia Tauro si registra una discreta presenza anarchica, anzi a Galatro Sofrà ottiene un importante incarico amministrativo oltre ad essere nominato segretario della locale Camera del Lavoro, appena ricostituita.

L'anno successivo, nel 1945, a Crotona, a Villa San Giovanni, a Gioiosa Jonica, a Bova e a Caraffa del Bianco si tengono riunioni e congressi organizzativi di sezioni anarchiche.

Al Congresso nazionale di Carrara – settembre 1945 – la Calabria è presente con sette tra “Gruppi” “Circoli” e “Federazioni” e con tre delegati: Nino Malara, Giacomo Bottino e Luigi Sofrà.

Le organizzazioni presenti sono: il Gruppo “Bruno Misefari” di Reggio Calabria; il Gruppo “Pietro Gori” di Cosenza; il Circolo “Pensiero e Volontà” di Catanzaro; il Gruppo “Pietro Gori” di Paola; il Gruppo “Gino Lucetti” di Spezzano (CS); il Circolo “Errico Malatesta” di Palmi e la Federazione Libertaria di Cinquefrondi (RC) che riunisce i gruppi di Cinquefrondi, Galatro, Maropati, e Polistena.

L'esperienza amministrativa di Sofrà a Galatro è certamente la più originale forma di partecipazione da parte degli anarchici ad un'attività di gestione all'interno di una istituzione pubblica. L'aver affidato ad un anarchico il delicato settore della gestione e distribuzione delle derrate alimentari segnò – anche per gli anarchici stessi – veramente un'inversione totale rispetto al tradizionale *modus operandi* dei militanti. Purtroppo “l'esperimento” galatrese restò isolato e – anche per ragioni contingenti –²⁹ non ebbe seguito e perciò non si è in grado di poter valutare l'impatto che avrebbe avuto un coinvolgimento più ampio di anarchici nell'azione di ricostruzione del Paese.

²⁸ P. Turrone, *Un trentennio di attività anarchiche*, Ed. Antistato, Cesena, 1953

²⁹ E. Misefari, *La liberazione del Sud* (con particolare riferimento alla Calabria), Pellegrini Editore, Cosenza, 1992; N. Guerrisi, *La penna e la prassi. Fortunato Seminara politico*, in “Sud Contemporaneo”, n. 1, dicembre 2000; su Luigi Sofrà V. la scheda biografica, da me redatta, in DBAI - vol. II - ad nomen.

L'attività degli anarchici si concentra prevalentemente nell'opera di propaganda e proselitismo che, a partire, dai primi mesi del 1946, vede in tutta la regione la presenza dei più importanti dirigenti del movimento da Armando Borghi a Alfonso Failla, a Ugo Fedeli, Nino Pino, Gigi Damiani, Vincenzo Toccafondo e al giovanissimo Gino Cerrito.

La massiccia e più efficace azione di proselitismo dei partiti di Sinistra, il loro radicamento tra le masse contadine, l'ennesima beffa della riforma agraria, giunta al termine della occupazione delle terre e la conseguente nuova ondata migratoria, determinano l'affievolirsi della già fragile e limitata presenza anarchica nella regione. L'anarchismo sopravvive laddove la tradizione è più antica, come a Reggio Calabria e a Cosenza e mette radici laddove, come a Spezzano e nell'area silana, aderiscono al movimento nuove generazioni capaci di comprendere e reinterpretare le nuove tendenze, l'evoluzione, ed i mutamenti della società calabrese.

Ad un'altra generazione, adesso, "il compito di tenere accesa la fiaccola".

“IL COMLOTTO DI BARCELLONA”
UN FANTOMATICO ATTENTATO AL DUCE,
IMMAGINATO LUNGO LE PISTE DELL’EMIGRAZIONE
TRANSOCEANICA IN COLOMBIA*

Vittorio Cappelli

1. *A mo’ di premessa: tra il Cilento e il Pollino, flussi migratori verso la Colombia e le “altre Americhe”*

La vicenda assai particolare che è oggetto di questo studio emerge da un’indagine di microstoria dell’emigrazione e si rifrange sulla grande storia politica italiana e internazionale del primo Novecento. Di essa è protagonista, in gran parte involontario, un commerciante socialista di Morano Calabro, emigrato in Colombia nel 1905 e divenuto ben presto un industriale calzaturiero. La sua avventura esistenziale, pur nei suoi caratteri straordinari, è emblematica di una certa tipologia migratoria e suggerisce molteplici elementi di riflessione, sia su un’America Latina “minore”, piuttosto diversa e distante da paesi e luoghi ben più noti come l’Argentina platense e il Brasile paulista, sia sulle relazioni, tanto interessanti quanto ignorate, tra emigrazione transoceanica, socialismo e massoneria.

È opportuno illustrare preliminarmente i contesti nei quali si dipana l’avventura migratoria, di cui la vicenda in oggetto è clamorosa espressione. Agli inizi del Novecento è ormai largamente tracciato il percorso di alcune catene migratorie che conducono da un vasto e impervio territorio dell’Appennino meridionale a regioni dell’America centro-meridionale poco frequentate dall’emigrazione europea. Dalle province di Salerno, Potenza e Cosenza – in particolare, per essere più precisi, dal territorio attualmente compreso tra i due più estesi Parchi Nazionali italiani, quello campano del Cilento e del Vallo di Diano e quello calabro-lucano del Pollino – decine e decine di migliaia di emigranti si sono diretti, a cominciare dagli anni Ses-

* Una versione più ampia di questo saggio è stata pubblicata sulla rivista argentina “Estudios Migratorios Latinoamericanos” (n. 57/2005) col titolo *Entre inmigrantes, socialistas y masones. La emigración italiana en Colombia y en Centroamérica y un fantasmal atentado a Mussolini*.

santa e Settanta dell'Ottocento, in Venezuela, Colombia ed Ecuador, in Centro America (principalmente Panamá, Costa Rica, Honduras, Guatemala), nelle più grandi isole dei Caraibi (Cuba, Repubblica Dominicana) e nelle regioni periferiche del Brasile (Cappelli, 2002).

Si tratta di un flusso migratorio molto precoce rispetto ad altre aree del Mezzogiorno e con peculiari tratti socioeconomici e culturali. Già negli anni Sessanta dell'Ottocento, infatti, esso si manifesta in Cilento, coinvolgendo contadini, pastori, artigiani e gli stessi proprietari terrieri, come nel caso di Vallo della Lucania (Chieffallo, 1997). Non per nulla, nel 1876, il prefetto di Salerno già denuncia il carattere di massa che ha assunto l'emigrazione verso le Americhe “nell'ultimo decennio” (Imbucci, 1985). E all'interno della provincia, l'esodo più consistente parte dal Vallo di Diano, colpito nel 1857 da un gravissimo terremoto, il cui epicentro però è in Lucania, nella contigua e isolata Val d'Agri (Cestaro, Lerra, Morano, 1984; Ferrari, 2004). Poco dopo il terremoto, che fa quasi undicimila vittime (1.200 nel Vallo e in Cilento; 9.700 nella Val d'Agri e dintorni) e rade al suolo numerosi comuni (Montemurro, Viggiano, Marsico Nuovo, Polla, ecc.), giunge voce all'Intendente di Salerno che a Teggiano “per ragion di miseria, la maggior parte de' faticatori di campagna si fanno a chiedere passaporti per l'estero” (Aliberti, 1985). È di una palmare evidenza, stranamente mai considerata dagli osservatori e dagli studiosi, l'incidenza della catastrofe sullo sviluppo del processo migratorio dal Vallo di Diano e dalla Val d'Agri. Si pensi che già negli anni Settanta dell'Ottocento Teggiano passa da 7.018 a 5.745 abitanti e Sala Consilina da 7.732 a 6.107 (Musella, 1985).

Sul finire del secolo, tra il 1884 e il 1900, espatriano ufficialmente dal Vallo di Diano quasi 31.000 persone (alle quali se ne aggiungeranno altre 22.000 nel primo quindicennio del Novecento). Il paese che dà il maggior contributo all'esodo è Padula, che nel 1871 ha 8.662 abitanti presenti, i quali diventano 4.553 nel 1911. Il crollo demografico è determinato da un numero impressionante di espatriati (4.546 tra il 1884 e il 1899; 2.372 tra il 1901 e il 1915).

Il circondario lucano di Lagonegro, che è una sorta di cuscinetto tra l'estrema propaggine meridionale della Campania (Cilento e Vallo di Diano), l'alta Val d'Agri e la Calabria nordoccidentale del Pollino, è l'area di più precoce e massiccia emigrazione verso le Americhe in partenza dalla Lucania. Latronico, Moliterno, Rivello, Rotonda, San Severino Lucano, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, perdono migliaia di abitanti e così anche i centri non molto distanti della Val d'Agri come Montemurro, Viggiano, Tramutola e Marsico Nuovo. Il primato spetta a San Severino Lucano, che perde il 38% della popolazione, seguono Montemurro con quasi

il 30% e Viggiano con circa il 28% (Franzoni, 1904; Rossi, 1908; Lisanti, 1998; Giura Longo, 2002).

Infine, il territorio calabrese del Pollino e la contigua costa tirrenica detengono anch'essi una sorta di primato migratorio nella loro regione: già nell'ultimo ventennio dell'Ottocento i Comuni di questo territorio risultano quasi tutti spopolati. Emergono sugli altri i casi di Morano Calabro e Lungro, che in vent'anni perdono rispettivamente il 34 e il 30% degli abitanti (al termine del lungo ciclo migratorio, nel 1931, Morano si ritroverà con 5182 abitanti, dai quasi diecimila del 1881; Lungro conterà 3571 abitanti, sui 5742 di cinquant'anni prima). Dall'intero circondario calabrese del Pollino, che fa capo a Castrovillari, partono in vent'anni circa 45.000 persone, producendo a fine secolo una flessione di settemila abitanti (Cappelli, 1995 e 2004).

2. *Mestieri artigiani e musicanti di strada, tra socialismo e massoneria*

Non si tratta soltanto di dati quantitativi, bensì anche di aspetti qualitativi che danno a questa precoce emigrazione particolari connotazioni. Ausonio Franzoni, in seguito all'inchiesta effettuata in Lucania nel 1902 per conto del Presidente del Consiglio Zanardelli, afferma che a Lauria "è rara la famiglia, anche di medio ceto, che non abbia un membro in America e che da quello non riceva soccorsi o risparmi", aggiungendo che la meta privilegiata è l'America Latina, ma non solo l'Argentina e il Brasile; infatti molti "si dedicano al commercio minuto e si spargono in Centro America, nel Venezuela e nelle Antille. Ve n'hanno a Portorico in buone condizioni ed a Panama e Caracas". A Nemoli e Rivello, aggiunge Franzoni, "un'industriosità speciale induce gli abitanti ad occuparsi di preferenza nel mestiere di stagnari e di calderai, ed a portare l'arte loro all'estero con grande profitto generale. Molti di essi (...) si sono spinti al Centro America, al Venezuela ed alla Colombia". A Maratea si riscontra "un'emigrazione specialissima, quale la danno alcuni paesi della regione dei laghi lombardi o delle prealpi venete e della riviera genovese. Sono tutti artigiani indoratori, argentari e stagnai, che si dirigono in Francia, Spagna e Belgio e si spingono invariabilmente anche in America. Anche per essi la sola America possibile è la Latina (...). Nel Messico prediligono la capitale e le province centrali. Nella Colombia hanno formato nucleo a Bogotá e Porto Bonaventura, nel Venezuela a San Fernando de Apure e Ciudad Bolivar; alcuni sono stabiliti in Panama ed attendono la riapertura dei lavori [*di costruzione del Canale*] per realizzare grossi guadagni colle proprietà acquistate. Nell'Ecuador vari

di essi si stabilirono in Guayaquil (...) Nel Brasile sta la maggioranza (...) e vi preferisce gli Stati del Nord e le città [*Manaus (Amazonas)*, *Belém (Pará)*, *Recife (Pernambuco)*, *Salvador (Bahia)*]. (...) In nessun punto – conclude Franzoni –, neppure della Liguria, ove pullula l'elemento marinaresco, mi avvenne mai di trovare una così generale e pratica conoscenza delle condizioni materiali e politiche dei paesi sud-americani, ed una così matematica sicurezza di quanto la gente asserisce conoscere.” (Franzoni, 1904; Angelini, 1998).

Anche dalla Valle del Mercure, lungo il confine amministrativo tra Lucania e Calabria, quasi tutti si dirigono verso l'America Latina e in luoghi eccentrici come il Nord e il Nord Est del Brasile (Manaus, la storica capitale del caucciù sul Rio delle Amazzoni, e la città costiera di Salvador da Bahia, storica capitale dello schiavismo e dello zucchero), piuttosto che le affollatissime Rio de Janeiro e São Paulo, spesso iniziando come venditori ambulanti e lustrascarpe. Non dappertutto si raggiungono i vertici dell'intraprendenza e della mobilità degli artigiani di Maratea o dei celebri suonatori d'arpa di Viggiano, ma nella Valle del Mercure, da Castelluccio come da Laino, anche i contadini che emigrano rifiutano il lavoro dei campi e preferiscono il piccolo commercio (Franzoni, 1904; De Rosa, 1980).

Così accade anche, in genere, per l'emigrazione in partenza dal Cilento. Si pensi alle catene migratorie di Camerota e Lentiscosa che privilegiano il Venezuela e in specie Caracas: nella capitale venezuelana, nel 1931, vengono pubblicizzate, in una rassegna sugli italiani immigrati in Venezuela, 161 attività commerciali e industriali italiane, delle quali 56 (il 36%) sono gestite da immigrati provenienti dal Salernitano; di questi, 45 (il 28%) provengono dal solo comune di Camerota (D'Angelo, 2001)¹.

Nel primo decennio del Novecento, nella celebre Inchiesta Nitti sulla Lucania e la Calabria, si osserva che “l'emigrazione ha perso il suo carattere quasi drammatico: si va e si viene dall'America con la più grande facilità. (...) In Basilicata, dove è una emigrazione ormai antica, si considera il viaggio in America assai meno che un viaggio a Firenze o a Milano. (...) I contadini non vanno verso l'ignoto: molti sono già stati in America tre o quattro volte: si va, si torna, si riparte”. “Entrando in Calabria – riferiscono

¹ Le informazioni sono contenute in una delle numerose rassegne pubblicate negli anni Trenta del Novecento da Ermenegildo Aliprandi e Virgilio Martini sulle comunità italiane presenti nelle “altre Americhe”, ovvero nei paesi latinoamericani meno noti e meno frequentati dall'immigrazione italiana. Le pubblicazioni riguardano nell'ordine: l'Ecuador (1930), il Venezuela (1931), il Paraguay (1931), il Nord del Brasile (1931-32), l'America Centrale (1932), il Nord della Colombia (1932), la Colombia (1938).

gli autori – nel Campotenese incontrammo un piccolo boaro di dodici o tredici anni: – Che vuoi fare? – La risposta fu semplice: – Aspetto di farmi grande per andare in America” (Nitti, 1968).

Anche a Morano, sul versante calabrese del Pollino, quasi tutti si dirigono in America Latina, prediligendo Porto Alegre, nell’estremo sud del Brasile, ma concentrandosi anche in Colombia (in specie le città della costa caraibica: Barranquilla, Ciénaga, Santa Marta e, in misura minore, Cartagena), in Costa Rica (specialmente a San José) e in Guatemala (nella capitale e a Quetzaltenango). La Colombia dei moranesi è anche uno dei destini privilegiati dagli emigranti del Vallo di Diano e in specie di Padula, che vi formano una vasta comunità. E nella stessa Colombia si dirigono tanti emigranti calabresi di Scalea, molti dei quali dal porto fluviale di Barranquilla si diramano nell’interno lungo le stazioni commerciali del Rio Magdalena e nell’omonima regione bananiera. Infine, dall’intero territorio calabro-lucano-campano che stiamo considerando, molti si dirigono anche nelle maggiori isole dei Caraibi, in specie all’Avana e a Santo Domingo (nel primo caso gli immigrati provengono in gran numero da Castrovillari, nel secondo caso provengono soprattutto da Santa Domenica Talao, un piccolo centro situato presso il termine della valle del Lao, a pochi chilometri dal Tirreno), per esercitarvi i mestieri artigiani, soprattutto la calzoleria e la sartoria, i commerci e piccole attività industriali (per Cuba: Appelius, 1929; Capolongo, 2002-2005; per la Repubblica Dominicana: Vega, 1985; Espinal Hernandez, 1994; Azcarate, 2002).

L’insieme di questi dati, qui indicati molto sommariamente, va collegato naturalmente al quadro economico dell’area di partenza e alle sue stesse caratteristiche orografiche e idrografiche. Si tratta di un territorio piuttosto vasto, disposto lungo un asse di oltre cento chilometri, che, pur ricadendo dal punto di vista amministrativo in tre diverse regioni, ha evidentissimi dati di omogeneità interna. È, infatti, un’area prevalentemente montagnosa, racchiusa tra i monti Alburni e i monti del Pollino, situata a ridosso della costa tirrenica, all’altezza del golfo di Policastro, sulla quale digradano quasi a precipizio gli aspri rilievi interni. Il territorio è attraversato da alcune valli fluviali (quella del Tanagro con l’adiacente Val d’Agri a Nord, la valle del Noce e quella del Mercure-Lao nel mezzo, la valle del Coscile e quella dell’Esaro a Sud), utilizzate dall’unica via che mette in comunicazione la Calabria con Salerno e Napoli: la “via delle Calabrie” di murattiana e borbonica memoria, tradizionale ed esclusiva via di comunicazione con Napoli, fino alla costruzione della ferrovia tirrenica (1895) e della ferrovia interna “a scartamento ridotto” Castrovillari-Lagonegro (1930). Dal punto di vista economico, nell’intera area prevalgono ovviamente l’agricoltura e la

pastorizia, ma con un vistoso predominio della piccola e della media proprietà, le quali creano un universo sociale meno polarizzato rispetto alle aree del latifondo meridionale e al cui interno da lungo tempo sono emerse qua e là particolari vocazioni artigiane: si pensi ai citati indoratori e argentari di Maratea, agli orefici, ai calderai e ai ramai di Rivello e Nemoli, agli arpisti di Viggiano, ai liutai di Castellabate, ma anche ai più numerosi e “banali” calzolai, sarti e falegnami, figure sociali essenziali nei circuiti dell’economia locale, e ai tanti mestieri praticati dagli stessi contadini in una dimensione di autoconsumo, al cui centro si pongono l’unità familiare e i legami parentali.

In questo universo, privo di consistenti centri urbani e demograficamente frantumato in decine di piccoli e isolati comuni, si colgono preesistenti esperienze di mobilità, particolarmente evidenti a Viggiano, Rivello, Nemoli e Maratea (ma non estranee neppure al Cilento e al Vallo di Diano, dove in più luoghi di registra un cedimento demografico già negli anni Sessanta e Settanta dell’Ottocento, e si riscontrano esperienze di mobilità preunitaria, come nel caso degli imbianchini di Padula) (Musella, 1985; Imbucci, 1985). Questa mobilità di lungo periodo, nel corso dell’Ottocento, predispone anche psicologicamente e culturalmente alla emigrazione transoceanica di massa, animata principalmente da artigiani e da contadini (quasi sempre piccoli proprietari e spesso dotati di qualche abilità ed esperienza artigiana), ma alla quale non è estranea neppure la piccola possidenza agraria locale.

Infine, bisogna considerare gli elementi di contesto di natura politica, ideologica e culturale, che connotano fortemente i flussi migratori di quest’area. Si tratta, in particolare, della rigogliosa presenza socialista tra gli artigiani e anche tra i piccoli commercianti di Morano Calabro e della notevole tradizione massonica di Padula, presente in qualche misura anche a Scalea e nelle sue immediate vicinanze, oltre che tra le compagnie degli arpisti di Viggiano e nei paesi contermini.

A Viggiano, che nel 1881 contava quasi 500 musicanti su una popolazione di circa 6.000 abitanti (Alliegro, 2003), aveva sede la Loggia Mario Pagano (fondata intorno al 1887), che pare fosse tra le più importanti del Sud. In un elenco degli iscritti provenienti da 18 paesi della Val d’Agri risulta che il 48% è costituito da viggianesi e che il 42% di questi sono musicanti. Sono dati che lasciano immaginare uno stretto rapporto tra le compagnie itineranti degli arpisti e la massoneria, la quale sembrerebbe aver predisposto per le compagnie una sorta di lasciapassare internazionale (www.concorsodelorenzo.it; Celeste, 1989). Del resto, già nel 1876, il giornale “L’Arpa Viggianese” era testimonianza della sedimentazione dell’espe-

rienza sociale internazionale dei musicanti nella realtà materiale e nel patrimonio colto del luogo². Ma, sia detto per inciso, ciò non impedirà, di lì a poco, la repressione e il declino, per iniziativa italiana ed europea, dei musicanti di strada; un declino che condurrà ben presto alla completa scomparsa della tradizione degli arpisti viggianesi itineranti, che a quel punto avevano già dato forma ad un patrimonio sociale e culturale più che secolare. (Alliegro, 2003)

Più in generale, nel tardo Ottocento, sono presenti logge massoniche in quasi tutti i paesi lucani di maggiore emigrazione: Lauria, Tramutola, Rivello, Rotonda e più tardi San Severino Lucano, Lagonegro, ecc. (www.grandeoriente.it). Nel Vallo di Diano, con le logge di Padula (1887) e Sala Consilina (1891), la massoneria ha un notevole sviluppo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Nei registri del Grande Oriente si ritrovano i nomi di 184 massoni del Vallo: 57 di essi, quasi un terzo, sono di Padula; altri 39 di Sala (Casella, 1995). Tra i padulesi si contano 27 "possidenti" (pari al 47%), ma anche 6 artigiani, 7 commercianti, 8 liberi professionisti, 4 insegnanti e impiegati, 3 appaltatori e costruttori, che nell'insieme rappresentano in qualche modo la parte più moderna della società locale. Nell'elenco degli iscritti ricorrono molti cognomi che ritroviamo nelle comunità padulesi formatesi tra Otto e Novecento nel *Caribe* colombiano: Apicella, Baratta, Brigante, Camera, Citarella, D'Amato, De Lisa, Di Gregorio, Di Muro, Ferrigno, Gallo, Moscarella, Mugno, Pinto, Rienzo, Rizzo, Tepedino, Vegliante e Volpe (tutti presenti, ancora oggi, tra i cognomi di Barranquilla, Cartagena e Santa Marta).

In Calabria, non lontano dal confine lucano, un centro massonico non trascurabile è Scalea. Nell'elenco degli iscritti alle Logge calabresi del Grande Oriente compaiono nel primo Novecento 15 massoni nati a Scalea e altri 18 nati nei contigui centri di Maierà e Orsomarso. Si tratta soprattutto di liberi professionisti, studenti, commercianti e artigiani (i "possidenti" sono soltanto il 20%), che costituiscono la borghesia modernizzante del luogo.

² "L'Arpa Viggianese", fondata e diretta nel 1876 da Giuseppe Catalano, insegnante delle scuole comunali di Viggiano, ribadisce che, grazie al lavoro dei musicanti di strada sparsi per il mondo, nel paese lucano "ogni tugurio è divenuto casa". Del periodico si conoscono cinque numeri, pubblicati tra il 20 febbraio e il 30 aprile 1876. Numerosi sono gli accenni ai viggianesi in America. L'editoriale del n. 5, *L'intolleranza e la violenza*, che sembra ispirarsi all'anticlericalismo tipico della tradizione massonica e illuminista, si conclude con le seguenti espressioni: "si deve progredire ancora per giungere ad affermare il *patto dell'universale concordia, che sarà il trionfo della tolleranza e della libertà, che è l'anima dell'anima, la vita morale dell'uomo, l'Astro della virtù.*" (il corsivo è nell'originale).

Non siamo in grado di stabilire un nesso documentato tra l'organizzazione massonica e l'emigrazione, ma non è certo casuale che in quest'elenco di massoni si ritrovino alcuni cognomi e individui che appartengono alla colonia italiana in Colombia, animata dagli scaleoti più intraprendenti (è il caso di Ciriaco Scoppetta, commerciante a Sevilla e a Santa Marta tra le due guerre mondiali). (Cambareri 1998; Cappelli 2004)

Negli anni Novanta dell'Ottocento, a Morano, dove non si ha traccia di attività massoniche, si sviluppa, invece, per iniziativa dell'avvocato Nicola De Cardona, il più florido circolo socialista della Calabria, che ha il suo punto di forza nell'adesione attiva del ceto artigiano, il quale a sua volta è il nerbo dell'emigrazione transoceanica, diretta principalmente a Porto Alegre, nel sud del Brasile, ma anche in Colombia e in vari paesi del Centro America, oltre che nelle consuete Buenos Aires e Rio de Janeiro. La giovanile formazione socialista sembra dare agli emigranti maggior determinazione e consapevolezza; e il legame col circolo di De Cardona, grazie anche alla pubblicazione del periodico "Vita Nuova"³, perdurando fino alla compiuta affermazione del regime fascista, costituisce lo strumento privilegiato per conservare un legame col paese d'origine, dando luogo ad una singolare esperienza politico-culturale e sociale, altrove sostenuta in genere dalla Chiesa attraverso la rete capillare delle parrocchie. La durezza del rapporto intrattenuto dagli emigrati con la formazione socialista ricevuta a Morano è confermata dal persistente antifascismo di molti emigrati moranesi, documentato fino agli anni Trenta e talora fino alla Seconda guerra mondiale, soprattutto in Costa Rica e in Colombia (Cappelli, 1982, 1995, 2003, 2004; Mainieri, 1993; Santoro de Constantino, 1991).

³ "Vita Nuova", fondato da Nicola De Cardona, esce con periodicità quindicinale, come giornale socialista, dall'11 gennaio 1913 al 19 agosto 1915. Il 1° maggio 1920, ha inizio una seconda serie, questa volta come quindicinale comunista, che terminerà il 15 novembre 1922, dopo l'avvento al potere del fascismo. La straordinaria originalità dell'esperienza politico-giornalistica è costituita dallo strettissimo rapporto istituito con gli emigrati nelle Americhe, dove vengono inviate tra le cinque e le seicento copie del giornale (su 1.300 di tiratura dichiarata). In numerosi paesi dell'America latina e a New York il periodico ha i suoi "rappresentanti all'estero", che organizzano varie sottoscrizioni tra i compaesani emigrati. Nel periodo 1913-15, si contano 212 sottoscrizioni individuali per un totale di 1.643 lire; nel dopoguerra giungeranno frequenti contributi al giornale, divenuto comunista, soprattutto da Barranquilla, Cienaga e Santa Marta (in Colombia), da San José (Costa Rica), da Porto Alegre (Brasile) e dal Guatemala (Cappelli, 1995).

2a. In Colombia

Tra le due guerre mondiali, l'evoluzione dell'impresa migratoria, la conquista di un più elevato status economico e sociale, lo svilupparsi, nel caso colombiano, dei rapporti tra gli immigrati moranesi e le comunità provenienti da Padula e da Scalea, aprono la strada all'adesione alla massoneria. Tra gli immigrati provenienti da queste e da altre località italiane⁴ sembra che siano non pochi in Colombia gli aderenti a logge massoniche.

In verità, già nella fase pionieristica dell'immigrazione italiana la massoneria aveva giocato un ruolo fondamentale. Nel tardo Ottocento, aveva acquisito una drammatica notorietà il caso di Ernesto Cerruti, un garibaldino torinese che aveva tentato la fortuna in Colombia nel 1870. Insediatosi nella regione andina del Cauca, affiliato alla massoneria, Cerruti aveva sposato col solo rito civile una nipote del generale Cipriano de Mosquera – già presidente della repubblica e capo del radicalismo federalista colombiano – ed era diventato in breve tempo il principale imprenditore del Cauca. Negli anni Settanta diventa protagonista della resistenza liberale, anticlericale e massonica alla *Regeneración* conservatrice e cattolica, che più tardi lo farà prigioniero e gli confischerà tutti beni. Ne deriverà un lungo contenzioso diplomatico tra Italia e Colombia, che si risolverà solo nel 1899 con l'intervento della marina militare italiana e l'imposizione di un indennizzo per l'esproprio illegale dei beni di Cerruti (Cappelli, 2003). Un caso meno eclatante dal punto di vista politico, ma non meno vistoso dal punto di vista economico, è quello di Juan Bautista Mainero, pioniere dell'immigrazione italiana, giunto giovanissimo, nel 1849, da Pietra Ligure, nell'antica città coloniale di Cartagena. Alla fine dell'Ottocento, l'anziano immigrato – che nel frattempo ha investito i profitti delle imprese di navigazione fluviale e dei commerci tra Cartagena e le regioni dell'interno, entrando in possesso dei 2/3 del patrimonio edilizio della città – ricopre la carica di *Soberano*

⁴ Oltre a quelle indicate, assolutamente maggioritarie, si dirigono in Colombia altre due piccole catene migratorie. La prima in partenza da Ghivizzano, presso Coreglia Antelminelli, in Garfagnana (Lucca), che ha inizio, con Antonio Pacini e Pellegrino Puccini, da una delle compagnie itineranti dei celebri "figurinai", artefici e venditori di statuine di gesso (Sardi, 1915; Tagliasacchi, 1990). La seconda in partenza da Castelnuovo di Conza (in Irpinia), non lontano dal Cilento e dal Vallo di Diano, trainata in qualche modo dalle famiglie Di Domenico e Di Ruggiero, che iniziarono proiettando film muti con un'attrezzatura ambulante nei luoghi più sperduti della Colombia e giunsero in breve alla produzione dei primi film colombiani e alla costruzione di cinema e teatri a Bogotá e in altri Paesi del Centro e del Sud America (Nieto-Rojas, 1992).

Gran Comendator del Supremo Consejo Masónico Neogranadino, la più antica organizzazione massonica, fondata a Cartagena nel 1833, sotto la cui giurisdizione sono riunite all'epoca logge non solo colombiane ma anche messicane, costaricensi e panamensi (Molina, 1988 e 1998; Meisel Roca, 1999).

Quelli di Cerruti e Mainero sono, ovviamente, dei casi limite, sia in termini di ascesa economica che di prestigio sociale, consacrato dal ruolo dirigente esercitato nella massoneria; ma si hanno anche altre tracce, a molteplici livelli, della presenza di italiani nelle organizzazioni massoniche.

La cittadina costiera di Ciénaga – divenuta tra Otto e Novecento il centro più popoloso del Magdalena, superando Santa Marta, storico capoluogo del dipartimento, grazie al boom della coltivazione delle banane promosso e sostenuto dalla *United Fruit Company* – ospita una nutrita colonia di immigrati italiani e una florida e attiva loggia massonica. Questa, ha come sua sede un sontuoso palazzotto in stile neoclassico, costruito appositamente nel primo Novecento, e annovera tra i suoi fondatori l'italiano José de Andreis, il quale, assieme ai suoi fratelli Rafael e Virginio, s'era radicato da molti anni nel territorio di Santa Marta come imprenditore agricolo. La colonia italiana, molto attiva nei commerci e nella piccola industria, è formata in gran parte da moranesi, da padulesi e da scaleoti. Ne sono prova i cognomi italiani più diffusi a quel tempo nella cittadina colombiana: Baratta, Celìa, Contalcure, D'Amato, Di Napoli, Fuscaldo, Feoli, Gentile, Libonati, Lombardi, Mainieri, Mazzilli, Morelli, Moscarella, Paternostro, Russo, Severino, Voto (Moscarella Varela e Correa De Andreis, 1989; Henriquez Torres, 2003; Meisel Roca, 2004; Cappelli, 2004). Ancora oggi, Ramón Illán Bacca – uno scrittore *samaritano* (cioè nativo di Santa Marta) ma d'origini italiane – segnala che *los italianos tenían un poder social significativo*, precisando che *todavía los apellidos de origen italiano son en gran parte de clase alta* (Bacca, 2004).

Nel 1913, il calabrese Gennaro Viggiano (nato a Morano nel 1886) celebra a Ciénaga l'anniversario del XX Settembre, pronunziando in una manifestazione pubblica un vibrante discorso anticlericale, com'è sempre stato costume della massoneria italiana in memoria della “breccia di Porta Pia”, aggiungendovi però anche un'intonazione antimonarchica. Se ne dà notizia, con compiacimento, su “Vita Nuova”, il giornale socialista che si pubblica a Morano:

La festa del 20 Settembre (...) fu così efficace per la nostra propaganda che sorpassò tutte le nostre modeste previsioni. Parlò per primo Francesco Darago [di Moliterno], un giovane colto ed intelligente, facendo un bello ed

applaudito discorso. Indi prese la parola il corrispondente Viggiano, che, fra l'attenzione del pubblico svolse le idee che i socialisti hanno a proposito del XX Settembre: disse che il potere dei Papi, va a poco a poco decadendo mettendo in confronto il tempo in cui erano padroni degli uomini e degli averi con oggi, in cui anche le scomuniche si frangono di mano del povero Pio X...

Parlò poi della presente monarchia, che, venuta su combattuta dai preti, si è oggi accodata a questi pel timore dei sovversivi socialisti. Disse che oramai questa monarchia non corrisponde più ai fini della nostra nazione, perocchè tutto il programma di riforme che doveva dare è finito in una guerra che ha rovinato tutti ed ha fatto perdere ogni speranza in un migliore avvenire.

La manifestazione ebbe un buon successo per noi, e destò viva impressione in questa cittadina.⁵

Nella stessa Ciénaga è certamente massone anche Gennaro Fuscaldo (Morano, 1876-Ciénaga, 1970), proprietario del calzaturificio *Casa Azul*⁶. Sia Viggiano che Fuscaldo, da giovani – sarto il primo e calzolaio il secondo –, erano stati attivissimi socialisti nel Circolo politico creato a Morano nel 1895 da Nicola De Cardona (Fuscaldo era stato addirittura incarcerato per quattro mesi e processato, nel 1896, assieme ad altri 25 socialisti di Morano e Castrovillari). Ed essi perseverano nelle loro convinzioni politiche anche in Colombia, com'è documentato (almeno nel caso di Viggiano) fino al 1931 (Cappelli, 2003 e 2004). Ma la giovanile formazione socialista non è un ostacolo, anzi sembra predisporre agli interessi e alle pratiche massoniche.

Spostatosi da Ciénaga a Barranquilla, Gennaro Viggiano, all'inizio degli anni Venti, assieme ai compaesani Giuseppe Aronne e Biagio Barletta, è uno dei corrispondenti del giornale socialista "Vita Nuova", che mantiene strettissimi rapporti con gli emigrati. Biagio Barletta, commerciante di idee socialiste, in Colombia dal 1905, era rientrato una prima volta a Morano nel 1913-14, impegnandosi attivamente nelle battaglie politico-amministrative del Circolo Socialista; e nel 1917, assieme al compaesano Antonio Celia, aveva fondato a Barranquilla un calzaturificio, che sarebbe diventato ben presto una delle più floride industrie della città (Cappelli, 2004). È

⁵ V. G., "Dall'America. Cienaga, 11 ottobre", *Vita Nuova*, 1 dicembre 1913. Per la biografia di Gennaro Viggiano: Cappelli, 2004.

⁶ L'affiliazione massonica è asserita dal figlio Gennaro Fuscaldo junior (Morano, 1924), che visse a Fundación (Magdalena) tra il 1953 e il 1973 (testimonianze raccolte l'8 novembre 2003 e il 18 aprile 2005).

questa l'epoca, probabilmente, della sua adesione alla massoneria. In essa sembra coniugarsi emblematicamente l'esplosivo sviluppo economico di Barranquilla – la quale alla fine degli anni Venti è diventata, in quanto principale porto colombiano, una città commerciale e industriale di 140.000 abitanti – con i più vasti processi di modernizzazione, sostenuti anche dal laicismo massonico e culminanti, nell'intera Colombia, nella leadership liberal-radical di Alfonso López Pumarejo (1930-1946) (Palacios-Safford, 2002; Posada Carbó, 1998).

Questa sorta di primavera sociale colombiana, che avrà il suo tragico epilogo nel 1948 con l'impressionante ondata di violenza successiva all'omicidio del leader populista Eliécer Gaitán, è resa possibile, in realtà, da diversi decenni di trasformazione anche culturale, durante i quali l'humus mercantile della città ha assegnato un ruolo non secondario alla massoneria. Lo scrittore Ramón Illán Bacca, in un suo testo su Barranquilla tra Otto e Novecento, ha rievocato efficacemente l'allarme della chiesa locale rappresentato dagli scritti e dalle prediche di Padre Revollo, direttore spirituale della *Juventud Católica* che riuniva i giovani della élite cittadina, nonché parroco di San Nicolás, patrono di Barranquilla. Il Padre Revollo sentiva la Chiesa minacciata dalla diffusione della massoneria, dell'anarchismo, dello spiritismo e del modernismo, che accentuavano *el carácter laico de la sociedad barranquillera*. La massoneria, aggiunge Bacca, *tenía logias desde 1840 y su importancia se puso de relieve con la construcción del Cementerio Universal en 1870, en el que, a diferencia de las demás ciudades de Colombia, se inhumó a hebreos, protestantes y católicos* (Bacca, 2003)⁷. L'estesa influenza massonica e la presenza di stranieri delle più varie provenienze culturali e religiose (tedeschi protestanti, italiani cattolici ma anche massoni e socialisti, ebrei sefarditi di varia provenienza, sirio-libanesi di religione cristiano-maronita o mussulmana, ecc.) spiegano anche la grande diffusione di unioni libere e matrimoni civili già nel tardo Ottocento (Miranda Salcedo, 2002).

Ciò accade, naturalmente, nel contesto di un tradizionale predominio conservatore e clericale, che tuttavia provoca una crescente resistenza ideo-

⁷ La reazione cattolica all'egualitarismo tollerante del *Cementerio Universal*, amministrato da massoni ed ebrei che pretendevano di trattare allo stesso modo e nello stesso luogo le sepolture d'ogni fede religiosa, è talmente virulenta e rabbiosa che nel 1901 l'arcivescovo Pietro Adamo Brioschi e i parroci di Barranquilla decidono in una riunione *que cada parroquia construya su cementerio católico y que quede el Universal para celebrar a los católicos renegados y suicidados* (Goenaga, 1953).

logica e culturale, rappresentata principalmente dal liberalismo e dalla massoneria, e trova, inoltre, nell'immigrazione europea e sirio-libanese un nuovo ostacolo alla egemonia cattolica. Per comprendere il cambiamento e il conflitto in atto, si pensi che, nel 1892, il giornale cattolico *Colombia Cristiana*, di fronte alla ipotizzata colonizzazione agricola della Sierra Nevada di Santa Marta, che sarebbe dovuta avvenire ad opera di alcune migliaia di italiani, aveva reagito affermando senza peli sulla lingua che *valía más que nos trajesen culebras o alacranes*, ritenendo evidentemente gli italiani, portatori di anarchia e di sovversione sociale, più pericolosi di serpenti e scorpioni (Cappelli, 2003). Vent'anni dopo, invece, il periodico *El Progreso* giudica la massoneria – che a suo dire ha radici molto forti proprio nei dipartimenti del *Caribe* – *como un incentivo poderoso para la inmigración en Europa, debido a que los prejuicios de la religión oponen a los diversos sectores en su exclusión dogmática, y hoy la vida moderna, en los países adelantados, necesita trabajos, energía, acción*. E lo stesso giornale, nel 1912, ritiene che gli immigrati sirio-libanesi in Colombia *impulsan el progreso, se casan y se quedan, siendo modelo de sobriedad y honradez* (Vos Obeso, 1996).

Insomma, tra Otto e Novecento, Barranquilla si definisce, in quanto città-porto e città-mercato, come uno spazio culturalmente eterogeneo. Eduardo Márceles Daconte, uno scrittore colombiano nativo di Aracataca (lo stesso luogo di nascita di Gabriel García Márquez, nel dipartimento del Magdalena), anch'egli di origini italiane, sottolinea efficacemente queste caratteristiche del *Caribe* colombiano:

El sincretismo trietnico es la base racial y cultural de la población caribeña. Los elementos españoles, indígenas y africanos se constituyen en el patrimonio de nuestra civilización. No obstante, por su posición geográfica, la región caribeña ha estado siempre sujeta a las migraciones, o como lugar de tránsito comercial o turístico. A partir del siglo XIX, con la migración de italianos, judíos de diversas nacionalidades europeas, árabes cristianos y musulmanes, chinos, entre otros inmigrantes a la región Caribe, nuestra cultura se ha enriquecido con estas aportaciones que obligan a reconsiderar el tronco trietnico en favor de una fisionomía racial y cultural de naturaleza híbrida o poliétnica y multicultural (Marceles Daconte, 2000).

In questo crogiolo si svolge, dunque, nel primo Novecento l'avventura migratoria di Viggiano, Aronne, Barletta, Celia e degli altri immigrati calabresi di Barranquilla.

3. *Nel Caribe colombiano: l'ascesa economica di Biagio Barletta e il "Complotto di Barcellona"*⁸

Il 7 febbraio 1927, il farmacista colombiano Simon G. Carroll M., di ritorno da un viaggio in Italia, spedisce da Barranquilla (Calle San Blas, 85 – Libano-Cuartel) due lettere, la prima indirizzata a Benito Mussolini, la seconda al poliziotto Angelo Abbattista, presso il Commissariato di Pubblica Sicurezza di Palazzo Reale a Milano, che egli aveva conosciuto durante il suo viaggio italiano, nel novembre dell'anno precedente. La lettera all'agente di polizia è scritta su una carta intestata, a carattere pubblicitario, che illustra *las especialidades de Walter Carroll, M. de Santa Marta* (il farmacista Walter Carroll, padre di Simon, è notissimo, agli inizi del Novecento, per una sua miracolosa *Agua mineral depurativa, que cura sifilis, reumatismo, ulcera, etc.*) (Arango Loboguerrero). Nella lettera al Duce, Simon Carroll scrive tra l'altro:

En el mes de Noviembre p. p. tuve necesidad de ir a Barcelona por asuntos de negocios y allí tuve ocasion de darme cuenta que en la calle Ataulfo, casa no. 7, se reunian unos masones en secciones privadas y en ellas trataban de un plan contra la vida de su Excm. La mayor parte de los que se reunian eran franceses e italianos hay algunos Benezolanos (sic) y Colombianos; en una de esas secciones nombraron espías los cuales siguieron o deben haber seguido con rumbo a Milan y a Roma para establecerce en esas dos ciudas (sic) y allí poder dar los informes a los cabesillas del plan. Entre los que se reunian y los que nombraron como espías que debían seguir a Milan hay los señores de los nombres siguientes :

Rafel (sic) Emilio Infante, Manuel Antonio Enriquez (sic), José Francisco Riascos, Manuel Nuñez, Hernando Soto. &. &. Estos señores tienen dinero o mejor dicho son capitalistas y viven en Barcelona, son Colombianos; los otros son italianos y franceses, y un Venezolano de apellido Jojas y un italiano que se llama Blas Barletta que actualmente estaba en Morano Italia y el les suministraba muchos informes.

Estos señores se que unos de ellos iba a vivir en la Pension Bonina Milano plaza del Duomo y los otros en los Hoteles vecinos, y otros seguían a Roma.

Creo que con estos datos, su Excelencia se pondrá en guardia y podrá prevenirse contra sementa atantado (sic).

⁸ La documentazione d'archivio relativa al "Complotto di Barcellona", ampiamente utilizzata in questo paragrafo, è custodita nell'Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, Complotti, H2=112, 1927.

Por la premura de mi viaje no me fue posible del mismo (sic) Italia darle el aviso, directamente pero a algunos policias de Milano le di los informes en el mes de diciembre que yo tuve la dicha de regresar a Italia. Ojala que estos datos le lleguen oportunos son los deseos de este servidor suyo que b. s. m.

La denuncia, malgrado la sua evidente bizzarria, determina rapidamente gli effetti desiderati: l'unico italiano indicato da Carroll nella sua lettera, Biagio Barletta, viene arrestato a Morano Calabro il 4 aprile, viene subito dopo condotto in Questura a Cosenza e infine tradotto in carcere. Il giorno successivo, in un rapporto della Prefettura di Cosenza al Ministero dell'Interno, si riferiscono le risultanze della perquisizione domiciliare e del primo interrogatorio al quale l'arrestato è stato sottoposto.

Biagio Barletta, già calzolaio socialista a Morano, vive dal 1905 a Barranquilla, dov'è diventato un industriale calzaturiero. Rientrato già due volte in Italia (nel 1913 e nel 1923), è partito per la terza volta dalla Colombia il 3 gennaio 1926. Dopo essersi fermato per due mesi a Parigi, dove si è affidato per i suoi problemi di salute alla clinica di un tale dottor Abrami, è giunto a Morano il 24 marzo. Dunque, l'arresto del 4 aprile 1927 è avvenuto dopo un anno di permanenza presso la sua famiglia italiana (la moglie, Maria Vitola, sposata nel 1923, non l'aveva seguito in Colombia; ed egli, a Barranquilla, come molti altri immigrati, aveva formato un'altra famiglia). In quel frangente, Barletta, prima di essere arrestato, si accingeva a rientrare nella città colombiana.

Nella sua abitazione vengono sequestrate alcune lettere, "dalle quali emerge che egli frequentava in Columbia (*sic*) compagnie di sovversivi, date alcune allocuzioni che debbono interpretarsi offensive verso il Governo Nazionale, ed aveva ed ha relazioni con elementi di Barcellona, tra cui Manuel Antonio Henriquez", commerciante colombiano di Ciénaga, suo amico da vent'anni, che vive in quel periodo nella città catalana. "Dal complesso dei documenti sequestratigli – aggiunge nel suo rapporto il prefetto di Cosenza Agostino Guerresi – risulta aver professato in America sentimenti massonici ed è stato rinvenuto, fra l'altro, un discorso scritto in lingua spagnuola e da lui letto nella ricorrenza del XX Settembre in Columbia (*sic*), probabilmente in qualche loggia massonica".

L'indagine di polizia si estende a Barcellona, dove il console italiano della città, interpellato a proposito del presunto "complotto massonico" di Barletta, in un rapporto datato 25 aprile, precisa che "nella Loggia Massonica di Calle Ataulfo n. 7 hanno avuto ed hanno tuttora luogo riunioni, alle quali assistono sudditi colombiani. Fra essi sono un medico, un dentista e diversi commercianti, sul conto dei quali nulla vi è da ridire né moralmente

né materialmente. Saltuariamente hanno assistito a tali riunioni anche degli italiani, ma non appartenenti alla colonia di Barcellona. Erano connazionali di passaggio, che approfittavano del loro soggiorno in questa città per salutare i massoni qui dimoranti. Sembra che in una di tali riunioni – parecchio tempo fa – commentarono le persecuzioni di cui erano oggetto in Italia i loro compagni di fede da parte del governo di S. E. Mussolini (...). Non risulta però vi si siano organizzati complotti, né parlato di attentati ma soltanto di lotta politica.”

Più tardi, il console di Barcellona ribadisce “che dalle indagini ulteriormente esperite sul denunciato complotto null’altro di nuovo e d’importante è venuto alla luce. Da parte della locale polizia si continua ad escludere in forma quasi assoluta che nella loggia massonica di Calle Ataulfo, 7, si sia ordito o comunque progettato un complotto contro S.E. il Capo del Governo. Nella predetta loggia non convengono che persone benestanti dedite ai propri commerci ed aliene da ogni azione politica violenta”.

“Dal Consolato di Colombia al quale pure vennero chieste notizie sull’Henriquez e sull’Infante, due delle persone colle quali il Barletta avrebbe avuto rapporti, si è saputo che entrambi hanno fatto ritorno in Colombia; il primo nel gennaio scorso ed il secondo nel febbraio. L’uno e l’altro dimoravano a Barcellona in quartieri ottimamente frequentati e dalla vita che conducevano nulla risulta che faccia supporre che professassero idee di violenza”.

“Causa la partenza dell’Henriquez – commenta il Ministero degli Affari Esteri, in un rapporto inviato il 15 giugno alla Direzione della Pubblica Sicurezza del Ministero dell’Interno – deve rinunziare ad approfondire il genere di relazioni che correavano fra il Barletta ed il predetto, ma da quanto si può dedurre non si tratta che di relazioni commerciali e di amicizia, benché entrambi compartissero le stesse idee politiche e frequentassero la già citata loggia massonica che, del resto, non ha altro carattere che quello di luogo di ritrovo frequentato specialmente da americani delle Repubbliche del Sud che vi accorrono quando hanno occasione di venire a Barcellona per ritrovare gli amici e i conoscenti”.

Il legale nominato da Barletta, l’avvocato cosentino Filippo Coscarella, in attesa del completamento delle indagini, il 26 aprile chiede la scarcerazione del suo assistito, che sarà concessa il 4 maggio, dopo un mese esatto di carcerazione e di isolamento (anche dai parenti). Nei mesi successivi, Barletta rimarrà ancora sotto sorveglianza e privo di passaporto. Potrà tornare a Barranquilla solo l’anno successivo, lasciando la moglie moranese in attesa del terzo figlio.

In realtà, già nell’estate del 1927 le risultanze delle indagini erano per il Ministero dell’Interno inequivocabili: “a) il Carroll era persona poco seria,

di carattere nevrastenico, e, conseguentemente dovevasi attribuire scarsa importanza alle sue denunce; b) il Carroll avrebbe avuto animosità contro il Barletta, perché questi, proprietario di un calzaturificio a Barranquilla, si era rifiutato di fargli credito; c) secondo dichiarazione della nostra R. Legazione a Bogotá, il Barletta 'era noto pei buoni sentimenti patriottici ed era ritenuto incapace di macchiarsi della grave azione delittuosa attribuitagli'".

Fin qui i fatti. Il malcapitato Biagio Barletta, per difendersi dalle accuse e per sottrarsi alla carcerazione, era stato costretto ad occultare il suo passato socialista e a tacere della sua attività massonica, per asserire che a Morano "sono noti i [suoi] sentimenti di Italianità ed il [suo] ossequio alle Autorità". Tant'è che dichiara di aver sottoscritto per circa 6.000 lire il "Prestito del Littorio". Il 20 luglio, anche l'avvocato Pasquale D'Alessandria di Castrovillari, nel tentativo di fargli riavere il passaporto, francamente esagera, definendolo "sincero ammiratore del Regime" e affermando addirittura che la cosa "può essere attestata dai connazionali di Barranquilla".

Si tratta di dichiarazioni di fede fascista poco credibili e francamente inutili, giacché al Ministero dell'Interno risultano in modo inoppugnabile sia la fede socialista che l'affiliazione massonica di Barletta. Né sortisce alcun effetto la "raccomandazione" che l'avvocato D'Alessandria invia a Roma, per il suo cliente, al deputato fascista Amedeo Perna, medico originario di Mormanno, il quale trasmette la segnalazione al "direttore generale della pubblica sicurezza" Arturo Bocchini.

Quest'ultimo, il noto capo della polizia del regime fascista, non si lascia certo convincere da un così improbabile "ravvedimento". Piuttosto, gli sono bastate poche settimane di ricerche per appurare l'insussistenza del "complotto" denunciato dal farmacista colombiano. E tuttavia, le indagini confermano le idee politiche antifasciste di Barletta (nonché dei suoi amici italiani di Barranquilla) e documentano la sua affiliazione massonica, che non si limita agli incontri avvenuti nella Loggia di Barcellona, che si prospetterebbero come una frequentazione quasi soltanto amicale dei colleghi in affari presso l'ospitale sede massonica di calle Ataulfo, situata vicino alla Plaza Real e a due passi dal porto della città catalana. L'attività massonica di Barletta, in effetti, sembra essere qualcosa di più consistente, se egli, come si è detto, era stato chiamato a celebrare il XX Settembre a Barranquilla con un discorso scritto, pronunciato in spagnolo.

Peraltro, bisogna considerare che i Fasci all'estero nei paesi latinoamericani ignorarono, in genere, la violenta campagna antimassonica che era stata combattuta dal partito fascista in Italia. Il capo dei Fasci all'estero Giuseppe Bastianini aveva addirittura apprezzato il ruolo svolto talora in Sudamerica dalla massoneria tra gli italiani immigrati (De Caprariis, 2003).

E in ogni caso, tra il 1927 e il 1928, viene “normalizzata” l’attività dei Fasci all’estero, stemperando il loro carattere “militante” e affidando un generico patriottismo fascista, incentrato sulla figura del Duce, all’azione congiunta dei Consolati e dei Fasci nelle tante “Case d’Italia” all’estero.

Alla luce di questa cornice politica generale va forse letta l’attribuzione di “buoni sentimenti patriottici” a Biagio Barletta da parte della Regia Legazione Italiana in Bogotà. Ma questa fiducia sembra, tutto sommato, mal riposta. Il Nostro, infatti, tornerà certamente ad occuparsi con impegno assorbente, assieme al socio moranese Antonio Celia, della sua *Fábrica Italiana de Calzado “Faitala”*, quella stessa fabbrica che egli aveva descritto al commissario di pubblica sicurezza che lo interrogava nella Questura di Cosenza come “un calzaturificio dove lavorano 140 operai”, nel quale “vi sono circa 50 operai italiani fra i quali tutti i capi reparto”. Ma la fabbrica *Faitala*, che tra gli anni Venti e gli anni Trenta è una delle imprese più vivaci e importanti di Barranquilla, significativamente non comparirà in una rassegna sugli *Italiani nel nord della Colombia*, pubblicata presso la Libreria Cervantes nel 1932. Infatti, i curatori della pubblicazione, Ermenegildo Aliprandi e Virgilio Martini, non riescono a riunire nella loro rassegna tutti gli esponenti più significativi della comunità italiana di Barranquilla e della cosiddetta “Zona Atlantica”, pur riuscendo a illustrare, complessivamente, 79 aziende o attività artigianali, commerciali, industriali e professionali. Sicché, sono costretti a pubblicare nell’ultima pagina del fascicolo la seguente precisazione: “Le Ditte che, specialmente in Barranquilla, non figurano in questa opera sono di troppo scarsa importanza e si trovano a lottare duramente contro gravi difficoltà dovute precisamente alla difficile situazione commerciale di oggi [*si allude, evidentemente, alle conseguenze determinate in Colombia dal crollo di Wall Street e dalla crisi del ’29*]. Ma alcune di notevole importanza – fortunatamente pochissime – non hanno aderito, pur potendolo fare benissimo, unicamente a causa dei sentimenti politici dei loro proprietari, sentimenti palesemente od occultamente contrari all’ideale Fascista” (Aliprandi-Martini, 1932).

Aliprandi e Martini, dunque, pur cercando di sminuire l’entità del problema, non possono nascondere del tutto che i non pochi immigrati italiani assenti dalla rassegna sono antifascisti. E non possono farlo, evidentemente, più che per il numero delle assenze, soprattutto per l’importanza economica e sociale di alcuni, tra quali va annoverato senz’altro Biagio Barletta, che peraltro in quel momento è ben presente socialmente tra gli immigrati di Barranquilla, essendo il presidente del “Club Italiano”, che ha già dieci anni di vita e si mantiene distinto dal Fascio cittadino.

Dopo il rientro a Barranquilla, Barletta gode della fiducia crescente del

Banco de la República e, assieme ad Antonio Celia, investe parte dei profitti nella costruzione dell’*Edificio “Barcel”*, nel centro della città, mentre il clima politico e culturale cittadino si fa più vivace e aperto. Del resto, proprio nei due anni dell’avventuroso soggiorno italiano di Barletta, la comunità italiana di Barranquilla aveva ribadito la sua irriducibilità al conformismo fascista. Il 4 agosto 1927, alcune migliaia di persone avevano manifestato contro la condanna a morte degli anarchici italiani Sacco e Vanzetti, pronunciata negli Stati Uniti, esprimendo il peso, l’influenza e gli orientamenti politici degli italiani in città (Posada Carbó, 1998). Nell’estate del 1928, il nuovo segretario del Fascio di Barranquilla aveva chiesto un intervento repressivo nei confronti degli immigrati ostinatamente antifascisti al governatore del dipartimento, il generale Eparquio González (contando forse sul fatto che il governatore molti anni prima aveva sposato un’italiana). L’anziano generale aveva promesso “tutto il suo appoggio, adottando seri provvedimenti a carico di quasi tutta la colonia di Morano Calabro”, ma il caso vuole che egli venga “pensionato” politicamente subito dopo aver pronunciato la sua minacciosa promessa. Sicché, le attività degli immigrati antifascisti proseguiranno regolarmente, coltivando le memorie del socialismo giovanile e il presente delle più fresche affiliazioni massoniche, anche se tutti dovranno fare i conti con ulteriori tentativi del fascismo di “nazionalizzare” la colonia e con una presenza cattolica particolarmente insistente in campo educativo e scolastico (Cappelli, 2003 e 2004).

In conclusione, l’intera vicenda si presenta con i caratteri di un’assoluta singolarità, che ha il suo culmine nel fantomatico “complotto di Barcellona”. Tuttavia essa illumina anche aspetti generali e non trascurabili della vicenda migratoria che si svolge tra Europa e America Latina nella prima metà del Novecento, sia in rapporto all’Italia liberale e fascista che in relazione alla storia interna delle Americhe caraibiche, tropicali e andine. Emergono con grande evidenza i nessi molteplici che legano l’avventura migratoria al socialismo e alla massoneria, ponendo in risalto il rapporto problematico e conflittuale intrattenuto dagli immigrati con l’Italia fascista e illuminando i percorsi d’integrazione nei paesi d’accoglienza in termini di laico contributo alla modernizzazione novecentesca. Emerge, infine, uno spaccato dell’emigrazione transoceanica in partenza da un’area del Mezzogiorno d’Italia, che sfugge drasticamente al vecchio stereotipo storiografico di un flusso “tardivo”, determinato e caratterizzato soltanto dalla disperazione e dalla miseria. E si configura, invece, un’esperienza migratoria non priva di visibili connotati politici e culturali, e una mobilità spesso dotata di ambizioni consapevoli e animata da un accentuato spirito imprenditoriale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aliberti, Giovanni (1985), “Tra blocco continentale e crisi agraria: l’economia del Vallo di Diano nell’Ottocento”, in *Storia del Vallo di Diano. Età moderna e contemporanea*, vol. III.2, a cura di Pasquale Villani, Laveglia, Salerno, pp. 399-437.
- Aliprandi, Ermenegildo-Martini, Virgilio, a cura di (1932), *Gli italiani nel Nord della Colombia. Numero Unico Editato per l’Anno Decimo*, Talleres Gráficos de la Librería Cervantes, Barranquilla (Colombia).
- Alliegro, Enzo Vinicio (2003), “Il flautista magico. I musicanti di strada tra identità debole e rappresentazioni contraddittorie (secc. XVIII-XIX)”, in *Mélanges de l’École Française de Rome. Italie et Méditerranée*, t. 115, pp. 145-182.
- Angelini, Gregorio (1998), “Progetto di ricerca regionale sull’emigrazione dall’Unità d’Italia al secondo dopoguerra”, in *Lucani nel mondo, Rivista Basilicata Notizie*, n. 1-2, pp. 123-126.
- Appelius, Mario (1929), *Le isole del raggio verde (Cuba, Giamaica, Haiti, Portorico e Piccole Antille)*, Edizioni Alpes, Milano.
- Appelius, Mario (1930), *Le terre che tremano (Guatemala, Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica, Panama)*, Edizioni “Alpes”, Milano.
- Arango Loboguerrero, Leonidas, *La botica de principios del siglo XX* (www.afidro.com/arte/curar/p37/m_text.htm)
- Arié, Adriano (1930), *Roma a traves de su historia, con prólogo del ex ministro de la instrucción pæblica prof. don Luis Dobles Segreda*, Libreria e Imprenta Universal, San José, Costa Rica.
- Arié, Adriano (1948), *En conmemoración del primer centenario del Resurgimiento italiano, 1848-1948. La Carboneria Italiana*, Gente Itálica, Imp. “La Nación”, s. l. [San José, Costa Rica].
- Azcarate, Graciela (2002), *Los italianos en América. Historia de familia* (<http://rootsweb.com/~domwggw/italianosamerica.htm>)
- Bacca, Ramón Illán (2003), “Voces de Barranquilla”, in *El Malpensante*, n. 46, 1 maggio-15 giugno.
- Bacca, Ramón Illán (2004), “Mi Caribe (notas para una improbable autobiografía)”, in *Aguaita*, n. 10, giugno.
- Cambareri, Rosalia (1998), *La massoneria in Calabria dall’Unità al Fascismo*, Brenner, Cosenza.
- Capolongo, Domenico, a cura di (2002-2005), *Emigrazione e presenza italiana in Cuba*, 4 voll., Circolo Culturale B. G. Duns Scoto, Roccarainola.
- Cappelli, Vittorio (1982), “Emigrazione transoceanica e socialismo. Il caso di Morano Calabro”, in *L’emigrazione calabrese dall’Unità a oggi*, a cura di Pietro Borzomati, Centro Studi Emigrazione, Roma, pp. 115-133.

- Cappelli, Vittorio (1995), *Emigranti, moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, Il Coscile, Castrovillari.
- Cappelli, Vittorio (2002), "Nelle altre Americhe", in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma, pp. 97-109.
- Cappelli, Vittorio (2003), "Tra 'Macondo' e Barranquilla. Gli italiani nella Colombia caraibica dal tardo Ottocento alla Seconda guerra mondiale", in *Altreitalie*, n. 27, luglio-dicembre, pp. 18-52.
- Cappelli, Vittorio (2004), *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panamá, Costa Rica, Guatemala*, La Mongolfiera, Doria di Cassano Jonio.
- Casella, Mario (1995), "Massoni e massoneria nel Vallo di Diano tra Ottocento e Novecento (Appunti per una ricerca)", in *Archivio Storico Italiano*, n. 563-I, gennaio-marzo, pp. 3-82 (ristampato in volume con lo stesso titolo e con l'aggiunta di un'appendice documentaria: Congedo, Galatina, 1997)
- Celeste, Giulia Rosa (1989), *L'arpa popolare viggianese nelle fonti documentarie*, Amministrazione Comunale, Viggiano.
- Cestaro, Antonio (1984), "Il terremoto del 1857 in Basilicata e nel Salernitano: la fondazione della colonia agricola di Battipaglia", in *Ricerche di Storia Sociale e Religiosa*, a. XIII, n. 25-26, pp. 17-68.
- Chieffallo, Domenico (1997), "Le prime emigrazioni cilentane attraverso le relazioni dei sindaci", in *Memorie migranti*, a cura di Gianfranco Pecchinenda, Ipermedium, Napoli, pp. 93-99.
- D'Angelo, Giuseppe (2001), "Ermenegildo Aliprandi e 'Gli Italiani in Venezuela'", in *Orillas. Studi in onore di Giovanni Battista de Cesare*, Edizioni del Paguro, Salerno, pp. 105-115.
- De Caprariis, Luca (2003), "I Fasci italiani all'estero", in *Il fascismo e gli emigrati*, a cura di Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, Laterza, Roma-Bari.
- De Rosa, Luigi (1980), *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli.
- Espinal Hernandez, Edwin (1994), "Aspecto genealógico de la inmigración italiana en Santiago", in *Revista Raíces*, luglio-dicembre.
- Ferrari, Graziano, a cura di (2004), *Viaggio nelle aree del terremoto del 16 dicembre 1857*, 2 voll., Storia Geofisica Ambientale, Bologna.
- Franzoni, Ausonio (1904), *L'emigrazione in Basilicata*, Tip. Nazionale Bertero, Roma.
- Giura Longo, Raffaele (2002), "Dall'Unità al fascismo", in *Storia della Basilicata. 4. L'età contemporanea*, a cura di Gabriele De Rosa, Laterza, Roma-Bari, pp. 83-110.
- Goenaga, Miguel (1953), *Lecturas locales. Crónicas de la vieja Barranquilla*, Imprenta Departamental, Barranquilla.
- Henriquez Torres, Guillermo (2003), *El misterio de los Buendía*, Nueva América, Bogotá.

- Imbucci, Giuseppe (1985), “Il Vallo di Diano tra stagnazione e recessione (1861-1961)”, in *Storia del Vallo di Diano. Età moderna e contemporanea*, vol. III.2, a cura di Pasquale Villani, Laveglia, Salerno, pp. 627-665.
- Lerra, Antonio (1984), “Il terremoto del 1857 in Basilicata: il ruolo delle Istituzioni”, in *Storia Sociale e Religiosa*, a. XIII, n. 25-26, pp. 69-91.
- Lisanti, Nicola (1998), “L’emigrazione lucana dall’Unità al fascismo”, in *Lucani nel mondo, Rivista Basilicata Notizie*, n. 1-2, pp. 11-20.
- Mainieri, Francesco (1993), “inamerica. Emigranti moranesi in America Latina”, in *Contrade*, n. 1, maggio, pp. 4-63.
- Marceles Daconte, Eduardo (2000), “El Caribe: balance y retos para siglo XXI”, in *El Herald*, 20 agosto.
- Meisel Roca, Adolfo (1999), *Cartagena 1900-1950: a remolque de la economía nacional*, Cuadernos de historia económica y empresarial, n. 4, Banco de la República, Cartagena.
- Meisel Roca, Adolfo (2004), *La economía de Ciénaga después del banano*, Documentos de trabajo sobre economía regional, n. 50, Banco de la República, Cartagena.
- Miranda Salcedo, Dalín (2002), “Famiglia, matrimonio y mujer: el discurso de la iglesia católica en Barranquilla (1863-1930)”, in *Historia Crítica*, n. 23, gennaio-giugno.
- Molina, Luis Fernando (1988), “‘El Viejo Mainero’. Actividad empresarial de Juan Bautista Mainero y Trucco en Bolívar, Chocó, Antioquia y Cundinamarca, 1860-1918”, in *Boletín Cultural y Bibliográfico*, n. 17.
- Molina, Luis Fernando (1998), *Empresarios colombianos del siglo XIX*, El Ancora Editores, Bogotá.
- Morano, Michelangelo (1984), “Calamità naturali e destrutturazione produttiva”, in *Storia Sociale e Religiosa*, a. XIII, n. 25-26, pp. 125-171.
- Moscarella Varela, Javier e Correa De Andreis, Alfredo (1989), *Los italianos en Ciénaga* (dattiloscritto).
- Musella, Luigi (1985), “L’agricoltura del Vallo di Diano nell’età liberale. 1861-1914”, in *Storia del Vallo di Diano. Età moderna e contemporanea*, vol. III.2, a cura di Pasquale Villani, Laveglia, Salerno, pp. 549-568.
- Nieto, Jorge e Rojas, Diego (1992), *Tiempos del Olympia*, Fundación Patrimonio Fílmico, Bogotá.
- Nitti, Francesco Saverio (1968), *Scritti sulla questione meridionale. Vol IV. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, 2 tomi, a cura di Pasquale Villani e Angelo Massafra, Laterza, Bari.
- Palacios, Marco e Safford, Frank (2002), *Colombia. País fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, Grupo Editorial Norma, Bogotá.
- Posada Carbó, Eduardo (1998), *El Caribe colombiano. Una historia regional (1870-*

- 1950), Banco de la República-El Áncora Editores, Bogotá.
- Rossi, Adolfo (1908), "Vantaggi e danni dell'emigrazione nel Mezzogiorno d'Italia. Note di un viaggio fatto in Basilicata e in Calabria. Ottobre 1907", in *Bollettino dell'emigrazione*, n. 13.
- Santoro de Constantino, Núncia (1991), *O Italiano da esquina. Imigrantes na sociedade porto-alegrense*, Est, Porto Alegre.
- Sardi, Carlo (1915), *La Colombia e gli Italiani. Appunti*, Tipografia Editrice Baroni, Lucca.
- Tagliasacchi, Paolo (1990), *Coreglia Antelminelli. Patria del Figurinaio*, Comune di Coreglia Antelminelli.
- Vega, Bernardo (1985), *Nazismo, fascismo y falangismo en la República Dominicana*, Fundación Cultural Dominicana, Santo Domingo.
- Vos Obeso, Rafaela (1996), "La religiosidad en la vida de las mujeres barranquilleras", in *Boletín Cultural y Bibliográfico*, n. 42.

Si è fatto riferimento nel testo anche ai seguenti siti internet: www.concorsodelorenzo.it; www.grandeoriente.it; ai seguenti archivi: *Archivio Centrale dello Stato (Casellario Politico Centrale; Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati)*, Roma; *Cisit*, Morano Calabro; e ai seguenti periodici: *L'Arpa Viggianese*, Viggiano, 1876; *Vita Nuova*, Morano Calabro, 1913-15 e 1920-22 (entrambi consultabili presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze).

ANTONIO BALDINI IN VISITA DALLA “MONACA SANTA”

Francesco C. Volpe

Antonio Baldini – mitico fondatore, con Cardarelli, Bacchelli, Cecchi, Montano ed altri, della *Ronda* (1919) – venne a Cosenza (ma si intenda Montalto Uffugo), per la Pasqua del 1926, a far visita a Suor Elena Ajello, la “Monaca Santa” che, per comune ammissione, sudava sangue ed operava miracoli.

La visita si svolse in due momenti: il Giovedì santo e il successivo Venerdì dell’anno suddetto. Della duplice visita abbiamo pensato di riproporre qui di seguito la narrazione, traendola dal volume baldiniano *Beato tra le donne*¹, sicuri di suscitare la curiosità e l’interesse dei calabresi e non calabresi d’oggi.

Baldini si accosta alla religiosa cosentina con un misto di rispetto e d’ironia, la quale ultima, peraltro, non tocca quasi mai la soglia dell’irriverenza. Lo scrittore intuisce subito che quella di Suor Elena è una sindrome in cui s’incontrano una sorta di narcisistica autoesaltazione ed un insopprimibile impulso ad apparire direttamente ispirata dal Cristo, in lei a suo dire reincarnatosi e alle cui sofferenze paragona ostinatamente le proprie.

A confermarla in siffatto convincimento danno un decisivo *input* le elucubrazioni pseudoscientifiche degli “illustri medici” che proprio quel Venerdì erano convenuti, a consulto, al capezzale della religiosa. Di uno di essi Baldini ride apertamente quando lo sente concludere, con solennità inconsapevolmente umoristica, che “siamo di fronte all’inconoscibile”.

Allorché il delirare giunge al *diapason*, inducendo Elena ad esprimersi “per frammenti di libro stampato” e con accenti che “sopraffanno il suo spirito indifeso, la sua carne mortificata e affinata dai sacrifici e dalle astinenze”, allora esplode l’ *humour* dissacrante di Baldini. Che legge anche con divertita malizia – da buon ‘frequentatore’ del romanzo libertino fran-

¹ A. Baldini, *Beato fra le donne*, Mondadori, Milano, 1943, pp. 283-92.

cese da Laclos a Crebillon fils – il fugace sorriso che Elena lancia al medico curante, dottor Turano, l'unico che capisca qualcosa della condizione della paziente e che cerchi con tutte le sue forze di recuperarla al senso della realtà.

Non si può comunque negare che tutto il travaglio di cui s'è brevemente discusso fosse la spia di una religiosità a suo modo profonda e sofferta; degna, comunque, di ammirata attenzione: non soltanto, quindi, manifestazione di "isterismo, trucco, simulazione", componenti tipiche della mania religiosa, ma sincero afflato spirituale e mistico.

Ma ecco, qui di seguito, il nucleo principale del testo baldiniano:

La prima visita a Elena Ajello, la «monaca santa» di Montalto Uffugo, la feci il giovedì Santo (1926) sul mezzogiorno.

In istrada avevo incontrato ragazzi che portavano in braccio delle pecorelle con le zampe legate e se ne andavano seri e compunti come tanti piccoli Buonpastori. L'uso del luogo porta che le famiglie quel giorno, si mandino a regalare l'agnello pasquale, di modo che per uno o due giorni i bambini hanno poi gran da fare a condurre al pascolo, dietro casa, il morituro, che bela dolce come faceva appunto quello sotto la finestra di Elenuzza nel momento che io entravi nella sua cameretta. Una cameretta di pochi mattoni parata d'una carta lilla scolorita in rosa che aveva luce da una finestruccia d'un sol vetro, come quelle dei destri, con un lettino di ferro verniciato nero che di sponda prendeva l'intera larghezza dei pochi mattoni. Un comodino e una poltroncina occupavano quasi tutto lo spazio che restava tra il letto e la porta. Nell'angolo, sotto la finestra, era un tavolinetto apparecchiato come un altare, con un Crocefisso di legno, un Bambino di finto bronzo, candele, piantine, vasetti con fiori di carta velina. Dalle pareti pendevano quadretti, acquasantiere, stampe, oleografie, rosari e il ramo dell'ulivo benedetto. Sopra il comodino altre statuine, ampolline, lumini da notte. Di santi ce n'era quanti ne entrebbero in una chiesa: San Giuseppe, San Giovanni, San Rocco, San Luigi, Sant'Antonio, San Francesco di Paola e d'Assisi, Santa Rita da Cascia, Margherita da Cortona e don Bosco. Stando in piedi si vedevano le cime degli ulivi, i mandorli e il fumo dei tetti. Seduti sulla sponda del letto non si vedeva altro che il cielo.

Elena Ajello stava un poco levata su due cuscini e teneva un libro aperto sulla bianca coperta di cotone lavorata ai ferri. Per quanto il letto fosse piccino, ell'era però sempre più piccina del letto e sotto le coltri le forme del suo corpo appena si rilevavano. La camicia era accollata, con lunghe maniche, e ne usciva un collo e mani di cera appiccate a due polsi delicati. Le labbra, scolorite ed aride, scoprivano denti senza splendore. La fronte era ossuta, i capelli di color castano erano riuniti in crocchia dietro la nuca. Il viso non pigliava colore se

non in certi rari trasalimenti. Negli occhi limpidi luceva un riso di bontà mischiato di pena, una gentilezza mischiata di insofferenza, che pareva dire: «Fratello in Cristo, faresti assai meglio a lasciarmi in pace».

La mano che mi porse era di gelo. Le dita non stavano un minuto ferme. La voce era rotta, dolente.

Nella mia vita di giornalista non mi sono mai tanto vergognato del mio mestiere come in quel momento che per far la mia parte le domandai se anche quell'anno avrebbe sudato sangue. Mi fece segno di no e con un sospiro mi rispose:

– Ne ho scorso abbastanza! – E dicendo di no mi fece intendere che mi sarebbe rimasta obbligata se non avessi insistito a chiederle altre notizie d'«un male che ella voleva tenersi tutto per sé, come un tesoro nascosto». Capii la provenienza di questo «tesoro nascosto» e le presi delicatamente di mano il libro che leggeva. Era un opuscolo di Bartolo Longo, di meditazioni varie sul giovedì santo. Sul comodino vidi poi che teneva la Grande scoperta del Sacratissimo Cuore e le ore d'agonia. Le domandai se la lettura non le stancasse la vista. Mi rispose che la lettura, specie delle Vite dei Santi, era tutto il suo bene e che leggendo veniva così anche preparando lezioni di catechismo ai piccoli di Montalto. Mi parlò di due sorelle maestre che insegnavano «alla montagna» tornando a Montalto solo ogni otto giorni, e della morte da santa che aveva fatta un mese prima una sorella tubercolotica. Parlava un italiano relativamente corretto, ma un po' tremolante, da libro scolastico. Vedendo il discorso languire, lo feci cadere sulla sua Santa diletta, e sul paese di Cascia. Feci poi l'elogio della statua della Santa che avevo visto sottovetro in una camera del primo piano, di cartapesta colorata, raffigurante Rita a grandezza naturale, con una spina conficcata nella tempia. Era un saggio egregio della industria leccese e vinceva di gran lunga per la sua bellezza gli altri santi delle chiese di Montalto; tanto che molti dei fedeli senza pensare minimamente di far torto a quella di chiesa venivano a raccomandarsi. in privato all'immagine di casa Ajello. – È stata ordinata, – mi disse con un certo orgoglio, – alla ditta Piazzi di Lecce ed è costata 2500 lire! – Le domandai se era mai stata a Roma. Era arrivata solo sino a Napoli. Intanto si sentiva quell'agnellino di fuori belare senza fine. Tanto per dire qualcosa: – Le fa compagnia, – dissi, – il povero agnellino!

Socchiuse gli occhi e disse che le sarebbe piaciuto tanto d'essere una pastorella.

Soprattutto le piaceva di andare in giro a raccogliere fiori per i suoi Santi. Volle poi che ammirassi il Crocefisso di legno che aveva sul comodino, «molto antico».

Strana visita davvero! Presto m'accorgo che gli argomenti buoni da parlare

con l' Ajello senza stuzzicarle le piaghe sono già esauriti. La vita di questa semplice creatura è comandata da pochissimi sentimenti e immagini. E tutta la sua gloria e il suo martirio traggono origine dal fatto che ella vive la sua vita nel dominio esclusivo d'immagini e sentimenti divenuti, per essere così soli, troppo imperiosi e che le fanno continua violenza. Quei dolci imparaticci di sacre letture dove lei sembra aver riconosciuta intera la sua vocazione hanno finito con l'ingombrare il suo spirito al punto che la povera perseguitata da Dio a volte è quasi costretta a uscire di se stessa: e in quella che lei si umilia, le sofferenze di Cristo, di Rita, o di chi si voglia, le spine, il sangue, i chiodi, le visioni, gli accenti sopraffanno il suo spirito indifeso, la sua carne mortificata e affinata dai sacrifici e dalle astinenze. Ella di suo non ha poi nulla da dire e, nei momenti di rapimento, si esprime per frammenti di libro stampato. Le sue sofferenze, il suo affanno, il sangue ch'ella versa, potrebbero altro non essere che un prendere troppo alla lettera, da parte d'uno spirito troppo ricevente, tradizione, testi ed exempla di quanti soffrono in Cristo.

La seconda visita fu il giorno dopo, Venerdì Santo.

– Signorina, come vi sentite?

– Spine e chiodi da tutte le parti.

I libri stavano chiusi sul comodino e la giovane, voltata sul fianco destro, con la coperta tirata fin sopra le spalle, teneva la testa reclinata sul dorso della mano e guardava immota, smarrita, verso il muro. Nella nottata una piaga del braccio aveva buttato sangue con violenza e si vedeva la camicia macchiata d'un color rosa stinto. Aveva la bocca arida, bianca e non faceva che passarsi la lingua sulle labbra amare. Per un po' batteva fitte fitte le ciglia come farfalla sul lume e poi restava tutta ferma, quasi rimpicciolita nello sgomento dell'attesa.

– Elenuzza, come vi sentite?

– Un gran peso, un gran peso sopra le spalle. Bastava che uno le sfiorasse la fronte o una mano o i capelli, per vederla saltare su gridando, cogli occhi bianchi di terrore, soffiando per l'incontenibile dolore.

Cominciò assai per tempo a venir gente per sapere che ci fosse di nuovo, e la povera ragazza a lamentarsi, che voleva star sola, che «Iddio si compiace solo del sacrificio nascosto». Una sorella di Elena si pettinava in una stanza vicina, avanti a un minuscolo specchio, e mi diceva sorridendo, con un certo orgoglio: «La casa nostra è ridotta strada pubblica». Bisognava sentire, fra l'andare e il venire, il chiasso che faceva colle scarpe chiodate tutta quella gente vestita a festa, su per le scalette di legno e per l'ammattonato delle stanze. Venivano donne con bambini in braccio e bambini attaccati alle sottane, venivano ragazze, venivano villani col cappello in capo e l'ombrello appeso al braccio, carabinieri colla lucerna in mano, e tutti s'affacciavano un momento, con un'aria tra impaurita, curiosa e affettuosa, per vedere la poverina sempre col

viso rivoltato verso il muro, che gemeva, soffiava, si asciugava gli occhi, e raccomandava alle sorelle che non lasciassero entrare più nessuno. E piangendo diceva: – Signore, Signore, nun me fido cchiù! Signore famme scomparere. Madonna Santa di Pompei me sento mòrere! uscire l'ànema! bruciare tutta! come sulla Croce!,

Un po' s'agitava, un po' annaspava con le mani, un po' s'abbatteva e a un tratto avresti detto che nel suo intimo sorridesse a qualcuno invisibile, che l'avesse appagata d'amore Improvvisa poi si levava sui gomiti fissando un punto innanzi a sé come se vi seguisse le fasi di qualche azione spettacolosa, poi ripiegava il capo come se quel che aveva visto l'avesse traversata parte a parte. – Elenuzza, che vedi?

– Sempre Gesù Cristo, tutto pieno di sangue, di piaghe, di spine; – e dalle frasi smozzicate che pronunciava si poteva ricostruire intera la Via Crucis.

Più tardi vennero medici di fuori, da Napoli, da Cosenza, senza conoscersi l'un l'altro. Vollerò vedere, tastare, bussare, interrogare, diagnosticare, interpretare, trionfare a spese della povera martoriata, e tutto sui due piedi.

E già per l'aria cominciavano a incrociarsi le parole difficili, gioia e vanto dei seguaci di Esculapio. E niente era più penoso dello spettacolo di quella poveretta che implorava che non la toccassero e non le bevessero troppo d'aria e di quei signori che, «nell'interesse della scienza», sfoggiavano parole greche e latine e l'andavano a toccare nei punti più dolenti.

A un certo punto e proprio nel momento in cui pareva a mezza via fra il Paradiso e l'Inferno, l'Ajello se ne esce in una frase che non capisco. Me la faccio tradurre da un carabiniere. Ha detto: I medici non ci arrivano.

Ah!

Per discutere meglio i tre valentuomini passano nell'altra stanza. Le parole che ritornano con più frequenza sono isterismo, trucco, simulazione. Dalla parte della strada cresce il clamore. La processione del Venerdì Santo sta per passare sotto casa Ajello.

Ecco che la ragazza leva il capo e guarda avanti a sé con gli occhi sbarrati. Ecco che due grosse gocce di sangue si affacciano pian piano sull'orlo delle palpebre inferiori e traboccano lentamente per il viso, fino al mento.

I medici accorrono, guardano, accendono un cerino e tengono la fiamma accesa avanti alle pupille immote. Un d'essi pronuncia la gran frase: – Ci troviamo di fronte all'inconoscibile.

Ultimo, pacioso pacioso, arriva finalmente il medico curante. Si avvicina al letto, inforca gli occhiali. Ha un'aria di buon papà, con un barbone nero di brigante a riposo, il dott. Turano. – Ebbene, Elenuzza, come ti senti? Elenuzza geme: quanto sangue, quante piaghe, che corona di spine, e via dicendo. – Voltati, Elenuzza, fatti guardare. Elenuzza annaspa, geme, non si volta.

– Voltati, Elenuzza, da questa parte. Non guardare sempre Gesù. Guarda un poco a me, anche se sono brutto come il Diavolo..,

– Nun dite chisto! Nun dite chisto! – geme la poveretta: ma in cosí dire deprecando, un sorriso, un sorriso di donna le si illumina pallidamente all’angolo della bocca. Vuol forse far capire al buon medico che soffrendo tutto quello che soffre, quel suo dolore, nessuno ha il diritto di trafugarglielo? O teme, a distrarsi in questo momento in cui piú forte il clamore della banda e della folla processionante fa tremare l’aria sopra casa Ajello, di far peccato? Lontanato il clamore, si assopiva.

FASCISTI E ANTIFASCISTI COSENTINI NELLE FONTI DI POLIZIA

Katia Massara

Questa ricerca si basa essenzialmente sullo studio del *Casellario politico centrale*¹, all'interno del quale sono state individuate le persone nate o residenti a Cosenza sorvegliate dalle autorità di polizia a causa della loro pericolosità politica. Nel *CPC*, istituito da Crispi nel giugno del 1894 e istituzionalizzato due anni dopo come «schedario per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica»² per essere smantellato nei primi anni del secondo dopoguerra, furono schedati gli oppositori ai governi liberali e successivamente al fascismo, che si servì di questo strumento come uno dei mezzi migliori per conoscere – e quindi combattere più efficacemente – l'opposizione interna. Il crollo del regime determinò il ribaltamento del concetto di pericolosità sociale: nel periodo intercorrente tra il 25 luglio e la liberazione, infatti, ad essere considerati sovversivi dalle autorità del Regno del Sud furono un gruppo di neofascisti che misero in atto un disperato – e per molti versi

¹ D'ora in poi, *CPC*. La serie è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma e fa parte del fondo del Ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza – Affari Generali e Riservati. La ricerca sugli oppositori politici calabresi schedati nel *CPC*, portata avanti per molti anni da Salvatore Carbone, si è concretizzata nella pubblicazione di numerosi saggi e monografie sull'argomento e alla predisposizione di una sorta di archivio dei sovversivi nati e/o residenti nella regione, i cui fascicoli personali sono custoditi in copia presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi della Calabria. Per ognuno dei soggetti è stata redatta la sintesi biografica sulla base della documentazione contenuta in ogni singolo fascicolo personale.

² La definizione è contenuta nella circolare n. 5343 del Gabinetto della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno del 1° giugno 1896 (cfr. su questi temi A. Del Pont (a cura di), *Gli antifascisti nel Casellario politico centrale*, Quaderni dell'ANPIA, n. 1, Roma 1988). La documentazione riguarda prevalentemente i sovversivi del periodo fascista; i documenti di data successiva al 1945 si riferiscono alle pratiche per la concessione di benefici accordati ai perseguitati politici del regime fascista.

ingenuo – tentativo di resistenza al nuovo apparato istituzionale³.

Queste brevi note si limitano ad analizzare l'attività svolta in città, soprattutto in collegamento tra loro, da alcuni di questi sovversivi⁴ e, più in generale, a rintracciare i nomi, le appartenenze ideologiche e lo *status* sociale dei cosentini schedati a causa del loro atteggiamento antinazionale. Le loro esistenze e il loro impegno politico si incrociano, a volte si scontrano, altre volte si sfiorano senza incontrarsi, restituendoci puntualmente la dimensione di un dissenso vissuto a più voci.

* * *

I soggetti nati e/o residenti a Cosenza, schedati nel *CPC* o in altre fonti di polizia, sono complessivamente 205⁵.

Di questi, 100 sono nati in città e 42 continuano a risiedervi stabilmente senza spostarsi, mentre 154 vi rimangono solo per un certo periodo; 34 emigrano all'estero; 48 lasciano il capoluogo per stabilirsi nei paesi limitrofi o in altre regioni.

Le città italiane scelte come sede fuori regione sono principalmente Napoli, Roma e Milano; solo due cosentini si trasferiscono negli altri due capoluoghi calabresi di allora e cioè uno a Catanzaro e l'altro a Reggio Calabria; il comune calabrese nel quale risiede il maggior numero di persone nate a Cosenza è Paola.

Per quanto riguarda l'emigrazione all'estero, continua a essere l'Argentina – e soprattutto la capitale, Buenos Aires – la nazione privilegiata⁶; gli altri cosentini emigrano in Europa (soprattutto in Francia) e negli Stati Uniti.

Rispetto alla condizione sociale, i sovversivi cosentini sono in contro-

³ I loro fascicoli personali sono contenuti nella Categoria 2B (internati della seconda guerra mondiale; d'ora in poi, *Ctg. 2B*), serie sempre appartenente al fondo del Ministero dell'Interno – Direzione Generale di Pubblica Sicurezza – Affari Generali e Riservati.

⁴ Molti di essi infatti emigrarono in altre regioni italiane o all'estero, dove spesso furono protagonisti delle lotte per la libertà e la democrazia; la trattazione di questo tema sarà affrontata in un altro studio.

⁵ I nomi dei 205 sovversivi cosentini, con l'indicazione dei dati anagrafici e socio-politici e della collocazione archivistica, sono elencati in appendice.

⁶ Cfr. K. Massara, *L'emigrazione "sovversiva". Storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvole, Cosenza, 2002; Eadem, *Gli esuli calabresi fra dissenso e impegno politico*, pp. 45-80 in Amelia Papparazzo (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

tendenza rispetto alla situazione generale; la categoria più rappresentata risulta infatti quella degli avvocati (22, più un notaio⁷), mentre la maggior parte dei sovversivi calabresi appartiene ad una condizione socio-economica più umile. Agli avvocati seguono gli artigiani (soprattutto barbieri, calzolari e sarti), gli impiegati (anche in questo caso molto più numerosi della media), i ferrovieri e i commercianti; discreta la presenza dei braccianti e dei lavoratori dell'edilizia e della terra.

Un quarto dei sovversivi cosentini è costituito da socialisti (in tutto 53), a riprova della forte vitalità e dell'antica tradizione del partito in città; seguono antifascisti (41), comunisti (37), anarchici (27), repubblicani (12), fascisti (8) e persone indicate semplicemente come sovversivi, la cui collocazione politica è cioè incerta, ma di cui si considera invece certa la pericolosità (7); pochissimi gli apolitici (soltanto 3)⁸ e i liberali (1)⁹.

Avvocati e socialisti, cioè appartenenti alle categorie più numerose dei sovversivi cosentini schedati nel *CPC*, sono i fratelli Berardelli e i fratelli Graziani. Mentre i Berardelli (Adolfo, che fu anche deputato socialista e che ai primi del Novecento era stato uno dei promotori dell'associazione "Pro Calabria"¹⁰ e Michele, prima repubblicano), dopo l'istituzione del regime non destarono più preoccupazione per le autorità (Adolfo nel 1925 si iscrisse anzi al PNF), i due fratelli Graziani non si convertirono al fascismo. In particolare Luigi, collaboratore de "La parola socialista" e attivo propagandista soprattutto tra i contadini della zona presilana, nel 1925 fu anche consigliere provinciale del mandamento di San Giovanni in Fiore e per questo fu diffidato il 1° dicembre 1926, mentre Muzio, oltre a svolgere attiva propaganda, aveva fondato a Cosenza la federazione provinciale del

⁷ La massiccia presenza della categoria a Cosenza è confermata, tra l'altro, da Cappelli, il quale nota che, agli inizi del Novecento, gli avvocati avevano «dato l'assalto» alla città, costituendo più della metà dei liberi professionisti (cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, in *La Calabria – Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1985, p. 521).

⁸ Si tratta generalmente di persone che durante il ventennio non si iscrissero alle organizzazioni fasciste e non parteciparono alle manifestazioni del regime, venendo quindi automaticamente considerati "contro"; al contrario di quanto registra il *CPC*, essi costituiscono invece la maggior parte dei confinati politici calabresi (cfr. Salvatore Carbone, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, II ed., Brenner, Cosenza, 1989).

⁹ Per quanto riguarda questi dati, si deve tenere presente che alcuni sovversivi vengono qualificati con più di un colore politico (ad es. socialista-comunista, anarchico-socialista, repubblicano-socialista, ecc.), mentre per altri l'appartenenza politica non viene indicata.

¹⁰ Sull'argomento, cfr. M.G. Chiodo, *La Calabria dall'Unità al fascismo*, in *Storia del Mezzogiorno*, XV-I, Edizioni del Sole, Napoli, 1990, p. 301 e V. Cappelli, *op. cit.*, pp. 525-526.

partito, venendo poi anche lui diffidato nel 1926 e costantemente vigilato dalla polizia; nel marzo del 1939 infatti, in occasione della visita di Mussolini a Cosenza, fu fermato per misure di Pubblica sicurezza. I fratelli Graziani avevano inoltre fondato la sezione socialista di Casole Bruzio, che nell'immediato primo dopoguerra si oppose a quella cosentina divenuta astensionista; nel 1920 quest'ultima fu sciolta per decisione della direzione nazionale del partito, mentre quella di Casole acquistava per contro grande rilevanza. Al suo interno, un personaggio di spicco era Luigi Prato¹¹, altro sovversivo cosentino successivamente confluito nel partito comunista e agente fiduciario di Fausto Gullo, molto attivo anche all'estero e confinato per ben due volte, la prima il 18 novembre 1926 (quando fu mandato a Nuoro assieme all'avvocato comunista) e la seconda il 18 agosto 1929 perchè sospettato di aver ricettato la bandiera rossa, già appartenente al comune di Casole Bruzio e rinvenuta in una baracca di un suo fondo. Prato fu poi iscritto nella categoria delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze e anche lui fermato il 27 marzo 1939 in occasione della visita del duce.

* * *

Molti sovversivi cosentini si organizzarono per rendere più efficace la loro azione. Nei rapporti redatti dalle autorità risultano infatti spesso riferimenti a fatti accaduti in città e a persone che svolgevano attività antifascista in collegamento tra loro.

In questo senso, l'episodio più significativo fu quello della tentata ricostituzione del partito comunista a Cosenza e in altri comuni della fascia presilana nei primissimi anni Trenta del Novecento. Il gruppo, che faceva capo ad Aladino Battista Burza, a Giulio Cesare Curcio e a Fortunato La Camera, fu molto attivo nella costituzione di cellule e nell'attività di propaganda¹².

La mattina dell'11 maggio 1932, sui muri di alcune case di Spezzano Piccolo apparvero le scritte «Viva la Russia bolscevica, viva il comunismo, viva Lenin, comunisti unitevi» e numerosi emblemi comunisti di colore

¹¹ Prato, in particolare, fu in netto contrasto con le posizioni espresse da Pietro Mancini, rappresentante, secondo lui, dell'egemonia che, a livello locale, contrapponeva professionisti intellettuali alle forze proletarie e popolari (cfr. M.G. Chiodo, *op. cit.*, p. 319ss).

¹² Del gruppo fanno parte a vario titolo, oltre a Burza, Curcio e La Camera, anche Francesco Barca, Giuseppe Castiglione, Raffaele Cocciolo, Michele Grandinetti, Giuseppe Greco, Salvatore Mollo, Antonio Nicoletti, Antonio e Salvatore Rota, Gennaro Sarcone, Antonio Scervino, Francesco Sicilia, Antonio e Salvatore Sicoli, Francesco Valente ed Edoardo Zumpano.

rosso, tracciati con stampiglie e pennello. Nel corso delle indagini furono identificati e arrestati come autori materiali delle scritte Raffaele Cociolo¹³, Antonio Scervino, Michele Grandinetti e Salvatore Mollo. Il loro arresto determinò la scoperta, da parte delle autorità di Pubblica sicurezza, che alcune cellule comuniste erano già attive a Spezzano della Sila e Pedace, mentre altre erano in via di costituzione a Cosenza, Rogliano e Scigliano. Giulio Cesare Curcio, Antonio Sicoli ed Edoardo Zumpano avevano il compito di dirigere i compagni e curavano l'aspetto organizzativo, attivamente coadiuvati da Giuseppe Castiglione e Giuseppe Greco di Spezzano, da Gennaro Sarcone e Francesco Sicilia di Rogliano, nonché dai quattro autori delle scritte sovversive. Presso il domicilio di alcuni di loro furono rinvenuti opuscoli e stampati di propaganda comunista e cedole di sottoscrizione «pro prigionieri proletari»; in particolare, nell'abitazione di Curcio furono sequestrati una bandiera rossa, varie stampe, tessere e cartoline di propaganda e alcuni timbri di gomma della disciolta sezione del partito comunista di Pedace. Risultò inoltre che Antonio Sicoli svolgeva attiva propaganda comunista tra i compagni di lavoro anche nel cantiere allestito per la costruzione del tronco ferroviario Soveria Mannelli-Catanzaro.

Il 20 maggio successivo furono eseguiti gli arresti dei sospettati. Con ordinanza del 20 luglio la Commissione provinciale di Cosenza assegnò al confino Aladino Battista Burza e Antonio Sicoli per tre anni, Giulio Cesare Curcio per due anni ed Eduardo Zumpano per cinque anni; furono invece ammoniti Giuseppe Castiglione¹⁴, Michele Grandinetti, Giuseppe Greco, Salvatore Mollo, Gennaro Sarcone, Antonio Scervino, Francesco Sicilia e Salvatore Sicoli, fratello di Antonio¹⁵. Gli altri appartenenti al gruppo subirono successivamente altri provvedimenti.

¹³ Il fascicolo personale di Cociolo, che manca nel *CPC* e nelle altre serie esaminate, è andato probabilmente disperso.

¹⁴ Il 9 marzo 1936 fu però confinato per due anni perché aveva qualificato pubblicamente il valore dei soldati italiani in Etiopia come «eroismo dell'incoscienza» (l'episodio è riportato anche da Fausto Cozzetto, *La Calabria dopo il fascismo*, in *Storia del Mezzogiorno*, XV-II, Edizioni del Sole, Napoli, 1990, p. 368); durante il periodo di confino fu in corrispondenza con un compagno di fede combattente in Spagna e tenne contatti con numerosi altri comunisti. Il 31 luglio 1937 fu tradotto nel carcere di Taranto e poi a Regina Coeli a disposizione del *TSDS*, che, con sentenza del 21 marzo 1938, lo condannò insieme ad altri a sette anni di reclusione per il reato di partecipazione ad associazione sovversiva e propaganda comunista.

¹⁵ In effetti, quasi tutti i componenti dell'organizzazione comunista operante a Cosenza e nella presila, che furono confinati o ammoniti nel luglio 1932, hanno un fascicolo personale nel Casellario di polizia giudiziaria, categoria II del fondo Questura conservato presso l'Archivio di

I capi del movimento continuarono la loro militanza nonostante le restrizioni cui erano sottoposti. Burza, ad esempio, il 10 giugno 1933, mentre si trovava a Ponza, fu arrestato e denunciato all'autorità giudiziaria per contravvenzione agli obblighi assieme ad altri centocinquanta confinati per avere preso parte a una nota protesta, venendo condannato a cinque mesi di arresto poi ridotti a quattro in appello. Tornato a Cosenza, continuò a mantenere inalterati i propri principi e nel 1937 fu nuovamente segnalato in quanto si accompagnava a persone politicamente sospette, venendo quindi fermato in occasione della visita di Mussolini. Attivissimo fu anche Giulio Cesare Curcio detto Capo Cicala, segretario della sezione giovanile comunista di Pedace fino al suo scioglimento. Dopo aver trascorso in carcere e al confino di Ponza un anno e sei mesi circa (fu prosciolto per commutazione in ammonizione), tornò a casa e nell'autunno del 1933 fu nuovamente fermato per tentata ricostituzione di organizzazioni sovversive, venendo poi rimesso in libertà e sottoposto per la seconda volta ai vincoli dell'ammonizione con provvedimento dell'8 novembre. Il 24 maggio 1935 fu condannato per contravvenzione ai vincoli dell'ammonizione. Dimesso dal carcere per sospensione condizionale della pena e prosciolto dall'ammonizione il 21 maggio 1936 in occasione della proclamazione dell'impero, negli anni successivi conservò immutate le proprie idee politiche senza però svolgere propaganda. Fu tuttavia ritenuto individuo pericoloso da arrestare in determinate contingenze e su di lui, pertanto, le autorità continuarono ad esercitare un'attenta vigilanza. Nel 1937 si trasferì da Pedace a Cosenza essendo stato assunto come autista della ditta "F.lli Burza" e nel 1937 a Montano Antilia, nel salernitano, dove lavorava come posatore di tubi per il locale acquedotto¹⁶.

Nell'immediato dopoguerra, molti degli appartenenti al gruppo cosentino e presilano furono chiamati a ricoprire, in ambito locale, importanti incarichi. Eduardo Zumpano, ad esempio, il 17 novembre 1943 fu nomina-

Stato di Cosenza (d'ora in poi, ASCS, *Questura*). La serie, che si compone di circa 360 buste e 60 pacchi e i cui estremi cronologici coprono l'arco temporale 1900-1956, comprende fascicoli personali di individui con precedenti o pendenze penali o sottoposti a varie misure di prevenzione e sicurezza. Antonio e Salvatore Sicoli ad esempio, nelle note sollecitate ai carabinieri di Celico dalla questura di Cosenza l'8 luglio 1953 per avere notizie circa la loro condotta, sono descritti come iscritti e propagandisti del partito comunista in grado «di organizzare e promuovere manifestazioni atte a turbare l'ordine pubblico» (ASCS, *Questura*, b. 305, alle voci).

¹⁶ Dopo la liberazione, continua instancabilmente ad occuparsi di politica e diviene sindaco di Pedace; nel 1947 viene ancora indicato come «comunista schedato» (ASCS, *Questura*, Cat. II, b. 62, alla voce).

to dal prefetto Pietro Mancini commissario prefettizio per l'amministrazione del comune di Spezzano Piccolo; dopo qualche giorno, Zumpano si fece affiancare nella sua funzione da Raffaele Cocciolo, che divenne vice-segretario prefettizio¹⁷, come accadde a Salvatore Sicoli a Celico l'anno successivo. Sempre il 17 novembre 1943, Mancini nominò commissario prefettizio di Spezzano della Sila Giuseppe Castiglione, anche in considerazione del grande ascendente che godeva tra la popolazione del comune (successivamente diventerà sindaco)¹⁸; in dicembre, Castiglione nominò come vice-commissario Antonio Sicoli¹⁹. Le nomine dei commissari e dei loro vice – tutti comunisti – furono malviste dai rappresentanti dei partiti aderenti al Fronte unico nazionale, composto da Democrazia cristiana, Partito Democratico Liberale e Partito d'Azione, che si adoperarono energicamente per la loro sostituzione; la situazione nella zona divenne molto tesa, tanto che il 9 gennaio 1944 Giuseppe Greco, Antonio Sicoli ed Edoardo Zumpano furono protagonisti, assieme ad altri comunisti, di uno scontro avvenuto a Spezzano della Sila con i democratico-liberali²⁰. L'episodio, che, come avveniva nel resto d'Italia, testimoniava una forte divisione in seno alle forze politiche democratiche, non fu isolato, né privo di conseguenze. Il 29 aprile 1945, in occasione dell'insediamento dell'amministrazione ordinaria nominata qualche giorno prima, elementi comunisti di Spezzano della Sila e di Celico, su iniziativa dei sindaci comunisti, inscenarono una manifestazione ostile intesa ad evitare che entrassero a far parte dell'amministrazione gli assessori rappresentanti del Partito d'Azione, democratico e liberale segnalati dal Comitato provinciale di liberazione nazionale; solo grazie all'intervento del prefetto la cerimonia poté avvenire senza incidenti²¹.

Tra i personaggi più noti dell'antifascismo, non solo calabrese, spiccano senza dubbio Fausto Gullo e Pietro Mancini, la cui attività politica è stata oggetto di numerosi studi e che quindi tralasciamo in questo saggio²².

¹⁷ ASCS, *Podestà*, b. 138, f. 15, sf. 2.

¹⁸ *Ivi*, b. 138, f. 16, sf. 1.

¹⁹ *Ivi*, b. 138, f. 16, sf. 2.

²⁰ *Ivi*, b. 138, f. 16, sf. 3.

²¹ *Ivi*, b. 138, f. 19, sf. 3.

²² Nella vasta mole di pubblicazioni sull'argomento, cfr. tra l'altro E. Zicarelli, *Pietro Mancini e il socialismo in Calabria*, Fasano Editore, Cosenza, 1976; F. Mazza, *L'antifascismo di Pietro Mancini*, in "Storia meridionale contemporanea" - Quaderno della Sezione Campana dell'Istituto Socialista di Studi storici 1983-1984, pp. 3-18; T. Cornacchioli (a cura di), *Pietro*

Il nome di Pietro Mancini è più volte citato, ad esempio, nei fascicoli personali dei cosentini Gino Soleri (ex poliziotto divenuto poi suo uomo di fiducia e quindi ammonito nel 1926), Adolfo Di Mizio, Salvatore Martire e Ubaldo Montalto, che per un lungo periodo fu accanto al parlamentare. Questi ultimi due, assieme a Fortunato La Camera, erano impiegati presso la compagnia di assicurazione “Milano” e furono confinati per cinque anni, assieme a Mancini, il 18 novembre 1926.

Verso la metà del 1928 fu segnalata dalle autorità una ripresa dell’attività politica particolarmente da parte degli ex deputati Pietro Mancini e Fausto Gullo, anch’egli – come Mancini – liberato condizionalmente dal confino nel giugno 1927 e diffidato. In particolare furono notati frequenti contatti di Mancini e di Gullo con altri ex compagni di fede di Cosenza allo scopo di ricostituire in clandestinità il movimento di opposizione al regime e vi fu anche un tentativo di allacciare rapporti con sovversivi di Milano, che tuttavia non ebbe seguito sia perchè nel frattempo erano venuti a mancare gli aiuti finanziari sperati, sia per l’intensificata vigilanza degli organi di polizia e della milizia. Gullo e Mancini furono diffidati dal riunirsi tra loro e con altri elementi politicamente sospetti, ma essi continuarono invece a mantenere i contatti con i comunisti Giulio Beltrami, Luigi De Santis e Salvatore Martire, con i socialisti Gino e Stefano Soleri e con Giuseppe Rendano, oltre a corrispondere con Fortunato La Camera dal quale ricevevano consigli e istruzioni.

In relazione con Mancini e con Fortunato La Camera è ancora il cosentino Luigi De Santis, arrestato nel 1925 perché trovato in possesso di una lettera nella quale il compagno di fede Antonio Malara di Reggio Calabria²³ – arrestato nel settembre di quell’anno e denunciato per complotto contro i poteri dello Stato insieme a Fausto Gullo e ad altri comunisti calabresi – manifestava il proposito di commettere attentati contro il re e il duce, ve-

Mancini e il socialismo in Calabria, Atti del Convegno di Studi promosso dall’Istituto calabrese per la storia dell’antifascismo e dell’Italia contemporanea, Pellegrini Editore, Cosenza, 1991; F. Mazza-M. Tolone, *Fausto Gullo*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1982; V. Barresi, *Il ministro dei contadini: la vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Angeli Ed., Milano, 1983; A. Rossi-Doria, *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno, 1944-1949*, Bulzoni, Roma, 1983; M. De Nicolò, *Fausto Gullo, il PCI e l’Assemblea costituente*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1996; C. Amirante-V. Atripaldi (a cura di), *Fausto Gullo fra Costituente e governo*, ESI, Napoli, 1997; G. Masi (a cura), *Mezzogiorno e Stato nell’opera di Fausto Gullo*, Ediz. Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1998.

²³ Anche Malara è compreso tra i sovversivi cosentini in quanto nei primi anni ’30 apre in città – e precisamente in Corso Umberto – una piccola fabbrica di gassose.

nendo però prosciolto il 24 settembre di quell'anno per mancanza di indizi. Assieme a loro fu arrestato anche Emilio Guido, farmacista nativo di Trenta e attivo propagandista, ritenuto l'intermediario e il referente per la corrispondenza clandestina del partito comunista. Nel corso di una perquisizione domiciliare effettuata nella sua abitazione furono rinvenuti cinquecento stampati del Soccorso rosso internazionale e un elenco di distribuzione di cento tessere di diverse sezioni comuniste; anche Guido fu poi rilasciato per insufficienza di prove. De Santis, da parte sua, dopo essere stato diffidato nel 1926 per attività comunista, continuò a mantenersi in contatto con elementi sovversivi e in corrispondenza con Fortunato La Camera, assieme al quale pare che si adoperò per costituire cellule comuniste. Nel 1929 fu ammonito, ma neanche tale misura servì a tenerlo lontano dalla militanza politica. Il 28 marzo 1935 fu arrestato per avere pronunciato più volte in un caffè di Cosenza, sito in Piazza Valdesi, frasi antifasciste. In quell'occasione De Santis fu denunciato dall' esercente, Luciano Paolo, il quale riferì alla questura le parole esatte del De Santis: «Proletari, il fascismo è finito. Adesso comandiamo noi comunisti». Alle proteste del Paolo, aveva inoltre affermato: «Tu non puoi impedirmi di parlare. Denunziate mi se avete coraggio voi altri borghesi. Io posso fare la propaganda dove voglio». In seguito a nuove intimazioni del gestore, De Santis era passato alle vie di fatto, tanto che erano dovuti intervenire altri avventori per allontanarlo dal locale. Per questi fatti fu confinato per un anno, ma neanche questo provvedimento servì a fargli cambiare atteggiamento. Il 12 gennaio 1939 De Santis fu infatti nuovamente arrestato per avere pronunciato frasi antifasciste esaltando i rossi spagnoli e l'opera dei comunisti francesi e inglesi arruolatisi come volontari, venendo nuovamente assegnato al confino – questa volta per due anni – dalla Commissione provinciale di Cosenza con ordinanza del 13 marzo. In particolare, De Santis avrebbe pronunciato le frasi offensive nei riguardi del regime e a favore dei repubblicani spagnoli nel corso di un colloquio notturno avuto con l'altro comunista cosentino Salvatore Martire intorno al novembre 1938.

Sempre in relazione con De Santis, La Camera e Mancini fu Cosimo Perdicchio, che dimostrò grande convinzione nelle proprie idee e coerenza politica. Nonostante nel 1933 si fosse iscritto al PNF, dopo qualche tempo iniziò una lunga militanza antifascista pagata a caro prezzo. Nel dicembre 1936, mentre era incorporato nel X Autocentro della II Compagnia di stanza a Napoli, inviò al noto comunista cosentino Leonardo Corrente, cameriere presso il caffè Gatti, una lettera nella quale, oltre a manifestare sentimenti di avversione nei riguardi del regime, rendeva noto che in caso di arruolamento come volontario in Spagna egli sarebbe partito per poi passa-

re, se gli si fosse presentata l'occasione, nelle file dei rossi. In effetti, nel gennaio 1937, nel corso di una breve licenza trascorsa in città, Perdicchio, pedinato da agenti del servizio informazioni militare, si incontrò con diverse persone sospettate di favorire gli arruolamenti per i repubblicani spagnoli e svolse propaganda sovversiva; in quell'occasione, inoltre, ebbe frequenti contatti con De Santis, La Camera e Mancini e criticò più volte pubblicamente l'operato del governo italiano. Per questo motivo l'11 giugno di quell'anno fu arrestato e il 4 agosto successivo assegnato al confino per cinque anni, venendo destinato a Ponza. Qui si affiancò ben presto ai comunisti più irriducibili, come Audisio e Secchia; trasferito a Tremiti, fu più volte punito perché non voleva effettuare il saluto romano. Fu liberato nell'agosto del 1943 in seguito alla caduta del fascismo, dopo oltre sei anni; nel maggio 1942, infatti, a causa della sua pericolosità, il Ministero dell'Interno aveva disposto che fosse trattenuto a Ventotene come internato per tutta la durata della guerra.

Il nome di Fortunato La Camera dunque, come abbiamo visto, ricorre in numerosi fascicoli personali di sovversivi cosentini. La sua attività politica antifascista è senz'altro di primo piano nell'ambito cittadino. Già arrestato nel 1921 per favoreggiamento nell'omicidio commesso da Domenico Sacco in occasione di una manifestazione pubblica, in contatto con gli onorevoli Mancini, Rondani e Vella, nel 1922 La Camera era segretario della sezione comunista cosentina. Il 6 febbraio 1923 fu arrestato con l'accusa di associazione a delinquere contro i poteri dello Stato e contro l'ordine pubblico in relazione alla denuncia del questore di Roma a carico del comitato esecutivo del partito comunista e all'arresto di Amadeo Bordiga; successivamente continuò a svolgere attiva propaganda e a tenersi in contatto con l'avvocato Fausto Gullo e con i compagni di Napoli, Roma e Milano. In questo periodo il barbiere Ruggero Fucilla spesso gli recapitava la corrispondenza clandestina recapitatagli dall'esecutivo comunista.

Membro del comitato esecutivo del partito e noto con lo pseudonimo di "Ardito", nel 1925 La Camera divenne direttore responsabile de "L'Operaio", organo del partito comunista. Il giornale, il cui primo numero è del 7 settembre 1924, nacque nel pieno delle polemiche e delle accuse di settarismo rivolte dai socialisti ai comunisti nel clima esasperato seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti²⁴. Al settimanale collaborarono anche Luigi

²⁴ In un articolo in prima pagina, non firmato, si afferma: «I comunisti sono i soli che possono parlare sulla salma di Matteotti senz'aver bisogno di arrossire. Essi non hanno mai stretto alcun "patto di pacificazione con i fascisti", come social riformisti e massimalisti devono ricordare» ("L'Operaio", 7 settembre 1924).

Prato e un altro sovversivo cosentino, Ferdinando Cirolia²⁵. “L’Operaio” affrontò con impegno le questioni che riguardavano l’organizzazione del proletariato e la destinazione delle terre demaniali; riportò inoltre dettagliatamente la cronaca dell’uccisione di Paolo Cappello da parte di una squadraccia nera, denunciando al contempo il falso resoconto pubblicato da “Calabria fascista” e lanciando una sottoscrizione a favore della famiglia del giovane operaio ucciso, che proseguì per diverso tempo e alla quale aderirono, assieme a molti calabresi dei comuni dell’*hinterland* cosentino, anche diverse persone di Reggio Calabria²⁶. Cappello morì nel nosocomio cosentino alla fine di settembre; secondo il giornale, l’ultimo saluto fu seguito da un «corteo immenso» sorvegliato dalla forza pubblica e in tale occasione La Camera protestò con il questore per il divieto ai partecipanti di tenere discorsi commemorativi. In ottobre il giornale spiegava il funzionamento e l’organizzazione delle cellule comuniste²⁷, in novembre invitava i lavoratori a iscriversi al Soccorso rosso internazionale²⁸ e inoltre, riferendo sui lavori del Congresso federale cosentino svoltosi il 7 di quel mese, dava notizia che erano attive trenta sezioni «regolarmente costituite e quattro gruppi»²⁹. Per il periodico erano le ultime battute; il 24 gennaio 1925 si informavano i lettori che il prefetto Agostino Guerresi aveva sequestrato l’ultimo numero, il tredicesimo; successivamente il giornale fu diffidato con decreto prefettizio del 23 febbraio perché i suoi articoli incitavano all’odio di classe; dato che la diffusione clandestina proseguiva, fu diffidato La Camera in quanto direttore responsabile³⁰.

Nonostante tutto, La Camera proseguì instancabilmente la sua attività politica. Una nota della prefettura di Cosenza del 16 maggio successivo ne informa in questi termini il Ministero dell’Interno

Malgrado ogni assidua vigilanza continua ad esplicare propaganda tra gli ele-

²⁵ In particolare, pare che Cirolia, essendo in quel periodo disoccupato, avesse ricevuto da Fausto Gullo l’incarico di amministrare il giornale.

²⁶ “L’Operaio”, 26 settembre 1924. Per quanto riguarda la sottoscrizione, «Tutti gli operai e i compagni della provincia debbono concorrervi. Si inviino gli elenchi e il denaro all’on. Fausto Gullo, Cosenza».

²⁷ *Ivi*, 16 ottobre 1924.

²⁸ *Ivi*, 8 novembre 1924; in questo numero vengono indicati per la prima volta La Camera come gerente responsabile e la tipografia che stampa il giornale (Tip. Commerciale A. Pranno di Cosenza).

²⁹ *Ivi*, 16 novembre 1924.

³⁰ *Ivi*, 18 marzo 1925.

menti comunisti della provincia ed anche con quelli fuori di essa. Da qui, i suoi continui viaggi ed una incessante corrispondenza epistolare e telegrafica. In questi ultimi tempi si è potuto intercettare un telegramma al suo indirizzo da Roma a firma «Carli» così concepito: «Comunica il n. delle vittime. Bisogna resistere fino all'ultimo. È ora incominciare la guerra. Non è l'ora di discutere». Viene oculatamente vigilato³¹

Arrestato il 6 novembre 1926 a causa della sua attività sovversiva, il 18 successivo fu assegnato al confino per cinque anni dalla Commissione provinciale di Cosenza assieme a Salvatore Martire e ad Ubaldo Montalto, entrambi impiegati – come La Camera – della società assicurativa “Milano”. Anche durante il periodo di confino prese parte a varie manifestazioni di dissenso subendo minacce e percosse e – mentre era ad Ustica – ad un tentativo di evasione organizzato assieme a sovversivi e gruppi politici italiani e stranieri. A Ponza, nel dicembre 1930, fu arrestato per essere stato il promotore della protesta per la riduzione del sussidio giornaliero, venendo condannato a tre mesi di arresto. Liberato per fine periodo il 7 febbraio 1932, riprese i contatti con i vecchi compagni di fede e dopo qualche mese fu nuovamente fermato in quanto sospettato di partecipazione al complotto comunista mirante alla riorganizzazione del partito nella provincia di Cosenza, venendo però rilasciato in luglio previa diffida. Nonostante fosse sempre sottoposto a rigorosa sorveglianza, nell'agosto 1934 fu ospite a Formia di Amadeo Bordiga. Nel 1939, dopo essere stato fermato in occasione della visita di Mussolini a Cosenza e compreso nel novero delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze, fu nuovamente proposto per il confino, ma il 2 novembre 1942 la prefettura di Cosenza propose invece che fosse allontanato dalla città e internato per il periodo della guerra in un campo di concentramento; La Camera fu dunque trattenuto in carcere in attesa delle determinazioni del Ministero dell'Interno, che il 16 successivo dispose l'internamento destinandolo ad Ustica. Dopo essere stato trasferito a Muro Lucano, fu liberato solo in seguito alla caduta del fascismo, nell'agosto 1943.

Tra gli altri partecipanti al movimento, si nota ancora l'azione di Gennaro Sarcone, che dopo la diffida proseguì la sua attività politica all'estero recandosi in Francia e successivamente in Spagna, dove nel settembre-ottobre 1937 si arruolò nelle milizie rosse venendo incorporato nella 16^{ma} Brigata che operava nella provincia di Valencia, per poi passare nella batteria Rosselli nella

³¹ CPC, b. 2690, f. 13582.

quale svolse anche le mansioni di sostituto del commissario politico. Iscritto in rubrica di frontiera per il provvedimento di arresto, nel 1939 fu rinchiuso in vari campi di concentramento francesi e, per ultimo, in quello di Vernet. Rimpatriato, il 10 aprile 1942 fu consegnato alla polizia di frontiera di Mentone e arrestato; nel corso dell'interrogatorio confermò le proprie idee politiche. Il 31 luglio successivo la Commissione provinciale di Cosenza lo assegnò al confino per cinque anni destinandolo a Ventotene; fu liberato il 21 agosto 1943 in seguito alla caduta del fascismo³².

Con il gruppo comunista cosentino impegnato nella ricostituzione del partito entrò in contatto anche l'avvocato Luigi Filosa, qualificato nel suo fascicolo personale sia come repubblicano che come fascista e il cui nominativo compare anche nel fascicolo di Aladino Battista Burza³³. In effetti Filosa, dopo un passato di fascista della prima ora (aveva partecipato anche alla Marcia su Roma ed era stato consigliere provinciale del PNF) e di acceso combattentista promotore dell'associazione nella provincia, nel 1923 fu espulso dal partito per «grave indisciplina» avendo mantenuto le sue idee repubblicane. Cercò allora di costituire un partito di dissidenti e fondò un giornale di intonazione antifascista, "L'Avvenire", che però cessò le pubblicazioni dopo pochi mesi per mancanza di mezzi finanziari. Il giornale, quindicinale politico-amministrativo con sede a Cosenza in Corso Telesio n. 51, nelle elezioni dell'aprile 1924 si schierò decisamente a favore del Partito popolare, difendendolo contro gli attacchi fascisti³⁴. Nell'ottobre 1926 Filosa ebbe probabilmente dal repubblicano Federico Adami³⁵, tenace propagandista, tipografo e libraio (gestiva un negozio di libri in Piazza San Gaetano), eletto segretario

³² Cfr. S. Carbone, *op. cit.*, alla voce.

³³ Sull'avvocato cosentino, cfr. in particolare F. Mazza, *Luigi Filosa: un fascista antifascista*, in "Incontri meridionali", 1988, n. 3.

³⁴ "L'Avvenire", 1° aprile 1924.

³⁵ Adami fu inoltre direttore del periodico "La parola repubblicana" e segretario del circolo "Fratelli Bandiera", oltre che consigliere comunale a Cosenza. Nel 1919 dirigeva la locale Camera del Lavoro, incarico che mantenne per alcuni anni. Molto attivo nella costituzione di cooperative di lavoro, nel novembre 1926 fu arrestato per attività propagandistica a mezzo stampa e per avere distribuito pubblicazioni antifasciste stampate dopo il delitto Matteotti; il 18 dello stesso mese fu assegnato al confino per un anno. Da un'informazione fiduciaria pervenuta al ministero dell'Interno ed inviata all'ambasciata d'Italia a Parigi per ulteriori accertamenti, risultò che il 6 ottobre 1929 si era svolta a Parigi, nei locali di rue Saint-Denis, la riunione della direzione del partito repubblicano italiano, nel corso della quale sarebbe stato prospettato un piano per fare espatriare clandestinamente Oronzo Reale, segnalato come segretario del movimento giovanile repubblicano, Augusto Testa di Roma e Federico Adami di Cosenza; conseguentemente, l'Adami fu iscritto in rubrica di frontiera.

provinciale del partito repubblicano e successivamente ammonito, l'incarico di fondare una sezione de "L'Italia Libera" sotto il nome di "Croce di guerra", ma tale progetto non fu poi portato a termine a causa dell'attenta vigilanza cui era sottoposto; nel novembre di quell'anno, infatti, Filosa fu diffidato. L'11 dicembre 1930 fu arrestato per avere redatto e diffuso, chiuse in busta e indirizzate per posta a podestà, segretari comunali, sacerdoti e varie autorità, una cinquantina di copie di un manifesto antifascista ciclostilato dal titolo *Insurrezione – Foglio mensile. Volenti o nolenti le autorità. Non tutti in Calabria sono vigliacchi*. Nel foglio si legge tra l'altro

Detta organizzazione non è un partito né ha scopi di partito. Essa è l'organo comune di tutti gli antifascisti che nella conquista rivoluzionaria della libertà vedono la premessa indispensabile della lotta. Nella divisione la sconfitta. Nella unità la vittoria. Non basta essere antifascisti a parole. Ognuno deve prendere il suo posto di combattente prima che sia tardi³⁶

Al momento dell'arresto, oltre alla macchina da scrivere con la quale furono redatti il manifesto e gli indirizzi sulle buste dei destinatari, furono rinvenute e sequestrate nella sua abitazione alcune fotografie con dediche affettuose dei più noti sovversivi di Cosenza e provincia. Dalle indagini successivamente eseguite, inoltre, risultò che aveva tentato di organizzare in città e ad Aprigliano un gruppo di azione antifascista, interessando a questo scopo anche alcuni comunisti. Assegnato al confino per tre anni dalla Commissione provinciale di Cosenza con ordinanza del 5 febbraio 1931, fu poi liberato il 10 novembre 1932 nella ricorrenza del decennale. Dopo un periodo di apparente inattività, fu però nuovamente fermato il 23 settembre 1933 e messo a disposizione della questura per accertamenti circa la ricostituzione di un'organizzazione sovversiva nella provincia assieme appunto ai comunisti Giulio Cesare Curcio e Salvatore Tancredi³⁷, ve-

³⁶ CPC, b. 2067, f. 73084.

³⁷ Più volte condannato per offese al Primo ministro, il 18 novembre 1926, non appena furono emanate le leggi eccezionali, Tancredi fu arrestato in esecuzione dell'ordinanza della Commissione provinciale di Cosenza (che lo assegnava al confino per cinque anni, poi ridotti a tre in appello) per avere organizzato assieme ad altri una sezione comunista clandestina e per avere commesso atti di violenza e di intimidazione verso i maggiori esponenti locali del partito fascista. Dopo l'arresto assieme a Curcio e a Filosa, il 22 dicembre 1936 fu nuovamente fermato per avere svolto attività comunista nei comuni di Aprigliano, Pedace e Pietrafitta e per avere criticato l'intervento italiano in Abissinia e anche il comportamento della Santa Sede, venendo nuovamente assegnato al confino per cinque anni (anche questa volta ridotti a tre).

nendo però rimesso in libertà il 17 ottobre successivo. Nell'impossibilità di esercitare la professione – le autorità di Pubblica Sicurezza lo definivano in quel periodo «irriducibile antifascista» e «accanito repubblicano» – nel 1934 chiese un passaporto per la Grecia. Nel 1938 fu inserito nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. La sua fede fascista doveva però essere rimasta sempre latente, tanto che nel 1943 fu riammesso nel partito e poi – come vedremo – coinvolto nel processo degli Ottantotto di Catanzaro.

Del gruppo repubblicano cosentino facevano anche parte i fratelli Roberto e Giulio Mirabelli. Il primo, avvocato, qualificato anche come socialista, faceva parte del circolo “Giuseppe Mazzini” e fu per qualche tempo, prima di Adami, direttore del periodico “La parola repubblicana”; il secondo, animatore della sezione cosentina, fu diffidato il 1° dicembre 1926.

L'antifascismo di Francesco Cundari e di Raffaele Carravetta appare al contrario, quanto meno nei toni e nelle espressioni, più romantico e ingenuo che pratico, anche se Carravetta era stato più volte imputato di propaganda sovversiva, offese al duce e vilipendio alla nazione italiana. Entrambi studenti universitari a Roma, il 2 aprile 1942 furono denunciati al Tribunale speciale per la difesa dello Stato con l'accusa di avere svolto propaganda a mezzo di scritti per instaurare la dittatura rossa. Mentre erano in corso gli accertamenti, pervennero alla procura del Tribunale speciale due lettere indirizzate rispettivamente al direttorio del PNF e a un certo Ciccio Amantea; nelle lettere, scritte da Carravetta e controfirmate per adesione da Cundari, i due si dichiaravano «antifascisti in estremo» e criticavano aspramente l'operato del fascismo. In una delle due si esprimevano in questi termini

Io e Ciccio Cundari, convinti e decisi a cambiare una volta per sempre l'anfibio tenore di civiltà sin adesso menata, tronchiamo ogni indugio e facciamo noto al gran nemico il nostro ideale, quell'ideale che dovrà redimere le genti del mondo dalla tradizionale servitù e avviarle verso un avvenire sociale ed umano di pace, di benessere e di libertà con giustizia, in cui ogni uomo è quello che sa essere e dove non regneranno più i privilegi innati. La rivoluzione rossa redimerà l'umanità, le darà l'uguaglianza ed il benessere e la giustizia; quindi ultimo, dopo un tirocinio propedeutico di egualitarismo, le darà la libertà.

Sono queste le tappe che bisogna percorrere, le mete che bisogna toccare: 1 – la rivoluzione di sangue, 2 – uguaglianza e benessere materiale, 3 – libertà.

La libertà è un diritto dell'evoluzione, ma solo ad evoluzione raggiunta; prima urge abbattere principi, istituti e uomini che sono interessati e sostengono il vecchiume antiumano dei privilegi e dell'ingiustizia.

Quindi instaurare la dittatura per imporre a tutti un'educazione egualitaria che rigenererà, sulla base dei diritti naturali degli uomini che per tutti sono gli stessi; infine donare la libertà, libertà di pensiero, non d'azione, perché le azioni saranno regolate dalle leggi, secondo il comune interesse sociale. Inutile e dannoso rivolgersi ad altri riferimenti; questo schema dovrà essere il nostro preciso itinerario.

Rinviati a giudizio, durante il dibattimento orale Cundari confermò di avere firmato le due lettere, ma senza conoscerne il contenuto, mentre Carravetta si assunse tutta la responsabilità dei fatti che gli venivano addebitati. Con sentenza del 24 luglio 1942 Cundari fu condannato a tre anni di reclusione e all'interdizione temporanea dai pubblici uffici e Carravetta, anche a causa dei suoi precedenti, a sedici anni e sei mesi di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per fortuna di tutti e due, la liberazione avvenne dopo circa un anno grazie alla caduta del fascismo.

Ancora diverso il dissenso espresso dai tre vetturini Giovanni Cupelli, Annunziato Manes e Giovanni Spina e dal carrettiere Michele Montera. La notte tra il 29 e il 30 aprile 1930 i quattro furono sorpresi mentre cantavano ad alta voce per strada l'inno sovversivo "Bandiera rossa". L'episodio venne collegato alla ricorrenza del 1° maggio ed assunse perciò nella valutazione delle autorità di Pubblica sicurezza un carattere di spavalda e audace manifestazione di oltraggio al regime. Il 3 maggio successivo i quattro furono confinati per tre anni. Tra di essi, l'elemento più temibile era considerato Cupelli, il cui nominativo, dopo la liberazione, fu infatti inserito nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze.

* * *

Non immediatamente riconducibili ai nuclei operanti nel capoluogo e nella presila sono altri sovversivi che, pur non essendo nati a Cosenza, vi risiedono per periodi più o meno lunghi e per motivi diversi. I loro collegamenti sono piuttosto riferiti ad ambienti antifascisti internazionali, ma le loro personalità lasciano qualche segno anche in città.

A Giacomo Bottino sono legati i nomi della sua compagna Ida Scarselli e del fratello Egisto, entrambi noti anarchici toscani. Bottino, nativo di Paola, dopo essere vissuto per diversi anni a San Paolo del Brasile, rientrò in Italia nel 1920 stabilendosi a Formia, dove si fece subito notare a causa delle sue idee libertarie, in quanto svolgeva attiva propaganda soprattutto tra i muratori e i ferrovieri comunisti e diffondeva il periodico anarchico "Umanità Nuova". Successivamente si recò a Roma per raggiungere la Scarselli e nella capitale trovò lavoro come stuccatore. Qui fu arrestato il 24 aprile

1922 e denunciato per apologia di reato ed incitamento ai soldati alla diserzione e alla disobbedienza mediante distribuzione di manifestini, venendo però assolto da tali imputazioni per insufficienza di prove. Il 27 novembre 1926 fu intercettata una lettera proveniente dal Belgio e indirizzata a Bottino nella quale venivano manifestati propositi di vendetta contro il capo del governo. Dalle indagini risultò che la lettera era stata scritta da Oscar Scarselli, altro fratello di Ida, il quale era evaso due anni prima dal carcere di Volterra fuggendo in Russia, dove si trovava il fratello Tito. In considerazione dei rapporti con Ida Scarselli, Bottino fu proposto per l'assegnazione al confino in contumacia, in quanto nel frattempo si era allontanato da Roma; rintracciato a Messina, fu arrestato il 13 febbraio 1927 e quindi confinato per cinque anni. Il 20 marzo fu però accompagnato da Lipari – dove era stato destinato – a Roma in esecuzione del mandato di cattura emesso dal giudice istruttore presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato per gli stessi delitti che avevano provocato la sua assegnazione al confino, venendo condannato a tre anni di reclusione, tre di vigilanza speciale e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Con la stessa sentenza Ida Scarselli, che si trovava confinata anche lei a Lipari, fu condannata a due anni e sei mesi di reclusione, tre anni di vigilanza speciale e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici per propaganda sovversiva e perché si occupava insieme a lui anche del Soccorso rosso a favore di detenuti e confinati politici. Il 19 marzo 1930, scontata la pena inflittagli dal Tribunale speciale, Bottino fu trattenuto per essere rinvio al confino con destinazione Ponza, dove giunse il 27 aprile e dove sposò la Scarselli, la quale il 30 settembre 1929, anche lei allo scadere della condanna del Tribunale speciale, era stata assegnata al confino dalla Commissione provinciale di Roma per cinque anni. In considerazione della sua pericolosità, il 26 marzo 1931 fu inserito nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. Tornato a Paola dopo la liberazione, nel dicembre 1932, allo scopo di raggiungere un fratello e di trovare lavoro, chiese il rilascio del passaporto per il Brasile per sé, per la moglie e per la figlia, ma alla sua richiesta non fu dato corso. Nel giugno 1934 si trasferì quindi a Cosenza dove fu autorizzato a raggiungerlo il cognato Egisto, che nel frattempo era stato liberato in seguito all'ammnistia concessa in occasione del decennale e rimpatriato a Certaldo, suo paese d'origine³⁸. Qui Scarselli fu impiegato come manovale

³⁸ Egisto Scarselli era stato condannato il 30 aprile 1925 dalla Corte d'Assise di Firenze a venti anni di reclusione e tre di vigilanza speciale perché responsabile di violenza e resistenza all'Arma, omicidio volontario e porto abusivo di rivoltella.

nel cantiere che si occupava della costruzione del Palazzo degli Uffici, dove lavorava anche Bottino in qualità di stuccatore. Ma al contrario di Bottino, Scarselli continuava attivamente la sua militanza antifascista. Il 18 febbraio 1938 fu infatti arrestato a Ventimiglia per tentato espatrio clandestino a scopo politico assieme all'antifascista Edoardo Vencia di Pedace, venendo confinato per cinque anni.

Ancora tra i sovversivi cosentini troviamo Giovanni Woditzka³⁹ e la moglie Rosina Burich, ambedue di Zara. Woditzka era stato assegnato al confino a Ponza e successivamente a Cosenza, dove, a causa della sua pericolosità, il Ministero dell'Interno il 4 febbraio 1941 dispose che rimanesse come internato per tutta la durata della guerra; a causa del suo cattivo stato di salute fu poi trasferito a Spezzano della Sila e – nel 1942 – a Rende. Dopo tre mesi di carcere per trasgressione agli obblighi, fu ricoverato nella clinica Marulli di Cosenza per fibrosi polmonare con enfisema; il 21 agosto fu quindi disposta la sua liberazione dall'internamento. Il ruolo di Rosina Burich è, come quello di Ida Scarselli, molto attivo nella lotta portata avanti dal marito. Nell'agosto 1937, mentre Woditzka si trovava al confino di Ponza, furono rinvenute casualmente quattro lettere e tre buste manoscritte, ridotte in pezzi, scritte e firmate dalla Burich e dirette ad alcuni fuorusciti italiani. Dal loro contenuto si rilevò che, con il pretesto di fare liberare il marito o di farlo trasferite in un'altra colonia di confino, la Burich si proponeva, attraverso la Croce rossa internazionale e la stampa estera, di suscitare una campagna denigratoria contro il regime fascista. Denunciata alla Commissione provinciale di Zara, con ordinanza del 7 ottobre successivo fu assegnata al confino per due anni e destinata a Belvedere Marittimo, venendo poi prosciolta condizionalmente l'8 agosto 1938. Il 4 febbraio 1941 raggiunse insieme alla suocera il marito internato a Cosenza, dove si stabilirono definitivamente.

* * *

I documenti di polizia ci informano anche su un altro gruppo, questa volta costituito da cosentini i quali, assieme ad altri compagni di fede della provincia di Catanzaro, tentarono di ricostituire il partito fascista dopo la destituzione di Mussolini. Tra di essi ritroviamo quel Luigi Filosa il cui comportamento politico – sia da fascista che da antifascista – fu praticamente sempre antigovernativo.

³⁹ Sulla vita e l'opera di Woditzka, cfr. F. Mazza, *Nino Woditzka e il partito d'Azione a Cosenza*, in "Periferia", 1982, nn. 12-13.

Nel 1944 la questura e l'arma dei carabinieri di Cosenza avevano avuto sentore che da qualche tempo in città era in atto un tentativo di propaganda fascista ad opera di elementi noti per il loro passato. Le indagini, dirette da un funzionario di Pubblica sicurezza e dal comandante dei carabinieri, accertarono che l'opera di proselitismo veniva svolta prevalentemente tra i giovani. Venne quindi svelata l'esistenza di una vasta organizzazione composta da alcuni nuclei organizzativi, i cui appartenenti furono immediatamente fermati. Si arrivò così al processo degli Ottantotto, che suscitò vasta eco nell'opinione pubblica non soltanto calabrese⁴⁰. Gli imputati – appartenenti soprattutto alla provincia di Catanzaro e per lo più studenti di modesta condizione sociale – erano accusati di associazione sovversiva, tentata ricostituzione del partito fascista, concorso in detenzione di materie esplodenti e nel reato continuato di pubblica intimidazione col mezzo di materie esplodenti⁴¹.

In città le indagini partirono dalla scoperta che il ventiquattrenne sottotenente Vittorio Bruni, appartenente al 16° Reggimento fanteria di stanza a Cosenza, era stato inviato dal suo comando a Piano Lago con una prolunga per il trasporto di materiale vario giacente in un magazzino del reparto. Bruni prese accordi prima con lo studente Teodoro Pastore e poi con il suo amico Beniamino Miccichè per asportare quattro cassette metalliche contenenti ciascuna un nastro per mitragliatrice tedesca e relative pallottole. Il materiale fu portato a casa di un terzo giovane, Emilio Perfetti (che abitava nella stessa strada dove era ubicata la caserma di Bruni), dove fu preso in consegna dalla madre di quest'ultimo. In seguito alla perquisizione dell'abitazione di Perfetti furono rinvenuti tre moschetti, due fucili, venti bombe a mano, una pistola automatica, una rivoltella e le quattro cassette sottratte alla caserma con le relative cartucce; Perfetti e sua madre furono arrestati. Pastore, segnalato come capo di una sezione filofascista, negò ogni cosa. Anche Bruni fu fermato; interrogato, confermò il trasporto delle cassette e si giustificò sostenendo di volersene appropriare per utilizzare la carica come polvere da caccia. Subito dopo furono fermati squadristi ex fascisti fortemente indiziati di essere collegati, quali organizzatori e propagandisti, agli autori del furto; tra gli altri, Vincenzo Carmagnola, Orazio Carratelli,

⁴⁰ Sull'argomento, cfr. F. Tigani Sava, *Il processo degli Ottantotto a Catanzaro*, in *Mezzogiorno e fascismo*, II, ESI, Napoli, 1978, pp. 381-409.

⁴¹ A questo proposito, Tigani Sava nota: «L'imputazione più grave era quella di associazione sovversiva... Gli imputati si trovavano quindi nella condizione di subire una sanzione severissima, da cinque a dodici anni di reclusione, in base a delle norme che lo stesso regime fascista aveva fatto inserire nel codice penale del 1931 per stroncare le offese alla personalità del nuovo Stato che sarebbero potute provenire da gruppi comunisti o anarchici» (F. Tigani Sava, *op. cit.*, p. 382).

Nero Codevilla, Luigi Filosa, Rosario Macrì, Orlando Mazzotta, Pietro Morrone, Gaetano Noce, Francesco Passarelli e Arturo Scola. Dalle indagini risultò inoltre che alcuni di tali elementi operavano in collegamento con fascisti di Catanzaro e provincia. In particolare, l'organizzazione filofascista e filonazista operante tra il cosentino e il catanzarese si proponeva di compiere atti di sabotaggio contro le truppe alleate nell'eventualità di uno sfondamento del fronte anglo-americano e di un ritorno dei tedeschi in Calabria. A tale scopo erano stati compiuti diversi atti terroristici tra il 6 ottobre 1943 e il 25 aprile 1944. Nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1943, anniversario della marcia su Roma, a Nicastro (oggi Lamezia Terme) furono disseminati per le vie principali manifestini inneggianti al regime fascista e a Mussolini. Alle ore 20 del 28 novembre, nell'ingresso delle tipografie dei giornali antifascisti "Era Nuova" e "Nuova Calabria" furono fatti esplodere due ordigni ad alto esplosivo che causarono danni gravi ai fabbricati. Inoltre fu lanciata una bomba contro l'abitazione dell'ingegnere antifascista Marcello Nicotera, un'altra contro la finestra dell'ufficio di stazione dei carabinieri ed infine un'altra, nel dicembre dello stesso anno, contro la caserma dei carabinieri. Nel 1944 gli atti terroristici continuarono; questa volta gli ordigni esplosivi ebbero come bersaglio il municipio di Sambiasse (oggi Lamezia Terme), la sezione comunista e il liceo di Nicastro, oltre alle abitazioni di noti antifascisti. Il 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, alcuni studenti deposero fiori sulle tombe dei soldati tedeschi sepolti nel cimitero di Nicastro e il giorno dopo furono distrutti i manifesti fatti affiggere in paese dalle autorità alleate.

Gli ufficiali incaricati dell'inchiesta ebbero la certezza di trovarsi di fronte a un'attività ben definita avente lo scopo di procedere all'organizzazione di forti nuclei armati. Gli ideatori dei piani per l'organizzazione dei nuclei furono individuati nel marchese Gaetano Morelli di Crotona e nell'avvocato Filosa. Tra i cosentini, gli imputati eccellenti erano Orazio Carratelli⁴², Rosario Macrì⁴³, Orlando Mazzotta⁴⁴, Pietro Morrone⁴⁵ e Francesco Passarelli⁴⁶.

⁴² Giornalista fascista ed ex direttore di "Calabria fascista".

⁴³ Sciarpa littorio e fiduciario del gruppo "Carmelo Rende".

⁴⁴ Avvocato, collaboratore di "Calabria fascista", capo ufficio stampa federale, ex capomanipolo della MVSN e vicesegretario del GUF.

⁴⁵ Federale amministrativo dal 1930 al 1936 e vice segretario federale dal 1936 al 1939, quando fu richiamato alle armi.

⁴⁶ Presidente dei commercianti di Cosenza, squadrista, marcia su Roma, sciarpa littorio e mutilato della rivoluzione fascista.

La cronaca del processo è riportata dal “Corriere del Sud”. Il quotidiano, con redazioni a Cosenza e a Roma, seguì fin dall’inizio il procedimento, che ebbe inizio il 15 febbraio 1945 a Catanzaro e proseguì fino ai primi dell’aprile successivo.

All’apertura del dibattimento, Luigi Filosa annunciò che, pur essendo assistito dagli avvocati Fagianì, Goffredo e Cribari, non intendeva rinunciare alla sua autodifesa, mentre l’avvocato Pittelli, del foro di Catanzaro, chiese che il principe Valerio Pignatelli fosse ammesso come teste, «essendo noto che egli era a capo delle associazioni calabresi»⁴⁷; a tale eccezione si associò anche l’avvocato Casalnuovo, facendo presente che senza Pignatelli il processo non sarebbe stato regolare «essendo egli il maggiore responsabile dei fatti imputati dall’autunno 1943 alla primavera del ’44». La difesa chiese pertanto la sospensione del processo e la libertà provvisoria per gli imputati, ma l’accusa ribattè che Pignatelli non era che uno dei promotori dell’associazione e non il capo e che esistendo altri dodici imputati considerati come promotori non era il caso di sospendere il processo, che infatti continuò⁴⁸.

A due giorni dall’inizio del processo, primo colpo di scena: il marchese Morelli affermò che le dichiarazioni gli erano state estorte con la violenza da parte dei carabinieri e che un brigadiere lo aveva bastonato nella sua proprietà. Iniziò inoltre l’autodifesa di Filosa, che ricordò alla Corte i suoi precedenti politici – ricordando come, al Congresso di Napoli del 1922, fosse stato protagonista di un clamoroso incidente quando si oppose alla dizione che voleva Mussolini «Duce per diritto divino» – e che il suo rientro nel partito nel 1940 era avvenuto solo dopo la dichiarazione di guerra dell’Italia, ritenendo che di fronte alla chiamata della patria ogni ideologia dovesse scomparire. L’avvocato cosentino ricordò inoltre che nel 1942, su incarico del federale dell’epoca, aveva organizzato le bande antiparacadutiste che avrebbero dovuto entrare in azione in caso di invasione delle truppe alleate. A tali formazioni, secondo lui, avrebbero dovuto partecipare tutti gli italiani, non solo i fascisti; per tale motivo fu rimosso dall’incarico⁴⁹.

⁴⁷ Il principe Valerio Pignatelli di Cerchiara pochi mesi prima della caduta del regime era stato incaricato di organizzare le “Guardie ai Labari”, organizzazione clandestina del regime che successivamente avrebbe dovuto mettere a punto il piano che prevedeva la resistenza a oltranza alle spalle delle truppe angloamericane in caso di invasione (sulla figura di Pignatelli, cfr. R. Guarasci, *La lampada e il fascio*, Laruffa, Reggio Calabria, 1987, p. XVI (ss.)). A suo carico fu poi celebrato un processo a parte nel maggio 1945, che gli procurò una condanna a dodici anni di reclusione (F. Tigani Sava, *op. cit.*, p. 388).

⁴⁸ “Il Corriere del Sud”, 16 febbraio 1945.

⁴⁹ *Ivi*, 18 febbraio 1945.

Il 25 febbraio furono interrogati gli imputati di Cosenza Nicola Bruni, Francesco Giardino, Beniamino Miccichè, Teodoro Pastore ed Emilio Perfetti. Questi asserì di aver ricevuto le armi da Pastore, che invece negò la circostanza. Emilio Perfetti, appena diciannovenne all'epoca dei fatti contestatigli, spiegherà poi il motivo del falso addebito con la speranza – alimentata dalle parole del capitano dei carabinieri – di migliorare la propria posizione associandosi all'accusa già formulata da Bruni contro Pastore. Giuseppe Fagiani, il giornalista che seguì da Catanzaro tutte le fasi del processo, commentava intanto

Siamo rimasti perplessi di fronte alla mancanza assoluta di prove evidenti che l'associazione stessa esistesse. Abbiamo rivolto lo sguardo verso l'avv. Filosa sulle cui labbra viene l'accenno di un sorriso. Egli è infatti il promotore di questa inesistente associazione che avrebbe avuto il compito di attentare alla vita dello Stato. Non sappiamo dove sono i gregari che avrebbero dovuto obbedire agli ordini del Filosa il quale, come è risultato dai suoi precedenti politici, è stato sempre un democratico anche sotto il periodo della dittatura ventennale⁵⁰.

Il giorno dopo ai cosentini Carratelli, Morrone e Noce, dopo essere stati interrogati, fu concessa la libertà provvisoria.

L'8 aprile 1945, dopo diciannove ore di Camera di Consiglio, Luigi Filosa, ritenuto uno dei promotori dell'organizzazione sovversiva, venne condannato ad otto anni di reclusione; gli altri cosentini Nicola Bruni, Ferdinando Giardini, Beniamino Miccichè, Teodoro Pastore, Emilio Perfetti e Arturo Scola a quattro anni di reclusione ciascuno; Vincenzo Carmagnola, Orazio Carratelli, Vero Codevilla, Rosario Macrì, Orlando Mazzotta, Pietro Morrone, Gaetano Noce e Francesco Passarelli furono assolti, come molti altri, per non aver commesso il fatto.

⁵⁰ *Ivi*, 25 febbraio 1945. A favore di Filosa intervennero in qualità di testimoni a discarico don Luigi Nicoletti, segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Cosenza, che lo definì fascista di nome e non di fatto e «fascista antifascista» cui stava a cuore unicamente il bene dell'Italia; Enrico Pappacoda, già segretario del Partito d'Azione cittadino; Fortunato La Camera, che affermò che Filosa era stato sempre pronto, durante il ventennio, ad aiutare i comunisti; infine Luigi Gullo, il quale, come Nicoletti, gli attribuì sinceri sentimenti patriottici (cfr. F. Tigani Sava, *op. cit.*, pp. 403-404). Nella cartella biografica di Giulio Cesare Curcio, Filosa viene indicato tra gli «Amici intimi», come Aladino Battista Burza ed Edoardo Zumpano; stessa cosa nella cartella biografica di Filosa, dove Curcio è segnalato come suo amico intimo (ASCS, *Questura*, rispettivamente b. 62 e 80).

Abbreviazioni

AAGG = Affari Generali

AD = Ammoniti e Diffidati

b. = busta

c. = carta

cc. = carte

Ctg. 2B = Categoria 2 B (internati della seconda guerra mondiale)

CP = Confino politico

CPC = Casellario politico centrale

Ctg. A5G = Categoria A 5G (disfattisti della seconda guerra mondiale)

DS = Detenuti sovversivi

f. = fascicolo

n. = numero

sent. = sentenza

sf. = sottofascicolo

RG = Registro generale

S13A = Categoria delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze

TSDS = Tribunale speciale per la difesa dello Stato

*Indice dei sovversivi cosentini*⁵¹

Adami Federico, n. Cosenza il 19 aprile 1885, r. Cosenza, tipografo-libraio, repubblicano. (*CPC*, b. 16, f. 79635, cc. 40, 1913-1933; *CP*, b. 4, cc. 22, 1926; *AD*, b. 710 CS, sf. 24, c. 1, 1926-1929; *S13A*, b. 5, f. 24 CS, 1929, 1930 e 1932)

Alfano Egidio, n. Zumpano (CS) il 5 gennaio 1922, r. Cosenza, impiegato. (*TSDS*, sent. 79 del 14 aprile 1943, *RG* 2112)

Aloe Luigi di Enrico, n. Cosenza il 2 gennaio 1876, r. Cosenza, avvocato, socialista. (*CPC*, b. 76, f.72794, cc. 7, 1899-1911)

Aloe Luigi di Vincenzo, n. Dipignano (CS), r. Cosenza, avvocato, repubblicano. (*CPC*, b. 76, f. 72793, cc. 24, 1916 e 1938)

⁵¹ Il Casellario politico centrale (*CPC*), le categorie 2B (internati della II guerra mondiale), A5G (disfattisti della II guerra mondiale) e S13A (persone pericolose da arrestare in determinate contingenze), le serie del Confino politico (*CP*) e dei Detenuti sovversivi (*DS*) sono conservati nell'Archivio centrale dello Stato a Roma, fondo Ministero dell'Interno – Direzione generale di Pubblica Sicurezza – Divisione Affari Generali e Riservati; la serie relativa al Tribunale speciale per la difesa dello Stato (*TSDS*) presso la procura generale militare di Roma (sentenze del giudice istruttore, della Commissione istruttoria e del Tribunale speciale).

- Amantea Giuseppe, n. Cosenza il 26 ottobre 1911, r. Cerzeto (CS), possidente, antifascista. (*CP*, b. 20, cc. 68, 1939-1940 e 1958; *CPC*, b. 88, f. 139578, cc. 12, 1939-1940)
- Andretti Francesco, n. Napoli il 20 (o 25) ottobre 1910, r. Cosenza, commerciante, antifascista. (*CPC*, b. 122, f. 122460, cc. 9, 1935-1936, 1939 e 1943; *AD*, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.7 e 13, 1935; b. 61, f. 710 CS, sf. 25.9, 1936)
- Berardelli** Adolfo, n. Cosenza l'8 dicembre 1877, r. Cosenza, avvocato-deputato, socialista-fascista. (*CPC*, b. 510, f. 100847, cc. 11, 1895-1901 e 1921-1929)
- Berardelli Michele, n. Cosenza il 5 marzo 1871, r. Torino, avvocato, repubblicano-socialista. (*CPC*, b. 510, f. 100848, cc. 12, 1903, 1907, 1918, 1929, 1935 e 1942)
- Bernabò Celestino, n. Cosenza il 18 aprile 1894, r. Napoli, medico. (*Ctg. 2B*, b. 26, cc. 3, 1939)
- Bevacqua Domenico, n. Longobucco (CS) il 12 giugno 1918, r. Cosenza, militare. (*TSDS*, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, *RG* 1493)
- Bevacqua Giuseppe, n. Cosenza il 18 gennaio 1858, r. Cosenza, calzolaio, socialista. (*CPC*, b. 599, f. 77609, cc. 8, 1894, 1911 e 1943)
- Bilotti Vincenzo Carlo Giuseppe, n. Panettieri (CS) il 14 novembre 1895, r. Cosenza, industriale di legname. (*TSDS*, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, *RG* 1493)
- Bolletti Censi Raffaele, n. Cosenza il 7 agosto 1888, r. Paola (CS)-Roma, ferroviere, comunista. (*CPC*, b. 699, f. 76914, cc. 10, 1922 e 1938-1939)
- Bonura Giovanni, n. Palermo il 10 luglio 1879, r. Cosenza, ufficiale postale, socialista. (*CPC*, b. 743, f. 79070, cc. 72, 1910-1942)
- Bottino Giacomo, n. Paola il 12 febbraio 1897, r. Roma-Paola-Cosenza, muratore-stuccatore, anarchico. (*CP*, b. 144, cc. 55, 1927-1932; *CPC*, b. 797, f. 77758, cc. 92, 1922-1942; *S13A*, b. 5, f. 24 CS, 1932-1933 e 1939)
- Brigandì Giuseppe, n. Casoria (NA) il 25 novembre 1890, r. Cosenza-Reggio Calabria, ferroviere, socialista. (*CPC*, b. 838, f. 41229, cc. 4, 1930 e 1941)
- Bruni Vittorio, n. Cosenza l'8 aprile 1920, r. Cosenza, fascista. (*Ctg. B*, b. 242, cc. 4, 1944)
- Bruno Antonio, n. Cosenza il 13 giugno 1875, r. Rio Gallengo (Argentina)-Buenos Aires (Argentina), bracciante-carrettiere, anarchico. (*CPC*, b. 864, f. 78503, cc. 19, 1910-1911 e 1935-1938)
- Bruno Nicola, n. Cosenza il 6 luglio 1889, r. Inwood (USA)-New York (USA), carpentiere, fascista. (*CPC*, b. 867, f. 133384, cc. 13, 1938 e 1942)
- Burich Rosina, n. Kanfanar (Croazia) il 29 settembre 1892, r. Zara (Croazia)-Cosenza, casalinga, antifascista. (*CPC*, b. 902, f. 130399, cc. 15, 1937-1938 e 1941)
- Burza Aladino Battista, n. Malito (CS) il 19 luglio 1904, r. Cosenza, falegname, comunista. (*AD*, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.7, cc. 4, 1935-1936; *CP*, b. 165, cc. 83, 1932-1935; *CPC*, b. 904, f. 98030, cc. 38, 1932-1939)
- Camo** Stanislao, r. Cosenza, sovversivo. (*S13A*, b. 5 CS, f. 24, 1929-1930)

- Campagna Pasquale, n. Dipignano (CS) il 6 ottobre 1877, r. Cosenza, avvocato, apolitico. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1, 4 e 5, cc. 4, 1933-1935; CP, b. 182, cc. 151, 1934*)
- Candrea Giuliano, r. Cosenza o provincia di Cosenza, maestro elementare. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.6, cc. 3, 1936*)
- Capparotti Giuseppe, n. Maierato (CZ) il 13 giugno 1892, r. Firenze-Cosenza, medico chirurgo, comunista. (*CPC, b. 1040, f. 31341, cc. 32, 1920-1931 e 1936*)
- Caputi Alberto, n. Caserta il 25 agosto 1877, r. Cosenza, impiegato, socialista. (*CPC, b. 1057, f. 50008, cc. 12, 1914 e 1941-1942*)
- Caputo Ignazio, n. Cosenza il 18 aprile 1890, r. Stati Uniti, contadino, anarchico. (*CPC, b. 1057, f. 50014, cc. 3, 1912 e 1941-1942*)
- Caputo Luigi, n. Cosenza il 28 giugno 1869, r. Cosenza-Mendicino (CS), pubblicista-proprietario di giornale, socialista-anarchico. (*CPC, b. 1057, f. 7243, cc. 17, 1894, 1911, 1929, 1932 e 1939*)
- Caraffa Leonardo, n. Roccella Ionica (RC) il 2 settembre 1911, r. Cosenza, fattorino. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Carratelli Orazio, n. Longobardi (CS) il 13 novembre 1907, r. Cosenza, giornalista, fascista. (*Ctg. 2B, b. 243, cc. 8, 1944-1946*)
- Carravetta Fausto Orlando, n. Cosenza il 15 dicembre 1901, r. Milano-Germania-Austria-Cecoslovacchia-Spagna-Belgio, venditore ambulante, comunista. (*CPC, b. 1114, f. 93306, cc. 79, 1931-1939*)
- Caruso Giorgio, n. Zumpano (CS) il 23 luglio 1902, r. Cosenza, sarto, socialista. (*CPC, b. 1121, f. 30129, cc. 4, 1929 e 1941*)
- Caselli Giorgio, n. Cosenza il 10 aprile 1904, r. Parigi (Francia)-Amburgo (Germania), dottore in scienze commerciali, antifascista. (*CPC, b.1144, f. 69947, cc. 159, 1929-1941*)
- Cerzoso Ferdinando, n. Cosenza il 16 ottobre 1900, r. Luzzi (CS), fotografo-corniciaio, comunista. (*CP, b. 238, cc. 41, 1926-1928; CPC, b. 1269, 64061 f. 19961, cc. 47, 1926-1939; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1933*)
- Cerzoso Vincenzo, n. Cosenza il 16 novembre 1894, r. Cosenza, negoziante, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.3, cc. 6, 1930; CPC, b. 1269, f. 64061, cc. 5, 1930*)
- Chiappetta Antonio, n. Cosenza il 18 aprile 1876, r. Cosenza, macellaio-giornalista, socialista. (*CPC, b. 1290, f. 19784, cc. 11, 1899-1911 e 1941-1942*)
- Chiarelli Antonio, n. Castrovillari (CS) il 14 giugno 1917, r. Cosenza, barbiere. (*TSDS, sent. n. 181 del 19 novembre 1940, RG 97*)
- Chiurazzo Vincenzo, n. Nova Siri (MT) il 30 agosto 1893, r. Cosenza, ferroviere, socialista. (*CPC, b. 1314, f. 40578, cc. 6, 1929-1930*)
- Ciaccio Luigi, n. Cosenza il 3 marzo 1882, r. Cosenza, appaltatore, socialista. (*CPC, b. 1316, f. 29594, cc. 9, 1929 e 1933*)

- Cicola Vincenzo Antonio, r. Cosenza o provincia di Cosenza, meccanico, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24/AAGG, cc. 2, 1926*)
- Cirolia Ferdinando, n. Cosenza il 12 marzo 1898, r. Cosenza-Taranto, disoccupato, comunista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24/AAGG, 1926-1929 e b. 61, sf. 25.5, cc. 4, 1926 e 1937; CP, b. 257, cc. 37, 1936-1937; CPC, b. 1366, f. 27079, cc. 53, 1925-1942*)
- Cobelli Saverio, n. Nocera Terinese (CZ) il 19 giugno 1853, r. Stati Uniti-Napoli-Cosenza-Lappano (CS), insegnante di musica, socialista. (*CPC, b. 1383, f. 107026, cc. 6, 1896 e 1924-1925*)
- Comei Adamo, n. Cosenza il 25 maggio 1893, r. Foggia-Piacenza-Bari, ragioniere, anarchico. (*CPC, b. 1426, f. 48257, cc. 63, 1915 e 1921-1938*)
- Comei Isacco, n. Cosenza il 29 giugno 1892, r. Arezzo-Roma-Milano, impiegato privato, anarchico. (*CPC, b. 1426, f. 48258, cc. 10, 1914, 1930-1931 e 1935*)
- Conelli Ignazio, n. Cosenza, r. Buenos Aires (Argentina), giornaliero, anarchico. (*CPC, b. 1438, f. 48529, cc. 4, 1906*)
- Costabile Pasquale, n. Cosenza il 5 luglio 1908, r. Rende, agricoltore. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Costanzo Martino Vittorio, n. Marzi (CS) il 10 novembre 1902, r. Milano-Cosenza, cocchiere-cameriere, anarchico. (*CP, b. 293, cc. 69, 1926-1929, 1932 e 1955-1956; CPC, b. 1514, f. 49060, cc. 54, 1925-1937; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1932*)
- Cozza Giuseppe, n. Cosenza, r. Cosenza, sarto, socialista. (*CPC, b.1521, f. 29470, cc. 5, 1894 e 1911*)
- Cristiano Domenico, n. Carpanzano (CS) il 23 gennaio 1883, r. Cosenza, ex guardiafilo telefonico, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.3, cc. 6, 1930; CPC, b. 1537, f. 49579, cc. 16, 1930 e 1935*)
- Cundari Francesco, n. Cosenza il 5 gennaio 1910, r. Cosenza, studente universitario in giurisprudenza-impiegato privato, comunista. (*CPC, b. 1557, f. 31917, cc. 28, 1942-1943; DS, b. 112, f. 24210, cc. 26, 1942-1943; TSDS, sent. n. 437 del 24 luglio 1942, RG 870*)
- Cupelli Giovanni Vincenzo, n. Lago (CS) il 27 luglio 1887, r. Cosenza, vetturino, socialista. (*CP, b. 303, cc. 53, 1930-1932; CPC, b. 1559, f. 53645, cc. 58, 1930-1938; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1932-1933 e 1938*)
- Curatolo Paolo Giuseppe, n. Cosenza, r. Buenos Aires (Argentina), barbiere, socialista. (*CPC, b. 1560, f. 490717, cc. 6, 1908 e 1941-1942*)
- Curcio Giulio Cesare detto Capo cicala, n. Pedace (CS) il 18 novembre 1904, r. Pedace-Cosenza-Montano Antilia (SA), elettricista-meccanico-autista, comunista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1 e 7, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.9, cc. 5, 1933 e 1935-1936; CP, b. 303, cc. 30, 1932-1933; CPC, b. 1560, f. 113483, cc. 35, 1932-1933 e 1935-1940; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1938-1939*)
- Damiano** Michele, n. Cosenza il 28 settembre 1876, r. Buenos Aires (Argentina),

- spazzino, anarchico. (*CPC, b. 1603, f. 60156, cc. 13, 1913, 1935-1936 e 1942*)
- De Francesco Giuseppe, r. Cosenza, sovversivo. (*S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930*)
- De Franco Isidoro Francesco, n. Cassano Ionio (CS) il 17 settembre 1881, r. Cosenza, avvocato, anarchico-repubblicano. (*CPC, b. 1656, f. 72551, cc. 17, 1905, 1911, 1925 e 1930-1932*)
- Della Corte Luca, r. Cosenza, sovversivo. (*S13A, b. 5, f. 24, 1929-1930*)
- De Luca Florindo Cesare, n. San Benedetto Ullano (CS) il 18 novembre 1896, r. Cosenza, avvocato, socialista, (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24, cc. 2, 1926; CPC, b. 1709, f. 87111, cc. 46, 1927 e 1930-1942*)
- De Marco Francesco, n. Cosenza il 26 maggio 1907, r. Cosenza, bracciante, antifascista. (*CP, b. 340, cc. 53, 1936-1937; CPC, b. 1717, f. 125451, cc. 11, 1936-1937 e 1942*)
- Deni Agostino, n. Rogliano (CS) il 13 agosto 1863, r. Cosenza, commerciante, socialista. (*CPC, b. 1728, f. 61223, cc. 6, 1911 e 1935-1936*)
- De Palma Giovanni, r. Cosenza (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.9, cc. 3, 1936*)
- De Santis Luigi, n. Cosenza il 3 novembre 1897, r. Cosenza, cameriere-gestore di trattoria-rappresentante di commercio, comunista. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 24.2 e 25.1, cc. 4, 1935 e 1940; CP, b. 347, I f.: cc. 78, 1929 e 1935-1936, II f.: cc. 117, 1939-1940; CPC, b. 1748, f. 60346, cc. 62, 1925 e 1930-1942*)
- De Stefano Mario, n. Cosenza il 20 gennaio 1904, r. Cosenza-Rossano (CS)-Crotone-Perugia-Catanzaro, impiegato di banca, comunista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24, cc. 2, 1926; CPC, b. 1756, f. 11100, cc. 18, 1927-1929, 1931 e 1933*)
- De Vincenti Giuseppe, n. Taranto il 12 ottobre 1902, r. Cosenza, muratore, antifascista. (*CPC, b. 1760, f. 66234, cc. 6, 1926-1927 e 1936*)
- Di Ceppi Francesco detto Miguel Ortiz, n. Cosenza il 28 maggio 1898, r. Argentina, meccanico, anarchico. (*CPC, b. 1775, f. 45272, cc. 7, 1919 e 1941*)
- Di Fino Savino, n. Rutigliano (BA) il 3 aprile 1894, r. Cosenza. (*TSDS, sent. n. 782 bis del 9 novembre 1942, RG 1293*)
- Di Marco Francesco, n. Cosenza il 23 maggio 1907, r. Cosenza, bracciante, antifascista. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.5, cc. 6, 1937*)
- Di Mizio Adolfo, n. Cosenza il 4 giugno 1882, r. Cosenza-Riace (RC), geometra, socialista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24, cc. 2, 1926; CPC, b. 1802, f. 45501, cc. 49, 1921, 1925, 1927 e 1931-1943; S13A, b. 5, f. 24, 1932*)
- Dodaro Carmine, n. Cosenza il 18 luglio 1915, r. Cosenza. (*TSDS, sent. n. 61 del 14 settembre 1937, RG 238*)
- Dodaro Giovanni, n. Cosenza il 6 gennaio 1918, r. Cosenza. (*TSDS, sent. n. 61 del 14 settembre 1937, RG 238*)
- D'Orrigo Michele, n. Cosenza il 23 luglio 1898, r. Cosenza, pensionato, antifascista. (*CP, b. 374, I f.: cc. 69, 1937, II f.: cc. 185, 1939-1942; CPC, b. 1855, f. 127930, cc. 12, 1937, 1939 e 1942*)

- Durelli Romeo, n. Cosenza il 13 dicembre 1888, r. Pesaro-Santhià (VC)-Asti-Cuneo, ferroviere, antifascista. (*CPC, b. 1873, f. 69651, cc. 16, 1926-1929 e 1942*)
- Federico** Domenico, n. Sellia Marina (CZ) il 6 giugno 1904, r. Cosenza-Addis Abeba (Etiopia)-Sellia Marina, elettricista-bracciante, comunista. (*CP, b. 398, 1 f.: cc. 36, 1934-1935, II f.: cc. 25, 1941-1942; CPC, b. 1987, f. 118129, cc. 32, 1934-1936 e 1940-1942*)
- Ferraro Vincenzo, n. Napoli il 28 gennaio 1897, r. Napoli-Cosenza, barbiere, comunista. (*CPC, b. 2029, f. 69697, cc. 51, 1926-1942*)
- Filippelli Filippo, n. Cosenza, r. Milano-Bruxelles (Belgio), direttore di giornale-avvocato-amministratore, socialista. (*CPC, b. 2061, f. 4745, cc. 125, 1911, 1925-1928, 1932, 1938-1940 e 1943*)
- Filosa Luigi, n. Cosenza il 17 aprile 1897, r. Cosenza, avvocato, repubblicano. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24/AAGG, cc. 2, 1926; CP, b. 414, cc. 10, 1948-1951; CPC, b. 2067, f. 73084, cc. 49, 1927 e 1930-1943; S13A, b. 5, f. 24, 1938-1939*)
- Forconi Giuseppe, n. San Giovanni Valdarno (AR) il 17 aprile 1886, r. Castellammare di Stabia (NA)-Cosenza, negoziante di tessuti-commesso, socialista. (*CPC, b. 2114, f. 888, cc. 44, 1927-1941*)
- Foti Albino, n. Cosenza il 31 agosto 1891, r. Cagliari, antifascista. (*CPC, b. 2136, f. 106477, cc. 3, 1941-1942*)
- Franco Rodolfo, n. Cosenza il 28 febbraio 1879, r. New York (USA)-Corona (USA), cappellaio, comunista. (*CPC, b. 2159, f. 125080, cc. 24, 1936-1937 e 1942*)
- Fucilla Ruggero, n. Cosenza il 15 gennaio 1893, r. Cosenza, barbiere, comunista. (*CPC, b. 2193, f. 73162, cc. 6, 1924 e 1938; S13A, b. 5, f. 24, 1929-1930*)
- Gallo** Carmine, n. Cosenza il 24 giugno 1904, r. Cosenza, macellaio, antifascista. (*CPC, b. 2255, f. 24894, cc. 13, 1927-1930*)
- Gallo Raffaele, r. Cosenza. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.15, 1935*)
- Gardi Angelo, n. Cosenza l'11 giugno 1888, r. Catanzaro, ferroviere, socialista. (*CPC, b. 2282, f. 38014, cc. 7, 1929-1930 e 1941*)
- Gatti Giovanni, n. Cosenza o in provincia di Cosenza. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.5, cc. 3, 1938*)
- Giacosa Angelo, n. Levante (SP) l'8 luglio 1895, r. Torino-Cosenza, ferroviere, antifascista. (*CPC, b. 2379, f. 94297, cc. 8, 1931*)
- Giordano Antonio, n. Cosenza l'11 settembre 1921, r. Cosenza, contadino. (*TSDS, sent. n. 600 del 4 settembre 1942, RG 1311*)
- Giordano Carlo, n. Cosenza il 1° marzo 1873 (o 1875), r. Cosenza, avvocato, socialista. (*CPC, b. 2422, f. 53950, cc. 7, 1900, 1911 e 1931*)
- Gottuso Agostino, n. Palermo il 26 febbraio 1901, r. Cosenza-Licata (AG)-Palermo, ferroviere, socialista. (*CPC, b. 2492, f. 52589, cc. 12, 1925, 1935 e 1938-1941*)
- Grandinetti Michele, n. Cosenza, r. Cosenza o in provincia di Cosenza, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1 e 24.2, cc. 3, 1932*)

- Graziani Luigi, n. Cosenza il 1° settembre 1889, r. Cosenza, avvocato, socialista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24, 1926-1929; CPC, b. 2516, f. 55672, cc. 50, 1920 e 1925-1942; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1933 e 1939*)
- Graziani Muzio, n. Cosenza, r. Cosenza, avvocato, socialista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24, 1926-1929; CPC, b. 2516, f. 55673, cc. 57, 1920, 1925-1942; S13A, b. 5, f. 24, 1929-1933 e 1939*)
- Greco Giuseppe, n. Cosenza, r. Cosenza, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1 e 24.2, cc. 3, 1932*)
- Greco Mario, n. Cosenza il 16 febbraio 1923, r. Cosenza, celibe, meccanico. (*TSDS, sent. n. 786 del 12 novembre 1942, RG 1293*)
- Guarino Vincenzo, n. Cosenza, r. Cosenza, comunista. (*S13A, b. 5, f. 24, 1929-1930*)
- Gullo Fausto Nicola, n. Catanzaro il 16 giugno 1887, r. Cosenza, avvocato, socialista-comunista. (*CP, b. 523, cc. 38, 1926-1927; CPC, b. 2595, f. 25659, cc. 80, 1920-1944; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930, 1932-1933 e 1939*)
- La Camera** Fortunato, n. Cosenza il 4 (o 14) marzo 1898, r. Cosenza, ragioniere-impiegato privato, comunista. (*CP, b. 546, cc. 96, 1926-1932; CPC, b. 2690, f. 13852, cc. 147, 1922-1942; Ctg. A5G, b. 204, cc. 45, 1942-1943; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1932-1933 e 1939*)
- Leoncini Maria Luisa, n. Roma il 2 febbraio 1896, r. Cosenza, casalinga-agricultrice. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Leone Giuseppe Crispino, n. Paludi (CS) il 13 aprile 1905, r. Cosenza, autista. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Le Pera Domenico, n. Aprigliano (CS) il 30 agosto 1851, r. Cosenza, possidente-avvocato, repubblicano. (*CPC, b. 2771, f. 104526, cc. 4, 1901 e 1911*)
- Leporace Pasquale, n. San Marco Argentano (CS) il 25 settembre 1877, r. Cosenza-Barletta (BA), professore di lettere al liceo classico "B. Telesio", socialista. (*CPC, b. 2771, f. 103094, cc. 4, 1921 e 1925*)
- Liparota Luigi, n. Sambiasi (oggi Lamezia Terme, CZ) l' 8 gennaio 1904, r. Sambiasse-Potenza-Cosenza-Rossano (CS)-Palermo-Ragusa, studente-ispettore di assicurazioni, socialista. (*CPC, b. 2792, f. 84478, cc. 50, 1925-1938; S13A, b. 4, f. 21, 1930-1932*)
- Loizzo Antonio, n. Montalto Uffugo (CS) il 24 gennaio 1896, r. Cosenza, industriale di autotrasporti. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Loizzo Ernesto, n. Montalto Uffugo (CS) il 1; gennaio 1911, r. Cosenza, autista. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Luisse Pietro, n. Fratta Polesine (RO) il 9 marzo 1864, r. Brindisi-Taranto-Cosenza, commerciante, socialista. (*CPC, b. 2876, f. 87083, cc. 43, 1897, 1910 e 1929-1942*)
- Lupoli Francesco, n. Taranto il 6 gennaio 1864, r. Cosenza, cuoco-possidente, socialista. (*CPC, b. 2884, f. 87325, cc. 6, 1895, 1911 e 1939*)

- Macrì** Rosario, n. Cosenza il 23 settembre 1889, r. Cosenza, impiegato, fascista. (*Ctg. 2B, b. 244, cc. 8, 1944-1945*)
- Maddalena Francesco, n. Paola (CS) il 3 dicembre 1875, r. Cosenza-Belmonte Calabro (CS)-Paola-Napoli, notaio-segretario comunale, socialista. (*CPC, b. 2904, f. 24318, cc. 17, 1900 e 1929-1932*)
- Malara Antonio, n. Reggio Calabria il 2 luglio 1898, r. Cosenza, ex ferroviere-meccanico-fabbricante di gassose, anarchico-comunista. (*CP, b. 598, cc. 57, 1926-1932; CPC, b. 2948, f. 12837, cc. 57, 1925-1941; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1932-1933 e 1939*)
- Mancuso Francesco, n. Lattarico (CS) il 12 gennaio 1878, r. Rota Greca (CS)-Cosenza-Napoli-Roma-Buenos Aires (Argentina), cameriere-giornaliero, apolitico. (*CPC, b. 2975, f. 59271, cc. 11, 1907 e 1935-1936*)
- Manes Annunziato, n. Cosenza il 25 marzo 1893, r. Cosenza, cocchiere, socialista. (*CP, b. 605, cc. 51, 1930-1931; CPC, b. 2980, f. 59025, cc. 53, 1930-1942*)
- Marinaro Salvatore, n. Celico (CS) il 21 ottobre 1868, r. Cosenza-Rio de Janeiro (Brasile)-San Paolo (Brasile), calzolaio, socialista. (*CPC, b. 3064, f. 88729, cc. 9, 1895, 1911, 1931 e 1943*)
- Marino Giuseppe, n. Cosenza il 20 novembre 1871, r. Buenos Aires (Argentina)-Cosenza-Gorizia-Ponte Stresa (VA), tipografo, repubblicano. (*CPC, b. 3072, f. 88099, cc. 10, 1907 e 1939-1943*)
- Maritato Francesco, n. Cosenza nel 1885, r. Buenos Aires (Argentina), giornaliero, anarchico. (*CPC, b. 3078, f. 88858, cc. 5, 1907 e 1939*)
- Martire Salvatore, n. Cosenza il 7 giugno 1902, r. Cosenza-Pedace (CS), agente di assicurazione, comunista. (*CPC, b. 3109, f. 23039, cc. 74, 1923-1941; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930, 1932-1933 e 1939*)
- Masello Francesco, n. Cosenza il 4 febbraio 1889, r. Argentina, bracciante, anarchico. (*CPC, b. 3125, f. 89173, cc. 10, 1907-1908 e 1939-1940*)
- Mazza Mario, n. San Pietro in Guarano (CS) il 20 settembre 1916, r. Cosenza, operaio-supplente postale, antifascista. (*CPC, b. 3172, f. 137272, cc. 12, 1938-1940*)
- Mazzei Vincenzo, n. Montalto Uffugo (CS) il 15 novembre 1889, r. Cosenza, ex ferroviere-commesso, antifascista. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 26.2, cc. 2, 1941; CPC, b. 3177, f. 21318, cc. 20, 1928-1941*)
- Mazzotta Orlando, n. Lago (CS) il 4 maggio 1916, r. Cosenza, avvocato, fascista. (*Ctg. 2B, b. 244, cc. 7, 1944-1945*)
- Mirabelli Giulio, n. Carpanzano (CS) il 28 dicembre 1880, r. Cosenza, impiegato di banca-possidente, antifascista-repubblicano. (*AD, b. 60, f. 710 CS 1926-1929, sf. 24/AAGG, cc. 2, 1926; CPC, b. 3309, f. 45553, cc. 7, 1927-1928 e 1937*)
- Mirabelli Luigi, n. Cosenza il 12 maggio 1895, r. Cosenza, contadino, socialista. (*CPC, b. 3309, f. 8171, cc. 16, 1928-1929 e 1933*)
- Mirabelli Roberto, n. Carpanzano (CS) il 20 giugno 1875, r. Cosenza, avvocato, so-

- cialista-repubblicano. (CPC, b. 3309, f. 108303, cc. 11, 1900-1901, 1909, 1913, 1916 e 1918-1925)
- Moccia Gennaro, n. Cosenza il 19 marzo 1859, r. Buenos Aires (Argentina)-Napoli, tipografo, anarchico. (CPC, b. 3322, f. 90743, cc. 38, 1903-1910)
- Mollo Salvatore, r. Cosenza, antifascista. (AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1 e 24.2, cc. 3, 1932)
- Montalto Ubaldo, n. Cosenza il 20 giugno 1890, r. Cosenza, ex impiegato postale-impiegato di assicurazione-negoziante di generi alimentari, socialista. (AD, b. 60, f. 710 CS, 1926-1930, sf. 24/AAGG, c. 1, 1926; CP, b. 684, cc. 28, 1926-1927; CPC, b. 3361, f. 23404, cc. 50, 1926-1942; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930 e 1932)
- Montera Albino, r. Cosenza, panettiere, antifascista. (AD, b. 60, f. 710 CS 1926-1929, sf. 24/AAGG, cc. 2, 1926; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930)
- Montera Francesco, r. Cosenza, avvocato, antifascista. (AD, b. 60, f. 710 CS 1926-1929, sf. 24/AAGG, cc. 2, 1926)
- Montera Michele, n. Cosenza il 9 maggio 1900, r. Argentina-Cosenza, panettiere, comunista. (CP, b. 686, cc. 43, 1930-1931; CPC, b. 3374, f. 47221, cc. 51, 1930-1941; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930, 1932-1933 e 1939)
- Morabito Bruno, n. Bruzzano Zeffirio (RC) il 13 novembre 1908, r. Francia-Spagna-Bruzzano Zeffirio-Cosenza, contadino, comunista. (CPC, b. 3388, f. 127093, cc. 71, 1935-1940)
- Morrone Pietro, n. Marano Principato (CS) il 28 settembre 1898, r. Cosenza, ingegnere, fascista. (Ctg. 2B, b. 244, cc. 8, 1944-1946)
- Mussari Domenico, n. Panettieri (CS) il 17 gennaio 1897, r. Cosenza-Santa Fè (Argentina), ex guardia di finanza-contadino, socialista. (CPC, b. 3467, f. 79909, cc. 5, 1924 e 1938-1939)
- Nigo** Antonio Marco, n. Cosenza il 2 settembre 1859, r. Roma-Buenos Aires (Argentina), muratore, anarchico. (CPC, b. 3543, f. 79576, cc. 10, 1909-1910 e 1938-1939)
- Noce Rodolfo, n. Cosenza il 18 ottobre 1896, r. Spezzano Grande (CS)-Torino-Bellante (TE), viaggiatore di commercio-commerciantе, comunista. (CPC, b. 3553, f. 81184, cc. 31, 1923 e 1932-1943; DS, b. 107, f. 20926, cc. 45, 1932 e 1937-1941)
- Nudo Rosina, n. San Vincenzo la Costa (CS) il 1° settembre 1889, r. Cosenza, fruttivendola, antifascista. (CPC, b. 3571, f. 22990, cc. 7, 1928-1929 e 1934)
- Olivadese** Salvatore, n. Cropani (CZ) il 24 febbraio 1915, r. Cosenza, industriale di autotrasporti. (TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493)
- Orrico Giuseppe, n. Cosenza il 13 dicembre 1865, r. Chicago (USA), guardiano notturno, socialista-antifascista-anarchico. (CPC, b. 3610, f. 102006, cc. 33, 1928-1934 e 1939)
- Orsomarso Francesco, n. Cosenza (o provincia di Cosenza) intorno al 1880, r. Buenos

- Aires (Argentina), muratore, anarchico. (*CPC, b. 3615, f. 81868, cc. 6, 1910-1911 e 1939*)
- Pagliaro** Francesco, n. Cosenza il 4 gennaio 1867, r. Roma, avvocato, repubblicano. (*CPC, b. 3656, f. 7995, cc. 34, 1900-1941*)
- Panno Antonio, n. Cosenza il 12 novembre 1896, r. Potenza-Verona-Milano-Marsiglia (Francia)-Parigi (Francia)-Madrid (Spagna), impiegato telegrafico, repubblicano. (*CPC, b. 3699, f. 93469, cc. 403, 1926-1939*)
- Panno Giovanni Maria Francesco, n. Cosenza il 21 febbraio 1901, r. Cosenza-Pinerolo (TO)-Aosta-Francia, repubblicano. (*CPC, b. 3699, f. 117177, cc. 44, 1932-1943*)
- Parise Ernesto, n. Cosenza il 18 febbraio 1899, r. Cosenza, ispettore di assicurazione, comunista. (*CPC, b. 3736, f. 82681, cc. 19, 1925-1942*)
- Parisi Ernesto, r. Cosenza o provincia di Cosenza, ragioniere, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS 1926-1929, sf. 24/AAGG, cc. 2, 1926*)
- Passarelli Francesco, r. Cosenza, commerciante, fascista. (*Ctg. 2B, b. 244, cc. 16, 1944-1946*)
- Pastore Luigi, n. Cosenza il 4 agosto 1881, r. Buenos Aires (Argentina), cocchiere. (*CPC, b. 3774, f. 83346, cc. 9, 1907-1908 e 1939*)
- Paternostro Domenico, n. Cosenza il 22 settembre 1887, r. San Paolo (Brasile). (*Ctg. 2B, b. 173, cc. 4, 1937-1938*)
- Patitucci Salvatore Giuseppe, n. Cosenza il 7 agosto 1868, r. Buenos Aires (Argentina), tipografo, anarchico. (*CPC, b. 3780, f. 82753, cc. 12, 1907 e 1939-1942*)
- Perdicchio Cosimo, n. Cosenza il 22 febbraio 1908, r. Cosenza, impiegato privato-disoccupato-tappezziere, comunista. (*CP, b. 773, cc. 63, 1937-1942 e 1959; CPC, b. 3852, f. 128574, cc. 24, 1936-1938 e 1942-1943; Ctg. A5G, b. 260, cc. 14, 1942-1943; Ctg. 2B, b. 175, cc. 32, 1937*)
- Peronaci Ernesto, n. Cosenza il 15 marzo 1874, r. Roma, celibe, avvocato, socialista. (*CPC, b. 3869, f. 83922, cc. 30, 1896, 1924, 1928-1937 e 1942*)
- Perrone Antonio, n. Torano Castello (CS) il 20 febbraio 1923, r. Cosenza. (*TSDS, sent. n. 782 bis del 9 novembre 1942, RG 1293*)
- Pietramala Antonio, n. Cosenza il 20 dicembre 1905, r. Cosenza, impiegato presso l'Unione fascista agricoltori. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Pionelli Ugo Ettore Aldo, n. Cosenza il 31 marzo 1896, r. Napoli, chimico, socialista. (*CPC, b. 3990, f. 71153, cc. 9, 1926 e 1942*)
- Piraino Michele, n. Cosenza il 14 aprile 1899, r. Cosenza-Francia-Losanna (Svizzera)-Decollatura (CZ)-Seraing (Belgio)-Liegi (Belgio)-Lussemburgo, meccanico-ragioniere, anarchico-comunista. (*CPC, b. 3995, f. 25370, cc. 193, 1929-1940; S13A, b. 4, f. 21 CZ, 1936 e 1939*)
- Porco Rocco, r. Cosenza, sovversivo. (*S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930*)
- Pratesi Silvio, n. Firenze il 4 ottobre 1894, r. Firenze-Pontremoli (FI)-Livorno-Catanzaro Marina-Cosenza, operaio ferroviario, socialista-comunista. (*CPC, b. 4113,*

- f. 57460, cc. 21, 1914, 1924 e 1928-1935)*
- Prato Luigi, n. Cosenza il 7 agosto 1892, r. Bruxelles (Belgio)-Parigi (Francia)-Casole Bruzio (CS)-Cosenza, agronomo-agricoltore, socialista-comunista. (*AD, b. 60, f. 710 CS 1926-1929, sf. 24/AAGG, c. 1, 1929; CP, b. 825, cc. 93, 1926-1930; CPC, b. 4115, f. 35083, cc. 69, 1921 e 1925-1941; S13A, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930, 1932-1933 e 1939)*
- Primi Antonio, n. Luino (VA) il 25 luglio 1872, r. Cosenza, girovago, anarchico. (*CPC, b. 4129, f. 58017, cc. 10, 1918, 1935 e 1942)*
- Procaccia Sabatino, r. Cosenza. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 26.8, c. 1, 1939)*
- Puglia Pietro, n. Moio della Civitella (SA) il 16 novembre 1904, r. Cosenza, ragioniere, comunista. (*CPC, b. 4154, f. 39886, cc. 59, 1929-1937)*
- Pugliese Stanislaw, n. Cellara (CS) l'11 gennaio 1887, r. Algeria-Cosenza, facchino, antifascista. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.5, c. 1, 1937; CP, b. 833, cc. 23, 1937-1938)*
- Ragadali** Fortunato, n. Mileto (CZ) il 3 settembre 1888, r. Cosenza, bracciante, antifascista. (*CPC, b. 4197, f. 58344, cc. 9, 1926-1927, 1934 e 1942)*
- Reda Francesco, n. Cosenza il 23 novembre 1924, r. Cosenza, autista. (*TSDS, sent. n. 786 del 12 novembre 1942, RG 1293)*
- Riggio Achille, n. Cosenza il 10 marzo 1891, r. Tunisi (Tunisia), ex ferroviere-commerciante-contabile, socialista. (*CPC, b. 4322, f. 38288, cc. 24, 1929-1938 e 1943)*
- Rizzuti Vincenzo, n. Cosenza il 1883, r. Buenos Aires (Argentina), lavorante di casse funebri, anarchico. (*CPC, b. 4338, f. 33540, cc. 3, 1917)*
- Rizzuto Michele, n. Colosimi (CS) il 18 maggio 1896, r. Cosenza, industriale di legname. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493)*
- Roesler Enrico, n. Roma il 29 giugno 1887, r. Cosenza-Roma, ferroviere, socialista. (*CPC, b. 4370, f. 38236, cc. 18, 1929-1933 e 1941)*
- Romagnolo Giovanni, n. Mason Vicentino (VC) il 29 maggio 1901, r. Nancy (Francia)-Esch sur Alzette (Lussemburgo)-Seraing (Belgio)-Tilburg (Olanda)-Cosenza, bracciante-autista-giornalaio-suonatore d'armonica-figurinaio, comunista. (*CPC, b. 4381, f. 34697, cc. 40, 1929-1936 e 1941)*
- Rossi Francesco, r. Cosenza, avvocato, socialista. (*CPC, b. 4443, f. 37758, cc. 2, 1917 e 1941)*
- Rubinacci Antonio, n. Cosenza il 22 agosto 1865, r. San Giovanni a Teduccio (NA)-La Plata (Argentina), tipografo, anarchico. (*CPC, b. 4479, f. 25898, cc. 10, 1894, 1910 e 1941-1942)*
- Sannicandro** Egidio, r. Cosenza o provincia di Cosenza, imprenditore, fascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS 1927-1929, sf. 24/AAGG, c. 1, 1929)*
- Santarelli Emilio, r. Cosenza o provincia di Cosenza, ozioso, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1, c. 1, 1932)*
- Santoro Federico, n. Cosenza il 25 febbraio 1885, r. Buenos Aires (Argentina), gior-

- naliiero-operaio-tipografo-linotipista, sospetto sovversivo. (*CPC*, b. 4594, f. 60662, cc. 9, 1910 e 1935-1936)
- Santoro Giuseppe, r. Cosenza o provincia di Cosenza, antifascista. (*AD*, b. 60, f. 710 CS 1926-1929, sf. 24/AAGG, cc. 2, 1926)
- Santoro Lorenzo Enrico Ugo, n. Cerisano (CS) il 25 agosto 1881, r. Londra (Inghilterra)-Alessano (LE)-Cosenza, barbiere-impiegato ferroviario, anarchico, fascista. (*CPC*, b. 4595, f. 60658, cc. 21, 1910-1911 e 1935)
- Sbarra Ciro, n. Bonifati (CS) il 5 maggio 1894 (o 1892), r. Cosenza, muratore, comunista. (*CPC*, b. 4639, f. 61790, cc. 5, 1925 e 1935-1936)
- Scano Domenico, r. Cosenza o provincia di Cosenza. (*AD*, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.1, 1936)
- Scaramuzzino Antonio, r. Cosenza o provincia di Cosenza, sovversivo. (*S13A*, b. 5, f. 24 CS, 1929-1930)
- Scaramuzzino Domenico, n. Cosenza il 17 novembre 1896, r. Cosenza, muratore-fruttivendolo, socialista-comunista. (*CP*, b. 925, cc. 59, 1926-1928; *CPC*, b. 4663, f. 19610, cc. 10, 1926-1929, 1934 e 1940; *S13A*, b. 5, f. 24 CS, 1929-1933 e 1939)
- Scarselli Egisto, n. Certaldo (FI) il 30 (o 31) gennaio 1900, r. Certaldo-Cosenza, bracciante-manovale, comunista-anarchico. (*CP*, b. 927, cc. 52, 1938-1943; *CPC*, b. 4676, f. 73455, cc. 374, 1926-1938 e 1943; *S13A*, b. 5, f. 24 CS, 1934 e 1938-1939)
- Scervino Antonio, n. Cosenza o provincia di Cosenza, r. Cosenza o provincia di Cosenza, antifascista. (*AD*, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1 e 24.2, cc. 3, 1932)
- Sciamarelli Giovanni, n. Leonforte (EN) il 9 marzo 1886, r. Catania-Cosenza, impiegato telegrafico, comunista. (*CPC*, b. 4700, f. 9646, cc. 10, 1928 e 1933-1934)
- Secci Francesco, n. Cosenza il 24 agosto 1899, r. Civitavecchia, barbiere, comunista. (*CPC*, b. 4724, f. 22714, cc. 4, 1928-1931)
- Serafini Nicola, r. Cosenza o provincia di Cosenza. (*AD*, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.1 e 25.5, cc. 4, 1938)
- Sicilia Francesco, r. Cosenza o provincia di Cosenza, antifascista. (*AD*, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1 e 24.2, cc. 3, 1932)
- Siciliano Rosa, n. Rio de Janeiro (Brasile) il 1° settembre 1889, r. Cosenza. (*TSDS*, sent. n. 782 bis del 9 novembre 1942, RG 1293)
- Sicoli Salvatore, r. Cosenza o provincia di Cosenza, antifascista. (*AD*, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1 e 24.2, cc. 3, 1932)
- Siniscalchi Antonio, n. Diamante (CS) il 24 gennaio 1886, r. Cosenza, avvocato, socialista. (*CPC*, b. 4830, f. 62758, cc. 5, 1911 e 1936)
- Soda Francesco Luigi, n. Rogliano (CS) il 21 luglio 1900, r. Cosenza, ex carabiniere-muratore-minatore, comunista. (*AD*, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.4, cc. 6, 1938; *CPC*, b. 4853, f. 135524, cc. 11, 1938 e 1942)

- Soleri Gino, n. Cosenza il 18 agosto 1893, r. Cosenza, ex poliziotto-autista, socialista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24/AAGG, c. 1, 1926; CPC, b. 4861, f. 38527, cc. 39, 1925-1942*)
- Sollazzo Pasquale, n. Diamante (CS) il 21 ottobre 1899, r. Milano-Cosenza-Napoli, agente di assicurazioni, antifascista. (*CPC, b. 4864, f. 110345, cc. 9, 1932, 1939 e 1942*)
- Spina Giovanni, n. Rende (CS) il 15 giugno 1893, r. Cosenza, cocchiere, socialista. (*CP, b. 971, cc. 65, 1930-1931; CPC, b. 4912, f. 48087, cc. 46, 1930-1940*)
- Storino Domenico, n. Cosenza il 30 aprile 1896, r. Corigliano Calabro (CS), rappresentante di macchine agricole. (*TSDS, sent. n. 33 del 26 gennaio 1943, RG 1493*)
- Strocchi Giacomo Guglielmo, n. Lungro (CS) il 9 luglio 1891, r. Lungro-Taranto-Cosenza, ozioso-fotografo-commesso-venditore ambulante di tappeti, comunista. (*CPC, b. 4975, f. 39948, cc. 30, 1929-1942*)
- Talarico** Paolo, r. Cosenza o provincia di Cosenza. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.8, c. 1, 1936*)
- Tiene Gaetano, n. Cosenza il 5 agosto 1894, r. New York (USA), socialista. (*CPC, b. 5095, f. 118947, cc. 12, 1931, 1934 e 1940*)
- Tocci Antonio, n. San Cosmo Albanese (CS) il 3 febbraio 1909, r. Cosenza o provincia di Cosenza, falegname, antifascista. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.3 e 25.5, cc. 10, 1937*)
- Triestino Alfredo, r. Cosenza o provincia di Cosenza, ozioso, antifascista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1, c. 1, 1932*)
- Trombino Francesco, n. Cosenza l'8 ottobre 1906, r. Cosenza, sellaio, antifascista. (*CP, b. 1027, cc. 51, 1935-1936 e 1957; CPC, b. 5227, f. 121863, cc. 8, 1935 e 1942*)
- Trunzio Carolina, n. Cosenza il 9 luglio 1858, r. Londra (Inghilterra), anarchica. (*CPC, b. 5234, f. 109476, cc. 54, 1906-1910, 1915 e 1919*)
- Vaccaro** Francesco, n. Cosenza il 18 marzo 1900, r. Cosenza, avvocato-giornalista, socialista. (*CPC, b. 5277, f. 14551, cc. 37, 1925-1927 e 1930-1942*)
- Virtuoso Antonio detto Artilese, n. Cosenza il 4 giugno 1869, r. Buenos Aires (Argentina), muratore, anarchico. (*CPC, b. 5437, f. 66426, cc. 13, 1905-1906, 1936-1937 e 1942*)
- Vitari Clemente, n. Cosenza il 18 ottobre 1863, r. Napoli, direttore di istituto bancario, antifascista. (*CPC, b. 5441, f. 66543, cc. 7, 1927, 1936 e 1943*)
- Vitelli Carmine, n. Cosenza il 26 ottobre 1881, r. Cosenza, calzolaio, apolitico-antifascista. (*AD, b. 61, f. 710 CS, sf. 25.5, 1937, sf. 25.5, 1938, cc. 4, 1937-1938; CP, b. 1073, cc. 118, 1937-1938; CPC, b. 5442, f. 129950, cc. 6, 1937-1938 e 1943*)
- Vitetta Francesco Carmelo, n. Bagnara Calabria (RC) il 2 agosto 1890, r. Mammola (RC)-Cosenza-Gioia Tauro (RC)-Bari, impiegato postale, socialista. (*CPC, b. 5442, f. 66552, cc. 7, 1919 e 1942*)

Woditzka Giovanni, n. Zara (Croazia) il 21 agosto 1898, r. Trieste-Spezzano della Sila (CS)-Rende (CS)-Cosenza, impiegato privato, sovversivo. (*Ctg. A5G, b. 346, cc. 61, 1941-1943*)

Zanetti Armando Antonio Davide, n. Cosenza il 15 marzo (o maggio) 1890, r. Vienna (Austria)-Parigi (Francia)-Bruxelles (Belgio)-Annemasse (Francia)-Cassis (Francia), giornalista, antifascista-liberale-repubblicano. (*CPC, b. 5521, f. 8922, cc. 54, 1927-1943*)

Zumpano Edoardo, n. Spezzano della Sila (CS) il 12 maggio 1898, r. Spezzano della Sila-Cosenza, industriale-fornaciaio, comunista. (*AD, b. 60, f. 710 CS, sf. 24.1, 1933, sf. 24.4, 1934, cc. 5, 1933 e 1935; CP, b. 1102, cc. 56, 1932; CPC, b. 5611, f. 113069, cc. 576 + un opuscolo di 20 pagine, 1927-1943*)

CARLO SCORZA E LA CADUTA DEL FASCISMO

Enrico Esposito

Già nell'inverno '42-'43 venti di crisi agitano il regime fascista, tanto da indurre Mussolini a procedere ad un deciso rimaneggiamento nel governo e nel partito. Il generale Ugo Cavallero viene sostituito da Vittorio Ambrosio come capo di stato maggiore e Renzo Chierici, già capo della milizia forestale, è chiamato a sostituire Carmine Senise al comando della polizia. Gli avvicendamenti al governo sono abbastanza significativi. Il dittatore avoca a se il ministero degli esteri, mentre Ciano viene dirottato all'ambasciata presso il Vaticano, alla giustizia nomina De Marsico, alle finanze Acerbo e alla cultura popolare Polverelli. Resta il partito, che Mussolini pensa di affidare ad un fascista della prima ora, un suo fedelissimo, già presente alla marcia su Roma. La scelta, per sostituire l'inetto Aldo Vidussoni, ricade su Carlo Scorza, originario di Paola, dov'è nato il 15 giugno 1897, ma fin da ragazzo residente a Lucca, dove si comporta da "squadrista tra i più violenti della violenta Toscana"¹. Si richiede il ritorno alla spirito originario del movimento fascista, ribellista e antiborghese, e nessuno meglio di Scorza appare in grado di risollevarne le sorti di un partito ormai imborghesito e corroso dal carrierismo e dal conformismo. Il nuovo segretario viene richiamato dopo più di un decennio di isolamento politico, dopo che fino al 1932 almeno era stato uno dei dirigenti più in vista del partito e aveva ricoperto incarichi di fiducia negli enti e negli organismi del regime, nella fase di fascistizzazione dello Stato.

In un primo tempo s'era dato al giornalismo e aveva fondato e diretto *L'intrepido* e successivamente *Il popolo toscano*, dal 1928. L'incontro con Mussolini avvenne a Santa Marinella, il giorno dopo la marcia su Roma, durante la quale tenne la piazza di Civitavecchia, per incarico di Italo Balbo. La conoscenza di Mussolini gli valse l'incarico di federale prima di Lucca

¹ G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. Bruno Guerri, Rizzoli, Milano, 1982, p. 374.

e in seguito di Forlì, ma non per questo riuscì a superare il concorso a console generale della milizia, nel 1923. Un anno dopo però venne eletto deputato e nel 1926 entrò a far parte del Direttorio. La via ai più alti incarichi sembrava spianata, ma cadde in un grave errore di valutazione politica dei rapporti tra fascismo e Chiesa, che gli costò l'isolamento nelle strutture del partito e del regime.

Scorza infatti viveva con spirito settario e intransigente il rapporto tra regime e Vaticano, senza che lo sfiorasse minimamente il sospetto che l'accentuazione dei contrasti con i cattolici fosse solo strumentale e servisse pertanto al regime per portare all'obbedienza il movimento cattolico stesso. Scorza invece arrivò a formare squadre d'azione, come ai primi tempi del movimento, ordinando l'assalto delle sedi dell'Azione cattolica e l'incendio di copie dell'*Osservatore romano* nelle piazze. Per di più andava teorizzando una sorta di "religione fascista", per cui il partito avrebbe dovuto esplicitare una funzione pedagogica e spirituale, intesa con spirito missionario, forse interpretando a suo modo la definizione di fascismo come religione, ricorrente nel *Manifesto degli intellettuali fascisti*, redatto da Giovanni Gentile nel 1925. Nel luglio del 1931 presentò addirittura a Mussolini i gruppi universitari e la milizia universitaria, concepiti come "un ordine chiuso, religioso e armato", più o meno "sul modello della Compagnia di Gesù"². Ma il dittatore era interessato a farsi ricevere in Vaticano, per rafforzare la sua posizione a livello internazionale. E quando nel febbraio del 1932 si apprestava a recarsi in visita dal Pontefice, provvide ad allontanare da tutti gli incarichi quanti avevano manifestato sentimenti anticlericali e organizzato aggressioni squadriste contro le sedi cattoliche. Carlo Scorza fu uno dei primi ad essere sacrificato sull'altare delle convenienze politiche del dittatore. Una vera e propria defenestrazione, che lo costrinse all'isolamento e all'esclusione da tutti gli incarichi e da tutte le manifestazioni pubbliche. Nei primi mesi invocò protezione e difesa da parte dei camerati, ma ormai era stato abbandonato da tutti. E nemmeno gli servì rivendicare il ruolo svolto nella nascita del regime contro gli oppositori del fascismo. A quel tempo svolse in effetti anche i compiti più sgradevoli, come l'aggressione a Giovanni Amendola, capo dell'opposizione democratica e radicale. In quell'occasione venne meno alla parola data allo stesso Amendola e alle garanzie che avrebbe dovuto assicurare a protezione e difesa del deputato di Sarno, ministro delle colonie nei due governi Facta e fondatore insieme con Francesco Saverio Nitti del partito democratico italiano. Come

² G. Mayda, *Morto Scorza, l'ultimo ras del fascismo*, "La Stampa", 27 dicembre 1988.

federale di Lucca e deputato di maggioranza s'era a impegnato a far effettuare senza alcun danno il trasferimento del parlamentare dell' Aventino a Pistoia da Montecatini, dove il soggiorno di Amendola aveva provocato minacciose reazioni dei fascisti locali. Nella contrada di Serravalle, la sera del 20 luglio 1925, la macchina che lo trasportava cadde in un' imboscata tesa da squadristi in camicia nera, che presero a bastonarlo a sangue, sotto gli occhi di Scorza, che nulla fece per impedire quanto stava accadendo. A quell' aggressione inneggiò il 22 luglio *Il Popolo d'Italia*, mentre su un altro giornale di regime, *l'Impero*, si arrivò a scrivere che "il solo mezzo per far capire ad Amendola che il fascismo esiste è quello di fargli incontrare dei bastoni"³. E a questa incombenza aveva provveduto Scorza, il cui carattere violento ben s'adattava al caso. Mentre poi negli anni successivi era riuscito ad arrivare ai vertici del partito, come membro del Direttorio, pensò di pubblicare il suo credo politico di fascista settario e intransigente in un libro dal titolo *Brevi note sul fascismo, sui capi, sui gregari*, Lucca, 1930.

Dal 1932 al 1943 fu tenuto in disparte e tuttavia non rinunciò a recarsi volontario in Abissinia, "nel patetico tentativo di riscattarsi"⁴. Al ritorno in Italia, nelle difficili condizioni in cui versava il regime, si disponeva a riprendere l'azione politica, qualora fosse stato chiamato da Mussolini. E il suo momento giunge nell'aprile del 1943, quando assume la carica di segretario del PNF. Nel discorso del 5 maggio al teatro Adriano a Roma, che segna il ritorno alla politica, traccia le linee della necessaria restaurazione in seno al partito, ispirandosi ai principi del movimentiamo fascista, così come li aveva delineati nel libro di tredici prima. In quel discorso⁵ Scorza mostra di non aver ancora preso atto dei profondi cambiamenti intervenuti nel partito e della situazione nuova creata dai rovesci sul piano militare, in Africa e in Grecia, e dalle agitazioni sociali in Italia, con gli scioperi del mese di marzo. Confida fortemente che il regime possa continuare a patto che si rigeneri in tutti i suoi organismi. E si mette subito al lavoro, mantenendo stretti rapporti con Mussolini. Chiede ai segretari federali di tutt'Italia dettagliate relazioni sullo stato delle province, con particolare riguardo allo spirito pubblico. Il quadro che ne ricava è tale da indurlo a preparare un appunto per il dittatore il 7 giugno,

³ A. De Ambris, *Amendola – Fatti e documenti*, prefazione di Silvio Trentin, Exoria Libreria editrice, n.8, Toulouse, aprile 1927, pp. 43 - 45.

⁴ G. Mayda, *op. cit.*

⁵ C. Scorza, *Della forza, della dignità, della intransigenza e dell'onore*, Rapporto alle gerarchie del PNF, Roma, 5 maggio 1943, in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo – Antologia di testi fascisti, 1919-1945*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 422-434.

un vero e proprio rapporto che avrebbe dovuto servire a regolare definitivamente i conti in seno al partito e attuare un radicale repulisti sia a livello di governo che negli enti e negli organismi periferici⁶.

Le relazioni fiduciarie dei ras provinciali tra aprile e giugno 1943 descrivono una situazione di grande disagio nella popolazione delle grandi città italiane, che costituiscono la principale preoccupazione per la tenuta del partito e per il futuro immediato del regime. Da Milano, per esempio, si scrive: “Per quanto vi sia una certa tranquillità, dopo i recenti atti di indisciplina nelle fabbriche dell’Alta Italia, il fermento sovversivo permane”⁷. Gli “atti di indisciplina” di cui parla il funzionario sono gli scioperi incominciati a Mirafiori il 10 marzo 1943, vera e propria manifestazione di incipiente rigetto del fascismo dopo gli anni del consenso. Da quel giorno la protesta sociale si espande nell’Italia del nord, tanto da costringere il funzionario fascista, il 30 maggio del 1943, a far rilevare a Mussolini e allo stesso Scorza: “Non può essere ritenuto come sintomo di cessazione della lotta il fatto che il primo maggio è trascorso senza incidenti degni di nota”⁸. Lo stesso giorno in cui Scorza prepara l’appunto per Mussolini, da Roma si fa sapere che i mercati non offrono nulla e che le donne tornano a casa senza aver potuto fare la spesa, “avvilite, spesso inasprite dopo lunghe ore di file, invocando la venuta degli inglesi e persino il bombardamento e la morte con la liberazione di tanti disagi e sofferenze. È indescrivibile quel che accade spesso nei mercati popolari”⁹.

La situazione è destinata a peggiorare e Scorza si rende conto che è l’ora di adottare provvedimenti drastici e urgenti. La sua fiducia nelle capacità di Mussolini di rivitalizzare il regime e di riconquistare il consenso degli italiani è totale, sol che il dittatore intervenga tempestivamente e con fermezza. “È indubbio” scrive infatti nella premessa del suo appunto “che la Nazione è ormai convinta che Voi, col nuovo indirizzo dato al Partito, non avete voluto procedere solamente ad una sostituzione di uomini, né a una semplice correzione di direttive”¹⁰. Un modo questo per rimarcare che

⁶ Archivio Centrale dello Stato (A.C.S.), Segreteria Politica Direttorio (S.P.D.), Carte Riservate, fascicolo *Scorza*. Appunto per il Duce, Roma, 7 giugno XXI (1943) (d’ora in poi solo fasc. *Scorza*).

⁷ Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, in *Storia d’Italia* diretta da G. Galasso, vol. XXIII, Utet, Torino, 1984, p. 177.

⁸ *ibidem*.

⁹ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 177

¹⁰ Fasc. *Scorza*, cit.

non riserva a se stesso soltanto il ruolo di mero esecutore di direttive altrui, ma anche per mettere in guardia contro i rischi di un rinvio delle decisioni da prendere e delle iniziative da attuare subito. “Se il Paese –dopo le delusioni militari nobilmente sopportate – fosse deluso anche in questa aspettativa, e in quest’ora, il danno sarebbe veramente incalcolabile e forse irrimediabile”¹¹.

Sono almeno sette i paragrafi in cui si articola l’argomento. In primis si occupa del partito, per proseguire poi, in poche righe, con i rapporti tra giovani e fascismo, con il ruolo dell’alta burocrazia, con i problemi del settore alimentare, con la situazione negli enti di regime e nel settore militare, e soffermarsi sulle relazioni con la Germania, prima di trarre “le conclusioni necessarie”.

Per quanto riguarda il partito, osserva che “è ammalato di diversi mali”, primo fra tutti da “elefantiasi non solo numerica, ma anche spirituale, in quanto si è diluito lo spirito di combattimento e aggravato lo spirito di conservazione”¹². Ma denuncia anche il clima di diffidenza che regna tra i gerarchi e “l’esagerato arricchimento” di alcuni di loro, che ha fatto degenerare i quadri nella conservazione delle posizioni di potere e di privilegio personali, nell’indifferenza verso le sorti del partito stesso e del regime. La rivoluzione originaria, secondo Scorza, si è trasformata in “un rivoluzionarismo verbale e di maniera”. Già nel discorso del 5 maggio aveva posto il problema di sempre, e cioè se il PNF deve essere un partito di minoranza o di massa. “Il dilemma” aveva affermato al teatro Adriano, al cospetto dei gerarchi “è ormai ozioso, o, per lo meno, superatissimo dalle funzioni stesse che il Regime ha attribuito al Partito. Ritornare su questo argomento è stolto, perché anche se si eliminassero uno o due milioni di iscritti, ne resterebbero sempre altri tre o quattro, aumentabili ogni anno attraverso le leve. Quindi avremmo sempre un numero di iscritti imponente: una massa”¹³. L’elefantiasi lamentata è certo conseguenza dell’iscrizione coatta al partito, che s’era andata attuando dopo la presa del potere e con l’occupazione di tutti i settori dello Stato, fin nei suoi organismi più periferici. Scorza non pensava che bisognasse ridurre il numero dei tesserati, in quanto sarebbe rimasta pur sempre esagerata la presenza dei gerarchi, ma perché il PNF fosse forte riteneva necessario che tutti i suoi scritti fossero “convinti e

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

¹³ C. Scorza, *op. cit.*, p. 423.

fedeli”. E aggiungeva: “Perché il Partito sia forte è necessario che esso animi continuamente e indistintamente tutti i propri iscritti con uno spirito, una mentalità, un costume di minoranza. La questione non è di numero, ma di qualità”¹⁴. Riprendendo poi concetti più volte enunciati da Mussolini, riproponeva una “aristocrazia di massa” e la “massa selezionata con spirito di minoranza”, arrivando a prospettare addirittura l’abolizione della “professione di gerarca”. Era stato il professionismo dei quadri a ridurre nel PNF “la dinamica propulsiva”, provocando comportamenti carrieristici, superficialismo e “sadismo autolesionista” nei giudizi denigratori che circolavano in seno ai gruppi dirigenti. “Il catonismo più stolto e imbecille si ripete più di frequente trattandosi di gerarchi”, ingenerando nella massa che esista una “questione morale nel partito”, che invece Scorza decisamente negava¹⁵. Al neo segretario nazionale importava il 5 maggio contrastare la sensazione che andava facendosi strada nel partito “che la Rivoluzione ha abbandonato lungo la strada tutto il bagaglio ideale, morale, sociale”. Per Scorza si poteva parlare di sosta, non di abbandono. “La Rivoluzione è stata costretta a ritardare l’applicazione integrale di alcuni suoi principi perché essa non si svolge in astratto, bensì sul corpo vivo della Nazione. E l’Italia non è un’entità siderale a sé stante, ma è legata intimamente ad un sistema politico economico di cui fanno parte altre entità, spesso addirittura fameliche e aggressive”¹⁶. E qui Scorza non approfondiva il discorso, per cui è consentito ipotizzare che si riferisse essenzialmente ai rapporti con le altre due potenze dell’Asse, oltre che al complesso delle relazioni internazionali. Sui rapporti con la Germania tornerà nell’appunto del 7 giugno, ma già un mese prima poneva il problema della definizione del ruolo dell’Italia nella prosecuzione della guerra.

Il problema giovanile, che è poi la misura del grado di adesione residuale al fascismo, è rappresentato in funzione dei cambiamenti che Scorza si appresta ad effettuare nel partito. Ma mentre nel discorso del 5 maggio i giovani venivano considerati al centro, anzi il centro, delle trasformazioni avvenute negli ultimi venticinque anni, e se ne spiegava l’ansia per il loro avvenire, addossando la colpa alla “generazione che li ha preceduti, e, più precisamente, alla nostra”, nell’appunto del 7 giugno l’esigenza di cambiare il clima nel PNF viene prospettata solo in funzione del ritorno dei “vecchi fascisti”. Un mese addietro aveva portato all’eccesso l’autocritica sui

¹⁴ Ivi, p. 424.

¹⁵ Ivi, pp. 426-427.

¹⁶ Ivi, p. 427.

giovani (“Siamo proprio noi che abbiamo dimostrato tutto facile e piano, perché a un certo punto, per non sembrare vanitosi e retorici, non abbiamo reso chiaro ai giovani attraverso quali duri travagli di preparazione, di lotte e di attese, di drammi personali e di tragedie nazionali la generazione mussoliniana è giunta al governo della Nazione”)¹⁷, ma poi proprio sui fascisti della prima ora, sulla generazione mussoliniana, assicura che “si può fare affidamento in ogni circostanza”¹⁸.

Il rapporto del 5 maggio proseguiva con l’analisi delle cause dell’imborghesimento in seno al partito e nel regime, individuandole nell’abbandono dello spirito originario fascista, antiborghese ed eversivo delle istituzioni dell’Italia liberale, secondo quanto aveva già teorizzato nel libro del 1930, cui s’è fatto cenno. Il 7 giugno dall’analisi si passa alle proposte, sulle quali cerca di ottenere il consenso del dittatore.

Nel paragrafo dedicato alla burocrazia denuncia il pericolo che può derivare al fascismo da un ceto reso forte, specie nei gradi più alti, dalla posizione dominante ottenuta “attraverso la propria esperienza e attraverso la sottile e spesso capziosa interpretazione della legge”. È per questo, secondo Scorza, che si rende temibile, “non per il solo fatto che non è fascista”. Ma la soluzione per il segretario del PNF va ricercata nella recisione dei legami tra dirigenti politici e burocrazia, evitando che le nuove leve burocratiche vengano selezionate tra i quadri gerarchici del partito¹⁹.

Nel settore degli approvvigionamenti alimentari, sulla base delle relazioni fiduciarie dei gerarchi di provincia, Scorza, dopo aver osservato, che da tre anni l’Italia è autosufficiente, afferma che “il problema non è un problema di produzione, sibbene un problema di distribuzione e di organizzazione”. Produttori e commercianti, interessati al massimo profitto, hanno creato, secondo Scorza, una situazione insostenibile nel settore della distribuzione. “In questo settore” aggiunge “bisogna riformare urgentemente e punire con esempi che non esiterei a dire clamorosi, perché il popolo è particolarmente sensibile a questa forma di sofferenza e a questa forma di ingiustizia”. Nello stesso tempo occorre mettere ordine negli enti, riducendone drasticamente il numero e accorpando funzioni disperse “in una selva selvaggia dove nessuno più riesce ad orientarsi”²⁰.

¹⁷ Ivi, p. 428.

¹⁸ Fasc. Scorza, cit.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

Dopo quanto accaduto, sul piano militare, in Africa orientale, in Grecia e in Africa Settentrionale, è inevitabile riconsiderare l'organizzazione delle forze armate, che, "come organismo complesso e funzionante" dice Scorza "si sono scollate". La causa è da ricercare nel ritardo, accumulato nel settore, dell'adeguamento di esercito, marina e aviazione alle esigenze imposte dal nuovo tipo guerra industriale, basato sempre più sull'applicazione sempre più sofisticata della tecnica. Per far questo, aggiunge sempre Scorza, si impone una radicale trasformazione degli organismi militari. "La nostra guerra" si legge a tale riguardo nell'appunto del 7 giugno "è stata ed è guidata non da uno ma da cinque organismi. Da un Comando supremo faraginoso, incerto nella condotta strategica, senza panoramicità di visione, senza connessione e coordinamenti di piani; da uno Stato Maggiore dell'Esercito a mano a mano gonfiatosi in attribuzioni ingombranti; da un Ministero della Guerra ridotto nelle sue funzioni o interferenze in funzioni non più di sua competenza; da un Ministero della Marina e da un Ministero dell'Aeronautica agenti, molto spesso, sul terreno tecnico senza collegamenti unitari con le altre Forze Armate" e senza conoscere i progressi tecnici realizzati dai nemici²¹. Il ministero diventato ormai una vera e propria arma strategica è quello dell'aviazione. "L'Aeronautica è una forza la quale è militare solamente nell'impiego. Tutta la sua origine, il suo sviluppo, il suo potenziale è scientifico-tecnico-industriale. Nessuno dei generali dell'Aeronautica che io mi conosca ha la possibilità di rispondere a tali esigenze"²². Questo settore richiede i maggiori sforzi per il suo potenziamento, mentre va riformato radicalmente il ministero della produzione bellica, "nato subito male, perché al tecnicismo organizzativo e alla mentalità dinamicamente industriale che sarebbero stati necessari ad animarlo e a renderlo efficientissimo, è stata sostituita una raccolta di elementi scartati da tutti gli altri organismi militari e industriali"²³. Analoghe considerazioni svolge poi sulla marina, prima di passare a parlare del complesso problema dei rapporti con l'alleato tedesco.

Scorza è consapevole della riluttanza degli italiani ad accettare l'alleanza con Hitler. Per di più la sua formazione nazionalistica lo induce ad individuare nei "seicento anni di servaggio" dell'Italia la causa della difficoltà dei rapporti con i tedeschi, per i quali gli italiani non sono altro che

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

“brava gente”, incapace di darsi disciplina e organizzazione. “La Germania” afferma “non ha mai sentito veramente –né come potenziale bellico né come fattore strategico- l’importanza dell’azione italiana e quindi della guerra mediterranea”²⁴. I tedeschi insomma non hanno accettato, fin dall’inizio delle operazioni militari, l’idea della centralità del “sette mediterraneo”, prospettata da Mussolini. “In questo gli inglesi si sono dimostrati molto più intelligenti e perspicaci, perché hanno trascurato la possibilità di ogni azione sul fronte occidentale per sgombrare il Mediterraneo, la via dell’impero inglese, da ogni pericolosa minaccia dell’Asse”²⁵.

Il riferimento alla strategia di Mussolini non accettata dall’alleato nazista è funzionale all’adesione di Scorza al programma del dittatore di continuazione della guerra a fianco della Germania, connessa alla prosecuzione dell’azione di rimaneggiamento nel governo e nel partito, proprio mentre i ministri destituiti e l’ambiguo atteggiamento della monarchia fanno presagire la fine accelerata del mussolinismo, cui si tenta di riparare con il richiamo alla vita politica attiva dei fascisti “puri”, alla maniera di Scorza appunto. L’alleanza con i tedeschi viene così riproposta come risposta ai tentativi sempre più probabili di rovesciamento dell’alleanza a favore di inglesi e americani²⁶. Ma “è indispensabile” rileva ancora Scorza “essere forti per imporci anche alla considerazione della Germania, e derivarne una più logica valutazione del problema militare italiano. Comunque occorre cominciare e dichiarare risolutamente che non abbiamo rinunciato affatto a giocare il nostro ruolo nei confronti di chiunque”²⁷. Anche perché l’opinione pubblica ormai mostra inequivocabili segni di rigetto della propaganda fascista sulla guerra, informata com’è anche dagli angloamericani e dai loro alleati, attraverso Radio Londra, Radio Mosca e Radio Milano Libertà²⁸. E Scorza è sempre più convinto che “la fortezza europea non si difende sul Brennero ma a Trapani”, per cui bisogna chiedere all’alleato tedesco “quell’immediata e vasta collaborazione –dalle armi, alle scarpe, ai viveri- indispensabile alla Vittoria comune”²⁹.

Giunto alle conclusioni, dopo l’esame sia pure sommario della situa-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 174.

²⁷ *Fasc. Scorza*, cit.

²⁸ S. Colarizi, *op. cit.*, p. 178.

²⁹ *Fasc. Scorza*, cit.

zione, bisogna trarre conclusioni, che si tramutino poi in proposte operative, la cui accettazione spetta a Mussolini decidere. La moralizzazione della vita del paese, il rafforzamento nel partito dello spirito originario, la dura repressione degli oppositori, l'incentivazione del consenso nei ceti medi, nella piccola borghesia e negli operai, con la soddisfazione dei loro interessi immediati, l'accorpamento dei ministeri, sotto il supremo controllo del dittatore sono le misure da adottare immediatamente. E Scorza le indica in cinque punti: Mussolini “deve riprendere fuori dall'Italia la direzione politica dell'Asse” e in Italia “deve continuare ad essere l'unico supremo regolatore della vita politica morale e sociale”³⁰. Deve poi essere il comandante supremo della guerra, coadiuvato dai capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aviazione. Il ministero dell'aeronautica deve essere affidato, preferibilmente, ad “un industriale o un uomo politico con forte prestigio e capacità organizzativa” e alla produzione”. Infine propone di affidare al ministro dell'economia il compito di coordinare e unificare i settori dell'agricoltura e del commercio, per corrispondere all'esigenza di una razionalizzazione degli approvvigionamenti alimentari per la popolazione civile³¹.

E nelle conclusioni Scorza richiama una doppia necessità: “Decentrare, nel senso della funzionalità, e accentrare, nel senso della responsabilità” da un lato e dall'altro “Richiamare fortemente il paese alla reale situazione”. Per questo arriva ad invocare la pena capitale per quanti non si attengono, a qualsiasi livello, alle consegne del capo del regime.

Tutto l'appunto è pervaso di quello spirito mistico-religioso con il quale Scorza ha sempre caratterizzato la sua adesione al fascismo, fin dagli inizi. Ricorre in ogni caso la preoccupazione per le condizioni in cui versa il popolo italiano a causa della guerra e ribadisce che l'unità nazionale deve essere quella che ha teorizzato nel discorso del 5 maggio, e cioè “la più perfetta adesione di tutti gli italiani ad alcuni elementi centrali che sono: la coscienza della Razza, il senso della Nazione, la supremazia dello Stato, l'imminenza del problema sociale nel senso fascista”³². Il segretario del partito non mostra di aver recepito il senso degli avvenimenti degli ultimi dieci anni, durante il quale il regime s'è andato lentamente imborghesendo e corrompendo. Secondo Scorza è sufficiente riprendere lo spirito originario, intransigente e rivoluzionario, del fascismo, perché il processo di de-

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² C. Scorza, *op. cit.*, pp. 430-431.

composizione del regime s'interrompa prima e venga scongiurato subito dopo. Certa sembra comprendere che è inevitabile il redde rationem all'interno del partito, ma è difficile sostenere per questo che Scorza pensasse già il 7 giugno di suggerire a Mussolini la convocazione del Gran Consiglio, cosa che non avveniva dal lontano 1939, prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Già da qualche giorno prima dell'appunto, il 5 giugno, Bottai ha notato in lui i segni del "mimetismo mussoliniano", evidenti nella "lucida calvizie" e nell'occhio "sbarrato e fisso come quello del Duce in certi momenti, quasi vitreo, pieno di riflessi, ma non di riflessione"³³, ma non coglie alcun proposito di iniziative immediate. Bisognerà aspettare il 16 luglio perché Mussolini manifesti ai suoi più stretti collaboratori, presenti lo stesso Bottai e Scorza, l'intenzione di convocare il massimo organo del regime, per il 25 luglio³⁴.

La sera precedente, ricorda ancora Bottai, "difende con toni violenti il Partito e le sue opere" e scagiona Mussolini dall'accusa di aver esasperato la dittatura, convenendo con lui che sia stato, come lo stesso dittatore va ripetendo in questo periodo, "il più disobbedito del secolo"³⁵. E propone due ordini del giorno: il primo per la resistenza ad oltranza e un altro per immediate "riforme" in tutti gli organi costituzionali e nelle forze armate.

Nel confronto del 25 luglio sosterrà la posizione di Mussolini, non senza aver assunto atteggiamenti ondivaghi. In seguito verrà accusato di aver offerto la resa al governo Badoglio e per questo verrà arrestato e processato a Padova dai fascisti della Repubblica Sociale di Salò. Riuscirà a salvarsi, ma verrà poi catturato dai partigiani, fino a che non fuggirà in Argentina, da dove ritornerà in Italia nel 1961. Qualche anno dopo, nel 1968, darà alle stampe, a Milano per l'editore Palazzi, *La notte del Gran Consiglio*, un libro di memorie che attende ancora di essere confrontato con i diari di Dino Grandi e Giuseppe Bottai. Quest'ultimo lo ricorda così: "La Calabria affiora improvvisa in alcuni accenni, in giri di frasi più cupi e fondi. Lo ricordo in auge, tutto arzillo e spronato, il calvo capo rasato alla Mussolini eretto a sfida degli uomini; poi in disgrazia, lo sguardo da fiera perseguitata, con un'aria di poverello mendico"³⁶. Morirà pressoché dimenticato il 23 dicembre 1988 a Castagno d'Andrea, ma verrà poi seppellito nel cimitero del Verano a Roma.

³³ G. Bottai, *op. cit.*, p. 381.

³⁴ Ivi, p. 398.

³⁵ Ivi, p. 419.

³⁶ Ivi, p. 374.

IL SINDACATO NEL SUD: CULTURA DEL LAVORO E SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA NEL SECONDO DOPOGUERRA

Gloria Chianese

La rinascita dell'organizzazione sindacale fu uno dei processi che accompagnarono lo sviluppo della democrazia nel paese. L'esperienza della Cgil unitaria, che si protrasse dal 1944 al 1947, ebbe un ruolo importante nella genesi dello stato antifascista e nella fase dei governi d'unità nazionale. Nel sessantennio repubblicano la vicenda sindacale è stata fortemente intrecciata con le diverse stagioni politiche ed ha riflesso le trasformazioni sociali e i mutamenti culturali del paese. A lungo il sindacato ha mantenuto un legame forte con i partiti di sinistra e in particolare con il Pci¹; al suo interno però sono sedimentate culture e memorie diverse, talora fortemente conflittuali. Ma, soprattutto, attraverso la lunga storia della Cgil è possibile leggere la quotidiana vicenda di uomini e donne per i quali il lavoro è stato elemento costitutivo di identità individuali e collettive.

Nel dopoguerra il sindacato, raccogliendo l'eredità della Cgdl prefascista, si fece portatore di una cultura del lavoro che aveva la propria base sociale negli operai di fabbrica e nei braccianti². Si trattava di un patrimonio ricchissimo che, nell'Italia repubblicana, andava però declinato con nuove modalità, ad esempio facendo sì che la costituzione antifascista sancisse le libertà sindacali e politiche per tutti i cittadini. Dunque la cultura del lavoro e del-

¹ In merito cfr. le riflessioni di Guglielmo Epifani e Vittorio Foa in *Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 55-67. Per un quadro d'insieme tuttora esaustivi i sogni di S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Laterza, Bari, 1974 e P. Craveri, *Sindacato e istituzione nell'Italia del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1977 e il volume a cura di A. Accornero, *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli" a. XVI (1974-1975), Feltrinelli, Milano, 1976.

² Cfr. A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1997; M. Antonioli, L. Ganapini, *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, BFS, Pisa, 1995; S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, n. 33, Feltrinelli, Milano, 1999; A. Pepe (a cura di), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, Ediesse, Roma, 1997-2000

l'eguaglianza diventava elemento costitutivo del diritto di cittadinanza.

Il sindacato è stato un'istituzione di respiro nazionale anche perché ha contribuito a costruire, e soprattutto a veicolare, un patrimonio politico attento a comporre e unificare problemi e conflitti dei lavoratori, promuovendo una forte istanza di solidarietà. Ma è anche vero che la storia del sindacato è storia delle sue diversità, che rimandano a contesti territoriali differenti. Su questo versante il Mezzogiorno costituisce un osservatorio quanto mai interessante. Lo sviluppo sindacale nel sud repubblicano ha avuto modalità peculiari connesse ai processi di trasformazione economica e sociale di quest'area del paese. Il taglio locale arricchisce e rende più vitale la storia della Cgil e delle sue strutture territoriali, anche perché consente di avvicinarsi al variegato mondo dei dirigenti intermedi e dei militanti. Diventa dunque possibile, ricostruendo i percorsi biografici, analizzare in profondità i diversi aspetti della "cultura della militanza", nonché le opportunità di mobilità sociale e culturale offerte a donne e uomini che, anche soltanto per un tempo limitato, hanno operato nell'organizzazione sindacale.

Già a partire dalla transizione tra guerra e dopoguerra, il processo di ricostruzione del sindacato ebbe nel sud una storia alquanto diversa dal resto del paese. Nel centro nord il contributo operaio fu di grande rilievo nella Resistenza. Nel marzo 1943 gli scioperi alla Fiat Mirafiori, che successivamente si estesero alle fabbriche milanesi e genovesi, resero esplicita la crisi del regime fascista. Le agitazioni proseguirono nel novembre e nel dicembre, per culminare con il grandioso sciopero generale, che si protrasse dall'1 all'8 marzo 1944 coinvolgendo oltre un milione di lavoratori. Il 25 aprile 1945 il Clnai emanò un decreto in cui stabiliva che la gestione delle aziende fosse affidata ai Consigli di gestione, decreto che però l'amministrazione alleata rifiutò di ratificare.

Su questo sfondo maturava l'esperienza della Cgil unitaria, sancita dai Patti di Roma del giugno 1944. L'organizzazione sindacale era chiamata a misurarsi in primo luogo con i drammatici problemi del carovita e dei licenziamenti operai, indotti dalla smobilitazione dell'industria bellica.

Nel sud lo sviluppo della Cgil rimanda immediatamente alle lotte contadine contro il latifondo, che presero avvio a partire dagli ultimi mesi del 1943³. Le camere del lavoro o, più spesso, le leghe bracciantili, nascevano

³ Per un quadro d'insieme sulle lotte contadine nel secondo dopoguerra cfr. *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari, 1979-1980; F. Renda, *Contadini e democrazia in Italia (1943-1947)*, Guida, Napoli, 1980; G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino* in P. Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, 1990, vol. III.

durante le occupazioni di terra interagendo e, talora, sovrapponendosi, con le locali organizzazioni dei partiti di sinistra. Spesso il leader sindacale era anche dirigente comunista e socialista e, qualche volta, dopo le prime elezioni amministrative, anche sindaco, assessore o consigliere comunale. I dirigenti sindacali erano presenti nelle commissioni comunali e provinciali per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, in cui fronteggiavano l'accanita resistenza degli agrari ad ogni provvedimento di riforma e le infinite vischiosità dell'apparato burocratico. Non va dimenticata infine l'origine meridionale del segretario generale della Cgil Giuseppe Di Vittorio, il quale era originario di Cerignola, in provincia di Foggia. Ciò aggiungeva un *di più*, un tocco di affettività, alla sua autorevolezza tra i lavoratori agricoli del Mezzogiorno.

Dunque sussisteva un forte nesso tra lotte contadine e sviluppo del sindacato nel sud, nesso che d'altro canto influenzò lo stesso sviluppo dei partiti di sinistra. Le camere del lavoro e le leghe diventarono luogo di incontro e organizzazione per i contadini lucani, calabresi, campani e siciliani, che occupavano le terre e per i braccianti pugliesi, che difendevano l'occupazione e rivendicavano aumenti salariali e l'imponibile di manodopera. Il sindacato si fece promotore di uno straordinario processo di alfabetizzazione politica che vide anche la presenza delle donne. Le tante donne meridionali, che alla fine degli anni Quaranta parteciparono alle occupazioni di terra, avevano una forte motivazione che scaturiva dall'ambito familiare⁴. Tutto ciò maturava all'interno di uno scontro sociale e politico molto aspro in cui l'agraria era tenacemente ostile a qualsiasi mutamento nelle campagne. Va ricordato infine che in Sicilia i sindacalisti furono in prima fila nella lotta contro la mafia, nella stagione in cui la convivenza tra mafia e agraria imperversava nelle campagne siciliane. Dunque l'organizzazione sindacale nel sud si radicò nel mondo delle campagne perché si collegò ai fermenti di trasformazione sociale del movimento contadino.

Diverso il discorso per i centri urbani dove, nel dopoguerra, il conflitto sociale non emergeva con nettezza e linearità, ma si disperdeva in mille rivoli che imbrigliavano e paralizzavano la crescita democratica. Le organizzazioni sindacali avevano difficoltà a decollare e spesso, più che funzionare come strutture territoriali, finivano con l'identificarsi in alcuni sindacati e federazioni di categoria e con alcune camere del lavoro mandamentali, che operavano in quartieri o centri di antica tradizione sindacale. Ho avuto

⁴ Cfr. A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nelle trasformazioni delle campagne*, in S. Picone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna, 1996.

modo di approfondire il caso della camera del lavoro di Napoli⁵, dove, con grande fatica, si tentava di comporre istanze popolari che si muovevano in ambiti divergenti e, spesso, contrapposti. Emergevano con forza i problemi della sussistenza, della disoccupazione e della ricostruzione industriale. Attraverso un'azione difficile e lenta maturavano istanze collettive che soltanto per alcune limitate fasce popolari, per lo più operaie, si combinavano con una scelta antifascista e un orientamento politico repubblicano e di sinistra. La Fiom era l'organizzazione più numerosa, seguivano le federazioni dei pubblici servizi, degli statali e dei dipendenti comunali.

La strategia unitaria dei Patti di Roma inoltre incontrò resistenze e ostilità, come dimostrò l'esperienza della napoletana CGL che, nel 1944, espresse un profondo dissenso verso la politica d'unità sindacale⁶.

Nel gennaio 1945 si tenne nel capoluogo partenopeo il 1° Congresso della Cgil dell'Italia liberata. La relazione di Giuseppe Di Vittorio pose con nettezza il problema del ruolo dei lavoratori nel processo di ricostruzione e democratizzazione del paese e si soffermò sulla drammaticità dei problemi economici e sociali che l'Italia liberata aveva innanzi e con cui si sarebbe misurato l'intero paese, una volta conclusa la lotta di Liberazione⁷. Il Congresso sancì la generale accettazione della strategia unitaria dei patti di Roma attraverso una politica di centralizzazione che emarginava tutte le forme di dissenso. Segretario della Cdl di Napoli fu nominato C. Maglietta, che la diresse per il decennio successivo.

Dunque nel dopoguerra il sindacato nel sud era una realtà composita con un'identità poco unitaria, ma che rappresentava uno strumento importante nella crescita democratica del paese. Su tutte le questioni emergeva il problema della disoccupazione che interessava, sia pure con modalità diverse, tutte le figure di lavoratori. Il ritorno dei reduci e gli indirizzi di politica economica dell'immediato dopoguerra ne accentuarono la drammaticità. Cresceva un clima di forte antagonismo sociale al cui interno lievitavano i livelli di violenza politica. Talora scoppiavano vere e proprie rivolte, come quella di Andria⁸, dove, dal 6 all'8 marzo 1946, si ebbero

⁵ Cfr. G. Chianese, *Sindacato e Mezzogiorno: la Camera del lavoro di Napoli nel dopoguerra*, Guida Napoli, 1987.

⁶ P. Bianconi, *1943: la CGL sconosciuta*, Sapere Edizioni, Milano-Roma, 1972.

⁷ Cfr. *I Congressi della Cgil*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1949, vol. I, pp. 103-122.

⁸ Cfr. G. Gramegna, *Braccianti e popolo in Puglia. Cronaca di un protagonista*, De Donato, Bari, 1976, pp. 39-53 e P. Aimò, *Il comune di Andria nel dopoguerra*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud. 1943-1945*, F. Angeli, Milano, 1985. Mi sono soffermata sui fatti di Andria del marzo '46 inserendoli in una lettura comparata delle rivolte contadine del

manifestazioni e scontri con le forze dell'ordine e si rese necessario l'intervento di G. Di Vittorio. Andria era un' importante *agrotown* della provincia di Bari che contava in quegli anni circa 65000 abitanti. La rivolta si colloca nel contesto delle lotte per la difesa dell'occupazione bracciantile. Corato, Minervino Murge, Cerignola, Andria diventarono le roccaforti del cosiddetto *quadrilatero*, epicentro di un aspro scontro sociale tra agraria e bracciantato. Il 6 marzo 1946 quattordici carabinieri e alcuni agrari furono sequestrati e rinchiusi nella locale sede dell'Associazione reduci. Seguirono violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, nel corso dei quali fu ucciso un carabiniere. Un rastrellamento del paese portò all'arresto di ottanta braccianti. Il giorno dopo si recò ad Andria il segretario generale della Cgil G. Di Vittorio. Fu raggiunto un accordo: occupazione per circa duemila braccianti e stanziamenti per lavori di edilizia. Ma la calma era soltanto apparente; quando il leader sindacale iniziò un comizio in piazza per illustrare l'accordo, le forze dell'ordine spararono contro la folla e, poco dopo, i manifestanti invasero il palazzo dei proprietari terrieri Porro. Vennero uccise due giovani componenti della famiglia e, per quasi un'intera giornata, i manifestanti rifiutarono di consegnare i loro corpi. L'ordine fu ristabilito a fatica.

È importante cogliere il rapporto tra la crescente pressione dei problemi connessi all'occupazione e alla sussistenza e il lievitare della violenza politica nel Mezzogiorno. L'organizzazione sindacale era chiamata a misurarsi con un complesso gioco di spinte popolari che stentavano a trovare sbocchi politici, ancor più dopo la fine dell'esperienza dei governi d'unità nazionale. Oltre alle lotte di contadini e braccianti nelle campagne, nei non numerosi centri industriali del sud s'intensificavano le proteste operaie contro il ridimensionamento e la smobilitazione delle aziende. Si moltiplicarono, nel biennio 1948-1949, le occupazioni di fabbrica. La disoccupazione era il problema più grave per l'insieme dei ceti popolari che vivevano in condizioni di estrema precarietà. Il giovane stato repubblicano promosse due inchieste parlamentari sui problemi della miseria e della disoccupazione⁹.

La Cgil fece un grosso sforzo di elaborazione politica e redasse il Piano del lavoro, proposto al II Congresso della Cgil (Genova, 4/9-10 1949) e ulteriormente discusso alla Conferenza economica nazionale (Roma, 18/

Mezzogiorno postbellico, in *Quando uscimmo dai rifugi. Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Carocci, Roma, 2004, pp. 126-143.

⁹ In merito cfr. P. Braghin, *Inchiesta sulla miseria in Italia*, Einaudi, Torino, 1978 e G. Fiocco, *Il ritorno delle inchieste parlamentari nell'Italia repubblicana*, in "Italia contemporanea", 2003, n. 232, pp. 439-65.

20-2-1950). Il Piano voleva essere un programma d'intervento da realizzare in tempi rapidi, che avrebbe potuto comportare l'occupazione per oltre 700.000 disoccupati. Di Vittorio propose che al suo finanziamento partecipassero anche i lavoratori: “[essi], pur soffrendo, sono disposti ad accollarsi un sacrificio supplementare per portare un proprio contributo al successo del Piano sotto forma di modesta percentuale dei salari o sotto forma di un lavoro supplementare”¹⁰.

È stato opportunamente osservato che il Piano esprimeva una cultura solidaristica che consentiva di porre in relazione lavoratori occupati e disoccupati attraverso una proposta nella cui gestione l'organizzazione sindacale intendeva intervenire come protagonista¹¹. Nel sud il dibattito sul Piano del lavoro e le mobilitazioni che ad esso si accompagnarono rappresentarono, per molti versi, un proseguimento della politica della Rinascita di cui si erano fatti portatori i partiti della sinistra con la costituzione del Fronte del Mezzogiorno¹². Il Piano focalizzava il problema della disoccupazione che nel sud era connessa, in primo luogo, al mondo delle campagne e dunque, alla richiesta di riforma agraria. La Cgil di Di Vittorio avvertiva profondamente la necessità di elaborare una proposta politica fortemente unitaria che desse risposte immediate ai problemi urgenti delle fasce più povere di popolazione. Non a caso furono sollevate obiezioni anche all'interno del mondo sindacale. Luciano Lama, negli anni Settanta, osservò che il Piano, pur costituendo uno strumento importante d'intervento sui problemi dell'occupazione, non metteva in discussione il modello di sviluppo economico-sociale esistente.

In sintesi la Cgil, nella prima fase del dopoguerra repubblicano, esprimeva una cultura solidaristica che consentiva di affrontare i problemi del Mezzogiorno e di radicarsi nella sua realtà sociale. Le camere del lavoro e, soprattutto, alcune federazioni e sindacati di categoria, avevano una consolidata autorevolezza sul territorio, che mantennero anche nel clima di forte scontro politico che infiammò il paese negli anni dei governi centristi. Un *continuum* di eccidi si susseguì nel Mezzogiorno e le stragi di Portella delle Ginestre, Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso finirono con l'entrare nella tradizione politico-sindacale del sud.

¹⁰ Cfr. *I Congressi della Cgil*, Editrice Sindacale Italiana, Roma, 1952, vol. III, p. 59.

¹¹ Cfr. P. Santi, *Il Piano del lavoro nella politica della Cgil 1949-1952*, in *Il Piano del lavoro della Cgil 1949-1950*. Atti del convegno organizzato dalla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975, Feltrinelli, Milano, 1978, pp. 42-48.

¹² Il congresso di fondazione del Fronte del Mezzogiorno si tenne nello stabilimento Ansaldo di Pozzuoli (Napoli), nel dicembre 1947.

Può essere utile confrontare tale stagione con quella del biennio 1968-1969, quando il sindacato sembrò nuovamente acquisire grande vitalità e configurarsi come luogo di costruzione e sviluppo di una cultura democratica¹³. Il Mezzogiorno era profondamente mutato, era stato attraversato dalla *grande trasformazione*. L'emigrazione, i mutamenti delle campagne, la politica dei poli di sviluppo, l'incremento dei consumi, la speculazione edilizia avevano cambiato economie, reti sociali e modelli culturali. In questo contesto si collocava la fase di crisi che maturò alla fine degli anni Sessanta e nel decennio successivo, crisi che vide contemporaneamente lo sviluppo di intense lotte operaie, di agitazioni studentesche, ma anche di proteste che, attraverso obiettivi localistici, esprimevano una forte carica antistatuale. La lunga rivolta di Reggio Calabria fu il caso più problematico, ma non l'unico¹⁴.

Il 1968 si aprì con il terremoto del Belice del 15 e del 25 gennaio. Fu distrutto un vasto territorio compreso tra le province di Agrigento e Trapani, che includeva molti centri tra cui Gibellina, Salaparuta, Montevago, Menfi, Santa Ninfa, Partanna. Venne messa a nudo una realtà di profonda miseria che l'emigrazione aveva soltanto in parte mitigato. Allo scenario di

¹³ Per un quadro generale sugli anni 1968-1969 cfr. A. Pizzorno, *Lotte operaie e sindacato*, Il Mulino Bologna, 1974-1978; IDEM, *I soggetti del pluralismo. Classi partiti Sindacati*, Il Mulino, Bologna, 1980; G. Polo *I tamburi di Mirafiori. Testimonianze operaie intorno all'autunno caldo alla Fiat*, Cric Editore, Torino, 1989; S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990; A. Accornero, *La parabola del sindacato*, Il Mulino, Bologna, 1992; *Sindacato*, numero monografico di "Ventesimo secolo", 1992, nn. 5-6; A. De Lillo, *Operai*, cd-rom della serie "Diario del Novecento", Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, 1996; C. Ghinello, *Sindacato, pci, movimenti negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia*, t. 2 *Gli anni 1968-1970*, F. Angeli, Milano, 1996; M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico* in *Storia dell'Italia repubblicana*, Vol. II, t.2, Einaudi, Torino, 1997, pp. 385-475; *Millenovecentosessantanove*, numero monografico della rivista "Parolechiave", 1998, n. 18; L. Falossi, G. Silei, "Qui Stice Libera". *Cronache e storia dalla fabbrica che non c'è*, Lalli Editore, Siena, 1999; B. Trentin, G. Liguori, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, Editori Riuniti, Roma, 1999; S. Bellocchio *Sirena operaia*, Il Saggiatore, Milano, 2000; *Storie non comuni. Esperienze di vita e di lavoro da Monte Amiata*, Empoli, Firenze, numero monografico di "Quaderni di Porto Franco", 2002; *Dalle partecipazioni statali alle politiche industriali. Storie industriali e di lavoro*, Fiom-Cgil, Associazione Biondi Bartolini (Atti del convegno, Napoli, 24-25-5-01, Meta Edizioni, Roma, 2003. Nel settembre 2004 infine si è svolto a Firenze il convegno *I due bienni rossi*, promosso dalla Fondazione G. Di Vittorio e dall'Associazione Biondi Bartolini, che ha effettuato una comparazione tra il 1919-20 e il 1968-69 (gli atti sono in corso di pubblicazione).

¹⁴ Ho approfondito questa tematica in *Crisi sociale e cultura operaia nel Mezzogiorno: dall'«autunno caldo» agli anni Settanta*, in F. Lussana e G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino Edizioni, Soveria Mannelli, 2003, vol. II.

morti e feriti, case distrutte, geografie di paesi interamente ridotti in rovine subentrò la lunga esperienza del *dopot terremoto*: le tendopoli, le baraccopoli, i tempi lunghi della ricostruzione, l'evacuazione di migliaia di persone, la fitta trama di interessi speculativi che monopolizzò le risorse dell'intervento governativo¹⁵.

Il 1 dicembre 1968 ad Avola, in provincia di Siracusa, la polizia sparò su un corteo di lavoratori uccidendone due. L'eccidio suscitò una ferma protesta in tutt'Italia, anche perché la morte dei due braccianti siciliani sembrava riprendere la pratica delle violenze poliziesche scelbiane. Nelle manifestazioni si intrecciavano però istanze diverse: la memoria delle lotte bracciantili, la richiesta di disarmo sostenuta da sindacati, Pci e Psiup, i nuovi contenuti delle lotte studentesche.

Alla fine degli anni Sessanta il Mezzogiorno emergeva come un'area estremamente complessa in cui la *grande trasformazione* era avvenuta acuendo problemi e conflitti sociali, ma aveva anche creato le premesse perché maturassero processi di unificazione politici e culturali. Nel biennio 1968-1969 si configurava uno scenario diverso dall'immediato dopoguerra, quando le lotte operaie del nord e le occupazioni di terra nel sud seguirono percorsi fortemente differenziati. Ad esempio il movimento studentesco aveva in tutto il paese caratteristiche molto omogenee; nel Mezzogiorno il giovane studente universitario aveva comportamenti e codici culturali simili a quelli dei suoi coetanei in tutta Italia. È da ricordare peraltro la presenza di un forte pendolarismo. Molti studenti meridionali frequentavano le università di Roma, Firenze, Pisa, Bologna, Torino ed erano presenti anche in quelle di più recente costituzione, come la facoltà di sociologia di Trento. E il fatto che gli studenti pendolari vivessero lontano dalla famiglia acquisiva grande rilievo nella fase di radicalizzazione giovanile, anche perché implicava la possibilità di veicolare i contenuti della rivolta studentesca, una volta tornati nei paesi d'origine. D'altro canto in città come Napoli, Bari, Palermo, Catania, Cagliari, il movimento studentesco ebbe il medesimo carattere di radicalità del centro-nord, strutturandosi su istanze, motivi e miti comuni alle lotte giovanili: l'antiautoritarismo, l'impegno internazionalista, il richiamo forte al Maggio francese, il rifiuto del *socialismo reale*, il mito cinese, la teologia della Liberazione. La capacità d'incidenza fu però sicuramente minore e ciò rimanda al problema del rapporto tra studenti e territorio e alle limitate possibilità di risonanza del conflitto sociale.

¹⁵ Cfr. L. Barbera, *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, Feltrinelli, Milano, 1980; A. Riboldi, *I miei diciotto anni nel Belice*, Cittadella Editrice, Assisi, 1977.

Anche nelle aree industriali meridionali sussisteva una forte omogeneità tra comportamenti locali e nazionali e ciò in particolare per le fabbriche metalmeccaniche e siderurgiche. I lavoratori diventarono interpreti di istanze che andavano oltre il *luogo fabbrica* e venivano sussunte nella politica sindacale delle riforme. Il Sessantannove si aprì con la lotta per l'abolizione delle "gabbie salariali", una rivendicazione profondamente sentita dai lavoratori meridionali, fino ad allora penalizzati dal sistema di differenziazione territoriale delle retribuzioni. Fu poi conclusa una serie di accordi aziendali nelle grandi fabbriche, ma anche in quelle piccole e medie. Nel medesimo tempo si lottava contro i licenziamenti e la chiusura delle industrie e si scioperava, in particolare nei poli metalmeccanici e siderurgici, per il rinnovo del contratto. Cresceva l'esigenza di nuove forme di rappresentanza operaia, dalle commissioni interne si passava ai consigli di fabbrica. I lavoratori iniziavano a misurarsi con i problemi dell'organizzazione del lavoro: il cumulo delle mansioni, i ritmi, la nocività. Tutto ciò si collocava in un contesto di crisi generalizzata del tessuto industriale in cui, per molte fasce operaie, il problema principale continuava ad essere la difesa del posto di lavoro. In tal senso vi erano istanze e obiettivi differenti a seconda dei diversi segmenti di lavoratori, ma questo non creava eccessive contrapposizioni, piuttosto determinava un effetto di rinforzo. Il Mezzogiorno *in toto* veniva assunto come problema, in continuità con obiettivi e strategie propri dell'intera tradizione meridionalista. Il dato nuovo era che i lavoratori di fabbrica tendevano a diventare forza trainante. Il sindacato e in particolare la Federazione dei lavoratori metalmeccanici (Flm), che in quegli anni svolgevano un ruolo segnatamente politico, ponevano con forza il problema del Mezzogiorno nell'ambito della politica delle riforme. Una sorta, per così dire, di meridionalismo di massa, che avrebbe avuto vita breve. Nell'Italia degli anni Ottanta infatti sarebbe stato rapidamente messo in sordina, anche a causa dell'irrompere della cultura leghista nello scenario politico.

Nel biennio 1968-69 il sindacato visse una stagione molto fertile, che ebbe come luogo privilegiato la fabbrica e in particolare i poli industriali metalmeccanici. Si ebbe una positiva influenza anche sul piano culturale. Ad esempio maturò l'esperienza delle "150 ore", condotta nelle scuole e nelle università, che vide lavoratori, studenti, docenti, sindacalisti, confrontarsi sui temi della conoscenza e dello sviluppo democratico di scuola e cultura. L'organizzazione sindacale era profondamente mutata dagli anni del dopoguerra. Soprattutto si era trasformata la base sociale. I lavoratori agricoli continuavano ad avere un ruolo importante, ma il sindacato tendeva ad avere una connotazione sempre più urbana. Alla fine degli anni Ses-

santa i lavoratori di fabbrica emergevano come soggetto sindacale e politico insieme con altre figure, tra cui i lavoratori del pubblico impiego. Particolare vitalità esprimeva la Cgil scuola, che raccoglieva istanze e umori degli insegnanti, i quali, in quegli anni, vivevano la crisi profonda, ma anche la democratizzazione del sistema scolastico.

Un discorso a parte va fatto sulle federazioni degli edili che, nei centri urbani meridionali, hanno sempre avuto grande rilievo in quanto sono state luogo di aggregazione del variegato universo dei lavoratori dell'edilizia: muratori, imbianchini, pavimentisti, carpentieri, ecc. Essi, in città distrutte dai bombardamenti della guerra e malamente ridisegnate dalla speculazione edilizia, hanno costantemente vissuto una realtà fatta di sottosalario, "mercato delle braccia", precarietà occupazionale. Malgrado ciò queste fasce di lavoratori hanno espresso una consolidata tradizione di lotte sindacali. Ad esempio, nei primi anni Sessanta, a Bari, vi furono agitazioni molto intense per il contratto integrativo di categoria, anche perché rimaneva largamente inapplicato il contratto nazionale del 1961. Lo sciopero si prolungò per dieci giorni con ripetuti scontri tra i lavoratori e le forze dell'ordine¹⁶.

Nelle città del Mezzogiorno la storia delle organizzazioni sindacali rimanda dunque a soggetti sociali che, pur mutando nel tempo, sono riusciti a costruire, in contesti sociali difficili, una tradizione di democrazia legata al mondo del lavoro. In quest'ottica non va sottovalutato il ruolo delle donne, che a tutt'oggi invece continua ad essere in gran parte sommerso¹⁷. Le donne braccianti: agrumaie, raccogliatrici di olive, maciullatrici di canapa, ecc. sono state ben presenti nel mondo delle campagne meridionali e nella conflittualità che esso esprimeva. Medesimo discorso per le lavoratrici di fabbrica, in particolare per due figure femminili: l'operaia tessile e la tabacchina. Nel sud il lavoro delle donne ha caratteristiche di precarietà occupazionale, di differenze retributive uomo/donna, di lavoro nero, che durano nel tempo. Pesa inoltre una cultura, che in più modi condiziona la stessa organizzazione sindacale, per cui si ritiene che, quando nascono conflitti tra donne e uomini sul problema dell'occupazione, la priorità debba essere sempre di questi ultimi. Ad esempio, nel secondo dopoguerra, fu considerato legittimo licenziare le lavoratrici, assunte in gran numero nelle

¹⁶ Cfr. D. Limiti, *Bari, radiografia di una città*, in "Il lavoro" del 6-9-1962, riportato in V. Foa, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher, Torino, 1975, pp. 133-135.

¹⁷ Sul rapporto donna sindacato cfr. *Donna, società, sindacato*, Quaderni di rassegna sindacale, 1975 e il più recente, S. Lunadei, L. Motti, M.L. Righi, *È brava, ma.. donne nella Cgil 1944-1962*, Ediesse, Roma, 1999.

fabbriche e negli uffici, per far posto ai prigionieri che tornavano in massa. Nel sud pertanto fu ancora più netto quel processo di “ritorno a casa” delle donne che segnò profondamente l’Italia postbellica.

Figure femminili molteplici sono pertanto presenti nei diversi ambiti lavorativi, con caratteristiche di forte precarietà. Soprattutto muta assai poco la condizione delle lavoratrici a domicilio, che non viene scalfita neppure dalle due leggi approvate dal parlamento repubblicano. La prima, del 1958, fu regolarmente ignorata da imprenditori e ispettorati del lavoro; la seconda, approvata un quindicennio dopo, nel 1973, è rimasta anch’essa, in gran parte, lettera morta.

Oltre a queste fasce di lavoratrici vi sono le donne occupate nel pubblico impiego ed è qui che bisogna scavare per trovare, soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta, processi innovativi. È il caso di maestre e insegnanti che mettono in crisi l’idea che l’insegnamento sia una sorta di prolungamento del ruolo materno e, sempre più spesso, vivono l’esperienza del sindacato. La loro militanza però sembra avere un tratto comune con quella delle precedenti generazioni, vale a dire l’intermittenza. Molte donne raccontano di stagioni sindacali vissute intensamente, a cui seguono ritorni a case non voluti, ma subiti. Il quadro diventa ancora più problematico per coloro che definiamo, con un termine quanto mai burocratico, *dirigenti intermedie*. I prezzi pagati sul piano della vita sessuale, affettiva e familiare restano alti. Ed inoltre le donne dirigenti hanno difficoltà ad essere legittimate in un mondo sindacale che continua ad essere scandito da norme, consuetudini, comportamenti declinati al maschile.

Infine c’è da ricordare che, a volte, tra i quadri sindacali che operano nel Mezzogiorno, troviamo donne che provengono dal centro nord, dalle aree di più intensa sindacalizzazione come l’Emilia o il Piemonte. Esse hanno retroterra politici e culture esistenziali differenti, che si incrociano con quelli locali; questa commistione, pur non essendo sempre facile, è fonte di grande ricchezza.

La presenza delle donne nel sindacato meridionale rimanda pertanto a un mondo femminile molto variegato che resta in gran parte sommerso. Restituirgli dignità e visibilità appare quanto mai urgente per una lettura efficace del rapporto sindacato/società.

LA “LIBERTÀ” DI EUGENIO MARTORELLI
(1943-1944)

Emilio Tarditi

La fine del ventennio fascista lascia negli italiani molti conti sospesi e forti rancori che si protraggono per lungo tempo.

La ritrovata libertà fa nascere negli intellettuali la gran voglia di potersi finalmente esprimere senza condizionamenti; ognuno in grado di poter dire la sua senza paura e rischi di incorrere nei rigori dell'occhialuta censura.

Uomini liberi fortemente ideologizzati, fra il 1943 e il 1945, danno vita a Cosenza a numerose pubblicazioni periodiche, espressione delle diverse anime culturali e posizioni politiche presenti nella città. In genere si tratta di fogli di scarsa consistenza tipografica, di due o quattro pagine, ma dal considerevole spessore culturale. Da *La Parola Socialista* di Pietro Mancini a *Calabria Democratica* di Michele De Marco, dalla *Democrazia Cristiana* di Luigi Nicoletti all'*Emancipazione* del dalmata Nino Woditzka, dal giornale satirico *La Vespa* di Raffaele Cundari alla *Libertà* di Eugenio Martorelli, all'*Ordine Proletario* di Fausto Gullo.

Da queste tribune si esercita un confronto molto serrato e polemico, che a volte raggiunge la denigrazione personale e la contumelia, o affonda nel pettegolezzo più fantasioso.

Tra le tante testate, una in particolare, *Libertà* si distingue per essere un organo indipendente-politico-letterario; poi, settimanale politico, fondato da un gruppetto di intellettuali antifascisti con intenti prevalentemente culturali, nei quali anche la politica trova però spazio. Politica, beninteso, non come espressione di partito, o di una fazione di esso, ma nel senso più ampio e generale del termine, ovvero come interesse a sostenere una posizione ideologica indipendente ed autonoma.

Libertà viene fondata pensando probabilmente alla testata ben più nota ed importante di Giovanni Amendola, organo dell'Unione Meridionale, che secondo il suo fondatore presto sarebbe divenuto un partito nazionale. Comunque sia, chi l'ha battezzata così, vuole sentirsi in primo luogo un uomo libero.

Libertà al suo esordio è diretta da Aldo Greco, persona dotata di un certo talento artistico, votata più al teatro che alla politica. Egli, infatti, è un commediografo che ama il palcoscenico, e in esso cerca la sua più completa realizzazione. Dirige il giornale per i primi sette numeri, fino al 24 gennaio del '44, poi gli succede Eugenio Martorelli, un insegnante di lettere, preside di scuola media, democratico e colto, di formazione marxista, che porta avanti questa esperienza fino al giugno del '44.

Aldo Greco nei suoi articoli avvia un discorso teso ad impedire che vecchi ed incalliti funzionari del fascio continuino ad occupare cariche pubbliche. “*Essi – scrive Greco – non hanno avuto il pudore di dimettersi... e sperano che perdoniamo loro i modi arroganti e bruschi, le umiliazioni che fummo costretti a subire, le ingiuriose parole e le minacce palesi che essi pronunziavano quando si osava discutere*”¹.

Egli teme che molti funzionari iscrivendosi ad un partito qualunque possano fare dimenticare i loro trascorsi politici. Invece, ribadisce Greco, in un altro articolo dal titolo *Attenderemo*: “*è assolutamente necessario che abbandonino le cariche che hanno usurpato. Essi costituiscono il maggiore pericolo del nostro domani. Nessuna generosità per loro che sarebbe interpretata come debolezza*”².

Come può notarsi il risentimento è forte. Le malefatte fasciste hanno lasciato nell'animo del popolo bruttissimi ricordi. Il tessuto sociale è molto lacerato, il quadro politico alquanto confuso e la situazione economica è agghiacciante. La speculazione e il mercato nero dilagano dappertutto, e trovare pane, olio, farina e altri beni di prima necessità, è un'impresa disperata.

Sono anni bui quelli che vanno dal '43 al '45. La guerra con i suoi orrori è alle spalle, ma lo strascico del dopoguerra, per tantissimi aspetti, è ancora inquietante. C'è da rifondare lo Stato, rendere democratiche le istituzioni e ricostruire l'economia della nazione. Sul piano strettamente umano della convivenza sociale c'è da sconfiggere l'odio e lo spirito di vendetta che serpeggia nella popolazione.

Eugenio Martorelli è l'anima ideologica del giornale. Nei suoi scritti denuncia lo stato di bisogno estremo in cui versano le popolazioni stremate dalla guerra, e si richiama ai principi umanitari e ai valori del socialismo.

Si muore anche di fame ed il pane è il primo ed irrinunciabile bisogno da soddisfare. Nell'articolo *I morituri*, così scrive: “*No, o signori non è retorica, non sono vane parole. Si muore anche di fame, si muore di*

¹ Senza pudore, “*Libertà*”, 30 novembre '43.

² *Attenderemo*, “*Libertà*”, 4 gennaio '44.

*inanzione come di peste: così di colpo. Gli uomini d'improvviso, dopo aver dilatato gli occhi febbricitanti nelle orbite scavate dalla sofferenza ("anelli senza gemme") si abbattono e diventano esseri inanimati, cose tra le cose. Vogliamo il pane per il popolo per coloro che lavorano, che sudano, che stancano le braccia nelle officine e nei campi, che si stillano il cervello sui libri e sulle carte. Provveda chi deve, agisca chi può"*³.

Il pane non c'è e la fame non si placa. Si soffre terribilmente, e lo spettro dell'inverno sovrasta tutti.

In questo clima l'aiuto degli Alleati è ora visto sotto un'altra luce. L'indignazione di poco prima: "*provveda chi deve, agisca chi può*", non può che essere diretta a quegli amici che nelle città e nei borghi d'Italia furono gioiosamente accolti. La popolazione è caduta in uno stato depressivo per mancanza di generi di prima necessità. Fiorisce il mercato nero, manca il lavoro, e la delinquenza e la prostituzione sono purtroppo le attività più redditizie⁴.

Fame e guerra sono le parole più dannate. S'invoca la pace, ma è ancora presto per ottenerla.

Il Paese è diviso: al Sud gli alleati, al Centro, fino all'estate del '44, dominano i tedeschi, mentre al Nord infuria la guerra partigiana contro i tedeschi e i fascisti della Repubblica di Salò.

Martorelli, pur toccato dalle atrocità della guerra, che in Europa ha il suo terribile teatro, con la mente rivolta al giorno della pace, allontana da sé ogni tentazione vendicativa, e da uomo mite qual è, invoca la grandezza del perdono. Nell'articolo "*Quando i morti si desteranno*" ha delle parole di grande elevatezza spirituale. In una cornice surreale egli immagina che "*...quando il rombo della guerra sarà cessato, e sui campi della strage risorgerà la vita, i morti della guerra si desteranno e riandranno coi loro corpi scarni, con le loro occhiaie vuote, al cospetto dei loro uccisori*", senza parlare e urlare un insaziato desiderio di vendetta. Essi – aggiunge Martorelli – "*destandosi dal loro sonno irreali faranno un gesto solo, un gesto grande, grande quanto è grande il cuore del Giusto, immenso quanto è immensa la Bontà, luminoso quanto è luminoso il Vero. Essi faranno il gesto del perdono: essi verseranno sul mondo afflitto, piegato e affranto una lagrima di dolore e di amore. Quel gesto, quella lagrima salveranno l'Umanità. I morti salveranno i vivi*"⁵.

³ *Quando i morti si desteranno*, "Libertà", 4 gennaio '44.

⁴ *I morituri*, "Libertà", 30 novembre '43.

⁵ F. Provenzano, *La rinascita della stampa democratica dopo il Fascismo*, "Rivista calabrese di storia contemporanea", n.1/2 1996, p. 65.

Sono parole veramente toccanti che sgorgano da un animo che non conosce odio, mortificanti per chi ha scatenato la guerra, facendo cadere sugli indifesi e gli innocenti l'orrore, la paura e la morte.

Poco tempo dopo, in un altro articolo dal titolo "*Oltre il cerchio dell'odio*", mette in luce come la forza dell'odio vada necessariamente sconfitta. Le vittime che la guerra ha fatto sui campi di battaglia appartengono a quella giovane generazione vissuta tra il '22 e il '40, ingannata dalla retorica imperiale e dall'infamia di un regime, che dopo averle tolto la libertà, l'onore e il pane, le tolse anche la vita. Questi giovani, scrive Martorelli "*passeranno alla storia come le ultime vittime dell'egoismo borghese*", e saranno considerati come (...) *antesignani di una nuova società umana fondata sulla giustizia, sulla bontà, sull'amore*"⁶.

Martorelli in questi anni difficilissimi ha la serena convinzione che non bisogna ascoltare la "*voce belluina dell'odio*" che approfondisce il solco delle divisioni e fa crescere una sete insaziabile di eversione e vendetta. Egli è un uomo di grande umanità che invoca la pace dopo l'evento traumatico della guerra, non ancora completamente cessata, che simile a un cataclisma abbattutosi sull'umanità ha intessuto di inenarrabili orrori e spaventose sofferenze il mondo intero.

Il nuovo corso della storia per Martorelli deve svolgersi nella pace. Anche la trasformazione economica e sociale del Paese, tanto temuta dalla borghesia italiana, dovrà essere favorita, a suo modo di vedere, dal sindacato, il quale, dopo aver promosso ad ogni livello la formazione di adeguati "*organi tecnici*" per l'amministrazione dello Stato e la gestione dell'economia in senso socialista, nei fatti attuerebbe quella "*rivoluzione legalitaria*" in grado di disgregare la società capitalista e permettere al proletariato d'impossessarsi del potere politico quale conseguenza di un processo storico-dialettico.

Egli ha davanti a sé la lezione del movimento cartista, conclusosi tragicamente davanti alla prigione di New port con l'eroico sacrificio del giovinetto Carlo Shell, morto nel 1839. Si fa perciò sostenitore di una strategia gradualista che chiarisce nell'articolo "*Legalitarismo rivoluzionario*" nel quale afferma che ciò potrà realizzarsi "*non appena i lavoratori avranno costituito quello Stato nello Stato (Stato di fatto nell'ambito dello Stato di diritto) che sarà capace di sostituirsi nella direzione degli affari del Paese alla borghesia esautorata dalla massa preparata ed intelligente dei lavoratori*"⁷.

La meta a cui tende è il socialismo, quella grande forza ideale che dovrà

⁶ *Oltre il cerchio dell'odio*, "Libertà", 23 aprile '44.

⁷ *Legalitarismo rivoluzionario*, "Libertà", 21 febbraio '44.

redimere l'Umanità dalla “*servitù del bisogno che rende l'anima impregnata di terra e di fango*”⁸ e allontana l'uomo dalla dimensione spirituale, necessaria, al pari di quella materiale, alla sua totale emancipazione.

Martorelli sottolinea, come ha fatto altre volte, l'importanza della spiritualità, quasi a voler far meglio intendere, a chi non l'avesse ancora chiaro, che il socialismo non è solamente un'aspirazione dell'uomo a poter vivere, grazie al suo lavoro, una vita più ricca di beni atti a soddisfare le più svariate esigenze materiali, ma anche, e soprattutto, un'ideologia in grado di cambiare il volto delle società e riuscire a plasmare un uomo nuovo “*non più bestia affamata alla ricerca di un cibo*”⁹ (...) ma essere intelligente in grado di nutrire la sua anima.

Egli sostiene che l'uomo debba trarre dal suo lavoro non solo quanto gli basta per vivere, ma tendere ad un necessario perfezionamento spirituale perché “*... non dev'essere consentito a nessuno di fare dei valori spirituali il monopolio di un'aristocrazia spesso non meno tronfia e boriosa di quella del blasone. Chi lavora e produce ha diritto di partecipare non solo ai beni materiali ma anche, e soprattutto, a quelli spirituali*”¹⁰, afferma perentoriamente.

Nella sua comprensione del socialismo, l'organizzazione della società non può prescindere da un'educazione spirituale, e quindi morale della persona. Nelle sue parole potrebbe scorgersi, risalendo addirittura alla antichità cristiana, una vaga interpretazione religiosa del socialismo, ma egli stesso nell'articolo “*Socialismo antico e Socialismo moderno*”, a riguardo della ricorrente frase: “*Cristo fu il primo socialista*”, opera una netta distinzione fra il cosiddetto socialismo antico ed il socialismo moderno, specificando che “*il Cristianesimo non ebbe e non poteva averle, una dottrina sociale ed economica. Il suo contenuto dottrinale non esce dalla significazione etico-religiosa. Parlare quindi di un Socialismo Cristiano è una contraddizione in termini. Cristo non è stato il redentore dei poveri e dei diseredati è stato il salvatore dell'Umanità peccatrice, egli non distingueva i ricchi dai poveri se non per includerli in un unico abbraccio di bontà e di perdono, tutti essendo figli di Dio di cui egli l'Unicogenito, si fa verbo incarnato. Il socialismo antico, dunque non è che un'espressione letteraria, un termine di riferimento o di orientamento, ma non corrisponde affatto ad una realtà storica ben definita*”¹¹.

⁸ *Il terribile Iddio*, “*Libertà*”, 14 febbraio '44.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Socialismo antico e Socialismo moderno*, “*Libertà*”, 14 febbraio '44.

Il socialismo moderno, ossia il vero socialismo, sorge con la nascita del proletariato ai primi dell'800, afferma perentoriamente Martorelli, che conclude il suo articolo insistendo sull'importanza che il movimento operaio ha avuto nella storia e nel processo di emancipazione della classe lavoratrice.

Su *Libertà* si affrontano anche temi come questo, insieme ad altri di carattere prettamente politico, volti ad allargare il solco tra il tempestoso passato e la precarietà politica ed economica del presente. Talvolta nascono polemiche letterarie e di costume, mai fine a se stesse, sostenute con intenti apertamente o vagamente polemici sotto l'aspetto degli effetti politici che si vogliono raggiungere. È il caso di Umile Peluso, giovane letterato, intellettuale di punta del dopoguerra, poi senatore, il quale ha scritto un articolo abbastanza critico su Gabriele D'Annunzio, evidenziando la responsabilità dello scrittore nella nascita e formazione del fascismo. Per questo motivo, Pietro De Marco (Fra Pacifico) interpreta lo scritto del Peluso come un indebito "processo" a D'Annunzio. E così anche un altro giovane del tempo, Tullio d'Aiello, da Cassano, che sull'organo di stampa giovanile imperiale-fascista *Sud* fa del volgarissimo spirito nei riguardi del Peluso, che con garbo risponde precisando che D'Annunzio per tanti altri aspetti "*era stato da lui molto amato*". Le considerazioni fatte sull'Artista-Eroe, sottolineando Peluso, riportando la polemica sul piano strettamente letterario-storico-morale, sono state mosse dalla ragione di "*voler conoscere a fondo tutto ciò che si ama*"¹². E nessuno potrà negare, nemmeno dopo, questo suo amore per la figura di D'Annunzio.

Ma la stessa vicenda ha ancora uno strascico. Entra in scena un altro collaboratore di *Libertà*, Dionisio Perri (Dioper), filosofo di formazione marxista educato dai gesuiti, che a Firenze aveva studiato con quei padri di cui aveva acquisito le caustiche sottigliezze. Egli esprimeva a Peluso il suo rammarico per avere dato retta a Pietro De Marco. In sostanza Perri si duole del fatto che Peluso avesse perduto del tempo a dibattere con De Marco, il quale sprovvedutamente aveva definito "*descrittiva la poesia di D'Annunzio*"¹³.

Su *Libertà* c'è spazio anche per l'ironia pungente di G. Piccininno che ritiene "logico" che esponenti della media borghesia non facciano la fila dal macellaio o che ricevano più buoni intestati ad una stessa persona per ottenere calzature ed altro ancora.

Ma non sempre ci si serve dell'ironia per sdrammatizzare i toni. Qual-

¹² Lettera al direttore del giornale, "Libertà", 27 maggio '44.

¹³ Lettera, "Libertà", 4 gennaio '44.

che volta la polemica si fa aspra, e ciò avviene quando Martorelli, suo malgrado, si trova a dover rispondere al direttore di *Parola di Vita*, Luigi Nicoletti, che dalle colonne del periodico cattolico lo ha accusato di essere stato “pavido” durante il Ventennio. Martorelli lo ammette, ma ciò che detesta soprattutto del prete silano è la volgarità dei toni e del linguaggio adoperati. Scrive, infatti: “*non prevedevo che avreste abbassato la vostra dignità di giornalista fino alla calunnia e all’insulto scurrile a base di: scarafaggi, stercorari, di sputi, di orinate. (...) Io mi sono sforzato di mantenere la discussione nel campo della competizione delle idee, non ho mai toccato la vostra persona, né quella dei vostri collaboratori, mai mi sono allontanato da quel rispetto che oltre all’avversario si deve a se stessi*”. E continua: “*come e quando mostraste il vostro coraggio? Quando avete pubblicamente rinnegato il vostro antifascismo...esaltando il suo “geniale artefice” al quale l’Italia e il mondo gli devono riconoscenza?*”¹⁴.

Ma la polemica non finisce qui. Martorelli, ancora punto dall’aculeo di don Nicoletti, il quale insinua che egli sia stato nominato preside per meriti fascisti, respinge “*il sottile veleno della calunnia*” dimostrando l’infondatezza spregiudicata dell’accusa. Martorelli, in verità, era diventato preside in quanto già professore di ruolo, che nell’anno scolastico 1942/43, insieme al professor Mazzuca e alla professoressa Giamolo di Cosenza, aveva ottenuto il predetto incarico grazie ai suoi titoli professionali, culturali e di servizio che aveva presentato. E, sicuro di sé, dice all’incauto prete: “*Nessuno orgoglio ho, seppiatelo, all’infuori di una vita intemerata ed altamente dignitosa. Ma a voi che importa della verità e della buona fede?*”. Martorelli prosegue chiudendo la polemica con questa promessa: “*...Vi farebbe comodo sbarazzarvi d’un avversario che, bontà vostra ritenete pericoloso, malgrado il vostro ostentato disprezzo. Ma vi ingannate. Da queste colonne continuerò a ringhiare, e, se mi capita a mordere, sia pure con denti sani e non avvelenati come i vostri...*”¹⁵.

In quegli anni incandescenti si polemizzava così.

In vari numeri del giornale non mancano anche note nelle quali conversazioni avvenute fra amici (il titolo della rubrica è, infatti, *Conversazione al circolo*) sono riferite da un collaboratore, che, firmandosi “il bidello”, non lascia cadere nessuna occasione per rintuzzare un’allusione permalosa o fare del sarcasmo su qualche evento cittadino che ha suscitato generale ilarità. Ma gli argomenti dominanti più attesi e seguiti sono quelli politici,

¹⁴ *Areostati da fiera*, “*Libertà*”, 28 giugno ’44.

¹⁵ *Ibidem*.

nei quali sono messi a confronto il deludente passato e lo sconcertante presente, a cui occorre togliere, giorno dopo giorno, un po' di angoscia, con la consapevolezza di dovere ricostruire un nuovo Stato.

Ci si interroga sulla forma che esso dovrà prendere, sulla presenza degli Alleati, sulla funzione dei partiti, che per tutto il Ventennio fascista sono stati messi al bando, ora riunitisi nel Comitato di Liberazione Nazionale, più noto col nome di *Fronte unico per la libertà*. Come riorganizzare la vita politica e amministrativa cosentina, dopo la nomina di Pietro Mancini a Prefetto di Cosenza che ha sorprendentemente accentuato i contrasti, sia all'interno dei partiti che nell'ambito del Fronte, sviluppando una forte competizione per il potere. Le associazioni politiche hanno tutto l'interesse a distinguersi l'una dall'altra per raccogliere nuovi consensi.

Sulla turba che ha sostenuto il regime in cerca di una collocazione purchessia, quale posizione devono assumere i partiti antifascisti? Per Martorelli¹⁶ non ci sono dubbi: essi devono accogliere solo i fascisti in buona fede, sulla cui individuazione però ci sarebbe tanto da dire.

Tanti partiti non vanno molto per il sottile e gonfiano le loro file di ex fascisti.

Martorelli è un socialista moralmente intransigente il quale ritiene che la nuova vita associata dei partiti debba fondarsi non sulle ambiguità o gli accomodamenti personali, bensì sulla ricerca di quelle affinità elettive che tengono uniti e stretti gli aderenti attorno ad un'ideologia.

Martorelli pensa che una volta usciti "... dall'infernale cerchio della guerra perpetua"¹⁷ uomini forti devono ricostruire e rinnovare l'Europa facendo scorrere fra le nazioni una linfa potente che porti con sé beni economici e valori spirituali. Se ci sarà questa base materiale e morale – sembra egli dire – allora sarà possibile far nascere la nuova consociazione dei popoli dell'Europa. Processo tutt'ora in corso, che non ha ancora raggiunto quel forte consolidamento costituzionale e politico, nel quale però tutti riponiamo le nostre speranze di pace e di progresso.

Martorelli spera che l'ideale socialista penetri nel mondo europeo perché – scrive nell'articolo *Dopo il diluvio* – “solo allora il bene trionferà sul male e lo spettro della guerra omicida scomparirà dal mondo”¹⁸.

Parole, come si può notare, molto ottimistiche. Il bene per lui è il Socialismo per il quale ha lottato tutta la vita.

¹⁶ *Libertà alle intenzioni*, “Libertà”, 21 febbraio '44.

¹⁷ *Dopo il diluvio*, “Libertà”, 24 gennaio '44.

¹⁸ *Ibidem*.

La pubblicazione di *Libertà*, iniziata il 30 settembre del '43, e conclusa il 28 giugno del '44, è stata un'esaltante esperienza giornalistica e politica, durata nove mesi appena. Ad animarla un gruppo di intellettuali antifascisti, guidati da Eugenio Martorelli, temprati dalla potente forza delle idee. Nella storia culturale e politica cosentina *Libertà* si è distinta per il rigore morale e la tolleranza, la fede nella libertà e nel socialismo, il senso della vita e dell'umanità che traspare negli articoli dei suoi redattori e collaboratori.

LA CALABRIA NEL CINEMA DOCUMENTARIO DEGLI ANNI CINQUANTA

Giovanni Sole

Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale vengono realizzati in Calabria numerosi documentari di interesse etnografico. Pellicole su feste religiose, sulla civiltà materiale, su comunità etniche minoritarie, su ritualità magiche antiche, sulla vita dei paesi. Si tratta della prima raccolta filmica, anche se non programmata, delle tradizioni popolari calabresi.

I motivi di questo sviluppo dei cortometraggi sono diversi, ma il più importante credo debba individuarsi nella fine del monopolio di regime sulla produzione cinematografica e nella libera iniziativa dei privati. Grazie a dei premi messi a disposizione dallo Stato, diverse case di produzione cominciarono a finanziare filmati sulla realtà economica, sociale e culturale del paese. Grazie a tali premi nasce e si sviluppa in Italia una industria del documentario che vede impegnati decine e decine di operatori, registi, tecnici, sceneggiatori, speaker e musicisti.

Chi erano i cineasti che filmavano la Calabria? Giovani con esperienze umane, politiche e culturali diverse. Alcuni erano calabresi, conoscevano i riti e le tradizioni dei paesi, filmavano soggetti forse non direttamente visti ma che rientravano in un contesto culturale ad essi in parte noto. Vivevano quasi tutti a Roma ma erano ancora fortemente attratti dalla loro terra di origine con cui mantenevano contatti e legami affettivi. La scelta di filmare pastori, contadini o pescatori non era motivata tanto da ragioni di studio o da interessi etnografici, quanto da ragioni umane e affettive.

È interessante quanto dice Mario Gallo a questo proposito: “Devo dirti francamente che non apprezzavo il modo in cui la cinematografia trattava la Calabria, forse mi sbagliavo, ma ero fortemente convinto che vi era un forte divario tra le rappresentazioni della realtà e la realtà. Decisi di girare alcuni aspetti del mondo contadino per un problema di giustizia sociale, perché era un mondo di fame e di miseria, perché era il mondo della mia infanzia, ma anche e soprattutto perché era un mondo di incontri poetici. A quell'epoca pensavo che si potesse conservare la genuinità dell'universo

contadino e allo stesso tempo avere i frutti dello sviluppo tecnologico e industriale. Rimpiango molto quel mondo. Quegli anni erano magici, pieni di speranze e di sogni. La miseria era immensa e i pesi gravi, ma la gente delle campagne aveva un progetto, una gran voglia di vivere. Oggi sono arrivato alla conclusione che abbiamo distrutto tutto e che tra la società contadina e la società industriale non è possibile un incontro” (Sole, pp. 150-151).

Altri registi, pur non essendo calabresi, mossi da motivazioni politiche e sociali, riconoscevano invece alle classi povere della regione una dignità culturale che veniva denigrata da un vecchio meridionalismo e ignorata da un modernismo imperante. Erano anni in cui l’Italia era attraversata da un forte processo di trasformazione economica e sociale, anni in cui era rapida l’industrializzazione e il conseguente spopolamento delle campagne, anni caratterizzati da un accelerato accrescimento dei consumi e da una circolazione di merci che cominciavano a stimolare una nuova cultura di massa. Molti cineasti, scarsamente attratti dalla religione del progresso, si schierarono con la gente povera del Sud, con chi più stava pagando il processo di modernizzazione.

È importante capire lo stato d’animo e le ansie culturali dei registi che filmarono la Calabria nel secondo dopoguerra. Alcuni, ad esempio, proponevano un cinema ricostruito, altri un cinema descrittivo, altri ancora un cinema espressivo; alcuni mostravano uno sguardo freddo della realtà, altri un grande umanesimo, altri ancora uno spiccato estetismo. Tutti erano però affascinati dalla regione che ai loro occhi appariva come una sorta di luogo mitico, dove la natura era incontaminata e dove gli uomini avevano ancora passioni primitive.

Il paesaggio rude della Calabria e le ritualità arcaiche dei suoi abitanti stimolavano la loro creatività di registi, ma avrebbero finito per catturare anche l’attenzione del grande pubblico nelle sale cinematografiche, solitamente poco attento verso il cinema corto. I cineasti che ripresero la regione nel secondo dopoguerra si collocavano sulla scia culturale dei viaggiatori che la visitarono nei secoli passati: la filmavano o perché influenzati dall’idea di trovare un mondo che si rifaceva alla classicità della Magna Grecia o perché allettati dalla speranza di trovare un mondo che si richiamava alla durezza dell’antica Bruzia.

I calabresi e la Calabria si prestavano bene a tradursi in forme artistiche e alla sperimentazione cinematografica. Pescatori che cacciavano il pesce spada con tecniche millenarie in un mare azzurro e trasparente, fedeli che si flagellavano con pezzi di vetro spargendo sangue lungo i vicoli del paese, donne che raccoglievano olive ai piedi di alberi secolari avvolti dalla neb-

bia d'inverno, erano soggetti e luoghi ideali per girare un film. I contadini segnati dal sole e ammantati con panni consumati dal tempo apparivano più interessanti di certi attori del cinema dalle facce regolari e vestiti con abiti inamidati provenienti da qualche magazzino. I paesi e le case abbarbicati su luoghi aspri e inospitali, le campagne arse dal sole, le montagne coperte da boschi impenetrabili, erano più avvincenti dei paesaggi freddi e irreali costruiti negli 'studios' di Cinecittà.

I registi erano attratti da questa terra "mitica" e spesso eliminavano ogni riferimento al reale che potesse inquinare il "pathos" della pellicola. A volte addirittura ricostruivano i rituali con attori della strada cercando di renderli più spettacolari e drammatici. Uno dei pochi registi che cercava di riprendere con rigore la realtà così com'era era De Seta: "Nella realizzazione dei miei cortometraggi ho cercato sempre di condizionare le esigenze della ripresa tecnica alle esigenze della genuinità e della spontaneità. Man mano che perfezionavo la mia tecnica, tendevo a influire sempre meno sulla realtà da riprendere, ad approfittare sempre più dello svolgimento naturale dell'azione, cercando di far passare inosservata la presenza della macchina da presa. Se dovevo riprendere dei pescatori che dormivano aspettavo che dormissero sul serio. Se mi occorrevo scene di mietitura, invitavo i mietitori a continuare il loro lavoro come se nulla fosse. Non pretendevo che si disponessero in un certo modo per usufruire di una luce più favorevole o per comporre un'inquadratura migliore. Se l'avessi fatto avrei sacrificato la naturalezza e la verosimiglianza alle esigenze formali. Quest'ultima, del resto, non doveva essere necessariamente sacrificata. Infatti attendendo con un po' di pazienza, si presentava ben presto la felice congiuntura di luce e di composizione che mi permetteva di girare la scena (V. De Seta, *La mafia e i contadini*, Cinema Nuovo, n. 95, dicembre 1956).

Anche Vittorio De Seta, sicuramente il regista più importante del cinema documentario italiano, nei suoi filmati operò delle ricostruzioni della realtà. Ne "I dimenticati", per riprendere la festa dell'albero, come ricordano ancora ad Alessandria del Carretto, ha ricostruito parti del rito coinvolgendo decine di paesani. Lo stesso autore, per realizzare il documentario "Vinni lu tempu di li pisci spata", ha effettuato la ricostruzione dei vari momenti della caccia in luoghi e in tempi diversi. Il pesce spada che viene fiocinato e tirato dai pescatori sull'imbarcazione era già stato pescato, visto che ha sulle branchie il segno della "cardata a croci".

I registi puntavano su immagini che risultavano provocatorie, che suscitavano meraviglia e suggestione, che catturavano l'attenzione dello spettatore. Accompagnavano le sequenze con voci declamatorie, utilizzavano colonne sonore per drammatizzare le scene, davano al montaggio un senso

di ansioso reportage, eliminavano tutto ciò che era ritenuto scarsamente cinematografico come interviste, dialetti e musiche popolari in presa diretta. In definitiva ricostruivano un'immagine della Calabria che essi avevano già in mente. Racconta Mario Carbone su come preparava e girava i suoi documentari: "Per la scelta dei documentari mi fidavo di me stesso, leggevo i giornali e quando trovavo un argomento che mi incuriosiva partivo. I testi li facevo scrivere da giornalisti, intellettuali o da mia moglie, i quali mi raggiungevano in moviola. Amavo girare specialmente film che riguardavano il Sud, poiché è una terra più interessante. Nel Sud basta che punti la macchina da presa e già fai qualcosa" (Sole, p. 140). E De Seta aggiunge: "La scelta dei soggetti era casuale e spesso veniva modificata sul posto. 'I dimenticati', il secondo documentario girato in Calabria, inizialmente doveva descrivere un paese senza strada, lontano dalla città moderna, ma quando arrivai ad Alessandria del Carretto e mi dissero che di lì a poco ci sarebbe stata una festa dell'albero, finii per soffermarmi su di essa" (Sole, p. 141).

I registi che filmavano la Calabria erano dunque particolarmente attenti alle inquadrature, ai tagli della luce e alla cura della fotografia. Le immagini dovevano "parlare da sole", in un fotogramma o in una sequenza dovevano essere rappresentate la cultura, le passioni e il lavoro di un popolo. Spesso, finivano così per creare un'atmosfera onirica, fatta di volti e gesti antichi, di sguardi immobili, di luoghi irreali e selvaggi, immagini belle sul piano filmico, ma quasi sempre inventate, ricostruite e astoriche.

Non c'era del resto nei registi la pretesa di uno sguardo neutrale e oggettivo, ma al contrario una esplicita volontà di esaltare le capacità di ricostruzione della cinepresa. De Seta così spiega il modo in cui voleva riprendere la realtà: "Ero amico di Diego Carpitella e ho conosciuto De Martino, ma non ho mai creduto alla collaborazione con l'antropologo. Io volevo fare uno spettacolo, l'antropologo avrebbe finito per dare tante spiegazioni, avrebbe visto certi comportamenti come antichi, residui del passato, non come culture vive. Io sono dell'avviso che la cultura delle immagini è quella che vedi e che certe spiegazioni, anche se giuste, svuotano le immagini. Io non credo neanche ai documentari oggettivi e scientifici. Non esiste una notizia obiettiva, non esiste un cinema obiettivo. L'uomo di cultura ha il dovere di essere oggettivo, ma poi deve essere soggettivo, deve prendersi le proprie responsabilità" (Sole, pp. 141-142). Di Gianni sembra essere dello stesso avviso: "Il documentario io l'ho pensato come qualcosa in cui il cinema è al primo posto, ho sempre cercato la dominante dell'immagine. Il cinema come fatto visuale, come eloquenza dell'immagine che parla da se. Se poi il documentario ha anche un valore scientifico tanto meglio, ma

senza partire dalla scienza. I miei documentari si possono definire come piccoli saggi di ispirazione antropologica. Io sono contrario al documentario scientifico in cui si deve dimostrare una tesi, sia al 'reportage' che vuole presentare la verità oggettiva. Ho sempre puntato alla espressività e mai alla giornalisticità o alla scienza. Rispetto tutte le idee di fare cinema, ma non credo sia possibile arrivare all'oggettività. Anche se usi una cinepresa fissa e la metti da una parte o dall'altra, hai già operato una scelta, sei già nel soggettivo. Questo mito dell'oggettività non esiste; c'è una metodologia scientifica per affrontare certi problemi, c'è uno spessore oggettivo, ma quando vai a girare lo fai sempre con una sensibilità soggettiva. Ognuno nel film opera delle scelte. Io, ad esempio, se c'era il sole non giravo, volevo sempre i grigi sia col bianco e nero che col colore" (Sole, p. 144).

I registi non descrivevano ma interpretavano. Documentavano il reale, ma al tempo stesso ne offrivano una visione lirica, cinematografica nel senso classico. I loro film più che documentari erano dei cortometraggi. Esigenze estetiche li spinsero a vedere solo la parte arcaica della Calabria e ad ignorare l'altra, quella che si stava trasformando per effetto del processo di modernizzazione. Preoccupazioni stilistiche li spinsero a disinteressarsi dei forti cambiamenti che si verificavano nelle campagne a causa della crisi dell'economia tradizionale, a non tenere conto del fatto che la cultura del profitto stesse annullando le diversità culturali, a sottovalutare il senso di radicamento e di angoscia presente in larghi strati della popolazione, a non vedere che la cultura dei calabresi stava facendo propri i valori della modernità.

Questo atteggiamento già in quegli anni venne denunciato da diversi intellettuali della regione. Sul cortometraggio "Calabria Segreta", realizzato da Vincenzo Nasso, scriveva ad esempio "La baronessa scalza": "Abbiamo inoltre appreso dal suddetto documentario che la vita in Calabria corre lenta e stagnante, data l'estrema miseria che pervade questa sventurata terra; nelle piazze dei paesi infatti (come ci fu dato vedere in alcune inquadrature televisive evidentemente 'costruite') gli uomini sostano accovacciati sulle soglie delle case o sui gradini delle chiese a capo basso, senza altra palese occupazione che sonnecchiare al sole. Unica forma di movimento, poi, (...) è stato lo sfilare di carretti sconquassati che ogni tanto si inseriva, senza apparente nesso col resto, nell'azione visiva; carretti che per la lugubre magrezza dei cavalli e la tremolante instabilità ci ricordavano stranamente le varie 'carrette fantasma' dei films granguignoleschi del tempo che fu, o peggio ancora, i carri dei monatti di manzoniana memoria (...) Le donne che ci sfilavano davanti, ahimè, erano orribili, infagottate di stracci, goffe, con facce ebeti e un'andatura decisamente sdilombata". E conclude-

va: “Il documentario termina con parole di retorico sentimentalismo, osannando a questa ‘Calabria Segreta’ che ‘è l’essenza stessa della vita semplice e pura’. E gli spettatori, sazi di tanta ‘semplicità e purezza’ espressa in maniera così nauseante, decidevano per lo più di spegnere il televisore uscendo così da quell’incubo di orrendo squallore (...) Sì, la gente di questi paesi è povera e affamata. Ma non dobbiamo nel presentarla agli spettatori italiani, umiliarla e immiserirla senza motivo, circondandola di una natura povera e desolata, imbevendola di una miseria spirituale ed ambientale che non è nel vero! Se la Calabria è povera è pure bellissima; le sue genti sono mal vestite e mal nutrite, ma non selvagge o addirittura feroci” (“Giornale di Calabria”, 22 marzo 1957).

La “baronessa scalza” aveva ragione. La Calabria non costituiva un mondo a parte, non era una comunità immobile culturalmente, al di fuori dei processi di trasformazione. Non era una terra semplice e omogenea, in cui gli uomini si accontentavano solo di mangiare e dormire, dove vigeva la logica della sopravvivenza, dove non c’erano momenti in cui il superfluo vinceva sul necessario, dove c’era una cultura collettiva fissata nel tempo a cui tutti si omologavano, dove si elaborava un proprio ordine mitico, estetico e rituale.

Intorno alla metà degli anni cinquanta nella regione era già in atto un forte processo di cambiamento e i calabresi guardavano con speranza e fiducia verso il futuro. In ogni paese uomini, donne e bambini, con le sedie in mano, si recavano nei punti dove c’erano i televisori per assistere ai telequiz e ai programmi di intrattenimento. Andavano a vedere quelle trasmissioni forse anche perché così si sentivano parte di una nazione che a passi di gigante stava lasciando alle spalle i dolori e la tragedia della guerra.

Nella gente c’era il bisogno di uscire dall’anonimato e dalla miseria non solo nella dimensione onirica ma anche nella realtà. Guardando i mondi irreali e reali che venivano proposti quotidianamente dai programmi televisivi, i calabresi da una parte dimenticavano il drammatico passato e la dura realtà in cui vivevano, dall’altra credevano di poter realizzare con un po’ di fortuna e di sacrifici, desideri che sembravano irraggiungibili. La Tv, infatti, non aveva solo rivelato un mondo nuovo, ma faceva credere in maniera persuasiva che quel mondo era possibile.

L’universo tradizionale e i riti spettacolari che i cineasti descrivevano erano ormai scomparsi o stavano per essere sopraffatti dalla modernità. Il miracolo economico anche in Calabria stava accentuando tra la gente uno spiccato individualismo e un rinchiudersi nell’ambito domestico. Il processo di modernizzazione stava delineando una visione del mondo in cui la merce assumeva un valore assoluto, in cui gli oggetti proposti dalla pubbli-

cità diventavano centrali nei desideri e nell'immaginario. La sera di Natale sulle tavole dei calabresi insieme ai dolci tradizionali c'era anche un panettone Motta o Alemagna, nella dispensa oltre alle conserve c'erano anche scatole di carne Simmenthal o Manzotin, nelle tazze di latte dei bambini non c'era solo pane duro fatto a pezzi ma anche i biscotti Pavesini e Plasmon.

Sarebbe però sbagliato sminuire o sottovalutare il lavoro dei registi che filmarono la Calabria nel secondo dopoguerra. Durante il fascismo, gli spezzoni di pellicola girati nella regione erano fortemente addomesticati. In essi si vedevano contadini che mietevano il grano felici, operai che con tenacia costruivano ferrovie, gruppi di donne e uomini in costumi tradizionali che festeggiavano l'autorità in visita al paese. Immagini omogenee, legate al mito del buon governo e del ruralismo fascista, nei quali fu abile attore lo stesso Mussolini (si pensi alle sequenze che lo ritraggono vigoroso e contento durante la mietitura e il lavoro nei campi).

Il cinema lungo, dopo la caduta del fascismo, da parte sua stava operando delle scelte di tipo etnocentriche. "Il lupo della Sila" e "Il brigante Mussolino", tanto per citare i due film più importanti, erano dei cupi melodrammi che si richiamavano al mondo folklorico e ai temi della gelosia e della vendetta. Pur con delle differenze, i lungometraggi sulla regione offrivano l'idea di un calabrese passionale, iroso e vendicativo, pronto a prendere il fucile per qualsiasi controversia o per difendere l'onore della sua famiglia.

I registi dei documentari ebbero il merito di rifiutare il trionfalismo, il conformismo e l'etnocentrismo con cui i cineasti avevano ripreso e stavano riprendendo la Calabria. Essi finirono per proporre in modo coraggioso un cinema realistico. Nei loro film non si vedono più i volti sorridenti proposti in epoca fascista, ma visi scavati dalla fatica e dal sole; non più campagne belle e fertili, ma terre spaccate dall'arsura e allagate dai fiumi; non più paesi pittoreschi abbarbicati su incantevoli paesaggi, ma centri urbani fatiscenti e abbandonati all'incuria del tempo.

Con la cinepresa essi mostravano una terra che aveva una cultura complessa, formatasi nel corso di millenni. Proponevano una lettura etica ed umanista della Calabria e dei calabresi, una visione che di fatto si contrapponeva sia a quella di certi intellettuali meridionalisti che pensavano ad una rinascita della regione attraverso la distruzione di una mentalità retriva dei suoi abitanti, sia a quella di certi intellettuali di ispirazione marxista i quali anch'essi pensavano che le masse del Sud per emanciparsi avrebbero dovuto abbandonare la loro cultura arcaica e acquisire una coscienza di classe. I registi che filmarono la regione avevano al contrario grande rispetto e ammirazione per queste popolazioni e per il loro universo. Contadini, pescatori, pastori e artigiani nei loro film non sono personaggi con un nome e una identità,

ma gente che appartiene ad un mondo millenario dove l'agire quotidiano è fatto di gesti uguali e ripetitivi. Gente che lavora silenziosamente nella lotta per l'esistenza tra i rumori della mare e della terra, di una natura straordinariamente bella, ma spesso aspra e violenta, amara e ingrata.

Il lavoro di questi cineasti è ancora di più da apprezzare se si pensa che la maggior parte lavoravano in condizioni precarie e con mezzi insufficienti. I produttori mettevano a loro disposizione vecchie cineprese, attrezzature obsolete e pochissima pellicola. I registi quasi mai potevano fare sopralluoghi e inoltre avevano limitati giorni di ripresa perché i soldi a disposizione erano pochi. Le truppe erano ridotte al minimo: il regista, il direttore di fotografia e, raramente, un fonico. Spesso i produttori pretendevano anche riprese supplementari con cui montavano altri documentari da presentare sotto il nome di altri registi.

La loro produzione appare quasi miracolosa se si pensa ai condizionamenti a cui venivano sottoposti. Le commissioni che assegnavano i "premi qualità" bocciavano spesso i documentari scomodi, censuravano i commenti fuori campo, intervenivano in ogni modo sui filmati per incoraggiare produzioni addomesticate come quelle che mettevano in mostra le bellezze della regione e che giustificavano le scelte politiche del governo.

Censura del governo e conseguentemente censura di coloro che finanziavano i film, il cui unico guadagno era rappresentato dai "premi qualità". I produttori, spesso gente con scarsi mezzi finanziari, valutavano bene la scelta dei registi, intervenivano sia sui soggetti da riprendere, sia sui modi in cui si realizzavano le pellicole. Come denunciato a chiare lettere a suo tempo dall'Anac, i produttori avevano stipulato con le commissioni che assegnavano i premi un tacito accordo: gli uni garantivano documentari addomesticati, le altre garantivano i fondi dello Stato. Racconta Mario Carbone a tale proposito: "Grandi sacrifici per realizzarli, ma le commissioni ministeriali me li bocciarono tutti e tre e quindi tornai a girare per le grosse case di produzione. E dire che uno di questi vinse il Nastro d'Argento! I produttori non consentivano a nessuno di inserirsi nel giro ed io per protesta scrissi una lettera che fece scandalo. Ricordo che in seguito ad essa ne nacque un libro denuncia il quale ancora deve trovarsi da qualche parte. Ricordo che scrissi persino al Ministro, ma i premi non li presi. Non è stata mai fatta una politica a favore dei documentari, la quantità è stata sempre considerata più importante della qualità. Se dovevi lavorare dovevi far capire al produttore che eri in grado di fare un film con due soldi e se si aveva un'idea bisognava abbinarne almeno altre due. Io sono andato a Linosa per girare un documentario e ne ho dovuti fare due, invece di uno buono, ne ho fatti due così così" (Sole, pp. 139-140). E Di Gianni aggiunge: "Ho sempre

amato lavorare nella libertà, ma essa spesso era condizionata dai produttori. Non era facile girare un documentario in condizioni ideali, i soldi e i mezzi erano in genere insufficienti, i giorni di lavorazione al massimo due o tre, la pellicola mai superiore ai mille metri. Se uno aveva voglia di fare dei sopralluoghi prima delle riprese doveva farlo a spese proprie. Lavoravamo spesso affidandoci all'intuito e all'arrangiamento. Capitava spesso che andavi a fare una cosa e ne facevi un'altra. I condizionamenti non erano comunque solamente economici ma anche sulla scelta dei soggetti e sui modi di filmare. A volte bisognava fare una scelta ed io tra tutti questi condizionamenti ho sempre preferito quelli economici" (Sole, p.145). E infine Nasso denuncia con fermezza: "Il lavoro era appassionante ma non senza problemi. Il documentario era legato al mercato dei premi, caratterizzato da un ambiente corrotto, dove se non si davano le tangenti e se non si seguivano certe linee politiche non si poteva lavorare. Io ho dovuto pagare le commissioni per avere i premi e questo lo può scrivere. C'erano perfino documentari che avevano vinto il Leone d'Oro, ma con le commissioni non c'era nulla da fare" (Sole, p. 156).

Vittorio De Seta fu uno dei pochi registi, se non l'unico, ad autofinanziarsi i documentari, ma anche lui non ha lavorato nelle migliori condizioni: "Purtroppo la quotazione di mercato e il relativo bilancio di produzione non concedevano molto margine alla ricerca qualitativa. In media pur lavorando con un solo aiuto, ho dovuto accontentarmi di 10 giorni di lavorazione e di 1200-1300 metri di pellicola, cioè quattro o cinque volte il materiale montato. Ne derivava una lavorazione affannosa, densa di occasioni perse, di fortunate coincidenze: un lavoro 'alla garibaldina', dominato dall'oscura coscienza di andare troppo in fretta, di sfiorare appena situazioni umane e sociali degne di un cosciente e meditato approfondimento" (V. De Seta, *La mafia e i contadini*, cit.).

Mario Gallo, a differenza di altri dà comunque un giudizio estremamente positivo sul lavoro di quegli anni: "Quando penso a quell'epoca penso ad un mondo estremamente morale e corretto. C'erano le raccomandazioni e le pressioni politiche, ma non la corruzione di adesso. I premi dei documentari, ad esempio, venivano assegnati ai migliori e a girare i film erano i registi più bravi. La censura c'era ma non ha vinto, perché il cinema italiano era forte e perché le sinistre attribuivano l'importanza dovuta al cinema. Oggi se ne disinteressano o peggio ancora sbagliano le battaglie. Si parla tanto di alternativa, ma come è possibile realizzare l'alternativa se non si creano le condizioni per la libertà di espressione, di comunicazione e di informazione? La sinistra ha abbandonato oggi il settore audiovisivo e cinematografico alle forze economiche e politiche che ormai esercitano un

controllo totale, il quale non c'è stato nel nostro paese neanche durante il periodo fascista" (M. Gallo, *Atti del convegno, cit.*)

Nonostante i condizionamenti e le riserve su certe scelte filmiche, il lavoro dei registi che negli anni cinquanta ripresero la Calabria è di inestimabile valore antropologico. Cortometraggi come "Lu tempu di li pisci spata" e "I dimenticati" di Vittorio De Seta, "L'incepata" di Lino del Fra, "Sabato sera" e "Il mago" di Mario Gallo, "Un asino per un cristiano" di Axel Rupp, "Donne di Bagnara" di Luigi Di Gianni" e "Calabria Segreta" di Vincenzo Nasso, offrono preziose informazioni sulla Calabria e sui calabresi. Informazioni sulla posizione e la struttura dei paesi, sull'architettura delle case, sull'uso dello spazio nei centri abitati, sulle attività lavorative nelle campagne, sulle tecniche e gli strumenti di lavoro degli artigiani. Informazioni sui ritmi del quotidiano e della festa, sull'abbigliamento, sull'alimentazione, sul tempo libero, sulla religiosità, sulla cultura e sulla vita sociale dei paesi. È un materiale documentario di straordinaria importanza, un materiale che ci mostra, a volte anche in modo poetico, un popolo che con la sua cultura millenaria stava per crollare sotto i colpi del processo di modernizzazione e del boom economico.

Le interviste dei registi citate nel saggio sono tratte da interventi registrati in occasione del convegno *La Calabria nel cinema etnografico*, organizzato nel 1992 dal Centro di Documentazione Demoantropologica dell'Università della Calabria e dall'Associazione Culturale "Il Gabbiano. Laboratorio di cinema" e dal volume di Giovanni Sole, *Trentacinque millimetri di terra. La Calabria nel cinema etnografico*, Cosenza-Rende, Centro di Documentazione Demoantropologica dell'Università della Calabria - Associazione Culturale "Il Gabbiano. Laboratorio di cinema", 1992.

LETTERATURA E SVILUPPO URBANISTICO NELLA COSENZA DEL SECONDO DOPOGUERRA

Beniamino Fioriglio

Premessa

Si può oggi con buona approssimazione considerare lo sviluppo urbanistico di Cosenza ormai giunto a conclusione, almeno per quanto riguarda l'ampia area pianeggiante al di là del Crati e del Busento, delimitata a nord dal fiume Campagnano; nessuna ragione ci impedisce di ritenere che non possa essere possibile una espansione nella zona collinare a sud, come era stato auspicato agli inizi degli anni settanta da alcuni settori della politica cittadina¹, soprattutto ora che gli spazi edificabili si sono drasticamente ridotti per quella sorta di *horror vacui* che ha contraddistinto le politiche urbanistiche di tutte le amministrazioni che si sono succedute alla guida della città a partire dal secondo dopoguerra. Resta, tuttavia, la possibilità di elaborare un processo di qualificazione dell'esistente che dovrebbe investire i quartieri del centro, in parte già ridisegnati con la realizzazione, nell'area dell'ex rilevato ferroviario, del viale Parco, ma questa risulterebbe, in definitiva, operazione di facciata senza alcun coinvolgimento, se non in misura estremamente ridotta, dell'assetto urbanistico della zona.

In queste pagine sarà affrontata l'analisi dell'espansione urbanistica della città di Cosenza – a partire dal secondo dopoguerra – prendendo in considerazione due punti di vista particolari, quello dei viaggiatori e giornalisti, che rappresentano lo sguardo dell'*alterità*, e quello degli scrittori, una categoria particolare di viaggiatori che si muovono talvolta all'interno della propria realtà. Prospettive entrambe che risultano essere alla base di una lettura complessa della realtà cittadina, in cui si intrecciano frammenti di storie, memorie del vissuto quotidiano, tracce di sapori e odori di tradizioni remote, segni di immagini, echi di antichi dialetti.

¹ Era la posizione di alcuni settori del PCI, della DC e del PSI.

Sono stati così privilegiati “sguardi” che riescono a cogliere il senso di spazi urbani fatti di pietre, ferro e cemento, ma impregnati di umanità, densi degli umori della “grande storia” e delle piccole storie quotidiane, segni del cammino faticoso dei cittadini lungo le distese indeterminate del tempo.

È da sottolineare che in quegli anni si riduce notevolmente il numero dei viaggiatori, perché scompare, per l’affermarsi del turismo di massa, il modello di viaggio inteso come scoperta, elaborato dagli umanisti del secolo XV e alla base di quella straordinaria letteratura di viaggio, autentico tramite per una definizione sul piano storico, ma anche antropologico e culturale, delle caratteristiche specifiche delle varie regioni europee.

A partire dagli anni sessanta si elabora infatti una conoscenza della realtà *altra* filtrata attraverso lo schermo degli opuscoli pubblicitari degli operatori turistici. La città, qualsiasi città, viene così presentata come un singolare impasto di immagini di maniera e colori fintonaturali, simili a quelli presenti nelle cartoline illustrate, che non lascia spazio a letture individuali.

Al viaggiatore che ha smarrito la propria identità riducendosi a passivo spettatore, si sostituisce il giornalista, lettore attento alle dinamiche socio-economiche, ma non sempre altrettanto sensibile alla mutevole dimensione umana del territorio cittadino.

Risulta a questo punto necessario aggiungere una breve considerazione sull’elaborazione dell’immagine del paesaggio urbano così come viene realizzata rispettivamente dai viaggiatori e dagli scrittori. Per quanto riguarda i primi si può rilevare la formazione di un’immagine originale della città prodotta attraverso una accumulazione selettiva di particolari visivi e non; il quadro d’insieme viene poi ricomposto sulla base del patrimonio culturale del viaggiatore che sovrappone così la propria forma mentale degli spazi urbani a quella reale.

L’interpretazione letteraria del territorio cittadino risulta essere frutto invece di un procedimento più complesso; avviene in questo caso una sorta di mascheramento, ora in chiave realistica ora surreale o astratta, della realtà urbana che da luogo della memoria si trasforma in paesaggio letterario attraverso un processo di composizione e ricomposizione di diversi elementi: ritmi di suoni e luci, dinamiche di colori, intreccio di linee naturali e artificiali, sedimenti storico-letterari e linguistici, ideologie, piani spazio-temporali.

Letteratura e urbanistica

Agli inizi degli anni cinquanta Cosenza, piccolo centro della provincia meridionale con una popolazione di circa sessantamila abitanti, appare realtà

urbana di singolari contrasti; al viaggiatore di quel tempo infatti la città si presenta divisa in due parti, separate dagli storici fiumi Crati e Busento, e contraddistinte peraltro da aggettivi diversi, “vecchio” e “nuovo”, ma sarebbe stato più corretto usare termini come “antico” e “moderno”. Due zone che costituiscono veri e propri nuclei distinti: la Città Vecchia, aggrappata ai colli Pancrazio e Vetere con gli edifici storici stretti gli uni agli altri, le stradine, gli archi, le linee curve, il grigio, la sonorità mediterranea, la fedeltà a una maniera di vivere legata alla tradizione; nella zona pianeggiante i Quartieri Nuovi dalle distese di edifici in fuga verso nord, lungo linee orizzontali che tracciano rinnovati modelli urbanistici destinati presto negli anni a dissolversi in una grigia indeterminatezza, inghiottiti dai ritmi di architetture senza storia.

Questa situazione di sostanziale equilibrio tra le due realtà, frutto di vicende diverse, pur nell’ambito di una storia comune, è presentata con grande chiarezza dai viaggiatori di quegli anni.

Ecco riproposte in rapida sintesi alcune significative testimonianze.

Così scrive Guido Piovene nel 1950:

La Cosenza moderna, posta sul fondo della valle, non insidia l’antica, che, al di là del Busento, occupa invece la collina. Si hanno due città, separate ed unite entrambe, ma entrambe vive in maniera diversa. È una prova di come sia possibile far sorgere quartieri nuovi e trasportare altrove il centro della vita attiva senza distruggere l’antico².

Anche per la scrittrice polacca Kazimiera Alberti esistono due città, entrambe dense di vita:

Traversiamo il Busento e ci infiliamo nella vecchia città. È il primo mattino e le strette vie sono affollate, animatissime. Scivoliamo nei vicoli e rischiamo di perderci in essi. Scalinata, vicoli, rampe, passaggi stranissimi³...

I nuovi quartieri sono visti dall’alto, un punto di vista privilegiato dalla scrittrice:

La sua parte moderna è pianeggiante, ha tutto il respiro possibile, corre con i suoi corsi verso l’aperta valle⁴.

² G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957, p. 513.

³ K. Alberti, *L’anima della Calabria*, Conte Editore, Napoli, 1950, p. 292.

⁴ Ivi, p. 291.

Qualche anno più tardi Giuseppe Isnardi così descrive le due città:

Oggi le Cosenze sono veramente due, diversissime l'una dall'altra, come possono essere le vecchie pietre e il cemento armato, come il medioevo e uno spagnolo cinque-seicento possono differire dallo scarso linearismo urbanistico e architettonico attuali, eppure sono perfettamente una sola città, con due volti distinti e contrastanti fra di loro, ma con uno spirito affatto unico e tenacemente unitario⁵.

È da sottolineare che gli autori sopra riportati restituiscono una immagine statica della realtà cittadina che si potrebbe definire, mutuando dal linguaggio fotografico, "istantanea". La consapevolezza che di lì a qualche anno la situazione potesse radicalmente mutare non sembra sfiorare questi pur attenti osservatori della realtà cosentina; risulta assente ogni riferimento alla dimensione temporale che pure caratterizza lo sviluppo di una comunità.

Agli inizi degli anni sessanta la situazione inizia a mutare radicalmente. Fenomeni sociali estremamente importanti ed interagenti investono massicciamente la realtà urbana: la Città Vecchia perde progressivamente la propria centralità: è un lento, ma costante passaggio verso la parte nuova di uffici, banche, esercizi commerciali, studi professionali, botteghe artigianali.

Di questa situazione appare consapevole Maria Luisa Gentileschi:

La differenza (tra la Città vecchia e la Nuova nota del R.) non è puramente esteriore, ma intima e sociale; con la maggior parte degli edifici pubblici, la sede comunale, gli studi professionali, i negozi importanti, il cuore economico della Città si è spostato dai vecchi ai nuovi Quartieri (...). I cittadini abbienti preferiscono agli antichi palazzi della Città Vecchia le abitazioni dei quartieri nuovi, non solo alla ricerca di vantaggi materiali e di maggiori comodità ed igiene, ma anche scegliendo così la vicinanza di famiglie dello stesso livello economico e culturale, anziché la promiscuità delle classi sociali della Città Vecchia⁶.

⁵ G. Isnardi, *Frontiera calabrese*, ESI, Napoli, 1965, p. 137.

⁶ M. L. Gentileschi, *Sviluppo e prospettive della città di Cosenza*, in *La scelta della sede dell'Università per la Calabria nelle esigenze regionali e più generali*, a cura dell'Ente Studi Economici per la Calabria, Cosenza, 1968, p. 46.

La borghesia abbandona la parte antica della città e così il proletariato che si trasferisce nei nuovi quartieri ghetto realizzati dall'Istituto Autonomo Case Popolari nelle aree ad est e ad ovest della zona centrale. Ma tuttavia nel Centro Storico, sempre più emarginato, migliaia di persone di condizioni economiche molto modeste provenienti dall'hinterland, ma anche da centri più lontani della provincia, si sostituiscono ai vecchi abitanti; generalmente si tratta di famiglie che hanno abbandonato il precario e poco redditizio lavoro nei campi alla disperata ricerca di una occupazione in una città sempre più terzariata, e si tratta di persone queste tutte non legate per storia e tradizioni al capoluogo.

La "verticalità" della Città Vecchia, trasferita nell'"orizzontalità" dei Quartieri Nuovi, si articola nella realizzazione di una fascia centrale amorfica e di aree esterne periferiche – San Vito, Via Popilia – proletarie. Alla "verticalità", che significava comunicazione interclassista, subentra l'"orizzontalità", che rappresenta alla fine una più rigida divisione classista del territorio che non prevede, o almeno limita fortemente, la comunicabilità fra le classi.

È da rilevare a questo punto che all'abbandono del Centro Storico non corrisponde uno sviluppo urbanistico equilibrato nell'area pianeggiante a nord sulla scia di quanto era stato tracciato nel Ventennio fascista: "I primi modesti interventi a carattere popolare attuati a Cosenza nell'altro dopoguerra (adiacenze di piazza Cappello e piazza XXV luglio), pur non dando luogo a soluzioni urbanistiche ed architettoniche particolarmente brillanti, si inseriscono tuttavia con discrezione nel tessuto urbano, integrandosi senza eccessivi attriti con la vita stessa della città, e costituiscono inoltre, per bassa densità, distacchi di edifici, zone verdi sia pure ridotte, un elemento di tessuto urbano senz'altro accettabile"⁷.

Il Piano Regolatore Generale redatto dall'ingegnere Terenzio Tavolaro ed approvato dal Consiglio Comunale nel 1949 "che prevedeva l'espansione urbana fino al torrente Campagnano, pur avendo ottenuto il parere favorevole del Consiglio Superiore dei L.L.P.P. fin dal 12 marzo 1955, non è stato mai definitivamente approvato. Esso quindi ha costituito indicazione per la rete viaria, ma, non avendo carattere vincolativo, non ha potuto controllare le destinazioni di zone, le tipologie edilizie, le aree destinate a verde e a servizi pubblici.

Pertanto il semplice mantenimento dei tracciati stradali non ha potuto

⁷ Città di Cosenza, *Piano Regolatore Generale*, Relazione Generale coordinata da Marcello Vittoriani, Cosenza, s. d., p. 37.

evidentemente garantire un corretto sviluppo della edificazione: le aree destinate a verde e servizi sono state occupate dall'edilizia, gli indici sono stati elevati a valori inaccettabili, gli strumenti regolamentari si sono ridotti alla legge sulle zone sismiche, al codice civile e al regolamento edilizio, rimasto invariato sin dal 1913.

D'altra parte la speculazione edilizia, in assenza di qualsiasi disciplina urbanistica, ha dominato incontrastata sfruttando senza limiti le aree urbane e riducendo le nuove zone di espansione ad agglomerati incivili di cemento armato e di asfalto”⁸.

In realtà si deve concordare con Alessandro Campolongo quando scrive: “Anche a Cosenza, la crescita urbana, che seconda forse non è a quella di nessun altro capoluogo, risulta impulsiva e superficiale, mentre la nozione di “ spazio”, unico vero protagonista del fatto architettonico, viene sostituita con nuovi parametri, quali i metri cubi e i metri quadri, più immediatamente mercificabili”⁹.

Un nuovo modello urbano viene prefigurato nel periodo 1965-70 con il Piano Regolatore Vittorini e successive varianti; ma è solo sul finire degli anni novanta che si producono significativi mutamenti nella realtà cittadina con la realizzazione del Viale Parco e il ridisegno della zona centrale relativa all'ex rilevato ferroviario.

A partire dagli anni settanta la condizione di degrado del Centro Storico diventa sempre più grave; e questo spinge una parte dell'opinione pubblica, forze politiche e sindacali, associazioni culturali e professionali a denunciare questa la situazione. Non provoca tuttavia alcun risultato di rilievo questo grido di allarme sollevato soprattutto sulla spinta della consapevolezza che la “rovina” del Centro Storico, testimone della storia antica e recente della Città, costituirà la premessa per una perdita progressiva dell'identità cittadina.

Non è questa naturalmente la sede per analizzare in maniera approfondita il fenomeno dell'abbandono della Città Vecchia da parte della comunità cosentina in fuga verso una modernità che si rileverà molto di facciata: la città che si svilupperà – al di là della fascia realizzata durante il ventennio fascista – come frutto della speculazione più gretta nasce già vecchia, per-

⁸ Ivi, pp. 37-38.

⁹ A. Campolongo, *Cosenza nella cultura architettonica italiana. Appunti di cinquant'anni di edilizia*, in *Cosenza al di là dei fiumi*, a cura di Giovanni Giannattasio, Cooperativa Editrice, Salerno, 1986, p. 71.

ché rappresenta una cattiva rilettura in chiave urbanistica dei Quartieri Storici; un solo esempio: predomina negli amministratori e nei progettisti l'ideologia del vicolo, mentre una sorta di *horror vacui* è alla base della limitata presenza di verde e di spazi pubblici.

Forse la Cosenza veramente nuova bisognerà cercarla nei quartieri sviluppatasi al di là del fiume Campagnano, nel territorio di Rende.

Ma questa è un'altra storia.

Numerose risultano le testimonianze sulla crisi del Centro Storico, opera di studiosi, ma anche di giornalisti, scrittori, artisti. Ne riportiamo solo alcune significative.

La prima è del giornalista Gianfranco Pintòre:

Cosenza, contrariamente a quanto sarebbe stato logico, si è estesa solamente verso il Nord, isolando il Centro Storico. Per cui questa è diventata una ben singolare città, con il Centro in periferia. (...) Definire speculazione ciò che è stato fatto della città di Cosenza è una gentilezza non dovuta. C'è una città, preromana, normanna, sveva, al di qua dei fiumi Crati e Busento. Al di là c'è una "roba", un ammasso di cemento impastato di parassitismo e di speculazione¹⁰.

Emblematico di questa situazione di degrado, per Pintòre, l'abbandono della strada principale della Città Vecchia, corso Telesio, che per la sua pittoresca vivacità aveva già negli anni quaranta e cinquanta attirato l'attenzione di molti viaggiatori, da Antonio Baldini a Giuseppe Isnardi.

Quell'abominio che i cosentini chiamano pietosamente Città nuova, sta distruggendo la Cosenza Vecchia, diventata un ghetto. Corso Telesio, appena venticinque anni fa arteria commerciale per eccellenza, oggi fa pena. Un quarto dei negozi che vi si affacciano sono chiusi per fallimento¹¹.

Una riflessione interessante è quella del giornalista tedesco Peter Tugel in visita a Cosenza nel 1982, quando la ghettizzazione e la periferizzazione del Centro Storico costituiscono ormai un fatto compiuto.

Tugel lega il destino della Città Vecchia alla nuova con una chiara consapevolezza della grave crisi di identità che sta attraversando il capoluogo

¹⁰ G. Pintore, *Viaggio nell'Italia minata: la Calabria - Cosenza: di ghetto in ghetto*, in "ABC", 20 febbraio 1971.

¹¹ Ibidem.

bruzio, un centro che “teme per l’eredità più preziosa del passato, il dominio economico e culturale della regione”¹².

Un singolare viaggiatore, che peraltro rimane a Cosenza per molti anni come direttore della Biblioteca Nazionale, è Mauro Giancaspro, il quale, consapevole “dell’incredibile valore storico, artistico, ambientale, e perché no, economico, che la parte più antica della città conserva”, denuncia il degrado del Centro Storico, ridotto “ormai ad un triste e fatiscente agglomerato di catapecchie, una città moribonda”¹³.

In altre occasioni Giancaspro con partecipe intensità ripropone le trame visive di Paolo Ricca, ripercorrendo la desolata indeterminatezza della Città Vecchia:

Piazzette, anguste e inerpicate stradine attraversate da ormai inutili sopportici, cortili, portoni e finestre inesorabilmente chiuse sono ritratti nell’ora in cui più acuta si fa sentire la desolazione: l’ultimo momento di luce prima della sera o, non fa differenza, nella prima ora del mattino prima dell’arrivo del sole. Anche la vivacità cromatica dell’ombra è negata a questi scorci¹⁴.

Lo stato di grave abbandono del Centro Storico sul finire degli anni ottanta è descritto con intensa partecipazione da Piera Berardelli. È un itinerario della memoria lungo la strada principale della Città Vecchia, Corso Telesio, nel quale lo squallore e il silenzio senza vita del presente si sovrappongono alle immagini e ai suoni densi di vita di un recente passato:

Il ricordo che serbavo in me della città dove erano le mie radici, era di una città operosa, viva, affollata di gente che dai paesi vicini veniva a fare le spese, il via vai del Corso pieno di botteghe e negozi vivaci, animati da tante mercanzie, eppoi il gioioso scenario della Piazza Piccola, che ai miei occhi sembrava un teatro, con il mercato del pesce e venditori vari che decantavano la loro merce...
(...)

Ma, uscendo dalla Cattedrale nel pomeriggio inoltrato, provai un brivido; mi circondava un silenzio assoluto, gelido, sconcertante. (...) Col cuore triste continuai a scendere per il Corso un po’ affrettatamente, nel silenzio assoluto che

¹² P. Tugel, *Cosenza - Eine alte Stadt sucht neue Aufgaben*, in “BP Kurier”, Hamburg 1982.

¹³ M. Giancaspro, *Cose cosentine*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1987, p. 70.

¹⁴ Ivi, pp. 72-73.

pian piano era penetrato dentro il mio cuore con una sensazione di gelo e, finalmente uscii sul Lungo Crati, che era sera¹⁵.

È da rilevare inoltre che in questo periodo si sviluppa una letteratura, in larga parte poetica, che trae ispirazione dalla crisi del Centro Storico; lo scrittore mostra scarsa sensibilità ai nuovi ritmi urbanistici, alle dinamiche della rinnovata espansione urbana; il punto di riferimento resta la Città Vecchia, collocata in una dimensione temporale riferita al passato; un atteggiamento nostalgico che nasconde il desiderio di sottrarre allo scorrere inesorabile del tempo un paesaggio o di memorie in cui la dimensione urbanistica si lega a quella umana. Vengono ripresi vecchi punti di vista, antiche prospettive che la realizzazione dei nuovi quartieri della città aveva cancellato.

Sarà proprio questa fedeltà ai valori del passato che implicherà scelte stilistiche e metriche legate alla tradizione: i poeti generalmente useranno una forma chiusa, legata all'uso di strofe come quartine, sestine, ottave, con prevalenza di versi tipici della tradizione poetica in lingua e in dialetto, quali il settenario, il novenario, l'endecasillabo, e l'utilizzazione della rima.

Riporteremo ora alcuni brani che si riferiscono al Centro Storico divenuto paesaggio letterario, che potranno costituire un utile punto di partenza per comprendere una letteratura coniugata al passato, ma che pure, singolarmente, appartiene al presente.

Una delle prime testimonianze della condizione di abbandono del Centro Storico sul finire degli anni sessanta è costituita dalla poesia di Luigi Rodotà, *Fantasmì*. Il titolo riassume il significato profondo del testo evocando con delicata liricità luoghi divenuti ombre evanescenti di un passato vicino che si è ormai fatto remoto.

La composizione, che descrive il procedere lento del poeta lungo corso Telesio, poggia su un procedimento strutturale caratteristico di gran parte della letteratura del Centro Storico, la contrapposizione tra il passato e il presente, tra il tempo dell'abbandono e del silenzio e il tempo dei suoni vivaci, incessanti e indeterminati della vita.

Ecco un brano della poesia:

“Si sale
tra vecchie viuzze,

¹⁵ P. Berardelli, *Cosenza antica nei ricordi di un'oriunda* in “Iniziativa”, A. XXIII (2002), n. 4.

tra scale ed androni
or senza schiamazzi e senza canzoni.
Si sale, si sale
tra case intristite coi muri rigonfi di pioggia,
coi brevi recinti
silenti,
coi muri ripieni di muschio ed ortiche.
(...)
Si sale, si sale
tra vuote botteghe,
un tempo fiorenti,
di luci splendenti
ed ora avvilitel¹⁶.

In *Cusenza mia* il poeta cosentino Sergio Pisani manifesta sgomento e angoscia di fronte ai mutamenti urbanistici che hanno stravolto l'immagine tradizionale di Cosenza:

“Ohi, Cusenza mia, tu sì cangiata,
cchiù ti guardu, e cchiù nun te canusciu”
(traduzione: Oh, Cosenza mia, tu sei cambiata,
io più ti guardo e più non ti conosco”.)

Dal presente fugge lo scrittore rifugiandosi nostalgicamente nel ricordo: la memoria elabora così una geografia sentimentale di luoghi consueti che riflettono quartieri antichi:

“..... e Portachiana
Spiritu Santu ccu ri Paparelle,
‘i Rivocati ‘ccu ru vicu d’i Murtelle,
‘u Cafaruni, Casali e Carduchiana”.
(trad.: “...e Portapiana
lo Spirito Santo con le Paparelle,
i Rivocati con il vicolo delle Mortelle,
il Cafarone, Casali e Caldopiano.”)

Anche *Cusenze ‘e na vota* di Raffaele De Marco rappresenta un nostalgico ritorno alla città di un tempo, ma in questo caso il dato interessante è che la dialettica passato presente investe il paesaggio urbano raffigurato nella sua contrapposizione tra la realtà di ieri e quella di oggi; la poesia diventa così un prezioso punto di vista osservazione di alcuni mutamenti urbanistici avvenuti nel secondo dopoguerra.

¹⁶ L. Rodotà, *Visioni e voci della vecchia Cosenza*, Pellegrini Editore, Cosenza, 1969, pp. 13-17.

Attraverso un percorso della memoria sostenuto dall'alternarsi di piani temporali diversi, contrassegnati dal presente e soprattutto dall'imperfetto, il tempo verbale del ricordo, il poeta ci restituisce immagini di un paesaggio di strade tranquille immerse nel verde della campagna coltivata, che si sovrappone agli spazi attuali densi di traffico e di rumore:

C'era na vota e nu d'è tiempu assai
c'era Cusenze ancora piccirilla
chine l'ha vista un la scorda mai
chiusa tra Paneiancu e 'ntra la villa
e duve mo s'allunga via Roma
c'era campagna e no tanta ciroma.

(*trad.*: "C'era una volta e non è molto tempo,
c'era Cosenza ancora piccolina,
chi l'ha vista non la scorda mai
chiusa tra Panebianco e la Villa
e dove ora si allunga via Roma
c'era campagna e non tanta confusione.

"Duvi moni s'allarga Piazza Fera
cce stavanu le ficu ccu lu granu,
puru la Chiesa de Loretu c'era,
ma era na cappella fore manu
mmienzu a lattuche e cavuli cappucci
e ntuornu ce ragliavanu li ciucci"¹⁷.

Dove ora si distende piazza Fera
ci stavano i fichi con il grano,
pure la Chiesa di Loreto c'era,
ma era una cappella fuori mano
in mezzo a lattughe e cavoli cappucci
e intorno ci ragliavano gli asini")

Al di là delle note paesaggistiche è da rilevare l'atteggiamento nostalgico del poeta verso un modo di vivere modulato sui ritmi di una tranquilla, silenziosa quotidianità., non sconvolto dalla confusione e dalla fretta del presente:

"Chilla Cusenza moni è diventata
nu fuia fuia, vù, nu vulla vulla,
ogne persuna para secutata
e tu sù sulu mienzu de na fulla"¹⁸.

(*trad.*: "Quella Cosenza ora è diventata
un fuggi fuggi, ecco, una frenesia,
ogni persona sembra sia inseguita
e tu sei solo in mezzo alla folla:")

Una singolare notazione: la confusione della Cosenza di questi ultimi anni, denunciata con amarezza da Raffaele De Marco, è rilevata da un personaggio estraneo alla realtà cosentina, Sabina Guzzanti. L'attrice romana accosta infatti Roma a Cosenza: "C'è una Roma tirata a lucido che sembra una California, una Roma popolana e incasinata che pare Cosenza..."¹⁹.

¹⁷ R. De Marco, *Cusenze 'e na vota*, in "Iniziativa", A. XXVI (2005), n.1.

¹⁸ Ivi, p. 72.

¹⁹ R. Di Giammarco, *Tra la California e Cosenza la mia rocca è San Lorenzo*, in *La Repubblica*, sabato 15 maggio 2004, pagine romane IX.

Ritorna nella poesia *Cosenza Vecchia* di Giuseppe Scrivano l'immagine del Centro Storico dalle "dirute case".

Interessante la ripresa di una prospettiva che era stata da molti decenni abbandonata: la Città Vecchia viene infatti osservata da Nord, dalla pianura del Crati, dal Vallo, un punto di vista che testimonia un rinnovato interesse verso gli storici colli cittadini:

“Al rimirarti da lontano,
sempre mi ti offri
in quello ammasso,
che da giù
all'estrema altura
si plasma così bene
all'ancor selvaggia terra
a cui la man dell'uomo, flebile,
non poté cambiar natura”²⁰.

Nella seconda metà degli anni novanta l'immagine della città viene ripresa con realismo nitido, quasi fotografico, in un racconto dello scrittore cosentino Luigi Scarpelli, *La rimpatriata*, titolo che evoca malinconiche riunioni conviviali di vecchi compagni di scuola.

Il testo rappresenta in effetti un itinerario all'interno della realtà cittadina sul filo della nostalgia; e tuttavia il dato originale consiste nel mutamento di prospettiva operato dall'autore che allarga il suo orizzonte fino a comprendere i quartieri di Cosenza Nuova, le cui anonime architetture vengono contrapposte ai motivi architettonici della Città Vecchia, riflessi di un'umanità antica.

Alle fredde geometrie della nuova stazione ferroviaria di Vaglio Lise, delimitate da una grigia cortina di edifici, viene infatti accostata per contrasto l'immagine, animata da ritmi intensi di quotidiane ritualità, della piazza Matteotti, antistante il vecchio edificio ferroviario.

Talvolta si arresta il lento, malinconico procedere del protagonista attraverso i vicoli stretti, le stradine, gli slarghi; si animano allora alle cadenze del ricordo i luoghi immersi nella solitudine del presente:

Trasognato, scese giù, sul Corso Plebiscito, sostando per qualche minuto nella chiesa di S. Francesco di Paola. Raggiunse poi Piazza S. Gaetano, *avant'i*

²⁰ G. Scrivano, *Cosenza Vecchia*, in "Iniziativa", A. XVII (1996), n. 5.

chianche dove, la domenica mattina si riunivano, al termine della messa, i piccoli agricoltori del circondario e i commercianti della zona, e, fino a mezzogiorno, c'era un grande brusio, talora rotto dalle grida e dalle risate dei ragazzi, che cessava, quasi di botto, al suono della campana dell'orologio di *supra palazzu*²¹.

L'immagine di Cosenza riappare in *Diario Calabrese* di Michele Dantini, un libro di viaggio all'interno della realtà calabrese degli inizi del nuovo secolo.

Come i viaggiatori di un tempo l'autore si rivela attento osservatore dei mutamenti in atto che investono la struttura sociale ed economica, ma nello stesso tempo lega a tali cambiamenti le forme urbanistiche dei rinnovati spazi urbani.

Il punto di vista dello scrittore privilegia le periferie: "occorre tempo per incontrare luoghi e persone, tempo per incontrarli sul piano di una quotidianità simile a quella di ciascuno"²².

Così del capoluogo bruzio Dantini descrive la periferia sud, Via Popilia, utilizzando la tecnica di scomporre l'immagine in minuscoli frammenti scanditi da una punteggiatura usata in maniera personale:

disagio sociale, piccola e media delinquenza, alcolismo, droga (episodicamente omicidi connessi al conflitto tra bande, al controllo del territorio), edilizia popolare: caseggiati a più piani attorno a ampi cortili in asfalto, piccole terrazze, panni stesi ad asciugare, semplici empori, alcune palme, vivaci colori, bambini per strada, adolescenti attorno a questa o a quella panchina. ampia e poco trafficata, la via appare come in sovrascala rispetto alle esigenze della città: l'enorme stazione ferroviaria cui porta, sovrastata da ambiziosi edifici adibiti a servizi, resta semideserta e scarsamente utilizzata...²³.

Della zona centrale vengono individuati alcuni tratti caratteristici: la presenza in uno spazio limitato di architetture di epoche diverse e la propensione al commercio; aspetto quest'ultimo messo in evidenza dal "carattere di opulenza" ostentato nelle vetrine dei numerosi negozi.

È da rilevare che questa osservazione si richiama singolarmente a quanto negli anni cinquanta scriveva della principale strada commerciale della

²¹ L. Scarpelli, *La rimpatriata*, Due Emme ed., Cosenza, 1996, pp. 75.

²² M. Dantini, *Diario calabrese*, Le nuvole editrice., Cosenza, 2002, p. 8.

²³ *Ibidem*.

Cosenza Nuova, corso Mazzini, Guido Piovene: “Il corso Mazzini è una piccola Broadway”²⁴.

Il Centro Storico è presentato attraverso l'utilizzazione della consueta tecnica di scomposizione del paesaggio in frammenti di immagini, una realtà di silenzi e solitudine, in cui può essere “dolce il naufragare”:

la città vecchia, ponteggi, case cadenti, case ristrutturate, alternarsi di piani, livelli sequenze: un'antica città-scenografia. grandi ombre portate; rari lampioni. pozzi, scalinate, vicoli, orti, archi, balconi. macerie. pietra morbida, in volute; modanature. muschi; gatti magri; randagi. panni appesi; panni ad asciugare. su, giù; vi si potrebbe perdersi; restare²⁵.

Viaggiatori e scrittori risultano essere così testimoni preziosi, ora consapevoli ora più incerti, dei profondi mutamenti che hanno investito il tessuto urbanistico cittadino nel secondo dopoguerra.

Una letteratura che tragga la propria linfa vitale dalla realtà cosentina di questi ultimi anni potrebbe forse fornirci il senso più profondo di questi cambiamenti, che rappresentano l'incessante, affannoso viaggio della comunità cittadina lungo gli spazi scanditi dal tempo, alla ricerca forse di una nuova identità.

Ma Cosenza è città che ama poco scrivere di se stessa, a livello letterario...

²⁴ G. Piovene, *op. cit.*, p.514.

²⁵ M. Dantini, *op. cit.*, p. 11.

ASPETTI DELLA CRIMINALITÀ CONTEMPORANEA
NEL DISTRETTO DI CATANZARO NELLE *RELAZIONI* ANNUALI
DEI PROCURATORI GENERALI*

Mario Casaburi

Premessa

Le *Relazioni* annuali pronunciate dai Procuratori Generali presso le Corti di Appello in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario costituiscono una ricca fonte non solo per la conoscenza della criminalità dei vari Distretti d'Italia ma anche per l'analisi di alcuni aspetti caratteristici della società.

Quelle pronunciate negli ultimi quindici anni dai Procuratori Generali del Distretto di Catanzaro, che comprende le province di Catanzaro, Crotona, Vibo Valentia e Cosenza, si sono rivelate di notevole interesse per la conoscenza di alcuni tratti peculiari della società calabrese. È sembrato opportuno fermare l'attenzione sui reati "tipici" della regione, quelli della delinquenza organizzata, la 'ndrangheta, e quelli contro il territorio e la Pubblica Amministrazione.

Dalle *Relazioni* emerge un quadro estremamente preoccupante della società calabrese, molto più preoccupante, se si considerano l'autorevolezza della fonte nonché la ricchezza e la concretezza dei dati.

Appare sempre più indifferibile ed urgente una profonda e incisiva azione di magistratura e Stato nella lotta alla criminalità, soprattutto quella organizzata, che, potente e profondamente radicata nel territorio, impedisce e limita fortemente lo sviluppo della Calabria e rischia di impoverire ulteriormente una regione già povera.

* Le *Relazioni sull'amministrazione della Giustizia nel Distretto di Catanzaro*, relative agli anni 1991-2005 e pronunciate dai Procuratori Generali presso la Corte di Appello di Catanzaro nelle annuali Assemblee Generali, hanno costituito la fonte del presente lavoro.

La 'ndrangheta o della criminalità organizzata

Tutti i Procuratori Generali concordano sulla presenza, sempre più imponente di anno in anno, nell'intero Distretto di pericolose ed attivissime organizzazioni criminali di stampo mafioso o 'ndranghettistico (i due termini sono usati indistintamente, con preferenza per il primo), che controllano tutto il territorio.

I toni sono sempre preoccupati ed allarmanti, puntuale l'analisi, chiara la coscienza della gravità e dell'intensità del fenomeno, altrettanto preoccupata è la consapevolezza di una lotta alle organizzazioni criminose che, pur con successi, è spesso impari, frequentissimi sono gli appelli a contrastare con sempre maggiore efficacia la criminalità organizzata, autentico "cancro sociale", che incide negativamente sull'intera società civile calabrese.

Anno dopo anno le parole dei procuratori diventano sempre più inquiete, il fenomeno sembra non conoscere tregua, le dimensioni delle cosche diventano sempre più grandi, i gangli della società sempre più infetti dalla mala pianta mafiosa.

La denuncia, a partire dal 1991, ma il fenomeno mafioso ha origini più remote, è costante, il quadro che emerge oltremodo allarmante. "La situazione – afferma il Procuratore Generale di quell'anno, Cavalcanti, facendo proprio un discorso del Presidente della Giunta regionale calabrese – non si è spostata di un millimetro, anzi siamo qui a registrarne l'aggravamento, il salto di qualità in negativo. La condizione della Calabria, con il crescente degrado della vita democratica, istituzionale, economica e sociale ha, ormai, da tempo, superato i livelli di guardia". E, più oltre, "la penetrazione della organizzazione mafiosa – continua Cavalcanti – in taluni gangli delicati dell'economia, della politica e della pubblica amministrazione costituisce non solo un ostacolo allo sviluppo economico, ma anche un attentato alla libertà ed alla dignità di ogni individuo, una sospensione, di fatto, delle regole democratiche in una società che appare sempre più priva di difesa e danno la misura della obiettiva situazione nella quale versa la vita democratica e istituzionale della nostra regione"¹.

Né può "sfuggire – aggiunge l'alto magistrato – il continuo incremento dei fatti criminosi, l'esplosione sempre più grave e diffusa delle manifestazioni delinquenziali da parte delle organizzazioni criminose, che spesso

¹ S. Cavalcanti, *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia nel distretto di Catanzaro. Assemblea Generale dell'11 gennaio 1991*, Catanzaro, 1991, pp. 5-6 .

non si limitano alle aggressioni contro il patrimonio, sì da convincere alcune volte gli operatori economici ad abbandonare il campo di attività, ma, travalicando ogni ostacolo, attentano anche alla vita delle persone. Assoluta è la necessità di attuare un costante controllo sul territorio ed una penetrante vigilanza sulla malavita”².

Cavalcanti pone l’accento anche su un aspetto di mentalità e comportamento calabresi, “il clima di omertà e di paura maggiormente diffuso nelle zone ad alto stampo mafioso” né tralascia il “clima di eccessivo garantismo, che ha determinato negli ambienti della malavita la consapevolezza di potere facilmente acquisire l’impunità e lo stato di disagio che pervade ormai l’attività, sia pure intensa ed instancabile, delle forze dell’ordine e della magistratura”³.

Non diverse, nel 1993, sono le parole e le preoccupazioni dell’Avvocato Generale della Repubblica, Chiaravalloti, che prende atto “con profonda inquietudine del carattere ormai prevalentemente associativo assunto dalla criminalità e della sua capillare dislocazione sul territorio, che ne fanno ormai un’organizzazione, con pretese quasi di alternativa alle Istituzioni legittime e con articolazioni e collegamenti fra i vari gruppi, cementati tra loro da vincoli di paurosa omertà, nel comune interesse degli adepti allo scambio di coperture e favori.

Altro ma non meno preoccupante fenomeno – continua Chiaravalloti, dimostrando di conoscere in modo adeguato le profonde caratteristiche sociali del Distretto – per cui pure si suole parlare di connotazione ‘mafiosa’ veniamo rinvenendo in quell’atteggiamento strisciante – quasi modo d’essere – di larghissimi strati della società civile, che, travolti magari dall’incultura e dalla miseria, sono portati a ricercare secondo forme e moduli irregolari la soluzione degli angosciosi problemi esistenziali che li travagliano”⁴.

L’anno successivo “il reato più allarmante è ancora quello associativo di tipo mafioso che, anche se con densità variabile, ha una diffusa ramificazione in tutto il territorio”. Il Procuratore Generale Cianci ne illustra la notevole consistenza numerica e le sue ramificazioni nelle regioni confinanti. ”Si calcola – osserva – che attualmente nel nostro Distretto operano circa 74 cosche mafiose con circa 2.100 affiliati. La caratteristica di tali

² Ivi, p.13 .

³ Ivi, pp.14-15.

⁴ G. Chiaravalloti, *Relazione sull’Amministrazione della Giustizia nel distretto di Catanzaro Assemblea Generale del 16 gennaio 1993*, Catanzaro, s.d. ma 1993, pp. 17-18.

cosche è la struttura familiare con collaborazioni con associazioni criminali di altre regioni o collegamenti con gruppi criminali operanti all'estero. Lungo la costa ionica del cosentino permane la presenza di appartenenti ad organizzazioni criminali campane, pugliesi e siciliane”⁵.

Nel 1995 è ancora “prevalente e allarmante il fenomeno associativo di tipo mafioso sempre più finalizzato alle estorsioni, alle rapine, all'usura, al traffico di stupefacenti e di armi. L'organizzazione delle cosche è generalmente a struttura familiare ma iniziano “connessioni e ramificazioni in paesi europei ed extraeuropei e l'azione di contrasto consegue significativi successi con arresti di capi cosca e di centinaia di affiliati e con la celebrazione di 15 processi istruiti dalla Direzione distrettuale antimafia”⁶.

Anche negli anni successivi è sempre la 'ndrangheta a farla da padrona sul territorio, dai Procuratori Generali si riflette sulla sua efficace organizzazione e sulla diffusa e radicata presenza, le parole del Procuratore Montoro sono sempre più allarmanti, anche se gli organi dello Stato “fanno quello che possono in relazione ai pochi mezzi a disposizione. Rimane sempre elevata – afferma l'alto magistrato, i toni sono gravi – la capacità di azione della criminalità organizzata, che ha raggiunto forme sofisticatissime di associazione. Se lo scorso anno si parlava quasi di “antistato”, il concetto oggi appare ancora più adeguato, perché si sta assistendo a una continua dilatazione degli interessi criminosi, perseguita da strutture articolate a somiglianza di quelle statuali: non solo il commercio e la distribuzione di stupefacenti, armi e usura, campi privilegiati dalle associazioni, ma addirittura il commercio umano attraverso lo sfruttamento del ‘cammino della speranza’, ossia il trasporto e l'introduzione nel territorio di sventurati del terzo mondo mediante rapporti con corrispondenti associazioni criminose di altri paesi”⁷.

Nella *Relazione* del 1999 il fenomeno della criminalità organizzata rappresenta, “ovviamente”, l'aspetto principale della parte penale, ma con elementi nuovi e di notevole portata, la “centralizzazione” e la “sprovvincializzazione” della 'ndrangheta e il suo “inserimento in nuove fonti da sfruttare delinquenzialmente, quali il trasporto, lo smaltimento dei rifiuti”, pur rimanendo intatta l'organizzazione familistica. “La componente costante del

⁵ S. Cianci, *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 13.gennaio 1994*, Catanzaro, s.d. ma 1994, pp. 18-19.

⁶ S. Cianci, *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 14 gennaio 1995*, Catanzaro, 1995, pp. 17-18.

⁷ L. Montoro, *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 12.gennaio 1998*, Catanzaro, 1998, p. 11.

fenomeno – osserva il Procuratore Montoro – appare essere la diffusione dell’associazionismo criminale in tutto il territorio del distretto, nonché l’estrema facilità di reclutamento di nuove leve, anche in considerazione dei vantaggi connessi all’adesione a sodalizi criminosi.

Plaghe, duramente colpite da processi conclusi con risultati positivi, sono nuovamente interessate da reati dello stesso tipo ad opera di soggetti che hanno finito di scontare la pena o di nuovi adepti che hanno preso prontamente il posto degli assenti”. La ’ndrangheta – sottolinea preoccupato Montoro – “consolida la sua presenza, in posizione dominante, sul territorio nazionale, appaiono intensi i collegamenti con organizzazioni criminali di altre regioni e, addirittura, di altri stati; anzi calabresi del distretto partecipano, spesso in posizione di supremazia, ad associazioni criminali dell’Italia Centrale e Settentrionale. Oltre alla modernizzazione degli apparati e delle tecniche, allarmano gli apparentamenti rituali della ’ndrangheta ad altre organizzazioni, quali la ‘camorra’ e la ‘sacra corona unita’, che rendono manifesta la raggiunta sprovincializzazione della criminalità calabrese, con conseguenze micidiali in materia di approvvigionamento di armi e di altri strumenti o di ampiezza di risorse.

Per altro a questo fenomeno – aggiunge Montoro, mostrando di avere ben colto i caratteri peculiari del fenomeno delinquenziale – si accompagnano segnali di una tendenza alla centralizzazione delle famiglie ndranghetistiche, che, da strutture strettamente familiari e localistiche, assumono sempre più caratteri di cellule interdipendenti collegate ai vertici da canali straordinari. Ulteriore conseguenza dell’estensione ultraregionale della ’ndrangheta è la difficoltà di individuare e localizzare i patrimoni delle grandi famiglie criminali; un tempo esclusivamente rappresentati da terreni e fabbricati variamente dissimulati, oggi in gran parte trasferiti in altre regioni mercé riciclaggio ovvero, addirittura, all’estero, fenomeno di cui esistono tracce consistenti”⁸.

“La criminalità organizzata risulta – osserva l’anno successivo Montoro, non nascondendo toni pessimistici – tutt’altro che battuta anche perché i ranghi eventualmente sconvolti da successi giudiziari vengono immediatamente ricomposti con nuovi ed agguerriti rincalzi. Ne risente l’economia e la sicurezza sociale ed il senso delle impunità che gli appartenenti alle cosche acquisiscono impegna non poco i Comitati Provinciali per l’Ordine e la Sicurezza pubblica a causa di azioni intimidatorie a magistrati inquirenti e

⁸ L. Montoro, *Relazione sull’Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale dell’11 gennaio 1999*, Catanzaro, 1999, pp. 7-8.

giudicanti”⁹. Lo stesso Procuratore evidenzia ancora una volta l’ulteriore salto compiuto dalla delinquenza organizzata calabrese; “in relazione alla criminalità associata di stampo mafioso – scrive – occorre dire che le ipotesi investigative circa collegamenti tra le delinquenza organizzata calabrese e quella nazionale ed internazionale hanno trovato inequivocabile condizione attraverso numerose inchieste”¹⁰.

Nel 2001 il nuovo Procuratore Generale, Pudia, denuncia ancora che “il distretto è sempre più interessato dal cancro della criminalità organizzata che continua a inserirsi in tutti i gangli vitali della società, paralizzandone spesso e comunque impedendone lo sviluppo o contribuendo a relegarla ad una condizione ancillare nei confronti delle consorelle. I vari sodalizi criminali – aggiunge il magistrato – sono pronti a parassitare qualunque tipo di attività che procacci ricchezza. I reati più frequenti estorsioni, rapine, narcotraffico, contrabbando di tabacchi, traffici di armi, si ipotizza anche complicità nel traffico di clandestini”¹¹.

Pudia riflette anche sul fatto che “il diffuso modo di pensare che l’eliminazione reciproca fra bande rappresenterebbe un dato positivo, una specie di pulizia etnica, a parte il suo cinismo, è pericoloso e fuorviante, perché omette di considerare che ogni forma di ‘giustizia’ privata è una grave sconfitta per lo Stato, massimamente quando gli autori agiscono in condizioni di impunità e per motivi tutt’altro che commendevoli”¹².

Ravvisa Pudia la necessità, per un efficace programma di lotta alla criminalità organizzata, del controllo del territorio. “In guerra, perché di guerra si tratta – continua il Procuratore – l’esercito che rimane asserragliato nelle caserme ha già perduto la partita. Il riscatto non può che giungere attraverso un’opera di rottura dell’accerchiamento e di contrattacco forte e deciso. È necessario poi un capillare lavoro di ‘intelligence’, mancante o gravemente insufficiente”¹³.

Vengono ricordati i sanguinosi scontri per il predominio sul territorio fra clan particolarmente violenti nelle province di Cosenza e di Crotone, “dove hanno raggiunto proporzioni intollerabili”.

⁹ L. Montoro, *Relazione sull’Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 15 gennaio 2000*, Catanzaro, 2000, p. 9.

¹⁰ Ivi, p.7.

¹¹ D. Pudia, *Relazione sull’Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 13 gennaio 2001*, Catanzaro, 2001, pp. 12-13.

¹² Ivi, p. 13.

¹³ Ivi, pp. 14-15.

Persistente pressione della criminalità organizzata, fragilità delle strutture socio-economiche, controllo del territorio e azione preventiva, “versante sul quale si sono verificati sviluppi positivi” caratterizzano le relazioni degli anni successivi. “Ovunque c’è possibilità di guadagno parassitario – osserva Pudia – la mano della criminalità è sempre presente. I vari sodalizi, che un tempo lucravano prevalentemente sulle estorsioni e sulle guardanie abusive, sono diventati vere e proprie imprese che investono in lucrosissime attività economiche, in apparenza lecite, gli enormi profitti, provenienti dai traffici di droga, dalle estorsioni, dall’usura, dall’attività di riciclaggio, dall’assunzione palese o occulta di pubblici appalti.

Vi è – continua l’alto magistrato – un enorme fiume di denaro che in parte viene investito in loco, ma che spesso prende vie diverse, anche estere, a conferma della tesi dell’espansione nazionale ed internazionale della criminalità calabrese, che, come pare, è in questo momento storico la più potente.

Gli investimenti in loco sono le grandi attività commerciali, gli acquisti immobiliari per somme ingenti. Le attività prevalenti imprenditoriali sono legate alle costruzioni, spesso di complessi faraonici, ai movimenti di terra, all’industria boschiva. Anche l’usura rappresenta insieme un mezzo di riciclaggio e di investimento”¹⁴.

Pudia denuncia un altro, preoccupante e grave aspetto della presenza mafiosa, che “ha negli ultimi tempi assunto connotati ancora più pericolosi. Da ogni parte, infatti, vengono segnalati attentati contro amministrazioni operanti anche in piccole comunità e infiltrazioni di appartenenti a sodalizi criminali in consigli comunali.

Preoccupante è il diffondersi della cultura mafiosa nella società. Il caso più clamoroso quello di Lamezia Terme, dove il Consiglio Comunale è stato sciolto per due volte in dieci anni. Vari rappresentanti politici locali di diversa parte sono stati oggetto di attentati dinamitardi, sia pure di natura, sembrerebbe, soltanto intimidatoria”¹⁵. Piana lametina e Sibaritide vengono segnalate per “attività particolarmente cruenta ed anche per la ferocia e il plateale modo di operare nei fatti di sangue”.

Nell’anno successivo, il 2004, Pudia osserva ancora come “la presenza mafiosa è diffusa in tutto il Distretto e non esistono aree immuni o a basso grado di pressione.

¹⁴ D. Pudia, *Relazione sull’Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 18 gennaio 2003*, Catanzaro, 2003, p.14.

¹⁵ Ivi, pp. 14-15.

La misura della penetrazione mafiosa in settori strategici della società è evidenziata in modo clamoroso dai numerosi scioglimenti di consigli comunali o di altri già posti sotto attenzione. Vi è poi in fenomeno, ancor più allarmante, ed è quello dei quotidiani attacchi ai danni di amministratori locali, sottoposti a continue intimidazioni con attentati esplosivi o incendiari per condizionarne l'azione amministrativa a vantaggio di gruppi criminali¹⁶.

La pressione della criminalità organizzata “è sempre più soffocante” ed è accresciuta dal dissesto generale. “Secondo la Commissione parlamentare antimafia – prosegue Pudia – le organizzazioni calabresi sono le più potenti e pericolose. Da anni ormai la vecchia mafia contadina, che viveva di guardanie e di estorsioni, è diventata essa stessa impresa mafiosa. Gestisce una grossa fetta di narcotraffico, i continui sequestri di grandi quantitativi di droghe varie non ne intaccano in modo significativo l'efficienza. Esercita spesso il controllo sui pubblici appalti, ha in mano direttamente o attraverso prestanomi grandi aree del commercio. Penetra in tutti i gangli dell'economia alterandone a suo vantaggio i normali meccanismi di funzionamento e impedendo di fatto lo sviluppo complessivo della Regione o quanto meno condizionandolo pesantemente”¹⁷.

Anche nel 2005 la fanno sempre da padrone in Calabria le organizzazioni criminali di tipo mafioso, che non tralasciano mai di inserirsi in tutti i circuiti economici, condizionando lo sviluppo e soffocando le possibili iniziative che non coincidono con i loro interessi criminali.

La criminalità organizzata, “diventata ormai impresa – osserva Pudia – gestisce direttamente o tramite prestanome tutti gli affari lucrosi inquinando anche vasti settori della Pubblica Amministrazione per piegarne e modellarne l'azione sugli interessi illeciti.

Ne sono testimonianze anche le infiltrazioni in amministrazioni locali colpite a scioglimento o sottoposte ad attenzione.

Inquinamento nel settore dei pubblici appalti è risultato da più indagini. Purtroppo i casi che vengono individuati o denunciati – continua il Procuratore Generale, manifestando un senso di impotenza – sono di scarsa rilevanza numerica, perché le persone sottoposte non solo non rivelano i soprusi, intimidazioni e imposizione per timore di mali peggiori, ma spesso, se identificate per via indiretta, rifiutano di collaborare negando l'esistenza dei fatti,

¹⁶ D. Pudia, *Relazione sull'Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 17 gennaio 2004*, Catanzaro, s.d. ma 2004, p.18.

¹⁷ Ivi, pp. 17-18.

perché spesso trovano conveniente concordare un accomodamento col crimine. Iniziative di tipo ‘numero telefonico verde’ non hanno dato esito”¹⁸.

Un’ultima, non meno grave caratteristica della delinquenza organizzata viene in modo particolare evidenziata da qualche procuratore, “la connivenza tra fenomeno mafioso e istituzioni socio-politiche”. La recente riforma delle autonomie locali – osserva nel 1991 Cavalcanti – “consente un miglior funzionamento degli esecutivi e delle assemblee, ma se l’approccio alle nuove regole non sarà sostenuto da una profonda moralizzazione dell’attività realizzatrice degli scopi che ad esse sottendono, tutto cadrà nel vuoto e la Calabria sarà risospinta sempre più indietro. È indispensabile un’azione di vera e propria bonifica culturale”¹⁹.

Sono da ricordare, ai fini della lotta alla mafia, la legge istitutiva della Direzione Nazionale Antimafia²⁰ e la relativa, efficace azione in Calabria, in Italia e all’estero nonché il discusso ruolo dei collaboratori di giustizia.

Quello dei pentiti, infatti, uno dei fenomeni e dei problemi più dibattuti negli anni novanta, generò in giudici, politici e nell’opinione pubblica positive aspettative ai fini della definitiva vittoria sulla delinquenza organizzata.

“È unanime – dichiara nel 1994, con soddisfazione, Cianci – il riconoscimento del contributo largamente positivo proveniente dai collaboratori processuali. Occorre particolare attenzione da parte dei Magistrati. Nonché rigore critico e puntigliosa ricerca dei riscontri.”²¹ Nell’ultimo anno, “anche con l’aiuto di qualche collaboratore di giustizia – sottolinea Cianci – si sono raggiunti positivi risultati nell’azione di contrasto alla criminalità organizzata. Le operazioni *Delta*, *Ghibli* e *Falco* hanno coinvolto svariate associazioni mafiose e circa 500 affiliati, di cui 352 destinatari di provvedimenti di custodia cautelare”²².

Nell’anno successivo Cianci esprime un giudizio ancora ampiamente positivo sulla funzione dei pentiti né può esimersi dal prendere atto della scarsa o inesistente collaborazione delle vittime della mafia. “I maggiori risultati – osserva, infatti, – si sono conseguiti nelle indagini che si sono giovalte dell’apporto dei collaboratori, permanendo scarsissimo il contributo delle vittime dei fatti criminosi per ancestrale paura di rappresaglie e per sfiducia

¹⁸ D. Pudia, *Relazione sull’Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 15 gennaio 2005*, Catanzaro, s.d. ma 2005, pp.15-16..

¹⁹ S. Cavalcanti, *op. cit.*, p. 17 .

²⁰ La legge n. 8 del 20 gennaio 1992.

²¹ S. Cianci, *Relazione... 1994*, cit., pp.19-20.

²² Ivi, p. 19.

nella capacità delle Istituzioni di garantire una sufficiente tutela contro le paventate reazioni. È stato possibile mettere in luce connessioni tra mafia, pubblica amministrazione e politica. Pertanto la Calabria è indubbiamente la regione dove si è maggiormente consapevoli della indispensabilità e dell'essenzialità dei collaboratori di giustizia", con giudizio – fa capire Cianci – professionalità, accortezza e senso di responsabilità²³.

Nel breve periodo ci si pongono, però, seri interrogativi sull'efficacia delle confessioni dei pentiti, qualcuno, legittimamente, si chiede se le loro confessioni non siano pilotate. Iniziano le prime perplessità sul ruolo dei collaboratori di giustizia.

“Lo strumento dei pentiti – aspetto dolentissimo alla luce degli ultimi eventi – strumento che era apparso vincente negli anni decorsi per penetrare negli ‘interna corporis’ delle cosche, si è via via – osserva Montoro – affievolito, sebbene nel nostro distretto non abbia mai avuto dimensioni considerevoli.

Addirittura si ha la sensazione, talvolta, che attraverso il pentito sia la stessa cosca a pilotare le indagini nella direzione desiderata e, comunque, di interesse.

Le molte indagini condotte ed i numerosi processi che ne sono scaturiti, in sede dibattimentale non hanno superato il vaglio del giudizio e non hanno portato al conseguimento dei risultati che apparivano configurabili. Sono mancati, infatti, riscontri tali da far assumere dignità di prova le dichiarazioni dei pentiti”²⁴.

E ancora, un altro Procuratore, Pudia, prende atto che “l'esito non soddisfacente dei grandi processi ha dimostrato che l'apporto dei collaboranti non ha sortito gli effetti sperati. È necessaria un'opera di profonda riflessione per individuare le cause del mancato successo che potrebbero consistere o nella inadeguata gestione dei collaboranti o nella loro infedele o inconsistente collaborazione”²⁵.

I reati contro l'ambiente. L'abusivismo edilizio

“Sempre alto – denuncia nel 1991 Cavalcanti, il fenomeno è, però, preesistente – è il numero dei reati in materia di tutela dell'ambiente e del

²³ S. Cianci, *Relazione... 1995*, cit., pp.18-19.

²⁴ L. Montoro, *Relazione...*, 2000, cit., pp.7-8.

²⁵ D. Pudia, *Relazione...*, 2001, cit., p.15.

territorio e in materia di edilizia e di urbanistica. Numerosi sono gli scarichi fognari abusivi in corsi d'acqua e in mare, gli scarichi di acque reflue di insediamenti produttivi e specialmente di quelle provenienti dalla lavorazione delle ulive, le discariche di rifiuti solidi da parte delle Amministrazioni comunali, e costruzioni senza concessione o in difformità²⁶.

Negli anni successivi si assiste ad uno spaventoso crescendo di tali reati, il processo di cementificazione, lo scempio e il degrado di località costiere, urbane e montane, in verità, sono ben evidenti e facilmente visibili anche a un distratto osservatore, che arrivi in Calabria e percorra in treno o in auto la costa tirrenica, in particolare, e quella ionica.

È appena sufficiente, se si vuole comprendere la gravità e la persistenza del fenomeno, riportare le altre denunce dei Procuratori Generali, che costantemente disapprovano l'acquiescente o passivo atteggiamento delle amministrazioni comunali.

“Sempre dilagante – afferma nel 1993 Chiaravalloti – si mantiene il fenomeno dell'abusivismo edilizio. Le Amministrazioni locali sembrano in tal settore, per un verso, inefficienti nell'adozione delle, peraltro, macchinose sanzioni amministrative e, per altro verso, incapaci di apprestare con rapidità e chiarezza piani per l'uso del territorio²⁷.”

Non si ferma l'assalto al territorio, “rilevante – rende noto Cianci nel 1994 – è il numero dei reati di inquinamento di natura ambientale con particolare riferimento alla discariche pubbliche e allo smaltimento dei liquami di insediamenti civili²⁸.”

I vari Procuratori stigmatizzano con forza i vari condoni edilizi e persistono nelle loro denunce. Lo stesso Cianci nell'anno successivo si sofferma ancora su tale reato. “Diffuso appare – osserva – ancora il quadro delle violazioni in materia urbanistica. All'espandersi di questa sacca di illegalità contribuiscono gli interventi di gruppi di operatori spregiudicati (talora nutriti da afflussi di denaro di dubbia provenienza), allettati dalla prospettiva di rilevanti guadagni con grosse operazioni speculative in località ad alta vocazione turistica, nonché i ricorrenti condoni edilizi che fanno sempre sperare nella futura sanatoria dell'abuso²⁹.”

“Sempre elevato il numero di reati urbanistici ed edilizi, contenzioso praticamente incontenibile fino a quando il governo del territorio viene af-

²⁶ S. Cavalcanti, *op. cit.*, p. 21.

²⁷ G. Chiaravalloti, *op. cit.*, p. 26.

²⁸ S. Cianci, *Relazione..., 1994*, cit., p.24

²⁹ S. Cianci, *Relazione..., 1995*, p.25.

fidato ai sindaci che – il nuovo procuratore Montoro analizza con efficacia i reati contro l’ambiente e ne individua una delle principali cause – non riescono o non vogliono sfuggire ai mille condizionamenti e fino a quando le sanzioni della demolizione dei manufatti abusivi e del ripristino dello stato dei luoghi – che sono le vere pene deterrenti in questo genere di reati – non si riescono ad eseguire a causa dei ricorrenti condoni edilizi – val quanto dire: al vero e proprio commercio delle indulgenze, ovvero per mancanza di chi sia in grado di farlo professionalmente e/o per inerzia di chi istituzionalmente è tenuto a farlo”³⁰.

Nell’anno successivo, il 1999, lo stesso Montoro definisce addirittura “irrefrenabile l’abusivismo edilizio, pure incentivato – sottolinea – dall’art. 39 della legge 23 dicembre 1994, n. 724 sul condono edilizio per la speranza di reiterazione del beneficio. Le amministrazioni locali, dal canto loro, non risultano avere intrapreso – come sempre – (è molto amara l’osservazione dell’alto magistrato) attività di demolizione di opere abusive non sanate o non sanabili, neppure se sorte in zone sottoposte a vincoli ambientali e paesaggistici”³¹.

Le parole dei Procuratori diventano sempre più preoccupate, il crescendo è sempre maggiore, è “inarrestabile il fenomeno dell’abusivismo edilizio, favorito all’evidenza dalla compiacente tolleranza delle amministrazioni locali che hanno consentito spesso, per la mancanza dei doverosi controlli, che il condono previsto dall’art. 39 della legge 23 dicembre 1994 n. 724 divenisse una generale sanatoria per qualsiasi abuso comunque e dovunque commesso. Le azioni intraprese dalle Procure della Repubblica per la demolizione delle costruzioni abusive – osserva scoraggiato Montoro – non risulta abbiano conseguito risultati pratici per difficoltà operative ”³²..

Segnalati “da più parti – dichiara Pudia nel 2001 – perduranti casi di disordine edilizio, esecuzione di opere in prossimità o all’interno di fossi e torrenti, mancata messa sotto controllo di zone dichiarate ad alto rischio di frane e inondazioni. Assenza e irresponsabilità di Comuni che non si sono muniti di adeguati strumenti edilizi, innumerevoli sanatorie colpevolmente promesse e puntualmente concesse dallo Stato, hanno consentito il sacco del territorio con l’occupazione di vaste aree demaniali e l’invasione perfino dei greti di torrenti e fosse naturali di scolo con costruzioni che rischia-

³⁰ L. Montoro, *Relazione...*, 1998, cit., pp.13-14.

³¹ L. Montoro, *Relazione...*, 1999, p.9

³² L. Montoro, *Relazione...*, 2000, cit., p.12.

no di essere inghiottite dalle acque rovinose delle fiumare violentate da interventi dissennati. Si è arrivati addirittura nel recente passato all’emanazione di una legge di sanatoria relativa ad una massiccia occupazione di suolo demaniale in zona del Circondario di Vibo, che prevedeva la sdemanializzazione dei terreni, l’acquisto da parte del Comune e l’assegnazione a coloro che con l’occupazione abusiva avevano perpetrato il sacco”³³. Viene, con preoccupazione, paventato il rischio di “altre Soverato”, località tristemente famosa, nella quale perirono travolte dalla furia delle acque, per l’irresponsabilità umana, numerose persone.

Pudia continua nel 2003 la sua denuncia, sono “sempre numerosissimi i reati di aggressione al territorio, per inquinamento, incendi e soprattutto persistente, dilagante abusivismo edilizio”³⁴.

Nell’anno successivo la situazione non muta, ancora sono da evidenziare “reati di aggressione al territorio, specialmente in materia di rifiuti solidi per assenza di valide strutture per il trattamento e lo smaltimento, sempre possibile l’invasione di rifiuti tossici o comunque pericolosi. Non è finita, “continua lo scempio edilizio e l’occupazione abusiva di suoli demaniali sia lungo le coste che frontalmente ai bacini fluviali. Le demolizioni ad opera dell’A..G.(Autorità Giudiziaria) sono pochissime a causa del complicato e costoso sistema di utilizzo del Genio Militare che di fatto blocca l’opera delle Procure e la rende estremamente difficoltosa.

La Calabria – prosegue il magistrato – è una delle regioni dove maggiormente si sono verificate estese appropriazioni del suolo demaniale. La situazione è grave in molti comuni e non giovano certo i periodici annunci più o meno ufficiali di possibili sanatorie che inducono invece ad ulteriori violazioni, con qualche eccezione”³⁵.

È ancora oggi presente la piaga dell’abusivismo, continua, purtroppo, il saccheggio del territorio. “Non danno tregua – afferma ancora Pudia nel 2004 – gli abusi edilizi dove la diffusa impunità è fonte di incremento che viene ancora alimentato dai periodici annunci di sanatorie incautamente promesse e più incautamente attuate. Grandi difficoltà incontrano le Procure nell’esecuzione delle demolizioni di manufatti abusivi sottratti ai vari condoni”³⁶.

³³ D. Pudia, *Relazione....* 2001, p.19.

³⁴ D. Pudia, *Relazione sull’Amministrazione della Giustizia. Assemblea Generale del 13 gennaio 2002*, Catanzaro, 2002, p. 15.

³⁵ D. Pudia, *Relazione....*, 2003, p.16.

³⁶ D. Pudia, *Relazione....*,2004, p.23.

C'è solo da auspicare la fine dell'assalto, forse è solo un auspicio o un irrealizzabile desiderio.

I reati contro la Pubblica Amministrazione

Reati contro ambiente e Pubblica Amministrazione sono spesso compresenti. “Continuano – dichiara Chiaravalloti nel 1993 – lamentele e riserve dei Procuratori della Repubblica del Distretto in relazione alla nuova configurazione dei reati contro le Pubbliche Amministrazioni con particolare riferimento al reato di omissione di atti d'ufficio, che consentirebbe il formarsi di sacche di impunità per i pubblici impiegati”³⁷.

“Molto ampia – osserva Cianci l'anno successivo – appare l'area di illegalità nell'ambito di attività della Pubblica Amministrazione. I reati più frequenti sono quelli di rifiuto, omissione o ritardo di atti d'ufficio o di abuso d'ufficio, spesso collegati ad inadempienze in materia urbanistica, edilizia e ambientale. C'è carenza di controlli amministrativi”³⁸.

Non poteva mancare la denuncia di un fenomeno che caratterizzò l'Italia di quegli anni, “la riflessione sul diffuso e sconvolgente fenomeno di deterioramento del tessuto politico, amministrativo e imprenditoriale che, – osserva Cianci – con un neologismo onnicomprensivo, viene definito ‘tangentopoli’, dal quale non è rimasto immune il nostro distretto. La corruzione dilagante, attraverso la quale si è fatto un uso indebito del denaro a beneficio personale o dei partiti, ha come causa principale, se non unica, lo scadimento del principio di legalità”³⁹.

“Sono in aumento – afferma ancora lo stesso Procuratore nel 1995 – le denunce di reati contro la Pubblica Amministrazione: in prevalenza per rifiuto di atti di ufficio e per abuso d'ufficio, seguite, a distanza, da quelle per truffa, falsità, corruzione, concussione e altri minori reati. Si sono verificati infiltrazioni e condizionamenti della criminalità organizzata nel settore degli appalti pubblici”⁴⁰.

Nel 1998 Montoro denuncia “la ancora diffusa corruzione e malaffare nell'ambito o con il coinvolgimento della Pubblica Amministrazione”⁴¹.

³⁷ G. Chiaravalloti, *op. cit.*, p. 28.

³⁸ S. Cianci, *Relazione..., 1994*, cit., p. 22.

³⁹ Ivi, p. 38.

⁴⁰ S. Cianci, *Relazione..., 1995*, cit., p. 24.

⁴¹ L. Montoro, *Relazione..., 1998*, cit., p. 10.

“Notevole è divenuta l’incidenza – afferma l’anno successivo, il 1999, lo stesso Montoro – dei reati contro la Pubblica Amministrazione, connotati sovente dalla logica della lottizzazione partitica di tutti gli ambiti di attività; d’altronde la mancanza di controlli amministrativi funzionali ha prodotto l’affrancazione dell’attività amministrativa da ogni remora, per cui non rimane che il ricorso dei cittadini al giudice penale”⁴².

Si sofferma ancora Montoro nella relazione successiva sugli stessi reati. “Sempre in aumento – afferma – le denunce per reati contro la Pubblica Amministrazione. Esse costituiscono spesso la reazione di cittadini contro la insensibilità di preposti alla cosa pubblica, che non esaminano, con l’auspicata sollecitudine, le loro istanze o per disservizi di vario genere o per pretesi torti subiti. Va aggiunto che le modifiche apportate agli artt. 323 e 328 del cp⁴³ e la pressoché contestuale soppressione dei controlli amministrativi, se per un verso hanno esaltato la indipendenza e il senso di responsabilità degli amministratori onesti, hanno, per altro verso, in pratica garantito la piena impunità per quelli che, per avventura, non lo fossero”⁴⁴.

“Sono sempre sulla scena – dichiara Pudia nel 2004 – i reati contro la Pubblica Amministrazione”, “la criminalità organizzata – afferma lo stesso nel 2005 – gestisce direttamente o tramite prestanome tutti gli affari lucrosi inquinando anche vasti settori della Pubblica Amministrazione. È purtroppo diffusa la pratica della tangente anche nell’ambito della Pubblica Amministrazione, tanto che spesso il soggetto passivo si trova stretto nella morsa di una doppia richiesta. Intuibili – continua preoccupato l’alto magistrato – sono i danni sociali ed economici collegati a queste attività criminose”⁴⁵.

Gli altri reati

Esaurita l’analisi dei reati caratterizzanti una parte cospicua del territorio della Calabria, è da osservare che gli altri sono quasi “fisiologici” ad ogni società contemporanea industrializzata: omicidi, ferite, spaccio e consumo di stupefacenti, furti, estorsioni, rapine, incendi dolosi, reati informatici, societari e fallimentari.

Nel campo dei reati minorili vengono segnalati nell’intero periodo li-

⁴² L. Montoro, *Relazione...*, 1999, cit., pp. 8 -9.

⁴³ Sta per Codice Penale.

⁴⁴ L. Montoro, *Relazione...*, 2000, cit., pp. 9-10.

⁴⁵ D. Pudia, *Relazione...*, 2005, cit., pp. 16-17.

velli preoccupanti per il numero e la qualità dei reati commessi; furti, scippi; inserimento di minori in sodalizi criminali, persistenza dei reati sugli stupefacenti, soprattutto nel periodo estivo, e inserimento dei minori in attività organizzate da maggiorenni.

In Calabria vengono registrati anche reati commessi da extracomunitari, che – osserva un Procuratore – “spesso violano le leggi penali per emarginazione e mancanza di elementari mezzi di sussistenza”.

Sempre più lontani sono i tempi, che avevano profondamente sconvolto la società italiana, del terrorismo politico: non si registrano, infatti, “delitti politici o di matrice terroristica”.

Conclusione

Le relazioni dei Procuratori Generali, anche se possono apparire ripetitive e monotone, riflettono alcuni aspetti della Calabria contemporanea. Le nude cifre, eloquentissime, le denunce di intellettuali, cittadini, vescovi, uomini delle istituzioni, la quotidiana lettura della realtà della regione non lasciano illusione alcuna sulla enorme gravità dei fenomeni delinquenziali analizzati e sulla loro auspicabile sconfitta.

È assolutamente necessaria una incisiva, continua, efficace azione della Magistratura e dello Stato, che, con ogni mezzo e senza lesinare le necessarie risorse, debbono riappropriarsi della propria sovranità. È necessario che i cittadini contribuiscano con la loro azione a isolare e a combattere la pericolosa criminalità organizzata. È necessario rafforzare e rendere concretamente operante la cultura della legalità. È necessario ridurre a livelli “normali” l’elevata disoccupazione, quella giovanile in particolare. Ma, soprattutto, sono necessari interventi che possano nel breve e nel lungo periodo modificare la situazione economico-sociale della regione, aspetto che qualche Procuratore Generale con molto realismo denuncia.

“La criminalità va contrastata – osserva, infatti, Pudia nel 2003 – con interventi di natura socio-economica, idonei a recidere i legami della struttura mafiosa con la società e in particolare con quegli strati di essa economicamente e culturalmente più emarginati e che sono o possono essere i serbatoi del reclutamento di nuove leve. Il mondo della disoccupazione e quello dei giovani senza un presente e senza la visione di un avvenire sono le aree più deboli e quindi più esposte alle lusinghe dei criminali”⁴⁶.

⁴⁶ D. Pudia, *Relazione...*, 2004, cit., p. 19.

“A monte – aggiunge ancora Pudia nel 2004 – vi sono una serie di fattori sociali, economici e culturali, primo fra tutti quello della disoccupazione e delle disuguaglianze, che debbono essere rimossi a cura della Politica”⁴⁷.

È, soprattutto, necessario estirpare la criminalità organizzata, che – occorre ripeterlo ancora una volta – impedisce lo sviluppo della Calabria, la sua presenza ed una classe dirigente poco capace e poco attenta al bene comune costituiscono, e purtroppo costituiranno, uno dei fattori del mancato o parziale sviluppo della regione.

⁴⁷ D. Pudia, *Relazione...*, 2005, cit., p.19.

INDICE

Presentazione	pag.	5
Prefazione	»	7
<i>Guido D'Agostino</i>		
Approssimazioni al tema della città come memoria. Il caso di Napoli aragonese.....	»	11
<i>Luciano Romeo</i>		
Giovan Battista D'Amico, astronomo cosentino del Cinquecento	»	19
<i>Luciana De Rose</i>		
Cosenza, "faro splendidissimo di cultura". L'Atene della Calabria e i Brettii raccontati da Gabriele Barrio	»	31
<i>Saverio Napolitano</i>		
Il problema della sovranità nella cultura napoletana di fine Settecento: il contributo del mormannese Michelangelo Grisolia	»	65
<i>Vito Teti</i>		
Élite locali, mito delle origini e costruzione dell'identità	»	81
<i>Luigi Intrieri</i>		
I Casali di Cosenza	»	111
<i>Leonardo Falbo</i>		
Alessandro Conflenti tra storiografia risorgimentale e bibliografia.....	»	125

<i>Giacinto Pisani</i> Cultura e scuola a Cosenza nel primo decennio post-unitario...	pag. 151
<i>Raffaele Gaetano</i> Di alcuni corrispondenti di Pietro Ardito. Lettere ad uno scrittore calabrese dell'800.....	» 167
<i>Rocco Liberti</i> Il filantropismo ad Oppido Mamertina.....	» 179
<i>Peter Carravetta</i> Emigrazione, colonizzazione e identità ne "La Rassegna Settimanale" (1878-1881)	» 187
<i>Anna Maria Micalizzi</i> "Nella città e per la città", 1901-1903 la Cosenza di Pasquale Rossi.....	» 239
<i>Antonio Orlando</i> Lineamenti per una storia del movimento anarchico in Calabria	» 263
<i>Vittorio Cappelli</i> "Il complotto di Barcellona" un fantomatico attentato al Duce, immaginato lungo le piste dell'emigrazione transoceanica in Colombia.....	» 279
<i>Francesco C. Volpe</i> Antonio Baldini in visita dalla "Monaca Santa"	» 303
<i>Katia Massara</i> Fascisti e antifascisti cosentini nelle fonti di polizia	» 309
<i>Enrico Esposito</i> Carlo Scorza e la caduta del fascismo	» 345
<i>Gloria Chianese</i> Il sindacato nel sud: cultura del lavoro e sviluppo della democrazia nel secondo dopoguerra.....	» 357

<i>Emilio Tarditi</i>		
La “Libertà” di Eugenio Martorelli (1943-1944)	pag.	369
<i>Giovanni Sole</i>		
La Calabria nel cinema documentario degli anni Cinquanta.....	»	379
<i>Beniamino Fioriglio</i>		
Letteratura e sviluppo urbanistico nella Cosenza del secondo dopoguerra	»	389
<i>Mario Casaburi</i>		
Aspetti della criminalità contemporanea nel Distretto di Catanzaro nelle Relazioni annuali dei Procuratori Generali .	»	403

Stampato da
Pellegrini Editore - Cosenza
con sistemi Canon

Questo volume – al quale hanno collaborato noti studiosi, amici ed estimatori – è l'omaggio con il quale l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (Icsaic) ha inteso ricordare Tobia Cornacchioli, scomparso prematuramente il 29 novembre 2003 nel pieno della sua attività di storico della cultura e di esperto di didattica della storia.

Saggi di: V. Cappelli, P. Carravetta, M. Casaburi, G. Chianese, G. D'Agostino, L. De Rose, E. Esposito, L. Falbo, B. Fioriglio, R. Gaetano, L. Intrieri, R. Liberti, K. Massara, A.M. Micalizzi, S. Napolitano, A. Orlando, G. Pisani, L. Romeo, G. Sole, E. Tarditi, V. Teti, F.C. Volpe.

Presentazione: Mario Bozzo

Prefazione: Giuseppe Masi

In copertina: la statua della Libertà a ricordo dei martiri cosentini del 1844 in una vecchia stampa.

Progetto grafico di Luca Giorgetti da un'idea di Luigi Cipparrone.

